IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI

Via San Gallo, N.° 31

—

1887

IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA.

IL ROMANO PONTIFICATO
NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE

« Quando la vera filosofia della storia, cioè la storia della... civiltà cristiana, sia fatta,... io credo che passerà in dogma storico universale, quanta parte di quella civiltà, e massime dell'Italiana, siano stati i Papi. »
C. BALBO, *Pens.*, lib. I, cap. XXI.

LIBRO TERZO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N.° 31

1887

smo. — Arrivo dell'armata navale veneziana; feste; morte del glorioso pontefice. — Da chi l'Italia venisse beneficata; se da Callisto e da Pio, o dai principi che la possedevano; a chi essa debba riconoscenza e amore. — Come si voglia giudicare il diverso contegno che Callisto e Pio tennero con Alfonso e Ferdinando di Napoli; se l'Italia n'avesse utile o danno. — Altre benemerenze dei due pontefici. — Virtù di Callisto. — Pio, prima che arrivasse al pontificato; sua coltura letteraria; i neofiti della Guinea.

Pervenuti a questo terzo ed ultimo libro del grave lavoro commessoci sopra la storia del romano Pontificato in Italia; se da un lato ci conforta il non breve cammino fin qui percorso, e la luce che ne' fatti narrati ci parve solennemente rischiarare la benefica azione, per cui l'Italia, privilegiata ad essere sede di quella potestà suprema, si costituiva maestra, regina e dominatrice di tutte le genti, per diffondere in esse perenne la vita e l'incivilimento; non ci nascondiamo dall'altro le gravi difficoltà che ora incontreremo a persuadere i meno veggenti, e soprattutto i mal prevenuti che quell'azione rimase sempre la stessa, come fu entrata l'Italia nel nuovo assetto politico a cui le lunghe vicende, dalle quali era stata travagliata l'Europa, la condussero nel secolo decimoquinto, e a cui i romani pontefici, nel governo degli Stati avuti dalla Provvidenza a governare, dovettero conformarsi. Ma la causa che trattiamo ci parve sotto ogni aspetto così luminosa, che pienamente confidenti proseguiamo nel nostro assunto.

E qui subitamente confessiamo, che pur troppo in questo novello periodo storico vedremo più d'una volta l'azione civile de' pontefici pigliare quasi un aspetto puramente umano, come se ei non differissero punto dagli altri principi, mentre sono sempre rappresentanti di Cristo. Tuttavia affermiamo, questo non aver tolto

che quell'azione continuasse ad essere specialmente benefica all'Italia: nè il giudizio che dai più se ne portò, fu sempre imparziale e retto; e finalmente, se vi fu dell'umanità (chè anche i pontefici eran uomini), la storia ci mostra che il traviamento de' principi ve l'indussero a forza, essi ripugnanti.[1] Queste nostre affermazioni verranno giustificate dalla spiegazione dei fatti.

Anche è da avvertire, che mentre sin qui il generale andamento della politica e delle guerre era regolato da concetti generali, più o meno estesi, ma che sempre avevano a scopo il bene di una società, di un popolo, e di un paese; d'ora innanzi l'individuo è il tutto nella storia, e tutti i fatti vengono diretti ai vantaggi particolari di ciascun regnante. Donde provenne che i pontefici negli intrighi e negli affari politici si trovassero assai a disagio, dacchè per officio e per natura mirino all'universale, come universale è la religione che rappresentano; e quindi, per triste necessità, a persone che omai più non avevano nè volevano avere concetti sociali, fossero costretti a contrapporre divisamenti particolari. Ma anche in queste imprese incontreremo sempre uno scopo umanitario e sociale, allorchè ne furono ispiratori e guidatori i pontefici.

Molti e gravi studi sono stati oggi intrapresi, la buona mercè di Dio, sopra la storia civile del Pontificato romano; e due fra gli altri che ci vennero a mano, ci hanno grandemente confortato, dacchè i giudizi che v'incontrammo, non differiscano punto dai no-

---

[1] Veggasi il cap. XX del Libro precedente, pag. 635. È noto poi quanto i principi in genere, e in particolare, tra gli altri, Luigi XIV, volessero ad ogni patto che i pontefici innalzassero i loro nipoti, onde aver modo di brigare per mezzo loro nella Corte Pontificia con matrimoni, con titoli, con feudi, ec.

stri, e per l'autorità de'respettivi autori ne siano una importante conferma. Noi diciamo della sostanza del lavoro, non del metodo, nel quale tanto differiscono da noi specialmente gli Alemanni. Il primo sono *Les origines de la civilisation* dell'illustre professore Kurth.[1] Egli, a dir vero, considera complessivamente il Cristianesimo, piuttosto che in particolare l'azione del pontefice il quale ne sta a capo; e venendo a dire della civiltà, mostrato che nè fra i romani giunti all'estremo della corruzione, nè tra i germani, barbari com'erano, si trovava un germe di vita atta a rigenerare l'umanità, ne trae la logica conseguenza, che al solo Cristianesimo è dovuta, come a causa formale, quella maravigliosa creazione. Il che apparisce anche dal narrare ch'ei fa la storia della caduta del romano Impero, proveniente dal non essersi mai saputo spogliare dell'elemento paganò d'assolutismo, che lo trasse a rovina, per il cozzo e contrasto che ne conseguitò con la Chiesa di Roma. Così parimente la narrazione degli ostacoli grandi che la Chiesa ebbe a superare per ridurre alla fede, e mansuefare e ingentilire i barbari, mostra che la civiltà non venne nè potea venire da essi, dacchè anzi vi trovò intoppo. Il lavoro del Kurth ne'due volumi pubblicati termina con Carlomagno; ma sappiamo che il chiarissimo autore ne sta preparando con alacrità il compimento, e sarà un bell'omaggio reso alla scienza e alla Chiesa.

L'altro lavoro è quello di Luigi Pastor, di cui già facemmo parola nel libro precedente.[2] È un'opera supe-

---

[1] *Les origines de la civilisation modèrne*, par GODEFROID KURTH; Paris, 1886.

[2] Cap. XX.

riore a quella del Ranke, sia perchè comprende più tempo, sia perchè l'autore è cattolico. Essa si apre con uno studio accurato sopra il rinascimento, di cui nota la doppia tendenza; in alcuni alla Chiesa, in altri al pretto paganesimo. Poi nel primo libro tocca dello scisma di Avignone, e mostra, come noi facemmo, e conferma a maraviglia le tristissime conseguenze che ebbe per l'Italia e per tutta la cristianità quella lontananza del vicario di Cristo da Roma. Il secondo libro è una esposizione piena della difficile missione che incombeva ai pontefici, fatto che ebbero ritorno alla loro sede, di vegliare il rinascimento, di estinguere lo scisma in occidente e in oriente, e combattere ad un tempo i Turchi. Essi la compirono in mezzo a difficoltà immense; e la Chiesa infine n'usciva rinvigorita per il concilio di Trento, che i pontefici di quel tempo prepararono, mentre arricchirono Roma e l'Italia di tutte le maraviglie dell'arte, la quale per essi, pur umanizzandosi di soverchio, restò cattolica.[1] L'autore col primo volume pubblicato arriva sino a Callisto III; e, come noi abbiamo fatto, mette in chiaro che se l'Europa gli avesse corrisposto, la questione turca ci avrebbe risparmiati altri trecent'anni di pericoli e di danni. Altri cinque volumi debbono compire il lavoro.

Ciò premesso, guardiamo per le generali in quali condizioni ci si presenti l'Italia nella seconda metà del secolo decimoquinto, guidata fino allora e protetta dall'azione del romano Pontificato. E su questo importantissimo punto di storia, da cui cominciano più

---

[1] *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, von Dr. Ludwig Pastor; Freiburg in Breisgau, 1836.

che mai violenti gli attacchi contro il romano Pontificato per iscreditarlo nella opinione delle plebi, ci serviremo delle parole e dell'autorità di storici, che gli avversari citano sovente, non parchi di lodi e di ammirazione. È un lungo capitolo, ma di tale nerbo ed evidenza, che non possiamo a meno di non riferirlo quasi per intero.

« Se l'Italia » (dice il Sismondi) « non fosse stata rovinata nel seguente secolo » (il decimosesto, e noi vedremo chi fossero coloro che la rovinarono), « mai non sarebbesi conosciuto che gli avvenimenti del quindicesimo dovessero produrre le rovine che ci toccherà lamentare. I contemporanei, benchè senza dubbio vedessero a malincuore aboliti o dismessi molti ordini ed instituti cui erano affezionati i loro padri, non ebbero tuttavia donde lagnarsi di straordinarie calamità, e probabilmente credettero che la prosperità della loro patria s'andasse accrescendo. Quelle stesse rivoluzioni per cui fu mutato il governo di quasi tutte le parti d'Italia, furono cagione che venissero in luce i più grandi ingegni ed i più grandi caratteri.[1] » Vuol dire che già vi erano, nati e cresciuti nell'aura dell'incivilimento che l'Italia possedeva e che mancava ancora a tutte le altre nazioni; e questa, oltre le nostre antiche memorie e tradizioni, era stata opera dell'azione pontificale. Così parecchi di que' caratteri e di quegl' ingegni non fossero stati già viziati e guasti dalle ambizioni nascenti, che fruttarono all'Italia tante sventure.

« Francesco Sforza » (continua il Sismondi) « non riconosceva la sua potenza se non dal braccio de' suoi sol-

---

[1] *Storia delle Repubbliche Italiane*, vol. III, cap. XCI; Prato, 1864.

dati, ed i Visconti avevano ricevuto la loro dal popolo; ma lo Sforza avanzava di gran lunga i Visconti per altezza e nobiltà di sentimenti, per le doti della mente atta a governare, per le sue virtù guerriere. Il re Alfonso era un grand'uomo, e succedeva ad una donna debole, spregevole, scostumata. Con le sue virtù cavalleresche egli ammaliava e rapiva gli spiriti di tutti coloro che gli si accostavano; era inoltre fervidissimo ammiratore dell'antichità, e fu il padre de'letterati, il fondatore di tutte le instituzioni che recarono gloria e splendore a Napoli. Niccolò V minorò la libertà de'cittadini romani, e Pio II assoggettò all'immediato e diretto dominio della Chiesa i feudi di molti piccoli principi di Romagna; ma tutti e due illustrarono la Santa Sede con tanto amore per le lettere, con tanta dottrina, tanta eloquenza e sì fatta liberalità, che forse non furono pareggiati in ciò da veruno de' loro predecessori o dei loro successori. Cosimo de' Medici fu primo artefice della rovina della costituzione della sua patria; ma così vasti furono i suoi disegni, così alti i suoi pensieri, sì grande la sua magnificenza, che la posterità è tuttavia propensa, come i suoi concittadini, a chiamarlo il padre della patria. Niun periodo di tempo fu più fecondo di sommi uomini quanto il quindicesimo secolo, e lo splendore di che essi sfolgoreggiarono, sembra riverberare sulle loro famiglie, sulla loro patria, su tutti coloro che furono soggetti alla loro autorità.[1] »

Proseguiamo. « Il tempo de'capolavori della lingua italiana non era ancora giunto; ma in niun altro secolo fuvvi forse maggiore entusiasmo per le lettere quanto

---

[1] Idem, ibid.

nel quindicesimo, nè mai fu sì pregiata ed ambita la gloria letteraria. Mentre che nel restante dell'Europa i nobili recavansi ad onore di non sapere leggere, non eravi un principe, non un capitano, non un solo dei grandi cittadini d'Italia, che non fosse erudito nelle lettere, che non studiasse appassionatamente gli antichi scrittori, e che non fosse ammiratore della gloria degli eroi de' tempi trascorsi, tanto più fervido quanto più aspirava egli stesso alla gloria. I grandi filologi che in quegli anni ristaurarono tutti i monumenti letterari dell'antichità, i dotti che rinnovellarono la filosofia platonica, i poeti che ridestarono tutte le muse italiane, sedevano ne' consigli de' principi e delle Repubbliche, ed ottenevano nel governo della loro patria tanta autorità, che or ben di rado ottiensi l'uguale con le lettere.

« L'ultimo de' Visconti e il primo Sforza furono tutti e due generosi del pari inverso a'dotti cui chiamarono alle loro corti. Lungo tempo stette con loro quel Francesco Filelfo, che fu l'uomo più famoso del secolo per la profonda sua erudizione, per l'infaticabile suo studio e per il grandissimo numero de'suoi discepoli. Cicco Simonetta, segretario di Francesco Sforza, suo primo ministro ed aio de'suoi figliuoli, era ancor esso uomo dottissimo. Ne'consigli di Alfonso ed alla corte di Napoli trovavansi pure frammisti gli eruditi e gli uomini di Stato. Bartolommeo Fazio, Lorenzo Valla, e sopra tutti Antonio Beccadelli, più noto sotto il nome di Panormita, erano de'più intimi confidenti e de'più assidui consiglieri del monarca. La Repubblica fiorentina annoverò tra i suoi principali segretari Coluccio Salutati, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini. Cosimo de' Me-

dici teneva tra i più cari amici Ambrogio Traversari e Marsilio Ficino. Niccolò V e Pio II, che dallo studio delle lettere erano stati esaltati al trono pontificio, pareva che tutta la possanza loro consacrar volessero a quelle lettere da cui la riconoscevano. Flavio Biondo, il Platina, Iacopo Ammannati, furono loro intrinseci amici. Il Guarino e Giovan Battista Aurispa illustrarono le meno potenti corti di Ferrara e di Mantova, e ne educarono i principi. I Montefeltri ad Urbino, i Malatesta a Rimini trasformarono, per così dire, i loro palazzi in accademie.

« Nel quindicesimo secolo non v'ebbe capitale in Italia d'uno stato indipendente, per piccola che si fosse, che non avesse molti cittadini uomini di conto; non ebbevi città suddita, per grande che si fosse, che uno solo ne annoverasse tra' suoi. Pisa, malgrado il suo decadimento, era città assai più ricca, più popolata, più ragguardevole di Urbino, di Rimini, di Pesaro; ma Pisa, poichè fu fatta suddita de' fiorentini, più non produsse un solo uomo valente nelle cose delle lettere o della politica; quando per lo contrario le piccole corti di Federigo di Montefeltro in Urbino, di Sigismondo Malatesta in Rimini, di Alessandro Sforza in Pesaro, avevano tutte molti filosofi e molti letterati. Ferrara e Mantova non erano già più popolate di Pavia, di Parma, di Piacenza; ma nelle prime brillavano in tutto il loro splendore le arti, la poesia, le scienze, mentre che, in tutto lo stato di Milano, solo questa città risplendeva per tal rispetto.

« Il progrediente incivilimento si era, insomma, dovunque esteso, portentosamente accresciuti gli agi della vita: gli studi del quindicesimo secolo non erano, egli

è vero, rivolti verso le scienze naturali, i cui risultamenti sono di maggior pratica utilità, ma verso l'erudizione e la poesia, che arrecano diletto solamente allo spirito. Pure da una banda l'abito fatto di osservare, dall'altra lo studio degli antichi, avevano fatto risorgere alcune delle scienze che si propongono per iscopo la felicità degli uomini. La legislazione era ita innanzi, le tenebre che involgevano la giurisprudenza si erano diradate, le finanze erano regolarmente amministrate, e l'economia politica, sebbene non fosse ancora conosciuta che di nome, non veniva oltraggiata con assurdi regolamenti, come fu dagli Spagnuoli, poichè l'Italia ebbe perduta la sua indipendenza. I governi si lasciarono spesse volte indurre a grandissime spese, e talvolta aggravarono di enormi tributi i sudditi; ma la lor maniera d'imporre le tasse non accresceva il danno di pagarle, non soffocava il traffico, non opprimeva l'agricoltura.[1] »

Poi venendo, com'egli dice, a maggiore sminuzzamento di storia, prosegue: « Forse quella dell'Italia nel quindicesimo secolo avrà lasciato nello spirito del lettore il pensiero e la memoria di molto maggior numero di sventure e di delitti, che non sogliansi rammemorare il più delle volte in una contrada della stessa estensione, nello stesso spazio di tempo. Ci inganneremmo non pertanto ove credessimo che di quei tempi gli Italiani fossero più sventurati o più viziosi che i loro contemporanei nel rimanente dell'Europa, o che lo fossero quanto i loro successori nel proprio loro paese. La privata vita de'cittadini in così piccoli Stati quali

[1] Idem, ibid.

erano quelli che componevano allora l'Italia, era tutta visibile, e tutte le loro sciagure venivano registrate nella storia. Ogni individuo trovavasi, per così dire, in contatto con la sovranità, e le sue passioni, i suoi raggiri, le sue vendette avevano tratto alle rivoluzioni dello Stato, agli avvenimenti pubblici. Nelle grandi monarchie, in cui i sudditi delle provincie vivono avvolti in una profonda oscurità, e ne' piccoli principati moderni, ove lo Stato medesimo non ha storia, e dove un'immensa distanza parte il sovrano dal suddito, ognuno soffre in silenzio la parte sua delle pubbliche calamità, e questa parte gli tocca piuttosto a motivo delle triste leggi, che per le violenze degli uomini. A' soprusi de' magistrati inferiori non si bada; la denegata giustizia, le incarcerazioni arbitrarie, comandate da oscuri officiali, non sono avvenimenti storici; i delitti de' privati sono di competenza soltanto de' tribunali, e la ruina delle famiglie, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria viene, tutt'al più, indicata dagli storici complessivamente, senza che mai diano risalto agli infortuni privati. Per confrontare nel quindicesimo secolo i patimenti del popolo francese e dell'italiano, sarebbe duopo che la storia dei primi ci descrivesse, con le grandi rivelazioni della monarchia, tutte le ingiustizie sofferte nello stesso tempo dai borghesi di Blois, d'Angers, di Tours, di Bourges e di tutte le altre città del regno; che ci narrasse l'esaltazione e la rovina delle private famiglie, le secrete gelosie, le colpevoli pratiche, colle quali i più oscuri cittadini si sbalzavano l'un l'altro di seggio, e i delitti puniti dai tribunali. Ma quando non godesi nelle provincie nè libertà, nè indipendenza, questi particolari non sono

per nulla importanti, e non sono degni della storia; e sebbene l'impero de' privati affetti sia così forte nell'abitazione dell'infimo barone come del sommo, e faccia trascorrere ad arbitrii l'infimo scabino come il dittatore, con tutto ciò l'effetto delle passioni de' primi non ferisce se non individui, e non ha diretta e immediata relazione co' destini della nazione; niun generoso sentimento nobilita agli occhi delle vittime le calamità ch'esse soffrono in comune, onde la storia non degnasi nemmeno di nominare due o tre volte per secolo parecchie grandi città, le quali, se fossero state libere, avrebbero tutte somministrati tanti argomenti agli studi de' moralisti.[1] »

E poi l'illustre storico continua: « Per conoscere se una nazione è felice o sventurata, se il grosso degli individui che la compongono è partecipe della sua prosperità, se la gloria che raccolgono i suoi capi è per essa sterile o fruttifera, conviene esaminare lo stato della sua industria, la sua agricoltura, le fabbriche ed officine, il traffico; conviene investigare la privata vita delle varie classi de' cittadini; è duopo osservare un capo di famiglia ne' vari stati della società, e vedendolo avviare in qualche esercizio d'arte o d'ingegno ognuno de' suoi figli, farsi a vedere quali speranze di buon successo egli scorga sul cammino in cui li avvia. Giudicando l'Italia con queste regole, troveremo che nel quindicesimo secolo essa era giunta ad assai alto grado di prosperità, da cui ha molto scapitato a' nostri giorni; e rimarremo convinti che niuna con-

---

[1] Idem, ibid.

trada d'Europa poteva in allora sostenere il paragone dell' Italia.[1] »

Proseguiamo ancora. « Per rispetto all'agricoltura, era in allora, come è di presente, coltivata da gastaldi, o mezzaiuoli, che facevano tutti i lavori e tutte le anticipazioni, ritenendo in compenso la metà del ricolto. Così, in tempo che nel rimanente d'Europa i contadini erano tuttavia addetti alla gleba, o per lo meno soggiacevano agli statuti del *gius villico* ed all'oppressione de' loro padroni, quelli dell'Italia erano liberi, erano uguali ai cittadini per rispetto ai diritti civili: il destino loro non dipendeva dai capricci di un padrone; essi non ricevevano da lui salario, e, sebbene non fossero padroni de'terreni, con tutto ciò traevano il loro sostentamento da null'altra fonte che dal suolo e dal proprio lavoro. Le seminagioni nella fertile Lombardia erano, come sono pur ora, ingegnosamente avvicendate, e mercè della cultura del gran turco e dei fieni traevasi nell'anno stesso con sommo vantaggio più d'una ricolta; le acque erano state industriosamente, per mezzo di canali scavati con grandissime spese, scompartite sopra la campagna, e questo gran numero di canali da innaffiare il terreno, che copre la Lombardia tutta intera a foggia di rete, era stato condotto a termine da Lodovico il Moro, dal cui nome furono chiamate alcune delle opere idrauliche fatte a sue spese. I colli della Toscana erano, come nella età nostra, coperti di uliveti e di vigneti; e acciò le acque non si traessero dietro il pingue del terreno, questo era sostenuto con muricciuoli e macerie di tratto in

[1] Idem, ibid.

tratto nelle vicinanze di Firenze, e ne' contorni di Lucca con terrapieni di zolle.

« Gli storici contemporanei non si presero cura di descrivere l'aspetto del paese, ed è il più delle volte dalle descrizioni delle battaglie e degli accidenti d'un accampamento che deduciamo quale fosse lo stato dell'agricoltura e la sorte de' contadini ne' tempi da noi lontani. Ma se queste circostanze di per sè non ci lasciano punto dubitare che l'Italia non avesse lo stesso aspetto dell'età presente nelle provincie che conservarono la loro prosperità, essi ci fanno altresì conoscere che le campagne erano sparse di villaggi e di agricoltori, nelle provincie altresì che adesso sono cambiate in deserti. Imperciocchè tutta quella ragguardevole parte dell'Italia che si stende dalle rive del Serchio fino a quelle del Volturno, la quale ora desolata si vede ed al più misero stato ridotta, era altre volte fertilissima. Vero è che le ricche campagne di Pisa furono guaste dalle inondazioni e fatte, dal quindicesimo secolo in poi, insalubri dalle acque stagnanti, e in appresso dalla negligenza o dalla gelosia dei fiorentini; ma grosse borgate facevano ancora ridente tutta la spiaggia, oggi affatto deserta, da Livorno fino all'Ombrone. Possiamo dedurre quanto fosse numerosa la popolazione dello stato di Siena e della sua Maremma, dalla quantità de' villaggi che il Marchese di Marignano vi fece spianare nel susseguente secolo, ponendo a fil di spada tutti gli abitatori. Le guerre de' baroni feudatari della Chiesa dimostrano pure che la campagna di Roma era anch'essa popolosissima; e si sa, d'altra parte, che i soli Colonna possedevano nel quindicesimo secolo maggior numero di popolosi villaggi, che tutta questa provincia

non conti adesso case d'affittaiuoli. Non può negarsi che tutta la provincia marittima, ossia la Maremma, come chiamasi ancora presentemente, non fosse riputata malsana; ma non lo era quanto al presente. Flavio Biondo, facendone la descrizione sotto il pontificato di Niccolò V, si accontenta di dire che nell'età sua più non era così fiorente come a' tempi de' romani; e parlando d'Ostia, dice che questa città mai non godette di un aere troppo salubre perchè posta in riva al mare; ma se avesse dovuto parlare del presente suo stato, avrebbe a stento trovate parole bastanti per dipingere la orribile desolazione del paese e gli effetti dell'aere pestilenziale che vi si respira.

« Nel quindicesimo secolo » (è sempre il Sismondi) « la vita de' contadini italiani in ciò era diversa da quella de' nostri tempi, che, invece di abitare in mezzo ai loro campi, ove tenevano peraltro una casa od abituro rusticale, avevano la loro dimora quasi tutti nelle terre murate; di là recavansi ogni mattina ai loro lavori, e quando temevano di nemica invasione, conducevano entro le mura della loro terra i bestiami, gli attrezzi inservienti all'agricoltura e i ricolti. Gli storici, parlando di molte improvvise invasioni, aggiungono spesso che i contadini non avevano avuto tempo di condurre ne' luoghi murati i loro bestiami e le loro famiglie; lo che dà a divedere che nei tempi di pace solevano tenersi nei campi.

« La dimora de' contadini nelle borgate riusciva invero dannosa all'agricoltura, e scemava i prodotti che, stando sul luogo, e' potevano ricavare da un terreno fertile. Ma quando si visitano queste borgate, che sono presentemente quasi tutte spopolate, si trovano

nelle loro case, derelitte da più secoli, gl'indizi dell'opulenza di coloro che le abitavano. Imperciocchè in generale esse sono ampie e comode, accoppiano alla solidità una tal quale eleganza, e danno a conoscere che i contadini italiani nel quindicesimo secolo avevano stanze assai migliori di quel che siano al presente quelle de' borghesi di moderate sostanze ne' più prosperi paesi dell'Europa.

« Inoltre i contadini, raunati in villaggi fortificati, che chiamavano castelli, godevano per ciò d'una tal quale importanza e di molti diritti politici, di cui non avrebbero potuto godere rimanendo isolati. Erano essi incaricati alla difesa della patria, ed il governo per ciò lor somministrava le armi, ed avevano il loro erario e i loro propri magistrati, eletti coi loro stessi suffragi. Di tale guisa essi erano posti in stato di difendersi contro un nemico straniero, e nello stesso tempo trovavano modo di resistere ad ogni oppressiva operazione d'ogni altro corpo dello Stato.

« Tale era la sorte di quella metà della nazione italiana, che col suo lavoro faceva sorgere tutti i frutti della terra. Se si paragona il viver loro a quello dei contadini della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, della Germania alla stessa epoca, esso troverassi per fermo assai più felice. I padri di famiglia erano esenti da qualunque schiavitù e da ogni vassallaggio domestico. Senza cruccio nè inquietudine per rispetto alle condizioni del loro affitto, che mantenevansi sempre uguali di generazione in generazione, nè per rispetto alle gravezze ed a' balzelli, a' quali era tenuto il padrone de' terreni, nè per rispetto al pagamento dell'affitto delle terre, che si eseguiva in natura, essi po-

tevano in pace allevare i loro figliuoli, sapendo che il lavoro somministrerebbe loro un abbondante sostentamento; e se la loro famiglia diventava più numerosa che non richiedesse la cultura del podere, trovavano sempre che a quel soprappiù di popolazione non sarebbe mancato luogo nella milizia, nel chiericato, o nelle professioni meccaniche della città.

« Gli agricoltori vivevano tutti con la metà dei frutti della terra, onde si può supporre che formassero per lo meno la metà della nazione. Quella parte dei ricolti che da' mezzaiuoli era arrecata in natura ai padroni de' terreni, veniva consumata nelle città, e sostenevasi con essa l'altra metà della nazione. Ma la condizione di quest'altra parte del popolo era ben diversa da quella di oggidì. Invece di languire nell'ozio per diffalta di lavoro, o d'abilità, o di voglia di lavorare, gli abitatori delle città creavano con l'industria e col traffico non minori beni, e con non minore attuosità di quella con cui i contadini traevanli dalla agricoltura. L'Italia era tuttavia fra le contrade europee la più ricca di fabbriche e di officine; le sete che ella produce in tanta abbondanza, le lane, il lino, la canapa, le pelliccerie, i metalli, l'allume, lo zolfo, il bitume, tutti insomma i prodotti grezzi del suolo che vogliono essere elaborati coll'industria degli uomini prima di essere applicati all'uso della vita, lavoravansi in Italia e da mani italiane, prima di essere volti all'interno e all'estero consumo. Ma le materie prime che il suolo d'Italia produce, non bastavano ad alimentare le sue officine; perocchè ella era una delle più importanti operazioni del traffico degli Italiani l'importarne altre dagli scali del Mar Nero, dell'Africa, della Spagna e delle con-

trade del settentrione; e in quelle medesime terre tornava a distribuirle in appresso, dopo che il lavoro italiano ne aveva accresciuto il prezzo. Il lavoro era allora merce costantemente ricercata; e quando il povero andavasene al mercato per offrirvi le proprie braccia, egli era certo di trovarvi gente disposta a farlo lavorare, e a ricompensarlo in proporzione della sua abilità.

« L'ingegno degli artefici non vuolsi per certo equiparare al lavoro meccanico dei braccianti e degli operai; ma le arti erano pure una lucrativa carriera, e facendo ragione delle cose dal lato ancora dell'economia politica, dobbiamo avere per singolare e maraviglioso, che nella stessa contrada in cui le fabbriche di carta erano in tanto numero, e sì operose le tipografie, fossevi ancora tanta parte di dotti, i cui libri diventavano obbietto di traffico per tutta l'Europa; che poco stante dalle cave del marmo statuario di Carrara e dalle fonderie delle Maremme sorgessero i laboratorii degli statuari Donatelli e Ghiberti, e la maravigliosa cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, innalzata dal Brunelleschi; e che accanto agli operai che fabbricavano le tele, i pennelli ed i colori, vedessersi fare le loro prove d'ingegno il Masaccio, il Ghirlandaio e tutti i fondatori delle scuole di pittura.[1] Per tal guisa fiorivano simultaneamente tutte le industrie, da quella del tessitore, dannato sempre alla stessa guisa di lavoro, fino a quella dell'artefice destinato ad accrescere i vanti della natia contrada. In tale stato di cose, quel padre di famiglia che altra eredità non lasciava ai suoi fi-

---

[1] Avvertiamo che questo racconto non manca di qualche inesattezza; ma nell'insieme la storica verità è indubitata.

gliuoli che sanità di corpo, operosità di animo e coraggio di tutto intraprendere, avviavali in sul cammino della vita senza timore.

« I trafficanti d'Italia aspettavano ed anticipatamente pagavano tutti questi prodotti dell'industria nazionale, per distribuirli poscia tra i vari popoli della terra. Ancora non era venuto quel tempo, in cui i principi, adombrandosi dell'indipendenza di coloro che possono facilmente sottrarne le loro sostanze alla tirannide, si fecero arme d'ogni vanitosa superbia per combattere l'attività e l'industria mercantile. Gli Italiani non avevano peranco imparato dagli oltramontani che col traffico si fa torto alla nobiltà de' natali; e dalle più illustri famiglie di Firenze, di Venezia, di Genova, di Lucca e di Bologna uscivano ad un tempo ricchi ed accorti mercatanti, cardinali della Chiesa e gran priori dell'Ordine di Malta. Mentre che i più riputati uomini d'Italia col loro proprio esempio ponevano la fatica in onore, e facevano sì che l'ozio venisse riguardato come un vizio ed una vergogna, come un delitto contro la società, quell'estesissimo traffico che nella metà del mondo allora conosciuto estendevasi, un altro vantaggio rilevantissimo produceva; ed era, che coloro i quali vi davano opera, acquistavano in quella palestra l'accortezza di esperti negoziatori, le cognizioni positive di cui abbisognano i legislatori, ed avevano opportunità eziandio d'investigare gli elementi della prosperità pubblica, cui dovevano conservare ed accrescere amministrando la Repubblica. Per altra parte, appartenendo i trafficanti ai più ragguardevoli ordini dello Stato, ne avveniva che soliti fossero a trafficare con maggiore lealtà, con modi più liberali, con più

svariate cognizioni. La mente, applicata a vicenda ora alle pubbliche, ora alle private faccende, andava acquistando maggiore pieghevolezza, e meglio soddisfaceva all'una e all'altra incombenza.

« La quantità del lavoro che può fare una nazione, il sostentamento ch'ella può procacciarsi, e la popolazione che con siffatto lavoro può essere alimentata si deducono sempre dalla quantità de' capitali ond' ella può disporre. Ora il capitale produttivo che apparteneva agli Italiani nel quindicesimo secolo, pareggiava forse quello di tutte le altre nazioni d'Europa insieme unite; e questo capitale, affidato a mani parche ed industriose, non giaceva mai inoperoso. Oggidì l'entrata annuale dell'Italia consiste quasi unicamente della metà dei prodotti del suolo, che i mezzaiuoli arrecano in natura ai padroni dei terreni e che questi, o per sè stessi o per coloro che stanno ai loro stipendi, consumano nell'ozio. Nel quindicesimo secolo annoveravansi fra i padroni di terreni molti trafficanti, i quali aggiungevano ogni anno ai loro capitali produttivi quel tanto de' prodotti dei loro poderi che non consumavano oziosamente, e che molte volte era di valore grandissimo. In tal maniera essi andavano del continuo impinguando i capitali, a tal che ne traevano un reddito annuo maggiore forse d'assai di quello delle terre. Quindi ne avveniva che una popolazione più numerosa potesse vivere su lo stesso suolo, e più agiatamente. Che se oggidì una piccola parte delle sete, degli olii d'Italia ed ancora de' grani si cambia con robe di lusso; allora quasi le sole mercatanzie di lusso che esportavansi dall'Italia, cambiavansi in grani che s'importavano dall'estero. Le speculazioni del mercatante non avevano di tal guisa limite

alcuno, perchè egli vedeva sempre crescere i capitali destinati alle sue intraprese: il povero era lieto e ricco abbastanza de'proventi del proprio lavoro; il dovizioso era sicuro di accrescere le sue sostanze adoperando con fervore; laonde tutti potevano vedersi crescere attorno una famiglia senza temere miseria; che sono in somma l'opera di un gran popolo, e questo gran popolo più non esiste.

« Il fasto regale può talvolta essere cagione che si edifichi una magnifica capitale, ancora quando i sudditi sono tuttavia poveri e mezzo barbari, e non hanno vaghezza alcuna di privarsi del necessario per innalzare fastosi edifizi, di cui essi non godono. Così Lodovico XIV, e non la Francia, Federico, e non la Prussia, Pietro e Caterina, e non la Russia, tu vedi ne'palazzi di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo; e le remote provincie, ne'tempi che si erigevano quegli edifizi, erano tanto più meschine, quanto più magnifiche diventavano le capitali. Ma spontanee sono la ricchezza e la eleganza dell'architettura italiana: ella serba la stessa impronta nelle terre e nelle ville non meno che nelle città: in ogni luogo vedonsi gli edifizi avanzare la condizione de'presenti abitatori; in ogni luogo le abitazioni sono più ampie ed agiate di quelle che la medesima classe della società occupa ne'paesi oggi riputati i più prosperi. Se le non conosciute borgate di Uzzano, di Buggiano, di Montecatini, che giacciono sul pendio dei colli della Val di Nievole, fossero trasportate tutte intere nel bel mezzo di alcuna delle più antiche città della Francia, di Troyes, di Sens, di Bourges, esse ne formerebbero i più bei rioni: i loro templi sono tali da recare ornamento alle più grandi città. E chi s'interna

pur oggi nelle remote valli degli Appennini, discoste da ogni strada un po' frequentata, da ogni traffico, e impervie, sto per dire, ad ogni viaggiatore, ivi trova ancora de' villaggi, ove dal quindicesimo secolo in poi non è stata fabbricata alcuna nuova o ristorata alcuna antica casa, quali sono Pontito, la Schiappa o Vellano, e con tutto ciò li vede formati unicamente di case di pietra, fabbricate col cemento, alzate a più piani e leggiadramente architettate.

« Di tal modo in quasi tutta l'Italia l'agricoltura, le strade, le livellazioni e gli appianamenti de' terreni, i canali d'irrigazione, gli edifizii delle città e quelli dei villaggi sono tuttora monumenti dell'antica opulenza, d'una prosperità comune a tutte le classi, d'una operosità di mente, d'un felice e ardimentoso zelo, che erano l'effetto e di rincontro diventavano la causa della felicità dell'universale. Quest'opulenza, malgrado tutte le rivoluzioni avvenute, mantenevasi ancora nel quintodecimo secolo.[1] » Fin qui il Sismondi. E più recentemente le stesse storiche osservazioni faceva il Macaulay,[2] del pari protestante.

---

[1] Idem, ibid.

[2] Odasi il MACAULAY: « In ogni altra parte d'Europa un ordine privilegiato, numeroso e potente, calpestava il popolo e sfidava il governo; ma nelle parti più fiorenti d'Italia i nobili feudali erano, in paragone, ridotti a cosa insignificante. In alcuni luoghi si misero sotto la protezione di Repubbliche forti, a cui essi non potevano opporsi, e a poco a poco nel ceto de' popolani confondevansi. In altri possedevano molto influsso, ma assai differente da quello che era esercitato dall'aristocrazia di qualsiasi regno transalpino. Non erano piccoli principi, sibbene cittadini eminenti, che invece di fortificare i loro castelli nelle montagne, abbellivano i loro palagi nei luoghi di mercato. Lo stato della società ne' dominii napoletani e in alcune parti dello Stato pontificio assomigliava più quello che esisteva nelle grandi monarchie d'Europa; ma i governi di Lombardia e di Toscana

Ecco, dunque, a che era addivenuta l'Italia sotto la guida e paternale tutela de' romani pontefici in mezzo a così terribili vicissitudini di secoli, che il pensiero al solo storicamente ricordarle se ne spaventa. Eppure non si legge oggi quasi libro di storia italiana, dove non s'incontri maledetto il romano Pontificato per averla tenuta infino al secolo decimosesto, quando una brutalissima guerra sorse a combatterlo, nell'ignoranza, nella schiavitù e nell'abbiezione. Molti, che accusano i pontefici di non aver favorito la composizione ad unità di regno dell'Italia, non s'avveggono che l'esuberanza di forze, la quale si estrinsecò nelle opere maravigliose delle molte Repubbliche, ciascuna delle quali da sè emulò e vinse talvolta i più forti Stati,

---

conservarono un carattere differente in mezzo a tutte le rivoluzioni. Un popolo adunato in città, è assai più formidabile a'suoi regoli, che disperso sopra una vasta estensione di territorio; i più dispotici de'Cesari giudicarono necessario dare alimenti e sollazzo agli abitanti della loro capitale smisurata, a spese delle provincie; i cittadini di Madrid hanno più volte assediato il loro sovrano nel suo stesso palazzo, strappandogli le concessioni più umilianti; i Sultani furono spesso costretti a propiziare la plebe furibonda di Costantinopoli colla testa di un odiato visir; e per la causa medesima eravi un certo colore di democrazia nelle monarchie e nelle aristocrazie dell'Italia settentrionale. In tal modo la libertà, parziale invero e transitoria, visitava di nuovo l'Italia; e con la libertà venivano Comuni ed Imperio, scienza e buon gusto, tutti gli agi e tutti gli ornamenti della vita. Le crociate, da cui gli abitanti degli altri paesi non guadagnarono se non reliquie e ferite, recarono alle nascenti Repubbliche dell'Adriatico e del Tirreno grande aumento di ricchezze, di dominio e di cognizioni. La posizione morale e geografica di esse le pose in grado di approfittare in egual modo della barbarie d'occidente e della civiltà orientale. I bastimenti italiani coprivano tutti i mari, le italiane fattorie sorgevano in ogni lido, i banchi de'cambisti d'Italia erano posti in ogni città. Fiorivano le manifatture, si stabilivano banchi, le operazioni commerciali con molte utili e belle invenzioni agevolavansi. Noi dubitiamo se trovisi a'dì nostri paese d'Europa, tranne l'Inghilterra, che sia arrivato a grado così elevato di ricchezza e di civiltà quale raggiunsero or fa quattrocent'anni alcune

mal si sarebbe potuta contenere nell'unità di uno Stato solo, per l'incipiente civiltà sociale delle nazioni; le quali, caduto omai il concetto pagano della statolatria, si ordinavano sopra le nuove idee cristiane, più comprensive, in cui l'individuo e la società, la famiglia e lo Stato, la Chiesa ed il governo, avessero il lor posto naturale: idee che, non ancora mature nel loro svolgimento, non potevano dare un assetto definitivo, nè compiuto. I concetti poi sociali, e d'interessi nazionali, furono, come si è veduto, altamente favoriti dai pontefici, quanto dalla società era allora consentito, e n'ebbe l'Italia la grandezza non ancor superata delle sue Repubbliche. Ove è da notare che il decadimento del nostro

---

parti d'Italia. Rare volte gli storici scendono a curarsi de' particolari, da cui solo può raccogliersi il vero stato d'una società; perciò i posteri sono sovente ingannati dalle vaghe iperboli dei poeti e retori, che prendono splendore di corte per felicità di popolo. Fortunatamente Giovanni Villani ci ha dato un racconto esteso e preciso dello stato di Firenze ne' primordi del secolo decimoquarto. La rendita della Repubblica ascendeva a trecentomila fiorini; somma che, calcolando lo sminuito valore dei metalli preziosi, equivaleva almeno a seicentomila lire sterline, e che supera quella che due secoli fa l'Inghilterra e l'Irlanda assegnavano ogni anno a Elisabetta. La sola manifattura di lane occupava dugento laboratorii ed impiegava trentamila operai; ed il panno fabbricato annualmente vendevasi, in media, per un milione e dugento mila fiorini, che corrispondono precisamente, in valuta permutabile, a due milioni e mezzo di monete inglesi. Coniavansi quattrocentomila fiorini all'anno; ottanta banchi dirigevano le operazioni commerciali, non della sola Firenze, sibbene d'Europa tutta. Le transizioni di questi stabilimenti erano talvolta di tale ricchezza da sorprendere eziandio i contemporanei di Baring e di Rothschild. Due case bancarie prestarono a Edoardo III d'Inghilterra più di trecentomila marchi, in tempi ne' quali il marco conteneva più argento di cinquanta scellini d'oggidì, e il valore dell'argento era più del quadruplo che a' giorni nostri. La città ed i contorni contenevano censettantamila abitanti; circa diecimila fanciulli imparavano a leggere in varie scuole; mille e dugento studiavano aritmetica: seicento ricevevano un'educazione scientifica e letteraria. » MACAULAY, *Saggi biografici e critici*, tomo I; Torino, 1839.

paese data dal giorno, che l'influenza pontificale in Europa e fra noi, per intrighi di politica egoista e particolare, venne a menomarsi nel fatto; benchè, quanto alla radicale sua virtù, restasse sempre forza principe e salvatrice, in cui l'Europa, e l'Italia specialmente, dopo lunghi errori e contrasti, potranno posare; perchè essa sola, essendo universalissima, ha la potenza di armonizzare dialetticamente le forze sparse, individue e particolari.

Il Sismondi citato, compiuto il quadro testè riferito, domanda in ultimo, « per quale concatenamento di calamità tanta floridezza dell'italiana nazione sia stata distrutta; con quali inceppamenti ne sia stato domato lo spirito; e per quali ragioni, dopo la cessazione delle guerre e di tutti i flagelli che si succedettero per un mezzo secolo, dopo il ritorno della tranquillità, dopo il godimento d'una lunga pace, invidiata dalle altre nazioni europee, l'Italia non abbia potuto ricuperare se non un'ombra dell'antica sua felicità.[1] » A vero dire, a noi pare che fosse e sia facilissimo l'intenderlo. Se l'Italia, guidata e protetta per quindici secoli dal romano Pontificato, crebbe in mezzo a tutte le vicende che ebbe ad attraversare, e si compose a sì maravigliosa prosperità e grandezza, che le altre nazioni nè anche poterono sognare; vedendo che al principiare del secolo decimosesto di un tratto ne decadde, senza che fin qui abbia potuto riaversi; o è un'illusione la logica, o bisogna dire che da quel dì sopravvenissero cause diametralmente opposte al romano Pontificato che produssero quella decadenza. Le quali cause invano

---

[1] SISMONDI, loc. cit.

si vorrebbero cercare in certi personali difetti, qualunque potessero essere stati, che ci offendono ne' pontefici seguenti: all' opposto, questi loro difetti derivarono, come già notammo nel Libro precedente, dalle funeste cause che per opera de' principi guastarono la vera vita italiana, e costrinsero i romani pontefici a diventare quel che non erano stati mai, nè avrebbero voluto mai essere, cioè dominatori de' popoli al modo degli imperatori d'Alemagna e de' re di Francia, dove non ne erano stati fin qui che amministratori, padri e tutori, esempio a tutti gli altri del come si volesse esercitare il principato, se questi per malvagi esempi e ree dottrine non si fossero corrotti. I Comuni caddero per le intestine discordie, non potute mai dai pontefici cessare, benchè si studiassero di esercitare un continuo ministero di pace; discordie tenute vive dalle potenze straniere a malinteso loro profitto. E dipoi, le condizioni peggiorando, i pontefici ebbero ad esulare; per lo che, caduto l'unico saldo propugnacolo di libertà che in essi aveva l'Italia, e venuta in dominio di una moltitudine di miserabili principotti, sottentrò alla grandiosa azione pontificale una politica egoista, che rese sempre più impossibile l'attuazione e difficile il concepimento di una grande idea sociale.

I novelli signori d'Italia da ben altro spirito erano informati che non fu quello de' Comuni, comunque nè anche a questi mancassero i gravi propri errori: non più il bene del popolo, di cui s'erano impadroniti, unito a quello di tutto il paese, in essi operava; ma libidine di comando, di prevalenza, di accrescimento di dominio, l'uno a danno dell'altro, e tutti a danno di colui che chiamavano padre, ma che in cuor loro deridevano; non rifuggendo, per riuscire, da nessuna infamia, da nes-

sun delitto. Quindi la decadenza dell'Italia, dalla quale non potè fin qui riaversi; da che le dottrine, alle quali eransi informate le monarchie d'Europa, e che pur troppo s'infiltrarono anche fra noi, avessero, come hanno tuttavia, nei principi, stolta quanto spiegata protezione; mentre i romani pontefici non cessarono mai dal riprovarle e dall'additare i tristissimi frutti che ne raccoglierebbero con l'intiera società cristiana: dal quale complesso poi di funeste dottrine e di ogni maniera corruzioni che vi si accompagnarono, usciva quella spaventosa rivoluzione religiosa e sociale, la quale trasse dal seno della Chiesa e dal cammino del vero e pacifico incivilimento la metà d'Europa; vogliam dire, la riforma protestante. I fatti che toccheremo, metteranno in evidenza quanto affermiamo.

L'Italia alla morte di Niccolò V sarebbe stata ancora in tempo per ristorarsi nell'antico suo spirito, e quindi in tutta la sua potenza e grandezza, se i signori che eransi sostituiti ai Comuni, avessero inteso l'importanza della pace, a cui Niccolò da ultimo era riuscito a comporli, e se nello splendore a cui aveva saputo rilevare la pontificia potestà, avessero veduto la stupenda virtù che in essa e per essa operava.[1] Ma il guasto era soverchiante, ed era omai morto quel sentimento religioso e nazionale che già aveva sì potentemente avvivato il paese. Se mantenendo essi quella pace, e studiandosi di vieppiù rafforzarla, messi da parte i personali loro intendimenti per il bene di tutti, si fossero stretti a Callisto per l'impresa contro i Turchi, non solamente l'Italia avrebbe rinnovati i fatti gloriosi pei

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. VII, lib. XIII, cap. II.

quali tanto si segnalò nella Lega Lombarda; ma avrebbe esercitato una potente influenza a rinsavimento di tutti i principi d'Europa, dai quali aveva ricevuto il triste esempio della corruzione.

Un solo concetto grande, umanitario e civile troviamo a que'dì; la guerra al Turco, il quale minacciava d'ingoiare l'Europa ed il mondo, spegnendo il seme d'ogni progresso ed incivilimento. E di tal concetto troviamo sempre grandi zelatori, per non dir unici, i pontefici, e per essi l'Italia che in tal modo si trovò a capo di quelle gloriosissime imprese. E non è dubbio che se fossero stati secondati, oggi non vedremo nella civile Europa il vitupero di un governo turco, nè tante sparse nazioni e schiatte avvilite da un tal regime, rozze e frementi, e sacrificate, che pur troppo minacciano di fare scontare ai popoli civili la pena di averle lasciate in abbandono; e là dove oggi è un temuto focolare d'incendio, avremmo regni e nazioni civili, elemento d'equilibrio, di ordine e di prosperità universale.

A Niccolò successe Callisto III, spagnuolo. Quel che allora soprattutto importava, era di respingere senz'altro i Turchi, vittoriosi in Costantinopoli, e risoluti a impadronirsi di tutto l'occidente cristiano; e però senza indugi chiamava re e popoli a salvarsi, se non volessero in breve gemere sotto quel giogo. Difatti, Maometto, padrone di Costantinopoli, e per terra e per mare potentissimo, avanzava rapidamente, e già superati i monti della Tracia, con centocinquantamila uomini portava l'assedio a Belgrado, la quale caduta che fosse nelle sue mani, gli avrebbe aperto per l'Ungheria libero il passo alla Germania e all'Italia, e tutta l'Europa

sarebbe addivenuta sua preda. Incredibile, se non fosse vero! Niuno si mosse! Sorda la Francia, non solamente non inviava un sol uomo per il dì stabilito alla partenza della spedizione, ma contestava al pontefice le decime che si riscuotevano a sostenerne le spese. L'imperator Federico si divertiva alla caccia, e Ladislao d'Ungheria fuggiva in Pannonia. Alfonso poi d'Aragona, tanto beneficato da Eugenio IV, si occupava a vendere i vescovati e i benefizi in Napoli, non accordandone il possesso ai prescelti se prima non avessero sborsato le grosse somme pattuite,[1] oltre a chiedere l'investitura del napoletano per l'illegittimo suo figliuolo Ferdinando. E tutto questo come se l'Europa si fosse trovata nella maggior sicurezza e nel più felice stato. Instando poi il pontefice per le decime, Francia e Germania appellavano al futuro concilio, mentre Alfonso sprecava quelle del suo regno a guerreggiare i genovesi; e se finalmente la Francia disponeva un'armata per mare che concorresse alla comune difesa, da Renato veniva rivolta a diversa meta; mentre la Germania ai ripetuti e forti richiami di Callisto, non sentiva rossore di scolpare la propria inerzia ed avarizia, accusandolo di pigliar le decime a proprio agio e servizio. Ecco quali principi cristiani reggevano a que' dì l'Europa, e quanto loro importasse delle sorti dei popoli ad essi soggetti; essi che quanto possedevano di buono ne' loro Stati, l'avevano ricevuto dell'azione della cattolica Chiesa. Frattanto oggi non incontrerai storico che di tanta viltà e malvagità faccia lor la minima colpa, mentre ne levano al cielo qual-

[1] « Nisi prius regis manus implesset, et quantitate non modica. » SANCT. ANTONIN., par. III, tit. XXII. Per tutti questi fatti e i seguenti veggansi gli *Annales* del RAYNALDI, il DARRAS, *Histoire univer. de l'Église*, ec.

che civile virtù che possedettero; e nel pontefice Callisto, che operava eroici fatti a salvezza di tutta Europa, non veggono che soverchio amore alla propria famiglia, e questo fanno argomento di scandalo e di maraviglia.

La storia è che, se la ragione vale qualche cosa, l'Italia, l'Europa, il mondo, debbono celebrare in lui uno de' principi più degni della universale ammirazione e riverenza. Intrepido in tanto pericolo, nè sgomento per l'abbandono in cui veniva lasciato, non senza insulti che ne straziassero il cuore, manteneva il voto fatto il dì della sua elezione; che, cioè, fino all'effusione del sangue avrebbe lavorato al ricupero di Costantinopoli, rovesciata per le colpe de' principi dal maggior nemico del nome cristiano;[1] e tanto entusiasmo seppe ancora infondere in Italia, terra di prodigii, che non solamente si mostrava tuttavia la prima delle nazioni, ma insegnava ai posteri quel che essa avrebbe saputo e potuto fare in ogni tempo, se da sapienti principi fosse governata.

Callisto immantinente, come per un prodigio, approntava un' armata di ben sedici galee, una galeazza, sei peste, alcune navi, cinque vele, cinquemila soldati,

[1] Il suo giuramento fu come segue: « Ego Callistus papa tertius promitto et voveo Sanctissimae Trinitati, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, Dei Genitrici semper virgini, sanctis Apostolis Petro et Paulo, totique curiae coelesti, quod, usque ad effusionem sanguinis proprii, si opus fuerit, dabo operam et adhibebo omnimodam diligentiam quantum potero, iuxta consilium Venerabilium Fratrum meorum, pro recuperatione civitatis Constantinopolitanae, quae, heu, peccatis hominum exigentibus, nostris temporibus occupata est et eversa per Jesu Christi Crucifixi Salvatoris nostri inimicum, filium diaboli, Mahometum et Turcarum dominum; pro liberatione deinde captivorum christianorum, nec non ad exaltationem fidei orthodoxae, ad exterminationem diabolicae sectae reprobi perfidique Mahometi in partibus orientalibus, ubi maxime lumen fidei occubuit. Quod si oblitus

mille marinai, trecento cannoni; la quale armata, sotto il supremo comando di Luigi Scarampo, cardinale e vescovo d'Aquileia, e dei suoi subalterni, i conti dell'Anguillara, ed altri, romani, civitavecchiesi, anconitani, perugini, bolognesi e fermani, sciogliendo intrepida dalle spiagge latine verso la Turchia,[1] andava ad effettuare l'alto disegno già dal pontefice e dal cardinale stabilito co'capitani ungheresi, di dare, cioè, a'Turchi tale percossa che avessero a deporre buona parte della baldanza che li rendeva così formidabili.[2] Nello stesso tempo valorosamente combatteva contro di essi in Ungheria il prode Unniade, coadiuvato dal cardinale Carvaglio e da quel prode eroe che fu il Mino-

---

fuero tui, o Hierusalem, oblivioni detur dextera mea, et adhaereat lingua mea faucibus meis si non meminero tui, et si non proposuero Hierusalem in principio laetitiae meae. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Evangelia. Amen. » JOHANNES COCHLAEUS, *Hist. Hussit.;* Magonza, 1549; lib. XI, pag. 396, ex vet. Cod. Vatic. — Riscuotere la Grecia e difendere l'Italia, ecco il concetto di Callisto.

[1] « Come era fatta la pace d'Italia... Tutte queste genti d'Italia si radunarono insieme, e girono contro lo Turco, e per Roma ne fu fatta gran festa. » (INFESSURA, *Rerum Ital. Script.*, tom. III.) « Callistus tertius navalia Romae constituit, triremes quamplures ad ripam Tyberis paravit, armavit et in Turcos misit. » (AENEAS SYLVIUS, *De Europa;* Parigi, 1534; pag. 461.) « Callistus, sexdecim triremes Romae aedificatas in hostem Turcarum misit. » (JOHAN. COCHLAEUS, *Hist. Hussit.*; Magonza, 1549; lib. XI, pag. 306.) « Classis quoque aedificata est, rebus omnibus ornatissima et maxima. » (FRANCISCUS PHILELPHUS in *Epist. summo Pontifici Calixto III, Epistol.* lib. XIII, Epis. I; Venezia, 1502; pag. 92.) « Callistus sexdecim triremes Romae aedificavit et in hostem misit: triennio maritima Asianorum vexavit, insulas quasdam coepit, et magnas calamitates Turcis intulit. » PLATINA, *Vita Callisti III, in Rerum Italic. Scrip., III;* MARIN SANUTO, *in Rerum Italic. Scrip.*, tom. XXII; SANCT. ANTONIN., *Hist.*, par. III, tit. XXII, cap. XIV; FRANCISCUS ADAMI, *Fragmenta de rebus gestis in civit. Firm.*, cap. CV, apud BURMANN. in *Thesauro Histor. Ital.*, tomo VII, parte II, pag. 72.

[2] *Continuazione di Calcondila*, scritta da Mons.r DE MEZERAY; Parigi, 1662.

rita Frate Giovanni da Capistrano, co'quali era stata combinata l'azione perchè ottenesse pieno successo.[1] E così fu. Lo Scarampo, scorrendo rapido tutto l'arcipelago dove il nemico già aveva sottomesse quasi tutte le isole delle quali è cosparso, e devastate tutte le terre contigue a quelle marine, cominciò a tempestarlo furiosamente per ogni lato prima che i Turchi se l'aspettassero:[2] poi, mostrandosi improvviso davanti a Costantinopoli, e con tiri di bombarde, di notte e di giorno, messo sospetto in Maometto che nella Grecia e nella stessa capitale, dove il suo dominio era nuovo e odiato, ed egli assente, si tentasse qualche colpo, lo sgomentò per modo da rompergli il disegno che aveva fatto di vincere prima che il soccorso arrivasse, costringendolo a dividere in più parti l'esercito ed i pensieri. E allora fu che i prodi soldati di Unniade con quelli raccolti dalla prodigiosa eloquenza del Capistrano, usciti con essi a capo dalla piazza, che avevano fin qui eroicamente difesa, si slanciarono sopra il nemico come leoni. Ventiquattr'ore durò il micidialissimo combattimento: in un istante parve che i barbari prevalessero; ma accorso il Capistrano col crocifisso in mano, ne rinforzò così la virtù, che tutto l'esercito maomettano venne disfatto; ferito Maometto nel ventre; il campo, le artiglierie, le tende, i bagagli in mano al vincitore; gli ottomani, rimasti vivi, in pre-

---

[1] Il CIACCONIO, *Vitae Pontificum Romanorum*, tomo II, pag. 920, riferisce l'importantissima lettera che lo Scarampo ne scriveva al Capistrano. « Religioso viro, amico nostro charissimo, Frati Ioanni a Capistrano, Ludovicus Aquileiensis, etc. Depositis » (esso conclude) « odiis et dissensionibus, contra comunem christiani nominis hostem accingantur, ita ut in tempore debito cum expeditione nostra maritima parati sint: quod si quidem fecerint, speramus et confidimus felicem rerum eventum. »

[2] CIACCONIUS, *Vitae Pontif.*, tom. II, pag. 920.

cipitosa fuga.[1] Questa vittoria di Belgrado salvava, come il lettore vede, l'Ungheria e la Germania dal giogo brutale della mezzaluna; e così un secolo dipoi salvava l'Italia quella di Lepanto. L'Italia vi era rappresentata per il pontefice dal Carvaglio e dal Capistrano; e la flotta italiana, guidata dallo Scarampo, vi concorreva come se si fosse trovata nel Danubio.[2] Così dal romano Pontificato e dal valore italico erano di nuovo salvate la civiltà e l'Europa.

Ma la civile virtù a cui il paese erasi informato sotto la sapiente direzione de'pontefici, specialmente nelle terre ad essi immediatamente soggette, non si appalesa meno dalla rapidità con cui in sì poco tempo potè Callisto provvedere a tanto poderosa spedizione, abbandonato com'era a sè stesso, e pur non uscendo per allestirla da'suoi Stati. È questo un punto importantissimo della storia civile del romano Pontificato nel secolo decimoquinto; per cui non solamente si confermano le cose che abbiamo di sopra riferite dal Sismondi relativamente alla prosperità di tutta la nazione, ma che dimostra inoltre come il governo de' pontefici vincesse in perfezione tutti gli altri. Frattanto non è chi vi accenni, benchè qualche anno fa ne trattasse largamente, con la vasta erudizione che possiede, l'illustre Padre Guglielmotti de'Predicatori. Il lettore veda, e giudichi.

---

[1] ANTONIUS BONFINIUS, *Rerum Hungaricarum decades;* Annoviae, 1606; lib. VIII. JOANNES GOBELLINUS, *Comment. Pii II,* lib. I; Francfurti, 1614; pag. 27.

[2] DUCAS MICHAELIS DUCIS NEPOTIS, *Hist. Bisantina, edita* a BULIALDO; Parigi, 1649; GOBELLINUS, op. cit., lib. VIII; RAYNALDUS, *Annal,* 1456; MARIN SANUTO, *in Rerum Italic. Script.,* tom. XXII; BOSIO GIACOMO, *Storia Gerosolimitana,* tom. II; MURATORI, *Annal.,* an. 1456.

Non contento Callisto di essere il primo a dar l'esempio di quel che tutti gli altri principi avrebbero dovuto fare, corrispondendo a'suoi inviti, « approntò l'armata navale, la costruì nello Stato, la fornì di tutto il bisognevole alla guerra... E perchè non amava milizie mercenarie condotte all'azzardo, e nè anche naviglio venturiero tolto a prestanza, anzi intendeva fornir lo Stato d'armi sue proprie, che per terra e per mare lo difendessero nei presenti e nei futuri pericoli, volle dallo Stato medesimo trarre quel che in gran copia contiene e che in ogni tempo ha prodotto, vale a dire eccellenti materiali e prodi uomini, per assicurare sin dal principio con stabile ragione i suoi disegni.[1] » E spedita una pressante lettera al Governatore e a'Priori della città di Spoleto, perchè senza indugi gl'inviassero il maggior numero che potessero di carpentieri,[2] come questi furon giunti, l'operosità che già vi ferveva addivenne prodigiosa. « Difatti » (prosegue il Guglielmotti) « vediamo qui in riva al Tevere dirigere i lavori di co-

---

[1] *Storia della Marina pontificia nel medio evo*, vol. II, lib. IV, cap. II; PAOLO VERGANI, *Dell'importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza nello Stato Pontificio;* Roma, 1794; pag. 228.

[2] Estratta dall'archivio secreto di Spoleto, fu primamente pubblicata dal Padre GUGLIELMOTTI. È documento che vuol essere qui riprodotto. « Calistus Papa III, Gubernatori et Prioribus civitatis Spoleti. Venerabilis frater et dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Quia in subsidium fidei christianae contra pessimum Turchum necesse est cum magna festinatione classem nostram expediri, misimus ad vos dilectum filium Ioannem Pozi, familiarem nostrum, per quem vobis mandari fecimus, ut carpentariorum numerum quammaximum invenire possetis ad nos mittere quam primum curaretis. Unde valde miramur quod adhuc nemo ex illis venerit; cum intentionis nostrae sit ut omnino veniant. Credimus autem ex negligentia vestra retardationem illorum processisse, quos attenta rei necessitate, quae comunem fidem et statum concernit, debuissetis omnibus modis et remediis opportunis ad veniendum compellere. Quare iterato vobis

struzione messer Iacopo d'Ancona, architetto costruttore, insieme con mastro Giovannino dell'arsenale, e con Antonio Bonafede della fabbrica. Qui all'amministrazione Ambrogio Spannocchi, provveditor generale dell'armamento, sostenuto dai primi banchieri di quell'età, Tommaso Spinelli, Francesco, Roberto e Carlo Cambi, Giovanni Capponi, i Francolli, i Medici, i Chigi.[1] Qui all'onorevole Massimo de' Massimi gentiluomo romano il prezzo de' ferramenti, della pece e delle altre cose date e da dare per la fabbrica delle galere e delle navi.[2] Qui a Giuliano di ser Roberto da Roma, ed agli uomini suoi, pel trasporto dei legnami da Decimo al fiume, e dal porto di Santo Spirito all'arsenale: similmente per suoi servigi nel varare le galere: e nello spianare lo scalo di costruzione e di varamento per la galeazza.[3] Qui a Giovanni di Cascia per migliaia di

---

tenore praesentium stricte mandamus, quatenus, omni mora et exceptione postposita, visis praesentibus, detis operam ut dicti carpentarii et fabri lignarii cum eorum instrumentis et ferramentis se Romam conferant ad adiuvandum reliquos magistros qui triremes nostras fabricant; et sic eos ad veniendum compellatis sub poenis contra eos arbitrio nostro irrogandis. De eorum autem mercede, cum venerint, faciemus eis debite providere. Sin vere venire recusaverint, taliter contra illos procedemus quod poenitebit eos non paruisse mandatis nostris. Et si venire distulerint, potius vestrae quam illorum negligentiae adscribemus. Scimus enim illos facturos esse omnia quae a vobis mandata fuerint, sicque non illi, sed vos potius nostram indignationem incurretis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die decimanona maii 1455, Pontificatus nostri anno primo. »

[1] « Honorabili viro Ambrosio de Spannocchis, procuratori fabricae galearum... Solvi faciatis provido viro magistro Jacobo de Anchona, architecto... et magistro Joanino, magistro terzianalis... constructori galeaciae Domini Legati... (212) per dictos de Spinellis... (216) et de Franchollis... (212) Francisco et Carolo de Cambis... (215) per ipsos de Medicis. » *Archivio Camerale dei Cancellieri*, segnato col titolo, *Diversorum Callisti III*, *Sec. Cam.*, pag. 213.

[2] Ibid. pag. 193.

[3] Ibid. pag. 202.

palle di piombo per gli schioppetti; a Pellegrino scalpellino centinaia di palle di marmo per le bombarde marine.[1] A Stefano Gricci, a Guglielmo Leardi, ed a Giacomo Orlandi la valuta delle balestre di ogni maniera, delle tante e tante casse di verrettoni, delle celate, corazzine, morioni, lance, spade, spuntoni, catene, ancore e ronzoni.[2] Al padrone della saettia, che andava e veniva da Civitavecchia a Roma, a Ripa e a Ripetta, portando casse d'armi diverse ed altri oggetti pel passaggio contro i Turchi.[3] A messer Pietro Stefaneschi di Todi per canapi.[4] Al Cardinale Orsini per sovvenzioni di spese fatte nell'armare una galea della sua casa da essere unita con le altre della spedizione romana.[5] Agli Spinelli per tende, tendali, gagliardetti, bandiere e stendardi, grandi e piccoli, di seta o di boccaccino, dipinti da ambe le parti con le armi di Nostro Signore e messi a oro puro.[6] A Iacopo Massa per biscotto, e così via via, giorno per giorno, ritornando sulle cose medesime e sopra le diverse loro quantità e qualità, a mano a mano che si spendeva, noverando similmente ogni altra maniera di arredi, armi, munizioni, fornimenti ed attrezzi, infino alle cinque risme di carta mandate da Roma ad Ostia per la corrispondenza futura del cardinale Legato e prefetto dell'armata papale.[7] E ciò per tutti i giorni dell'anno 1455, fino ai ventinove di maggio del 1456, quando la prima

---

[1] Ibid. pag. 202.
[2] Ibid. pag. 207, 209.
[3] Ibid. pag. 205.
[4] Ibid. pag. 207.
[5] Ibid. pag. 212.
[6] Ibid. pag. 198.
[7] Ibid. pag. 217.

divisione partiva.[1] » In verità, è spettacolo che sorprende, e che ci fa domandare, se noi oggi stesso saremmo capaci di tanto; e nondimeno si ardisce tacciar d'inetti e peggio ancora, i romani pontefici, accusandoli di aver avvilita l'Italia, e lasciatala imbarbarire nell'ignoranza, nell'ignavia, nel degradamento!

Proseguirono poi le glorie italiche, e sempre splendidissime, nella continuazione dell'impresa; non indugiando un istante lo Scarampo a ristorare de' patiti disastri le isole e terre marittime che i Turchi avevano già occupate e devastate. Navigò in tutte quelle parti; ne sfrattò quanti v'eran legni nemici; fece sicuro il regno di Cipro e l'isola di Rodi; espulse gl'infedeli da molte castella; prese di assalto alcune fortezze; ebbe Tasso, Samotracia, Stalimene, Metellino, Naxia, Sciro, Tenedo, Ipsara, Samo, le Cicladi, le Sporadi, ritenendole in tutto il tempo che durò la spedizione, il quale fu di tre anni; e solamente in questo primo impeto di riscossa ben più che centomila cristiani ebbero sciolte le catene della barbarica schiavitù per le mani de' nostri soldati e marinai.[2]

Nè contento di tanto, l'illustre porporato, di milizia espertissimo, distribuì presidii e guardie nelle piazze, ordinò le corrispondenze, congiunse strategicamente le isole, ciascuna con la sua vicina, trovando modo che potessero a vicenda sostenersi; intendendo frattanto

[1] Ibid. pag. 209. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, loc. cit.

[2] DUCAS, MICHAELIS DUCAE NEPOTIS, *Hist. Bizantina, edita a Bollialdo;* Parisiis, 1649; pag. 191. GOBELLINUS JOANNES, *Comment. Pii II*; Francfurti, 1614; lib. VIII, pag. 205. RAYNALD., *Annal.* ad an. 1456. MARIN SANUTO, *in Rerum Italic. Script.*, tom. XXII; BOSIO GIACOMO, *Storia Gerosolimitana*, tom. II, pag. 250; AENEAS SYLVIUS, *Epistola Martino Mayer, iuris interprete*, in *Appendice ad Comment.* GOBELLINI, pag. 668; edit. 1584.

alle novità, portando soccorsi a chi ne bisognava, percuotendo il nemico ovunque ardisse mostrarsi. Per lo che potè mettere il quartier generale dell'armata in Rodi, e quivi svernar sicuro; finchè, tornata la buona stagione dell'anno seguente, usciva a compiere l'impresa. Egli corse le riviere della Cilicia, dove più volte e in più luoghi fece sbarco, recando inestimabile conforto a'cristiani che quivi erano, e offerendo ogni comodità a chiunque volesse tramutarsi altrove con le famiglie e gli averi. Allo stesso modo corse le marine della Siria, spingendosi fino all'Egitto, e rendendo in ogni luogo segnalatissimi servigi.[1]

Se non che, mentre lo Scarampo navigava nell'estremo mare della Siria, il Turco di Costantinopoli, a rifarsi con un sol colpo di tutte le avute sconfitte, faceva passare i Dardanelli ad un'armata di centosessanta vele sotto il governo d'Ismail pascià, pigliando anzi tutto di mira l'isola di Metellino, che strettamente assediò. Un piccolo presidio vi aveva lasciato lo Scarampo: ma greci e latini, mandando sollecitissimamente a chiedere soccorso, tolsero a difendersi, menandovi lungo più che fosse possibile l'assedio. Ismail incalzava con furia grandissima, e abbattuta a colpi d'artiglieria buona parte delle muraglie, stava per dare l'assalto, onde quelli, disperati, non istimando di potergli più tener contro, dibattevano se arrendersi o pigliar la fuga per evitare una crudelissima morte. In questa i Turchi guadagnano la breccia e minacciano sterminio. Quando una greca donzella (sublime spet-

[1] « Callisti classis... plures Thurcorum naves praelio superans demersit... Turcharum imperio insulas ademit, nec Aegyptios quiescere permisit, nec Syros, neque Cilicas. » GOBELLIN., *Comment.*, pag. 205; edit. 1614.

tacolo di virtù e di bellezza!), brandita la spada e spirando dallo sguardo sovrumano ardire, si gitta sul nemico. A quell'esempio rifatti, i cristiani la seguono, e tanto terrore mettono negli assalitori, che mutatasi improvvisamente la fortuna dall'assalto alla sortita, dalla rotta alla strage, da mille feriti a due mila morti, risultava una splendidissima vittoria. I rimanenti, vedendosi alle spalle la spada ultrice e le sparse chiome della vergine lesbiana, precipitandosi rimontano sul naviglio e piglian la fuga; sennonchè arrivata in porto l'armata dello Scarampo, l'insegue così che nè possano vendicarsi altrove, nè ritirarsi tranquillamente a Costantinopoli. Nella quale fazione tanto bene si governarono, pigliando notizie da'Greci e facendo continue scoperte con l'uomo sempre alla penna e le guardie sui monti dell'isole, che finalmente a settembre colsero al varco buona parte dell'armata nemica; contro la quale animosamente investendo, brillarono di novella vittoria, rifrustrando i Turchi sul mare con percosse maggiori di quelle che già avevano ricevute in terra; e l'armata sciarrata, molti legni sommersi, venticinque presi, e gran numero di prigionieri, fecero quella giornata degna di eterna ricordanza.[1] Il pontefice Callisto l'annunziava al mondo cristiano con parole degne del supremo suo capo. « Il nostro legato » (egli diceva) « naviga da trionfatore coll'armata romana nelle marine d'oriente, dove

---

[1] « Occupaverat Turcorum exercitus insulae oppidum, murique partem macchina disiecerat... aliis deditionem, aliis fugam meditantibus. Sed adfuit Virgo virilibus armis induta, quae, mirabile dictu, salutem patriae peperit... Stragem ediderunt... Aegre se Turci in navigia receperant, cum Callistica classis eos insecuta, magno detrimento affecit. » ÆNEAS SILV., *De Asia*, cap. LXXXIV; GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. IV, cap. IX.

non soltanto terre ed isole ha sottomesso, ma anche il naviglio nemico. In questi ultimi giorni combattendo ha ridotto in suo potere venticinque fuste de'Turchi, e da ogni parte udiamo vittorie![1] »

Nè qui si ristava Callisto. Ad accrescere quell'armata tanto gloriosa, sul finire del 1457 vi deputava un altro provveditor generale, che fu Sancio Segura.[2] Egli voleva soccorrere la Grecia e ne'nuovi e gravi suoi bisogni l'Albania, dove quell'altro eroe, che fu Giorgio Scanderbeg, sosteneva l'onore delle armi cristiane, e su cui Maometto aveva ora disposto di far piombare la sua vendetta. I novelli lavori di costruzione, ordinati dal pontefice, in breve avanzarono per modo che alle grosse somme di danaro destinate al prode capitano potè unire in settembre un soccorso di otto galee, delle ultime fabbricate, più sei navi, e inoltre ventiquattro galee venute d'Avignone; mentre lo Scarampo con quelle che già comandava in oriente, procurerebbe di unirvisi, badando però che non rimanessero sguernite le stazioni dell'Arcipelago e il principe non restasse oppresso prima che giungessero i nuovi rinforzi ch'erano sul punto di partire.[3] Nè punto sgomento dell'indifferenza e della viltà

---

[1] « Classis nostra orientalis cum Legato nostro sulcat maria triumphando; et iis diebus proximis non solum terras, sed etiam fustas ultra vigintiquinque Turcorum armatas captivavit... Victoria continuo nobis datur contra perfidos Mahometicos. » Apud RAYNALD., *Annal.*, an. 1457, n. XXXI.

[2] CALLIST. PAPA III *ann.* III-IV, tom. II, n. 31, fol. 29, *Arch. Secr. Vat.* Il breve è dato « apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae MCCCCLVIII, quintodecimo kalendas ianuarii, pontificatus nostri anno tertio. »

[3] « Callistus ad classem pontificiam sex naves commeatu onustas mittere significavit, ac brevi alias quatuor triremes optime munitas. » RAYNALD. *Annal.* 1458, n. XVIII). « In Francia iam sunt in apparatu viginti quatuor triremes. » Idem. ibid., n. XXXIII.

de' principi cristiani, a' quali aveva fatto inutilmente ricorso, con novelle lettere apostoliche gli invitava ad un congresso in Roma, dove fra il dicembre del 1557 e il gennaio del 1558 avevano a mandare i loro ambasciatori. D'Italia erano il re di Napoli, il duca di Milano, i genovesi, i fiorentini, i veneziani, il re di Sicilia, il duca di Savoia; di fuora i duchi di Borgogna, di Brettagna, l'imperatore, i principi di Alemagna, i re di Ungheria, di Bosnia, di Danimarca, di Svezia, d'Inghilterra, di Scozia, di Polonia. Ma promesse mclte, in fatti nessuno corrispose. Non occorre dire le spese ingenti che il pontefice ebbe a sostenere; il lettore dalle cose appena accennate può argomentarlo: oltre quelle per la costruzione dell'armata di mare e il suo pieno allestimento, danari erano inviati a Scanderbeg, al re di Bosnia, agli ungheresi, a' polacchi, a' greci, e soccorso a' tapini che i Turchi avevano spogliato d'ogni cosa: e dire che la Germania non arrossiva accusarlo che per sè e pe' suoi ritenesse le decime raccolte, da doversene pubblicamente vendicare.[1]

Omettiamo qui le ulteriori spedizioni che con invitto animo fece di nuove galee e navi piene di soldati e d'ogni maniera provvigioni sì in oriente e sì alle coste dell'Albania in rinforzo di Scanderbeg, affinchè l'armata romana mantenesse in ogni parte il nome glorioso che erasi acquistato di protettrice della religione

---

[1] Veggansi le sue lettere nel RAYNALDO, an. 1457. Strano davvero, quanto insolente, che da chi non pensava ad altro che a soddisfar sè stesso, e quanto è da sè lasciava perire civiltà e fede, mentre le armi pontificie sostenevàno sì poderosa lotta per salvarle (e la Germania era la prima e la più prossima a sentirne l'immediato benefizio, mentre ad essa la prima e più che a tutti gli altri sovrastava il pericolo), rinfacciasse a Callisto di

e della civiltà, ovunque fossero oppresse e minacciate.[1] Sublime figura di pontefice! egli solo dal centro dell'Italia, e con sole armi italiane, spiega tanta potenza da fiaccare il terribile Maometto, rompendolo sotto Belgrado, spazzandolo dall'Arcipelago, distruggendone l'armata navale, non lasciandogli tregua per mezzo di Scanderbeg; e se più fosse vissuto, l'avrebbe annientato. Quale altra saprebbe l'Italia contrapporgliene? In particolare poi non dimenticherà mai che egli sempre, quanto gli fu possibile, si adoperò perchè dentro avesse pace; onde pigliava le difese de' senesi contro le prepotenze di Alfonso, che inviava il Piccinino a saccheggiarli; e per stornare da essi quella sventura sborsava una grossa somma di danaro.[2] Il medesimo fece per i genovesi,[3] benchè non riuscisse. Bene, questo ammirabile pontefice, a cui l'Italia dovrebbe innalzare un pubblico monumento, per la moderna storia appena seppe armare poche navi, vuotando gli scrigni della Chiesa, ne' quali Niccolò V aveva lasciato ducentomila ducati.[4] Nè gli venne risparmiata la crudele ironia, che portasse al-

---

raccogliere le decime a utile proprio e de'suoi! « Classis nostra » (diceva il trafitto pontefice all'indegno Federico) « Rhodum tuetur, Cyprum, Mytilenem, Chium, et omnes in Oriente christiani nominis insulas.., plerasque alias Legatus noster sua prudentia et armorum robore... ad Apostolicae Sedis devotionem redegit..., novissime non pauca Turcorum navigia invasit, debellavit, redegit in potestatem... Nec Albania sine nostrarum pecuniarum auxiliis, etc. In iis nostris rebus pecunias consumimus. » Apud. RAYNALD., loco citato.

[1] Veggasi il Padre GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, tomo II, libro IV.

[2] MURATORI, *Annal.*, an. 1456; NERI CAPPONI, *Comment., in Rerum Italic. Scrip.*, tomo XVII.

[3] CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, tom. IV; Firenze, 1864.

[4] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tomo VII, lib. XIII, cap. II.

l'Italia e alla Chiesa il dono famoso della casa Borgia.[1] Quale giustizia è mai il farlo debitore di colpe non sue? Eletto l'otto aprile del 1455, trapassava l'otto di agosto del 1458,[2] affrettatane la morte da tanto decadere del sentimento cristiano in principi che si gloriavano del nome di Cristo. Ripeteremo quel che dissero già altri, che cioè la Provvidenza lo levò al supremo pontificato quando bisognava un'anima come la sua perchè il Turco (senza essere sterminato dall'Europa come flagello permanente dell'ira divina) deponesse almeno il pensiero delle imprese di Vienna e di Roma; e conseguito che ella ebbe il suo intento, lo chiamava a ricevere il guiderdone a'suoi insigni meriti dovuto.

Gli succedeva Pio II, di patria senese, della famiglia de'Piccolomini, nominato Enea Silvio. Il Machiavelli nelle sue Storie Fiorentine ne compendiava il pontificato con le parole seguenti: « Questo pontefice, pensando solamente a beneficare i cristiani e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni altra privata passione, per i preghi del duca di Milano coronò del regno (di Napoli) Ferdinando; giudicando potere piuttosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi italiane, che se avesse o favorito i francesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per sè.[3] » E così fu veramente: le paci politiche e un'organata resistenza alle invasioni musulmane ne occuparono tutto il pensiero. Nobilissima missione di pontefice e di principe, resistere con tutte le forze agli ultimi barbari, più

---

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, tomo II, lib. V, cap. III, pag. 312.

[2] *Comment. Pii II*, lib. I, pag. 29.

[3] *Delle istorie fiorentine*, vol. II, lib. VI, pag. 136; Italia, 1813.

feroci di tutti, che minacciavano lo sterminio della fede e della civiltà, stringendo il più che fosse possibile l'Italia in sè stessa e intorno al pontificio trono, e tirando tutte le altre nazioni a coadiuvarla nella nobilissima impresa. Per la pace d'Italia soffriva che i veneziani acquistassero con danno della Sede Apostolica Cervia; nè ricusava di ammettere al perdono il ribelle Malatesta;[1] e per questo supremo bene di lei nelle tante discordie fra le quali intristiva e languiva, s' interponeva tra lo stesso Malatesta ed il conte d'Urbino, ottenendo, sebben per poco, che si riconciliassero.[2] E questo era davvero beneficare con l'Italia la cristianità intera, e onorar la Chiesa. Diremo appresso delle sue relazioni con Ferdinando e con gli altri principi d'Italia; ora seguitiamolo nel mandare innanzi l'opera capitale sì bene avviata da Callisto.

Entrando in conclave, prima di venire all'elezione, egli con tutti i suoi confratelli cardinali aveva solennemente giurato che, accadendo di venire eletto, continuerebbe a tutto suo potere l'armamento già cominciato contro gli infedeli nemici della croce di Cristo, a dilatazione ed esaltamento della fede, durando nel proposito sino al felice riuscimento, secondo le facoltà della romana Chiesa ed il consiglio de'suoi fratelli o della maggior parte di essi.[3] Donde apparisce che la pubblica opinione degli alti personaggi e dei popoli durava ferma nel continuare l'opera di Callisto. Per lo che, volendo egli pur una volta stabilire l'unione

---

[1] Muratori *Annal.* an. 1463.
[2] Muratori, *Annal.*, an. 1459; Gobel., *Comment.*, lib. III.
[3] Veggasi il Raynald., *Annal.*, an. 1458.

de' principi cristiani contro il comune nemico, intimava un congresso in Mantova per il giugno dell'anno seguente 1459; e fiducioso che volessero prestargli ascolto, egli il primo partiva per colà la mattina del ventidue gennaio fra il pianto di tutta Roma, che a malincuore vedeva quell'allontanamento. Difatti, orrida era la stagione, il viaggio pericoloso, mal ferma la sua salute. Dettogli che in quella sua lontananza potrebbero essere invasi il Piceno e l'Umbria e la stessa Roma, sicchè, tornando, forse non avrebbe dove riposare il capo: « Migliore augurio » (rispose) « ci fa Iddio, del quale prendiamo la difesa. Se avverrà quel che dite, meglio perdere il temporale che la fede. Il Turco la minaccia; se io non parto, vacilla il congresso di Mantova. Il regno temporale della Chiesa fu più volte perduto e ricuperato; ma se perdiam la fede, da chi ci sarà riportata? Perisca la vanità: abbracciamoci a quel che non può perire.[1] » E partiva.

Feste inaudite l'accolsero nel passaggio fino a Perugia: il conte Giacomo Piccinino, già scatenato contro le terre pontificie da Alfonso di Napoli, di volontà gli restituiva Assisi, Nocera, Gualdo e altri luoghi tolti alla Chiesa. In Perugia dimorava dal primo al diciannove di febbraio, e la città era ogni dì ornata di panni e di fiori come una primavera. Poi proseguendo per Siena, Bologna e Ferrara, il ventisette maggio entrava in Mantova. Pochissimi essendo i convenuti, con nuove lettere li scongiurava a uscir di tanto disonore. « I Turchi pongono la vita » (egli gridava) « e noi non tolleriamo una spesa, nè una fatica! Se non prendiamo altri spiriti,

---

[1] Veggasi il GOBELLINO, *Comment. Pii II*, lib. III.

periremo in breve: si avanza la nostra fine! » Finalmente i legati giungevano, ma più per portar querele che per unirsi. Come a Dio piacque, la guerra venne risoluta; e il disegno della spedizione fu tutta opera italiana. Imperocchè, fatta la proposta dal pontefice, se per terra o per mare si avesse a far la guerra; con quali e con quante milizie; e donde queste, unitamente a' danari, s'avrebbero a togliere; rispondeva lo Sforza peritissimo: Per mare e per terra volersi procedere: trenta triremi ed otto navi per l'Ellesponto infestassero i lidi della Grecia e dell'Asia per dividere le forze nemiche e allontanarle dall'Ungheria e dal continente: i primi soldati poi meglio essere raccoglierli dai luoghi finitimi al campo della guerra, quarantamila cavalli, ventimila fanti: i denari venissero da tutte le terre cristiane. E tutti approvarono. Condurrebbe l'impresa un capitano e un legato apostolico; il vessillo sarebbe la Croce; il clero italiano darebbe per tre anni la decima; la trigesima, i laici, i giudei la ventesima.[1] Ma qui finì tutto. Vedremo in che cosa si occupassero invece i così detti principi cristiani, che per solo giuoco avevano inviato i loro oratori.

Pio n' ebbe straziato l'animo; ma non si abbattè: riconvocò allora le sole potenze italiane, ed esposto l'avanzarsi di Maometto per terra e per mare, lo stato di Scanderbeg ridotto a chieder pace, e i gravissimi pericoli che all'Italia sovrastavano; scongiurò che non più s'indugiasse. Ma che! unici risposero i veneziani, per trovarsi già in guerra col nemico, che erasi impadronito di parecchie terre nel Peloponneso. Chi

---

[1] Idem, ibid.

non si sarebbe avvilito? Non così Pio, che con animo pontificale e veramente italiano volle condursi ad Ancona, dov'era stabilito che la spedizione si raccogliesse. « Avendo invano esortato i principi » (egli disse) « partirò io alla testa de' volenti; vedendo partire il vecchio ed inerme pontefice, forse si vergogneranno! Noi non ricusiamo di morire, purchè si salvi la greggia: Dio farà il resto! » E senza più, il giugno del 1464 partiva per Ancona.[1] Ma pur troppo nel cammino s'ebbe ad accrescere l'amarezza del suo cuore. Ingombre erano le vie di grande moltitudine di pellegrini, non solo d'Italia, ma d'oltre mare e di varie genti e nazioni, che venivano per pigliar parte all'impresa; ma non un condottiero, non un principe, non un capitano che potessero ordinarle e condizionarle alla partenza. E peggio, venuti a caso, a venti, a trenta, a quaranta, senza superiori, senza disciplina e senza danaro (cosa vietata espressamente dal pontefice),[2] cominciarono a mettere confusione, dissidio e carestia; alle quali cose aggiungendosi l'impazienza degli indugi e le dicerie solite in simili occasioni, s'abbattè tanto l'animo di quelle genti, che senza aspettar l'arrivo del pontefice in Ancona, buona parte de' giovani, i quali avrebbero formato

[1] « Cupiens Pius Sanctissimus profectionem suam in Turchos perficere, quae fidelibus repromissa iam erat, ad XIV kalend. iulii in Basilicam Sanctorum Apostolorum mane descendit, sicut suus erat mos semper cum urbem relinquebat, atque ibi veneratis aris, et successu pie deprecato, Roma egressus est, patribus et praelatis lecticam eius sequentibus: ad pontem Milivium dimisit a se omnes, praeter eos qui secum erant ituri ». PAPIENS., *Comment.* CCCLII, *Epit.* XLI; CAMPIAN., *in Vita Pii II.*

[2] « Cum eos solos evocasset Pius... qui vel annum, vel anni dimidium suo stipendio in exercitu militarent... illi, nescio quo inconsulto zelo compulsi, veniendum statuerant, credentes, ministrante Pontifice, victum non defuturum. » PAPIENS. cit., *Comment.*, CCCLVII.

eccellenti battaglioni, se avessero avuto capitani da metterli a disciplina, per disperazione vendute le armi a campar la vita, ripresero la via del proprio paese. Pio, benchè in cammino, fece di tutto per arrestare quel disordine; cosa impossibile: nondimeno proseguì, spettacolo di aspettazione di tutta l'Europa. Spettacolo davvero commovente, vedere il padre comune di tutti fedeli, come che vecchio ed infermo, affrontare i pericoli della guerra e del mare, e mettersi in lontane contrade per vendicare l'umanità oltraggiata, spezzare le catene degli oppressi, preservare l'occidente dalla barbarie, e visitare i suoi figliuoli nel dolore; e non un solo de'principi, i quali chiamavansi cristiani, che lo avesse seguito!

Non erasi peranco il pontefice adagiato ne'suoi appartamenti, che giunsero pressantissime lettere e ambasciatori da Ragusa, i quali, narrando come il Turco avesse concentrato un grosso esercito ad una giornata da quella città, e intimatole di sciogliere immantinente ogni patto col pontefice, disarmare le due galere allestite per Ancona, pagare tributo e dare ostaggi (o altrimenti avrebbero assedio e distruzione), chiedevano soccorso di milizie, di danaro e di vettovaglie; se no la piazza era perduta.[1] Eroico pontefice! rispondeva rallegrarglisi l'animo che in buon punto fosse arrivata l'occasione di dar principio all'impresa; immantinente radunerebbe il naviglio, e su di esso passerebbe in persona a Ragusa; la sua presenza scioglierebbe l'assedio, o almeno la fama del fatto diffusa nel mondo, muoverebbe il cuor de'cristiani a seguirlo. E all'istante faceva

---

[1] PAPIENS., loc. cit.

partire una delle due galere apportatrice della risoluzione con duecento soldati della sua guardia, più, cento balestrieri, ordinando che dovessero mantenere le difese della piazza e inviar giornalmente notizie di quello che accadrebbe. Fatto è che il Turco, impensierito di quella risposta, si allontanava dalla città.

Finalmente arrivò l'armata de' veneziani lungamente aspettata, alla quale dal porto uscì incontro per tre miglia la romana con cinque cardinali su la capitana, e tutte le vele spiegate come inverso fedeli alleati si costumava; e questi dal canto loro, calate ad un tratto tutte le vele, e messisi a remo, corrisposero, secondo l'uso di quel tempo, al saluto, onorando la squadra pontificale come più degna. Dopo di che, schierati di qui e di là in bella mostra i soldati a poppa, a prua, alle scale, ai castelli, come se fosse il momento della battaglia, vennero vicino a quasi toccarsi gli uni cogli altri; nel qual tempo rinforzando le voci e le acclamazioni, tuonando le artiglierie dalle due parti, e percuotendo le spade sugli scudi, uniti se ne vennero al porto.[1] Pio, quantunque già in letto ed infermo, udite le salve, e desideroso di veder la festa che in suo nome si faceva a' veneziani, si lasciò condurre ad un finestrone verso il mare, e di là per alquanto tempo considerò l'unione dell'armata sua con quella di Venezia, lieto che qualcuno

[1] « Tandem Venetorum classis appullit pridie idus Augusti... Duodecim numero triremes erant... Subito Pius suas et ipse triremes... adornari iubet et obviam ire, Cardinalibus quinque pontificali quadriremi impositis. Processum cum omni apparatu ac pompa... Cum ad tertium fere milliarium classem venetam in conspectu haberemus, subito illi vela dimittentes... sicuti solent cum revereri digniorem classem volunt, remis consurgunt... tormentis, clamore, armis... spectaculum iucundissimum. » PAPIENS. cit., *Epit.* XLI; RAYNAYD, an. 1464, n. XL.

almeno avesse corrisposto alla sua chiamata. Ma fu breve sollievo alle sue sofferenze. L'infermità era inoltratissima: di fatti, la notte seguente venne la fine. Annunciandola a'cardinali, disse: « Abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere, non perdonando a fatiche nè a pericoli: continuare non è più in facoltà nostra: curate voi l'opera di Dio, nè per negligenza sia mai per cadere la causa della fede cristiana.[1] » Egli moriva la vigilia dell'Assunta del 1464, contando cinquantanove anni di età e sei di pontificato.

Qui basti. Se l'Italia grandeggiasse o no per i due pontefici Callisto e Pio, ne giudichi il lettore; e giudichi a quale potenza e preponderanza si sarebbe di nuovo levata su tutto l'occidente, se i soli principati italiani si fossero virtuosamente ad essi uniti. Invece, ei lavorarono ad accrescerne le vergogne e le desolazioni. Gran colpa n' ebbero gli Angioini e i loro fautori: imperocchè proprio nel momento che Pio saliva il trono, Giovanni d'Angiò, invadendo il regno di Napoli, vi principiava una guerra che durò ben quattr'anni; alla quale, volere o no, ebbero a pigliar parte tutti i potentati della

---

[1] « Venisse iam horam suam Pius cognoscens, qua redeundus Domino spiritus esset, fratres omnes in cubiculum convocari iubet, atque his ingressis, et si ad loquendum iam erat invalidus, tamen morientibus, ut poterat, atque interruptis vocibus nos appellans: Fratres, inquit, mei dilectissimi, videtis quo adductus sum: hora mea iam venit; Deus hic nos advocat; morimur in fide catholica, in qua et viximus, nihil sentientes a romana fide diversum. Egimus usque in hanc diem quod potuimus pro ovibus creditis, non pepercimus laboribus ullis aut periculis: bis caput nostrum obtulimus ad comunem salutem: perficere quod coepimus potestas non est ultra. Reliqua vestra sunt: curate vos hoc opus Dei, et labi non sinite per negligentiam fidei causam. » PAPIENS., loc. cit. — Sarà stata così tranquilla la morte di tutti coloro che tanto brutalmente lo tradirono, e ne affrettarono la fine?

penisola, non escluso il pontefice, per sostenere il re Ferdinando, che da lui stesso ne aveva ricevuta l'investitura dopo la morte del re Alfonso suo padre; guerra venutagli addosso quando appunto stringeva sì fortemente il bisogno per la crociata contro i Turchi. Fautori degli Angioini furono i Savelli, che pur essi si sollevavano in Sabina, e il conte Sigismondo Malatesta nelle Romagne, a combattere i quali dovettero accorrere Federico conte di Urbino col nerbo degli Orsini e Lodovico Malvezzi con le armi di Romagna; venendone in ultimo una terribile battaglia per terra e per mare a Fano, con piena vittoria de' pontefici.[1] Similmente per gli Angioini stavano quei di Modena e i Fiorentini, a non dire di Genova e di Asti già suddite alla Francia. Venezia poi era alleata con Maometto; alleanza che, come si disse, essa ruppe soltanto quando i Turchi ebbero occupato Argo ed alcune altre città e terre che essa possedeva in Morea. Sin nel congresso di Mantova, un oratore fiorentino non ebbe ritegno di proporre: « Che si battessero soli i Turchi e i Veneziani, e così l'Italia fosse libera dagli uni e dagli altri! » In tal modo onoravano l'Italia i principati che la possedevano, mostrandosene veramente degni; e frattanto si prosegue ad infamare la memoria dei pontefici, chiamatori di gente straniera a desolazione e servaggio del nostro paese!

Di grazia, che cosa avrebbero fatto principi di tale virtù, se in mezzo all'Italia non si fosse incontrato per divin beneficio il romano Pontificato, che continuamente

---

[1] GOBELLINUS, *Comment.*, lib. XII; MURATORI, *Annal.*, an. 1463; *Cronaca di Bologna, in Rerum Ital. Script.*, tomo XVIII; PIETRO M. AMIANO, *Storia di Fano*, tomo II, n. 433.

ne frenò le ambizioni e le cupidigie, che con la sua sapienza temperò gli errori d'ogni maniera a' quali per riuscire si abbandonarono, che invigilò senza posa a tenerli o rimetterli in pace? Se gli Angioini non prevalsero di nuovo nel mezzodì, da dove si sarebbero allargati sul rimanente del paese, fu l'avvedutezza di Pio; e non importa ch'egli adoperasse tutto all'opposto del suo antecessore Callisto, conferendo all'illegittimo figliuolo Alfonso l'investitura che il primo gli aveva inesorabilmente negata. Quale fu la condotta di Alfonso con Callisto? come mantenne la data parola di concorrere alla crociata? Invece, perseguitava fieramente i genovesi, così impedendoli dal parteciparvi. Anzi giunse al punto che, facendosi nello stato d'Avignone la massa della seconda divisione dell'armata pontificale, inviata quanto più potè sua gente sotto colore di unirsi al pontefice, e guadagnatine con la corruzione i duci supremi, l'Urrea e il cavaliere di Sant'Albano, rapiva al pontefice quel valido aiuto, assaltando con tale flotta improvvisamente le riviere genovesi, invece di navigare all'oriente, e mettendovi in pochi dì a ferro e a fuoco ogni cosa con infinito danno di que' popoli, peggio che non si sarebbero contenuti i Turchi.[1] Poteva Callisto largheg-

---

[1] Non contento di tanto, già da tempo tramava perfidie pur contro del pontefice, e gli suscitava un grave incendio. Imperocchè essendo i veneziani venuti a pace con tutti, non escluso il Turco, ed avendo perciò congedato il conte Piccinino già lor condottiere, non potendo questi vivere altro che di guerra, condusse le sue masnade e quelle di alcuni altri capi senza partito contro Roma. Entrato nel contado di Siena, s'impadronì per sorpresa di Cetona e d'altre terre; appresso minacciò battaglie, e volle danari sotto pretesto che i senesi avessero voluto negargli il passo. Tutti in Italia eran convinti che questa fosse opera dell'Aragonese, che lo sovveniva di danaro e di protezione. Ma Callisto tenne fermo, mandando i

giar di grazie con un principe simigliante? Ben a ragione lo colpì di severo monitorio;[1] e guai all'Italia se, a seconda del bisogno, i pontefici non avessero così frenato principi di tal fatta, debitori inoltre alla generosità della Santa Sede del possesso di quel regno. No, non si cerchino nell'ostilità di Callisto ad Alfonso, e al successore Ferdinando, mire di famiglia: tra un principe che tiene viva in Italia la guerra quando supremo bisogno era la concordia contro un comune e minaccioso nemico, e il pontefice che si adopera per ottenerla, non può essere dubbia la scelta; e lasciando da parte le minute, spinose ed oscure questioni di dubbie e malintese legittimità, Callisto aveva ragione e diritto di avversarlo. Ma perchè Pio tenne un'opposta condotta? Ce lo ha detto il Machiavelli: perchè « pensando solamente a beneficare i cristiani e a onorar la Chiesa, giudicò potere piuttosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi italiane, che se avesse favoriti i francesi perchè eglino occupassero quel regno. » Vale a dire, stringendo più che mai la necessità della crociata, e quindi della pace in Italia e fuora, ed inoltre essendo stata già legittimata l'investitura di quel regno in Alfonso, vincitore di Renato d'Angiò, a impedire che novelli stranieri venissero a dominare il paese, Pio ritirava la censura di Callisto e confermava Ferdinando; rispondendo alla Francia, che ne moveva lagnanze, aver egli fatto il suo dovere. Impe-

---

suoi a combatterlo; i quali lo sconfissero nel contado di Castro, cacciandolo in fuga fino a Bolsena. Quegli allora giudicandone disperato il caso, fattigli pagare ventimila fiorini dai senesi per essere stato a guardia delle loro terre (davvero la mercede era ben meritata per sì segnalato servigio!), lo chiamava in Napoli al proprio soldo.

[1] RAYNALD., *Annal.*, an. 1456, n. XII.

rocchè il regno era proprietà della Santa Sede, e a' pontefici, non ad altri, spettava sceglierne il principe che giudicassero il migliore.

Del resto, se Pio stimò per amor di pace di confermare a Ferdinando il regno di Napoli, l'evento poi provò che Callisto in negarvisi aveva bene interpretato il sentimento anche dei popoli; talchè coloro che lo accusano di aver tentato d'involgere quel regno nella guerra avversando Ferdinando, s'illudono grandemente; perchè invece la guerra venne dall'essere stato riconosciuto. E questo pur mostra che la guerra, causa l'ambizione dei principi, non si poteva evitare, comunque i pontefici si governassero. Restava solamente di sceglier il modo che la rendesse più spiccia e men micidiale; nel che Pio e Callisto eran di opposto parere: ma trattandosi di fatto sì complicato, mal si potrebbe sentenziare chi di essi meglio si apponesse. Si potrà ancora dimandare: ma se già da Eugenio era stata fatta quella legittimazione in Alfonso, perchè non venne da Callisto riconosciuta? E rispondiamo: perchè il diritto all'investitura, ne' principi a' quali veniva conferita, durava soltanto finchè ei tenessero i giuramenti fatti nel riceverla, e si mostrassero pienamente soggetti al pontefice; ed inoltre n'era illegittimo il figliuolo. Callisto, oltre che pontefice di severa virtù, era spagnuolo e di più aveva avuto strette relazioni con Alfonso: se così inesorabilmente lo puniva, doveva mirare a ben più alte ragioni che non fosse di dare quel regno a' suoi. Il Machiavelli dice, che Callisto « aveva disegnato di prenderlo per sè. » Qui non si parla di nipoti; e questo modo di dire starebbe a favore di chi pensò che il pontefice lo volesse piuttosto incorporare

ai rimanenti Stati della Chiesa, e così bandirne per sempre ogni sorta di stranieri. Sarebbe stato un gigantesco progetto; ma non crediamo che al punto in cui eran giunte le cose, esso potesse effettuarsi. Fatto sta che i romani pontefici non consentirono ad alcun principe straniero di farsi assoluto padrone di qualsiasi delle nostre contrade; e benchè que'di Napoli si fossero ormai resi principi italiani, e'vollero ritener sempre il supremo diritto sopra quelle provincie, ad evitare ogni pericolo che potessero venire incorporate ad altri regni.

Ci resterebbe a dire delle particolari virtù nelle quali Callisto e Pio si segnalarono, beneficando e onorando in mille altri modi il paese. Ma per brevità appena vi accenneremo. Callisto, grave, abborrente dal fasto e di lodevole fama, è chiamato da Sant'Antonino di Firenze; eminentissimo fra'giureconsulti, da Enea Silvio, che ne fu successore. Canonico di Lerida, segretario di Alfonso d'Aragona, da Martino V veniva elevato alla sede di Valenza per aver cooperato alla rinunzia di Clemente VII, e da Eugenio IV ebbe la porpora. Nata una fiera contesa tra il conte Everso e Napoleone Orsini il dì della sua incoronazione, e minacciando sangue e rovina, Callisto con la sua autorità la cessava, e ristorava la pace. Più grave fatto accadde in Palombara nella Sabina. Alcuni contadini banditi da Giacomo Savelli, signore di quel luogo, rientrati in patria con le armi, fecero a pezzi i due figliuoli di Giacomo, e rendutisi padroni della terra, l'offrirono al pontefice. Callisto la rifiutò, e mandava il cardinal Colonna perchè la tornasse all'obbedienza del padrone. Anche riabilitò la memoria di quella sublime eroina, onore

così grande e vero della nazione francese, che fu Giovanna d'Arco, dichiarandola martire della sua religione, della sua patria, del suo re.

Che diremo di Pio II? Il vescovado, la porpora, la tiara, a cui pervenne, provano che i grandi, conosciuto il vero, sanno mutar consiglio e la Chiesa onorarli pentiti. Nè è maraviglia che anche i grandi talvolta falliscano: uno solo non fallisce mai, ch'è Dio. L'antica e illustre famiglia dei Piccolomini aveva molto tribolato nelle turbolenze di Siena; ed il giovine Silvio, versato nel diritto ed in ogni letteratura, abbracciata l'ecclesiastica carriera, seguiva il cardinale Capranica al concilio di Basilea e ne sposava le parti contro Eugenio IV, indottovi dall'eloquenza del Cesarini, che lo presiedeva, dalla frequenza de' Padri e de' principi, e, com'egli affermava, dalle male lingue de' romani curialisti. Fatto abbreviatore del concilio, addivenne segretario di Felice V, e protonotario di Federico III, tutto anima dell'antipapa; ma poi si tenne neutrale con la Germania fra lui ed il vero pontefice. Dallo stesso Giuliano Cesarini di passaggio nella Germania per l'Ungheria, ebbe la luce della verità che sempre aveva desiderata, e senza più sinceramente l'abbracciava, facendola poi trionfare nei consigli dell'Imperatore; quindi orator convinto, venne due volte a Roma a trattar la pace, e nella terza la suggellava. Vescovo poi di Trieste e appresso di Siena, e legato di Niccolò per la Boemia, l'Austria, l'Ungheria, ai comizi di Ratisbona e di Francoforte, vi tenne la presidenza in nome dell'Imperatore; e finalmente quietata per lui la Germania, conseguiva da Callisto la porpora: Roma vi faceva plauso, dicendo ch'egli si era eletto il suc-

cessore. Tale fu Enea Silvio prima di salire al pontificato supremo.

A tutti è poi notissima la sua coltura. Fu appunto in grazia di questa (dice un alemanno), non che della dovizia del suo sapere e delle attrattive del suo ingegno, che egli tornò a decoro del Papato;[1] decoro che si riverbera su l'Italia intera. « Dotto ed elegante uomo di lettere » (aggiunge il Balbo) « diede due buoni esempi: lasciar le lettere quando si arriva a potenza, e condannar gli scritti propri quando non si trovan più buoni.[2] » Ed egli li condannava, pubblicando a forma di testamento il 1463 una solenne ritrattazione delle dottrine sostenute in sua gioventù, e già da lui riprovate, delle quali a danno della Chiesa non aveva indugiato a profittarsi la Francia. Errare è dell'uomo; correggersi sapienza e magnanimità che non può venire altro che dalla grazia divina; e questa non manca mai agli umili di cuore. Oltre alcuni dialoghi intorno al concilio di Basilea, ci rimangono di lui un compiuto dialogo per la difesa della fede contro i Turchi; un'epistola a Maometto con cui lo esorta a rendersi a Cristo; e parecchie altre lettere scritte nei vari periodi della sua vita. Compose anche una Grammatica per Ladislao, re d'Ungheria; trentadue orazioni ad ottener la pace, la concordia, la tranquillità e la quiete de'principi e de'popoli; la storia de'Boemi, e quella dell'Austria; rimasta questa, con una Cronaca di tutte le cose del suo tempo, incompiuta; e parecchi altri libri intorno alle miserie de'curiali, all'educazione de'fanciulli, all'arte di cacciare e

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, vol. VII, lib. XIII, cap. III.
[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

alla strage di Costantinopoli. Il suo modo di scrivere è temperato, e le orazioni che vi frappone sono splendide, appropriate, persuasive, per l'ornamento e il candore di cui sono rivestite. Non va finalmente dimenticato che il 1462 severamente vietava ai portoghesi il ridurre in ischiavitù i neofiti della Guinea, come già rispetto ai nativi d'Africa e delle Canarie aveva adoperato co' medesimi portoghesi e con gli spagnuoli il suo predecessore Eugenio IV. Importantissimo argomento su cui ritorneremo di proposito ne' Capitoli seguenti.

Capitolo Secondo.

Quanto importasse, specialmente all'Italia, che venisse ricuperata Costantinopoli caduta in potere de' Turchi; e la questione che rispetto all'oriente si agita oggi tanto vivamente in Europa. — Nella ricuperazione di quelle contrade, con tanto eroismo di costanza tentata da' pontefici, stava inchiusa, col trionfo della fede, la prevalenza dell'Italia in oriente e in occidente: come potrebbe oggi conseguirla. — La diplomazia, creazione de' pontefici Niccolò I, Niccolò V, Pio II; come viziata da' principi in danno delle nazioni. — Elezione e virtù di Paolo II; come si studiasse di proseguire la sopra detta impresa, che sventuratamente addiveniva ogni dì più difficile. — Toglie a riformare la curia pontificale: se i principi d'Italia e di fuora, che appellavano continuamente al concilio, facessero altrettanto nelle proprie corti. — Riordina sapientemente il governo di Roma. — Reprime le prepotenze degli Anguillara e dei Malatesta; già ristorata la giustizia in tutto lo Stato. — Scongiura una fiera guerra tra' principi d'Italia, e ne salva l'indipendenza. — Tenta ancora una volta di unirli e rivolgerli contro i Turchi. — Se sia vero che perseguitasse i dotti e i letterati: il Platina; Pomponio Leto; l'umanismo. — Come e per quali cause l'azione civile del romano Pontificato, fin qui paternale, fosse costretta a diventar politica: chiave per giudicare degli immediati successori di Paolo, che furono Sisto IV, Innocenzio VIII, e gli altri appresso fino a Paolo III. — Si esaminano rapidamente gli avvenimenti del tempo di Sisto IV e d'Innocenzio VIII specialmente per riguardo alle sorti dell'italiana nazione. — Il nipotismo di Sisto. — La guerra contro i Turchi. — La guerra contro Firenze. — La congiura dei Pazzi. — Eroica condiscendenza del pontefice per salvar l'Italia dai Turchi. — Sua condotta nella guerra tra Venezia e il duca di Ferrara. — Di quel che fece a decoro e ornamento di Roma. — Innocenzio VIII: la pace; la difesa del mare; l'assicurazione delle merci. — Combatte e sperde una congiura ordita a chiamare in Italia i Turchi. — La guerra con Ferdinando di Napoli. — Scelleraggini di quel monarca. — Giudizi sul pontificato d'Innocenzio, per il Briani, per il Balbo e per il protestante Roscoe. — Si conchiude ricordando un notevole detto d'Innocenzio.

Dopo le cose discorse nel precedente Capitolo, più d'uno potrebbe dimandare, perchè mai i romani pon-

tefici insistessero sì lungamente nel voler riacquistare Costantinopoli dalle mani dei Turchi, e piuttosto non si occupassero a ordinare maggiormente gli Stati lor soggetti e ad armonizzarli con gli altri della penisola. E noi, rispondendo, diciamo che fu una grande vergogna della cristianità il non raccogliersi in un supremo sforzo per ricacciare nell'Asia que'barbari che, succeduti a'Saraceni, non solamente s'eran resi padroni di tutti i luoghi della redenzione, ma già da ogni parte minacciavano le nostre coste per imporci il Corano; e peggio che vergogna, fu l'esservi stati principi, che chiamavansi cristiani, i quali per vile interesse ne cercarono l'alleanza, come Ferdinando d'Aragona e Francesco I di Francia, ed altri dipoi che gl'invitarono a saccheggiare le nostre città.

Intanto tutte le ricche colonie che l'Italia da secoli aveva stabilite in oriente, perivano; e Genova e Venezia, da padrone che vi erano di numerosi scali e d'un ricchissimo commercio, si riducevano a intristire su le proprie spiagge. Dove se i principi avessero secondato i romani pontefici nel loro eroismo per la riconquista di Costantinopoli, quelle regioni sarebbero rimaste in nostro potere; e appresso avanzandoci oltre, ci saremmo fatti padroni di tutte le risorse dell'India infino alla Cina e al Giappone, prima che i portoghesi valicassero il capo di Buona Speranza; nè dall'altra parte si sarebbe costituita quella terribile potenza che oggi minaccia d'ingoiarsi tutta l'Asia e stringere l'occidente in un cerchio di ferro, peggio che non fece Maometto co'suoi successori. La nostra stoltezza ci ha ridotti a dover oggi guadagnare palmo a palmo, e Dio sa con quali sacrificii, quel che già era

nostro, e che dopo le sventure delle crociate ci sarebbe tornato facilissimo di ripigliare secondando il concetto pontificale.

Veramente è strano che non si avverta come in quel concetto, coi trionfi della cattolica fede nelle orientali contrade, s'inchiudeva la futura grandezza d'Italia e la sua assoluta prevalenza così in oriente come in occidente: imperocchè il centro di quelle imprese era, nè poteva essere altro che in Italia, dove ne risedeva il motore; in Italia ne restava necessariamente la suprema direzione; e perciò stesso, in essa sarebbe sempre stato il nucleo di tutte le forze che dovevano operare; essa regolatrice di quanto quivi accadesse. Oggi, invece, che cosa siam noi? È tale la nostra potenza da esser sicuri che nulla si deciderà e intraprenderà senza il nostro arbitrato? E se scoppierà la lotta, che cosa ne raccoglieremo? Una via sola resterebbe all'Italia per pigliare la preponderanza che le spetterebbe ed essere sicura del trionfo; cioè, ricordando e seguendo le vere sue tradizioni, dalle quali si vorrebbe al tutto distaccarla, schiacciare con un vigoroso colpo le sètte, che vi si adoperano, e stringersi sinceramente devota al romano Pontificato, facendone il supremo suo onore, e chiedendone il consiglio e la direzione. Rida pur chi vuole: noi osiamo dire che con ciò solo addiventerebbe d'un tratto, anche politicamente, la prima delle nazioni, e che avrebbe la gloria di risolvere secondo giustizia, con l'universale contentamento e immensa utilità propria, le terribili questioni che agitano in questo momento l'Europa; laddove prolungandosi le presenti sue condizioni rispetto al supremo capo della Chiesa, Dio la salvi da gravi sventure! Certo, deve far pensare il

vedere potentissimi Stati, che ieri la combattevano, studiarsi di riaverne tutto il favore in questi tempi di universale trepidazione.

E qui è da notare una creazione importantissima che primamente l'Italia e dipoi l'Europa ricevevano dai pontefici romani; la quale se dai principi fosse stata intesa, praticata e proseguita, come Pio II l'aveva definitivamente inaugurata, ben altri passi avrebbero fatto i popoli occidentali nel regio cammino dell'incivilimento; nè poche sciagure sarebbero state risparmiate ai medesimi. Questa instituzione fu quella della diplomazia cristiana. Ne aveva posto i primi germi, come vedemmo altrove, Niccolò I; la concretò Niccolò V, inviando legati a tutte le potenze italiane per accordarsi tra loro a bene comune, appena ebbe salita la cattedra pontificale; e la compiva Pio II convocando il congresso di Mantova, principio ed esempio d'un parlamento comune alle potenze europee, preseduto dal vicario di Cristo. Ma pur troppo ai legati adoperati da Niccolò V, che con dire il vero e proporre il giusto ottenessero le paci e i comuni incrementi nazionali, vennero sostituiti i così detti ministri ed ambasciatori, i quali, col nascondere la verità e cercare l'utile soltanto, provocassero feroci guerre e la rovina di questa o quell'altra nazione; e ad un congresso europeo, il quale si raccogliesse sempre che sorgessero gravi questioni internazionali, e fosse preseduto dal comune padre dei popoli, maestro di verità e di giustizia in mezzo ai principi a lui devoti e riverenti, subentrarono sventuratamente i congressi di occasione, proposti da questo o quell'altro potentato, con principii e dottrine del tutto contrarie a quelle della Chiesa; il più delle volte tra-

nelli anche questi a rovina di uno o di un altro regno: congressi, se pur accada che n'esca qualcosa di bene, impotenti ad attuarlo, perchè privi di quell'autorità suprema che imponga la soggezione e l'obbedienza alle parti deliberanti. Noi abbiamo veduto i risultati che ebbero a' dì nostri: o guerra immediata, o tali espedienti che quella non si fece lungamente aspettare. La ragione è che la diplomazia separata dalla religione, essendo costretta ad astrarre dalle considerazioni morali, le quali sono essenzialmente religiose, deve di necessità riuscire a espedienti provvisorii, di utilità relativa e temporanea, che tengono in continua incertezza e mobilità l'equilibrio delle nazioni.[1] Vorrà dunque l'Europa proseguire in questa via di continue ed universali rovine?

Trapassato Pio II, i cardinali, raccoltisi a conclave, posero e giurarono fra l'altre condizioni per chiunque venisse eletto, un concilio misto, da adunarsi nel prossimo triennio per la guerra contro il Turco e per la riforma della Chiesa;[2] e inoltre di non far guerra ad

---

[1] È noto il famoso detto del celebre TALLEYRAND, che la parola serva a mascherare il pensiero. Ecco poi quel che del famoso congresso di Vienna del 1815 scriveva nelle sue Memorie il non meno celebre Principe di METTERNICH: « Ceux qui à l'époque de la réunion du Congrès de Vienne avaient bien saisi la nature et les objets de ce Congrès, ne pouvaient guère se méprendre sur sa marche, quelle que fût leur opinion sur ses résultats. Les grandes phrases de «reconstruction de l'ordre social, » de régéneration du système politique de l'Europe, » de « paix durable fondée sur une juste répartition de forces, » etc., etc., se débitaient pour tranquiliser les peuples, et pour donner à cette réunion solennelle un air de dignité et de grandeur; mais le véritable but du Congrés *était le partage entre les vainqueurs des dépouilles enlevées au vaincu.* » *Memoires*, etc., tom. II, pag. 474; Paris, 1880.

[2] « Consilium generale Christianorum intra triennium cogere, in quo et principes saeculi ad tuendam religionis causam accenderentur, aegraeque

alcun principe cristiano, nè stringere alleanza con verun altro, senza il comune consenso de' cardinali:[1] dopo di che venuti all'elezione, n'usciva pontefice Pietro Barbo veneziano, nipote di Eugenio IV, che dopo sedici dì solennemente s'incoronava col nome di Paolo II. Tutti gli scrittori contemporanei, anche suoi avversari, non escluso il Platina, ne lodano le non comuni virtù, specialmente la carità; ed il popolo di Roma, così oculato e severo co' papi, come ne conobbe l'elezione, lo salutò anticipatamente padre della patria, fondatore della pace, amatore della giustizia, pontefice mandato dal cielo; e ne fece straordinarie allegrezze.[2]

Secondo il giuramento fatto, egli si occupò immediatamente dell'impresa contro i Turchi che, impadronitisi dell'Epiro, rompevano nell'Illirico, e inviava a tal fine i primi cardinali alle potenze italiane; onde quel di Pavia scriveva a Mauro doge di Venezia: « Noi siamo paratissimi, e, Dio concedendo, abbiamo un pontefice che vince il nostro desiderio, e ci supera nell'efficacia e santità delle opere. Appena eletto, tutta la rendita dell'allume (cento mila scudi annui) consacrò a Dio e alla spedizione. Ciò vi sia di conforto, certi che dalla romana Chiesa riceverete ogni possibile aiuto.[3] » E tale era l'animo di Paolo. Ma poi, ben consi-

---

partes Ecclesiae comuni medicamento sanitatem reciperent. » PAPIENS., *Comment.*, lib. II ».

[1] « Iisdem (cardinalibus) quoque non consulentibus, nulli non subdito bellum inferre, aut ad inserendum foedus quidquam inire. » Idem, ibid. Veggasi anche il RAYNALD., *Annal.*, an. 1464, n. XLIV, XLV, XLVI.

[2] CANENSIUS, p. 16; GASPARDUS DE VERONA, *De Gestis Pauli II*, lib. I, apud MARINI, *Degli Archiatri, append.*, pag. 178, 179.

[3] « Animi nostri inclinatissimi ad omnia sunt, pontificem autem eum, Deo concedente, habemus, qui nos desiderio vincat et studia nostra suis

derata ogni cosa, cioè l'infelice esito che sotto il suo predecessore ebbe la crociata in Ancona, la perdurante indifferenza de' principi, e i torbidi che non cessavano di travagliare l'Italia, udito il parere di due vescovi, si tenne sciolto dal giuramento, contento d'inviar sussidi agli ungheresi, a' veneziani e allo Scanderbeg, che poco stante moriva col soprannome di novello Alessandro o di Gedeone cristiano.[1] Non sappiamo perchè di quel ritrarsi da alcuni gli venga fatta colpa. Ognun vede che solo un animo eroico, come quelli di Callisto e di Pio, avrebbe potuto proseguir l'impresa: la colpa fu de' principi, da' quali vano era aspettar corrispondenza. Fortuna per l'Italia e per tutta la cristianità, che contro que' barbari reggesse da sè sola Venezia al pontefice unita: cosa invero mirabile, che sì piccola Repubblica ardisse resistere ad un potentissimo nemico, che occupata l'Asia e rovesciata la monarchia de' greci, pareva che da niuno potesse più venir frenato e combattuto! Or che cosa non avrebbe fatto l'intera Italia se tutti i suoi principi avessero al pontefice corrisposto?

Pertanto, confidato nel valore de' veneziani, Paolo indirizzò più specialmente le sue cure agli altri punti giurati, uno de' quali era la riforma della Curia, preparazione a quella di tutta la Chiesa.[2] Uomo di risoluta volontà, vi pose mano l'anno 1466, ed ogni estorsione

---

sanctis operibus superet. Mox, ut assumptus est, proventum omnem aluminis et quidquid inde percipi potest, Deo et continuandae expeditioni, quandiu vivet, dicavit: quod ideo vestrae excellentiae significandum putavimus, ut confortetur cor suum, et ab Ecclesia romana expectet quae re et verbo impendi omni tempore poterunt. » PHILELPH., lib. XXVI, *Epist.* I.

[1] RAYNALD., ad an. 1464, n. LXII.

[2] « Lapsos etiam curialium nostrorum mores ad patrum disciplinam restringere. » PAPIENS., *Comment.*, lib. II.

e simonia tosto da Roma disparvero. Riformò gli ufficiali, abolendo gli abbreviatori, e di mondissimi e onestissimi adornò la sua casa; riforma che volle del pari estesa a tutti i prefetti di provincia, presidi di città e amministratori di giustizia negli Stati al suo governo soggetti.[1] Ne levarono alte grida gl'innumerevoli segretari, i poeti, i retori, gli umanisti, che si tenevano per la più importante gente del mondo, accalcandosi per ben venti giorni in Vaticano onde averne udienza; ma invano: ed il Platina, che n'era a capo, avendogli scritto una violenta lettera con la minaccia di appellare al futuro concilio, Paolo lo faceva chiudere nel Castel Sant'Angelo,[2] donde poi usciva per intercessione del Gonzaga. Domandiamo: fecero essi altrettanto i principi d'Europa rispetto alle loro corti, essi che ipocritamente scandalizzati degli abusi della Curia, appellavano sempre al concilio, per l'unico fine di veder la suprema autorità del vicario di Cristo annientata? E oggi, come in antico, gli accusatori di Roma pontificale potrebbero mostrare d'essere sinceri ne'loro ri-

---

[1] « In principio pontificatus sui romanam curiam omnis simoniae et extorsionis labe severissime purgavit, cunctosque curiales reformavit, domumque habuit mundissimis atque honestissimis viris refertam. » (RODERIC. SANC. PALENT. EPISC., *Hist. Hisp.*, p. IV, cap. XL.) « Porro abbreviatorum ordine sublato, Paulus ne magistratus iuri dicendo praepositi, provinciarum praesides urbiumque et oppidorum praefecti caeca avaritia abducti, a iustitiae tramite deflecterent, edita sanctione, manus temperare ab accipiendis muneribus iussit. » *Lib. I privileg. Rom. Ecclesiae*, tom. II, ms. della Bibliot. Vallicelliana cit. dal RAYNALD., *Annal.*, an. 1466, n. XXIII.

[2] Se ne vendicò poi nella biografia che scrisse di Paolo: ma lo stesso GREGOROVIUS confessa, che « ne falsò il ritratto; » come ammette che Paolo fosse di eccellente cuore eziandio co' suoi nemici (quel che aveva confessato lo stesso Platina), e tanto alieno da' suoi, da costringere anche i nemici a dargliene lode. *Storia della città di Roma*, vol. VII, lib. XIII, cap. III.

chiami circa le riforme e le concessioni che dicono assolutamente richieste dalla moderna società; vale a dire, di non esigere cosa che offenda i dommi e l'intrinseca costituzione della Chiesa? Ma, rispettate le esigenze dommatiche della fede, non sappiamo davvero a quali bisogni la Chiesa si negasse mai; se non fu la prima a prevenirli e a soddisfarli.

Riformata la Curia, e repressi, come vedremo, i turbatori dello Stato, l'anno 1469 Paolo venne al riordinamento di Roma, di cui (come confessa lo stesso Gregorovius) si rese grandemente benemerito.[1] Roma continuava a governarsi con gli statuti dell'Albornoz; ma i proceduti tempi e gli abusi invalsi esigevano delle correzioni. Componevasi quella legislazione di tre parti; l'una risguardante il diritto civile, l'altra i fatti criminali, la terza l'amministrazione; e durava tutta l'antica forma del magistrato capitolino. Sapientissimo l'ordinamento civile,[2] pur troppo erasi resa difficile la mis-

---

[1] *Storia della città di Roma*, loc. cit.

[2] Esso si componeva come segue. Accanto al Senatore, che durava in ufficio sei mesi, stavano i tre Conservatori, officiali che tenevano ispezione sulla città: vi era inoltre il consiglio de' capitani de' rioni e dei ventisei: i quali tutti collegi formavano il *Consilium secretum*, avanzo dell' antica *Credenza*. E questo compilava i decreti, che poi venivano presentati al *Consilium publicum*, a cui pigliavano parte, col loro voto, tutti i cittadini che avessero raggiunti i vent'anni. I voti si davano con fave deposte nei bossoli. Una giunta poi elettorale di *imbussolatores* nominava i giudici capitolini, gli ufficiali che soprintendevano alle pubbliche vie, e i sindaci e i capitani de' rioni. Nessun sacerdote poteva avere impiego nella curia del Campidoglio; soltanto chi era cittadino romano poteva essere eletto a podestà delle terre poste nel distretto urbano; e mantenevasi l'antico ordine delle corporazioni. Il magistrato aveva giurisdizione di vita e di morte sopra i cittadini romani laici, nè questi potevano mai esser tratti davanti a qualsiasi tribunale ecclesiastico. *Cod. degli Statuti del 1469*, che si conserva nell'Archivio Capitolino. Questi Statuti, riveduti, furono stampati per la prima volta il 1471.

sione della giustizia criminale per le vendette e le ereditarie inimicizie che avevano trovato modo di restare impunite. Da prima, i nobili con le loro fazioni levavansi ad aperta guerra, come ne' precedenti Libri abbiamo ripetutamente narrato; ora, a conseguire i loro intenti, si servivano di consanguinei, di bravi, di domestici, che pigliavano il nome di « briosi, » pronti ad ogni misfatto.[1]

A mettere un freno a sì gravi disordini, Pio II aveva instituito il tribunale dei due *Pacerii Urbis*, affidato talvolta a cardinali; e Paolo II ne rinnovava l'ordinanza; dichiarando infame tanto chi commetteva, fosse pur barone,[2] o chiunque altro in qualsiasi dignità, anche ecclesiastica, costituito, quanto chi eseguiva, e volendo che venissero egualmente colpiti di severissima punizione, ed inoltre che degli esecutori fossero atterrate le case.[3] In

---

[1] « Non solum propinqui, sed etiam extranei utrique parti se offerunt; quod, vulgo, *fare de bene* nuncupatur. » *Bulla Pauli II*, dat. *Romae*, X *Kal.* oct. 1466.

[2] Erano le nobili case degli Orsini, de' Colonna, dei Valle, dei Santacroce, dei Papareschi, dei Savelli, de' Caffarelli, degli Alberini, ec.

[3] « Hac irrefragabili matura et perpetua valitura constitutione statuimus et ordinamus, ut quicumque deinceps baro, aut domicellus, vel civis romanus, vel quaevis alia ecclesiastica saecularisque persona, cuiuscumque conditionis et qualitatis existat, quacumque etiam atroci iniuria lacessita, pro sua, vel amici, aut propinqui iniuria vindicanda, patrem, aut filium, fratrem, aut propinquum, vel alias amicum, vel domesticum offendentis vulnerare, mutilare, occidere, vel quocumque modo realiter, vel personaliter offendere praesumpserit, aut talia fieri fecerit, vel mandaverit; similiter qui in urbe Roma, vel in eius districtu, occasione rixae vel brigae domum communire, armatos receptare, aut tenere, vel adhaerentes et complices, ac fautores brigae arcessere, seu quamcumque conventionem, congregationem et collectam hominum ad ultionem iniuriae invocare, excitare, invitare, vel receptare praesumpserit per se vel per alium, crimen laesae maiestatis incurrat, et tamquam laesae maiestatis, rebellionis, ac seditionis in urbe concitatae reus censeatur, et habeatur, ac veluti talis a competen-

quanto all'amministrazione, la città continuò a possedere i suoi beni patrimoniali, e a tenere a sè soggette le terre debitrici di tributo, come Cori, Barbarano, Vitorchiano, Rispampano, Tivoli. Nessun abitatore di luoghi ad essa soggetti poteva giurar fede ad un barone, o allogarne lo stemma sopra la sua casa. Un'apposita legge regolava i negozi commerciali, il valore della moneta, dei pesi, delle misure. Vegliavansi i mercati dai *Granarii Urbis*, e pubblici granai provvedevano ai bisogni de' cittadini. I *Gabellarii* avevano l'ispezione de' pubblici dazi; e mentre nessuna merce poteva uscir di Roma che non fosse munita d'una *apodissa doganae*, all' opposto ogni cittadino era libero d'introdurvi qualunque genere di mercatanzie che fossero ricavate dal distretto urbano, e dal territorio che da Montalto si estendeva a Terracina senza pagar gabella di sorta. Paolo impose un dazio sul carbone e sulle legna da ardere; e già un'imposta pagavano i cereali, le grascie e il vino, la quale era di antichissima data.[1] E franche d'ogni tassa erano le industrie, così che ogni romano poteva liberamente vendere quel che gli piacesse: soltanto era soggetto ad una piccola gabella per le tavole di marmo, su cui esponeva in vendita le merci. Accor-

---

tibus iudicibus severissime puniatur. Ecclesiastici vero talia perpetrantes ab omni dignitate, onore, ordine, officio et beneficio sint ipso iure privati et perpetua custodia mancipentur. » *Bulla* sopra citata dell' ottobre 1466.

[1] Già nel 1398 l' imposta dei cereali ammontava a quattro « solidi » per ogni rubbio; il dazio del vino « sex denarios prov. pro qualibet libra valori totius vini »; il dazio delle grasce, « oct. den. pro qualibet libra pretii dict. best. » E v'eran gabelle per i panni di fabbricazione forestiera, per le pelli, il ferro, l'olio, i pesci, le spezierie, la cera, il cotone, le minuterie. Così negli *Statuti dei dazi della città riveduti sotto il senatore Malatesta di Malatesta ai ventinove settembre 1398*, ms. pergameno, veduto e citato dal GREGOROVIUS.

davano la facoltà di esercitare i mestieri le corporazioni, ma senza nulla ricevere; e venne stabilito un peso uniforme per tutti i cambisti, invigilato da un consiglio de' bottegai di cambi, che erano presso al Panteon, nella piazza di San Pietro, sul ponte Sant'Angelo, e a Sant'Adriano nel Foro. Finalmente ottime leggi regolavano il lusso del vestire, de' conviti, delle feste nuziali, de' funerali, e fin le doti di matrimonio. Sapiente legislazione per quei tempi, che dava a Roma la più bella prosperità.[1]

Abbiamo detto che Paolo represse i turbatori dello Stato. Furono questi, da principio, Everso, conte dell'Anguillara, che impadronitosi delle terre della Chiesa nel Patrimonio, le empiva di rapine e di libidini, affettando a pompa empietà contro Dio e perfidia contro i pontefici, e che lasciava due figli, Francesco e Deifobo, eredi delle sue scelleraggini; e Roberto Malatesta, che ottenuta dal pontefice l'investitura di Meldola e Sarsina, e offertosi a conquistare alla Chiesa Rimini, come l'ebbe in suo potere, se ne dichiarò assoluto padrone. Paolo con le sue milizie riduceva i figli di Everso a segno;[2] invece il Malatesta, aiutato dai fiorentini e da Ferdinando d'Aragona, ne riportava vittoria. E fu sventura, essendo quei baroni una terribile piaga d'Italia, da essi tenuta in continuo scompiglio e sangue: li vedremo tolti di mezzo da Alessandro VI. Già dicemmo come Paolo fin da principio in tutte le provincie e città al suo dominio soggette richiamasse la severa amministrazione della giustizia, comminate gravissime pene contro i pre-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. VII, lib. XIII, cap. III.

[2] CARDINAL. PAPIENS., *Comment.*, lib. V.

fetti, i presidi, ed altri officiali, chiunque ci fossero, i quali cedessero alla corruzione; e l'invigilò severamente.

Nè dimenticò le sorti d'Italia nel gravissimo pericolo che correva dai Turchi e dalle ambizioni e inimicizie de'suoi principi, che non avevano mai tregua nè pace. Avanzandosi i primi, trionfanti nell'Epiro (1466), Paolo ne toglieva occasione per invitare i secondi a congiungere gli animi e le armi per la comune difesa e salute.[1] Ma che! Già tra i signori di Milano e la Repubblica di Venezia, se guerra non era, si manteneva costante l'inimicizia, mal tollerando quelli che la bandiera di San Marco sventolasse ai loro confini su le mura di Brescia e di Bergamo, freno alla loro potenza; e i veneziani mal soffrendo che le emuli navi di Genova andassero congiunte agli eserciti di Lombardia, sempre avendo l'animo inteso a quelle provincie. S'aggiunge che, morto Cosimo de'Medici in Toscana, il suo figliuolo Piero strinse pratiche con Galeazzo di Milano e Ferdinando di Aragona per tirare a sè il governo di Firenze, da dove molti di parte contraria erano stati esiliati, riparando in Venezia, dalla quale ottennero che Bartolommeo Colleoni suo capitano vicino a scadere, potesse radunare a tutto suo rischio un esercito per sostenerli.

E in verità il maggio del 1467 potè partire con ben ottomila cavalli e seimila fanti, seco avendo Ercole da Este, Alessandro Sforza, signore di Pesaro e zio dello stesso duca di Milano, e gli Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza, i signori di Carpi e di Ca-

---

[1] PIGNA, *Storia della casa d'Este*, lib. VIII; RAYNALD., *Annal.*, an. 1466, num. VII.

merino, e il conte dell'Anguillara: fiorente esercito che non aveva messo insieme in Italia, dopo il Piccinino, alcun altro condottiero. E senza più i fiorentini raffermata la lega con Galeazzo e re Ferdinando di Napoli, e datisi a raccoglier gente, che affidarono al comando di Federico conte di Urbino, mossero al campo. Andò Galeazzo con molte milizie a rinforzare il conte; e re Ferdinando fece passare il Tronto con duemila cavalli al giovane Alfonso duca di Calabria. I veneziani dal canto loro, essendo nel mare soliti procedere con meno rispetto, avevano preso quattro navi anconitane cariche di robe de' fiorentini; e perchè il re Ferdinando metteva nel porto Pisano otto galere, le quali, unite alle galeazze che erano ivi, potevano infestare i commerci loro, comandarono al capitano del golfo che andasse con undici galere a Messina e dovunque bisognasse, sgombrando il mare e facendo preda di qualunque nave si recasse anche in levante: e frattanto facevano promesse all'arcivescovo di Genova e a Obietto del Fiesco, i quali cercavano di sollevare la riviera contro il duca di Milano.[1]

Se più grave sventura potesse incogliere all'Italia, avendo ai confini il Turco, ne giudichi il lettore. Così si amavano tra sè i principati d'Italia; così pensavano, non diciamo alla sua indipendenza e alle sue glorie, ma a salvarla! Paolo n'ebbe l'animo desolato, e per verità è commovente il leggere quanto fece per rimovere sì

---

[1] CAPPONI, *Storia della Repub. di Firenze*, tom. II, lib. V, cap. IV. Intanto, « mentre queste cose in questa maniera procedevano » (dice il MACHIAVELLI)... « il Turco... con le sue imprese seguiva di combattere i cristiani, ed aveva espugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome cristiano. » *Delle Istorie Fiorentine*, lib. VII.

fiera procella, e ricondurre la pace. Pregò, scongiurò, si esibì pronto ad ogni sorta di sacrifici, perchè si deponessero le armi, e si stringesse una comune lega a difesa del paese da ogni straniero assalimento. Papa Paolo (dice il Malipiero) fin da principio di questo moto si studiò di metter pace.[1] Ebbe ripulse da Venezia, da Firenze, da Milano, da Napoli; ma egli non desistè, fintanto che non ebbe raggiunto l'intento. Mandava a questo fine il cardinale Sant'Angelo a Venezia; invitava la Repubblica a mandare i suoi ambasciatori a Roma; ne mandò de'suoi a Napoli, a Milano; e finalmente, non potendo vincere le scambievoli animosità, e indignato, inoltre, che esigessero da lui condizioni affatto indecorose per principi cristiani; da ultimo, forte del sentimento che aveva dell'altissima dignità di cui era rivestito, da pontefice, nato mediatore di paci, e da principe italiano, moderatore supremo delle italiane, a'due di febbraio del 1468 di moto suo proprio pronunziava e imponeva con la pienezza della potestà sua l'accordo in tal modo, che ognuno tenesse quel che aveva prima della guerra, e che a Bartolommeo Colleoni fossero pagati centomila ducati l'anno per fare l'impresa in Albania contro ai Turchi, contribuendo alle spese tutti gli Stati d'Italia, ed il pontefice stesso offrendosi a darne parte.[2]

---

[1] *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500;* nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. VII, part. I; Firenze, 1863. « El Papa ricercò la signoria (Veneta) che desse autorità a i ambassatori che era in Roma de concluder l'accordo. » Ibid., an. 1467.

[2] MALIPIERO, loc. cit., an. 1468: « E 'l papa ha differito molti zorni la espedizione del negozio della pase, aspettando che i principi d'Italia mandasse piena autorità de concluder in quel meior modo che ghe paresse: ma essi principi è sta renitenti, e 'l papa ha deliberà con 'l consegio di car-

La nobile e generosa condotta di Paolo come pontefice e come principe veramente italiano, e la bassezza di chi per miserabili passioni ne contrariava la benefica azione, si vede specialmente dall' ambasceria che in ultimo mandava a Ferdinando d'Aragona, da cui in modo speciale la conclusione della pace venne contrastata. Il papa (dice il contemporaneo Malipiero) che ha veramente il negozio a cuore, mandò suoi nunzi a re Ferdinando, facendogli dire, che pigliasse in considerazione le cose sue, e ponderasse quanto a lui, più che ad altri, convenisse il concorrere al pagamento di centomila ducati; promettendogli che ove egli non si ritraesse, tutti i principi d'Italia accetterebbero la pace, obbligandosi tutti e ciascuno a conservare amicizia con gli amici, e a non trattare con gli avversari. In tal modo Sua Maestà metterebbe in sicuro le cose proprie, le quali altrimenti potrebbero venir turbate dall'angioino Renato; e tenendo egli la parola, tutte le potenze d'Italia si affiderebbero l'una dell'altra: la Signoria di Venezia si affiderebbe di lui e de'suoi confederati, e Sua Maestà con la lega si affiderebbe della Signoria veneta e del capitano Colleoni; il quale, essendo al servizio de'principi d'Italia, si poteva essere sicuri che non passerebbe a quello degli oltramontani, a danno specialmente del regno di Napoli; anzi nella capitolazione si obbligherebbe a difendere tutta l'Italia contro

---

dinali, de pubblicar essa pase de *plenitudine potestatis*, volessero i principi delle leghe, o no volessero; e a duo de fever, giorno de Santa Maria, dopo la solennità della messa, è sta pubblicata la pase en gesia de Santa Maria d'Ara Coeli come qui sotto: Pax inter Ferdinandum regem regni Sicilie citra Pharum, et Christophorum Mauro ducem Venetiarum, et Galeatium Mariam Vicecomitem, Mediolani ducem, et Communitatem Florenciae publicatur. » E riferisce tutta la Bolla.

chi che si fosse: e però Sua Maestà doversi contentare di pigliar parte alle spese, che infine non eran grandi, essendo tanti a concorrervi; e sarebbe per pochi anni, contandone il Colleoni già settantacinque; tanto più che la Santa Sede si offeriva a darne parte. Riflettesse bene che, ove si ricusasse, la Signoria veneta potrebbe chiamare il duca Giovanni, figliuolo di re Renato, e aiutarlo a far l'impresa del regno di Sicilia; impresa per cui, con gli aiuti degli oltramontani, i quali non mancherebbero, quella monarchia correrebbe nuovi pericoli.[1] Era questo, o no, un parlare da principe italiano? Aggiungasi che, durante le lunghe trattative, invitato Paolo dalla Signoria (ed era veneto) a collegarlesi contro i fiorentini, coll'assicurare da ogni pericolo i suoi possessi, vi si rifiutava;[2] e sì che questi l'avevano assai contristato, quando esigendo egli che le grandi ricchezze del cardinale Scarampi, camarlingo della Chiesa, andassero alla Camera Apostolica, ei vi si opposero in favore dei nipoti di lui.[3]

Conchiusa dopo tante difficoltà la pace, che però da nessuna parte de' contraenti era stata sincera,[4] Paolo a scongiurare e a rimovere ad un tempo la vergogna e il danno, che lo stesso Machiavelli rimproverò all'Italia per le succedentisi conquiste dei Turchi, li scon-

---

[1] MALIPIERO, ibid. 1468; CAPPONI, loc. cit.

[2] MALIPIERO, loc. cit.

[3] CAPPONI, loc. cit. Questi particolari non si fanno mai rilevare come converrebbe, nell'esagerare continuamente il nipotismo de' pontefici.

[4] Basti dire che, dopo pochi mesi di aver a malincuore accettato la pace, « re Fernando di Napoli, Galeazzo duca di Milano, e la comunità di Firenze han mandà » (dice il MALIPIERO) « a la Signoria (veneta)... soi ambassador a ricercarla che entri in legha contro Papa Paolo II. » *Annal.*, an. 1469.

giurava di nuovo, per le viscere di Cristo, a ricordarsi che erano principati cristiani; mirassero a' terribili pericoli che sovrastavano alla fede e alla patria comune: e tanta fu ancora la forza delle sue esortazioni, che il 1470 univa in lega Amedeo IX duca di Savoia, Ferdinando di Aragona, Luigi di Mantova, Guglielmo di Monferrato, Siena e Lucca;[1] instando frattanto appresso tutte le altre nazioni cristiane, per condurle alla stessa unione; tanto viemaggiormente che potenti principi orientali, da' Missionari Francescani tratti alla fede cristiana, si profferivano a far lega contro il comune nemico:[2] ma pur troppo quel nobile sentimento di fede e di cristiana grandezza, che aveva operato sì mirabili cose, era morto, nè più riviverebbe; e Paolo alla metà dell'anno seguente 1471 improvvisamente usciva di questa vita.

Ci resta ad esaminar l'accusa fattagli, e continuamente ripetuta, che avversasse le scienze, le lettere, le arti, e tutti coloro che vi consacravano l'ingegno. Essa ebbe origine dal Platina, uno de' tanti abbreviatori, ossia estensori di brevi pontificii, che Paolo per le loro estorsioni e simonie bandì inesorabilmente dalla Curia pontificale; dall'insolente Platina, dipoi imprigionato; e dall'aver ad un tempo disciolta l'accademia di Pomponio Leto, a cui era quegli ascritto. Paolo lo imprigionò! Verissimo. Ma perchè? perchè oltre di aver voluto a capo de' suoi compagni forzare il pontefice a rivocare il bando ricevuto, osò inviargli una insolentissima lettera, con la quale appellava contro le pretese in-

---

[1] Veggansi i documenti nel RAYNALD., *Annal.*, au. 1470, 1471.
[2] *Storia universale delle Missioni Francescane*, tom. IV e V.

giustizie ad un futuro concilio, convocato da' principi, per dar legge al supremo capo della Chiesa.[1] Disciolse poi l'accademia di Pomponio Leto, a cui il Platina apparteneva, non già per avversione alle scienze, alle lettere, alle arti, e a coloro che le professavano; sì perchè vide (come già scrisse il Cantù) ripullulare per mezzo di tali studi il paganesimo nelle arti belle non solo, ma nelle dottrine e nella vita; vide cotesti eruditi, addivenuti vergognosi del nome de' santi ricevuto nel battesimo, mutare Pietro in Pierio, Giovanni in Gioviano, Marino in Glauco; celebrar feste all'antica, sacrificando un becco; e col pretesto di rimettere in onore Platone, gittarsi a dottrine empie e teurgiche: cose che alcuno dirà lievi, ma che menano a serie.[2]

Documenti poi, recentemente scoperti, confermano quel che già se n'era detto. Il Cannesio nella vita di Paolo scriveva: « Il papa abolì un'accademia di giovani dai guasti costumi, affermanti che la fede sia un'astuzia dei preti; godere delle voluttà, essere la vera fede. » Ora in una lettera del vescovo di Ventimiglia, Degiudici, pubblicata per la prima volta dall'illustre Giambattista De Rossi, si rimprovera appunto al Platina stesso che « la gente lo chiamasse pagano e di costumi pagani, avente a Dio Ercole, o Mercurio, o Giove, o Apollo con Venere o Diana.[3] » Il medesimo De Rossi scoprì nelle Catacombe,

[1] « Se è stato a voi lecito » (egli scriveva), « senza udirci, spogliarci della nostra giusta e legittima compra, dee essere ancora lecito a noi dolerci dell'ingiustizia e dell'oltraggio che ci si fa. Poichè siamo da voi con tanto vilipendio e contumelia cacciati, ce n'anderemo a trovare re e principi perchè v'abbiano da intimare il concilio, dove siate forzati a dar conto dell'averci della nostra legittima possessione privati. »

[2] *Storia universale*, tom. IV, *Racconto*, lib. XIII, cap. XXI; Torino, 1863.

[3] *Roma sotterranea*, tom. I, p. 3.

forse luogo di convegni accademici, questa iscrizione: POMPONIUS. PONT. MAX. ET . PANTAGATUS . SACERDOS . ACCADEMIAE. Pomponio Leto era il capo dell'accademia, e si dice pontefice massimo; l'altro si dice semplice sacerdote: irridevano dunque la gerarchia cristiana, o mutavasi in pagana. Un'altra iscrizione accenna a libidini. Probabilmente dal culto de' poeti pagani si veniva alle pagane licenze; e dal raccogliersi che facevano nelle Catacombe può dedursi, che alla licenza pagana fosse compagna l'idea repubblicana. Difatti nel 1469 corse voce di una congiura contro la vita di Paolo. Questa fu l'accademia che egli sciolse: diremo che non ne avesse ragione? Tuttavia, purificata, essa risorgeva, e dalla benignità pontificale il Pomponio otteneva la prefettura della Biblioteca Vaticana: ma essi non perdevano il fiele concepito. Ed ora, dunque, che cosa farebbero i successori di Paolo in tali condizioni religiose e politiche dell'Italia, anzi dell'Europa? Certo, a quel modo che egli s'avvide del triste fermento che si nascondeva sotto le audacie con le quali l'umanismo cominciava a manifestarsi,[1] medesimamente dovette nel

---

[1] Quel che fosse l'Umanismo, ossia la Rinascenza nella scuola del Pomponio e suoi seguaci, e il fine ultimo a cui mirava, si vegga nella lunga esposizione che ne fa il LAURENT, nel tomo VIII dei suoi *Études sur l'histoire de l'humanité*, pienamente aderendovi. Era la distruzione, non solo del Cattolicismo, ma di ogni religione. Su questo argomento, come abbiamo veduto, ha una larga trattazione il PASTOR nel primo volume della sua opera *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, dove ottimamente distingue quel che nel Rinascimento era di buono, immischiato alle pessime tendenze degli umanisti. Della parte buona erano senza dubbio promotori il Petrarca, il Manetti, il Traversari, il Bruni, il Vegio, Vittorino da Feltre; e questa promossero alcuni Papi: ma pur troppo prevalsero i pagani, come il Valla, il Beccadelli, il Poggio, ec.; e le costoro tendenze e dottrine prese poi a combattere la Chiesa.

suo animo sentire che la pontificale autorità, già sì riverita e accettata come suprema regolatrice della società cristiana in Europa, sventuratamente verrebbe respinta e fieramente combattuta, e che però amari giorni preparavansi alla stessa società e alla Chiesa. E qui preghiamo il lettore a seguirci per poco su questo punto di capitale importanza, da cui vuolsi trarre il criterio per rettamente giudicare dell'azione civile del romano Pontificato rispetto a' principi e a' popoli specialmente italiani.

Due periodi sono da distinguere nella storia pontificale da Martino V alla grande reazione cattolica, avvenuta nel secolo decimosesto: nel primo dei quali vediamo sulla cattedra di San Pietro una serie di pontefici pii, virtuosi, penetrati della santità del loro apostolato, i quali si consacrarono interamente alla loro missione riparatrice, di pacificar cioè l'Italia, ricostruir Roma, e sopra tutto salvar la Chiesa coll'estinguere il grande scisma occidentale e per un momento anche quello d'oriente, e salvar la società predicando e sostenendo la guerra santa contro gli infedeli; di là i Mori, già venuti a decadenza, di qua i Turchi fatti formidabili per la conquista di Costantinopoli e già spintisi fino alle Puglie. In questa, frattanto, erasi vivamente ridestato in Italia il culto delle umane lettere, e vi avevano acquistato una straordinaria influenza coloro che le coltivavano: nessun però de' pontefici aveva fin qui sospettato che dentro a quel culto si nascondesse un funestissimo veleno: per lo che vedemmo Niccolò V farsene generosissimo patrocinatore. Nè vi badarono poi Callisto e Pio II, straordinariamente occupati nell'impresa di respingere i Turchi. Il primo ad avvedersene fu Paolo II,

che però ebbe a disciogliere l'accademia di Leto Pomponio, dove le novelle dottrine cominciavano a manifestarsi. Ma dopo di lui, non ne fu altro: sì vediamo succedergli sull'Apostolica Sede una serie di pontefici politici, che furono Sisto IV, Innocenzio VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII; non già ch'essi venissero meno a' loro doveri nel supremo reggimento della Chiesa, ma in quanto che al temporale governo volsero specialmente la loro attenzione; cioè ad assodare il loro potere politico, a riacquistare antiche terre, a crear principati, figurando, direm quasi, più come principi temporali che come vicari di Cristo.

Già noi accennammo da dove si originasse questa mutazione, e chi ne fu causa: ognuno poi conosce la terribile crisi che n'ebbe a traversar l'Italia con tutta l'Europa. Imperocchè, messe da parte le idee, le tradizioni e la politica del medio evo, vi si sostituirono per opera degli umanisti i dettati delle passioni de' principi, i dubbi de' scettici, le esigenze de' sensi contro la morale cristiana: così il gran moto di civiltà creato dalla Chiesa in Europa veniva viziato, e rompeva in un torrente devastatore, che senza la divina Provvidenza avrebbe inabissato ogni cosa. Naturalmente vi bisognò un certo tempo perchè la triste semenza, che si fecondava, desse i suoi frutti; i quali cominciarono ad apparire nell'ammorbante atmosfera d'Italia al tempo di Sisto IV. Or che! ci maraviglieremo noi che coloro, i quali la respiravano, non esclusi i pontefici, se ne risentissero? Si badi bene in quali condizioni l'Italia versava. In politica, nessun diritto pubblico; socialmente, un forte scuotimento delle convinzioni religiose e una paurosa rilassatezza di costumi; i principi d'Italia non ad altro intesi che ad aggrandire;

buono ogni mezzo per soddisfare le loro ambizioni. Che cosa fare? I romani pontefici non poterono a meno di non gittarsi in quel movimento politico per trovar salvezza; ed operando altrimenti, sarebbero stati costretti a ripigliar la via dell'esilio:[1] e allora avvenne quel che accade sempre nelle situazioni, come dicono oggi, complicate, quando tra i due elementi diversi, che ne son base, l'equilibrio si rompe; che, cioè, l'uno non si svolge senza danno dell'altro: vale a dire, a misura che i pontefici entrarono, ma sempre forzatamente, nelle combinazioni politiche, altrettanto si venne diminuendo l'efficacia della loro missione divina, non senza gravissimi danni della Chiesa.

Ma essendo, questa, opera divina, tale stato di cose non poteva durare; e difatti la reazione apparve quando si vide che il nemico, fatto gigante, minacciava di sterminio tutta la società cristiana. Dolorosa situazione! Ma chi l'aveva creata? Le eresie e la corrotta scienza, adulatrice dei principi, che li rendeva ogni dì più ribelli all'autorità della Chiesa e del supremo suo capo; scienza or fatta più che mai baldanzosa dal ridestamento degli studi pagani. E pur troppo l'Italia n'era anch'essa infetta, e fece le sue prove per riuscire; sua ventura fu l'avere nel suo mezzo i romani pontefici, sempre incorrotti rappresentanti di Cristo rispetto al deposito delle dottrine loro affidate e all'universale insegnamento della società cristiana; e per ciò stesso custodi e vindici sempre dei supremi principii sociali, mettiamo che come principi e

---

[1] Qualcuno potrebbe dire: meglio la via dell'esilio! Ma ricordando Avignone, potremmo dir così?

come uomini in qualche caso particolare se ne discostassero. I quali parziali deviamenti non furono mai a suo danno come nazione; avendola essi sempre considerata come casa propria, la quale non potrebbe mai addiventar preda di stranieri senza che la loro libertà e indipendenza ne fossero gravemente compromesse. Poste queste considerazioni, proseguiamo.

Morto Paolo, il dodici di agosto 1471, ne prendeva il luogo il savonese Francesco della Rovere, già Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, innalzato alla porpora da Paolo il 1467. Uomo di profondi studi e di vita intemerata,[1] sa di strano che, fatto pontefice, si lasciasse pigliare da tanto disordinato amore della famiglia: ma pensiamo che i tempi gliene davano pur troppo l'esempio. Principati per investiture imperiali e pontificali erano stati elevati per tutta l'Italia, e i pontefici v'erano stati a forza indotti: se ciò poteva farsi per gli altri, perchè non farlo similmente per i membri della propria famiglia? Ancora, come abbiamo avvertito altrove, nell'isolamento fatto al pontefice dai principi, i quali in lui non vedevano più che un loro eguale, famiglie potenti e fedeli potevano credersi un valido sostegno alla sua civile autorità, perchè non venisse sopraffatta. Certo, i parenti da essi innal-

[1] Entrato giovinetto nell'Ordine Francescano, studiò con ardore le scienze sacre, ed in Padova ebbe la laurea in filosofia e in teologia; insegnando dipoi in Bologna, in Pavia, in Siena, in Firenze, in Perugia. Carissimo al Bessarione, probabilmente venne da lui proposto alla porpora, compito che ebbe il generalato dell'Ordine. Ma fatto cardinale, non poltriva in quella dignità, e ne fan fede i suoi libri, *De sanguine Christi; De futuris contingentibus; De potentia Dei; De Conceptione immaculata Beatae Mariae Virginis.* Si vegga il WADDINGO negli *Annali*, e negli *Scriptores trium Ordinum* con la continuazione dello SBARAGLIA, Roma, 1806; e il PANVINIO, continuazione delle vite de' pontefici del PLATINA.

zati non si mostrarono il migliore ornamento e rincalzo del loro trono; e fu ammaestramento della Provvidenza, perchè non tanto dalla carne e dal sangue avessero a cercare aiuto, ma dalla sola virtù del supremo loro apostolato. Ondechè noi tralasciamo i matrimoni da Sisto combinati pe' suoi nipoti, e gli altri elevati alla cardinalizia dignità: è la parte umana, dolorosa, che ci mostra anche ne' pontefici la discendenza di Adamo; e non dobbiamo mai dimenticarlo: ma queste, in somma, sono accidentalità rispetto alla grande azione pontificale, che in nessun d'essi venne mai meno, e che in ogni tempo fu la salvezza dell'italiana nazione.

E qui lasceremo che parli per noi un autore non sospetto, il protestante Gregorovius. « Appena che fu seduto sul trono pontificio, Sisto IV deliberò di por mano all'importantissimo de' negozi europei, la guerra contro i Turchi.[1] » Notino queste parole coloro che in Sisto e ne' suoi successori non istudiano che l'amore alla famiglia, come se questo fosse il tema principale della storia per giudicare di quel che fecero i pontefici in utile o in danno dell'Italia e dell'Europa. L'affare principale ed importantissimo era la guerra contro i Turchi. Sisto, pertanto, « voleva a quest'uopo raccogliere subito un concilio in Laterano; ma poichè l'Imperatore a sua volta proponeva che a sede del concilio si scegliesse Udine, si andò negoziando intorno a questo argomento senza giungere ad alcun risultato.[2] » Si noti bene: sempre sono i principi che arrestano quelle magnanime imprese. « Sisto nominava a suoi legati il Bes-

---

[1] *Storia della città di Roma*, tom. VII, lib. XIII, cap. III.
[2] Idem, ibid.

sarione per la Francia, il Borgia per la Spagna, Marco Barbo per l'Alemagna, all'uopo di riconciliare fra loro i principi che trovavansi in lotta, e di raccogliere denaro con decime per la guerra di Turchia.[1] » Ma quelli al solito ricusavano denaro per le decime; e soltanto Venezia, Napoli e il Papa misero insieme una flotta federale, che nella primavera del 1472 si pose in movimento.[2] Qui l'autore citato, secondo il suo costume, non avendo potuto nascondere il fatto, si studia di diminuirne l'importanza e ridurla quasi a nulla. Ma non è da cotesto genere di scrittori che dobbiamo aspettare l'integra verità, quantunque costretti sovente a renderle omaggio. A noi basta la confessione del fatto, di sommo onore per il pontefice e per l'Italia, e di vergogna e disonore grande a' rimanenti principi d'Europa: in quanto ai particolari dell'impresa e alla gloria che l'Italia n'acquistò grandissima, parleremo in un Capitolo a parte, a luogo più opportuno.

Ma vegnamo più strettamente alle cose nostre, vogliam dire italiane. Sisto (si dice) fece guerra a Firenze. No, non a Firenze (noi rispondiamo) egli fece guerra; ma rispose a Lorenzo de'Medici che la provocava: il quale, dopo di averne ricevute specialissime dimostrazioni di affetto, come fu il consentirgli che stabilisse una banca in Roma, il cui agente porterebbe il titolo e l'ufficio di tesoriere della Santa Sede, e l'avergli concesso in affitto le miniere di allume della Tolfa, oltre i ricchissimi doni in marmo che gli aveva inviati, fatta alleanza col duca di Milano, voleva

---

[1] Idem, ibid.

[2] Idem, ibid.

impadronirsi d'Imola di spettanza della Santa Sede. E se si aggiunga che chiamò a Firenze il conte Deifobo dell'Anguillara, già represso da Paolo II, per servirsene a creare altri imbarazzi al pontefice, e similmente Carlo di Montone, figliuolo del celebre Braccio, per adoperarlo a farsi padrone anche di Perugia; vedremo se Sisto avesse o no tutto il diritto di difendersi. Certo è che Lorenzo consentì a Carlo di saccheggiare le terre di Siena; onde questa, a salvarsi, cercò ed ottenne di entrare in lega col papa e col re di Napoli.[1] Il fatto è che nessun de'principi italiani, e meno di tutti il Medici, si comportarono col pontefice onestamente. Come avrebbe egli dunque potuto desiderare che riuscissero ne'loro intendimenti? I quali non erano mai altro che il giuocarsi a vicenda, per accrescere la propria potenza e gli Stati che possedevano. Venuta pertanto la congiura de'Pazzi contro i Medici, non ci maraviglieremo che Sisto, avutane notizia, godesse e approvasse che questi venissero cacciati da Firenze; nè se la loro caduta fosse stata piena e durevole, la Toscana e l'Italia avrebbero avuto a piangerne. Certo è che a Sisto era stato tenuto discorso de'fatti, ed ascoltando dichiarava tutto essere bene, solo che sangue non si spargesse.[2]

---

[1] Allegretto Allegretti, *Diari Sanesi;* Murat., *Rerum Italic. Scrip.*, tom. XXII. Imola era stata comprata da Sisto per quaranta mila ducati. E Lorenzo, per prima cosa, proibì a Francesco Pazzi che stava in Roma a capo della Banca, di farsi mallevadore del prezzo. Che diritto aveva egli d'impedir quella compra?

[2] « Io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è ufizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, e con noi si porta male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato. » (*Confessione* di Giovan Battista di Montesecco, stampata fra i documenti che fanno seguito al Poliziano, *Congiura dei*

Egli dunque non voleva altro che l'impotenza di un perturbatore della nazione, il quale aveva congiurato per impedirlo dal ricondurre all'obbedienza le terre più o meno ribellanti della Chiesa, a fine di rendersene egli padrone. E il ridurlo sarebbe stato benefizio, non danno del paese. Ché se gittava dipoi l'interdetto sopra Firenze per la repentina giustizia contro l'arcivescovo di Pisa, adoperava da pontefice e da tutore della giustizia medesima. Era prima da provare che l'infelice prelato fosse stato conscio o partecipe dell'assassinio. Non basta che fosse rinvenuto coi congiurati, e smarrisse di volto e di loquela: chi non può essere travolto dalla forza di un feroce tumulto? Lo accusano di complicità gli storici; ma prove fin qui niuno ne addusse. Guai se questo modo di far giustizia prevalesse: che cosa diventerebbe la società? Firenze non accettava l'interdetto, ma appellava alle armi e al futuro concilio, collegandosi con Francia, Milano e Venezia, contro il pontefice, Napoli e Siena. Ed ecco di nuovo gli stranieri nelle cose nostre, e tutta l'Italia di nuovo in fiamme; mentre i Turchi discendevano ad Otranto, vi scorticavano l'arcivescovo, e con fierissima strage mostravano quel che soprastava a tutta la penisola. Fu il pontefice che, vincitore co'suoi alla battaglia di Poggio Imperiale, con eroica umiltà accettava a riconciliazione i fiorentini, e assumeva l'indirizzo della guerra che salvasse il paese. Egli chiamò tutta l'Italia a lega, e approntata una poderosa armata, mosse contro il nemico.

Pazzi, e dal FABRONI e dal ROSCOE, *Vita di Lorenzo*.) « La quale noi non abbiamo temuto di seguire » (dice il CAPPONI, narrando il fatto)... « a noi parendo essere in quella molti caratteri d'ingenuità e molti assai di verosimiglianza. » *Storia della Repub. di Firenze*, tom. II, lib. V, cap. V.

Fu lotta lunga, ostinata, eroica, sostenuta e invigorita specialmente da Sisto, la quale aveva a risultato la comune liberazione. Ne daremo i particolari altrove: qui ci basti riferire le lettere con le quali Ferdinando di Napoli gli annunziava la vittoria e ne riconosceva in lui il principale merito. « Santissimo e beatissimo Padre e Signore. Finalmente abbiam veduto risplendere » (egli diceva) « il giorno tanto lungamente e ardentemente desiderato. Otranto venne dai nostri ripresa il dieci del mese corrente sull'ora terza; successo che torna di onore grandissimo alla Santità Vostra e a me, e a tutti e due d'immenso vantaggio. I nemici capitolarono quando più non potevano sostenersi; e la città è ora in potere di Alfonso mio primogenito, avendola a lui rimessa i Turchi, mentre s'imbarcavano su le galee affrettatamente, per timore d'essere finiti dalle nostre milizie. Tanta è la mia esultanza, che per la commozione appena mi riesce di scrivere; ma scriverò lungamente tra poco, raccontando per filo il fatto come avvenne. Quel che sopra tutto mi allieta, è che per opera della Santità Vostra, come supremo duce, e di me come vostro ministro, con la ricuperazione di Otranto resta assicurato il mio regno, e con esso l'Italia e tutto il mondo cristiano sottratti all'imminente pericolo di cadere in preda dei Turchi. E deve la Santità Vostra non meno di me rallegrarsene, essendo che per così insigne benefizio resterà il vostro nome immortale ».[1]

Oh! se così, come facevano per istanti, negli estremi pericoli del proprio Stato, sempre si fossero tenuti congiunti al pontefice i signori d'Italia, e da riverenti

[1] RAYNALD., *Annal.*, an. 1481, n. XXX.

figliuoli n'avessero ascoltata la parola; quale splendida storia avremmo a raccontare, e a quale prodigiosa grandezza si sarebbe fin d'allora levata la nostra nazione! Ma neppure nelle strette che li forzavano ad invocare i pontefici per salvarsi, avevano l'animo onesto e sincero. Perchè, dopo sì splendida vittoria, non fu spinta innanzi la guerra contro il nemico? Riserbandoci a rispondere a luogo più opportuno, qui osserviamo soltanto che non fu per causa di Sisto: lui pronto ad ogni più eroico sacrificio,[1] la lega si sciolse, fieramente amareggiandone l'animo; ed egli volgevasi allora ad opere che vantaggiassero lo Stato, e servissero ad un tempo all'impresa quando venisse proseguita. Se non che, n'era tosto impedito da guerre intestine che, cominciate tra i veneziani e il duca di Ferrara per rispetto all'osservanza di certi capitoli concordati fra loro, si attaccarono dipoi a tutti gli altri principi del paese, i quali in favore dell'uno o dell'altro parteggiarono. Sisto si pose co' veneziani e coi genovesi contro il duca, e a favor di questo si misero i fiorentini, i milanesi e il re di Napoli: in mezzo ai quali essendosi pur cacciati coll'armi i Colonnesi e i Savelli, ne venne un generale armeggio, e novità di turbolenze per tutta l'Italia, fin presso le stesse mura di Roma.

Perchè Sisto pigliava le parti di Venezia invece che del duca di Ferrara? Mettiamo pure che fosse stato, come dicono alcuni, per comporre un grosso principato al suo nipote Girolamo nelle Romagne.

---

[1] « Egli si profferse fino a vendere la mitra pontificale e tutto l'argento della mensa.... Sarà più leggero (egli disse) il semplice damasco; e mancando gli ori e gli argenti, ceneremo nelle stoviglie, come fecero santissimi papi! » Così il VOLTERRANO.

Forse che i signori che occupavano quelle terre della Chiesa, avevano ad essa mostrato tale sudditanza e rispetto da non esser lecito al pontefice il sostituirli con altri? Ma il mettersi co' veneziani fu veramente per tenere a bada Milano e i fiorentini, quella e questi parteggianti sempre per gli angioini di Francia,[1] e perchè i secondi non avevano mai cessato di tentare il conquisto di città e terre spettanti da quella parte alla Chiesa. Che se dipoi, abbandonando d'un tratto i veneziani, mandò a Napoli a trattar la pace con quel re per la salvezza di Ferrara, ciò fu dall'essersi avveduto che l'innoltrarsi de' primi di qua dal Po avrebbe messo in gravi apprensioni tutto il rimanente d'Italia, e ne sarebbero nati nuovi e più gravi disturbi. In tal modo egli equilibrava le forze degli uni e degli altri, a minor danno del paese. Che se vi fu guerra nella quale per due anni si dilacerarono, causa ne furono gli stessi veneziani, i quali non vollero accedere alla lega, invitati; ma agognavano a conquiste.[2] Invece, scopo costante de' pontefici nel propor le leghe fu sempre quello di combattere i Turchi.

Vittoriosi finalmente i veneziani, che nel regno si spinsero fino a Gallipoli, e gli altri luoghi vicini

---

[1] Lo stesso SISMONDI riconosce che Sisto « ebbe sempre a cuore l'indipendenza italiana. » *Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*, cap. XII; Lugano, 1833.

[2] « Il pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza dei veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzi a Napoli; dove per cinque anni fecero lega papa, re, duca di Milano e fiorentini, riserbando il luogo a' veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il papa intendere a' veneziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. » MACHIAVELLI, *Delle Istorie Fiorentine*, libro VIII.

infestavano, si venne alla pace, la quale riuscì loro profittevolissima. Sisto vi si oppose con tutte le sue forze, e v'ha chi dice ne morisse di dolore. E sia: ma è pur da considerare in quali disposizioni si trovassero gli animi de' principi italiani verso la Santa Sede. Già ripetutamente avevano minacciato, or l'uno or l'altro, di appellare al concilio, ove il pontefice non consentisse a quanto da lui esigevano: era insolenza e vera ribellione;[1] e se Sisto stimò di mantenere alta la sua autorità con negarsi a cedere a' veneziani, i quali della scomunica, con cui gli aveva colpiti, non tenevan conto di sorta, noi pensiamo che egli giovò all'Italia frenando così il funesto spirito che sotto già bolliva, e che non tarderebbe a rompere in aperta rivolta contro la Chiesa. No, non era il pontefice che doveva cedere ai veneziani; ma ad essi toccava cedere a lui, risparmiando tanto sangue sparso per il misero fine di aggrandire d'una città, d'una provincia, i loro Stati. Che se i pontefici spesso trattarono anch'essi con le armi i signori delle Romagne, questi n'erano feudatari; non però tentarono mai di togliere l'altrui. Sisto pertanto morì di dolore, ma cagionatogli dall'insolenza con cui vide non solamente vilipesa, ma brutalmente insultata la suprema sua dignità di vicario di Cristo, di cui niuno mai ebbe più alto concetto, e dal presentire il peggio che ne verrebbe in tutta l'Europa.[2]

---

[1] Si vegga nel RAYNALD., *Annal.*, an. 1483, n. XVII, la Bolla che ne pubblicava nel luglio di quell'anno, proprio relativamente a' veneziani.

[2] « Romanam, sedisque apostolicae dignitatem ita tuebatur, ut non facile cuiquam quamvis maximo pessumdari pateretur: quod cum in caeteris supradictis, tum in ultimo ostendit bello pro Hercule Estensi, cum pacem a sociis praeter eius voluntatem et consensum fieri conspiceret, ex animi,

In ultimo, accenneremo appena gli insigni benefizi che da lui riceveva la città di Roma. Adunque ammodernava un ponte sul Tevere, e per intero ne rifaceva un altro che porta tuttavia il suo nome. Derivava in città l'acqua Vergine, quasi perduta. Ristorava nel fianco sinistro la Basilica vaticana, ripulita internamente e fregiata di marmi e di cristalli. Alzava da'fondamenti il tempio di Santa Maria della Pace in memoria della pace di Ferrara, e l'ospedale di Santo Spirito, angusto, crollante, quasi un sepolcro (scrive il Platina), con ingenti somme a ristoro d'ogni miseria e decoro della città estendeva, e si può dire ricreava. In fine, con mille altri benefizi, costruiva, adornava, arricchiva d'ogni maniera di libri originali o trascritti la Biblioteca Vaticana, dal regnante Leone XIII con nuove ordinazioni agevolata agli studiosi d'ogni nazione. L'Ordine Francescano poi a cui apparteneva, gli è grato che dichiarasse santo e dottore della Chiesa Bonaventura da Bagnorea, il Platone cristiano che ebbe l'alto intendimento di ridurre la filosofia e tutta la gerarchia delle scienze a Dio.

Ancora, primo di tutti, raccoglieva in Campidoglio le antichità che diedero principio al Museo Capitolino,[1]

---

uti putatur, dolore, podagra insuper aggravante, qua in ultimis annis maxime laboravit, qui fuit pridie idus augusti anno salutis 1484, pontificatus decimotertio. » RAPH. VOLATER., lib. XXII.

[1] Nel Palazzo dei Conservatori è l'iscrizione seguente, che ricorda il fatto. « Sixtus IV P. M. Ob Immensam Benignit. Aeneas Insignes Statuas Priscae Excell. Virtutisq. Monumentum Romano Pop. Unde Exorte Fuere Restituendas Condonandasque censuit. Latino De Ursinis Card. Camerario Administrante. Et Joh. Alperino. Phil. Paloscio. Nicolao. Pinciaronio. Urbis Conservatoribus. Procurantib. A. Sal. Nostre MCCCCLXXI, XVIII Kal. Januar.

e la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio, unico monumento di tal genere che sia a noi pervenuto, faceva ristorare e debitamente collocare nella piazza di Laterano.[1] Oggi ammirasi in cima al Campidoglio. Più, promosse la ricerca di ogni maniera antichi esemplari d'arte, per timore che non andassero smarriti; e vietava che si portassero via marmi da Ostia,[2] dove s'incontravano copie di classiche sculture. Aprì, inoltre, un'Accademia letteraria in Roma, che tosto addivenne fiorente de' più eccellenti ingegni;[3] e vi chiamava il celebre Regiomontano per la correzione del Calendario.[4] Per aggrandire poi le vie della città e crescerne le costruzioni, creava un magistrato edilizio dipendente dal cardinale camarlingo,[5] con facoltà di comprar case e atterrarle; e le vie ingrandite faceva lastricare di mattoni.[6] Non mancò, secondo l'usato, chi per esagerato amore di tutto ciò che sa di antichità, ne lo criticasse; ma infine si conobbe che quelle innovazioni, mentre non recavano alcun danno, erano un vero benefizio.[7] Finalmente, migliorata la via *papalis* e aperta la sistina, accordò facilitazioni tali a coloro che costruissero,[8] che ne nacque una vera gara di edificare; e la città n'acquistava nuovo aspetto: ancora molte case veggonsi segnate dal suo stemma, che figurava

---

[1] ALBERTINI, *De Mirab.*, pag. 86.

[2] ZAHN, *Notizie*, Bullet. di Settembre 1867, n. IX.

[3] JACOB. VOLATERRAN., *Diar. Roman.*, pag. 171.

[4] ECHARD, III, 499, 504.

[5] *Bullar. Roman.*, I, 324.

[6] AEGIDIUS VITERB., *Histor. XX saecul.*; BAPT. SENAREGA, *De rebus Genuens.*

[7] Idem, ibid.

[8] Edit. del 1 Gen. 1484; THEINER, *Codex, Diplom.*, III, n. 407.

un leccio.[1] Similmente, di molti lavori abbellì assai chiese: insomma (nota il Gregorovius), il fastigio dell'operosità romana nel secolo decimoquinto è segnato dal pontificato di Sisto.[2]

Chiuderemo questo Capitolo con un cenno di Innocenzio VIII. Fermatasi la pace nell'anno stesso che salì il trono pontificale, egli attese anzi tutto a maggiormente stringere gli animi, se fosse stato possibile; e perchè era di dolce e facile natura, favoriva le arti che ne sono il frutto prezioso. Primamente, tra l'altre cose da lui operate, vuol essere ricordata la permanente difesa che ordinò contro i ladroni di mare, che erano molti, non solo infedeli, ma anche malvagi cristiani, e lo scorrevano a pubblico danno. Più volte v'avevano provveduto i suoi antecessori; ma Innocenzio vi aggiunse una costituzione, che la rendeva permanente. Il governo metterebbe una galea bene armata alla difesa della marineria mercantile; e questa ne farebbe le spese, pagando il due per cento sul valore delle merci imbarcate, proprio nella forma che si tiene oggi nelle società di assicurazioni marittime.[3] È un documento di squisita sapienza, che mettendo in mostra le malvagità de' pirati, le taglie, le rapine e le uccisioni che commettevano a danno de' naviganti, creava l'ordinamento delle così dette guardie di mare, per cui cominciò quella sicurezza delle spiaggie e delle

[1] Murat., III, II, 104.

[2] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, vol. VII, cap. VII, § 2.

[3] È documento importantissimo da leggere e ben considerare, pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Padre Guglielmotti, che lo estrasse dal primo libro de' *Reg. de Curia, sive libro II secret. Innocentii Papae VIII*, dell'Archivio secreto Vaticano.

navi specialmente mercantili, che oggi ha raggiunto la sua perfezione.

Dipoi, a proseguire la grand'opera della guerra contro i Turchi, in cui stava il segreto della vera e durevole concordia di tutti i principi cristiani, e specialmente di quelli d'Italia (segreto che essi mai non intesero, dominati da egoistici proponimenti), inviava a tutti lettere apostoliche, scongiurandoli a pigliar le armi, ed esibendosi ad impegnare ogni avere, anche la vita per sostenerli.[1] Ma le calde sue sollecitudini e le lunghe trattative che condusse, a nulla approdarono; anzi vi fu chi patteggiò di consegnar l'Italia in mano a Baiazet, il quale da pezza vi agognava; e niuno se ne commosse, fuori che Innocenzio. Certo Boccolino, figliuolo di Uguccione Malagrampa e governatore della città di Osimo, degenere dalle nobili ed onorate tradizioni de'suoi maggiori, per certe sue imprese militari montato in superbia, ribellandosi a Roma, si abbandonava a tirannide, per riuscire principe della sua patria. Adoperò Innocenzio tutti i possibili ingegni per ridurlo all'obbedienza con ampio perdono; ma senza frutto:[2] per lo che inviava il cardinal Giuliano della Rovere ad assediarlo. Con ben diecimila uomini aveva questi stretta la città; ma posta la terra in sito forte, assicurata con fossi e ripari, e fornita largamente di vettovaglia, resisteva. Se non che, prevedendo Boccolino che alla fine avrebbe dovuto cedere, mandava Angelo suo comparente ad offerir la città al capo dei Turchi; il quale non è a dire se promise di volare al soccorso con tutto lo

[1] Si vegga il RAYNALD., *Annal.*, an. 1485.

[2] SANUTO, *Storia di Venezia;* in *Rerum Italic. Scrip.*, tom. XXII.

sforzo dell' impero. Cominciarono gli apprestamenti alla Vallona, e un ambasciator turco veniva a Venezia, apparentemente per conferire con que' signori, co' quali Costantinopoli era in pace, ma in verità per iscontrarsi con gli agenti di Boccolino, e fermare il modo e il tempo di operare a fidanza. Come n'ebbe notizia Innocenzio, non indugiò un istante a scongiurare il gravissimo pericolo, chiamando mediatore Lorenzo de' Medici; il quale tanto destramente seppe maneggiare la pratica, che Boccolino con una buona somma di danaro s'indusse a cedere la città prima che i Turchi si avvicinassero.[1] Ed ecco sempre il pontefice, e lui unicamente, vegliare le sorti di tutta la nazione.

Ma vegnamo alla guerra che da ultimo ebbe a sostenere contro Ferdinando di Napoli. Lasceremo che racconti il Muratori. « Rinnovatasi la guerra » (egli dice) « fra i Colonnesi e gli Orsini nelle vicinanze di Roma, con la presa di alcune castella e con vari combattimenti, s'interpose il pontefice per acconciar quelle differenze, e volle in sua mano Frascati, Genazzano, ed altre terre occupate da' Colonnesi. Ubbidirono in fatti i Colonnesi; ma non già gli Orsini, perchè poco si fidavano di lui. Piccole nondimeno furono queste brighe in paragone dell' altra suscitata da Ferdinando re di Napoli. Tornato dalla guerra di Ferrara Alfonso duca di Calabria, suo primogenito, siccome uomo che per la sua crudeltà e lussuria si faceva universalmente odiare, volle col padre, per voglia di accumular tesori, imporre nuove gravezze ai baroni del regno.

---

[1] MURATORI, *Annal.*, an. 1486, 1487; MALIPIERO, *Annali Veneti*, in *Archivio Storico Italiano*, tom. VII, parte I; RAYNALD., *Annali*, an. 1486.

S'era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minacce contro di essi. Cominciarono questi a ricalcitrare, e a formar de' trattati per loro difesa. Il principio della rottura fu il seguente. Portatosi il duca di Calabria a Civita di Chieti, quivi fece prigione il conte di Montoro nella vigilia di San Pietro di giugno, e mandollo co' figliuoli prigione a Napoli. Scrivono altri che questi, chiamato a Napoli, fu cacciato nelle carceri. Altrettanto avvenne ai figliuoli del duca d'Ascoli conte di Nola. Allora si ribellarono i principi d'Altamura e di Bisignano, i conti di Tursi, Ugento, Lauria, Melito, e quasi tutti gli altri baroni del regno, e portarono le loro doglianze a papa Innocenzio contro del re. Il pontefice, che già si sentiva alterato (e a ragione) contro di Ferdinando, perchè il censo del regno di Napoli sotto il suo antecessore fosse stato ridotto ad una semplice chinea, abbracciò tosto questa occasione per procedere contro il re Ferdinando e per citarlo a Roma.... Intanto tutti i baroni, a riserva del conte di Fondi, del duca di Melfi e del principe di Taranto, scopertamente presero le armi contro re Ferdinando. Egli, per pacificarli, si portò in persona nel dì dieci di settembre ad un luogo dove la maggior parte d'essi s'era radunata, nè vi fu cosa chiesta da loro che non accordasse. Ma non ebbe effetto alcuno l'abboccamento, perchè que' signori non sapean fidarsi di un principe, il quale in addietro aveva assai dato a conoscere quanto gli fosse familiare la bugia e la frode, e che nulla gli costava il tradire sotto la parola. Ribellossi anche a Ferdinando nel mese di ottobre la ricca città d'Aquila, e ricorse alla protezione del pontefice, offerendogli il dominio della loro città;

nè ebbe il papa difficoltà d'accettarlo.[1] » Si venne dunque alla guerra, che il pontefice non potè ricusare, trattandosi di suoi sudditi ferocemente tiranneggiati, e che, ove non fossero stati soccorsi, minacciavano invocare aiuto di fuori. Con Ferdinando si unirono i fiorentini, Gian Galeazzo di Milano, o piuttosto Lodovico il Moro e gli Orsini; al pontefice consentirono i veneziani, che Roberto di Sanseverino andasse a capo dell'impresa.

« Venne il duca di Calabria con un piccolo esercito in Campagna di Roma » (continua il Muratori), « e cominciò ad infestar le vicinanze di Roma stessa. Era guerra fra il re e i baroni di Napoli. Guerra parimente si faceva fin sotto le porte di Roma, città che in questo tempo si trovò piena di spaventi e d'interni tumulti.... Arrivato Roberto da San Severino colle sue genti, respirarono i romani; ma niuna impresa fece che meriti particolar memoria, fuorchè d'aver ricuperato il Ponte a Lamentana.[2] » E v'ha chi afferma che tradisse.[3] « Così continuando la guerra con gravi danni del paese, si andò trattando di pace. Ferdinando il cattolico, re di Aragona e di Sicilia, per mezzo di alcuni suoi deputati, e l'accorto Lorenzo de' Medici per altra via, la fecero proporre al papa, con indorargli così ben la pillola che glie la fecero infine inghiottire. Vi si adoperò non poco il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro. Trovavasi papa Innocenzio VIII con la guerra

[1] MURATORI, *Annal.*, an. 1485.

[2] Idem, ibid.

[3] MALIPIERO, *Annali veneti*, loc. cit. « E 'l papa per essere mal servito da Roberto Sanseverin, no ha fatto gran progresso contra so avversari, anzi Roberto ha huo modo de dar gran battagia al re, e no l'ha fatto. »

in casa, freddamente assistito da' suoi collegati, ingannato da tutti, e con Roma piena di tradimenti, di sconcerti e di timori, in guisa che nel dì ventuno di gennaio, per voce sparsa che gli Orsini fossero entrati in città, mirabile fu lo scompiglio di tutti i cittadini.[1] » Principe italiano, aveva chiesto aiuto alla Signoria di Venezia, mandandovi ambasciatore Niccolò Franco; ma questa rispose, che per l'ultima capitolazione della pace non poteva pigliar le armi contro i duchi di Calabria e di Milano, nè contro i fiorentini.[2] Allora offrì quella corona a Renato duca di Lorena, e di poi a Massimiliano re de' Romani;[3] non certo per libidine di novità nè di guerra, ma per salvare l'Italia da que' due bestiali tiranni che furono Ferdinando e il suo figliuolo Roberto. Non avendo avuto ascolto nè da Renato, nè da Massimiliano, per cessare tante e sì strazianti desolazioni, piegava alla pace. Or non era questa dignità di principe e ad un tempo bontà di padre verso la nazione? Si paragoni la sua condotta con quella di Ferdinando.

Avendo il pontefice posto per una delle condizioni della pace un generale perdono ai baroni che avevan preso le armi, Ferdinando promise, « disobbligandoli

---

[1] MURATORI, loc. cit.

[2] « Per aver agiuti, ha mandà Niccolò Franco a la Signoria ;... e la Signoria ha resposo, che per la capitolazion ultima della pase se ha obbligà de no se muover contro i duchi de Calabria e Milan, nè contro fiorentini, che son tutti unidi contro lui; e però non può entrar in guerra. » MALIPIERO, *Annali Veneti*, loc. cit.

[3] « Appresso, il papa ha fatto offerir a Renato duca di Lorena da rivestirlo del reame di Napoli se 'l cala in so aiudo con 3,000 cavalli e 1600 fanti; e ha mandà a offerir la corona dell'Imperio a Massimiliano re de' Romani, se 'l fa calar svizzeri contra 'l duca de Milan per divertir i aiudi, che dà a Ferrando re de Napoli. » Idem, ibid.

anche dal venire a Napoli, e diede per sicurtà di questo suo perdono il suddetto Ferdinando cattolico re d'Aragona, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici; e promise inoltre di pagare l'annuo censo del regno di Napoli, come si facea ne' passati tempi, con altre belle promesse, ch'egli in suo cuore non intendeva di voler poi eseguire.[1] » Per lo che, « fatta che fu la pace, licenziò il pontefice le sue genti d'arme, e mandarono i baroni del regno per mezzo de' loro procuratori a giurar fedeltà al re Ferdinando. Ma egli non tardò a sfogar la sua collera contro chi gli potè venir nelle mani. Imperocchè nel dì tredici di agosto fece proditoriamente prendere Francesco Coppola conte di Sarno, Antonelli conte d'Aversa con due suoi figliuoli, conti di Carinola e Policastro, Anello d'Arcamone conte di Borello, e altri suoi cortigiani, e fattili processare, imputando loro che avessero avuto intelligenze co' nemici, ad alcuni fece mozzare il capo, a tutti gli altri tolse roba e feudi di sommo valore.[2] » Ripigliavasi poi Aquila rilasciata al pontefice; ma negava di nuovo il giurato tributo. Tralasciamo i particolari degli eccidii commessi. Basti per tutti il seguente. Celebrandosi le nozze del conte di Sarno con una sua nipote, tra le feste e le danze fece arrestare lo sposo, il padre e molti baroni, e, con una specie di legalità facile a' tiranni, inesorabilmente decapitare; gli aderenti uccisi in pubblico ed in secreto, confiscandone i beni, nè perdonando a' fanciulli. Questo mostro aveva ad alleati il duca di Milano, Venezia e Lorenzo dei

---

[1] MURATORI, loc. cit. ann. 1486.
[2] Idem, ibid.

Medici. Come reclamò costui per la sicurtà che aveva data, che a' baroni sarebbe accordato pieno perdono? Chi vorrà considerare a quale genia di principi fosse caduta in mano l'Italia, e le perfidie d'ogni maniera che commisero senza il minimo amore per essa, e vi ponga di riscontro l'operato de' romani pontefici, se è onesto e sincero, dirà a chi di essi si debba riconoscenza ed amore.

Moriva Innocenzio il ventisei di luglio del 1492. Leonello vescovo di Concordia ne' funerali lo celebrava costantissimo cultore della giustizia, amantissimo della pace, provveditore dell'annona vigilantissimo. Di buona natura, esultava di potere elevare alle maggiori dignità uomini probi ed eruditi, soccorrere i poveri, consolar gli afflitti, ospitare i principi decaduti; piissimo verso Dio e i santi, e nel culto e nella vita munificentissimo. « Nell'atto della sua incoronazione » (narra il Briani) « sentendosi compungere il cuore da un terribile affetto di carità e d'amore, proruppe in queste parole: Ego autem in innocentia mea ingressus sum: e veramente fece sempre opere corrispondenti al nome, e per la lunga pratica de' maneggi gravi ed eminentissimi era per l'Italia grande il nome suo, e grande nelle deliberazioni delle cose concernenti alla salute della Chiesa e di tutta la cristianità.[1] » Come mai potè scrivere il Balbo, che « non fu migliore, anzi peggior del predecessore, nepotista al par di lui, e di più depravato di costumi; altra novità, altro scandalo, aiutatore del primo?[2] » Ben altrimenti lo giudicava il protestante

---

[1] *Dell'istoria d'Italia*, lib. XVIII; Venezia, 1624.

[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

Roscoe. « Nel carattere d'Innocenzio » (egli dice), « imparzialmente giudicato, il bene, quantunque di poco, vince il male. Non era violento, ma vedendo i diritti della fede contestati, giudicò suo dovere difenderli. Entrò pertanto in imbarazzi che nulla aggiunsero alla sua gloria e ne tolsero la pace.[1] » No, non vi entrò; ma vi fu costretto dai tranelli e dalle perfidie che abbiam veduto. « Egli va tra i papi » (continua il Roscoe) « che all'abbellimento della città meglio cooperarono. L'arricchire coi beni della Chiesa i figli, avuti prima degli ordini sacri, è il suo più grande rimprovero. La sua liberalità fu tuttavia limitata. Lungi dall'eccitar l'invidia contro il primogenito, recandogli una sovranità ereditaria, gli fece doni meno pericolosi e più reali. Signor delle piccole terre di Cerveteri e dell'Anguillara, Francesco le alienò alla morte del padre, e visse con Maddalena de' Medici in Firenze.[2] » Di questi ultimi particolari diremo nel Capitolo seguente.

Conchiudendo, ci par di poter dire, che anche in questi tempi, i quali furono tanto dolorosi pel romano Pontificato, la sua azione mantenne viva in Italia e in Europa la vita, da cui provenne ogni svolgimento di virtù e di grandezza. E se, come apparisce dalla storia, il risorgere del feudalismo in Italia fu morte delle Repubbliche, e segnò l'epoca del decadimento e delle sventure italiane; decadenza che rese oltre ogni dire difficile qualunque avanzamento, onde si richiedettero secoli a ripararvi; tal fatto venne con alto intelletto previsto, temuto e contrastato dal

---

[1] *Vita di Leone X*, cap. III.

[2] Idem, ibid.

modesto Innocenzio, che con vigorosa quanto vera espressione, chiamava i baroni, « ceppi del romano Pontificato[1]; » e avrebbe potuto aggiungere, ceppi d'Italia, ceppi d'Europa, ceppi del vero incivilimento delle nazioni. E volesse Iddio che non fossero stati dipoi imitati da' governi europei, e che questi anche oggi con una lagrimevole cecità non facessero tutti i possibili sforzi per inceppare quella salutare azione, che unica potrebbe tornare ai popoli l'ordine e la pace. Ma non tarderà il momento (n'abbiamo non dubbii segni), in cui dovranno confessare di avere stoltamente errato; e la Chiesa, tanto da essi contristata, sempre madre pietosa, si troverà pronta a versar su le piaghe sociali da essi aperte ed inacerbite balsamo di conforto e di salute.

---

[1] Nores, *Storia della guerra di Paolo IV, sommo Pontefice, contro gli Spagnoli*, pag. 239; Firenze 1847.

Capitolo Terzo.

Preambolo alla storia del pontificato di Alessandro VI. — Maravigliosa sua grandezza in quanto capo supremo della Chiesa e vicario di Cristo. — Prosperità d'Italia descritta dal Guicciardini, e pace lasciatale da Innocenzio VIII. — Se ne fosse possibile la durata; per quali ragioni Alessandro conchiudeva una particolar lega col Moro di Milano e co'veneziani. — Iniqua condotta del Moro, per cui il pontefice, a salvezza d'Italia, ebbe a riaccostarsi al re di Napoli, scongiurando Carlo VIII a non valicar le Alpi, e negandogli assolutamente l'investitura di quel regno. — Come si comportarono gli altri principati: discesa di Carlo; invasione della Toscana; cammino per Roma; nobile condotta del pontefice. — Abbandonato, e minacciata la Chiesa di novello scisma, cede alla forza; ma protestando contro l'iniqua oppressione. — Egli unico mantiene con la dignità di pontefice quella di principe italiano. — Avvenimenti nel regno di Napoli, che ne sono conferma. — Carlo, cavaliere errante in Italia, e triste sua memoria. — Sua fuga; battaglie lungo il cammino; rientra in Francia. — I fatti di Cesare Borgia; i baroni negli Stati della Chiesa; vere cause di tutte le sventure d'Italia; il suo centro politico scosso; Alessandro si occupa virilmente a sgombrarla dagli stranieri. — Documenti e prove. — La presente Italia e Leone XIII. — Proseguono i documenti. — Altre benemerenze di Alessandro: la sicurezza del mare; l'incremento dell'arte marinaresca; la guerra contro i Turchi. — I baroni di Roma e delle province; scelleraggini del Valentino; giustizia di Dio. — Che cosa ne risultava per gli Stati pontificali. — Alessandro, il Machiavelli e la Repubblica di Firenze. — Risposta perentoria a chi rimescola continuamente le colpe del padre e del figliuolo. — Un recente studio sopra Alessandro VI, e suo valore. — Pontificato di Pio III. — Giulio II giudicato dalla storica esposizione de' fatti principali del suo pontificato; discacciamento del Borgia: repressione de'baroni; la lega di Cambrai; la guerra contro Firenze; egli non ebbe mai altro scopo che la libertà e la indipendenza d'Italia. — Ritratto storico fattone testè da uno scrittore di Francia. — Si tocca da ultimo del concilio di Laterano. — Maraviglie artistiche delle quali Giulio arricchiva Roma, ispiratore, protettore ed amico di Raffaello e di Michelangiolo.

Ad Innocenzio VIII succedeva Alessandro VI, eletto in Roma l'undici di agosto del 1492 e solennemente in-

coronato il ventisei; e il popolo romano ne fece tanta festa, che simile non si era veduta mai:[1] segno, a noi pare, che da cardinale non fu quel mostro d'infamie che si vorrebbe far credere; ma, piuttosto, apparve fornito di tali virtù e qualità da farne presagire un pontificato gloriosissimo. Di fatti, da trentasei anni vicecancelliere di santa Chiesa, carica in cui si raccoglieva la somma autorità del governo pontificio, e che egli esercitò sotto quattro pontefici, oltre di quello che gliela aveva conferita, e in tempi agitatissimi, non si ha dalla storia che egli vi si procacciasse nè biasimi, nè odii, nè rancori, nè fama di crudeltà; argomento di grandissima prudenza e di più grandi qualità, che non apparirebbe dall'opinione che di lui ebbero gli storici. E dunque non solamente gloriosissimo sarebbe stato il suo pontificato, ma esente d'ogni neo, come prenunziava Pietro Martire, se avesse saputo metter giù l'ambizione e frenare l'amore della famiglia.[2] E se in questo

---

[1] « Cui per urbem fuit maximus honor, et magis quam nunquam alio pontifici factum fuerit, per romanum populum potissime. » INFESSURA, *Diar.*, part. II; in *Rerum Italic. Script.* tom. III.

[2] « Verum enim vero nobis christianaeque religioni gaudeam, necne, adhuc versatur in deliberatione. Si esse ambitiosus desierit, si filiorum oblitus, ad Ecclesiam augustam se converterit, felicem fore sedem apostolicam iudico. Ast si cum maiore potentia filialem coecitatem adauxerit, in praeceps omnia ruent. » (PETRI MARTYRIS, *Epistol. lib. V, epist. CXVII.*) E il MONALDESCHI scriveva: « Alessandro fu magnanimo et prudente: se non che si lasciò vincere dall'amore de'figliuoli che haveva, e da troppe cupidità. » (*Comment. histor.*, lib. XVI, pag. 148.) « In Alessandro » (scriveva il GUICCIARDINI) « fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende, grave sollecitudine e destrezza incredibile. » (*Storia d'Italia*, lib. I, cap. X.) Ma peccò e gravemente. Vero, ripetiamo; ma è troppo il sentire da uno scrittore cattolico tedesco, che « il cardinal Borgia fu immorale e vizioso, lordissima fu la sua vita passata, papa indegno, la cui morte tolse uno scandalo alla cristianità! » (H. *Kirchengeschichte*, tom. II, p. 129, 133.) Invece, con molta giu-

peccò, fu assai meno di quel che si scrive, e senza minimamente trasandare i gravi interessi della Chiesa e dell'Italia; anzi rendendosi dell'una e dell'altra grandemente benemerito. E comunque sia che peccasse, chi più di Pietro? E non peccarono la Maddalena e l'adultera? Ma ben altrimenti si comportava Gesù da quel che facciamo noi con Alessandro. O forse è questa la storia del romano Pontificato? Leviamoci dunque in alto a mirare l'azione divina, che per lui, come pe' suoi antecessori e successori, fu vita della Chiesa e della società, e speciale benefizio dell'italiana nazione.

E, per verità, in quanto pontefice e capo supremo della Chiesa, non sappiamo davvero chi potesse sinistramente giudicarlo. Si mostri che egli facesse o dicesse mai cosa contro que' dommi e sommi principii di verità, di cui Cristo pose il suo vicario custode e vindice a regola e salvezza delle nazioni! Nè vale il dire, come alcuni fanno, che tutto immerso ne' civili negozi, poco o nulla degli spirituali si occupasse. Il suo Bollario ci mostra tutto il contrario; ce lo mostra, diciamo, non solamente intemerato e severo nel proscrivere le pessime dottrine, specialmente di morale, che al suo tempo misero fuori il capo, ma del suo ufficio vigile ed operosissimo amministratore; talmente che, esaminando i suoi atti, fa maraviglia come, essendo egli così preoccupato, potesse far tanto, e con gl'infiniti e difficilissimi riguardi che doveva usare fra i contrastati interessi

---

stizia scriveva un nostro: « Divenne il papato di Alessandro VI come una leggenda di delitti e di nefandezze; nè crediamo noi che i fatti spacciati sul conto di lui e della famiglia Borgia siano tutti veri. » CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* tom. III, lib. VI, cap. I.

politici delle potenze europee, riuscisse così fermamente a procedere negli affari che concernevano la religione. Niuno poi più di lui conobbe i suoi tempi e la necessità di non trascurare in quei momenti le cose della Chiesa. Già serpeggiavano nel mondo le funeste idee, che fra poco vedremo spaventosamente manifestarsi nella ribellione di Lutero. Per lo che, presentendo le terribili battaglie alle quali la Chiesa sarebbe provocata, e le perdite che sventuratamente avrebbe a fare, pose grandissima cura in estendere la fede cattolica nelle regioni transatlantiche, che si andavano scoprendo (e della riuscita di quelle imprese il principale merito fu di Roma pontificale),[1] e raffermare l'unità della fede nel vecchio mondo. Acquietò la questione sorta fra'lituani per la forma del battesimo; riconciliò i georgiani alla Chiesa cattolica; per primo, fece attenzione all'importanza della stampa, da pochi anni inventata, e prima che del tutto si propagasse in Italia, stabiliva sapienti prescrizioni che la salvassero dall'addivenire veicolo alle nuove e vecchie eresie che minacciavano la cattolica fede. Quale concetto poi avesse del pontificato, è chiaro dalle bolle con le quali segnò i confini delle nuove scoperte tra il Portogallo e la Spagna. Sì, alziamo in alto lo sguardo, e ben altro ci apparirà Alessandro VI da quello che vorrebbe farlo credere chi non sa parlare che di terra e di fango. Questo, in quanto egli fu pontefice e vicario di Cristo: venghiamo ora alla sua azione mista, in quanto ebbe con l'Italia speciali relazioni.

---

[1] Veggasi il ROSELLY DE LORGUES, *Cristoforo Colombo, storia della sua vita e dei suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna e in Italia, trad.* per cura di TULLIO DANDOLO; Milano, 1856; e *Della vita di Cristoforo Colombo e delle ragioni di chiederne la beatificazione;* Prato, 1876.

Un magnifico ritratto ci lasciava dell'Italia il Guicciardini, al tempo in cui saliva sul trono pontificale Alessandro. « Non aveva giammai sentito l'Italia » (egli scrive al principio delle sue Storie) « tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte e nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della Religione; fioriva di nomi prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara e industriosa; nè era priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.[1] » Questa pace, così esaltata dallo storico fiorentino, l'aveva data all'Italia con eroica bontà Innocenzio VIII, imitando altri suoi predecessori: gloria vera, poi, militare d'Italia fu quella della guerra contro i Turchi, nella quale s'inchiudeva il concetto di unità e il bene di tutta la nazione; e se inoltre si segnalò per scienze, lettere, arti e nobilissimi ingegni, ciò fu, come abbiamo già detto, per il

---

[1] *Istoria d'Italia di Messer* FRANCESCO GUICCIARDINI, lib. I, cap. I; Prato, 1860.

suo genio, le sue tradizioni e la non interrotta fecondazione intellettuale e morale che fin qui aveva ricevuta dalla Chiesa.

Ma quella pace poteva esser durevole? Sì, sarebbe stata durevole, se il concetto cristiano del comun bene fosse stato in tutte le potenze del paese come nel supremo capo della Chiesa: ma co' principi che la reggevano tornava assolutamente impossibile; e il fatto n' è prova. Imperocchè ben da tutti i lati furono inviate splendidissime legazioni ad Alessandro; ma eran lustre e nulla più: chè subito n'ebbe scosso fortemente l'animo il despota di Napoli, veduta la risolutezza con cui il novello pontefice ristorava in Roma la giustizia;[1] e tutti gli altri ne pigliarono guardia, secondo i propri intendimenti. Di fatti, Lodovico Sforza di Milano, per effettuare il disegno che da lungo tempo nutriva, appiccava tosto l'incendio. Era egli reggente di quel ducato in nome dell'infelice suo nipote Giovanni Galeazzo, a cui voleva toglierlo; ma essendo questo marito ad una figliuola di Alfonso duca di Calabria, la quale per quelle brutali tirannie dello zio al padre faceva ricorso, tutti prevedevano che ne uscirebbe una guerra tra i due potentati; massimamente che il vecchio re Ferdinando di Napoli male poteva opporsi con la prudenza agli sdegni del figliuolo. Napoli dunque stava contro il Moro; ed Alessandro invigilava il Napoletano, gli Orsini, i Colonna, e il cardinale Giuliano vescovo d'Ostia, suo nemico, il quale s'intendeva con quelli, propendendo piuttosto al Moro; onde s'indusse ad una particolar lega con questo, in cui entrarono anche

---

[1] Tommaso Tommasi, e Guicciardini, loc. cit.

i veneziani, da che gli si esagerassero, forse per opera dello stesso Moro, le pratiche che i baroni di Napoli, taglieggiati da quel re, tenevano con Carlo di Francia per chiamarlo in Italia: ed in parte era vero; per lo che fece anche ristorare e rafforzar di torri le mura di Roma che legavano il suo palazzo alla mole adriana.[1] Invece, era il Moro che, da prima secretamente, e poi apertamente, trattava con Carlo per quell'impresa, offrendogli tutte le forze di Lombardia in aiuto, mentre nello stesso tempo trattava coll'imperatore Massimiliano per aver da lui l'investitura del ducato. Alfonso di Napoli, udita quella confederazione, cercò stringersi al pontefice; e questi, conosciuta la perfidia del Moro, vi consentì, e in quelle trattazioni fu conchiuso il matrimonio di Sancia, figliuola naturale di Alfonso, con Goffredo Borgia figliuolo di Alessandro. Questa è la vera narrazione, contraffatta per odio contro il pontefice dal Guicciardini e poi da tutti gli altri appresso; il che veniva notato anche dal Roscoe.

Non solamente, dunque, Alessandro non si unì mai col Moro a chiamar Carlo, ma cercò tutti i modi possibili d'impedirne la venuta, da cui l'Italia non potrebbe ricevere che novelle rovine; e risoluta da quello l'impresa, e mandato un suo ambasciatore a chiedere

---

[1] INFESSURA, Ms. dell'Archivio Vaticano, citato dal RAYNALD., *Annal.*, an. 1493, n. XXVII. De' baroni erano al fianco di Carlo, eccitandolo, i principi di Salerno e di Bisignano, ambi della casa Sanseverina, fiera nemica degli Aragonesi. « Urgebant Gallum.... quippe qui partim nonnullos ex illis obtruncarat, alios autem in carceribus quotidianis ludibriis vexabat, quamvis anno superiori cum Innocentio foedus de sarciendis iniuriis reintegrasset: accensumque tantum erat in omnibus ordinibus ob illius Alphonsique ducis Calabriae odium, ut Neapolitanae tantum Regiae eversione exstinguendum videretur. » RAYNALD., loc. cit.

una novella investitura del regno, Alessandro lo rigettava da sè, incaricando il suo figliuolo Giovanni che si recasse ad assistere alla solenne incoronazione in Napoli del re d'Aragona. Ma che cosa diremo allora del breve dato il primo febbraio del 1494, con cui consentiva a Carlo il discendere in Italia, onde procedere contro gli infedeli in oriente? Il documento sta negli *Annali Veneti* del Malipiero, pubblicati qualche anno fa nell'Archivio storico di Firenze. Verissimo, rispondiamo; ma la parte del breve che si ha negli *Annali* del Malipiero non parla che del passaggio accordato a Carlo per recarsi a combattere i Turchi; il che differisce assai dall'essere stato chiamato a scendere in Italia per impadronirsene, come appunto fu chiamato dal Moro. Abbiamo detto la prima parte del breve che si ha negli *Annali* del Malipiero; perchè il breve ne aveva aggiunta una seconda, con la quale il pontefice severissimamente gli vietava l'impresa di Napoli, avvedutosi forse de' veri intendimenti che Carlo sotto quella pietà nascondeva. Come poi si potesse spiegare tale mancanza non sapremmo dire: certo è che il breve si componeva e dell'una e dell'altra parte, e la seconda non meno esplicita, se non più della prima.[1] Non d'Alessandro

---

[1] « La prova perentoria dell'esistenza della seconda parte è la seguente lettera del Cardinale Ascanio, fratello del Moro, pubblicata da Carlo ROSMINI (*Istoria del Trivulzio*, tom. II, pag. 201). « Domino Bari. Illustrissime et excellentissime Frator et Pater. Nostro Signore in questo Concistorio ha fatto leggere uno Breve. Contiene questo breve due parti; in una delle quali lauda la dispositione quale la sua Christiana Maestà dimostra havere de andare contro li infedeli, et la conforta perseverare in questo, farlo cum in effetto; ne l'altra dissuade la sua Maestà da la impresa del regno di Napoli, et conclude che essendo stati li predecessori di questo re et essendo anche al presente la Maestà sua in legittima possessione del Regno per le investiture avute da li pontifici passati, la Bea-

dunque fu opera quella discesa, ma dei Colonna, degli Sforza, insomma dei suoi nemici. Ed ora vediamo come si comportarono le altre potenze italiane.

Aveva Carlo con ingente esercito valicato appena Monginevra per le Alpi, che incontrava in Asti a riceverlo Lodovico Sforza con la moglie Beatrice d'Este e con splendido accompagnamento di dame e signori; da dove, scesi in Milano, Carlo, dopo un colloquio con l'infelice Galeazzo e la sua sposa Isabella d'Aragona, procedeva con Lodovico a Piacenza, dove non tardava ad arrivare la novella che la sventurata principessa era morta. Niuno dubita che non fosse opera del Moro; il quale recatosi immediatamente a Milano, quasi cedesse alle preghiere di molti, ne pigliava il governo in proprio nome, sebbene per allora tenesse nascosta l'investitura che già con danari ne aveva ottenuta da Massimiliano Imperatore.[1] Da Piacenza Carlo moveva diritto alla volta di Toscana per la via di Pontremoli, e campeggiando in Lunigiana, prese alcune castella suddite o raccomandate a' fiorentini, e saccheggiava Fivizzano. E Pier de' Medici correva immantinente a fargli omaggio e si gittava nelle sue braccia, dando-

---

titudine sua non può defraudare la prefata Maestà in la possessione in la quale è, et non potest deserere iura sua. Romae, 22 martii, 1494. Frater et filius Ascanius Maria Cardinalis Sfortia. » Sono dunque non conformi al vero le parole con le quali il MURATORI ne' suoi *Annali d'Italia* dà principio alla narrazione dell'anno 1495, dicendo: « Uno de' primi a far muovere di Francia il re Carlo VIII fu papa Alessandro VI, senza ben pensarne da quel gran pontefice ed astuto uomo che era, le perverse conseguenze di un tal consiglio. Ma allorchè vide, che entrato con tante forze questo re in Italia, e pervenuto fino in Toscana, non v'era città o fortezza che non gli portasse le chiavi, cominciò a provar degli affanni, ecc. »

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I; CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. III, lib. VI, cap. I.

gli spontaneamente Sarzana e Pietrasanta, luoghi ben muniti; poi Mutrone e Ripafratta ed altri castelli, come se ne fosse libero padrone. Alessandro, costernato di quel trionfo di Carlo, inviava da Roma il cardinal Piccolomini, scongiurandolo novamente che si arrestasse; ma il francese rifiutava di riceverlo.[1] Si offrì a fargli testa in Viterbo Ferdinando di Calabria, e il pontefice confidando in quell'oste poderosa, essendosi gli ambasciatori di Carlo recati ripetutamente a chiedergli il passaggio per Napoli, rispondeva che nè passaggio nè vettovaglie consentirebbe mai a chi era venuto a turbare la pace d'Italia.[2] Nello stesso tempo faceva fortificar Roma, e trattava con Venezia per aiuti. Ma questi non vennero; e Ferdinando, poco sicuro del paese che occupava, e minacciato dai Colonnesi, avendo indietreggiato fino a Roma, Alessandro ne fu preso di sgomento, da che di Carlo corressero pessime voci, che sin volesse involarlo alla Sede Apostolica, e per un conciliabolo da raccogliere farlo deporre; pensiero in vero terribile, chi ricordi quel che aveva sofferto il mondo per lo scisma di Avignone.

Allora dunque a malincuore sì, ma per salvare la Chiesa e l'Italia da più gravi disastri, tollerò che vi entrasse Carlo; ma uscito Ferdinando co'suoi da Roma, chiudevasi in Castel Sant'Angelo. La condizione del pontefice era terribile, e fu necessità venire a pratiche; alla fine delle quali sottoscrisse il trattato del

[1] *Diarii Sanesi* di ALLEGRETTO ALLEGRETTI, in MURATORI, *Rerum Italic. Script.*, tom. XIII; PAULI JOVII *Hist.*, lib. II, p. 39.

[2] TOMMASO TOMMASI, p. 69; GUICCIARDINI, *Storia* ec. lib. I, cap. IV; MARIN SANUTO, *Chron. Venet.*, p. 10; JEAN BOUCHET, pag. 767, edit. *du Pantheon;* Paris, 1866; COMINES, liv. VII, chap. X.

cinque febbraio 1495, con cui consentiva a Carlo il ritenere Civitavecchia e le altre fortezze degli Stati della Chiesa, infino a che non avesse compiuta la conquista del regno di Napoli.[1] Se non che quella non fu per parte del pontefice libera accettazione; sibbene violenta imposizione, che dovette subire da un re entrato in Roma con le lance imbrandite, il quale trattava coi cardinali nemici del pontefice per sostituirvi un antipapa che lo processasse, e faceva appuntare ben quattro volte le artiglierie contro il Castel Sant'Angelo, sebbene di poi compreso di orrore le facesse ritirare.[2] È chiaro che fu quello un trattato nullo; e Alessandro usava del suo diritto facendo poi ordire una lega contro il superbo e sacrilego invasore, giunto questi a Napoli.[3] Adunque Alessandro, non solamente non chiamava il francese in Italia, ma fece di tutto per impedirlo dal venire, e per cacciarlo, dappoichè sventuratamente v'ebbe portato novelle desolazioni, chiamatovi da chi non conosceva altro che ambizione, e non ripugnava da alcun delitto per soddisfarla. Tali erano i principi italiani; tiranni e traditori tutti del paese; e tutti n'ebbero la condegna mercede.

Tornato Ferdinando a Napoli prima che vi arrivasse Carlo, trovò gli animi in tal fermento per la memoria delle crudeltà d'Alfonso e degl'inganni da lui consigliati al padre suo, che sentì inevitabile la propria caduta:

---

[1] I più degli storici parlano dell'investitura di quel regno che Alessandro gli avrebbe conferita: ma fu dimostrata favola con autorevoli documenti da Guglielmo Roscoe, nel capitolo IV del Libro I della sua *Vita e pontificato di Leone X;* Parigi, 1808.

[2] Tutto questo è raccontato dal Comines nel cap. XII del lib. VII delle sue *Mémoires;* Paris, 1866.

[3] Autori citati, passim.

nè bastò ad Alfonso che gli avanzi della fazione angioina fossero distrutti, mostrandosi i popoli per odio di lui disposti ad accogliere i francesi; ond'egli agitato da questi terrori e dai tormenti della coscienza, i quali abbatterono quell'animo tanto superbo e feroce, non trovava requie nè dì, nè notte, appresentandoglisi nel sonno le ombre di quei signori morti, e il popolo concitato che cercasse il suo supplizio. Fuggiva pertanto come forsennato dallo spavento, e ricoverandosi con pochi legni in Sicilia, cedeva la corona a Ferdinando; il quale con l'esercito si raccoglieva in San Germano, sperando vietare il passo a' nemici. Ma già i soldati impauriti e i capitani per salvare gli stati propri vacillavano di fede e d'animo, e dietro alle spalle era il regno in grandissima sollevazione. Levatisi quindi vergognosamente da San Germano, si ridussero in Capua: ma neppure in questa potè fermarsi il nuovo re, perchè Giovan Giacomo Trivulzio, che aveva la guardia di quella città, faceva secreti accordi co' francesi, a' quali rimaneva poi sempre fedele. Lo stesso Virginio Orsini, che era stato tanto innalzato dagli aragonesi, mandava prima agli stipendi di Carlo il suo figliuolo, e quindi da Nola chiedeva ritirarsi con le sue genti. Così da tutti abbandonato il novello re, avendo prima radunati sulla piazza di Castelnuovo, abitazione reale, quanti potè de' napoletani, li disciglieva da ogni giuramento, bruciava e affondava tutte le galere che erano nel porto perchè non rimanessero in preda del nemico, ed egli con la famiglia passava nell'isola d'Ischia; e Carlo entrava in Napoli il ventuno di febbraio del 1495.[1]

---

[1] Autori citati, passim.

In un recente lavoro francese, relativo all'Italia di que'giorni, è dato a Carlo invasore dell'Italia il titolo di cavaliere errante.[1] Ed è veramente il titolo che gli conveniva; ma si dica anche cavaliere di tristissima ricordanza, il quale non tardò ad avvedersi co'suoi, quanto poco fondamento avesse la troppo facile conquista. Imperocchè datosi a ogni maniera di piaceri, senza punto badare nè a giustizia, nè a buon ordine, in breve il falso amore del popolo gli si tramutò in odio di morte. E intanto per le pratiche aperte dal pontefice con Venezia, non solamente i principi italiani, ma eziandio altri di fuora, come Massimiliano imperatore, allora col titolo di re de'romani, e Ferdinando e Isabella di Spagna, strettisi a lega comune e formidabile, vide Carlo come ogni indugio fosse pericoloso, e con la maggior parte dell'esercito ebbe a uscire precipitosamente da Napoli a mala pena dopo tre mesi che vi era entrato; lasciando a guardia del regno, sotto Gilberto di Montpensier, parte degli svizzeri e de'francesi, e cinquecento uomini d'arme italiani che aveva a soldo; e traversata Roma, donde Alessandro co' cardinali s'era ritratto in Orvieto, rapidamente per la Toscana sperava di entrare in Francia. Se non che alle gole degli Appennini già lo aspettava l'esercito della Lega. Erano i francesi in numero forse meno che di ventimila, avendone il re separate alcune squadre per la conquista di Genova, che i Fieschi e gli altri fuorusciti a lui promettevano, ma inutilmente, come avevan fatto con gli aragonesi. Traversata Pontremoli che si rese a patti, e nondimeno venne orrendamente saccheg-

---

[1] ZELLER, *Italie et renaissance*, tom. I, pag. 231; Paris, 1883.

giata, e giunto il re a Fornovo sul fiume Taro, si trovò a fronte l'esercito veneziano che si ordinava, e non molta parte di quello di Milano, che aveva in casa un'altra guerra; e insieme superavano di gran lunga il numero de' francesi. Era il sei luglio quando i due eserciti sul greto del fiume vennero a battaglia fiera e memorabile, sebbene fosse di breve durata, un solo urto della cavalleria francese avendo sbaragliati gli italiani che attorno a quel punto già erano riuniti, e che non seppero poi rannodarsi, massimamente perchè gli stradiotti, milizie greche o albanesi al servigio dei veneziani, veduti i bagagli del re abbandonati, uscirono dalla mischia per darsi al saccheggio. Il re, combattendo animosamente, corse due volte pericolo d'esser preso: Francesco Gonzaga capitano de' veneziani condusse, quanto era da lui, valorosamente la battaglia: ma la vittoria fu pei francesi, che si apersero la via con perdita assai minore di quella dei nemici. Non osarono però assaltarli di nuovo nel campo dove si erano raccolti; nè dall'altra parte il conte Niccola Orsini di Pitigliano potè ai suoi persuadere di tornare indietro contro ai francesi disordinati e restaurare la battaglia.

Il re non senza difficoltà grande pervenne in Asti dopo alcuni giorni. Questa città era di pertinenza del duca d'Orleans, rimasta a lui dall'eredità di Valentina Visconti ava sua: e credeasi per questa avere un titolo su tutto il ducato di Milano, che fino d'allora ambiva di togliere allo Sforza; e quegli lasciato dal re ivi a guardia della Lombardia, occupò Novara per sorpresa, e vi si era fortificato. Lodovico Sforza, quando si fu riavuto dal primo spavento, che era sempre in lui grandissimo, arruolò in gran numero soldati tedeschi e

svizzeri, buoni a resistere a' francesi più che non fossero gli italiani. Fu l'assedio lungo e vario di casi, avendo Carlo cercato da Asti di liberare l'Orleans; crudele la guerra; la fame in Novara miserabile oltre ogni dire. Già da Fornovo, Carlo aveva indotto il Comines a trattare della pace separatamente con Lodovico, la quale ebbe finalmente conclusione ai dieci di ottobre; e sciolto l'assedio, il re Carlo VIII tornava in Francia.[1] Così, per opera del pontefice Alessandro, l'Italia era rimasta libera da' suoi invasori.

Ma non si chiudono qui i meriti di lui rispetto all'indipendenza dell'Italia dagli stranieri. In Francia, morto Carlo senza figliuoli, andò la corona a Luigi duca d'Orleans, che fu duodecimo di quel nome. Aveva in proprio la signoria d'Asti, e si teneva personalmente investito dell'eredità dei Visconti; ed ora succeduto come re nelle ragioni degli angioini, vedendo i francesi bramosi di guerra e sè in forze e in età di farla, si diede tutto a quell'impresa, pigliato il titolo di re delle due Sicilie e duca di Milano. Essendosi sciolta la lega poderosa ordita dal pontefice Alessandro, e che aveva cacciato Carlo, e rinate le grandi gelosie tra lo Sforza e i veneziani, facile fu ai francesi la conquista. Noi non entreremo qui nella storia di Cesare Borgia, che lasciata la dignità di cardinale a cui era stato innalzato, non pensò più ad altro che a farsi un principato, abusando la tenerezza del padre e la potenza della Chiesa. Tutti sappiamo come, andato in Francia, avesse una moglie di sangue reale di Navarra, che fu Isabella

---

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. II; *Memoires* del COMINES, cit.; CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* tom. III, lib. VI, cap. I.

degli Albret, e in dote il ducato di Valenza nel Delfinato, onde dipoi si chiamò il Valentino. I francesi ridiscesi in Italia, ebbero, com'è noto, varie vicende; ma infine ottenuta l'alleanza de' fiorentini, avanzavano col Borgia alla riconquista di Napoli, dove al giovine re Ferdinando, precocemente morto dopo un matrimonio troppo da lui desiderato, era succeduto nel trono Federico suo zio. Il nuovo re, scorato al primo avanzarsi de' francesi, s'offrì a Luigi di rimanere in Napoli come suo suddito: se non che Ferdinando di Aragona mise allora in mezzo, che per non essere stato legittimo il figlio di Alfonso I, da cui or derivava a Federico il trono, la successione secondo le leggi d'Aragona non teneva, e accettò di dividersi con Luigi il regno, ricevendone da Alessandro l'investitura ciascuno per la parte che gli spettava. Federico, conosciuto il tradimento, si sostenne per breve coll'aiuto di Fabrizio e Prospero Colonna; ma caduta Capua in mano dei francesi, cedeva Napoli con tutta la parte superiore, riparando in Francia, piuttosto che in Spagna, dov'era il suo parente traditore. Da qui poi la guerra tra la Francia e la Spagna, che cominciò per il possesso della provincia di Capitanata, che nella divisione non era ben espresso a chi dovesse appartenere; guerra per la quale l'Italia, perduta ogni sua indipendenza, addivenne campo di eserciti stranieri, che lungamente se la disputarono.[1]

Pur troppo in tutti cotesti tristi avvenimenti, che ebbero la prima loro origine dal Moro, principale attore fu Cesare Borgia; contribuendovi per debolezza Alessandro, che gli dava anche il ducato di Benevento, di

---

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. III.

Terracina e di Pontecorvo, già datogli quello delle Romagne. Ma ricordiamo che i signori feudatari della Chiesa in tutte le province erano al pontefice ribelli; quindi la necessità di reprimerli, per non essere cacciato dalla stessa Roma; il che avrebbe immensamente aggravate le sciagure d'Italia. Orribile, a dir vero, dal dì che vi furono entrati i francesi, addivenne lo stato della penisola: ma la prima causa di tanta sventura risale a' principi italiani, i quali allettati dalle esterne prammatiche e dai clamorosi appelli che qua e là si facevano al concilio, avevano scosso il nostro centro politico, che appunto era il romano Pontificato: se quello fosse rimasto fermo, no, le spregevoli e barbare invasioni di Carlo e di Luigi non sarebbero avvenute, o avrebbero trovato in Italia la formidabile potenza che già atterrava il Barbarossa. E diremo cosa che per avventura parrà strana, ma che è verissima; che, cioè, quello stato di cose straziava fieramente l'animo di Alessandro, e che egli unico ne conosceva il rimedio, adoperandosi con tutte le forze per venirne a capo; egli unico, perchè principe italiano; italiano, perchè pontefice; che sentisse le sciagure della comune patria, e n'avesse spezzato il cuore. I dispacci di Antonio Giustiniani, ambasciatore della Repubblica veneta appresso il pontefice, pubblicati non è guari da Pasquale Villari,[1] chiariscono questo punto maravigliosamente.

Recatosi il Giustiniani dal pontefice il venti di giugno del 1502, Alessandro si mostrò fortemente impensierito della venuta di re Luigi. « Questa è una gran gente » (gli

---

[1] *Dispacci di* ANTONIO GIUSTINIANI, *Ambasciatore Veneto in Roma dal 1502 al 1505, per la prima volta pubblicati da* PASQUALE VILLARI; Firenze, 1876.

disse) « che il re di Francia mena in Italia; e non possiamo indovinare a che fare ci venga con tante forze: l'illustrissima e savia Signoria avrebbe dovuto considerar questa cosa più di quello che fa: ma forse lo fa, e non si fida di noi; il che non è a proposito delle cose d'Italia.[1] » E rispostogli dal Giustiniani, che invece la Signoria veneta di quella venuta de' franchi sperava bene; il pontefice lo interruppe dicendo: « Dio voglia che sia così![2] » Il tredici di ottobre dello stesso anno, tornando sull'argomento, Alessandro gli diceva: « Può essere, signor ambasciatore, che l'illustrissima Signoria voglia tanto tener le orecchie chiuse, che non voglia ascoltarci e fare quel che tante volte le abbiam chiesto, nè fidarsi di noi, che non desideriamo altro che di aver con lei buona e particolare intelligenza? E noi vi diciamo, che ancorchè noi siamo di nazione spagnuola, e sotto qualche rispetto ci dimostriamo francese, siamo però italiano; chè il fondamento nostro è l'Italia, e qui dobbiamo vivere.[3] » Proseguiva poi il quattordici novembre come appresso: « Signor ambasciatore, fino ad ora molte fiate vi abbiamo fatto intendere il desiderio nostro di unirci con l'illustrissima Signoria, e far di noi e lei una medesima cosa. È vero che ve ne abbiamo detto parole in generale, e da voi le abbiam ricevute più generali ancora: siamo persuasi che abbiate tutto notificato alla Signoria per l'ufficio vostro; nondimeno voi non ci avete detto la risposta che essa vi abbia fatta: forse non ha voluto rispondere, parendole che noi parliamo da lontano, e per qualche diffidenza

[1] Ivi. tom I.
[2] Ivi.
[3] Ivi.

che ha di noi. Or dunque noi siamo disposti a parlarvi più apertamente.[1] »

« E qui » (prosegue il Giustiniani) « fece un lungo discorso per chiarire la miseria a cui l'Italia era ridotta, non per altro che per le diffidenze de'signori che la governano, e che di cinque che solevano essere, non erano che due, e gli altri un solo. E disse: lo Stato di Milano è in mano del re di Francia, il regno di Napoli ormai è anch'esso del detto re, e i fiorentini sono schiavi. Restiamo noi e la Signoria; e se vorremo continuar nelle nostre diffidenze per cattive opinioni, diciamo così per noi come per voi, presto vedremo la rovina nostra; perchè osservate quegli oltramontani (e ne nominò alcuni in particolare) come stanno con la bocca aperta, e non aspettano altro che la opportunità per assorbirsi il resto d'Italia... Se noi vorremo aprire gli occhi e pensar bene, i segni che possiamo aver veduti sono tali che ci debbono far paura. E diremo prima di noi, che se Domene Dio non avesse posto questa discordia tra Francia e Spagna, ci troveremmo in quest'anno in grande angoscia. Ma Dio ci ha posto le sue mani. E quando le cose nostre fossero andate male, non vi pensate voi d'esser figliuoli dell'oca bianca, che non fosse toccata anche a voi; e benchè la potenza vostra sia grande, da voi soli poc'acque potreste portare a tanto fuoco. E però è bene che una fiata ci spogliamo de'sospetti, che c'intendiamo insieme. Non abbia sospetto quella Signoria che noi le diciam parole per gabbarla, nè che la vogliam mettere alle mani, ed altro che non sarebbe per noi; e se essa, che è pru-

---

[1] Ivi.

dentissima, vorrà considerare che in questa unione intravviene più il bene nostro che il suo, benchè sia comune bene, potrà molto bene esser certa che fa per noi l'esserle fedeli, perchè inganneremmo noi stessi. Credete voi, signor ambasciatore, che noi volessimo vedere quella Signoria talmente oppressa, che in un nostro bisogno non avessimo uno Stato in Italia che ne aiutasse, principalmente che sempre è stata devotissima della Sede Apostolica? Molto bene conosciamo quanto siano differenti li favori di quella Signoria che è immortale, dagli altri, de' quali quanto più si spera, meno se ne ha, e quel che dànno è tanto contrappesato che manco male sarìa non averlo: perchè mai vogliono che se gli abbia a pagare quel poco che fanno, e che tutti lor sieno obbligati, mentre essi non vogliono obbligazioni? Prima che facciano per l'amico un bene, tanto lo taglieggiano, che lo mettono in disperazione: ne avete ben provato anche voi la parte vostra nell'impresa contro i Turchi: ormai avete fatta esperienza di tutti. Sappiamo come si governano gli altri, e come si governa la Signoria. L'età nostra è tale che dobbiamo cercar di far opera da lasciar la posterità nostra sicura di conservare quello le lasceremo; il che non puol'essere senza la Signoria: e questo la deve far certa che non l'inganneremo, e che non lo diciamo, se non perchè lo desideriamo per il pubblico e privato comodo della nostra successione. Noi ci vogliamo mettere nelle sue braccia: essa comandi che noi facciamo così e così, e se non lo faremo, non ci creda. Sappiamo benissimo che non è stato altro che abbia fatto chiudere l'orecchie a quel dominio per non ascoltarci, se non che non si fida; ma ci dica la volontà sua e che cosa potremo

fare perchè si fidi; e se non lo faremo, non si fidi. Qualche volta abbiam noi fatto delle cose che hanno avuto apparenza che per noi sia stato fatto più per altri che per la Signoria; ma l'abbiamo fatto per forza, perchè essa non ci ha voluto conoscere. Ora vogliamo darle il nostro cuore nelle mani: non rigetti questa offerta che le facciamo; perchè se non s'inchina anche lei, come vedete per le parole nostre, non potremo giudicare che sia vero che abbia tanto buon animo verso di noi, come ha fatto sempre intendere. Consideri lei, che è prudentissima, se l'unirci con lei è benefizio nostro; e se è così, e ci tiene capace di conoscere il bene, essa giudicherà che lealmente le apriamo il cuore. Se l'esser uniti con lei fa che possiamo arrecarle più male di quello che potremmo adesso, non lo faccia: ma se è il contrario, perchè non farlo? In che cosa può nuocerle far buona intelligenza e stretta amicizia con noi? chi l'offenderà, facendo questo? sarà quel che è stato sempre consueto per quello Stato, di esser buoni cristiani e difensori dell'Apostolica Sede, per il che riportò gloria e nome immortale.[1] »

Questi magnifici documenti fanno correre il nostro pensiero al regnante sommo pontefice Leone XIII, e ci ricordano le gravi e amorevoli parole che, salito appena l'apostolico seggio, indirizzava all'Italia come a figlia prediletta del suo cuore. Ella n'esultò, parendole di sentire che giorni di novella vita la solleverebbero da'suoi dolori! E quelle parole non furono proferite una sola volta; ma non più che dalla Signoria veneta Alessandro, n'ebbe egli corrispondenza dall'Ita-

[1] Ivi.

lia; anzi, non mancò chi rispose con insulti per straziare maggiormente il suo cuore. Molti libri furono scritti da quel dì sopra le dolorose condizioni, dagli avvenimenti che tutti conosciamo create all'Italia, alla Chiesa e al supremo suo capo; e parecchi con rette intenzioni del vero bene. Ma finchè l'Italia non smetterà le diffidenze che ha verso il vicario di Cristo, separandosi dalle sètte che terribilmente la travagliano per trarla all'ultima rovina, e non si affiderà con affetto di figliuola nelle sue braccia, la questione della sua sicurezza e de' futuri suoi destini resterà irresoluta. Al contrario, il dì che essa venisse alla grande risoluzione, le si aprirebbe davanti un maraviglioso orizzonte, e la sua forza acquisterebbe del prodigio. Vi accennava lo stesso glorioso pontefice in un suo ultimo discorso, dicendo che per l'assicurazione della sua libertà e indipendenza, a cui l'Italia dovrebbe per prima e sopra tutti contribuire, tutt'altro che riceverne danni, sarebbe la prima a sentirne i più grandi vantaggi, essa che ebbe la sorte di essere prescelta a sede del Pontificato, e che al Pontificato va debitrice di tanta parte delle sue glorie e della sua grandezza.[1] E peggio che diffidenza è l'interpretarne ogni parola ed ogni atto come ostilità; quel che avvenne testè rispetto ad una sua lettera con cui assicurava la pace all'Europa nel punto che si minacciava una novella paurosa guerra tra due delle sue più potenti nazioni. L'Europa tutta intera gliene mostrò solennemente la sua riconoscenza; e noi correggemmo dipoi i precipitati nostri giudizi: ma perchè ad ogni

---

[1] *Discorso di Leone XIII al sacro Collegio per la ricorrenza della sua incoronazione di quest'anno 1887.*

piè sospinto lasciarci così miseramente fuorviare dalle grida delle tenebrose congreghe, che non mirano ad altro che al rovesciamento d'ogni ordine sociale? Ed ora proseguiamo.

Il due dicembre dell'istesso anno 1502, recatosi, secondo il suo consueto, l'ambasciatore veneto dal pontefice, ripigliava il discorso sopra i francesi, e Alessandro gli diceva così: « Non sappiamo, signor ambasciatore, quel ch'ei faranno: noi saremmo molto contenti che si aggiustassero per molti buoni rispetti; perchè non vorremmo che andassero a guastar le nostre terre: vi promettiamo ch'ei portano con sè il fuoco, senza rispetto nè ad amici nè a nemici; e ogni dànno che fanno in Italia, par loro che sia poco: nel Ferrarese han fatto un gran male a quel duca, benchè gli abbia onorati e carezzati e fatte loro le spese. E soggiunse » (dice il Giustiniani) « esser corsa la voce in questi giorni che avessero messo a sacco Argenta. » Il che non fu vero. Continuando poi il pontefice » (è sempre il Giustiniani), « disse che la gente loro anderebbe nel regno; aggiungendo con un certo segno di dolore: anche dubitiamo forte che non vi vada il duca (Valentino), benchè non ce ne scriva nulla. Male (proseguì) aver che fare con giovani! Se pur vorrà andare, noi non ne vogliamo saper niente, nè udirne parola, che non sarebbe per noi.[1] » È chiaro da questo passo che egli disapprovava la condotta del duca, e che n'era angustiatissimo.

« Allora levatosi di sedia » (prosegue il Giustiniani) « mi prese per mano e disse: facciamo un po' di esercizio. E passeggiando continuò: voi vedete, signor ambascia-

[1] Ivi.

tore, come l'uno e l'altro di questi due re, di Francia cioè e di Spagna, si sforzano di cacciarsi l'un l'altro dal regno, che è cosa di grandissima importanza; e nondimeno pare che noi non vogliamo svegliarci a mettervi qualche rimedio: perchè vogliamo che sappiate, che mal sarebbe per noi, ed anche per voi, che gli spagnuoli avessero il regno; ma molto peggio ancora che fosse tutto de' francesi; perchè ci terrebbero serrati qui dentro, e appena ci consentirebbero di essere loro chierici; e nè anche voi ne stareste troppo bene. Per l'amor di Dio, deponiamo le nostre diffidenze, intendendoci un poco insieme, e provvediamo alla salute d'Italia. Noi siam per morire, e sarà presto, perchè così l'età nostra per natura richiede, e dobbiamo considerare in che stato lasciamo l'Italia, massimamente avendo a lasciar pegno di noi. Voi che siete immortali, perchè la Signoria vostra non muore mai, e avete a goderne il possesso più tempo, ci dovete mettere più interesse degli altri; e nondimeno sembra che non vogliate saperne per certi vostri rispetti non bene a proposito. Sapete quel che dice la brigata? dice che siete troppo savi e che volete veder troppo. Vi diciamo che non è male ascoltare chi vi prega. Bastivi esser savi, e lasciate stare quel troppo che spesso vi nuoce.[1] »

Il quindici aprile del 1503 trattenendo l'ambasciatore sopra la necessità di respingere i Turchi, e della pace conchiusa tra Francia e Spagna, gli disse: « Che vi pare, signor ambasciatore, di questa pace tra Francia e Spagna? Credete voi che la sia vera? Noi crediamo quel che già v'abbiam detto in questa materia (che

---

[1] Ivi, tom. II.

cioè le potenze straniere si unirebbero contro l'Italia); e che savia cosa sarebbe che noi ci unissimo al bisogno, che unissimo cioè questa povera Italia, la quale sarebbe tutta unita, quando l'illustrissima Signoria si disponesse a fare quel che sì spesso le abbiam proposto; e mai non ci volle rispondere.[1] » In un altro dispaccio del ventiquattro maggio 1503 narra il Giustiniani, che trovò il pontefice senza nessuna fede nelle millanterie de' francesi, dicendogli che omai sarebbe tempo che la Repubblica veneta pensasse a pigliar partito, e a unire le disgiunte membra d'Italia, che altrimenti tutti gli Stati di essa si ridurrebbero all'obbedienza della Francia.[2] Il ventinove poi si doleva che non fossero state ancora appagate le sue speranze nel veder la Repubblica a lui unita per raddrizzar le cose italiane.[3] E il cinque giugno gli faceva avvertire, che se i veneziani si fossero voluti intendere con lui, non vi sarebbe stato bisogno nè per lui nè per essi di umiliarsi tanto agli stranieri; e che le cose d'Italia sarebbero state assicurate: suo estremo bisogno essere di rendersi uniti.[4] Ancora l'undici agosto gli diceva: « Vedete, signor ambasciatore, quanti mali seguitano per non intenderci bene tra noi, e specialmente con l'illustrissima Signoria! Siate certo che tutte queste cose cesserebbero, e ognuno si accosterebbe a noi e a voi, onde potremmo governar tutto pacificamente e rendere presto l'Italia all'antica sua libertà.[5] » E questa fu l'ultima parola che pronunziò.

[1] Ivi.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

Se più generosi e magnanimi potessero essere i propositi di Alessandro, degni veramente del natural capo d'Italia, perciò che era supremo capo della Chiesa, ne giudichi il lettore. Ma Venezia come gli corrispose? N'ebbe di belle parole e ringraziamenti, e nulla più. E non poteva essere altrimenti, da che le vere tradizioni d'Italia fossero state abbandonate, e i suoi principi, scosso quel centro della vera loro forza e potenza, più non intendessero che le miserabili loro gare, gli odii, le vendette, il soverchiarsi vicendevolmente. Or bene, quand'anche Alessandro non avesse fatto altro che manifestare questi generosi sentimenti verso l'Italia, non vorrebbe egli essere un poco meglio trattato che non si fa oggi da scrittori che pur si vantano propagatori di civiltà? O sarà civiltà il non saper rimescolare che turpitudini ed immondezze? Ma Alessandro ebbe altri meriti che la storia civile d'Italia non può dimenticare.

E qui non possiamo a meno di non ricordare e lodare un recente studio sopra questo grande pontefice; uno studio veramente filosofico, che discorrendo rapidamente sui fatti della sua vita e del suo pontificato, non lasciandone alcuno da parte, nè appigliandosi a stolte apologie, viene a conclusioni di rigorosa logica, che mettono in chiaro le stupende virtù di Alessandro e i grandi meriti che ha specialmente rispetto all'italica nazione. Questo lavoro, segnato da Raimondo Di Soragna, venne pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze; e ben desideriamo che l'illustre autore ce ne dia altri somiglianti, avendone l'ingegno e l'arte. Ne riferiamo qui la conclusione, che corrisponde al concetto del lavoro nostro. « Tre disegni » (dice egli) « aveva proposti Alessandro a scopo del suo regno: l'unione d'Italia,

la preservazione di lei dallo straniero, la ricostituzione in lei d'un forte Stato, che fosse guarentigia d'indipendenza ai pontefici, e ostacolo a chi si volesse far dominatore di tutta l'Italia: solo il terzo, come quello che specialmente dipendeva dall'opera sua, gli riuscì. Fallirono gli altri per la colpa di chi poi ne pagò a caro prezzo la pena. Rinnovatore del potere temporale dei papi, il nome di lui è in odio a chi si professa nemico di quella istituzione, che pur fu, piaccia o non piaccia, l'unico rifugio dove sventolasse, ai tempi della dominazione straniera, una bandiera nostrana, nè venduta, nè sottoposta mai a quella degli invasori, l'unico ostacolo che questi trovarono ad assoggettare tutta l'Italia. Qualunque sia l'ombra che possa ricevere la figura di Alessandro VI dai vizi della vita privata, e dell'abuso che potesse aver fatto dell'alta sua autorità, volgendolo a fini mondani, essa rimarrà pur sempre delle più grandi e delle più gloriose del suo secolo.[1] » Proseguiamo.

Occupato appena il trono pontificale, ristorava severamente la giustizia con la punizione di duecentoventi omicidi; chè tanti ne avvennero dall'infermità d'Innocenzio alla novella elezione. Ordinava visitatori delle carceri, e commissari per udire le querele della città; ed egli stesso il martedì accoglieva, udiva e rendeva giustizia ad ogni genere di persone e di lamenti.[2] Cacciato poi Carlo dall'Italia con la formidabile lega che gli aveva stretta contro, affinchè Roma potesse tranquillamente celebrar per l'anno 1500 il solenne giubileo, e per quel

---

[1] *La Rassegna Nazionale*, vol. X, anno IV; Firenze, 1882.

[2] Autori citati, passim.

tempo trovassero libera e sicura la navigazione i pellegrini, ordinava una piccola squadra di legni, due brigantini e una fusta, per la guardia permanente del mare, affidandone il comando a Lorenzo Mutino, signor di Moneglia in Liguria, e al cavaliere romano Lodovico Mosca; dettati e stabiliti certi capitoli sapientissimi, onde l'arte marina, deposte le forme del medio evo, pigliava l'aria de'tempi moderni, acquistava maggior fermezza, e si poneva in via di ulteriori progredimenti.[1] Tant'è, l'Italia non avanzò di un passo nei benefizi dell'incivilimento, sotto qualunque rispetto si voglia considerare, che non v'intervenisse la sapienza de'pontefici; restandone prova le opere che in ogni genere di civile avanzamento possediamo. Nè ad Alessandro stava meno a cuore che a'suoi predecessori l'impresa contro i Turchi: i dispacci del Giustiniani ne dicono quanto basta. Ma in tanto scompiglio d'invasioni, di guerre, di delitti, abbandonato com'era da tutti, non potè proseguire quella gloriosa impresa.

Nè minor benefizio renduto da lui all'Italia fu l'estinzione de'tiranni che terribilmente travagliavano Roma e le province ad essa soggette. Vessavano le terre di Roma ad occidente del Tevere gli Orsini; a levante i Colonna; quelli dicendosi guelfi, questi ghibellini; i quali in ruberie e private vendette, che non mancavan mai a que'dì, esercitavano il loro valore quando non potevano venderlo ai forestieri. Abbiamo veduto gli orrori commessi nella breve distanza che fu tra la morte di Innocenzio e l'incoronazione di Alessan-

---

[1] Si veggano i Capitoli nella *Storia della Marina pontificia* del Padre Guglielmotti, tom. II, lib. IV, cap. XXXIX.

dro. Roma dava immagine di un feudo con le sue torri, con le sue famiglie fortificate e dominatrici: i Colonna sull'Esquilino, gli Orsini a Piazza Navona, i Vico nel Trastevere; altrove i Savelli, i Frangipani, e simili; mentre la plebe bisognosa e turbolenta si prestava ad ogni infamia, invasa da un istinto feroce di rapina, di sangue, di tradimenti.[1] Nessun principe d'Italia l'avrebbe aiutato a ristorar l'ordine senza pericolo di vedersi rapita l'una o l'altra parte de' suoi Stati, e forse la stessa Roma; ed egli lo ristorava. Ma rimanevano a vincere le violenze e le perfidie che lo minavano per ogni lato: avrebbe egli potuto adoperar le arti medesime?

Ed allora un feroce tiranno inviava la giustizia divina, che punisse i ribaldi, i quali alla Chiesa e al supremo suo capo avevano creati tanti travagli, e fu Cesare Borgia. « La Romagna » (scriveva il Machiavelli) « innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio di scelleratissima vita; perchè quivi si vedeva, per ogni leggiera cagione, seguire uccisioni e rapine grandissime. » Erano vicari dell'Apostolica Sede, per la cui generosità possedevano que' ricchi feudi e che si rifiutavano a pagarne il censo, ed anzi che aiutarla ove ne occorresse il bisogno, vendevano le proprie forze a chiunque pigliasse a combatterla, circondati continuamente di orde di assassini e abbrutiti per feroci passioni. Basti questo fatto. Un gentiluomo dell'Umbria sfracellava contro al muro i figliuoli del suo nemico,

---

[1] Tutti gli Storici d'Italia, passim.

ne strozzava la moglie incinta, e un altro bambino inchiodava su la propria porta, trofeo di vendette.[1]

Che sarebbe stato di quelle misere province, se tanto cumulo di scelleraggini si fosse più oltre protratto? Il vaso dell'ira di Dio toccava il colmo, e la vendetta fu spaventevole! Fu da quel dì che gli Stati della Chiesa respirarono, assettandosi in quel sapiente e pacifico ordinamento per cui infino a pochi anni fa erano un modello di civile convivenza. Ma approvò Alessandro quegli eccidi? Li previde, e n'ebbe l'animo costernato. « Noi temiamo » (diceva con segni di dolore all'ambasciator Giustiniani) « che Cesare non vada; mala cosa aver che fare con giovani! Ma s'ei vorrà andare, noi non intendiamo di entrarvi, nè mettervi parola: non sarebbe cosa da noi! » Ben però vi fu chi li approvò e vi prestò mano, e ne diremo il nome. Cesare impensierito per l'impresa contro Vitellozzo Vitelli, Pietro Baglioni, Oliverotto ed altri ribaldi baroni, radunati a Perugia, recavasi a visitare il Machiavelli. Niuno rivelò mai quali parole si scambiassero: solo è noto che il Borgia si rincorò, e che Sinigaglia (ove i congiurati di Perugia per l'annientamento del civile principato della Santa Sede convennero alla chiamata di lui) fu teatro d'un'orribile tragedia (sorpresi mentre banchettavano dai sicari del Valentino e tutti scannati); tragedia, a descrivere e commentare la quale il Machiavelli consacrò un intero capitolo nel suo *Principe:* narrazione fredda, scolorata, perchè egli come consigliatore aveva partecipato a quel fatto, e Firenze mandava a congratularsene con Cesare il Salviati!

---

[1] RIPAMONTI, *Hist. Med.*, tom. VII, pag. 667.

Adunque sotto l'aspetto che venimmo noi invitati a considerar il romano Pontificato nella storia d'Italia, Alessandro ne fu straordinariamente benemerito. In quanto alle sue colpe, che sono il perpetuo tema dei tristi, rispose già molti anni fa il nostro non mai abbastanza compianto e carissimo amico Tullio Dandolo. Quelle colpe (egli scriveva) non possono essere riprovate altro che dalla pura e intemerata morale cattolica: chi si ride de' precetti divini e della Chiesa e a questa fa guerra di morte, e nell'utile fa consistere esclusivamente la politica reggitrice delle nazioni, deve arrossire di riscaldarsi tanto nel ripeterle ed esagerarle senza posa. Costoro o mentiscono a sè stessi e ingannano, o quelle di Alessandro non furono colpe, e quelle del suo figlio, anzi che colpe, prenunziavano la nuova politica che si farebbe prevalere in Europa.[1]

Alessandro moriva il diciotto agosto del 1503, e il ventidue settembre gli era dato a successore Francesco Todeschini Piccolomini, cardinale di Siena, nipote di Pio II, che s'incoronò col nome di Pio III il primo di ottobre. Appena ventisette giorni durò sul trono pontificale; onde storicamente è come se non fosse stato. Della sua elezione scriveva il Giustiniani, in un suo dispaccio del ventidue settembre 1503, come segue: « Questa elezione è stata di sommo gaudio e satisfazione di tutto questo popolo: imperocchè gli pare questo nuovo pontefice dover essere per la esperienza della anteatta vita pieno di bontà, pacifico e caritativo.[2] » E il ventisei aggiungeva, che istigato da' francesi e spagnuoli a pigliar

[1] *Il secolo di Leone X*, vol. I; Milano, 1861.

[2] *Dispacci* ec. di AGOSTINO GIUSTINIANI, pubblicati dal VILLARI.

le parti loro, rispondeva: « Non voler esser papa d'armi; ma tutto lo studio suo voler che fosse in pacificare le cose della cristianità; nè voler che alcuno, sotto ombra di rendergli favore, facesse pensiero di condurre armi in Italia.[1] » Pontefice dunque di pace sarebbe stato Pio III; ma armi di stranieri neppur egli ne voleva. Se non che al punto che erano giunte le cose, quella bontà non avrebbe potuto vincere la spaventevole corruzione de' principi d'Italia e di fuori, per la quale in tanto scompiglio era venuta tutta la società cristiana, nè ridare all'Italia, alla Chiesa, all'Europa, la tanto sospirata pace. E la Provvidenza soccorreva con Giulio II: nè altro che una tempera d'animo come il suo, sarebbe riuscita. Bisognava assumere i fatti com'erano, in un concetto generale, e trovare il modo di assolutamente signoreggiarli, ridando all'Italia e alla Chiesa quella indipendenza e libertà, che sono condizione di vita così per l'una come per l'altra: senza di ciò, non avremmo avuto la reazione cattolica che dipoi si effettuava, cominciando da Paolo III.

Com'era naturale, morto Alessandro, le ire compresse nel suo pontificato si sollevarono più fieramente che mai, quantunque, colpite come erano state sotto Alessandro, non potessero più lungamente attecchire. Furono alte grida contro di Cesare Borgia, dei Colonna e degli Orsini; tutti i tiranni da quello già schiacciati, tornati ai loro possessi e agognanti vendetta; l'Italia tra Francia e Spagna, che la tenevano depressa co' loro eserciti; il Borgia messo nelle braccia della prima con la speranza di rifarsi a prezzo di nuovi delitti;

---

[1] Ivi.

le altre potenze italiche in agguato l'una dell'altra, e pronte ad ogni infamia da cui sperassero favore. La voce del pontefice, come vicario di Cristo e naturale pacificatore delle nazioni, e in ispecial modo dell'Italia sua sede, più non valeva; i principi di fuori e di dentro più non lo consideravano (giova ripeterlo e tenerlo bene a mente) che come un loro pari, da poterlo egualmente che qualsiasi altro opprimere e spogliare e costringere anche all'esilio. Che cosa fare? Si ha un bel dire che Giulio, più che papa, fu un guerriero! Non saremo noi, certo, che ci augureremo un pontefice armato di spada; nè oggi sarebbe più possibile: ma a salvar l'Italia, com'era a que'dì, e dar tregua alla Chiesa e al mondo intero, non v'era che una via sola; la guerra:[1] schiacciare, cioè, definitivamente tutti i tiranni di dentro, e mandar fuori tutti gli stranieri, e nella libera e forte ricostituzione degli Stati pontificali mostrare a'principi italiani com'ei dovessero ordinare i propri, ciascuno ne'limiti loro, e agli stranieri, cacciatili da ogni angolo del paese, il vero diritto delle genti fondato sopra le ragioni di nazione: in cima e sopratutte, le ragioni della Chiesa. Questa fu l'opera di Giulio, che compiva quella di Alessandro, e che salvò da estreme sciagure tutto il mondo cristiano.

Per certi sofistici poi valgano le seguenti considerazioni del Dandolo e del Capponi: « Gli accusatori del belligero Giulio » (scrive il Dandolo) « non dicono che

---

[1] « L'essere andato al campo fu una necessità ineluttabile, che tanto più facilmente doveva essergli perdonata in Italia, in quanto che quello era il tempo, in cui bisognava battere od essere battuti. » Così il protestante BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, tom. I, part. I, pag. 161; Firenze, 1876.

egli sin dal 1507 per due cardinali esortasse a pace e ad unire le armi contro i Turchi, Luigi e Massimiliano. Il Raynaldo porta le sue lettere, e goccia di sangue non si sarebbe sparsa in terra cristiana. Che un papa settuagenario, qual era Giulio, abbia provveduto d'insegnare ai re francesi, ed agli imperatori alemanni, battendoli, che era padrone in casa sua, il fatto potè parere curioso: ma più curioso avvisiamo che principi e scrittori delle genti battute sienosi pensati rimproverare a quel papa d'averli battuti, in cambio di lasciarsi battere da loro. Luigi XII, perduta l'Italia, guerreggiava contro Giulio, non più con soldati, ma per via di assemblee ecclesiastiche, alle quali proponeva tesi teologico-politiche, che esse scioglievano, com'era da aspettarsi, in senso antipapale; e l'imperator Massimiliano volgeva in mente lo strano pensiero di farsi nominare capo della Chiesa dopo la deposizione di Giulio.[1] » « Giulio II » (dice il Capponi) « aveva ricondotto sotto al dominio della Chiesa Ravenna e le altre città di Romagna. Per questi fatti le ire del papa s'eran placate, e in quei disastri dovette Venezia mostrarsegli forte e all'Italia necessaria; nè a Giulio mancavano pensieri di principe, nè amava i francesi egli che aveva sofferto vivere ad essi cliente nei tristi suoi giorni.[2] » Da ultimo aggiunge il Delfico, che caldamente esortò la repubblica di San Marino a conservare la propria libertà alla quale si collegava quella di tutta la nazione.[3]

Or noi saremo brevissimi ne' particolari noti a tutti

---

[1] Dandolo, *Il secolo di Leone X.*

[2] Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, tomo III.

[3] « Hortamur ut forti et magno animo sitis, considerantes nihil dulcius et utilius esse libertate. »

per la storia. Il Borgia, in possesso di Ostia e delle fortezze di Romagna, era tuttavia formidabile; i signori delle province avevano ripresi, nelle terre ricevute in feudo dalla santa Sede, i diritti di assoluta padronanza che vantavano; Venezia si appropriava Rimini e Faenza, colla pretesa di levarle al Borgia e renderle alla Chiesa, ma in realtà per farle proprie. Giulio, in una delle sue prime conversazioni cogli ambasciatori, aveva palesato nettamente i suoi propositi. « Mio dovere è » (egli disse) « che tutte le terre della Chiesa ci siano *mediate vel immediate* restituite: quelli che le posseggono, non possono tenerle che in vicariato e feudo. » Gli doleva che Venezia fosse fra coloro che egli dovrebbe combattere; « perchè io fui sempre amico » (egli diceva) « di quella Repubblica: ma se essa non rispetta le nostre terre, io le aizzerò e collegherò contro l'universo intero; nè, fintanto che le resti un nostro castello, io avrò riposo! » Solo tale severità e risolutezza di propositi nel vicario di Cristo poteva ridestare il sentimento ormai spento della santità dei diritti in chiunque ne fosse possessore, e ricordare ai ribaldi che vi è una giustizia vindice delle inique usurpazioni anche su questa terra! Giulio costrinse il Borgia a lasciare le fortezze delle Romagne e d'Ostia, da dove riparava in Napoli; e di là da Consalvo di Cordova inviato a Ferdinando in Spagna, quivi, sfuggito di prigione, moriva ucciso in battaglia al servizio del sire d'Albret.

Venne dipoi la lega stretta in Cambrai contro Venezia, di cui si fa a Giulio fierissima accusa. Se non che, maledicendo a quel patto, non si osserva una cosa capitale; ed è che Venezia occupava l'altrui, nè, per pratiche tentate dal pontefice, volle mai indursi alla

restituzione: ora appunto in queste brutali usurpazioni senza scrupolo di sorta, per sola smania di arricchire e crescere in grandezza, stava il terribile peccato di que'dì: se Venezia poteva rubare al papa, o perchè Napoli, Firenze, Milano non potrebbero similmente rubare a Venezia e a chiunque altro si fosse? E lo stesso dicasi delle altre nazioni, l'una verso dell'altra. Il diritto è un solo, o per tutti o per nissuno. A salvar la società nelle condizioni sopraddette bisognava che il diritto su cui si fonda la vita degli Stati e delle nazioni, venisse rivendicato; e lo rivendicava Giulio, esigendo da tutti gli usurpatori quanto era di spettanza della Chiesa. L'errore di Venezia fu di non proseguire l'antica e naturale sua gloria nella signoria de'mari, nella quale essa fioriva unica delle Repubbliche italiane: quello era il campo della sua grandezza e della sua gloria; grandezza e gloria che conservò anche nel suo decadimento, continuando per tre altri secoli nel combattere i Musulmani: duello della barbarie con la civiltà, illustrata da splendidi fatti militari; primo de'quali fu certamente la memorabile resistenza di Candia, che durò venticinque anni, e diede fama immortale a quel Francesco Morosini, che poi per la conquista della Morea ebbe nome di Peloponnesiaco.[1]

Che Giulio mirasse unicamente alla rivendicazione del diritto su cui poggia la vita degli Stati e delle nazioni, e a far rinsavire Venezia, non mai ad ucciderla e dar la prevalenza fra noi agli stranieri, lo

---

[1] Notava il BALBO nel *Sommario della storia d'Italia*, che Venezia nel suo decadimento pagava il fio di non essersi voluta mettere alla testa dell'Italia: e questo fu specialmente al tempo di Alessandro VI. Veggasi anche *La decadenza di Venezia* nel TABARRINI, *Studi di storia critica*; Firenze, 1876.

mostrò quando veduto l'estendersi della Francia per le cime delle Alpi da Genova fin presso al golfo di Venezia, mutato indirizzo, si accostava a questa e alla Spagna, e per Mattia Schinner, poi cardinale, traeva dalla Svizzera quindici mila soldati, fermo nel primo suo concetto, di fiaccare, cioè, le estreme preponderanze e sgombrare l'Italia dagli stranieri. Luigi di Francia lo subodorava; e quindi le ire sue e della sua corte, non che di Ferrara. Si combattè acerbamente nelle Romagne, e non senza gloria delle armi italiche: ma Bologna, affidata al cardinale di Pavia, nuovamente si ribellava, e riaveva il Bentivoglio per le armi francesi. Giulio dal campo, ove personalmente comandava, aveva fatto ritorno in Roma; e non ripigliò quella via, perchè ben più terribili assalimenti si stavano preparando contro la Chiesa. Passando da Rimini, aveva saputo che il francese, secondato da Massimiliano d'Austria, a compiere la vendetta il più sceleratamente che potesse, aveva convocato nientemeno che un conciliabolo in Pisa, a cui citavano lo stesso pontefice in persona per esservi giudicato. La Francia non aveva dimenticato Avignone! Non vi era pertanto tempo da perdere, e Giulio, pontefice sommo e vicario di Cristo, immantinente all'anticoncilio di Pisa opponeva un vero concilio in Laterano, stringendo ad un tempo una lega con Venezia, Spagna e il giovine Enrico d'Inghilterra, per punire l'insolenza sacrilega di Francia e d'Austria, e impedire una novella scissione.

Fu detta lega santa; e a ragione: sia pure che per il pontefice vi si congiungesse la speranza di riaver Bologna; per la Repubblica veneta, di rintuzzar l'Austria; per Ferdinando, di togliere la Navarra spagnuola

alla Francia; per Enrico, di ricuperar la Guienna. Firenze aveva dato favore al conciliabolo in Pisa, e propendeva per Luigi: ma Giulio le toglieva questo appoggio e puniva i fiorentini, mostrando mettersi dalla parte de'Medici, che da tanto tempo lavoravano per rendersi padroni della loro città.[1] In Romagna vennero a cozzo i due eserciti nemici; lo spagnuolo comandato da Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, il francese dal Trivulzio e da Gastone di Foix, luogotenente di Luigi in Italia; e sotto Ravenna fu la più micidiale battaglia, ostinatamente da ambe le parti sostenuta. Ma infine l'impeto francese prevalse, e fu la rotta degli altri e la strage tale che si disse, tra le due parti esservi rimasti quattordici mila e più soldati. Senonchè, caduto nella battaglia il Foix che n'era stato l'anima ed il sostegno, la loro fortuna mutò, richiamati in Lombardia sull'avviso che gli svizzeri assoldati da Giulio, si preparavano ad assalirli con maggiori forze di quelle che essi tenevano disperse ne'luoghi conquistati; ond'ebbero a ritirarsi, abbandonando anche tutte le fortezze del veneziano. Vollero far testa in Pavia; ma i tedeschi gli abbandonarono, e Milano già s'era dato agli svizzeri, che ne pigliarono possesso in nome del duca Massimiliano Sforza primogenito del Moro, che n'ebbe l'investitura in nome della Sede Apostolica. Intanto Enrico VIII d'Inghilterra dava seimila fanti in aiuto al re d'Aragona contro la Francia dal lato dei Pirenei; e Genova che Giulio, come nativo della Liguria, aveva più volte cercato di liberare, mutava governo, cacciando il presidio che Luigi vi teneva; così che

[1] Capponi, tom. III, pag. 110.

due mesi dopo la battaglia di Ravenna erano i francesi usciti da tutte le terre italiane. Ecco quel che con istraordinaria potenza di mente e risolutezza di propositi seppe fare il pontefice Giulio.

Ma, cacciati d'Italia i francesi, vi rimasero (si dice) gli svizzeri, i tedeschi, e gli spagnuoli. Sì; però contro gl'intendimenti di Giulio, che erano di non averli che ausiliari; e se più fosse vissuto, avrebbe punito anch'essi delle ingiuste pretese che sostennero nel congresso di Mantova, nè un solo ne sarebbe rimasto sulle spiagge italiche. « Napoli avrà un altro padrone! » diceva un giorno al cardinale Grimaldi, battendo col bastone la terra. E a Sisto della Rovere suo fratello scriveva: « Mio caro fratello, voi non capite perchè tanto mi affatichi sul tramonto della mia vita: all'Italia, nostra madre comune, io vorrei un capo, e questo il papa: quel che mi angustia è, che m'impediranno di compiere i miei disegni: oh! potessi fare per la gloria d'Italia quanto m'ispira il cuore! oh! se avessi vent'anni di meno! Ma io credo bene che tutte le mie pene e le mie fatiche non saranno state spese invano! »

Nè similmente i Medici si sarebbero stabiliti, come fecero, in Firenze. La spedizione risoluta nel congresso di Mantova per castigarla delle sue aderenze alla Francia e il favore dato al conciliabolo di Pisa che minacciava di mettere nuovamente sossopra tutta la Chiesa, venne viziata dalla politica spagnuola, come dall'Austria fu viziata quella di Milano; quindi l'orribile sacco di Prato, in cui il pontefice non ebbe parte di sorta.[1] Giulio, di fatti, erasi offerto a salvar

---

[1] Sul congresso di Mantova, vedi GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cap. CX.

Firenze, inviandole nel luglio il suo datario con l'offerta d'una piena amicizia e alleanza, sol che deponesse il Soderini, s'unisse alla lega contro i francesi, e richiamasse gli esiliati; ma essa vi si ricusò,[1] e la spedizione venne risoluta: quel rifiuto fu errore, e peggior errore il decidersi poi, non preparata, alla resistenza; poichè il Cardona, sceso dal Mugello, accampò davanti a Prato. « Era un momento quello » (dice il Capponi) « che se i fiorentini avessero saputo coglierlo, potevano ottenere con qualche somma di danaro, e col mutare gonfaloniere, che gli spagnuoli tornassero indietro, e forse i Medici non si rimettessero. Ma quel momento fuggiva tosto: e veramente ne' casi estremi pare che un secreto istinto ammonisca del pari ciascuna delle due parti, che niun temperamento varrebbe a tenere sospese le sorti quando è necessità trabocchino.[2] »

Un recente scrittor di Francia[3] si è provato a darci un ritratto di Giulio; e vi sarebbe riuscito, se in quella benedetta nazione gli scrittori della parte che chiamasi liberale, non mostrassero una dolorosa ignoranza rispetto alle cose della Chiesa e della religione. Giulio (egli dice) fu un vero pontefice romano e un vero italiano; ma un pontefice e un italiano del suo tempo! Che cosa vuol dire egli del suo tempo? Ognuno è naturalmente del tempo in cui vive; ma la vera virtù è di tutti i tempi; e così la romanità e l'italianità de' pontefici: e vuol dire che Giulio fu pontefice romano ed italiano di quella romanità ed italianità che in tutti i tempi sono la stessa cosa. Una romanità e

---

[1] AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, lib. XXVIII.
[2] *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. III, lib. VI, cap. IV.
[3] ZELLER, *Italie et renaissance*, tom. II, pag. 122.

una italianità che non fossero di tutti i tempi, pur operando in relazione a quello che corre, ne' pontefici riescono inconcepibili. Sua patria (egli prosegue) fu la Chiesa; ma la Chiesa secolare. Vorremmo che lo scrittore ci sapesse dire, dove abbia mai esistito cotesta Chiesa secolare, e come si possa concepire. Che se con la parola Chiesa secolare alludeva al principato civile che essa possedeva, allora doveva dire: patria di Giulio fu la Chiesa eziandio in quanto aveva aggiunto un civile reggimento, che i signori re e principi non volevano riconoscere più in nulla differente dal proprio; ond'egli, in quanto principe, da essi assalito, ebbe a difendersi con le stesse armi che essi usavano; unica via in quelle condizioni per salvare i suoi Stati, l'Italia, la Chiesa, e il dritto di tutte le nazioni. Sua causa (continua lo scrittore) era l'incivilimento; ma l'incivilimento italiano. O che! vi è forse un incivilimento che non sia italiano, vale a dire che non sia l'incivilimento creato dal Vangelo e dalla Chiesa? Egli voleva cacciare d'Italia, l'uno appresso l'altro (è sempre lo stesso scrittore), tutti i barbari, cioè tutti i popoli che son fuori d'Italia e dell'incivilimento, di cui essa è centro. Sì, certo! Di grazia, quale diritto avevan costoro di invadere l'Italia e renderla schiava, non escluso il supremo capo della Chiesa? Vorremmo poi sapere quale incivilimento avrebbero essi dato, fuori dell'incivilimento di cui essa è centro, l'incivilimento, cioè, creato dalla Chiesa! Giulio pretendeva di cacciar que' barbari gli uni con gli altri (egli prosegue). Sì; come essi, corrotti, si davano a vicenda la mano per opprimere l'Italia e la Chiesa, e il suo capo supremo: ma egli, giovandosene, gli educava alla giustizia, facendoli difensori di quella

madre da cui avevano ricevuto ogni bene. Se fosse più vissuto (egli conchiude), avrebbe avuto un mal giuoco, di vederseli, cioè, tutti uniti contro. E noi rispondiamo che ove ciò per impossibile fosse accaduto, non per questo la Chiesa e l'Italia sarebbero perite; ma si sarebbe rinnovato il fatto degli antichi barbari, parimente gittatisi tutti sopra la Chiesa e l'Italia per annientarle, i quali da ultimo ne restarono vinti e tramutati. Questo assalimento, fra poco, lo darà per essi Lutero; ma con fine miseranda.

Ed ora, se il lungo cammino che ancora ne resta a fare non ci premesse, potremmo ad assai importanti considerazioni chiamare il lettore sopra il concilio di Laterano, che Giulio contrapponeva al conciliabolo convocato dal re di Francia in Pisa, e poi trasferito a Milano. Quel concilio fu la gloria massima (scriveva parecchi anni fa l'illustre Tullio Dandolo) del suo pontificato, benchè sotto di lui non avesse fine; ed il conciliabolo che lo provocò, fu vituperio del re francese. Tutte le genti cristiane vi furono rappresentate, eccetto quelle di Francia. La riforma de'costumi, la concordia de'principi e la crociata contro i Turchi, ne furono l'oggetto. Giulio assistè a cinque sessioni, nella prima delle quali si ricordarono le desolanti condizioni de'cristiani sopraffatti dai Turchi; nella seconda si condannava il conciliabolo di Pisa e di Milano; nella terza e nella quarta celebratasi mentre i francesi sgombravano dall'Italia, si condannava la prammatica sanzione; nella quinta, il pontefice, già infermo, mandava a pubblicare una sua costituzione del 1505, la quale dichiarava nulla qualunque elezione papale fatta simoniacamente, decaduti i simoniaci, e data facoltà a'cardinali non simoniaci

di fare un'altra elezione, o anche di adunare il concilio. Era da tempo che la riforma della disciplina formava l'ardente desiderio de' buoni e l'argomento delle declamazioni dei tristi, i quali andavano ripetendo che i pontefici, fintanto che fossero principi, non consentirebbero a riforme di sorta. Ed ecco un vecchio pontefice che, vincitore di tutti i suoi nemici e nel colmo della gloria, pone arditamente mano all'opera e comincia dal capo, anzi da ciò che nel capo ha di più importante e vitale, cioè l'elezione.[1] Ma egli era nei settantadue anni, e il venti febbraio rendeva l'anima al cielo.

Quale favore poi, veramente pontificale, non dette egli alle belle arti, per cui l'Itália ebbe quelle due maravigliose creazioni, che furono il giudizio di Michelangiolo nella Sistina, e le logge vaticane del Sanzio? Ben possiamo dire che di que' due sommi ingegni fu egli l'inspiratore, oltre che il magnifico protettore e l'amico affettuosissimo. E se il mondo ammira e ammirerà per tutti i secoli la gran mole vaticana, degna metropoli del mondo cristiano, ove in Bramante e in Michelangiolo l'Italia cattolica mostrò di quali prodigi sia capace, a chi ne siamo noi debitori se non a lui? Fermato il gran concetto, e risolutane l'esecuzione, egli in persona scendeva a mettere la prima pietra del fondamento il diciotto aprile del 1506. E poichè Roma doveva essere degna in tutto di quelle nuove maraviglie, demoliva edifizi, allargava piazze, rendeva le pubbliche vie rette, spaziose e solenni. Mirabile a dire! uomo dell'ultima vecchiezza, ristorò o meglio creò le arti della pace nel seno della guerra, accoppiando Cesare ed Augusto. Ma

[1] Tullio Dandolo, *Il secolo di Leone X*, tom. I, pag. 62.

innanzi tutto fu pontefice, e guerra e arti consacrò a libertà e decoro della religione. Se l'Italia non si sente nobilmente orgogliosa di Giulio II, in chi troverà essa il suo appagamento? « Giulio, che non poteva soffocare in sè nessuno sdegno e nè anche nascondere nessun vero affetto, uomo potente e originale, fu l'uomo del suo tempo » (scriveva testè un protestante), « il pontefice terribile invocato da tutti. Raccogliendo un solenne concilio, rispondeva vittoriosamente al grido de' suoi nemici, che da tutte le parti d'Europa lo invocavano! Ma un principe di tal tempra aveva bisogno anche d'incarnare in qualche grandioso monumento la vastità de'suoi concetti; e fu la ricostruzione e l'ampliamento della chiesa di San Pietro, in cui le aggiunte fattevi dal Bramante, sono forse l'espressione più sublime di una potenza che è conscia di quanto può e deve a sè stessa. Ma anche nelle altre arti restano le tracce dell'alta protezione che ebbe ad esse accordata; nè è senza importanza il fatto, che perfino la poesia latina di quei giorni, parlando di lui, apparisce infiammata di un estro che non seppero inspirarle i suoi predecessori. L'ingresso a Bologna, che si trova descritto sulla fine dell'*Iter Julii II* del cardinale Adriano di Corneto, ha una grandiosità tutta affatto speciale; e Marc' Antonio Flaminio in una delle sue più belle elegie ha cantato nel papa il redentore d'Italia.[1] » In verità, l'Italia, non meno che la Chiesa, può pronunciare con nobilissimo vanto il nome di Giulio II!

---

[1] BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, tom. I; Firenze, 1876.

Capitolo Quarto.

L'Italia sotto Leone X: ostinazione di Luigi XII di Francia nell'invaderla, aiutato da'veneziani; e lega con cui Leone, seguendo l'orme di Giulio, lo combatteva, riducendolo a umiliazione. — Ammonimenti del concilio di Laterano ai re: essi unica cagione de'terribili mali che desolavano la Chiesa e l'Europa. — Importantissimi provvedimenti delle rimanenti sezioni del concilio, specialmente profittevoli all'Italia. — Se in Leone l'amore della famiglia prevalesse a quello dell'Italia e della Chiesa. — L'Italia assalita da Francesco I. — Battaglia di Marignano, che costringeva il pontefice alle trattative di Bologna: come se ne debba giudicare. — Avvenimento di Carlo V; nuovi e più gravi pericoli per l'Italia: che cosa fosse da fare; come si comportò Leone; se mirasse con sapienza al bene degli italiani. — Giudizio del Ranke. — Le guerre e il cuore dei re. — Adriano VI. — Sue insigni virtù, e quanto fece per la pace: stolta ingratitudine della Francia. — Come venne giudicato dal Muratori. — Clemente VII assunto al pontificato: se rompendo la lega fatta da Adriano e alleandosi con la Francia, giovasse all'Italia o le nuocesse. — È ingiustamente accusato di parziali simpatie per la Francia: eroico progetto per rendere all'Italia la sua libertà ed indipendenza. — Infame tradimento del marchese di Pescara, che lo faceva fallire: nobilissimi e generosi sentimenti di Clemente. — Barbara vendetta che, ingannando il pontefice, ne pigliava il Moncada. — Se sarebbe stata possibile una proposta del Machiavelli. — Sèguita più orribilmente la vendetta con la discesa del Borbone: sacco di Roma. — Si richiama la prima causa di tante sventure: giudizio del Sismondi. — Clemente seguitava la grande politica essenzialmente italiana de'suoi predecessori. — Necessità di venire a pace con Carlo; la bolla che aveva preparata per colpirlo di scomunica; perchè non venisse promulgata; come bisogna giudicarne. — Il trattato di Barcellona: cessa il diritto del medio evo; la Chiesa per opera della Provvidenza si avvia a nuovi e più gloriosi destini nel governo spirituale delle nazioni.

« L'espulsione de'francesi dall'Italia » (scriveva il Roscoe nel tomo quarto della sua *Vita di Leone X*) « aveva dato alla sfortunata Italia qualche momento di riposo, e l'alleanza che Giulio II aveva contratta con

l'imperatore Massimiliano, coi re d'Aragona e d'Inghilterra e co' veneziani, sembrava promettere e guarentire la tranquillità generale.[1] » Ma, a vero dire, le pretese che tutti costoro misero in mezzo nel congresso di Mantova per pigliarsene chi un brano e chi un altro, dovevano farne dubitare: troppo lor rincresceva di abbandonare la bella preda che tenevano fra le mani; nè conoscevano altro diritto che la prepotenza, la frode, la spada.

Luigi di Francia, costretto ad uscirne dalle armi alleate, fu colui che riaccese la guerra. Strano davvero, che i successori di San Luigi, i quali avevano dinanzi tutta l'Asia da poter togliere a' Musulmani e tutta l'America da redimere dalla barbarie, lasciassero queste gloriose imprese alla Spagna e al Portogallo, per rodere un angolo d'Italia e toccarvi sanguinose sconfitte; crudeli verso la nazione che più era loro affine per vicinanza, e sacrileghi contro la Chiesa da cui ogni loro gloria derivava. Ei si collegavano co' veneziani; alleanza in que' momenti inopportuna e d'incerta riuscita, che rinnovava i guai certi di una guerra furiosa, e però molto prudentemente sconsigliata da Leone: il quale dipoi, mutate circostanze, la favoriva; e certo poteva profittare all'italica indipendenza in quanto equilibrava le forze delle due rivali che se ne disputavano il possesso. Fu dunque segnato il trattato di Blois, per cui i veneziani aiuterebbero i francesi nel riacquisto del milanese, e stabilirono i limiti dei due Stati.[2] E che cosa ne guadagnebbero i veneziani? doloroso a

[1] *Vita e pontificato di Leone X*, tom. IV, pag. 31; Milano, 1816.

[2] ROSCOE, ibid.

dire, una o due città, e poche miglia di terra a danno dei propri fratelli!

Leone X era allora salito sul trono pontificale, e quanto gli pesasse questa risoluzione del re francese, lo dice la lettera con cui immantinente lo scongiurava a trarsi indietro per non avvolgere la misera Italia in novelli orrori. « L'allegrezza » (gli diceva) « che provammo all'udire la tregua da te pattuita col carissimo nostro figliuolo Ferdinando di Aragona e di Sicilia, in cui venivano compresi l'imperatore Massimiliano, il re Enrico d'Inghilterra e Giacomo di Scozia, si è gravemente intorbidata al sapere nell'istesso tempo che ti proponevi d'invadere nuovamente con l'armi l'Italia, non tenendo alcun conto de' suoi diritti. Sappi, dunque, che questa non solamente è offesa di Dio, ma abbassamento inoltre della tua dignità di re. Oh noi abbiamo tuttavia presenti le strazianti desolazioni nelle quali era poco innanzi l'Italia avvolta; e però, non soltanto in quanto teniamo il supremo ufficio dell'apostolato, ma eziandio come figlio di questa patria che amiamo di tutto il nostro affetto, vivamente commossi ti scongiuriamo, che non ci avvenga di vedere il rinnovamento di quelle stragi; le vergini e le spose violate; le città in preda alle spade; i sacri templi del Dio vivente contaminati di umano sangue. Pensa al titolo che porti di re cristianissimo, e deposto ogni pensiero di guerra, renditi imitatore del pacifico esemplare di tutti i re, Gesù Cristo, e n'avrai tutta la benevolenza nostra e la riconoscenza non solamente dell'Italia, ma di tutte le cristiane nazioni.[1] » Nè aveva lasciato senza gravi am-

[1] « Spem nostram, laetitiamque conceptam, illud imminuit... Maiestatem tuam a domesticis periculis vacuam et liberam, conversuram arma

monimenti Venezia: non s'infamasse, rompendo la fede ai suoi alleati, per aiutar gli stranieri nella rovina della patria!

Ma nè Venezia nè il francese dettero ascolto alle paterne esortazioni di Leone; il quale pertanto cercava immediatamente aiuti per respingere la novella invasione: e li trovava in Enrico VIII d'Inghilterra, ardentissimo allora nella cattolica fede; in Ferdinando d'Aragona; e in Massimiliano, che però volle esserne pagato con centomila corone da Ferdinando entro due mesi. Vennero i francesi, capitanati dal Tremouille e dal Trivulzio, e Venezia mise a capo de'suoi il celebre Alviano, di cui nel patto di Blois aveva ottenuta la liberazione. Tosto fu occupato il ducato di Milano, ed inoltre ebbero di nuovo dalla loro parte Genova. Prospero Colonna, generale della Chiesa ed il Cardona mossero ad incontrarli; ma anche Milano sarebbe caduta, se non fosse stato il valore degli svizzeri che, assoldati da Leone, tennero fede. Addì sei di luglio si combattè terribilmente a Novara, dove ben ottomila cadaveri francesi restarono a coprire il campo; in precipitosa fuga il

---

ad Italiam suumque ius... Per vim atque arma tumultos denuo concitare, non solum a Dei voluntate alienum longe esse, sed etiam ab optimi regis dignitate. Ac nos quidem, quoniam in memoria versantur ea, quae tot annos continuos magno cum dolore vidimus, misera et calamitosa detrimenta Italiae... pro pastorali officio, quod sustinemus, et pro amore patriae, cui tamquam homines et non ingrati filii affecti sumus, metu impendentium malorum commovemur: vidimus enim nec commemorare possumus sine dolore, maximas saepe caedes, atque strages christianorum fieri, virginibusque et matronis nefariam vim inferri, urbes non paucas praedae gladiisque subiici, templa Deo immortali consecrata sanguine et acerbissimis rapinis violari... Maiestatem tuam quanto possumus studio, per viscera misericordiae Dei nostri adhortamur, et enixe oramus, ut suum christianissimum nomen cogitet.... velitque imitari illum summum Regem, etc. » Nel Roscoe, *Vita di Leone X*, tom. V, appendice, n. LXXV.

Trivulzio co'rimanenti per le alpi, mentre Ferdinando s' impadroniva della Navarra, Enrico d' Inghilterra trionfava in quella terribile giornata di Guinegaste, detta giornata degli speroni, ossia de'fuggenti; nè ebbero miglior sorte i veneziani, respinti dagli alleati fino alle loro lagune.[1] Fu piena vittoria: ma Leone era padre, e la pace egli voleva, non la guerra; per lo che, respinta l'insolente invasione, si volse agli uffici della pace.[2]

Questa vittoria, oltre che di onore e vantaggio all'Italia, tornò grandemente profittevole alla Francia e alla Chiesa. Luigi XII, all'uso tedesco, aveva mosso contro Giulio II il conciliabolo di Pisa, e con animo che riuscisse con tutta la possibile solennità, com'era stato l' altro che cent'anni prima nella stessa città aveva deposto il legittimo pontefice e un antipapa, per sostituir-

---

[1] Vedi il ROSCOE, *Vita di Leone X*, tom. IV, ed. cit.

[2] E ben possiamo dire che una continua missione di pace a ristoramento d'Italia sia stato il suo pontificato. Primamente pacificava Lucca e Firenze. « Alcune contese per causa de'confini nelle vicinanze di Barga erano state cagione di guerra in luglio ed in agosto del 1513 tra i fiorentini e i lucchesi: Leone X s'interpose arbitro tra le due Repubbliche. . . e fece fermare tra esse un'alleanza perpetua. » (AMMIRATO, *Stor. Fiorent.*, lib. XXIX; SISMONDI, *Storia della Repub. Ital.*, tom. III, lib. CXI.) Nè vi è quasi sua lettera in cui non sieno frequenti esortazioni alla pace. Scrivendo a Raimondo di Cardona, dopo la vittoria degli svizzeri, gli diceva: « Quanto deploro la morte di sì prodi soldati ed illustri capitani, che tanti servigi avrebbero potuto rendere alla causa cristiana! Non la guerra noi dobbiamo volere, ma la pace. Voi che assai potete sopra Massimiliano, mostrategli come a un principe nulla convien meglio che la dolcezza, la bontà, la clemenza; dimentichi le ingiurie, e voglia far suo, non le ricchezze, ma il cuor de' sudditi. » (Lib. III, Epist. II.) Così intercedeva appresso Massimiliano in favore del Marchese di Monferrato, di casa Savoia, che aveva lasciato libero il passo a' francesi diretti sopra Milano. Pregava lo Sforza e poi gli Svizzeri a non turbare i genovesi. Di nuovo intercedeva per essi, e si adoperava a distogliere il Cardona dall'attaccare i veneti. (Vedi i *Regest. Leonis X*, pubblicati dall'E. HERGENROETHER.) Inoltre, in quanti modi non si esercitò

vene un altro.[1] Per suo ordine doveva la chiesa francese esservi rappresentata dalla presenza di ventiquattro vescovi: ma quando si venne al punto, i più si ritrassero chi qua, chi là; Cesare non ne mandò alcuno; di Spagna vi pigliarono parte soli due cardinali; uno dei quali essendo morto, l'adunanza venne a comporsi d'uno spagnuolo e d'un francese: d'italiani non v'era che il cardinale Sanseverino. Percossi questi dalle scomuniche, e il popolo dileggiandoli, lasciarono Pisa trasferendosi a Milano, e finalmente a Lione, dove la commedia ebbe fine. Ma senza la pronta risolutezza di Giulio nel fulminarli contrapponendovi, come vedemmo, il concilio di Laterano, potevano venirne non leggeri mali; e continuato con la stessa intrepidezza da Leone, dopo la vittoria di Novara vedeva quivi prostrati a' suoi piedi i due principali sostenitori del conciliabolo, cioè il Sanseverino e il Carvajal, a chiedere umilmente perdono:[2] e

---

l'evangelica carità di Leone? I citati Regesti recano prove numerose della sua larghezza verso ospedali ed opere Pie; per esempio in favore di Babilano Pallavicini per l'ospedale di Sant'Antonio in Genova (n. 2708); per l'ospedale di Acon (n. 3444, 3445); per quello di Martenisio (n. 3558); per quello di Barcellona (n. 3844); per quello di San Luigi in Parigi (n. 5176); per la *Casa della Misericordia* (n. 5593); e per la casa della *Nuova Misericordia* in Pisa (n. 3214); per l'ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze (n. 6565); per pie fondazioni in Toledo (n. 7636); per l'ospedale di Moya (n. 7097); per quello di Capillas (n. 6210, 6211); per quello di Santo Spirito in Roma (n. 7143); ed in Roma stessa, per la Società della Santissima Annunziata (n. 6954) e per quella di San Giovanni Decollato (n. 4195); oltre molti brevi per il riscatto de' cristiani schiavi de' Turchi. (n. 3471, 4559, 5056, 5261, 5590, 5585, 6505.)

[1] Vedi i capitoli XVIII e XIX del libro precedente.

[2] I due, spogliati delle insegne cardinalizie, piegavano il ginocchio nella sala del concilio, e il Carvajal cominciava: « Perdonate, Beatissimo Padre, le nostre offese. Abbiate pietà di noi, delle nostre lagrime, del nostro pentimento. Non guardate alle nostre iniquità, che passano le arene del mare. »

similmente lo chiese re Luigi pei suoi messi, che il diciassette dicembre del 1513 solennemente abiuravano per lui lo scisma. « In questo splendidissimo modo » (dice il Gregorovius) « si compì il primo anno del regno di Leone.[1] »

Qui è da compendiare la continuazione e fine di quel concilio, da cui, oltre santissime provvidenze a rialzamento e conforto di tutta la società cristiana, usciva la solenne rivelazione e denunzia di chi fosse la prima e vera causa di tante tribolazioni e rovine di tutto il mondo cristiano. Essa usciva dalla bocca del cardinale Antonio Pucci, che gridava: « O cuori affamati dei re, non mai satolli delle viscere dei popoli! o terra abbeverata da un fiume di sangue e ancor sitibonda! Da vent'anni cinquecento mila cristiani perirono di spada, e ancora la spada chiede pasto di sangue! » Per verità, chi aveva accese tutte quelle guerre, se non l'ambizione, l'ingordigia, e peggio, de're e de' principi sì d'Italia come di fuori, ribelli e insolenti sempre contro il supremo capo della Chiesa, che li chiamava a pace invitandoli alla vera guerra, per cui si sarebbero tutti uniti in una santa famiglia nel combattere la barbarie e nel far progredire l'incivilimento, che era la guerra contro i Turchi? Sciagurati! ei costrinsero anche i pon-

---

Leone dolcemente rispondeva: « La Chiesa da buona madre perdona a chi le torna al seno; ma come la misericordia abbraccia la giustizia, così ella unisce l'indulgenza con la penitenza. » E quando poi ebbero confessato il loro peccato e letta la ritrattazione, Leone sceso dal trono li abbracciò dicendo: « Or siete i miei fratelli; le pecore smarrite tornarono all' ovile; rallegriamoci ed esultiamo nel Signore. » Il digiunare una volta il mese fu loro imposto per canonica penitenza.

[1] *Storia della città di Roma*, tom. VIII, lib. XIV, cap. III.

tefici a pigliar parte a quelle funestissime lotte per salvare l'Italia e la fede in Europa!

Sotto Leone tenne il concilio le sue ultime e più importanti sessioni. Giulio, come già accennammo, era morto nella quinta; e Leone, aprendo la sesta, ringraziava Dio dello scisma quasi spento, accoglieva con benignità il tardo umiliarsi del re di Francia, e ammetteva al perdono i due cardinali di sopra ricordati. E dopo ciò, dava opera a compiere le riforme disciplinari ideate dal suo predecessore, proponendo le seguenti prescrizioni a'Padri, che le accettarono con entusiasmo. Bando alle vane questioni intorno la natura dell'anima: essa è immortale; anatema, dunque, ad ogni teorica epicurea e materialista: essa è individuale; riprovata dunque l'anima universale degli stoici e de'panteisti. I santi Padri e i canoni saranno studiati dagli iniziandi al sacerdozio; castità e fervore religioso terranno essi in onore più che la dottrina; si guarderanno da colpa, anco dall'apparenza; somiglieranno a lampada accesa ad onorare e rappresentare Dio. I cardinali saranno porto ed ospizio aperto sempre ad ogni buono, ad ogni dotto, ad ogni infelice. I vescovi abiteranno casa così spoglia di lusso, come priva di sordidezza; sederanno a mensa frugale; avranno i soli preti quali ospiti onorevoli; respingeranno i sollecitatori di grazie a corte; rincuoreranno chi domandi giustizia e si adopereranno perchè la consegua: soccorreranno i parenti, ma senza detrimento della curia; visiteranno le proprie diocesi in ogni lor parte, almeno una volta ogni anno, e ne studieranno i bisogni; morendo, beneficheranno, se possono, la propria sposa, ossia la propria chiesa; ne saranno modesti i funerali come di padri dei poveri. Qui stava la riforma,

e la Chiesa ne sentiva la necessità; essa la farebbe perchè aveva in sè la virtù divina che sola poteva operarla.[1]

Ma mentre in Laterano sulla bocca del pontefice e de'Padri risuonava la parola riforma, fuori ne risuonava un'altra funestissima, la parola Rinascimento. E Leone, come già Paolo II, presentendone i tristi effetti, volle unitamente col concilio, che ne'chierici, all'imitazione de'classici pagani, gridata come unica via conducente a perfezione in scienze, lettere ed arti da coloro che le coltivavano (ed era sensualismo e paganesimo), si congiungesse una profonda pietà; il mattino nutrita dal canto degli inni consacrati dalla Chiesa; a vespro da quello dei salmi; la sera dalla lettura delle vite dei dottori, degli anacoreti, dei martiri, nei quali sì vivamente si rivela la dottrina e la virtù di Cristo. Prescrisse che ogni fanciullo imparasse a memoria il decalogo, ed ogni giovanetto per cura de'genitori santificasse il giorno del Signore. Insomma, chi tolga a leggere tutta quella serie di ordinazioni, come si hanno negli atti del concilio, riferiti negli annali della Chiesa, vedrà con quanta giustizia l'Hutten, il Sickingen e compagni declamassero furibondi contro la Chiesa cattolica, essi che per riformarla aprirono le porte a tutte le sfrenatezze dell'inferno! Non solamente ogni vizio in quello augusto consesso da Leone preseduto, venne smascherato, ma nessun errore, anche d'origine innocente, re-

---

[1] Ci siamo serviti del riassunto che fece degli Atti del concilio l'illustre DANDOLO (*Il secolo di Leone* X) dal testo latino pubblicato dal RAYNALDI (*Annal.* an. 1516), dove il lettore può riscontrarli a suo agio; ed è importantissima lettura.

stava immune da proscrizione, additato all'attenzione de'fedeli dalla voce del pastore. Eccone qualche esempio.

La scuola de'platonici fondata dal Ficino in Firenze, credeva nell'astrologia, e il pulpito di Santa Maria del Fiore non rade volte somigliava piuttosto ad un seggio di divinatori che a cattedra evangelica. Leone proscrisse quella pseudoscienza tanto feconda di abusi, ed anco di colpe, e soprattutto l'empia sua intrusione nei campi dell'insegnamento cristiano. Gli ammiratori fanatici dell'antichità pensavano quasi di onorar Cristo, la Vergine, i Santi, loro applicando qualche epiteto tratto da Omero. I Padri del concilio di Laterano insegnarono a costoro, che la lingua del Vangelo e il vocabolario biblico non hanno bisogno di giunte o prestiti per rendere omaggio all'onnipotente, per chiarire il vero, per consigliare il bene. Parimente, a Firenze, e più a Napoli, fioriva una sètta poetica, la quale degli antichi non aveva approfondito che i satirici; e formulando i suoi giudizi, ora in un distico, ora in pochi giambi, versava sopra i più venerati capi infamie coniate poco meno che in bronzo; per lo che l'osceno e calunnioso epigramma correva per la bocca di tutti e diventava storia. Spettava al romano Pontificato reprimere questo ed ogni altro abuso proveniente dalla cresciuta diffusione dei libri mercè della stampa. E il concilio vi provvedeva con sapientissima ordinazione, acciocchè questa compisse il suo ufficio di altissima importanza religiosa e sociale. L'usura fu peste e desolazione del medio evo. Senza frutto l'Alighieri aveva allogati nella stessa bolgia i sodomiti e gli usurai; nè le ammonizioni e gli anatemi della Chiesa ebbero migliore effetto; l'Italia specialmente addivenne preda della rapacità degli ebrei. Un

Francescano, di nome Barnaba, si commosse di quel vitupero, e predicando in Perugia verso la metà del 1400, propose con accese parole una questua intesa a metter su un capitale, o banco, a sussidio de' bisognosi. Dio parlava per la bocca di quell'umile Fraticello: per lo che tutti fecero a gara di portargli il proprio oro, e come per incanto surse il primo Monte di Pietà, per cui il povero artiere non si trovò più costretto nelle sue angustie a ricorrere all'ebreo che lo dissanguava. Qui trovava quanto gli occorreva, senza scadenze, senza interessi, tranne un'inezia per le strette spese di amministrazione. E tosto tutte le città italiane vollero il loro Monte di Pietà. Frate Bernardino da Feltre continuava l'opera del suo confratello, e la benedetta istituzione otteneva pieno trionfo. Padova, sua mercè, ebbe un Monte, che prestava, in cambio del *venti* israelitico, al *due*. Quando il buon Frate trapassò, tremila fanciulli in veste candida lo accompagnarono alla fossa, preceduti da un gonfalone, su cui da una parte era dipinto il Monte di Pietà e dall'altra ricamato il nome di Gesù. E tuttavia non mancarono ad opera cotanto religiosa e sociale potenti avversioni; ma il concilio di Laterano la suggellava con la sua approvazione.[1]

Crederemo noi che questa potente virtù della Chiesa, messa da Dio ad operare nel centro d'Italia, e che in sì difficili tempi tanto vigorosamente operò per mantenere viva e pura la fede cristiana in tutte le nazioni, contribuisse di poco a salvarla dal nembo devastatore che minacciava dal nord, e che tra poco avvolse metà dell'Europa in torrenti di sangue e in ispaventevoli

---

[1] Dandolo e Raynal., loc. cit.

rovine? Anzi (citeremo l'autorità di un protestante) fu per quella virtù divina di cui l'Italia è posseditrice, che in essa urtando la turbinosa onda settentrionale, quivi si rompeva, e non potè proseguire il suo corso desolatore.[1] Ma di questo a luogo più proprio. Finalmente propose il concilio e ordinò la pace, o almeno una tregua tra' principi cristiani per dieci anni, onde unirsi contro il Turco; sapientissimo divisamento che, se si fosse effettuato, avrebbe ridato vita all'Italia, all'Europa, al mondo, e tolto quel vitupero che pesa tuttavia sopra Costantinopoli, ed ha tenuto e tiene ancora tanta parte di umanità nella più ignominiosa barbarie.

Umiliatosi re Luigi alla Chiesa, Leone che fin qui lo aveva sì fieramente combattuto, gli si accostava. Si dice, al solito, che fu per innalzare, a scapito dell'Italia, agli onori del principato la propria famiglia. Che egli amasse passionatissimamente i suoi, e mirasse a costituirli in principesca dignità, è fatto di cui non si può dubitare; bensì diciamo, non essere stato questo il principale movente della sua condotta dopo la riconciliazione del re di Francia, ma soltanto secondario, in quanto potesse collegarsi col bene dell'Italia e della Chiesa. Lasceremo l'esposizione de' fatti a chi non può essere sospetto di parteggiare per Leone. Si osservi dunque, quale fosse in quel momento lo stato politico d'Europa. Era il rivolgersi d'una tela inestricabile di progetti, di trattati, di alleanze famigliari fra parecchi Stati, di cui niuno poteva prevedere il risultato finale,

---

[1] RANKE, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles*, tom. I, pag. 191; Paris, 1838.

e che, secondo lo scrittore che qui citiamo, fu sventuratamente « il sistema nuovo di quella politica moderna, che si chiamò de' gabinetti;[1] » politica che pur troppo continua con pericoli per l'Europa che atterriscono. Crederemo noi che fosse facile al pontefice indovinare la via da tenere? « Leone non ignorava che Luigi aveva più volte proposto a Massimiliano, di dare in isposa la sua figliuola Renata ad uno de' nipoti di lui, assegnandole in dote il milanese. Tra breve tempo Carlo, il primogenito de' pronipoti di Massimiliano, doveva raccogliere gli immensi retaggi delle case d'Austria e di Spagna. L'unione di tanti Stati, che distruggerebbe ogni indipendenza della Santa Sede e dell' Italia, non dava, a dir vero, agli uomini di governo grande pensiero; tanto è difficile il trasportarsi con la mente a'tempi al tutto diversi da quelli che si hanno continuamente sotto gli occhi. Ma benchè non badassero più che tanto a questo avvenimento, che era così imminente, e che loro sembrava tanto lontano, ben s'avvisavano i politici dell'Italia, che il troppo abbassamento della Francia lasciava l'Italia in preda alla rapacità degli spagnuoli, alla brutalità dei tedeschi, alla petulanza degli svizzeri, i quali, più formidabili di tutti gli altri, tenevano di già vassallo il duca di Milano... Per altra parte, le rivoluzioni accadute nello stesso tempo nell'impero ottomano, incutevano grandissimo terrore a tutta l'Europa. Selim aveva balzato dal trono Baiazette II, suo padre, l'undici aprile del 1512, ed aveva in appresso fatto perire i suoi fratelli e tutti i loro figli. Sapevasi che il nuovo sultano non era meno

---

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, tom. VIII, lib. XIV, cap. III.

valoroso che crudele, che era accetto ai soldati, che desiderava la guerra ed aspirava a conquistar l'Italia, ove i cristiani, rifiniti dalle loro guerre, non potevano più resistergli. Infatti, se Ismaele Sofi non avesse provocato Selim e stornato a danno della Persia il turbine che minacciava l'Europa, è verosimile che in quel tempo l'Italia sarebbe caduta in potere dei Turchi. Finalmente Leone X pensò in proposito a liberar l'Italia da tanti pericoli.[1] » E fu con adoperarsi che Venezia venisse a pace con Massimiliano (e l'ottenne, sebbene brevissima);[2] con ripigliare il carattere di comun padre verso la Francia, da che Luigi s'era ad esso umiliato; con mandare a vuoto il matrimonio di Renata; e frattanto, per non accrescere le complicazioni già troppe e sì pericolose, mostrandosi non avverso a Luigi che tuttavia sognava la riconquista di Milano, ma studiandosi ad un tempo di unire in lega la Spagna, Massimiliano, gli svizzeri, Firenze e Milano per combatterlo, se veramente avesse tentata una nuova invasione.[3] E sia pure che per la sua condiscendenza a re Luigi ottenesse a Giuliano de' Medici la promessa di matrimonio con Filiberta di Savoia, sorella della madre di Francesco I (matrimonio effettuatosi dipoi intorno al 1515); si lamenterà l'Italia che egli, ciò non ostante, tenesse fermo a non voler più invasioni di francesi, se veramente durassero in quel proposito, dopo tanti dolori che le avevano fatto soffrire?

---

[1] SISMONDI, *Storia delle Repub. Italiane,* tom. III, cap. CXI.

[2] *Regest. Leonis X,* an. 1514, num. 7179.

[3] Idem, ibid. « Il Papa in questo abbassamento de' francesi si raccostò ad essi, tra Spagna ed Austria già preparandosi quella terribile congiunzione che fu all'Italia servitù. » GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* tom. III, lib. VI, cap. V.

Ma pur troppo egli ebbe a rivederli, succeduto che fu a Luigi Francesco I, figliuolo di Carlo d'Orleans e di Luisa di Savoia, per non avere quegli avuto figliuoli da Anna vedova di Carlo VIII, nè da Maria sorella di Enrico d'Inghilterra. Imperocchè nel pigliar possesso del regno, al titolo di re di Francia aggiungendo quello di duca di Milano, mostrò tosto quali fossero i suoi disegni: e di fatti immediatamente per le Alpi scendeva in Italia, conducendo con ammirazione di tutti l'esercito per valli insolite ed inospite, perchè gli svizzeri occupando fortemente Susa gli avevano impedite le vie consuete del Monginevra e del Cenisio. Avendo colto all'improvviso Prospero Colonna, che aveva il comando per il ducato, lo faceva prigione; ed occupata la Lombardia fino alle porte di Milano, si affrontarono i due eserciti presso Marignano, con tanto valore da ambe le parti, che al Trivulzio parve diciotto battaglie che aveva vedute, essere state appetto a questa giuochi da fanciulli. Fu la vittoria due giorni disputata; ma infine l'avanzo degli svizzeri, la maggior parte uccisi, non fuggitivo, ma con virtù che non si crederebbe in uomini avvezzi a fare ogni cosa per moneta, si ritrasse. Milano fu sgombra, e Massimiliano Sforza, ceduto il castello e rinunziando allo Stato suo, patteggiò vivere oscuro in Francia con la provvisione di settantadue mila lire all'anno; e ne'primi di ottobre re Francesco entrava in Milano.

Come dobbiamo giudicare della condotta di Leone? Dicasi pure che teneva secrete pratiche con Francesco, disegnando con armi unite di riconquistare sugli spagnuoli il regno di Napoli, e darne a Giuliano la corona.[1]

[1] Osservava già il Roscoe, che se veramente erano passate tra Leone e Luigi queste trattative, avvisando forse che ad ogni modo questi sarebbe

Fatto è che egli non tradiva l'Italia; sì la tradiva Venezia, invitando Francesco a invaderla, e stringendo con lui un trattato di alleanza; rifiutato quello che le aveva proposto Leone, invitandola a pace con re Massimiliano. Naturalmente le invasioni galliche facevano piegare i papi alla Germania, come altre volte le germaniche li piegavano alla Francia: ma così riuscirono a impedire che gli uni e gli altri vi si stabilissero. Vincitore Francesco, era debito e sapienza del pontefice di attenuarne più che fosse possibile le conseguenze; e Leone condiscendeva ad un congresso in Bologna, dove il loro incontro fu oltremodo solenne e

---

rivenuto per ripigliarsi Milano, il pontefice non « solamente avrebbe posto il fondamento d'una splendida monarchia alla sua famiglia, ma avrebbe riscosso i più vasti Stati d'Italia dall'obbrobrio di un giogo straniero. Sacrificando egli il ducato di Milano ad un tale acquisto, poteva ancora travedere in lontano un'epoca, nella quale egli sarebbe stato capace coll'aiuto degli svizzeri, coi quali manteneva tuttora una secreta, ma stretta alleanza, di riprendere la parte che egli aveva già sostenuto nella prima occasione, e di liberare così l'Italia tanto dagli spagnuoli che dai francesi, e collocare su la testa del suo fratello la sola corona, della quale il paese si sarebbe gloriato. » (*Vita di Leone X*, tom. V, pag. 55, 56, ediz. cit.). Non abbiamo noi ceduta Nizza e la Savoia per avere dai medesimi francesi aiuto a liberarci dagli alemanni? Inoltre è da osservare, che egli si era adoperato con tutte le forze perchè tra Francia e Spagna fosse pieno accordo: fallite quelle trattazioni, ebbe a volgersi all'uno o all'altro secondo che meglio gli convenisse. Il seguente documento n'è prova: « El secondo capitolo (sono le istruzioni date a nome del pontefice) è che il Cristianissimo facci pace con il Re Cattolico, o almeno tregua a vita, perchè di guerra in guerra non si proceda in infinito, et si interrompa la pace universale, et la sancta impresa contro a li infideli; et che N. S. con questa colligatione non sia causa di nutrire perpetua guerra fra' Cristiani. El terzo capo è che quella Maestà ceda le ragioni del Regno di Napoli a N. S. o a chi sarà nominato da S. B. o vero a chi vorrà quella Maestà col consenso de la Sede Apostolica. » *Instructione de lo illustrissimo Signor Iuliano a . . .*; ann. 1515, agosto. Vedi *I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze:* Firenze, 1878.

cordialissimo, e il cancelliere Duprat proclamava il diritto di Roma all' amore della Francia. « Padre santo » (egli diceva) « l'esercito del re Cristianissimo è vostro, vostre le forze di Francia, e i suoi vessilli si spiegheranno al vostro comando. Pontefice, ecco il vostro figliuolo, consecrato a voi, e tutto vostro per religione, per diritto, per costume, per tradizione de' maggiori; vostro per fede e sua volontà.[1] » Ma pur troppo e' si pigliava Parma e Piacenza, che Giulio II aveva aggiunte come antemurale allo Stato della Chiesa. Leone n'ottenne il concordato che aboliva la prammatica sanzione, e restituiva alla Chiesa in Francia i propri diritti; e questo era successo di non poca importanza per la fede cristiana.[2]

Però nuove e più gravi complicazioni ancora vennero a rendere difficilissimo il civile pontificato di Leone. In questo tempo una grande contesa surse in Europa. Vacato l'impero per la morte di Massimiliano nei primi giorni dell'anno 1519, facevano forza per essere eletti Carlo di Spagna e Francesco I. Carlo era figliuolo della figliuola di Ferdinando il Cattolico e d'un figliuolo di Massimiliano I, per cui univa sopra il suo capo due corone, quella di Spagna, e fu Carlo I; quella d'Alemagna, e si disse V; e poichè Ferdinando, mediante il suo matrimonio con Isabella, aveva unito all'Aragona la Castiglia, con la perfidia Napoli e la Sicilia, e per

---

[1] « Tuus a religione, tuus a iure, tuus more maiorum, tuus consuetudine, tuus fide, tuus voluntate. »

[2] Sopra questo importantissimo successo, non avvertito abbastanza nella storia, sono da leggere le considerazioni che vi fece sopra l'illustre ARTAUD DI MONTOR nel volume I della *Storia di Pio VII*, capo X, intitolato: *Esame del concordato di Leone X e di Francesco I;* procedendo dipoi (cap. XI) all'esposizione del concordato tra Pio VII e Napoleone I.

la virtù del Colombo l'America; Carlo, unendo le due corone, poteva abbracciare e soffocare l'intero mondo. Francesco poi aveva Venezia confederata e la Lombardia in possesso, per cui ove col favore del pontefice avesse potuto conseguire la corona imperiale, sperava di separar le braccia del colosso mondiale. La scelta era in mano dei sette elettori, i quali mettevano i voti loro a caro prezzo; nel che aveva posta la sua speranza il re Francesco, che intanto si era con le armi accostato al luogo della elezione, cioè a Magonza. Ma gli era contraria nell'opinione degli alemanni quella stessa contiguità fra le due nazioni, natural cagione di guerra tra Francia e Germania: invece gli spagnuoli erano più lontani, e Carlo arciduca, tedesco di nascita e di famiglia, era destinato dall'avo ad essergli successore per pratiche aperte già prima da Massimiliano; tanto che al giorno della elezione facendo concorso con le armi i principi e le città libere, ai ventotto giugno il nuovo eletto imperatore pigliava nome di Carlo V.

Durante queste pratiche, dall'una parte e dall'altra si cercava il favore del pontefice, ed egli non mostrandosi nè all'una nè all'altra avverso, ma mirando al bene dell'Italia e della Chiesa, si studiò, quanto potè, di far eleggere un terzo: si sarebbe così evitato un terribile antagonismo, e la guerra che non poteva a meno di non uscirne, e a suo tempo non sarebbe mancata l'occasione per bandire francesi e spagnuoli dalle province italiane da essi occupate. Ma il disegno fallì, e la guerra non poteva tardare. In tale stato di cose bisognava decidersi per l'uno o per l'altro: scelta difficilissima. Per Francesco stavano le larghe promesse fatte al pontefice in Bologna; e gli venne proposta

una lega qualora facesse la restituzione di Parma e Piacenza e abbandonasse il duca di Ferrara, che egli teneva come suo protetto. Tra queste pratiche si consumò l'anno 1520, alla fine del quale e quando la guerra era già imminente, Leone propose a Francesco altri patti, secondo i quali si sarebbe fatta con armi unite la ricuperazione del regno di Napoli. Tutto il territorio che è tra il Garigliano verrebbe unito alla Chiesa, il rimanente sarebbe dato in feudo al figliuolo di Francesco, allora bambino, e finchè non arrivasse all'età di regnare, governerebbe un nunzio apostolico.[1] Francesco indugiava a rispondere; e allora fu che il pontefice si alleava con l'imperatore a'patti seguenti: fosse tra loro confederazione a difesa comune ed eziandio della casa Medici e de'fiorentini; s'unissero insieme alla ricuperazione del ducato di Milano, del quale, acquistandosi, fosse messo in possessione Francesco Maria, figliuolo superstite di Lodovico Sforza; Piacenza e Parma tornassero sotto il dominio della Chiesa, Carlo promettendo dare aiuti al pontefice, oltre ciò, contro il duca di Ferrara. Nè lasceremo di dire che Leone in questa lega non aveva dimenticati i suoi congiunti, e che il cardinal Giulio ebbe una pensione di diecimila ducati su l'arcivescovado di Toledo, con il possesso del ducato di Civita di Penna nel regno di Napoli ad un fanciullo di nome Alessandro, bastardo lasciato da Lorenzo.

Or dunque dall'uno e dall'altro trattato apparisce chiaro, che Leone mirò, quanto era possibile, al bene

---

[1] Pubblicò questo trattato il LUNIG, *Cod. Ital. diplom.* V, II, pag. 167; e il DUMONT, *Corp. diplom. V, IV,* pag. 8, suppl. p. 96.

d'Italia, con la speranza che, scongiurata la tempesta, potessero arridere occasioni per ottenerne la piena liberazione dagli stranieri. V'erano, certo, anche gli interessi della sua famiglia, ma subordinati a quelli dell' Italia e della Chiesa. Nè è vero che tradisse Francesco, da che questi indugiasse soverchiamente a mandar le ratifiche del trattato, ed il pontefice ne'gravi pericoli che stringevano avesse diritto di cercarsi un sostegno; e se gli parve che potesse averlo meglio in Cesare che non nel francese, perchè non l'avrebbe preferito, non avendo ancora questi ratificati i patti che erangli stati proposti? E ben può stare, anzi teniamo per certo, che rompesse improvvisamente ogni pratica con lui e venisse a quella risoluzione, alla quale non poteva a meno di non pendere sin da principio, per le gravissime notizie che arrivavano d'Alemagna su l'aperta ribellione di Lutero. Oltre che, Francesco, contro i patti giurati in Bologna, non restituiva Parma e Piacenza; e il Lautrech, suo generale, non solamente taglieggiava la Lombardia, ma i redditi ecclesiastici, con brutale insulto alla più augusta autorità della terra, si usurpava.[1] « I francesi da venticinque anni » (osservava il Capponi) « con le invasioni frequenti erano il terrore d'Italia, dove degli spagnuoli più cauti e più lenti meno si temeva, e la possessione del regno di Napoli in mano di principi che dimoravano in Spagna, andava quieta e umiliava poco gli italiani, avvezzi da un secolo a vedere su quel trono

[1] « Nec defuere novae causae, quae Leonis animum a gallica amicitia avertere; nam praeter Parmam et Placentiam in Romani pontificatus ditionem redigendam.... Galli ius pontificium in Insubria temere violarunt: quod FERRONIUS (lib. IV) (dice il RAYNALDO) subticere non potuit. Ostende-

re aragonesi, che erano stati cagione all'Italia di continui turbamenti. Ancora, pensava il papa che le possessioni di Carlo, in tanti luoghi sparse, dovevano essergli di tanto più difficile a tenere; laddove le forze compatte di Francia, e il non mancare a quel re il danaro e il genio guerriero di quella nazione, portavano a noi vicino pericolo, se mano valida non le contenesse.[1] »

La guerra dunque fu dichiarata, e Francesco con la guida di Renato di Savoia e di Galeazzo Sanseverino

---

bat Leo pontifex (inquit auctor) praefecturarum ecclesiasticarum proventus in mediolanensi ditione occupari a gallis, irritis pontificiis codicillis, idque Monaldi Tarbellorum pontificis improbi et ignari hominis temeritate; cuius consilia ut et Sancti Stephani Lautrecus pro oraculo sectabatur. Haec clam addebat etiam multa, Gallos arroganter praeiudicare, revocareque ad suum arbitrium, oppressa pontificia maiestate et dignitate. Consentiunt aliarum gentium historici. » *Annal.*, an. 1521, n. LXXVIII.

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. III, lib. VI, cap. V. Non sappiamo intendere, perchè innanzi a queste ragioni, ed anche « quella grandissima di cercare che l'imperatore pigliasse in Germania con mano potente la difesa della Chiesa, contro alla quale Martino Lutero già s'era ribellato scopertamente », il CAPPONI metta in mezzo i vantaggi privati a cui il pontefice mirava. Da che apparisce che questi fossero le ragioni primarie? Chi legga il RAYNALDO (*Annales*,) dove sono i veri atti di Leone come pontefice e come principe, troverà tutto il contrario. Nè ci riuscì più facile il capire per quali ragioni il CANTÙ (*Storia degli Italiani*, tom. IX, capitolo CXXXII; Torino, 1886) scrivesse che Leone avrebbe potuto tener la bilancia fra i due contendenti, e assicurare l'indipendenza italiana; e che invece, privo di elevatezza nelle sue ambizioni, la pericolò col fomentare la guerra. Oltre che fece di tutto per tener la bilancia, crederemo noi davvero che l'Italia lo avrebbe sorretto, cominciando dallo Stato più potente di essa, che era Venezia? e che sarebbero stati con lui gli stessi fiorentini? Il CANTÙ cita Alessandro VI e Giulio II: ma quali difficoltà non ebbero questi a superare; nè riescirono allo scopo che s'eran prefissi. Il SISMONDI poi avrebbe voluto che fra i due contendenti si fosse tenuto neutrale. Ma sarebbero stati principi, Francesco e Carlo, da rispettarne la neutralità? Oltre che avrebbe abbandonata l'Italia alle loro contese, ne venisse quel che poteva. Doloroso! comunque i pontefici si comportino, per mille disparità ed opposti giudizi debbono avere il torto.

valicava le Alpi co' suoi, congiungendosi al Lautrech per assalire Milano. Il pontefice e gli spagnuoli si disposero a riceverli, sostenendone per la maggior parte le spese il pontefice. Egli aveva seicento uomini d'arme suoi e de' fiorentini, ed altrettanti ne aveva menati da Napoli con due mila fanti il Marchese di Pescara: v'erano due mila fanti spagnuoli, quattromila italiani ed altrettanti tedeschi e grigioni, soldati a spese comuni: due mila svizzeri rimanevano al papa dei seimila che aveva pagati, e che ora cercava di ricuperare. Teneva pratiche in Lombardia per sollevarla contro i francesi Girolamo Morone; e Girolamo Adorno aveva tentato, ma inutilmente, di mettere gli spagnuoli in Genova. Di qua dal Po erano i francesi venuti innanzi fino alle porte di Reggio, donde furono respinti, essendo in quella città governatore per il pontefice Francesco Guicciardini; quindi l'esercito della lega, insieme raccolto, andò alla sua volta fino al fiume della Lenza, per ivi porre l'assedio a Parma. Il quale però andando in lungo, Prospero Colonna, che aveva il governo di tutta la guerra, deliberava portarla senza indugi di là dal Po; come fece. Varcato il Po a Casalmaggiore, si recò l'esercito direttamente a Milano. Importava molto che giungessero gli svizzeri assoldati da Leone, a'quali s'opposero debolmente i veneziani e con peggior sorte il duca Alfonso di Ferrara, che erano in lega con Francesco. Capitano di tutto l'esercito il pontefice aveva fatto il Marchese di Mantova, e commissario generale il suddetto Guicciardini. Così l'esercito si condusse con forze congiunte al fiume dell'Adda, sul quale il Lautrech avea concentrato il maggior nerbo della sua difesa: ma vinsero l'impeto e l'arte

degli spagnuoli, che si condussero al di là del fiume; per la quale passata, tanto sgomento si mise nell' animo dei francesi, e sopra tutto del Lautrech, che fuggito tosto di Milano, lasciava quella città in mano de' vincitori; e in pochi altri dì ebbero quasi tutte le città di Lombardia; Parma e Piacenza tornate al dominio della Chiesa, e rimesso in possesso del ducato milanese un principe italiano, Francesco Sforza.[1] Immenso tripudio aveva destato tale vittoria in Roma e alla Magliana, dove Leone erasi recato a diporto; quando fatto ritorno alla sua sede, il dì primo dicembre del 1521 improvvisamente rimaneva senza vita. Pari dolore prese il luogo dell'esultanza; e veramente il caso era tale da mostrare anche a' più ciechi, che sono un nulla tutti i più grandi trionfi di questa terra, ove non si tenga fisso lo sguardo nell'eternità. Aveva mandato presidente al governo di Firenze il cardinale Giulio, figliuolo di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi. Di Firenze venuta in mano de' Medici, parleremo a luogo più proprio; e così della lotta sostenuta da Leone contro Lutero; e del favore dato alle scienze, alle lettere e alle arti.[2] Qui basti il seguente giudizio del Ranke su la guerra combattuta da lui contro i francesi unito con Carlo.

---

[1] GUICCIARDINI, *Ist. d'Italia*, tom. III, lib. XIV.

[2] Oltre a ciò, molti particolari d'ogni maniera potremmo qui raccogliere a mostrare le affettuose sollecitudini che ebbe Leone per l'Italia, se non temessimo di protrarre soverchiamente il discorso. Per esempio, dai Regesti rileviamo che l'anno 1513 recatisi a prestargli omaggio i Piacentini, li accoglieva con istraordinaria benevolenza, imponendo al vescovo di Feltre, che doveva pigliar possesso della loro città e di Parma, di trattarli liberalmente. (anno 1513.) E impossessatisi d'una nave carica di mercatanzie per Firenze, i Cavalieri di Rodi, da quel gran Maestro n' otteneva la restitu-

I pontefici (egli dice) che tanto avevano fatto per costituire il proprio Stato in piena indipendenza, ora si trovavano (non per loro causa) fra due potenze che, come potenze secolari, erano ad essi immensamente superiori. Ma un papa non era sì poca cosa, che nella lotta tra esse potesse restar neutro; nè era sì forte, che potesse far piegare la bilancia dove meglio volesse: essi dunque non avevano altra via di salute che il profittare abilmente delle condizioni alle quali erano stati ridotti. In quanto a Leone, non poteva aver dubbio sul partito da prendere. Quand'anche non fosse stato di estrema importanza il ricuperare Parma e Piacenza, e Carlo V non avesse promesso di stabilire in Milano un principe italiano, che fosse in favore della Chiesa; v'era un motivo decisivo, la salvezza della religione, minacciata di estreme sciagure da Lutero. Intanto le armi unite del papa e dell'imperatore erano vittoriose, e uno de'più prossimi parenti di Leone, il figlio del fratello di suo padre, cardinale Giulio Medici, entrava con l'esercito trionfante in Milano. Si pretende che a lui fosse destinato quel ducato: ma non se n'ha prove autentiche, nè l'imperatore vi avrebbe facilmente consentito. Tuttavia il vantaggio era incalcolabile. Parma e Piacenza erano state riacquistate; i francesi discacciati:

---

zione (Ibid.); e così d'un'altra con mercatanzie spettanti a Siena (Ibid.); ancora, presi in mare due vicentini da Alfonso duca di Ferrara, li faceva restituire a libertà. (Ibid.) E via così di seguito. Nè vogliamo tacere che i medesimi Regesti ci mostrano, tra gli altri suoi divisamenti non potuti effettuare, quello tentato poi da Sisto V, e compito da Pio VI, nel prosciugamento delle famose Paludi Pontine. (Ibid.) Più, dava larghe sovvenzioni a Ravenna, Parma, Piacenza, ed altre molte città: e interveniva a regolare i comunali e provinciali statuti di Fabriano, Civita Castellana, Nocera, Cesena, Viterbo, Norcia, del Comitato Perugino, etc. Ibid.

con ciò il pontefice non poteva a meno di non esercitare una grande influenza sul principe che sarebbe messo a capo de' ducati. Per lo che la situazione era delle più importanti: una novella êra politica s'apriva: s'operava un vasto movimento religioso, ed il pontefice si trovava in potere di indirizzar la prima e di padroneggiare il secondo, con la speranza per la sua giovine età di vederne la fine. Nato a trattar cose grandi, e avendo in mano i fili motori degli avvenimenti, egli avrebbe potuto nelle grandi complicazioni, con mente ferma e serena, discernere i fatti, prevederne le conseguenze e rivolgerli alla meta, ora massimamente che veniva avvalorato da sì splendida vittoria.[1]

Tuttavia noi non possiamo a meno di non rattristarci profondamente per quelle guerre, le quali non ebbero fine, anzi maggiormente imperversando, rovesciarono sopra l'Italia nuove e terribili desolazioni. Ma si avverta bene che non i pontefici le promossero, i quali vi furono a forza indotti per difendere con la libertà ed indipendenza de' propri Stati la libertà e l'indipendenza dell'Italia e della Chiesa: la colpa ricade tutta sopra le ambizioni, le ingordigie e le prepotenze dei re, degli imperatori, dei principi, non mai contenti di quanto possedevano, e indifferenti a invadere e saccheggiare regni, province, città, e a versare torrenti di umano sangue, come se i popoli non fossero che mandre di animali da essere ad essi sacrificate. La storia di que' dì deve portare per epigrafe le terribili parole del Pucci: « O cuori affamati dei re, non mai satolli delle viscere dei popoli! o terra abbeverata da un fiume di sangue e ancor sitibon-

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. I, cap. III; Paris, 1838.

da! Da vent'anni cinquecento mila cristiani perirono di spada, e ancora la spada chiede pasto di carne! » Questa è storia di re, non di pontefici, nè della romana Chiesa, custode, tutrice e vindice sempre e da pertutto della giustizia e dei diritti e promulgatrice sempre di pace.

Succeduto a Leone, Adriano VI, si ha che profondamente gemesse della sua elezione; e n'aveva ben donde: l'Italia straziata dalla guerra; la Germania avvolta in un incendio spaventevole; i Turchi di Solimano, invocati da Lutero, con formidabile esercito dinanzi a Rodi, che dopo una eroica difesa cadeva nelle loro mani. Nato in Utrecht nelle Fiandre, per le sue rare virtù (scrive il Muratori) e pel molto sapere era giunto ad essere maestro dell'augusto Carlo V, ed aveva conseguita la porpora cardinalizia l'anno 1517. Dio benedisse la proposta che ne venne fatta in concistoro; imperocchè quantunque non fosse stato mai in Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal sacro collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì nove di gennaio 1522. Trovavasi allora in Biscaglia ad esercitare l'impiego a lui affidato da esso Augusto, di governatore e visitatore de'regni di Spagna.[1] Fu un danno questa sua lontananza dall'Italia, perchè dette tempo a'Baglioni di rientrare in Perugia, e agli Estensi di ripigliare le terre che loro erano state tolte, aggiungendo alla guerra nuovi incendi. Sbarcato a Civitavecchia, vi trovò tutto il sacro collegio a riceverlo; ma essendo poc'anzi entrata la peste in Roma, che già vi aveva fatta la strage di ottomila persone, ei volevano ad ogni costo che si arrestasse: se non che il buon

---

[1] *Annali d'Italia*, an. 1522.

pastore loro risolutamente si oppose, e volle senza indugi recarsi in mezzo al suo gregge, vietando feste, archi ed ogni spesa pubblica nel suo ingresso; e per prima cosa consolata Genova dell'orribile saccheggio patito dal marchese di Pescara e da Prospero Colonna, capi delle armi papali ed imperiali, si diede tutto a ricondurre la pace.[1] A questo fine inviava un apposito nunzio a Francesco con lettere commoventissime per la madre e sorella di lui, onde vi cooperassero co'loro autorevoli ed affettuosi uffici, scongiurandolo a impietosirsi della misera Italia così fieramente da'regii, imperiali, svizzeri e guasconi dilaniata; pensasse che la continuazione della guerra non gli profitterebbe, sia che restasse vincitore, sia che cadesse nuovamente disfatto. Invece nel pontefice troverebbe un padre, che messo da parte ogni umano riguardo e interesse, si mostrerebbe arbitro imparziale, pieno di affetto così verso di lui, come verso l'imperatore:[2] fatta la pace, si unirebbero immediatamente tutte le forze cristiane contro il Turco.[3] Ma che! gli fu risposto che pace non era possibile senza la restituzione della Lombardia! E la tempesta dunque si riaddensava. Adriano tuttavia sperò di scongiurarla, intimando la crociata, alla quale aderirono l'Imperatore, l'Inghilterra, la Pannonia, l'Austria, Lucca, Siena, Firenze e Milano: ed egli pensava che a tal fatto il re di Francia, punto nell'onore di principe cristiano, darebbe anch'egli la sua adesione. Vane speranze! la Francia non si commosse; nè rispose Venezia: anzi Francesco teneva pra-

---

[1] Idem, ibid.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. XIV; RAYNALD., *Annal.,* an. 1522, n. VIII.

[3] RAYNALD., ibid., n. XI.

tiche per impadronirsi a tradimento della Sicilia. Allora Adriano ebbe ad entrare anch'egli nella confederazione;[1] e perchè tutta l'Italia fosse quieta ed unita, ammetteva alla sua grazia Alfonso d'Este di Ferrara e Francesco Maria della Rovere di Urbino, rientrati in que' ducati, avendolo aiutato a liberar Rimini dalle tirannie del Malatesta. Gli alleati erano il papa, l'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, Firenze, Genova, Siena e Lucca.[2]

Sventura! in questa Adriano passava a miglior vita. « Vi fu » (dice il Muratori) « chi lo giudicò uomo inesperto ne' grandi affari politici, ossia nelle finezze della mondana sapienza, la quale infine davanti a Dio ha un altro nome; ma egli fu pontefice pieno di ottima volontà, di sapere e probità non ordinaria; e se fosse sopravvissuto, siccome aderiva a convocare un concilio generale della Chiesa per riformar gli abusi, così v'era grande speranza di poter rimediare al sempre più crescente scisma del settentrione. La morte del papa, quanto dall'una parte scompigliò i disegni della lega suddetta, tanto dall'altra animò Francesco re di Francia a proseguir con più calore i suoi preparativi e disegni per calare in Italia.[3] » « I progressi delle armi turche »

---

[1] « Papa Adriano VI, amantissimo della pace d'Italia, dopo aver con lettere efficaci esortato tutti i principi a conservar la lega, per poter aderire all'impresa contro del Turco, veggendo ostinato il re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì tre di agosto entrò anch'egli in essa lega.... E perchè si scoprì che Francesco Soderini cardinale di Volterra, mostrandosi appassionatissimo per la pace, e maneggiator d'essa, secretamenente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l'Imperatore e sollecitava il re cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del pontefice inviato in Castel Sant'Angelo. » MURATORI, *Annali*, an. 1523.

[2] Veggasi il SISMONDI, *Storia delle Repub. Ital.*, tom. III, lib. CXIV.

[3] *Annali*, an. 1523,

(dice il Ranke) « e la caduta di Belgrado e di Rodi fecero in lui più che mai vivo il desiderio di fermare tra' potentati cristiani la pace; e benchè fosse stato educatore di Carlo V, egli si tenne in una piena neutralità; onde l'ambasciatore cesareo, che aveva sperato d'indurlo ad un decisivo favore per Carlo, dovè lasciar Roma deluso. Recatagli la notizia della caduta di Rodi, abbassò gli occhi e trasse un profondo sospiro senza dir parola. L'Ungheria correva il medesimo pericolo, ed egli temeva egualmente per l'Italia e per Roma; per lo che concentrò tutti i suoi sforzi a conseguire, se non l'immediata pace, almeno una tregua di tre anni per allestire una generale spedizione contro i Turchi. Nè era meno risoluto a portar rimedii in Alemagna: ma non è facile raddrizzare il mondo allorchè abbia deviato. Non a lui è imputabile la sterilità del suo pontificato, impedito da necessità mondiali, signoreggianti qualunque ingegno, anche più esperto delle persone, degli affari e del modo di trattarli.[1] »

Dopo cinquanta giorni di conclave, al morto Adriano con unanimità di voti veniva sostituito Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Nessuno più di lui parve atto al pontificato ne' turbinosi tempi che correvano;[2] e pontefice, si mostrò di tale virtù che (al dire del Vettori) « da ducent'anni non v'era stato più buon

---

[1] « Mais il n'est pas facile de redresser le monde.... Il ne faut pas attribuer à la personalité d'Adrien les résultats stériles de son règne; la papauté était entourée des immenses nécessités qui alors dominaient le monde, et qui suffisaient pour emploier toute le génie d'un homme plus versé dans la pratique des affaires, et connaissant mieux les personnes et les moyens de succès. » *Hist. de la Papauté*, tom. I, pag. 135, 140.

[2] « Stava con grandissima riputassion e governava il papato et havia più zente a la sua audientia che il papa. » *Relat.* di Marco Foscari, 1526.

papa; non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso; sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto.[1] » Sventuratamente egli trovava la guerra riaccesa tra Francia e Spagna in Lombardia, dove i primi successi avevano condotto l'ammiraglio Bonnivet fino alle porte di Milano; e la Santa Sede trovava legata, come vedemmo, con l'Imperatore. Non racconteremo noi le prime vicende della lotta, per la quale i francesi ebbero ad evacuare nuovamente la Lombardia; nè il loro ritorno con la battaglia di Pavia, in cui Francesco cadeva prigioniero. Ciò che importa qui chiarire è, per quali ragioni Clemente, rotta la lega a cui si era unito Adriano, si alleasse invece con la Francia, l'Inghilterra, lo Sforza di Milano e Venezia, a'danni della Spagna, per cui avvenne che dopo la battaglia di Pavia, le soldatesche di Carlo devastassero orribilmente tutta l' Italia, dessero il sacco a Roma, e la prevalenza e dominazione spagnuola si assodassero per più di due secoli nella penisola. Osservava già il Ranke, che personalmente niuno più di Clemente VII doveva sentirsi tratto verso gli spagnuoli e tedeschi, nè vi era ragione alcuna perchè avesse a separarsene.[2] Ma essi non erano stati già chia-

---

[1] Vettori, cit. dal Ranke, tom. I, pag, 141.

[2] « C'étaient les Espagnols qui avaient le plus contribué à étendre et à maintenir cet état (pontificale). Ils avaient rétabli les Médicis à Florence. Leur alliance avec les papes de cette illustre famille avait servi à favoriser leur conquêtes en Italie; Alexandre VI leur avait ouvert la Basse Italie: ils étaient arrivés dans le centre par les secours de Jules II, et dans l'Haute-Italie par l'attaque qu'ils avaient entreprise sur Milan unis avec Léon X. Clément lui-même n'avait pas peu contribué a ces envahissemens successifs. Il existe de lui une instruction à un de ses ambassedeurs à la cour d'Espagne, dans laquelle il énumère les services qu'il a rendus à Charles V et à sa famille. Il rappelle que c'est lui qui a empêché François I de s'avancer jusqu'à Naples, lors de sa première invasion en Italie; c'est lui qui avait

mati in Italia per addiventarne insolenti e dispotici padroni; si soltanto per difenderla dalle invasioni francesi.[1] Non potendo essa più oltre sopportarne l'orgoglio, le brutali depredazioni da barbari,[2] e presentendo che, vincitori com'erano, vi avrebbero omai stabilita la loro dominazione per secoli, fece l'eroico proposito di liberarsene. Era impresa difficile; ma in tanta umiliazione il sentimento nazionale non potè contenersi; il che avvenne, come notava lo stesso Ranke, per essere

---

décidé Leon X à ne faire aucune opposition à l'élection de Charles V, et à supprimer l'ancienne constitution en vertu de laquelle aucun roi de Naples ne pouvait être en même temps empereur; c'est lui qui, malgré toutes les promesses des français, avait favorisé l'alliance de Léon avec Charles; et pour obtenir ces résultats, il n'avait éspargné ni les trésors de sa patrie, ni ceux de ses amis, ni sa propre fortune... Je ne veux pax examiner ce qui, dans la politique de Leon X, a appartenu au conseil et ce qui a appartenu au souverain; il est certain que le cardinal Mèdicis était toujours du parti de l'empereur. Même après son élévation à la papauté, il soutint les troupes impériales avec de l'argent, des vivres et en leur accordant des revenus ecclésiastiques; c'est encore en partie à son appui qu'elles devaient leur succes. Clement était donc étroitement allié avec les espagnols. » (*Hist. de la Papauté*, tom. I, pag. 142, 143; Paris 1838.) Ben dunque vi dovettero essere imperiose ragioni per distaccarnelo e unirlo a' franchi, nè può entrarvi per nulla l'utile suo personale e della propria famiglia.

[1] « Les papes avaient favorisé les progrès de la puissance espagnole; cependant elle n'avait jamais été leur but. En arrachant le Milanais aux français, ils n'avaient pas prétendu le livrer aux expagnols. Bien plus, la guerre s'engagea souvent précisément pour ne pas laisser tomber le Milanais et Naples dans les mêmes mains. » (RANKE loc. cit. pag. 143.) E in nota aggiunge: « Il est dit expressement dans l'instruction, que le pape s'est montré disposé même à ce qui lui déplaisait, » perchè lo stato di Milano restasse al Duca, al quale effetto si erano fatte tutte le guerre in Italia. RANKE, loc. cit., pag. 144.

[2] « L'orgueil et la cupidité des espagnols, des chefs aussi bien que des simples soldats, ne pouvaient plus se supporter. C'était avec mépris et colère que l'on voyait dans le pays ces dominateurs étrangers et à demi barbares. » (Idem, ibid.) Veggasi anche in CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. III, lib. IV, e soprattutto si veggano le Storie troppo dimenticate del RIPAMONTI.

l'Italia la più nobile delle nazioni, e per la coltura in scienze, lettere ed arti, onde sovrastava immensamente a tutte le altre.[1]

Adunque, per riuscire, venne formato un avveduto disegno, di cui fu autore Girolamo Morone, primo ministro del duca di Milano; ingegno grandissimo di uomo politico, per quello che i tempi allora ne davano: cioè una lega tra Francia e Venezia e il papa caccerebbe d'Italia gli spagnuoli. Ma il forte stava nell'ottenere che il marchese di Pescara consentisse, alzando bandiera contro Carlo V, a farsi re di Napoli. Il Morone se ne tolse l'incarico (qui lasceremo raccontare il Ripamonti); e, o che egli invitasse il Pescara, o che questi, indovinando gli avvisi di lui, gli si manifestasse pronto a seguirlo; fatto sta che da principio ambedue si concertarono di fare a Cesare il mal giuoco, di confermare cioè il ducato allo Sforza, e dare al Pescara la corona del regno. Dipoi, considerata costui più da presso la congiura, e avvisatine meglio i pericoli e le difficoltà, pensò che gli tornerebbe assai più sicuro e profittevole il denunziare il compagno. Ed eccolo senz'altro, come suddito fedelissimo, comunicare per affrettati messi a Cesare quanto col Morone aveva concertato, celebrando la propria arte nell'averla scoperta col fingere di volervi pigliar parte: per tal modo esser venuto in conoscenza che, per istigazione del duca, un'altra lega stava in pronto a danni della Spagna, alla quale il papa avrebbe compartecipato con armi e danari: gra-

[1] « Il s'était manifesté dans la nation un sentiment exalté et universel. Je crois bien qu'il fut en grande partie enfanté par cette supériorité dans les lettres et dans les arts qui dépassait à une si grande hauteur la culture intellectuelle des autres peuples. » Idem, ibid.

vissimo pertanto essere il pericolo, nè valere la cattura del re di Francia, se di subito non si provvedesse. Dopo ciò chiamava il Morone a secreta conferenza in una camera appartata, come per stringere l'impresa; ma avendo prima fatto appiattare tra il muro e la tappezzeria in un lato oscuro il feroce e crudelissimo Antonio Leyva, acciocchè udisse quanto dal Morone verrebbe detto. Questi non potendo mai sospettare di tanta scellerata frode, parlò aperto, e si combinarono i modi che parvero più spedienti, insistendo sopra tutto di venire senz'altro all'azione. Quando, all'uscire dal colloquio, il Morone era preso e mandato al castello di Pavia, e là dallo stesso infame Pescara processato e condannato a duri ferri. Il regnicolo (dice il Ripamonti) tradì il milanese, la perfidia napolitana si prese giuoco della semplicità lombarda, e i nostri accorgimenti dovettero cedere la vittoria alle frodi straniere anche in lizza ove pareva difficile il superarci, e la cui palma ognuno si sarebbe figurato che dovesse spettare al Morone.[1]

Dopo ciò, una lotta era inevitabile: e davvero sa di strano che si faccia accusa a Clemente d'essersi collegato col duca di Milano, co'veneziani, co're di Francia e d'Inghilterra, per sostenerla. A chi far ricorso? Aveva promesso Francesco di mandare un esercito in Lombardia, e inoltre di pagar le spese per la discesa degli svizzeri che eransi assoldati; ma nè l'esercito, nè il danaro si videro mai: qual maraviglia che l'impresa fallisse? Se ne getti il vitupero sopra l'infame traditore di Napoli, e la nessuna fede de're; non mai sopra il pontefice, che ove si fosse altrimenti comportato, avrebbe oggi l'accusa

[1] Ripamonti, *Hist. Med.*

di aver ribaditi all'Italia i ceppi spagnuoli. Ma l'Italia combattè valorosamente, sebbene con esito infelice. E se il duca d'Urbino, comandante delle forze veneziane, avesse soccorso il duca in Milano come poteva dopo l'espugnazione di Cremona, e dipoi fosse volato all'assalto di Genova per terra, mentre le movevan contro le navi di Francia al comando di Pietro Navarro e quelle del papa condotte da Andrea Doria con quelle de' veneziani, ben altro sarebbe stato l'esito dell'impresa; imperocchè il vicerè Launoy, che salpava dalla Spagna con molte navi, non avrebbe osato impegnarsi contro a tale armata e a capitani tanto eccellenti; i quali essendo usciti fuori a infestar le sue vie, gli presero alcune navi della retroguardia, e gli recarono molti danni prima che arrivasse a Gaeta, dov'era diretto. Non erano dunque infondate le speranze che in quella guerra aveva poste il pontefice,[1] e la sua decisione fu (dice il Ranke) delle più ardite e grandiose, sebbene riuscisse tanto sventurata e apportatrice di rovine.[2] « Questa guerra » (scriveva al vescovo di Veroli, l'intimo ministro del pontefice, Giberto) « non è per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione d'una città; ma in essa si tratta o della salute o della perpetua schiavitù di tutta l'Italia. In essa acquisterà tanto nome e meriti chi ora vi si adopera, che avranno invidia i posteri non esser nati a questi tempi,

[1] Inoltre, « buona ragione di sperare davano la gelosia eccitata dalla insaziabilità austriaca, lo scompiglio delle finanze di Carlo V, e la disperazione che spingeva gli Italiani ad ogni estremo, dopo che da trent'anni soffrivano il turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. Sventuratamente i nostri mancavano di capi. » CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. IX, lib. XII, cap. CXXXV.

[2] *Hist. de la Papauté*, loc. cit.

per essere spettatori e partecipi di tanto bene.[1] » E perchè appunto della salute, o della perpetua schiavitù dell'Italia si trattava, il pontefice giustamente teneva che essa avrebbe corrisposto con tutte le sue forze. Ma pur troppo non fu così.

Perditrice la lega, non si fece lungamente aspettare la terribile vendetta. Carlo si teneva in Spagna; ma il Moncada faceva per lui. Adoperatosi molto per sciogliere gli alleati, e non riuscito per aver trovato saldissimo l'animo di Clemente,[2] ordiva una trama coi Co-

---

[1] *Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi, o ragionano di principi*, lib. I; lettera del 10 giugno 1526; *Venezia 1581.* E il FOSCARI scriveva: « Quello fa al presente (il pontefice) di voler far lega con Francia, fa per bene suo, e d'Italia, non perchè ama i francesi. » Clemente eleggeva Commissario e Luogotenente suo il Guicciardini, « perchè, oltre alla fede, alla prudenza e all'ardore che aveva della libertà d'Italia, era di singolare destrezza. » E si raccomandava che, « come la fortuna era fatta comune a gloria e salute d'Italia, così fossero li consigli di ciò che si farebbe. » (*Lettere di principi*, loc. cit.) « E non essendo mancato chi abbia voluto mettergli sospetto e paura di scoprirsi così gagliardo contro Cesare, allegandosi che i signori viniziani procedevano tanto lentamente e con tanti rispetti nelle loro azioni, che era pericoloso cominciar l'impresa con pensare ch'egli dovessero andar oltre a Milano, essendo soliti ad aver tanta considerazione avanti che passino l'Adda e l'Ollio, come se l'un fosse l'Indò, e l'altro il Gange; sua Santità non si è però mossa dal suo proposito per la fede che aveva d'essa illustrissima Signoria, di far gagliardamente, come ricercava la ristrettezza del tempo che si aveva di soccorrere Milano, dicendo che quando la Signoria faceva per altri aveva ragione di andar più ritenuta; ora che faceva per la salute comune d'Italia, e propria sua, non esser dubbio che mancasse nè d'anima nè di risoluzione in cosa alcuna. » *Lett.* cit. Lett. a Mons. POLA, del dieci giugno 1526.

[2] « Clemente » (come nota il SISMONDI), « anche dopo la battaglia di Pavia, pensava alla libertà d'Italia, trattandone con la regina madre di Francia. La preponderanza spagnuola gli pesava spaventosamente; non avendo preso parte a quella sventurata guerra, solamente, com'egli diceva, per cangiar padrone. E però unitamente a Venezia esortava la regina madre a mostrarsi ferma co' negoziatori di Carlo per la liberazione di Francesco, promettendole l'appoggio di tutta l'Europa, purchè dal canto suo pur essa volesse

lonna, i quali, potenti intorno a Roma di castelli e vassalli, s'armarono; s'armò anche il pontefice: ma un Vespasiano di quella famiglia, molto in favore appresso di lui, lo condusse ad un trattato per cui promettevano i Colonna ritrarsi nelle altre loro terre fuori lo Stato della Chiesa; ond'egli licenziò i soldati. Quando quelli, tornati indietro, entrarono per la porta San Giovanni, e traversate quelle parti deserte di Roma, si raccolsero al palazzo dei Colonna, donde continuarono per le vie abitate della città fino al Vaticano, costretto Clemente a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo; e allora quelle orde per tre ore abbandonatesi al saccheggio del tempio stesso di San Pietro e degli appartamenti pontificali, rapivano i mobili più preziosi, i vasi e gli ornamenti sacri, e spogliavano all'intorno le abitazioni de'cardinali; finchè dai cannoni di Castel Sant'Angelo furono costretti a raccogliersi, carichi di bottino, alle case dei Colonna. E la notte medesima in Castel Sant'Angelo Clemente era forzato a sottoscrivere un accordo col Moncada, per cui s'obbligava a richiamare i soldati della Chiesa di qua dal Po, e le navi di Andrea Doria dall'assedio di Genova, e dare l'assoluzione ai Colonna e ostaggi di sua famiglia agli spagnuoli. Si sarebbe voluto che il pontefice non eseguisse quell'accordo; e il Machiavelli, scrivendo al Guicciardini, consigliava che si facesse alzare una bandiera di ventura al valorosissimo Giovanni de' Medici, che combattè da eroe fino a Borgoforte

---

riconoscere e guarentire la libertà d'Italia... E non era soltanto » (son sempre parole del SISMONDI) « la libertà dei soli Stati che dicevansi tuttavia indipendenti, ma quella di tutta l'Italia, che i ministri di Clemente VII, di conserva col senato di Venezia, lusingavansi far riconoscere. » *Storia delle Repub. Ital.*, tom. III, cap. CXVI.

contro i barbari di Spagna: certo sarebbe stato eccellente partito, se fosse potuto riescire. Ma già Alfonso d'Este, per riavere Modena e Reggio, s'era accordato con l'Imperatore: chi avrebbe corrisposto? Fatto sta che non al pontefice, sibbene all'infame Pescara, alla incapacità de'capitani delle milizie, alla ribalderia dei Colonna e ad altri, è da attribuire tanta rovina della nazione; mettiam pure che Clemente non abbia saputo mostrare quella risolutezza d'animo che in casi estremi può talvolta dare salvezza.

E tuttavia non furon questi altro che preludi di maggiori infamie e scelleratezze. Nel momento che le armi italiane s'avanzavano per l'alta Lombardia, la dieta raccolta in Spira e preseduta da Ferdinando d'Austria, che teneva le veci dell'Imperatore, decretava i principi e gli stati liberi in religione; nè altro che all'Imperatore, averne egli a rispondere senza che venisse pur una volta nominato il papa; ed in questa un esercito imperiale, una schiuma di quarantamila predoni, la più parte tedeschi e luterani, difilavansi su l'Italia, guidati parte da Frundsberg, i più dall'infame Borbone, traditore di Francia, ed ora cagnotto dell'Imperatore; barbare e crudelissime genti, a cui la guerra era ogni cosa, e nelle quali Lutero trovò la sua forza per propagare la novella religione; i quali odiavano l'Italia dell'odio antico, non mai dismesso, e del novello loro inspirato dal feroce novatore. Il Frundsberg andava innanzi portando lacci alla sella per appendere papa e cardinali. Saccheggiarono le province di Modena e di Parma; ed entrati in Toscana, avrebbero fatto lo stesso a Firenze, se un nerbo di soldati della lega non fosse giunto in tempo a difenderla. Pro-

metteva il duca di Urbino al Guicciardini, di pigliare un qualche forte alloggiamento quanto più potesse accosto ai nemici: ma nulla fece in realtà; sicchè il Borbone, camminando spedito senz'artiglierie, apparve il quattro maggio del 1527 sui prati di Roma da quella parte che è fra il Gianicolo e San Pietro; ai cinque ordinava le genti sue, e la mattina del sei presentava la battaglia dove il Borgo non aveva muro continuo, ma vi era bensì qualche riparo di terra. Sul primo mattino la nebbia era grande; la quale impediva ai difensori dirizzare le artiglierie: dentro erano poche milizie di conto e servitori armati del pontefice e dei cardinali: ma combatterono gagliardamente, e al primo assalto ributtarono i nemici. Voleva il Borbone fargli tornare contro ai ripari, e andando innanzi agli altri fu morto d'un colpo di archibugio: il traditore non giunse al premio del suo delitto.

Il cozzo allora divenne più fiero e confuso: il cardinale Pucci, vecchio e debole, stette sempre nella mischia, confortando i difensori, finchè mezzo morto non fu tirato nel castello, dove Clemente si era rifuggito; e vi si ridussero molti signori e cardinali. In questa i barbari invasero il Borgo, e da Castel Sant'Angelo Clemente potè udire i passi de'soldati, lo scalpitar de'cavalli, le grida de'fuggiaschi, i gemiti dei martoriati. Piazza Navona fu centro di convegno agli spagnuoli; Campofiori ai lanzichenecchi. Anzi tutto sfondarono le botteghe di grascie e le cantine per soddisfare la fame e la sete che li rodeva; di là usciti satolli e ubriachi, si dettero a bottinare: trecento chiese spogliarono; ai manoscritti vaticani strapparono le legature dorate e gemmate; i ricchi reliquiari vuotarono,

le sacre ossa sperdendo; le basiliche vaticana e laterana convertirono in istalle. Quando il Laocoonte era stato dissotterrato sotto Giulio II, il Sadoleto con nobil carme n'aveva celebrato il felice scoprimento, e fiori ed inni vennero gittati sul gruppo ammirato nel percorrere che fece l'antica via Flaminia: il Buonarroti piangeva e Raffaello giovinetto batteva le mani. Il capolavoro posava sopra un marmoreo piedistallo nel giardino di Belvedere, ed un drappello di lanzichenecchi lo rovesciava, e per la seconda volta l'ammirato marmo andava in pezzi. Le tombe pontificie furono aperte, e i cadaveri derubati di gemme ed oro; il dito di Giulio, che resisteva a ceder l'anello, fu tagliato. Una donna, che s'arrischiò a recar lattughe a'chiusi in castello, appiccata rimpetto alle finestre del papa, ebbe i suoi figliuoletti, mentre moriva, legati appiè del palo. Più, scrive un testimonio oculare, chiamarono un sacerdote sollecitamente, e lo condussero ad una casa col santissimo Sacramento: andò egli; ma quegli empii introdottolo nella stalla di quell'abitazione, quivi ad un giumento giacente in terra comandarono che porgesse la venerabile particola: della quale orribile risoluzione spaventato l'intrepido ministro di Cristo, amò meglio, come seguì, perdere la vita che profanare l'alta sacramentata maestà del suo Dio. Il sacco di Roma durò tre mesi, e ammassi di carne umana, che marcivano per le vie (se il Tevere non era presso, lasciavansi stare), corruppero l'aria e generarono la peste. Il ventotto febbraio 1528 i masnadieri (n'eran morti mezzi dal contagio) abbandonarono i sette Colli.[1]

---

[1] Questo riassunto dell'orribile fatto è del Conte Tullio Dandolo nel vol. II del suo *Secolo di Leone X*. Lunghi e minuti particolari si compiace

Fermiamoci qui un istante. Chi aveva dischiuso le porte d'Italia a tanta colluvie di mali, che al punto in cui son giunti ci fa rabbrividire? Un principe d'Italia, il Moro di Milano! « D'allora in poi » (dice il Sismondi) « comincia una terribile e non più interrotta invasione di tedeschi, francesi, svizzeri, spagnuoli e turchi, che l'ebbero devastata; che le fecero provare calamità inaudite; calamità tanto più acerbe in quanto chè il popolo che le soffriva era il più avanzato nella civiltà, e i più barbari coloro che le infliggevano. L'invasione francese ebbe per ultimo risultamento, che a'maggiori nemici della Francia veniva in mano la dominazione di quel paese sì dovizioso, sì industre, e il cui possesso era così invidiato da tutti. Giammai casa d'Austria avrebbe compito il conquisto d'Italia, se Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non avessero essi medesimi condotti gli spagnuoli nel regno di Napoli e i tedeschi nel veneziano.[1] » Ma nè i francesi sarebbero venuti nè vi avrebbero menati gli altri, se da chi meno doveva, non fossero stati chiamati per libidine di acquisti. Ed anche venuti, gli uni e gli altri sarebbero stati immediatamente discacciati, se i principi d'Italia non avessero rotte le vere nostre tradizioni, ma tenendosi stretti sempre al romano Pontificato, ne avessero guarentita l'indipendenza da ogni straniera pressione. E i

---

riferirne il GREGOROVIUS (*Storia della città di Roma*, tom. VIII), non nascondendo la sua gioia che Chiesa ed Italia venissero sì barbaramente percosse a trionfo del suo Lutero. E negli italiani egli sa trovare tanti delitti e tante viltà, che davvero non sappiamo se, nel caso che da qualcuno de'nostri ne fosse stata trovata la metà negli alemanni, un simigliante libro sarebbe stato voltato in lingua tedesca.

[1] *Storia del risorgimento, de'progressi, del decadimento e delle rovine della libertà in Italia*, vol. II, cap. XVI; Lugano, 1833.

pontefici, quanto era da sè, tentarono ogni prova per indurveli; ma tutte fallirono, per ciò appunto che da questo centro politico dell' Italia quelli s'eran pazzamente separati. Nè alcun di essi mostrò mai di volerlo almeno tentare nel proprio Stato: benchè sarebbe tornato impossibile; tanto eran decaduti, e s'era in essi spento ogni sentimento di nazione.

Clemente VII non adoperò diversamente da'suoi predecessori: ebbe pietà della povera Italia, e voleva salvarla: se non riuscì, non ne fu sua la colpa; nè fu colpa se, dopo quanto era avvenuto, e le maggiori calamità che minacciavano dal settentrione, dove imperava Carlo, oltre le insolenze di Enrico d' Inghilterra immerso negli infami amori della Bolena, piegò a carezzarlo nella speranza che Chiesa ed Italia potessero averne qualche tregua. Si pensi (come notava anche un dotto protestante) che nel pontefice gli affari di Stato e della Chiesa collegansi strettamente insieme:[1] il che mentre fa l'azione del pontefice essenzialmente benefica e sociale, in certi casi ne rende difficilissima la determinazione; e a giudicarne con sicurezza, bisognerebbe che chi giudica potesse vedere con lo sguardo con cui egli dall'alta specola del Vaticano abbraccia le universali ragioni della Chiesa e dell'umanità; quel che a niuno è concesso. Per autorevoli documenti messi da poco a stampa sappiamo di certo, che si trattò di scomunicare l'Imperatore, e che si era preparata la bolla: ma essa poi non comparve. L'averla rattenuta sembrò ad alcuni errore e danno della Chiesa e dell'Italia. Ma noi, nel concetto che abbiamo del romano pontefice, principe e

[1] RANKE, loc. cit.

capo supremo della Chiesa, ne giudichiamo altrimenti: noi teniamo che in nessuna grave determinazione (e quella di cui parliamo sarebbe stata gravissima), la quale si connette, più o meno, con le sorti della fede, manchi mai al pontefice una speciale assistenza di Dio; e però siam d'avviso che il non averla pubblicata giovò, perchè al punto che si era arrivati, non avrebbe rattenuto l'impeto ostile del settentrione, anzi sarebbe stata causa che prorompesse più furibondo; e Carlo, sia per debolezza, sia per connivenza, avrebbe lasciato che la vendetta si compisse interamente, come avvenne del sacco dato dal Borbone. Se poi Clemente avesse stimato per impreteribili ragioni di pubblicarla, gli graviterebbe oggi addosso un'altra accusa; quella, cioè, di aver peggio provocato lo sfacelo, come gli si rimprovera di aver tenuto troppo fermo con Enrico VIII, relativamente al suo divorzio da Caterina per unirsi alla Bolena; e, Dio non voglia, l'Italia sarebbe stata fatta un deserto. Noi non sappiamo vedere altrimenti, persuasi che i nostri giudizi rispetto al pontefice, il quale opera in casi simiglianti, debbano poggiare non tanto sul valore delle nostre vedute quanto sopra la considerazione della dignità che riveste di vicario di Cristo, e dell'immensa responsabilità, che gli sta sopra, di tutta la Chiesa.[1]

Ma che diremo del trattato di Barcellona, il cui primo articolo portava, che la casa de'Medici dovesse

---

[1] La Bolla di scomunica (*Una bolla del Papa Clemente VII, scritta in Castel Sant'Angelo, maggio-dicembre 1527, e rimasta in bozza*), fin qui affatto sconosciuta ed inedita venne messa a stampa nel tom. XX dell'*Archivio Storico italiano*, anno 1885, da CESARE GUASTI, preceduta da una sua nota che in poche parole dà giudizi molto gravi e degni di tutta la considerazione. E una Rivista periodica di Londra, dandone notizia, giudicava appunto che se quella bolla Clemente l'avesse lanciata fuori, la causa di Carlo sa-

a spese comuni essere rimessa nel grado che prima teneva in Firenze, promettendo inoltre la maestà cesarea di maritare ad Alessandro dei Medici una sua figlia naturale; e della guerra che ne conseguitava? E rispondiamo: o dunque non perdoneremo a Clemente una debolezza, che era a que'dì il movente di tutti i principi, e lo scopo supremo a cui indirizzavano tutte le loro operazioni? Qui si trattava di un interesse puramente temporale e privato. Certo è che in Clemente quell'amore di famiglia non aveva spento l'amore dell'intera nazione; quel che invano cercheremmo in altri: e al postutto italiani erano i Medici, non stranieri. Il trattato prometteva inoltre dar mano perchè la Chiesa riavesse dagli attuali detentori i luoghi che erano di sua pertinenza: e questo fu bene, perchè da quel momento lo Stato venne effettivamente posseduto da'pontefici. Che se Carlo otteneva che per quel trattato medesimo si annullasse l'antico divieto di porre sul capo stesso, oltre la corona imperiale, quella della Sicilia, vuolsi notare che omai i tempi erano mutati, nè era più possibile il diritto che aveva governato l'età di mezzo. Ma con ciò stesso la Chiesa si svincolava dai re e dai principi che l'avevano sì mal retribuita, per avviarsi lentamente a condizioni sociali nuove, per le quali avrà un più ampio e vero possesso delle nazioni. La lotta ha continuato e continua tuttavia da parte delle secolari potestà che, pur chiamandosi liberali, in sostanza vorrebbero a sè la Chiesa soggetta: miserabile

---

rebbe stata spacciata. Noi abbiamo accennato per quali ragioni ne dissentiamo. Quanto alle accuse date a Clemente per la tregua con Carlo, non si avverte abbastanza, noi pensiamo, un fatto, ed è che accuse contradittorie cadono continuamente sopra i papi: comunque operino, vengono sempre giudicati per opposte considerazioni. Il che non accade per altri.

avanzo di tirannidi, che a parole essi stessi detestano; tanto furono inique: ma la Provvidenza le viene del tutto spezzando per l'opera stessa con la quale sotto altro aspetto si pensa di perpetuarle e maggiormente ribadirle. A chi non vede più in là della superficie, sembra che la Chiesa se ne vada; al contrario, se ne vanno gli oppressori suoi, che sono gli oppressori dei popoli, i quali tra breve si troveranno veramente liberi nel seno di lei. In quanto all'Italia osserveremo una cosa sola: ed è, che mentre in quel tempo vediamo per l'Europa nazioni soprapporsi a nazioni, e i vincitori formare e stabilire, più o meno largamente, i loro regni; invano alemanni, francesi, spagnuoli, svizzeri, fecero prova di riuscire in Italia: l'invasero, la straziarono, ferocemente se la disputarono, l'immersero in torrenti di sangue; ma tutti ne dovettero uscire! Ciascuno la voleva per sè, nè essa sarebbe stata capace di combatterli; per lo che da ultimo, o gli uni o gli altri, ne sarebbero rimasti definitivamente padroni. L'ostacolo insormontabile fu il romano Pontificato, che identificava in sè tutta la nazione.

Certo, l'azione sua politica per gli avvenimenti narrati ed altri che dovrem toccare, s'era di necessità ristretta; però essa durava sempre, inchiusa nella religiosa e nella sociale, dalle quali nel capo supremo della cristianità è inseparabile; ed essa fu che politicamente salvò l'Italia, rimasta bensì per oltre un secolo in mano di stranieri, ma che vi furono sempre stranieri; dove i rimanenti suoi principi, tranne eccezioni, nel maggiore avvilimento si contentavano vivere alla mercede di quelli, immergendosi ogni dì maggiormente in vergogne e delitti che pur troppo seppero imitare da rendersene an-

ch'essi maestri. Frattanto nel restringersi l'azione politica del Pontificato, si rialzava potentemente l'azione sua religiosa e sociale, che salvava l'Italia da un pericolo assai maggiore, dal cader, cioè, nell'abisso in cui precipitava metà dell'Europa. Il romano Pontificato la salvò, e salvandola si preparava a rifondere in quella la vita, che un cumulo immenso di errori, di ambizioni, di superbie, di prepotenze, d'incredulità, di delitti senza nome, aveva spento, rompendo nella terribile procella che fu detta protestantismo. Paolo III, succeduto a Clemente VII, fu quegli che coraggiosamente intimava il gran concilio da cui doveva scaturire la vera rinascenza di tutta la società cristiana. E dunque, proseguendo, dobbiamo ora dire, anzi tutto, delle cause che produssero quell'avvenimento immenso, il quale ci farà sempre meglio toccar con mano l'insigne benefizio largito da Dio all'Italia, nell'averla scelta a centro della sua Chiesa e a sede del supremo suo capo.

Capitolo Quinto.

Stato della Chiesa, dell'Italia, del mondo, al principio del secolo XVI: procella da cui la prima veniva assalita; sua prodigiosa vitalità; sua parte umana; ammirabile Provvidenza divina rispetto all'Italia per essere sede del romano Pontificato. — Lutero; chi fu; come si debba giudicare dell'opera sua. — L'Italia salva dal torrente devastatore e dalle rovine che il protestantismo accumulava in tutta l'Europa. — Benemerenze di Leone X, che prosegue e compie il concilio di Laterano e si oppone all'eresia; lettere e belle arti al suo tempo. — Benemerenze di Adriano VI: la dieta di Norimberga: caduta di Rodi in potere dei Turchi. — Clemente VII; sua condotta con la Germania, e con Enrico d'Inghilterra. — La giustizia di Dio, terribile ai principi e ai popoli europei; mite all'Italia: se questa corrispose al benefizio: Pio IX, Leone XIII. — Se il luteranismo abbia portato a'popoli la libertà: fatti storici che non ammettono replica. — Il Savonarola. — Che cosa fosse la Riforma: confessioni. — In Italia cominciava la vera riforma, prima che Lutero la sognasse. — Paolo III convoca il concilio: perchè tanto ritardo di Roma nel convocarlo: come ne'maggiori suoi ordini si fortificasse in Italia la Chiesa. — Giulio III prosegue il concilio; riforme e instituzioni; musica in Roma; lo spirituale separato dal temporale; Marcello II, Pio IV, Paolo IV, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V: che cosa si fece in Italia; che cosa fu fatto nelle altre nazioni. — Dopo la religiosa, si esamina brevemente la condotta politica de'sopra detti pontefici rispetto all'Italia. — Sentimenti e tentativi per la sua indipendenza di Paolo III; magnanima intrapresa di Paolo IV; perchè non riuscisse. — L'Inquisizione. — Condotta di Paolo con l'Inghilterra. — Rare sue qualità, che basterebbero a farne una delle più belle glorie d'Italia. — Pio IV, e suo affetto all'Italia. — Una sua giustizia; un suo inganno. — Il suo nipote San Carlo Borromeo. — L'augusta assemblea di Trento; trionfo della Chiesa. — Due giudizi del Botta. — Il catechismo romano; gli studi biblici; la stampa. — Morte di Pio; immensa superiorità dell'Italia sopra tutte le altre nazioni. — Un recente studio sopra Paolo IV; importanza che ha; bella ed opportuna conclusione del medesimo.

Mentre si venivano svolgendo i fatti fin qui narrati, una terribile procella irrompeva sopra la Chiesa; procella che ne avrebbe messo in forse l'esistenza, se

la Chiesa non fosse opera divina. E divina la mostrava in modo al tutto straordinario in que' dì la Provvidenza, affinchè l'intrinseca virtù di lei ed il supremo magisterio per cui opera incessantemente a rigenerazione e a civile progredimento dei popoli, non si confondessero con la parte umana che le è annessa, e che non può a meno di non mostrarsi qual'è, cioè umana; umana di quella umanità che è la medesima in tutti i discendenti di Adamo. Fu, in vero, nel secolo decimoquinto, mentre tutta l'Europa si teneva ancora cattolica e riverente verso il supremo capo della Chiesa, che avvennero i maggiori fatti pe' quali l'umanità dava un passo gigantesco nello svolgimento della sua civile perfezione: l'invenzione della stampa per Guttemberg, il Nuovo Mondo trovato dal Colombo, e le susseguenti scoperte del Cortez, di Vasco di Gama, del Diaz, del Vespucci; pei quali fatti le scienze, le industrie, le arti, i commerci avanzerebbero con la celerità del pensiero a creare novelle maraviglie, e i popoli dell'antico e del nuovo mondo, che una separazione di secoli aveva resi ignoti gli uni agli altri, si ricongiungerebbero nella natìa loro fratellanza, e la Chiesa si allieterebbe di milioni di genti novelle raccolte nel suo seno.[1]

Non mai, in effetto, dopo il tempo degli Apostoli s'eran vedute verificarsi così alla lettera le parole di Cristo: « In verità vi dico, che moltitudini grandi verranno dall'oriente e dall'occidente a riposare con Abra-

---

[1] Si vegga il primo capitolo del VII volume della nostra *Storia universale delle Missioni Francescane;* Prato in Toscana, 1883; e *Il Protestantismo paragonato al Cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea, opera del sacerdote spagnuolo* D. Giacomo Balmes, *tradotta dal Cardinale* Francesco Antonio Orioli (Francescano), tom. I, cap. II; Roma, 1845.

mo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, e i figliuoli d'Israello ne saran messi fuora.[1] » E furono, per verità, in oriente e in occidente, moltitudini grandi, che per mezzo di migliaia di missionari ricevettero a que' dì la divina luce di Cristo, e che da quelle lontanissime parti volsero lo sguardo verso l'Italia e Roma, fino allora ad essi sconosciute, donde que' missionari eran partiti; imparando che qui era il loro gran Padre, da cui venivano affettuosamente benedetti, e che in sè li congiungeva nella somma unità di Cristo. Pe' quali inaspettati avvenimenti si compivano le ultime profezie risguardanti il regno del Messia da stabilirsi sopra tutta la terra. « Le isole mi aspettano » (diceva Isaia), « e già al principio del mare stan pronte le navi che mi vi debbono condurre, affinchè io ti meni da lungi i tuoi figliuoli, che porteranno seco l'argento e l'oro da consacrare al nome del Signore Dio tuo e del Santo d'Israello che volle glorificarti.[2] » Parole nelle quali avevano veduto un alto mistero que' due grandi intelletti che furono Girolamo ed Agostino, ma non intendendo a quale fatto in particolare potessero riferirsi, e che ora si manifestava nella scoperta e nella spirituale conquista dell'America e delle isole dell'estremo oriente, per cui veniva definitivamente conosciuta la rotondità del nostro globo e la possibilità di girarlo dall'un lato all'altro. Del che profondamente commosso l'illustre cardinale di Verona, Agostino Valerio, vescovo di Palestrina e contemporaneo al fatto, nel suo libro delle *Consolazioni*

[1] MATTH., VIII, 11.

[2] « Me enim insulae expectant, et naves maris in principio, ut adducam filios tuos de longe; argentum eorum et aurum eorum cum eis, nomini Domini Dei tui, et Sancto Israel qui glorificavit te ». ISAI., LX, 9.

della Chiesa non potè a meno di non ringraziare con profuso affetto Iddio, che avesse riservato al suo tempo la rivelazione di un mistero rimasto chiuso a tutti i più potenti ingegni dell'antichità, tra' quali Lattanzio ed Agostino.[1]

Nè questa straordinaria manifestazione della potenza rivelatrice, conquistatrice e rigeneratrice della Chiesa poteva pensarsi che fosse un fatto casuale, anzi che procedente dall'intrinseca sua vita, nè per conseguenza duraturo: imperocchè era la continuazione a tutti visibile di quel che, dal giorno della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, la storia mostrava essere avvenuto fino all'aprirsi del secolo decimosesto, cioè il trionfo della fede, che dal lago di Genesaret in un attimo si diffondeva fra tutte le genti allora conosciute; vinte tutte le opposizioni e trionfate tutte le tirannie che si congiuravano per spegnerla nel proprio sangue; lottando appresso con quegli ingrati e male avveduti suoi figliuoli (gli eretici) che si volsero a lacerarne il seno; affrontando quindi senza timore i barbari e domandoli, e rendendo anch'essi docili adoratori del crocifisso; eccitando appresso e raccogliendo tutta l'Europa

---

[1] « O moderator temporum et perpetue largitor munerum, cum novum orbem et tantas bonitatis tuae divitias superioribus aetatibus praestantissimis ingeniis viris eximiis Lactantio sanctissimo, et illi viro cui eximiam donasti doctrinam, cui divina arcana quamplurima revelasti, sanctissimo, inquam, Patri nostro Augustino abscondisti, saeculo huic nostro cognitionem Orbis et propagationem tuae fidei detegisti. » AUGUSTINI VALERII, *cardinalis Veronae, Episcopi Praenestini, Commentarius de consolatione Ecclesiae*, lib. III, pag. 85, 86. Su questo argomento è da leggere il ROSELLY DE LORGUES, *Cristoforo Colombo, storia della sua vita e dei suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna e in Italia, trad. per cura di* TULLIO DANDOLO; Milano, 1856; e *Della vita di Cristoforo Colombo e delle ragioni di chiederne la beatificazione;* Prato, 1876.

contro le orde de' saraceni e, fiaccatone il feroce orgoglio, fondando in oriente un regno che dovesse portare le sue cristiane conquiste fino all'estremità delle asiatiche regioni; e questo caduto per colpa non sua, e minacciata la civiltà delle nazioni da un nuovo nemico più barbaro e feroce di tutti gli altri, sapendo ancora muovere per modo e rialzare l'occidente, già infinitamente diviso, fiacco e corrotto, da far convinta la Mezzaluna che non così facilmente riescirebbe ne' suoi intenti, annientandone finalmente la potenza nelle acque di Lepanto.

Tal era al principio del secolo decimosesto la forza vitale della Chiesa di Roma, preseduta dal suo pontefice, vicario di Cristo; quella Chiesa in cui non si volle veder più altro che corruzioni, bassezze, dissolvimento e morte. E lo stesso accade oggi: se ne annunzia, come allora, prossima la fine, mentre Dio per mezzo del suo pontefice la conduce a novelli trionfi.[1] Certo, v'era allora del male, e molto, nella parte umana, come vi fu prima, e più o meno vi sarà finchè duri la presente sua vita; ma rimaneva integra ed incorrotta la parte divina, per la quale ella si spoglierebbe di tutto ciò che le si era sovrapposto in opposizione allo spirito che interiormente l'avviva;[2] come avvenne. Dove è inoltre da avvertire, che di quelle umane corruzioni erano stati cagione gl'imperatori e re per l'intendimento di rendersela soggetta; essi e le malvage dottrine che protessero e fecero

[1] Accenniamo a' fatti della legazione pontificia in Cina, della gerarchia riordinata nell'Indie portoghesi, del Trattato col Montenegro, della pacificazione ottenuta in Germania dal regnante sommo pontefice Leone XIII.

[2] Si vegga il capitolo XI del libro precedente, dove si parla di San Francesco e del suo Ordine.

prevalere, alle quali da ultimo venne ad aggiungersi il malaugurato rinascimento, che vuol dire il redivivo paganesimo. Ma la Provvidenza soccorreva a schiacciarlo con gli scherani del Borbone là dove aveva posto la principale sua sede; e quel terribile fatto mostrava appunto che cosa fosse la rinascenza, e invitava l'Italia a rinsavire, rientrando interamente nello spirito cattolico che l'aveva nutrita: così, e non altrimenti, andò salva dalle rovine che si accumularono sopra tutte le altre nazioni d'Europa, dalle quali il male aveva avuto origine e protezione; l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra.

In quanto a Lutero personalmente, ci parvero sempre strani gli sforzi co'quali gli si vorrebbe ottenere ammirazione tra noi. Perchè, volere o no, egli non fu altro che uno sciagurato, in cui avendo prevalso lo spirito di Satana (l'orgoglio e la carne), si levava contro la madre che l'aveva generato; e poichè sventuratamente la materia era disposta all'incendio, bastò che vi gittasse la funesta scintilla perchè quello di subito divampasse spaventosamente. Ma si badi bene dove ciò avvenne. Primamente e soprattutto in Germania, dove il Cattolicismo non aveva mai trionfato col vero suo spirito [1] ed erasi mostrato sempre a Roma avverso; e di

---

[1] « A comprendere questa reazione del settentrione » (contro la Chiesa cattolica e il romano Pontificato) « vuolsi gettare uno sguardo sulle condizioni delle genti che abitavano a que' giorni l'Europa. Due razze la dividevano: dal fondo dell'Italia e della Spagna fino alle rive della Loira stanziava la latina; e la germanica copriva il Nord della Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, l'Alemagna e la gran penisola scandinava. Ben è vero che i settentrionali eransi versati sul Mezzodì a similitudine di torrente sommergitore: ma quei nugoli di barbari avevano fatto vista di dissiparsi al nostro sole, e il genio romano, gagliardo anco in soccombere, aveva vinto i vin-

dove pertanto erano usciti que' brutali imperatori che in Federico II mostrarono di che cosa fossero capaci: poi in Francia, dove Filippo il Bello ne aveva raccolto le dottrine e i perversi intendimenti: finalmente in Inghilterra, dove gli assalti contro la Chiesa per renderla soggetta al regio potere non erano stati meno brutali e feroci. E dalla prima pertanto usciva l'uomo sacrilego che osò scagliare il primo colpo contro la sua madre Chiesa; a cui fecero seguito Calvino nella Svizzera e in Francia, Enrico VIII in Inghilterra.

Lutero, avanti la sua ribellione, era un sacerdote cattolico, anzi un religioso professo dell'Ordine di Sant'Agostino, entro i cui chiostri aveva cercato sicurezza e pace all'anima sua,[1] votandosi a tal fine liberamente a Dio, nel cui cospetto, in un giorno per lui memora-

---

citori; Roma durava in piede, dominatrice delle menti meridionali. Oltre la Mosella e il Reno, ogni cosa era germana; il genio del Campidoglio non aveva che imperfettamente ammansato lo spirito agreste dei figli di Arminio: quelle aspre genti soggiacquero all'azione più penetrante del Cristianesimo; ma non se ne erano, in generale, appropriata che la parte analoga al proprio carattere, un misticismo diventato vaporoso, un esaltamento intinto di superstizione, trasandata al tutto la retta e profonda filosofia che si risolve in nozioni precise, e la scienza della vita che sa formolarsi in leggi; filosofia e scienza che costituiscono la parte più preziosa del retaggio intellettuale della gente latina. L'odio teutonico contro Roma non poteva andare interamente spento; e quando la novella Roma di Gregorio VII ripigliò contro la vecchia Germania l'andamento della vecchia Roma, a' sudditi di Enrico IV sovvenne del Colosseo, riarsero le tradizionali ire male spente, e i combattimenti si riaccesero diuturni, sanguinosi; Roma trionfò: e, come dianzi, torri e legioni nelle foreste dei Catti e degli Svevi, stavolta gettò legati e vescovi tramezzo le popolazioni domate: il tempo andò mitigando l'amarezza della disfatta; la ferita cicatrizzò, ma rimase rosseggiante e sensitiva. » TULLIO DANDOLO, *Il secolo di Leone X*, vol. II, pagine 363 e seg.; Milano, 1861.

[1] AUDIN, *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Luther*, tom. I, chap. I.

bilissimo,[1] aveva offerto per la prima volta il sacrificio divino, e quivi dimorava ammaestrandosi delle scienze sacre, delle quali addivenne pubblico maestro. E' vuol dire che dalla Chiesa cattolica aveva ricevuto l'autorità e la missione di cui tenevasi rivestito, e che speciali voti lo legavano alla vita claustrale, da lui liberamente abbracciata. Or, di grazia, chi mai potè conferirgli la contradittoria autorità, per la quale, calpestando voti e sacerdozio, insorgeva contro la sua madre Chiesa, e annunziavasi al mondo qual unico interpetre e ministro di Cristo? Certo, nulla di somigliante aveva incontrato nella vita e nelle opere del suo gran Padre Agostino, delle quali in modo speciale si dilettava.[2] Noi sappiamo da chi ricevè la sua autorità la Chiesa: ma a lui chi la diede per infamarla e volerne lo sterminio? Nè valgono le accuse che egli le lanciava contro. Fu accusato e calunniato anche il suo fondatore divino: qual maraviglia che similmente venga essa fatta segno ad accuse e calunnie, e duri la guerra ch'egli ebbe a sostenere per redimerci? Anzi, questa guerra è condizione della sua esistenza. Chè se in essa, in quanto società umana, è dell'umano (peccabilità) che non fu in lui, nè vi poteva essere; ha del pari una parte assolutamente divina, che ne costituisce l'essenza, e nella quale è integra ed indefettibile come lo stesso Cristo, che visibilmente rappresenta. L'opera dunque di Lutero non fu altro che turpe apostasia, vile ingratitudine, orribile sacrilegio. In verità, fa stupire che niuno vi badasse de'tanti che lo applaudirono e lo seguitarono nel suo traviamento; e che

---

[1] Id. Ibid.
[2] Id. Ibid.

non vi si badi oggi da molti che, vantandosi scrittori avveduti ed imparziali, vorrebbero farci credere che quell'opera fosse stata un salutare avvenimento per la religione e per la società. Essa fu una rivoluzione nata a distruggere, e nulla più: quel che si salvò apparteneva alla Chiesa cattolica, che prese poi a riedificare sulla distruzione.

Entrando or qui per diretto nel nostro argomento, torna assai facile il far rilevare l'insigne benefizio che fu per l'Italia l'essersi incontrata, in quel terribile avvenimento, centro della romana Chiesa e sede del supremo suo capo. Mentre tutta l'Europa andava travolta nell'incendio, sì che ruppero da per tutto feroci guerre, massacri, carneficine, delitti che non hanno nome e che si prolungarono per oltre un secolo, l'Italia rimaneva sicura e tranquilla in dolcissima pace. Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra, Fiandre, Svezia, Danimarca, si allagavano di fraterno sangue e si coprivano di rovine, non ancora dopo più che tre secoli riparate; e l'Italia fioriva di scienze, di lettere, di arti, accrescendo la civiltà che quelle arrestavano per ricacciarsi nella barbarie da cui erano testè uscite. Quelle ruppero la vitale unità a cui la Chiesa con tanti sudori e sacrifici aveva finalmente condotta l'Europa, e per cui lanciavasi ora, sicura di sè, a menarvi le genti testè scoperte nel Nuovo Mondo, e quelle dell'estremo oriente alle quali dal lato di mezzodì avevano aperto la via i Portoghesi, poichè dai Turchi era stata chiusa l'antica fra oriente e settentrione; e in Italia si ridestava e invigoriva potentemente quello spirito di santità che è fecondazione e dilatamento della virtù divina per la quale si effettua la vera unità delle nazioni. Per Lu-

tero l'Europa, novellamente divisa in tante nazioni nemiche, addiveniva impotente ad ogni grande e generosa impresa, e il progredire dell'incivilimento cristiano si arrestava per secoli alle porte dell'oriente e dell'Africa, con gravissime minacce e pericoli dell'occidente di essere vinto e schiacciato dalla barbarie mussulmana; e l'Italia in mezzo a quelle desolazioni mandava migliaia di apostoli della fede e della civiltà fra tutti i popoli della terra, e raccoglieva ancora tanto di forze da creare gli unici fatti di guerra che onorino il secolo decimosesto. E con l'Italia concorsero la Spagna e l'Austria, però appunto che, non ostante altri deviamenti, tenutesi strette al romano Pontificato, poterono operare nell'unità che la Chiesa aveva creato e mantenne salda. Il romano Pontificato salvava l'Italia; il Cattolicismo, la Spagna e il più della Francia e degli Stati posseduti dagli Ausburgo. Quali sforzi facesse l'eresia per trionfare anche in Italia è noto dalla storia; e l'intrattenercene sarebbe opera perduta, specialmente dopo quel che ne' tre suoi volumi, *Gli eretici in Italia,* ne ha raccolto il Cantù.[1] E la seduzione, gl'incoraggiamenti, le intelligenze furono tali che, con le preparazioni dell'umanismo, la tempesta qui più che altrove sarebbe scoppiata tremenda, se non vi si fosse incontrata la potenza del romano Pontificato. Ma Roma vegliava; e qui l'onda invadente si ruppe e si disperse. Il profondo sentimento dell'unità della Chiesa (dice il Ranke), la venerazione al supremo suo capo e

---

[1] *Gli eretici in Italia, discorsi di* CESARE CANTÙ, tom. I, II, III; Torino 1865, 1867. Veggasi anche il RANKE, *Hist. de la Papauté pendant le seizième et dix-septième siècles*, tom. I, lib. II, parag. I, pag. 183, e seg.; Paris, 1838.

le costumanze e i riti della fede cattolica intimamente legati al sentimento nazionale, salvarono l'Italia.[1]

La lotta cominciò sotto Leone X; e noi già vedemmo com'egli studiasse di fortificarsi continuando il concilio di Laterano, convocato sotto Giulio II, e le santissime ordinazioni che vi furono proseguite dalla quinta sessione, l'ultima a cui Giulio prese parte, fino alla duodecima che ne fu la chiusura. Che se parve e fu veramente inferiore alla mole immensa de' mali a' quali era da portar riparo, e la profonda riforma della gerarchia, degli errori e dei costumi veniva rimandata quasi intera al Tridentino; occorre avvertire che nè il nembo di Germania si era levato in tutta la terribilità in cui poi apparve, nè le commozioni politiche lasciarono a Leone la tranquillità desiderata: nondimeno quali sollecitudini (dice il Ranke), quale carità, quanti mezzi non adoperò egli, inviti, allettamenti, minacce, per trar Lutero a ravvedimento, e con la Germania salvare dalla catastrofe che si preparava, l'Europa! Ma l'apostata non corrispose altro che con brutali facezie e satanico furore. Non mai, per verità, era stata in eretico potenza maggiore, non già di alzar gl'intelletti nel campo delle scientifiche speculazioni,[2] ma di accendere co' modi

---

[1] « Le sentiment de l'unité de l'Église, la veneration pour le pape, étaient trop profondément gravés dans leurs esprits (degli Italiani), et un trop grand nombre d'usages catholiques étaient trop intimement liés avec les sentiments nationaux, pour qu'on s'en éloigne facilement. » Op. cit., loc. cit.

[2] Quale fu, in verità, la sua scienza teologica? Egli non creò alcun nuovo sistema di teologia, da cui appariscano derivati i novelli suoi dommi. Al contrario, li coniò tutti a capriccio, secondo che dagli impeti della superbia e del dispetto si sentiva eccitato, spesso mutandoli e non badando mai alla connessione dell'uno con l'altro: oltre che conchiudono infine alla

più vili le più selvagge passioni; al cui trionfo pur troppo s'allearono la politica di Massimiliano, il quale già aveva avuto il temerario ardimento di volersi render papa, quella di Carlo V, e la rapina e la libidine degli altri principi. E dire che ipocritamente chiedevano riforme! Ciò non era che per accrescere maggiormente i travagli e le angustie della Chiesa, e avvilirla e sopraffarla. Leone, esaurita la carità, venne da ultimo alla scomunica; ma il ribelle maggiormente imperversando, perchè potentemente sorretto, giudicò quegli che potesse giovare lo scendere ad accordi con Carlo per averne sostegno ed aiuto: pur troppo egli grandemente s'ingannava, e tante desolazioni ne affrettavano la morte.[1] Oh no, chi leggendo attentamente la storia, consideri a quali terribili condizioni l'Europa fosse stata condotta dagli imperatori, dai re e dai principi, non gitterà il sasso contro di Leone, nè contro i suoi successori, o i pontefici che l'hanno preceduto!

---

distruzione del vero concetto di Dio e dell'uomo, e al più terribile e spaventoso fatalismo. Basta pigliarsi la pena di numerare le alterazioni da lui introdotte nella sua teologia in soli due anni, per vedere quale giudizio se ne debba portare. Come sistema dunque di scienza teologica, non poteva sedurre gli intelletti, nè eccitare ammirazioni e plauso in Europa.

[1] Che si dovrà dire della condotta di Carlo V? Problema non facile a risolvere. Noi non crediamo che egli nel fondo del suo animo fosse contro la Chiesa, o verso di essa indifferente; al contrario, pensiamo che i travagli ne'quali si trovava avvolta, grandemente lo contristassero. Ma operavano in lui disparatissimi interessi, che ad ogni istante e per ogni lato gli accrescevano le difficoltà già molte e grandissime; e però quel suo procedere quasi subdolo ed incerto. Non entrando nel concetto del nostro lavoro la trattazione di questo punto, rimettiamo il lettore a quel che ne scrisse il Barone De Gerlache nell'*Introduction* alla sua *Histoire du royaume des Pays-Bas*, (tom. I; Bruxelles, 1659), di cui già noi ci valemmo toccandone nel vol. VII della nostra *Storia universale delle Missioni Francescane.*

Sceso Leone nel sepolcro,[1] non si adoperò meno a scongiurar la procella, che ogni dì più ingrossava, Adriano che gli successe, promovendo con tutte le sue forze la riforma; la quale in verità era necessaria alla Chiesa, ma che non avrebbero mai accettata Lutero e i suoi fautori. Chi volesse giudicare altrimenti, distruggerebbe la storia. Ei della Chiesa volevano i possessi, e l'annientamento del suo spirituale potere! Questo, e non altro.[2] Di fatti, da due cardinali, il Carvaglio e il Cani-

[1] Qui adempiamo la promessa fatta di ricordare la parte che ebbe nel rifiorimento delle lettere e belle arti. E ci parve giustissimo il seguente giudizio dello ZELLER. Leone non creò già il secolo decimosesto, ma ne fu piuttosto il prodotto e l'immagine. Egli lo rappresentò pienamente, dando a quegli studi ogni maniera di favori con larghissima profusione. (*Italie et renaissance*, pag. 264.) In quanto poi al valore delle creazioni artistiche di quel secolo, specialmente in Toscana, aderiamo pienamente a queste sentenze del GUASTI. « Che sarà di noi! Io veggo là quegli orti dove Lorenzo (Medici) raduna gli avanzi de' greci scalpelli: temete! e' disotterra le reliquie pagane, e sotterra la fede; rizza i simulacri, e prostra gli uomini. Odo dire: e'son tipi di bellezza! — Domando: son eglino pure di virtù? e la bellezza sta tutta nelle forme? Stava pe' greci, cui bastò credere vive le carni e dalle carni respirare la voluttà, ch'era il supremo de' beni. Per noi la bellezza del corpo è una luce dell'anima; e dall'armonia de'contorni, dalle tinte soavi s'infonde ne'sensi una calma, che lascia vacare liberamente lo spirito alla contemplazione dell'effigiata virtù. Bella io reputerò quell'arte ch'è buona, e quegli savio e grande nell'arte che ne riguarda il fine, e lo vuole. » *Belle arti, opuscoli descrittivi e biografici di* CESARE GUASTI, pag. 200; Firenze, 1874.

[2] Per questo fine protessero gli eretici; e le accuse contro il nipotismo dei papi, non erano già zelo di religione, ma un filo per riuscire ne'loro intenti. « Questi affetti (dei pontefici pe'loro nipoti) adunque et interessi mondani, che sono stati tanto palesi al mondo, hanno causato che i principi temporali, presa occasione di tali esempi e della suscitazione di tanta eresia, hanno pensato di impadronirsi anche loro de'beni della Chiesa: il che non potendo fare senza alienarsi dall'obbedienza della Sede Apostolica, ha fatto che essi ne sono in tutto partiti. E per mio credere nell'alienazione della Germania ed Inghilterra ha avuto molto maggior parte il proprio interesse de'principi, che la opinione di Martino Lutero e del Melantone. » GIROLAMO SORANZO, ambasciatore veneto a Roma, nel 1563.

sio da Viterbo, preparati i punti da trattarsi nel concilio, e mandato alla dieta di Norimberga Francesco Cheregato vescovo di Teramo, con istruzioni che non lasciavano alcun dubbio sui propositi della Santa Sede, indicando ad un tempo il modo di procedere alla grand'opera sicuramente, che cosa si ottenne? La Dieta non volle saperne, per lasciar libera l'eresia luterana e liberi i Turchi, co' quali simpatizzava, a devastar l'Ungheria e a rendersi padroni di Rodi. E Rodi cadde; unico, che vi mandava soccorsi, il pontefice Adriano; ma ché non profittavano, perchè da contrari venti ritardati.

Asceso al trono pontificale Clemente VII, alla ribellione della Germania s'aggiunse quella di Enrico d'Inghilterra. Per la prima veniva proposto e in pieno concistoro approvato il concilio, denunziandolo a' principi; e sarebbe stato convocato, se le condizioni nelle quali si trovava in quel momento l'Europa, l'avessero consentito: ma le cupe ire che bollivano tra Carlo e Francesco, e le macchinazioni di Enrico per riuscire al matrimonio con la Bolena, e Solimano che, profittando delle discordie religiose della Germania, s'accostava e già per l'Ungheria, la Mesia, l'Austria, aveva fatto più di trentamila schiavi, ne trattennero l'effettuazione: e veramente un concilio in quelle circostanze sarebbe riuscito ad un maggiore incendio. Sventuratamente lo scisma era consumato, e a' cattolici non rimaneva che racconciar la nave dopo il naufragio.

Con Enrico d'Inghilterra Clemente si adoperò dapprima con paternale carità, come già con Lutero aveva fatto Leone; tanto che venne accusato di avere, in tal modo adoperando, gravemente danneggiato quella nazione e la Chiesa; non mancando al solito chi in

contradittorio lo rimprovera di precipitanza. Finalmente, dopo quattr'anni di pazienze, di esami, di proposte, di messi, di ammonizioni e di minacce, veniva alla sentenza, la quale stabiliva che valido era il matrimonio di Caterina, da cui il re lascivo voleva per pontificale giudizio essere disciolto; e lui scomunicato, se dentro quattro mesi non avesse cacciata via la Bolena. È noto come gli rispondesse Enrico. Chiamati a parlamento gli Stati, il tre novembre del 1539 dichiarava ogni potestà del pontefice romano in Inghilterra e in Irlanda da quel momento cessata; reo quindi di lesa maestà chiunque si attentasse di più riconoscerla ed onorarla; in lui unicamente risedere il sommo vicariato di Cristo in terra; e però punito di morte chiunque osasse più oltre nominare solamente il papa; vocabolo che verrebbe da ogni maniera di scritture cancellato. Laidezze e bestemmie di vescovi, e di altri traviati sacerdoti; rapine e prigioni; carnefici e martiri; un regno, in somma, neroniano cominciava e seguiva in quell'isola già di liberi e santi, la quale della sua fede e civiltà era debitrice ai papi. La morte liberava Clemente da veder quegli orrori; e gli succedeva Paolo III, che convocava il concilio.[1]

---

[1] Come fu mai che i papi, chiamati dalla loro missione a promovere e a condurre innanzi il movimento cattolico della riforma, furono gli ultimi ad aderirvi? Prima di tutto bisogna osservare che Leone X, Clemente VII, e fino ad un certo punto Paolo III, erano uomini non del tempo in cui regnarono, ma di quello in cui percorsero l'antecedente loro carriera: insomma, erano uomini del tempo della Rinascenza, momento, come vedemmo, essenzialmente politico del papato. Inoltre, considerazioni al tutto speciali, relative al posto che occupavano, dovevano renderli assai circospetti e diffidenti di un partito estremo, com'era quello che a squarciagola gridava la riforma. La convocazione del concilio era affare gravissimo, da non precipitare in que' momenti. Paolo III a giusta ragione chiedeva a sè stesso, se

Dio, lo ripetiamo, colpiva del meritato castigo principi, e popolo e sacerdozio da essi guasti e traviati; li puniva del fiero strazio che da sì lunga pezza davano alla loro madre Chiesa; nè altro che per quel terribile castigo sarebbero potuti tornare un dì a ravvedimento. Nè all'Italia mancavano le sue colpe; ma, centro della fede e sede del romano Pontificato, nè anche ne' suoi

---

sarebbe facile di dirigere, contenere, e al bisogno sciogliere, un'assemblea composta di tanti elementi diversi, con tante influenze che vi concorrerebbero, e aperta a' principi, che vi manderebbero i propri ambasciatori! Troppo fresco era il fatto di Costanza. Pertanto era negozio, ripetiamo, da ben ponderare; e condursi altrimenti, sarebbe stato mettersi all'azzardo, abdicare l'autorità suprema della Chiesa, abbandonarla nelle mani dell' adunanza, e alterarne profondamente la costituzione, facendola puramente sinodale. Le esitanze, dunque, avevano le loro giuste ragioni, e sarebbe mancar di giustizia verso Paolo III, l'accusarlo di egoismo e di tiepidezza, perchè non si gittò inconsideratamente nello sconosciuto, mettendo ad incalcolabili pericoli gli interessi de' quali era ad un tempo difensore e depositario. Ma quando la Chiesa sentì che, esauriti tutti gli altri espedienti (e doveva esaurirli), il concilio era una necessità a sua salvezza, allora noi vediamo i pontefici intrepidi a capo del movimento, disporre tutti i lavori del concilio, condurli a fine, e salvare la società loro affidata. Nè sarebbe possibile spiegare i prodigiosi risultati che se ne ottennero, senza forze non meno prodigiose, che da brevissimo tempo s'erano raccolte come per miracolo. Certo, per reprimere i protestanti si adoperarono mezzi straordinariamente energici, che non sarebbero più possibili ne' presenti costumi della società; ma li adoperavano similmente, e con assai più violenza, i protestanti per riuscire; non ripugnavano a' costumi del tempo, e la dura necessità del momento li richiedeva. Ancora, la Chiesa trionfò, perchè la riforma protestante in mano de' principi che la dirigevano, non era altro che un' arme di guerra e una bandiera per coprire i temporali effetti a' quali miravano, dove nella Chiesa era un movimento puramente religioso, surto dal profondo della sua coscienza, fondato sopra i dommi della fede, inaccessibili alla pura ragione, che formava l'essenza e il punto di partenza del protestantismo. Senza dubbio nella guerra della Lega, e nella protezione che ricevè da Filippo II, l'ambizione aveva una gran parte; nè al campo protestante mancavano aspirazioni religiose; ma i due movimenti si distinguevano essenzialmente, per essere l'uno essenzialmente religioso, essenzialmente politico l'altro: da un lato erano i temporali interessi d'un nu-

più traviati principi s'infamò mai di simiglianti scelleraggini; ed ebbe il suo castigo nel restare in mano di stranieri, come già col popolo ebreo aveva adoperato la Provvidenza divina: al quale contatto potè sempre meglio conoscere quanto da Dio fosse stata privilegiata sopra tutte le altre nazioni. Strano, davvero, che dopo tante prove essa, come l'ebrea nazione, tuttavia simpatizzi sempre per coloro da'quali non ebbe mai che danni. Da ultimo, dopo tre secoli, i fatti che segnarono il principio del corrente, prenunziarono in Pio VII il giorno non lontano del nostro risorgimento. Quel pontificato fu una luce maravigliosa, che ce ne avvertiva perchè ce ne rendessimo degni. Ma come corrispondemmo noi all'amorosa Provvidenza? Dall'alto del Vaticano, da cui un'augusta voce ci chiamava a sapientemente risorgere, e ci confortava della divina benedizione, quella stessa voce non tardò sventuratamente ad aversi a dolere de'nostri errori e della nostra sconoscenza; e continuando noi peggio nel falso cammino a cui piegammo, un'altra non meno augusta voce, nè meno amorevole, ce ne ha ripetutamente ed amorosamente avvertiti. Che cosa facciam noi? Oh! no, non ci sia chi ne rida! Ricordi l'Italia le parole di Leone XIII e

---

mero ristretto d'individui; dall'altro la religiosa convinzione d'una società compatta e universale. E però nel conflitto tutti i vantaggi morali furono dalla parte della Chiesa; e pieno sarebbe stato il suo trionfo, se nella lotta la sorte delle armi avesse sostenuto i principi che ne stavano a difesa. Si è dunque troppo corrivi nel ripetere per ogni verso, che di riforma Roma nulla voleva sapere. La riforma nella parte umana della Chiesa è una necessità inevitabile per quelle parole di Cristo: « Io sono con voi sino alla fine de' secoli. » Cristo, Dio e uomo, santità per essenza, che la informa e vive in essa perennemente, non può con la divina sua virtù non purificarla e riabbellirla, quando le scorie dell'umana infermità l'abbiano di fuori contaminata; il che accaderà finchè essa resti militante su questa terra.

quelle dette da Cristo a Gerusalemme: « Quante volte ho io voluto raccogliere i tuoi figli nel mio seno, come la chioccia aduna sotto l'ale i suoi nati; e tu non hai voluto! Or ecco che si avvicinano giorni di guai e di dolori, per esserti negata a riconoscere l'amorosa visitazione del tuo Dio.[1] » Non ci sia, ripetiamo, chi rida: troppo ridono spaventosamente le sètte; e chi ama davvero l'Italia, non può non impensierirne e temere!

Ma l'Europa per Lutero, si dice, otteneva il più importante conquisto de'tempi moderni, la libertà, impossibile nel reggimento o predominio della cattolica Chiesa. Strana accusa! Di grazia, di quale libertà parliam noi? Se di libertà politica, quale nazione n'ebbe mai tanta, quanto l'Italia al tempo della maggior prevalenza pontificale, quando le altre nazioni neppure sapevan sognarla? Le Repubbliche di Genova, di Pisa, di Siena, di Firenze, di Venezia, ne stanno a prova. E se perirono, fu appunto per non essersi tenute strette a quel centro politico che le aveva create; e il governo che sopra tutti fino a'dì nostri conservò delle antiche forme popolari, fu il pontificale. Nè la Chiesa avversa di presente questa libertà; sì soltanto quella, qualunque sia la forma che riveste, la quale suona guerra a Cristo, che vuol dire alla rivelazione, alla verità, all'ordine, alla giustizia, all'autorità, alla libera e rispettata professione de'dommi cattolici e all'esercizio dei poteri stabiliti da Cristo a governo della società cristiana; chè non più libertà politica è allora, ma tirannia col nome di libertà a distruzione, non che solo della società cristiana, ma d'ogni possibile società. Nè mai in

---

[1] Luc., XIX.

alcun'altra nazione, come in Italia, fu libertà di speculazione ne' campi del vero e del bello. Chi più libero e ardito di Dante nel percorrere i tre regni dell'eternità, del Colombo, del Vico, e, a' dì nostri, del Mastrofini, del Pini, e di altri che potremmo noverare? E per questo modo noi possedemmo sempre la vera scienza, continuamente in essa avanzando; mentre ben poco seppero dare in confronto le altre nazioni. Nè mai fu altrove maggiore libertà (onesta libertà) di parola che in Italia. *La Divina Commedia di Dante* ne dice quanto basti; e più gli ammonimenti e le sentenze dei romani pontefici contro ogni maniera di tirannie e di errori. Nè alcun ministro mai ebbe la libertà ed il coraggio di parlare al suo principe come parlarono i cardinali, sia nelle solenni adunanze a cui venivano chiamati, sia ne' conclavi, sia privatamente, ne' maggiori bisogni e pericoli della Chiesa e della società. Odasi quel che nel prepararsi della procella che scoppiò nel secolo decimosesto scriveva ad Eugenio IV il grande Cesarini. « Le scostumatezze del clero alemanno » (egli diceva) « eccitano l'odio del popolo contro tutto l'ordine ecclesiastico; e se non saranno corrette, dee temersi che i laici si avventino contro il clero nel modo in cui si avventarono gli ussiti: di che già fanno aperta minaccia. Gli animi sono in grande aspettazione di quanto sarà per esser fatto, e sembrano doverci condurre a qualche tragico fine. Non più celano il veleno nutrito contro di noi. La poca venerazione che tuttavia rimane verso il ceto sacerdotale, verrà a spegnersi affatto, e si attribuirà la colpa d'ogni sregolatezza alla corte di Roma, che sarà considerata come cagione di tutti i mali. » Poi, assumendo un tuono profetico, esclamava: « Vedo la scure

alla radice: l'albero piega, e invece di sostenerlo, potendolo ancora, viene a terra precipitato: i corpi periranno insieme con le anime. Iddio ci toglie il vedere i pericoli, come suol fare quando egli vuole punire qualcuno: il fuoco è acceso, e noi corriamo nelle sue fiamme.[1] » Non ricorderemo le predicazioni del Savonarola in Firenze.[2] Nelle lettere poi e nelle arti, quale

[1] ALFONSO CAPECELATRO, *Vita di San Filippo Neri*, vol. I.

[2] Non a caso abbiamo qui nominato il Savonarola. Libero a flagellare le abominazioni del suo tempo e de' Medici, soltanto nell'ultimo anno di sua vita, accusato di dottrine erronee, e di irriverenza al supremo capo della Chiesa, veniva chiamato da Alessandro VI a Roma, coll'ingiunzione di sospendere le sue predicazioni. Non obbedì; e questa fu la sua colpa « Alcuni » (ci serviamo delle parole dell'illustre ALFONSO CAPECELATRO) « han voluto giustificarlo, facendo un contrapposto tra le sue austere virtù e la gran corruzione della vita privata di papa Alessandro.... Quella corruzione ci fu, sebbene da scrittori malvagi esagerata: ma non vale a giustificare la disobbedienza. L'obbedienza al papa, in tutto ciò che non sia evidente peccato, deriva non dalla vita più o meno intemerata del papa, ma da che egli tiene il luogo di Cristo e lo rappresenta. Cristo è quegli che ci comanda per mezzo del suo vicario, e basta questo a tenerci sempre uniti e obbedienti. » Ma appunto in quell'ultimo anno (si dice) avvennero fatti scandalosi, messi ultimamente fuori di dubbio da documenti del Vaticano. E sia, noi rispondiamo: ma questi fatti non potevano dispensare Frate Girolamo dal debito dell'obbedienza al supremo capo della Chiesa. Del resto (continua, e giustamente, il CAPECELATRO) « dopo i molti studi fatti con tanto amore intorno a questo grandissimo Frate, il porlo tra gli eretici e gli antesignani di Lutero, come si è fatto ultimamente in Germania, è audacia, anzi improntitudine intollerabile. Dalla sua vita e da' suoi scritti è chiaro, come la luce del mezzogiorno, che nella sua fede è irreprensibile sempre. Per tacere di tutto il resto, nel suo *Trionfo della Croce* egli parla del primato del papa, come avrebbe potuto fare San Girolamo e San Pier Damiani, che sono i due santi a' quali più si assomiglia. » (*La vita di San Filippo Neri*, lib. II, cap. V.) Un altro documento importantissimo della sua piena ortodossia venne da noi pubblicato nel cap. I, del lib. VII della nostra *Storia universale delle Missioni Francescane*; Prato, 1883. Un vero ritratto del Savonarola lo diede il CAPPONI nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* (vol. III, cap. II), a cui rimettiamo il lettore. Su l'accusa di disobbedienza importa leggere un articolo di CESARE GUASTI nell'*Archivio Stor. Ital.*

libertà si avesse in Italia, è detto dalla nostra letteratura e dalle gallerie, le quali formano tanta parte della nostra nazionale grandezza. O forse a queste libertà vorremo contrapporre quella che da Lutero, da Calvino, da Enrico VIII, da Cristierno, ebbero la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca? o paragoneremo a'nostri i frutti che quelle genti ne raccolsero?

Che se desideriamo conoscere quale libertà di pensiero portasse all'Europa la riforma, ce lo diranno due de'suoi più accreditati scrittori recenti, il Guizot ed il Laurent. « Dal solo esame dello stato in cui trovavasi lo spirito umano allorchè avvenne la Riforma è chiaro » (dice il primo) « che il suo carattere fu e dovette essere una grande insurrezione dell'intelligenza umana.[1] » Ossia fu un sottrarsi dell'umano spirito all'autorità divina; fu una rivoluzione la quale non avrebbe più fine. « Questa, non ne dubitate » (prosegue il Guizot), « fu la causa dominante di quell'avvenimento; causa che sta al di sopra di tutte le altre; causa superiore a tutti gli interessi, sia di nazioni, sia di sovrani; superiore allo stesso bisogno di riforma propriamente detta.[2] » « La Riforma è una rivoluzione » (dice il Laurent), « e ogni rivoluzione conduce a disastri senza fine.... I cattolici pretendono che la Chiesa avrebbe potuto riformarsi da per sè stessa. Innanzi tutto bisogna intendersi sopra il senso che si dà alla parola Riforma. Per i cattolici, riformarsi vale correggersi; ma i protestanti vanno più in là; essi si separano

---

[1] Guizot, *Histoire de la civilization en Europe*, leç. XII; Paris. 1882.
[2] Idem, ibid.

dalla Chiesa e ne rigettano la tradizione; riconoscono la divinità del Cristianesimo, ma lo tengono alterato dall'ignoranza e dalla frode.... Al punto di vista della filosofia e delle sètte le più avanzate del protestantismo bisogna andar più oltre; bisogna dire, come noi abbiamo fatto, che la Riforma è un primo passo fuori del Cristianesimo storico;[1] » ossia, è lo sbrigliamento dello spirito umano fuori d'ogni autorità divina e fuori d'ogni religione. Ecco l'opera della Riforma.

Frattanto, poichè in Italia era libertà vera, la quale sta dove regna lo spirito di Dio, qui, e non altrove, cominciava la vera riforma della Chiesa e della società cristiana assai avanti che Lutero vi pensasse: la cominciavano il Damiani e Caterina da Siena (diremo con le parole dell'illustre Dandolo): niuno crederà mai che si dovesse incominciare col ribellarsi a Roma, coll'accordare a' religiosi le nozze, a' principi la poligamia, a tutti i fedeli la libera interpretazione delle sacre Scritture.[2] Paolo III, come si disse, convocava il concilio; e da lui in poi, tranne qualche rara eccezione, vennero chiamati a sedere nel sacro collegio, naturale senato del pontefice, uomini per pietà, per scienza ed erudizione, per nobiltà di sangue a virtù congiunta, tutti insigni; alcuni de' quali furono le maggiori celebrità del loro tempo: come Alessandro Farnese, detto il gran cardinale, promosso alla porpora di quattordici anni, ma addivenuto nel lungo suo cardinalato una delle glorie del sacro collegio; Giovanni Fisher, famoso per le sue controversie contro Lutero, morto

---

[1] LAURENT, *Études sur l'histoire de l'humanité*, tom. VIII, lib. IV. chap. I.
[2] *Il Secolo di Leone X*, tom. I.

martire in Inghilterra sua patria, e testè dall'infallibile autorità della Chiesa dichiarato beato; Gaspare Contarini, nobile veneziano, conosciuto per aver assistito come ambasciatore alle conferenze della pace in Bologna, uomo di stato e scrittore di prim'ordine; il grande giureconsulto Simonetta; il zelante e pio Caracciolo, governatore di Carlo V a Milano; l'umile Sadoleto, uno dei più grandi latinisti del tempo; l'illustre Reginaldo Polo, della casa ducale di Suffolk, che eletto papa per acclamazione, rifiutava la tiara; Ippolito d'Este, vero cardinale principe, altamente riputato sì per la sua splendidezza come per il suo valore di uomo di Stato; Pietro Bembo veneziano, uno degli ultimi umanisti, tenuto in conto di ristoratore della lingua latina e italiana; Giovanni Morone di Milano, che caduto in sospetto d'eresia e per ordine di Paolo IV gittato nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, ne usciva ammirato dall'universale, e temuto da tutti i suoi nemici, per condurre gloriosamente a fine i lavori del concilio di Trento; il pio e generoso Federico Cesi; Pietro Pacheco, una illustrazione del concilio; Carlo Borromeo, di cui basta pronunciare il nome; Granvelle, intimo consigliere di Carlo V e suo ambasciatore a Francesco I, vicerè di Napoli, primo ministro di Filippo II, uno degli uomini di Stato più universalmente stimati, poliglotta, scienziato, e severo nel servizio di Dio e del suo signore; Lodovico Madruccio, il gran cardinale di Trento, l'uomo confidente de' due rami della casa d'Austria; Gesualdo, che in quarantadue anni di cardinalato si porse esempio di tutte le virtù cristiane; Guglielmo Sirleto, familiare di San Carlo Borromeo, che altamente stimandone la

gran scienza e la virtù, gli ottenne la porpora; Gabriele Paleotto, professore di diritto a Bologna, teologo de'legati al concilio Tridentino, paragonato a San Carlo, e morto in fama di aver serbata intatta la battesimale innocenza.

Dopo Paolo III, l'opera della ristorazione non si proseguì meno alacremente. Giulio III continuava il concilio, di cui, come cardinale, era stato già uno dei presidenti; ed aiutato dai consigli del cardinal Morone e di Sant'Ignazio, fondava in Roma il Collegio Germanico, semenzaio di apostoli contro le nuove eresie, il quale per studi e religiosa educazione si mantiene tuttavia fiorentissimo. Rimosse dal Napolitano l'acerba e ladra inquisizione spagnola, che i beni degli eretici confiscava allo Stato; e riprovava l'inquisizione politica veneta di manto religioso coperta, mischiandosi i laici ne' delitti di eresia. Creò una congregazione per la riforma; vietò che due fratelli avessero in un tempo la porpora; e più gravemente statuì, che vescovi di più vescovati tra sei mesi uno ne eleggessero, e gli altri abbandonassero. Tollerantissimo, comandò che, ove non fosse compromessa la fede, gli ebrei in memoria della passione di Cristo fossero benignamente trattati, affinchè per la nostra mansuetudine e per la luce dello Spirito Santo si convertissero. Eletto a succedergli Marcello II, pregato a riconfermare i patti della riforma giurati nel conclave, rispondeva: « Basta una volta, or bisognano i fatti! » A recidere poi il vecchio tarlo del nepotismo, non volle vedere nè parenti, nè il fratello in Roma, e a'nipoti negava alloggio nel Vaticano; e a rendere efficace l'opera salutare, da Roma volle che cominciasse, fermando per primo punto che una linea più sensibile distinguesse

le spirituali e le temporali giurisdizioni, rimovendo dal tempio elmi e spade, e le profane armonie. Allora il celebre Palestrina, l'amico di San Filippo Neri, componeva a sei voci per la festa di pasqua la Messa che fu detta di papa Marcello, dedicata a Paolo IV; stile semplice e affettuoso, intieramente ecclesiastico, che il mal gusto e la peggiore tolleranza cacciava dal tempio.[1] Chi lo crederebbe? a mala pena ventidue giorni pontificava Marcello, e il compianto di tutta la cristianità lo seguiva alla tomba. Venne Paolo IV. Facile ad ingan-

---

[1] Qui si osservi come fosse natural cosa che l'Italia, madre d'incivilimento a tutti i popoli per i destini provvidenziali che la costituivano centro della Chiesa e sede del supremo suo capo, sia stata e sia ancora (come sarà sempre) ad essi maestra anche nell'arte della musica, la quale è il sostrato comune a tutte le arti. È una creazione italiana nel mondo cristiano. Di fatti, essa non comincia ad essere un'arte che nelle mani del monaco Guido d'Arezzo. Inoltre all'Italia cattolica si deve la scrittura e il linguaggio musicale, la forma definitiva del contrappunto, l'invenzione di molti strumenti, *l'orchestra*, *l'oratorio*, *la cantata*, *l'opera in musica*, cioè tutta la sostanza dell'arte musicale. Claudio Monteverde da Cremona fu il genio creatore della musica moderna. Fu egli (dice il MARCILLAC) « le genie le plus inventif et plus ardi.... dont le nom rappelle la plus grande révolution qu'ait subie notre musique moderne. » (*Hist. de la musique moderne*, pag. 214.) « C'est à lui que revient l'honneur d'avoir transformé l'ancienne tonalité, en donnant à l'harmonie une base toute nouvelle. » (Ibid., p. 216.) « C'est bien à lui qui revient l'honneur de la transformation qui s'opéra dans la musique des les premières années du XVI siècle. » (Ibid., p. 219.) Il Carissimi poi, il Frescobaldi, il Palestrina, lo Scarlatti ne sono i legislatori, e col Pergolese i più alti ed originali compositori, senza parlare del Piccinni, del Cimarosa, del Jomelli e di altri massimi antichi e moderni. E da chi ebbero essi l'inspirazione e la protezione nel difficile quanto sublime loro ministero? Da Roma pontificale, la quale inoltre alle trasmodanze che riescono sempre a corruzione, mise freno; come anco di presente è avvenuto sotto il regnante pontefice Leone XIII. Si leggano su questo argomento le belle e profondamente sentite parole che non ha guari ne scriveva l'illustre professore AUGUSTO CONTI nella *Rassegna Nazionale* (an. VIII, vol. XVIII), e l'importante lavoro sopra Guido Monaco nella stessa *Rassegna* (an. VI vol. XVI e XIX) del signor A. BOTTONI.

narsi nel giudicare, ma di vita austera e santa, proseguiva l'opera del concilio con zelo senza remissione. Finalmente, Pio IV, fortunato di avere avuto a' fianchi Carlo Borromeo e a consigliere Filippo Neri; Pio V, il cui pontificato fu una delle più splendide glorie dell'Italia e della Chiesa; Gregorio XIII, fondatore della Congregazione di Propaganda e tutto sollecitudine per l'educazione della gioventù cattolica di tutte le parti della terra; e Sisto V, di cui pochi anni fa dettava una splendida storia il Barone di Hübner, raffermavano con sapientissime ordinazioni nelle sue basi la Chiesa e portavano a compimento nel seno di lei il gran lavoro del concilio tridentino, per cui venivano assicurati i destini e il civile progredimento delle nazioni cristiane.

Tal'è l'opera immensa che partiva dall'Italia a salvare il mondo; mentre in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, in Svezia, nella Danimarca, in Francia cresceva spaventosamente la distruzione; e se pur vogliamo dire che l'eresia distruggitrice assicurava la libertà de' popoli, diciamolo, purchè si dica libertà essenzialmente rivoluzionaria, com'era l'eresia da cui nasceva, e che perciò, come la sua madre, non farebbe mai altro che distruggere; ed essa tuttavia distrugge, con tali sintomi nelle presenti sue ultime convulsioni, che il mondo n'è in ispavento. Invece, in Italia si riparava e si riedificava: i pontefici dall'alto del Vaticano; i vescovi nel governo delle chiese, ad essi commesse; un drappello di santi fra mezzo alle moltitudini, con efficaci predicazioni, col risveglio delle pratiche cristiane, e sopra tutto con la frequenza a'sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia; e col soccorrere a tutti i novelli bisogni sociali; scuole per i fanciulli e pe'giovani adulti, ospe-

dali per gl'infermi, collegi per l'educazione del clero, ricoveri per gli orfani, ed altri sapienti ingegni d'ogni maniera: fu questa l'opera di Gaetano Tiene, di Girolamo Miani, di Zaccaria, di Ignazio da Loiola, di Cammillo de Lellis, di Giuseppe Calasanzio, tutti institutori di mirabili Congregazioni, alle quali altre non meno benefiche ne seguitarono senza interruzione infino a noi. E questo, rispetto alla parte religiosa e sociale del romano Pontificato. Ci resta a toccare della politica: il che faremo quanto basti.

Conosce il lettore le condizioni a cui s'eran ridotti i principati italiani, non escluso quello del pontefice romano; le quali non si sarebbero potute mutare che per un generale rinsavimento, non che di tutti i principati nostri, ma di quelli dell'intera Europa, e per il ritorno a quella soggezione e sincera riverenza al vicario di Cristo, che tra noi aveva fatto sì bella e gloriosa l'età de'Comuni: cosa impossibile. Nè la vedremo noi; la vedranno i nipoti nostri, consumato che sarà il delitto di quella separazione. In tale stato di cose, la condotta de'pontefici rispetto all'Italia non poteva essere nè libera, nè piena; ma doveva governarsi a seconda de'casi e delle circostanze, in quanto più o meno ne potessero profittare al comun bene. Continuava dunque la guerra tra Francesco e Carlo per la Lombardia; e Paolo III invitato dal secondo a confederarsi seco, rispondeva, « ciò non convenire al pontefice, padre e pastore universale: » offrivasi bensì mediatore di pace; unica via di dar tregua alla povera Italia, aspettando che la Provvidenza adducesse giorni migliori. E propose come luogo più acconcio a riuscire la città di Nizza, per dove partiva il ventitre di marzo del 1538, pigliando la via di

Parma; da dove arrivato a Savona, quivi s'imbarcava. L'imperatore partito di Spagna venne a Villafranca, piccolo porto dello stato di Monaco, dove rimaneva sopra la galea che lo aveva condotto. Francesco poi fermavasi in Villanova, e Paolo pigliava stanza nel Convento de' Francescani fuori della città di Nizza. Incredibile! così vicini i due rivali, Paolo non potè indurli a visitarsi, e con una bontà senza esempio si profferse a recare i messaggi dell'uno e dell'altro per la speranza della pace. Ricevè l'imperatore sotto un padiglione innalzato fuori la porta del Convento, e Francesco co' suoi figliuoli, in San Lorenzo sul Varo: solamente la regina di Francia, la regina di Navarra e la Delfina visitarono nel proprio luogo il pontefice e l'imperatore. La conclusione fu una tregua di dieci anni, per la quale ciascuno resterebbe nel possedimento di quanto aveva. Ma essa non durava oltre quattro mesi; chè nel 1543 francesi e turchi assalivano e predavano Nizza; e il 1544 i primi erano rotti dagl'imperiali presso Ceresole in Piemonte: allora soltanto si scese a forzata pace. Tali erano addivenuti i principi cristiani di que'dì, non più d'altro affamati che di conquiste, di prevalenze e di sangue; implacabili ne' loro odii vicendevoli, e affatto indifferenti verso il comun padre, che in sì grave età erasi là condotto per salvare la religione e la civiltà europea da essi tanto gravemente compromesse.[1] Nè per riuscire aborrivano dall'alleanza di Maometto!

Ma si dirà che anche nel convegno di Nizza vi furono trattati di matrimonio e cessioni di città e di

---

[1] ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica*, lib. LXXXIV; *Lettere del Cardinale* d'OSSAT, lib. I; Venezia, 1649.

terre pe' nipoti di Paolo. Per verità, gli avvenimenti del pontificato di Alessandro VI avrebbero dovuto far intendere a' suoi successori quale sorgente di funestissimi effetti fosse il disordinato amore della propria famiglia. Ma sventuratamente quella prammatica aveva prevalso, e non ci maraviglieremo noi che il triste e lungo esempio vi trascinasse anche Paolo. Niuno però dirà che il movente principale del suo viaggio fossero gli interessi della famiglia: essi furono il movente secondario soltanto ed accessorio. A liberar l'Italia da francesi e da spagnuoli mirò primamente Paolo, e un principe italiano egli proponeva che avesse la contrastata Lombardia; nipote suo, ma italiano. E va notato il coraggio con cui il cardinal Carpi ne parlava a Carlo. « Maestà » (gli disse); « l'imperatore non vuol essere nè conte, nè principe, nè duca, ma imperatore soltanto: non troppe province egli deve possedere; ma fedeltà di sudditi. Col Milanese vostra Maestà scema le proprie forze: che se non ama renderlo a Francesco, non l'abbia neanche per sè. Questo possesso crea alla Maestà vostra tutti i nemici, facendo credere che aspiri a possessi ulteriori. Levi questi sospetti, cedendo a un duca italiano il Milanese: con ciò solo gli Italiani si allontaneranno da Francesco; e la Maestà vostra riunendo ne' propri interessi la Germania e l'Italia, recherà vittoriosi i suoi vessilli nelle terre più lontane. » E così avesse dato ascolto. Il piegar poi dei pontefici, ora dall'una parte ed ora dall'altra, dipendeva dalla maggiore o minore probabilità che vedessero di trarne l'utile della Chiesa e dell'Italia: nè v'era altra via (non lo ripeteremo mai abbastanza), a que' dì massimamente. Paolo favoriva in generale più la Francia

che l'Impero; ed era timore della strapotenza di Carlo: il consolidarsi de' protestanti lo costrinse poi ad accostarglisi, essendo l'unico da cui potesse sperarne la repressione. In quanto al trasferire che fece il concilio da Trento a Bologna, egli ne aveva tutto il diritto, e gravissime ragioni ve lo indussero: Carlo se ne offendeva, perchè usciva da una città a lui soggetta; ma in quella città non piaceva alla Francia. Strana manìa d'imperatori e di re, di metter mano nelle cose della Chiesa, preparando la propria rovina e quella delle nazioni che finivano di trarre a corruzione!

Siamo a Paolo IV; figura grande, se lo guardiamo nella severa sua virtù, ne' suoi risoluti e rigidi propositi e nel magnanimo intendimento di sottrar l'Italia alla dominazione spagnuola: ma pur troppo a que' generosi ed alti intendimenti non corrisposero gli effetti; anzi l'Italia terminava per restar definitivamente in pieno potere degli stranieri. Contava egli già settantanove anni quando venne assunto al pontificato: però da' suoi occhi infossati esciva tal fuoco di giovinezza, e l'alta e magra sua persona aveva tali movenze, che manifestavano tuttavia potentissima la vita.[1] Nel vivere giornaliero non aveva ordine determinato: spesso dormiva il dì e vegliava la notte, seguendo in tutto gli impulsi del momento. Erano però questi dominati da un

---

[1] « La complessione di questo pontefice è colerica, adusta; ha una gravità incredibile, e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente pare nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo, con poca carne: ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quella età. » *Relazione di Roma di* BERNARDO NAVAGERO (che fu poi cardinale) *alla Seren. Repub. di Venezia*, del 1558; *Relationi degli Ambasciatori veneti al Senato, edite da* EUGENIO ALBERI, serie II, vol. III; Firenze, 1846.

profondo sentimento, che in lui fu vita; il sentimento di ristorare l'Apostolica Sede, tornandola alla supremazia che già aveva avuto su tutta l'Europa. Sono nature (dice il Ranke) che appariscono solo ad intervalli, mirando esclusivamente ed intensamente ad un punto solo; e però potentissime, perchè in quel punto unico concentrano tutta la loro energia; oratori e propagatori dell'opera propria, che alla loro fantasia risplende sempre dello stesso incanto, dalla quale pertanto sono tirati come da una specie di fatalità.[1] Arrivati cotesti uomini ad una posizione, non dipendono che da sè stessi, e il loro volere è quello che sempre prevale.[2]

Tale fu Paolo IV, già illustre fondatore de' Chierici Regolari, preseduti da San Gaetano Tiene, e che stupì di vedersi eletto pontefice, com'egli disse al veneto ambasciatore Mocenigo; nè accettò quella somma dignità se non per la persuasione che aveva, e che la sua elezione gli confermò, che, cioè, i pontefici fossero fatti da Dio.[3] Annunziandosi egli con solenne bolla alla cristianità, diceva: « Promettiamo e giuriamo anzi tutto di far sì, che ad ogni guasto della corte di Roma e della Chiesa universale sia portato efficace rimedio. »

---

[1] « De tels caractères se manifestent de temps en temps.... Ils ont compris la vie et le monde sous un seul point de vue: la direction de leur esprit est si puissante qu'il se trouve complotement maîtrisé; ils sont les orateurs infatigables de leur oeuvre, et toujours ils conservent une certaine verdeur d'immagination et d'intelligence, ne cessant de repandre les sentimens qui les entrainent avec une sorte de fatalité. » *Hist. de la Papauté*, tom. II, lib. III; edit. cit.

[2] Idem, ibid.

[3] « Fu eletto pontefice contro il parere di ognuno, e forse anche di sè stesso, come Sua Santità mi disse, che non aveva mai compiaciuto ad alcuno; e soggiunse: Io non so come mi abbiano eletto papa, e concludo che Dio faccia li pontefici. » *Relazione del* MOCENIGO, 1560.

E il giorno stesso, che fu quello della sua incoronazione, ordinava la riforma dei chiostri e degli Ordini Regolari, inviando due monaci di Montecassino in Spagna per richiamare in quei monasteri la primitiva osservanza, ed instituendo ad un tempo una Congregazione distinta in tre sessioni per la universale riforma; ognuna delle quali sessioni si componeva di otto cardinali, quindici prelati, cinquanta dottori. Insomma, si pose all'opera con tale zelo,[1] da parere (dice il Ranke) che il movimento religioso risvegliatosi nella Chiesa, se ne fosse impossessato per modo da dover essere esclusivamente il suo regolatore.[2] E così fu veramente; e l'opera riuscì a maraviglia. Per isventura non riusciva egualmente l'assestamento politico, a cui, cominciando dall'Italia, voleva chiamar l'Europa. Fu scritto che ciò avvenisse per non avere egli mente da tanto, scambiando il mondo reale coll'ideale; onde non seppe adoperare i mezzi che sarebbero stati richiesti. Ci pare non giusta sentenza. Vediamo i fatti. La preponderanza imperiale e spagnuola sull'Italia lo aveva persuaso, che parte integrante della libertà della Chiesa e del supremo suo capo fosse l'italiana indipendenza. E per vero, l'una s'identifica talmente con l'altra, che sono assolutamente inseparabili; e però troviamo che all'una e all'altra tutti mirarono sempre i pontefici nelle lotte che sostennero contro ogni maniera d'invasori. I propositi di Paolo non possiamo meglio conoscerli che dagli intratteni-

---

[1] « BROMATO, *Vita di Paolo IV*, lib. IX. »

[2] « Semblait que le mouvement religieux qui s'était déjà emparé depuis long-temps des degrés inferieurs de l'Église, avait à présent pris aussi possession de la papautè elle-même, qu'il devait diriger exclusivement l'administration de Paul IV. » *Hist. de la Papauté*, tom. II, pag. 62; edit. cit.

menti avuti con l'ambasciatore veneto per ottenere a tal fine l'alleanza di quella Repubblica. Or ecco il colloquio che ebbe con Bernardo Navagero il ventuno di maggio del 1557.

Ricordati gli avvenimenti d' Italia dalla venuta di Carlo VIII (regalo fattole dal Moro) alla fine del regno di Federico, proseguì nel modo seguente: « *Hinc omnis mali labes:* perchè costoro aprirno questa mala porta a' barbari, la quale noi vorressimo serrare, e non siamo ascoltati: credemo siano li peccati nostri. Noi però non ci pentiremo mai di aver fatto quel che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione nelli secoli avvenire, alli altri che non ci averanno aiutato, e che si dica, che fu già un vecchio di ottanta anni decrepito, il quale quando si credeva che avesse a star in un cantone a pianger le sue infirmità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei signori veneziani, e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle, che principiò sotto quel re che per le virtù sue fu tollerabile; ma poi, successa questa gente, mista di fiamminghi e spagnuoli, nella quale *nihil regium, nihil christianum*, e' tengono come la gramegna ove s'attaccono: non sono come i francesi che nel negozio se ne vanno e non vi stariano se vi fussero legati. Noi li abbiamo veduti padroni del Regno e del Stato di Milano, ed in un tratto, via. Non possono stare: *Stare loco nesciunt.* Magnifico ambasciatore, noi parliamo con voi confidentemente come se parlassimo con la sublimità del Doge e delli consultori e delli eccellentissimi signori capi de' cristiani, perchè

sapemo che non sono divulgati li nostri pensieri. Infine, non si pentiremo mai di avere stentato questo poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia: perchè, a dirvi la verità, si abbiamo proposto una vita facchinesca, e non riposamo mai.[1] » Il ventotto poi di giugno diceva allo stesso ambasciatore: « Abbiate a memoria quello che vi dicemo. Siamo vecchio, e se ne partiremo uno di questi dì, quando piacerà a Dio; ma potria venir tempo che conoscerete che vi dicemo il vero; che Dio non voglia sia con nostro danno. Sono barbari tutti doi, e saria bene che stessero a casa sua, e non fosse in Italia altra lingua che la nostra.[2] » « Ove altri argomenti mancassero » (dice l'annotatore della Storia lasciata dal Nores) « sono sufficienti le riferite parole a mostrare che papa Paolo IV era acceso nel desiderio di ricuperare l'indipendenza italiana. Non essendogli venuto fatto di dare ad intendere ai potentati d'Italia, ed in ispecialità a' veneziani, l'importanza del suo disegno (lo stesso che era avvenuto ad Alessandro VI), e grandemente ingannato da coloro

---

[1] *Giornale delle lettere dell'ambasciatore presso la Santità di Paolo IV*, Bernardo Navagero, ms. posseduto dal marchese Costa in Napoli. Anche è da vedere la *Relazione dello stesso* Navagero *al Senato Veneto*, pubblicata dall'Alberi nel vol. III, serie II, delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti;* Firenze, 1847. Ivi pure è detto come, fra l'altre ragioni che mossero Paolo alla guerra, fosse la libertà d'Italia; « parlandomi » (dice il Navagero) « dell'antica armonia di questa provincia in quattro corde: la Chiesa, vostra Serenità, il Regno di Napoli, e lo Stato di Milano; chiamando infelici le anime di Alfonso d'Aragona e di Lodovico duca di Milano cognati, che furono i primi che guastarono sì nobile strumento d'Italia; della quale, se altri non voleva aver cura, voleva almeno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero uditi, avrebbe almeno la consolazione di avere avuto questo animo, ec. » Questa relazione è importantissima per conoscere da quali intendimenti fosse mosso Paolo nel suo pontificato.

[2] *Giornale delle lettere*, ec.

de' quali meglio si confidava, non potette avere il suo nobile intento. I danni che il potente ingegno e la ragion politica fecero prevedere a Gian Pietro Carafa, che si vuol riputare uno de' più grandi e mal giudicati sommi pontefici, disavventuratamente sono accaduti.[1] »

Che se Paolo aveva ogni ragione di sottrar la Chiesa e l'Italia alla preponderanza oppressiva della Spagna, le condizioni in cui si trovava parevano dare tutta l'apparenza di una felice riuscita. Di fatti, la potenza di Carlo accennava a decadimento, e Carlo stesso lo sentiva; tanto che poco dopo, rinunziata al figliuolo Filippo II la corona di Spagna con l'America, i Paesi Bassi, la Borgogna, le due Sicilie, la Sardegna e Milano, e al fratello Ferdinando l'impero, riparava in un Convento, facendosi quivi celebrare, disteso vivo sopra un cataletto, i funerali, che l'anno seguente gli erano ripetuti essendo morto. Determinavano poi al tutto l'anima di Paolo, gli avvisi pervenutigli in quel momento (veri od

---

[1] *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnuoli, scritta da* PIETRO NORES, *corredata di documenti nell'Archivio Storico Italiano*, tom. XII; pag. 308. Nè Paolo smise quel proposito, come osserva lo stesso Annotatore, in punto di morte. « Carlo Bromato da Teramo » (egli dice) « nella vita di Paolo IV narra un fatto, che cava dalla manoscritta opera del Padre Caracciolo, il quale nel capo XVII del libro IV dice: Si è avuto anche per relazione del marchese di Montebello, nipote del papa, che stando Paolo IV moribondo, e dolendosi con lui il collegio de' cardinali che in tempo di tanto bisogno della santa Chiesa morisse un papa tanto buono e così zelante com'egli era, rispose il papa: Non dubitate: *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filium Abrahae.* Il che inteso da' cardinali, disse uno di loro, con voce bassa però: ancora brava questo vecchio! Ci è piaciuto riferire con le parole del Caracciolo » (conclude l'Annotatore) « il sopradetto particolare, che vieppiù dimostra la grandezza d'animo di questo pontefice, il quale veramente, come abbiamo già palesato, ci pare grande manifestazione della nobile natura italiana, avversa alle opinioni e alle armi straniere, che tutta volevano soggiogare l'Italia. » *Storia* cit., pag. 342.

esagerati che fossero) di scellerati consigli dati a Carlo dal vescovo d'Arras, Antonio Perenotto; vale a dire, che l'imperatore stesso assalisse il pontefice, da che « mentre i papi avrebbero avuto potestà temporale, nè lui nè il suo figlio sarebbero stati senza travaglio.[1] » Avvisi pei quali si credè obbligato a pronta difesa.[2] Egli ne faceva comunicazione all'ambasciatore di Francia, e ad altri, l'ultimo di settembre, col discorso seguente. « Siamo pur condotti, quasi odiato e perseguitato padre » (egli disse), « alla infelicità di voltar l'armi contro i propri figliuoli; e ciò non per ammaestrarli o correggerli, ma, quello che più accresce il nostro dolore e le loro colpe, per difender noi stessi dalle armi e dalle loro insidie. Dannosa vittoria il trionfar di persone sì care; lagrimabile perdita, restare oppresso dalle proprie viscere! E certo, che se d'altro non si trattasse che della nostra vita e salute, per evitare così dure angustie, noi prontamente l'esporressimo all'avidità di chi la viene insidiando; e correrebbe il nostro sangue, coll'esempio di que'primi santi nostri predecessori, ad accrescere quel sacro fiume, che altra origine ed altro fonte non riconosce che il fianco ferito di Gesù Cristo crocifisso. Ma chiamati e posti da lui alla difesa e alla custodia della sua Chiesa, della sua fede, armati da lui di doppie forze, assicurati dall'infallibile verità delle sue parole, che nè l'inferno stesso avrà possanza di scuotere i fondamenti di questo celeste edificio; indegna fortezza sarebbe morire infruttuosamente, senza prima far ogni prova per reprimere l'ardire di così importuno nemico. Troppo,

[1] *Storia della guerra*, ec., lib. I.
[2] Idem., ibid.

troppo ha tentato la pazienza de' nostri predecessori: stillano ancor sangue questi sacri tempii; tremano ancora le mura di questa città; non è ancor cessato in questo divoto popolo lo spavento e l'affanno per le passate calamità. Ma col sacco di Roma, gli autori di tanti mali non mostravano voler uccidere altro che il corpo solo. Nemici dai quali siamo ammoniti di non temere, ora con recenti prove si dichiarano voler passare a uccidere l'anima ancora, e con mano, non vogliamo dire altro che poco accorta, non son molti anni hanno sottoscritta contro la religione cattolica la più perniciosa sentenza che inventasse mai diabolica fraude; sentenza, che par che inanimi e conforti gli eretici: crescete intanto, stabilitevi intanto, estendetevi intanto per tutto il mondo a contaminar con falsi dommi la vera fede, a vulnerare con temerari disprezzi l'autorità del vicario di Cristo.[1] Qua tendono le minacce e le querele che avete udite: levarci la potestà sopra i cardinali, perchè egli possa a sua voglia sollevarli contro di noi: levarci il dominio sopra i nostri sudditi, perchè gli faccian strada, come altre volte, a saccheggiar Roma: levarci interamente la libertà, e ridurci a servitù così misera e vile, che ci costringa fino a dar udienza a suoi ministri, quando importunamente la chiedano, non quando la permette la mole di altri più gravi affari. In tale stato si trova il vicario di Cristo, la Chiesa di Dio, la religione cattolica. Qual principe per l'avvenire ardirà di chiamarsi cristiano principe, se non si risente ad ingiuria così universale e così grave; se non si muove e

---

[1] Allude al decreto di Carlo V in materia di religione, notissimo nelle storie sotto il nome d'*Interim*.

non corre prontamente ad esporre gli Stati e la vita a così ingiusta violenza?... Stiasi in pace chi vuole, nè altro curi che i suoi interessi: usciremo soli: nè ci sbigottiranno i pericoli, nè ci ritarderà la stanchezza o gli anni; intenti non meno a vincere che a morire, dove non è men gloriosa la morte che la vittoria.[1] » Ma egli era riuscito a stringersi in lega con la Francia.

La guerra dunque venne fatta. Se non che aveva sventuratissima fine; da che, nemicissimo da cardinale del nepotismo, in cui vedeva la rovina e il disonore del pontificato, pur troppo, asceso il soglio, se ne lasciò pigliare non meno de' suoi incauti predecessori. Oltre la porpora data al nipote Carlo, già soldato, e divenuto suo ministro onnipotente, ricche spoglie dei Colonna, dichiarati traditori, aveva date ad altri suoi nipoti: ad uno il ducato di Paliano, all'altro il marchesato di Montebello; per lo che addivennero ambiziosi a segno che le femmine aspiravano a principeschi matrimoni, e i maschi a costituirsi una sovranità indipendente. E così il nobilissimo e santissimo proposito di lui ei volsero a proprio utile e soddisfazione, non abborrendo da alcun mezzo per cui potessero riuscire. Vincitori gli spagnuoli de' pontificii e de' francesi confederati, il duca d'Alba unito ai Colonna, strinse Roma d'assedio; e il popolo domandò ad alte grida che ne fossero loro aperte le porte. Fu questo a Paolo un dolore immenso; ma suprema necessità esigeva di condiscendere. Dunque le porte si aprirono, e verità è che i vincitori si comportarono per mitezza mirabilmente. Restituirono alla Chiesa le città e le castella occupate; una indennità venne

[1] NORES, loc. cit.

promessa ai Caraffa per Paliano ridata ai Colonna; e il duca d'Alba si recava a baciare in pubblico il piede a Paolo. Così andò fallita l'ultima speranza di liberar l'Italia dal giogo spagnuolo; infelice tentativo che ne ribadì le catene. Tanto il nipotismo fu sempre a' pontefici funesto! Ma questa sventura nulla toglie alla grandezza de' pensieri e degli ardiri di Paolo, non meno avveduto politico che zelante riformatore; il cui concetto fu supremamente religioso, anche quando principalmente fu politico, per l'intima colleganza, come ripetutamente si è detto, che hanno i destini d'Italia con quelli della Apostolica Sede. E la sincera virtù di questo gran pontefice ebbe tosto occasione di dar prova di sè stessa.

I richiami contro de' suoi nipoti continuavano ogni giorno più forti e minacciosi; e fra l'altre, la marchesa della Valle ebbe modo di fargli mettere nel breviario un biglietto di accuse, che finiva così: « Se vostra Santità vuole schiarimenti e prove, ponga il nome! » Paolo lo pose, e le prove vennero. Ma erano tutte giuste e vere? La Spagna non poteva aver dimenticato la guerra con cui Paolo erasi provato a bandirla dalla nostra penisola. Ma quel biglietto straziava l'animo del pontefice, da che il suo nepotismo non si originasse già, come quello de' suoi predecessori, da esclusivo affetto di famiglia; sì dal valido sostegno che ne' nipoti aveva contro la Spagna.[1] Pertanto il nove gennaio recatosi ad una solenne congregazione, e quivi secondo il suo

---

[1] « Son nepotisme ne reposait pas, comme celui des papes précédens, sur l'égoisme et une affection exclusive de famille: il favorisait ses neveux, parce qu'ils appuyaient ses vues contre l'Espagne: il les considerait comme ses aides naturels dans cette lutte. » RANKE, *Hist. de la Papauté*, tom. II, lib. III.

solito, messo in mezzo l'argomento della riforma, come si udì arditamente rispondere dal cardinal Pacheco, che dall'alto doveva essa cominciare; senza più ebbe prese le sue determinazioni! E furono nel solenne concistoro del ventisette, l'immediata deposizione di tutti i suoi nepoti, e in dodici dì l'esilio delle loro famiglie da Roma, ritenuto soltanto il giovane Alfonso di diciott'anni, che lo aiutava nella recita dell'uffizio divino, ma col severissimo divieto che mai un nome di parenti non avesse a uscir dalla sua bocca. Questa severità mise terrore in tutti: egli invece se ne sentì rifatto, affermando che da quel momento aveva cominciato a sentirsi veramente papa! Rimosse quindi tutte le persone ch'erano cagione di scandalo, e dopo le persone, rinnovò l'amministrazione: levò gli abusi, alleggerì i tributi, cacciò dagli uffizi gli inetti, i quali si pigliavano l'utile e lasciavano ad altri le fatiche; rimosse dalle chiese le nudità scandalose, le pompe secolari dal culto, e molte dispense e guadagni non edificanti dalle congregazioni. Insomma, non passò più giorno senza decreti di riforma, i quali tanto giovarono dipoi al concilio tridentino: pubblicò inoltre il primo catalogo di libri proibiti, e suprema sua cura fu l'Inquisizione.

L'Inquisizione! Non si accigli, per carità, il lettore. Oda innanzi tutto una sentenza, a cui, per l'autorità da cui viene, non potrà fare mal viso. « Il Cattolicismo » (scriveva Vincenzio Gioberti) « fu inseverito dalla necessità di combattere il protestantismo e poi la falsa filosofia; ma egli cesserà da tali rigori quando la filosofia falsa sia spenta.[1] » E che roba fosse il protestantismo, quali

[1] VINCENZIO GIOBERTI, *Della riforma cattolica della Chiesa*, pag. 70; Napoli, stamperia del Vaglio, 1860.

propaggini avesse già messe in Italia, quali pericoli ne la minacciassero, veggasi negli *Eretici in Italia* di Cesare Cantù, dal quale avvisiamo utile togliere l'esposizione seguente. « L'Inquisizione » (egli dice) « fu introdotta in Linguadoca come spediente politico per reprimere l'implacabile animosità de' popoli separati dalla Loira, ed assodare nella Francia quella nazionalità, che altre genti vagheggiano a qualsiasi costo. La spiegazione de' suoi atti trovasi nelle circostanze de' tempi, e nello stato delle opinioni. Stabilito un sistema, qual maraviglia se i modi e d'intenderlo e d'applicarlo erano quelli di ciascuna età? E tanto più d'una età come il medio evo, che procedeva non per teoriche, ma per fatti. Che se nessuno negherà che si potesse farlo co' modi convenienti, nessuno pure negherà che nell'applicazione siasi trasceso. La dominazione spirituale ben si fonda sopra il volontario consenso degli intelletti; e quando ricorre deliberatamente alla forza materiale, dà indizio di un indebolimento già sentito. Ogni autorità minacciata suole esacerbare i rigori, e con la necessità della difesa giustificare la persecuzione; e quel tribunale fu esteso come una legge marziale, per frenare eresie che sovrastavano all'ordine sociale. Dove mancassero eretici, vegliava essa sui costumi e sulla disciplina, puniva le bestemmie, la bigamia, le superstizioni, lo sparlare del clero, e principalmente le fattucchierie, quando di queste divulgossi la credenza. Ma nuovo agone le aperse lo irrompere della riforma religiosa, in tempo che generalmente credeasi diritto lo stabilire o conservare l'unità religiosa mediante la forza, e impossibile che due culti potessero esercitarsi in un paese ed oltraggiarsi a vicenda. » « Quando nel concilio di Trento »

(egli prosegue) « il cardinale di Lorena dipingeva così eloquentemente la desolazione della Francia; cozzi e battaglie in ogni canto, demolite le chiese, trucidati i Religiosi, profanati i sacramenti, arse le immagini e reliquie di santi e le biblioteche, profanati i sepolcri de' re e dei vescovi, espulsi i pastori, conculcata la regia autorità e le leggi, usurpate le rendite pubbliche, tutto sedizione, sedici eserciti un contro l'altro armati, e a Tolosa uccisi diecimila uomini in un sol fatto d'armi, il padre perendo da una parte, dall'avversa il figliuolo; quando egli minacciava di mali simili anche gli altri Stati, atteso che se Francia si agita, tutta Europa ne guizza; quando ciò diceva quel gran signore e gran prelato, molti per certo dovettero congratularsi che con vie di rigore si fosse dall'Italia tenuta lontana tanta iattura, e con la punizione di pochi colpevoli evitato lo sterminio di tanti innocenti; che, come il medesimo cardinale congratulavasi, all'Italia si fosse conservata la pace.[1] »

Continua di poi distinguendo l'Inquisizione romana dalla spagnuola; e toccando rapidamente la storia dell'una e dell'altra, mostra con fatti e documenti irrefutabili il gran bene che all'una e all'altra nazione ne venne; benchè nella Spagna si corrompesse, onde l'opposizione fatta dai romani pontefici a questo sacro ufficio regio quando si volle instituire. « Sisto IV » (egli dice) « al primo momento che re Ferdinando il Cattolico introdusse il Sant'Uffizio, ne manifestò così forte disgusto, che non solo respinse, ma arrestò l'ambasciatore

---

[1] *Gli eretici in Italia, discorsi storici di* CESARE CANTÙ, vol. II, pag. 317 e seg.; Torino, 1866.

spagnuolo; onde il Cattolico a vicenda arrestò il suo, e richiamò i suoi sudditi dagli Stati pontificii. Sisto dipoi piegò, come sono costretti spesso a fare i pontefici, e confermò il Sant'Uffizio nel 1478; ma tocco dai lamenti che gli pervenivano sulla durezza de' primi inquisitori, dichiarò surretizia quella bolla, ammonì essi inquisitori e determinò non procedessero se non d'accordo coi vescovi, nè si estendesse il Sant'Uffizio alle altre province del regno; destinò un giudice d'appello papale, a cui potessero rivolgersi i maltrattati; e molte sentenze cassò o addolcì. Per quanto esso Ferdinando e sua moglie Isabella e il loro successore Carlo V procurassero eludere quell'intervenzione della Santa Sede, resta memoria di condannati, a cui quei giudici fecero restituire o i beni o l'onor civile, cercarono almeno salvarne i figliuoli dall'infamia e dalla confisca, e spesso imposero agli inquisitori di assolvere in secreto alcuni accusati, per sottrarli alle pene legali e alla pubblica ignominia. Giulio II e Leone X dispensarono alcuni dal portare il sanbenito, cioè il sacco di penitente; tolsero d'in su la tomba d'altri i segni di riprovazione. Leone scomunicò l'inquisitore nel 1519, ad onta di Carlo V; e voleva riformare radicalmente quell'Inquisizione, sottoponendola ai vescovi; ma Carlo V ne lo stornò, affacciandogli il solito spauracchio di Lutero, per tema del quale il papa lasciò dimenticare quanto aveva fatto contro l'Inquisizione. Più tardi, essendo condannato il dottissimo Vives come sospetto di luteranismo, Paolo III lo proferì innocente, e lo pose vescovo alle Canarie. Il famoso latinista Marcantonio Mureto, chiesto in patria al rogo come eretico, fu accolto in Roma a insegnare all'ombra papale. » E tanto basti.

Ci resta a dire una parola della condotta che tenne Paolo con l'Inghilterra. Scrisse il Ranke, che se egli si fosse posto in cuore d'impedire la ristorazione cattolica di quella nazione, non avrebbe potuto operare altrimenti di quello che fece.[1] Certo, egli si comportò duramente col Polo rispetto all'alienazioni ecclesiastiche concesse in quel regno, approvando le quali avrebbe tentato con un tratto di lodevole bontà che il ritorno al Cattolicismo di quel regno fosse durevole; e così se avesse adoperato più rimessamente con Elisabetta. Ma in quanto al successo, noi siamo persuasi che sarebbe riuscito il medesimo; e forse oggi si darebbe la colpa a Paolo di essersi male avvedutamente fidato della dissimulatrice figliuola della Bolena, d'animo profondamente guasto e sanguinario, e di aver così debilitato il sentimento cattolico della nazione. Il guasto era proceduto troppo innanzi, perchè fosse possibile una durevole ristorazione. Paolo giudicò che la severità e il diritto potessero giovare, e s'ingannò: lo stesso sarebbe avvenuto, se si fosse comportato con mitezza e condiscendenza. Del resto, in certi avvenimenti e contingenze, chi potrebbe indovinare il partito più utile a seguire? Sarà stato, dunque, se si voglia, errore di Paolo; in ciò era uomo, soggetto, come ogni altro, ad ingannarsi; ma non diremo mai che fosse colpa, od animo avverso al bene di quella nazione. Ripetiamo, per altro, che con l'attento e spassionato studio della storia inglese di que'dì, è impossibile convincersi che Elisabetta avrebbe dato indietro e si sarebbe riconciliata col Cattolicismo. Adunque non ci rammaricheremo soverchio della severa

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. II, lib. III; edit. cit.

virtù di Paolo, alla quale furono congiunte altre qualità eccellentissime, da bastare esse sole a farne una delle più belle glorie del pontificato e dell'Italia. « Le qualità dell'animo del pontefice » (riferiva il Navagero), « le quali per lo più hanno corrispondenza con la complessione, sono, certo, molto degne di maraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere, parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderar meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la sacra Scrittura a mente, e gl'interpreti ancora; ma principalmente San Tommaso: è eloquente quant'altri che mai lo abbia sentito parlare; e parla bene spesso così eccellentemente, che si vede chiaro il mirabile ingegno che ha e la cognizione di molte cose. Questa sua eloquenza e cognizione di molte cose, molti delle eccellentissime Signorie vostre l'hanno potute conoscere per quegli anni che stette in questa magnifica città, e quelli che non l'hanno conosciute, l'hanno potute vedere in qualche parte ritratte nelle lettere mie. La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia, ed è stata sempre tale.[1] » Paolo moriva il diciotto agosto del 1559; ed ebbe a successore Pio IV.

Era questi milanese e di casato Medici, ma non punto imparentato con quelli di Firenze: ciò fu detto da alcuni più con fine di compiacenza che di verità: il fatto è che la sua famiglia ebbe principio in Lombardia

---

[1] *Relazione di Roma*, di BERNARDO NAVAGERO; *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato edite da* EUGENIO ALBERI, serie II, vol. III; Firenze, 1846.

nello stato di Milano vicino al lago di Como, e in principio assai debole.[1] Ai quindici anni mandato dal padre allo studio di Pavia, vi si segnalò così che addivenne giureconsulto valentissimo.[2] Portatosi a Roma ed entrato in corte, fu adoperato in vari governi dello Stato ecclesiastico; governatore in Ascoli, in Fano, in Parma, acquistando nome di persona molto integra e giusta; poi commissario in Ungheria alla presa di Buda, e a Vienna. Paolo III lo faceva cardinale il marzo del 1549, e nella notte di Natale del 1560 veniva innalzato al supremo governo della Chiesa.[3] Come i suoi predecessori, mirando al possibile bene dell'Italia quanto dalle condizioni in cui essa si trovava gli era consentito, cominciò dal riconoscere a Ferdinando d'Austria l'impero lasciatogli da Carlo, e dal voler pace con tutti i principi cristiani per trarli ad averne aiuto al compimento del concilio di Trento, da cui soltanto potevano omai aver salute le nazioni cristiane. Quale fosse l'animo suo buono, e il suo affetto all'Italia, come alla cristianità intera, si rileva dalla prima udienza che dette all'ambasciatore veneto Melchiorre Michiel coi suoi compagni. Chiestogli la grazia di fare giuspatronato del serenissimo dominio l'arcivescovado di Cipro, per l'importanza che aveva quell'isola, uno de' pochi conquisti che ancora rimanevano, fatti dal valore cristiano contro i barbari, rispose (dice il Michiel) in questa sostanza: « Che, cioè, quel che aveva fatto » (aveva con-

---

[1] *Relazione di Roma di* GIROLAMO SORANZO *alla Repubblica veneta*, nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti, edite da* EUGENIO ALBERI, serie II, tom. IV.

[2] Idem, ibid.

[3] Idem, ibid.

ferito alcuni vescovati secondo il desiderio di quella Repubblica) « era poca cosa e niente a quel che desiderava, avendo in animo di far cose grandi per questo dominio, a cui dice di essere affezionato e obbligato per molte e grandissime cause, aggiungendo: non è lo stato vostro il difensore della fede cristiana, della Chiesa e della religione? Non avete voi per li tempi passati spesi li danari e sparso il sangue per l'onor di Dio, e posta la vita nelle guerre contro gl'infedeli? E questa Sede così onorata, non l'avete voi in ogni tempo difesa e riverita? Queste sono tutte cause degnissime che, con molte altre appresso, mi muovono ad avere affezione a quella Repubblica per rispetto della Santa Sede, ed anche per rispetto alla persona mia, che dal 1522 al 1529 sono stato in Venezia, e da sua serenità il principe Gritti fui tanto accarezzato e onorato, essendo *in minoribus*, che non avrei saputo dimandare nè maggiori carezze, nè maggiori onori.[1] »

E il Michiel dipoi prosegue: « Continuando il papa il parlar suo indicativo di amore e di onore verso questo Stato, e rispondendo alli ringraziamenti ch'io gli aveva fatti,.... disse sua Beatitudine: la città vostra è città regia per lo Stato e per li regni che avete; regia anche perchè cadauno di voi vi potete nominare ed esser chiamati re. Questo lungo ed amorevole ragionamento del papa fu tale, che in casa poi coi serenissimi miei colleghi, pieni di stupore concludemmo, che, se non mancherà da noi, questo pontefice sarà sempre tutto nostro. Entrò poi sua Santità in ragionamenti in certo modo

---

[1] *Relazione* di MELCHIORRE MICHIEL *per la esaltazione di Pio IV: Relazioni degli ambasciatori veneti, edite da* EUGENIO ALBERI, ser. II, tom. IV.

pertinenti a Stato, e disse che non aveva da dubitare che alcuno lo offendesse, perchè egli non voleva offendere alcuno, se non quando altri lo volesse offendere... Disse poi che nel caso che alcuno lo volesse offendere, credeva che questo dominio lo vorrebbe difendere; siccome anch'egli per la difesa dello Stato nostro metterebbe i danari ed il sangue e la vita propria; concludendo che non si potria far cosa più a proposito per l'uno e per l'altro Stato, che il mondo conosca che tra sua Santità e vostra Serenità » (scrive al Doge) « v'era buona intelligenza. E disse che con ogni poter suo voleva mantener la pace fra i principi cristiani, e massimamente in Italia, e che se qualcuno avesse qualche pretensione, cercherebbe di persuaderlo che si contentasse di farlo conoscere con ragioni e desistere dalle armi. E soprattutto mirando a questa pace, aveva voluto parentare li suoi coi principi d'Italia, non volendo dare a'suoi dello Stato della Chiesa neppure una pietra; soggiungendo: quando vediate che io dia cosa alcuna dello Stato della Chiesa a'miei parenti, voglio che possiate dire, *quod simus nostri dissimiles.*[1] » In verità, se tutti i principi italiani avessero capito quale padre avevano nel pontefice romano, e l'avessero onorato e portogli ascolto come si conveniva, la storia non sarebbe costretta a narrare gl'immensi e terribili dolori che per loro colpa ebbe a soffrire! I romani pontefici amano di necessità l'Italia, e non possono non amarla (come diceva Alessandro VI) per ciò solo che è il paese dove debbono vivere e regnare, vegliando alle sorti di tutta la società cristiana.

---

[1] Idem, ibid.

Finalmente il Michiel co'suoi compagni, andato a congedarsi, e rinnovatogli l'ossequio proprio e della Repubblica, Pio, accoltili con straordinario affetto, e fattosi sedere l'ambasciatore accanto; « mi rispose » (egli riferiva al Senato) « che era sicuro di essere molto amato da tutte le Signorie vostre eccellentissime, e che non poteva essere altrimenti, amando anch'egli le Signorie vostre; e lo conosceva da molti segni e grandissime dimostrazioni di amore che ha fatto la Serenità vostra verso la Santa Sede e la persona sua. E continuando con parole dolcissime e veementissime, disse più volte: per lo Stato vostro farò sempre cose grandi e segnalate. Replicò quel che mi disse nella precedente udienza, che voleva continuare il concilio di Trento » (lo continuò e lo finì) « e mantenere la pace d'Italia, e vedere ad ogni costo che fossero levati i soldati dallo Stato di Milano e del Piemonte.[1] » Si allude qui alle restrizioni che i francesi avevano poste nel trattato di Castel Cambrese alla restituzione degli Stati al duca Emanuele Filiberto di Savoia. Questo tratto della relazione del Michiel ci pare, chi sappia leggervi dentro, d'una grandissima importanza. È dell' interesse della piena libertà de'pontefici nel governo di tutta la Chiesa che sia glorioso in pace e potentissimo il paese dove hanno e debbono avere la loro sede e dimora. E qui crediamo non inutile soggiungere gli ultimi ammonimenti che Pio dava allo stesso Michiel, e quelli che il Michiel consigliava alla sua Repubblica.

« Desideriamo che il mondo sappia » (disse Pio) « che siete religiosi; e vogliamo che l'autorità del patriarca

[1] Idem, ibid.

vostro non sia interrotta; replicando » (prosegue l'ambasciatore) « che farebbe sempre per questo dominio tutto quello che conoscesse essere di suo benefizio, senza essere richiesto; e che quello che dimandassimo, ch'egli non sapesse, pure lo farebbe volentieri, come ha fatto finora. Poi soggiunse alcune parole che accennano, che non si debba torgli dell'autorità sua; ma che si dimandi, e si otterrà quanto desideriamo, purchè lo possa concedere con onor suo. Considerati i ragionamenti del papa, ci pare » (suggeriva l'ambasciatore al Senato) « che si debbano fare tre cose. La prima, che in fatti ed in parole si porti quella riverenza che si conviene alla Santa Sede, e massimamente alla persona del papa, che tanto ama ed onora questo dominio. La seconda, che non gli si tolgano le sue giurisdizioni, e che i signori avogadori, per non turbar l'animo di sua Santità, le abbiano tutti quei rispetti che si conviene, li quali ho visto che molte volte non si hanno. La terza, che domandando sua Santità qualche piacere, questo dominio possa e voglia fare che li sia concesso, avendo ella medesima detto in varie occasioni: *Qui cito dat, bis dat.*[1] » E questi ci paiono ammonimenti che anche oggi potrebbero giovare all'Italia e alle altre nazioni europee.

Mitissimo d'animo il pontefice, una sola severità usò, la punizione inesorabile de' nipoti del suo predecessore Paolo IV; punizione che affermava d'essergli costata un immenso dolore. Ed era stato ingannato; chè il cardinale Caraffa non aveva punto commessi i delitti appostigli. Ma da Antonio Pallantieri era stata così ordita l'orribile trama, che non solamente il pontefice, insigne

[1] Idem, ibid.

giureconsulto, ma gli otto cardinali che delegò a presidenti del processo, fra'quali il Ghislieri, furono tutti tratti in inganno; ed era opera della Spagna che voleva punire il cardinale dell'essersi dato vanto di levarle il regno di Napoli. « Uomo nato a cose grandi » (dice il Nores) « d'animo intrepido, e di pensieri, benchè molte volte precipitosi, nondimeno arditi e sostenuti, contrastò con Carlo V ed ebbe ardire di processarlo; a Ferdinando il fratello negò sempre il titolo e gli onori debiti alla dignità imperiale; s'oppose a Filippo re di Spagna, figliuolo dell'uno e nipote dell'altro, nel colmo delle sue grandezze; e s'oppose in modo che se i francesi, prima con la tregua, poi con la tardanza, non schernivano le sue speranze, gli avrebbe per comun consenso fatto perdere il reame di Napoli, e posto in evidente pericolo il ducato di Milano... Se (pertanto) Pio IV il fece morire, Pio V suo successore, e pontefice il più zelante e il più santo che abbia retto la Chiesa di Dio da molti secoli in qua, ne traeva dal sepolcro la innocenza dichiarando la sentenza data contro di lui nulla, la morte ingiusta, i processi falsificati, e facendo appendere il fiscale Pallantieri con note di perpetua infamia per sì enorme delitto. Un solo errore commise il cardinale » (egli dice), « che in via politica non ammette perdono o scusa: d'essersi nel principio troppo fidato degli amici, e nel fine dei nemici.[1] » E noi diciamo, terribile giustizia di Dio, e terribile esempio ai governanti ed ai ministri della giustizia inetti e corrotti!

Tuttavolta i nipoti non mancarono nè anche a Pio,

---

[1] *Storia della guerra di Paolo IV*, lib. IV; *Archivio storico italiano*, tom. XII.

il quale nominava generale di Santa Chiesa con mille scudi al mese Federico Borromeo, figliuolo d'una sua sorella, dandogli per moglie una figliuola del duca di Urbino; e al fratello di costui, appena di ventitrè anni, la porpora unita all'arcivescovado di Milano. Il primo veniva colto dalla morte sul fior della vita; l'altro fu una delle più grandi glorie e benedizioni che in quei dì l'Italia potesse ricevere. « Secondo l'abuso corrente » (scriveva il Cantù) « Carlo Borromeo accumulava anche egli cariche senza fine: egli legato a latere di Bologna e di Ravenna, poi di tutta Italia; egli abate e commendatore di almeno dodici chiese di vari Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della Santa Chiesa, Conte d'Arona, principe d'Oria, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli Ordini Francescano e Umiliato, dei Canonici Regolari di Coimbra, e dei cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; invece dei clamorosi convegni consueti, introdusse nel suo palazzo un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le *Notti vaticane;* congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che pei bassi uffizi; rinunziò ai divertimenti allora consueti e agli abiti sfarzosi; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angioli e la superba Certosa di Roma, com'egli stesso di molte chiese procurò l'edificazione per tutta Italia;[1] e tanta

[1] Nè Pio fu meno propenso del suo ministro e nipote a ristorar chiese, monumenti, tutta la città, per accrescerle utile, bellezza e decoro, e

venerazione portava alla Santa Sede, che mai non ne riceveva un breve se non a testa scoperta. A Milano tenne sei concili provinciali, donde gli *Atti della chiesa milanese;* corpo maraviglioso di disciplina: instituì le Compagnie della dottrina cristiana, ove la festa s'insegnassero non solo le verità della fede, ma a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di esse d'ottenere rendite o ricchezze temporali per questo titolo. Gli Oblati di Sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, destinò ad accudire alle parrocchie più faticose e povere, e a dare gli esercizi. Impose a' suoi vescovi di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco; e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. Instancabile del resto a visitare la diocesi, disciplinare la sua chiesa nelle cose più importanti, come nelle minime di sacristia.., profondeva poi ogni aver suo co' poveri e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi

---

molte altre città de' suoi Stati. « Ha una inclinazione grandissima » (riferiva l'ambasciatore GIROLAMO SORANZO) « al fabbricare, e in questo spende volentieri largamente, pigliando gran piacere quando sente laudare le opere che va facendo, e par che abbia per fine lasciar anco memoria di sè, non vi essendo ormai luogo in Roma che non abbia il nome suo.... Fabbrica Civitavecchia, acconcia il porto d'Ancona, vuole ridurre in fortezza Bologna: in Roma poi, oltre la fabbricazione del Borgo, in molte parti della città fa acconciare strade, fabbricar chiese e rinnovare altre con spesa così grande, che al tempo mio per molti mesi, nelle fabbriche di Roma solamente, passava dodici mila scudi il mese. » (*Relazioni degli ambasciatori veneti edite da* EUGENIO ALBERI, ser. II, vol. IV.) E PAOLO TIEPOLO scriveva il 1569, che rilevanti disegni ebbe Pio IV, « avendo ornata la città di bellissime strade, e di più restituita a Roma l'acqua Vergine già persa da più di mille anni. Fortificò il castello con nuove mura e difese; riedificò il castello d'Ostia, che era stato nella guerra antecedente distrutto dal Duca d'Alva. Ordinò che le diaconie e i titoli de' cardinali, che per l'antichità andavano in rovina, si riparassero; insomma non lasciò cosa alcuna che servisse all'utile pubblico. » *Relazioni* cit., loc. cit.

d'una terribile peste allora scoppiata. Molto operò ancora perchè dalla vicina Svizzera l'eresia non si dilatasse in Italia; e andatovi come legato pontificio, vi sostenne la causa cattolica, e fondò a Milano un collegio elvetico, semenzaio di apostoli e parroci a que'paesi. Principale impegno egli pose nel trarre a compimento il concilio ecumenico che fu riaperto.[1] »

Maestosa (egli prosegue) doveva riuscire quella assemblea di cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità; e l'Italia v'era largamente e gloriosamente rappresentata. Il cardinale Morone milanese e il Foscari bolognese; il cardinale Seripandio di Troia, uno de'più eruditi; il cardinale Gian Francesco Commendone, uno de'più grandi uomini di Venezia; Marcantonio Flaminio e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi; il teologo Ambrogio Catarino; Isidoro Clavio, che corresse la versione della Bibbia vulgata.[2] Nè già si trattava in questo concilio di quistioni parziali, come a Costanza, ma dell'esistenza; e in tanto fermento di spiriti, difficile era il raccoglierlo, difficilissimo il tenerlo ne'limiti: oltre aver i principi protestanti ricusato d'intervenirvi, e il renderne scabroso ogni passo con le loro pretensioni i re cattolici, e con le loro gare e male intelligenze i cardinali e le nazioni.[3] E dire che i principi si lagnavano di lentezza; che la discussione non fosse libera; che tutto già venisse disposto e deliberato da Roma; che i prelati troppo si affaccendassero intorno alla grandezza pontificale; essi che della lentezza erano causa co'loro intrighi per trarre il concilio ai

---

[1] CANTÙ, *Storia universale*, tom. V.
[2] Idem, ibid.
[3] Idem, ibid.

propri intenti: ma l'opera di Dio si compiva: dommi, dottrine, discipline della Chiesa, relative a sè e agli Stati, tutto vi fu mirabilmente definito e ordinato; e senz'altro cominciava in Europa una solenne ristorazione cattolica, la quale lentamente sì, ma sicuramente e pienamente procedendo, arriverebbe al suo fine. Ed oggi siamo di molto innanzi nel cammino: imperocchè le spaventose rovine sociali che da ogni lato ci atterriscono, non sono altro che l'annientamento della lunga congiura e guerra fatta contro la Chiesa: troni, dinastie, sistemi politici e dottrinali, forme più o meno artefatte di governi, tutto sparisce ed è portato via dalla procella: resta la sola società cattolica vera, che tra non molto si leverà trionfante fra l'universale stupore.

Il Botta terminando il suo rendiconto del concilio di Trento, esce in questa sentenza: « Puossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti.[1] » Stupenda confessione in sua bocca, dalla quale apparisce (ed egli forse non vi badò), che dunque divina è la Chiesa e divina fu l'opera del concilio. Come mai la gran rivelazione del protestantismo, la quale si spacciava dovesse portare la vera scienza e libertà ai popoli, non potè trionfare sopra una vecchia istituzione che aveva asservite per tanto tempo le nazioni d'Europa? Non fu così del Vangelo quando dagli Apostoli venne annunziato su la terra! Nè tale fin qui fu mai in alcun luogo l'opera della Chiesa. È poi falsissimo che il concilio non potesse fare che i protestanti diventassero cattolici. O le migliaia di conversioni, allora proprio

---

[1] *Storia d'Italia*, vol. I, lib. XI; Prato, 1861.

ottenute da Francesco di Sales nella Svizzera, non furono l'effetto di quest'avvenimento? E numerosissime ne otteneva il Borromeo nella Valtellina, aiutato da quell'insigne apostolo, e suo intimo familiare, dipoi vescovo d'Asti, che fu il Francescano Panigarola. E il ritorno sì prodigioso e consolante che vediamo oggi dell'Inghilterra in seno alla cattolica Chiesa, i vicari apostolici stabiliti dal regnante sommo pontefice Leone XIII nella Danimarca, nel Montenegro ed altrove, e l'ammirazione che nelle presenti terribili lotte sociali ha destato in tutto il mondo, e più nei protestanti che ne'cattolici, Roma pontificale e il vicario di Cristo che vi risiede, che cosa sono? Possibile che non si vegga in questi fatti la divina virtù della cattolica Chiesa, e Cristo che in essa vive e trionfa? Nè si mostrò meno ingiusto e inavveduto il famoso Storico nel soggiungere, essere da deplorarsi che il concilio, mettendo la falce nella mèsse altrui, non avesse per la potestà secolare quel rispetto che Cristo comandava avere.[1] Davvero! diremo dunque che la potestà secolare rappresentata in Francia da Carlo IX, il quale dal balcone del suo palazzo si divertiva ad archibugiare il suo buon popolo di Parigi; rappresentata in Spagna da Filippo II, che copriva col manto dell'inquisizione l'infamia delle sue proscrizioni politiche; in Germania, rappresentata da Ferdinando autore dell'assassinio del cardinale Martinusio, reggente dell'Ungheria; in Inghilterra, da Elisabetta che fece grondare i patiboli del più illustre e innocente sangue del suo paese; in Russia, da Ivano IV che rivaleggiò con Nerone, e forse lo vinse; nella Scandinavia, da

---

[1] Idem, ibid.

Cristierno che ne fu il terrore e l'abbominio; diremo che cotesta potestà secolare, sì benefica ai popoli mentre appunto si celebrava il concilio di Trento, sia da anteporre a quella dello stesso concilio e della Chiesa? Ah! se per somma sua ventura non fosse stata l'Italia il centro della cattolica fede e la sede del vicario di Cristo; se qui, come altrove, come in Germania, in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra, nella Svezia, nella Danimarca, avesse prevalso il nuovo vangelo luterano, la nostra storia, non meno di quelle, farebbe rabbrividire! Ben fu anche tra noi qualche mostro d'iniquità; ma ristretto nel suo palazzo, ne'suoi feudi, come ce ne dette il ritratto (ed è la storia appunto del tempo) ne' suoi *Promessi Sposi* il Manzoni. Ma nessun paragone può instituirsi tra l'Italia e gli altri popoli europei di que'dì: l'Italia difesa e protetta dal romano Pontificato, fu una vera oasi in mezzo a quell'universale sfacelo e a quelle paurose desolazioni.

Anche tra i segnalati beneficii venuti dal concilio di Trento vuol essere ricordato il catechismo romano che n'usciva, commesso a San Carlo Borromeo con altri collaboratori, di cui rivide lo stile il Manuzio, e venne pubblicato in italiano e in latino; poi diviso per capitoli; e infine per domande e risposte nell'edizione di Andrea Fabrizio. Libro ammirabile per eleganza e lucidezza di metodo, e che in poco contiene la somma di tutto lo scibile, adattato alla intelligenza dell'universale; lavoro, in cui l'impronta dell'intelletto italico spicca solennemente; e chi non vedesse la grande influenza che ebbe nel mantenere l'integrezza della scienza fra noi, salvandola dai terribili errori che la minacciavano, mostrerebbe di non intendersene: è sen-

tenza di Vincenzio Gioberti. Anche si rinnovò l'edizione della Bibbia, corrispondente ai progressi della filologia e della esegesi; tenuta, per il greco, quella di Roberto Stefano; e per il latino, dichiarata unicamente autentica la Volgata, ma senza determinare il manoscritto, o la stampa da seguire; onde anche a'cattolici era consentito scegliere quella che più lor piacesse. Se ne fece poi qualche versione novella, come quella di Ario Montano, e si variò l'antica, come avvenne nella edizione di Isidoro Clavio: soverchia licenza a cui pose freno Sisto V. Un'edizione finalmente sicura veniva fatta e divulgata per ordine di Clemente VIII. A Pio IV spetta anche il merito di aver chiamato a Roma Paolo Manuzio, perchè con gli insuperabili suoi tipi pubblicasse i Santi Padri. In somma, in Italia era un rinascimento di studi, di santità, di lettere, di arti, di vita civile e cristiana, che annunziava più lieti giorni alla Chiesa; mentre negli altri popoli europei continuavano guerre, distruzioni, rovine e sangue!

Pio IV, non compiuto il sesto anno del suo pontificato, spirava il nove dicembre 1565 nelle braccia di Carlo Borromeo e di Filippo Neri, che n'era stato consigliere ed amico; altra splendidissima gloria italiana, della cui memoria Roma tuttavia si allieta e conforta. Ultimamente ne faceva rilevare tutta l'importanza storica Alfonso Capecelatro. Nè meno di Paolo IV ebbe animo italiano Pio, e a'veneziani specialmente, come alla più antica e gloriosa potenza italica, addimostrò straordinario affetto. Maravigliosa poi fu la sua diplomazia nei tempi procellosissimi che correvano, per la quale compivasi il più grande concilio che ricordi la

storia, e veniva accettato da tutte le potenze rimaste cattoliche, benchè sì travagliate da sospetti, da diffidenze, da gelosie, da ostinate pretensioni verso la medesima Chiesa. No, nessuna gloria al mondo potrà mai eguagliare la gloria che in ogni tempo ebbe dal romano Pontificato l'Italia: per rinnegarla bisognerebbe addiventar pagani.

Siamo lieti che confermi questi nostri giudizi un recente scrittore di cose de' papi, già da noi lodato nella storia di Alessandro VI, vogliam dire il signor Raimondo di Soragna. Egli, in un suo lavoro sopra *Paolo IV e la preponderanza spagnuola* (lavoro non inferiore a quello sul Borgia), mostrato come la pace di Bologna, conchiusa il 1530 tra l'Italia e Carlo V, desse alla Spagna una preponderanza che tornava agli Italiani insopportabile, e vincolava ad un tempo il romano pontefice, in quanto principe e in quanto capo supremo della Chiesa: con rigorosa logica ne deduce, che giustamente tutti i pontefici fino a Paolo combatterono quella influenza in bene dell'Italia e della Chiesa. Quindi le tendenze, come vedemmo, di Clemente VII verso Francesco I; la politica dipoi meglio avveduta di Paolo III, per impedire la effettuazione de' divisamenti di Carlo, senza incontrare pericolose alleanze;[1] e finalmente la guerra aperta di

[1] Egli, a differenza de' suoi predecessori, Leone e Clemente, vide che altra via era da tenere per giovare all'Italia che non fossero le alleanze. A questo fine dava Parma al suo nipote: e questo gli serviva a svincolarsi dall'obbligo di partecipare ad ogni guerra cagionata dalla smania che i diversi invasori avevano di posseder Milano, di cui Parma era considerata come dipendenza. Così Paolo indicava coll'esempio (come nota il medesimo SORAGNA) la soluzione delle quistioni per le quali da mezzo secolo, per opera di stranieri, si combatteva in Italia; cioè di dare ad un terzo, italiano, le terre che quelli venivano tra noi a disputarsi. Ancora

Paolo IV per noi disopra descritta. Il lavoro che qui ricordiamo, vuol esser letto per intero; imperocchè è una bella rivendicazione, non solamente dell'operato di Paolo, ma dell'intera storia del romano Pontificato in quanto ha speciali relazioni con l'Italia. Ne diamo a verbo la conclusione, dove risponde ad un pubblicista italiano, che appunto invitava gli scrittori cattolici a studiare quella storia con sincerità di cuore e d'intendimenti.

« Ho voluto dunque riandare di nuovo i fatti, » (egli dice) « e ricercare le condizioni dei tempi in cui avvennero, senza prefiggermi prima la conclusione. Ho trovato un sovrano che non sopporta prepotenze nè di sudditi nè di vicini nel suo Stato; un principe italiano cui è infesta la dominazione straniera, e cerca come può di farla cessare; un papa che crede suo obbligo interessarsi e preponderare nelle questioni che dividono la cristianità, e tanto più quanto in queste quistioni è implicata la religione e la sussistenza del Cattolicismo. Ho confrontato il papa re con tutti gli altri principi italiani suoi contemporanei, e gli ho trovati tutti paurosi e tremanti innanzi al potente che comandava a casa loro, e farsi suoi servitori e strumenti a stringer vieppiù il giogo; sicchè pareva audacia quella di Venezia nel restarsene benevolmente neutrale. A Paolo IV

è da notare che Paolo, instituendo in Roma l'Inquisizione come supremo tribunale in cose di fede, stabiliva in somma una suprema corte a cui si dovesso aver ricorso da tutte le nazioni, quante volte la prepotenza de'principi, i quali a scopo politico tanto abusavano della religione, avesse oppresso coloro su'quali cadevano accuse. Ricordiamo che già da cardinale in Napoli aveva contrastato al governo di Spagna, il quale mostrava appunto cotesto spirito d'ingerenza nelle cose della fede.

mancò la fortuna dell'armi, e quella maggiore di ritrovar ministri onesti e capaci d'incarnare un pensiero buono: ma se queste due sfortune riunite bastassero per dimostrare la malvagità e l'impossibilità d'una istituzione, Dio ne scampi e liberi dalle illazioni che deriverebbero da questa sentenza. »[1]

[1] *Rassegna Nazionale*, 1.° Novembre 1884.

Capitolo Sesto.

Pio V inviato dalla Provvidenza a rialzare la Chiesa e l'Italia per l'effettuazione pratica del concilio di Trento in tutta l'Europa. — Il decadere e il risorgere delle nazioni; come si avverasse in Italia. — Precedenti della vita di Pio. — Fatto pontefice, chiama Roma e l'Italia a porgersi, com'è lor missione, modello di vita religiosa e civile a tutte le nazioni. — Due importantissimi documenti sopra il vero stato dell'Italia a que' dì e il governo di Pio: se ne fa il confronto col rimanente d'Europa. — Amore del pontefice verso tutti i principi italiani, e relazioni che tenne con essi, mirando al comun bene. — La Chiesa, monarchia universale; guerra contro i Turchi; vittoria di Lepanto; gloria che ne raccolse l'Italia; la quistione orientale a' dì nostri. — La lega stretta da Pio avrebbe salvato l'Europa dalle guerre fratricide di politica e di religione, se da' principi collegati non fosse stata rotta; diritto nel pontefice di sostenere la parte cattolica; difendendo la quale in Francia e in Inghilterra, difendeva l'Italia e l'Europa intera. — Maria Stuarda ed Elisabetta; il cattolicismo e il protestantismo; relazioni di Pio con Maria. — Ammirabile rifiorimento d'Italia; pretese di Filippo II dal pontefice fiaccate. — Come col Cattolicismo si rinvigorisse lo stato pontificio, e si porgesse esempio e scuola di sapiente reggimento e di economia sociale a tutta l'Europa. — Trattazione fattane dal Ranke. — Perciò fu possibile a'pontefici il tentare maravigliose imprese, alle quali nessun altro principe avrebbe osato commettersi. — Gregorio XIII; sua speciale missione, oltre quella ereditata da Pio; essa tornò d'immensa gloria all'Italia egualmente che alla Chiesa. — Gli studi e le scienze. — Le matematiche; l'astronomia; la riforma del calendario; il Minorita Ruggero Bacone. — Ammirabile amministrazione di Gregorio, per la quale sulle basi del diritto si svolgevano i principii che hanno creata la moderna economia delle nazioni. — Amore e imparzialità di Gregorio per tutte; prima per diritto l'Italia, sede del romano Pontificato.

In mezzo al terribile castigo che percuoteva l'Europa, rea di un'infame guerra da sì lungo tempo accesa per opera de'principi contro la Chiesa di Gesù Cristo; l'Italia sotto l'ali della pontificale difesa e protezione

espiava mitemente le sue colpe. Perchè, che cosa furono, insomma, le guerre in essa combattute dagli stranieri che l'occupavano, rispetto alle barbare e feroci carneficine che insanguinavano l'Alemagna, le Fiandre, l'Inghilterra, la Francia? Frattanto Dio soccorreva con un pontefice novello, che fosse pari alla grand'opera che si doveva proseguire, cioè il pratico effettuamento delle riforme tridentine, per cui Chiesa ed Italia si levassero all'antico loro splendore, ripigliando vigorosamente in tutta l'Europa la benefica azione, da cui già era stata fatta cristiana e civile, e che ora una feroce barbarie, ammantata del nome di Cristianesimo puro, aveva assalita con impeto infernale per annientarla. Scriveva già un oculato osservatore degli avvenimenti umani, che vi è un punto, così al salire come allo scendere, a cui giunte che sieno le cose di quaggiù, piegano indietro; punto non valicato mai, sia nel progredire sia nel decadere. Era questi il protestante Hume. E questo limite aveva Iddio stabilito ai popoli ribellatisi nel secolo decimosesto alla Chiesa. I protestanti credevano che fosse segnata la fine al romano pontificato, all'Italia, regina delle nazioni, alla Chiesa; invece accadeva tutto il contrario nel momento stesso in cui tenevano per assicurato il loro trionfo. Felicemente compiutosi il concilio di Trento, tutte le più ardue controversie erano state risolute; bisognava un pontefice eroico e santo ad un tempo, che ne ottenesse la pratica effettuazione; e la Chiesa lo riceveva nell'elezione di Pio V.

Vero è, chi non guarda che alla superfice delle cose, che così l'Italia come la Chiesa sembravano tuttavia decadere. Ma vuolsi osservare che nella vita delle nazioni non torna facile segnare così rigorosamente le epoche

della decadenza e del risorgimento, che si veggano in quel processo al tutto separate. Vi è sempre uno stato intermedio che partecipa delle une e delle altre; ed è quello dello spogliarsi che fanno i popoli di ciò che in essi non è più vita; appunto come si spogliano delle foglie gli alberi all'entrar dell'inverno: pare che si spoglino, e si spogliano veramente di quel che in essi fu già vita; ma un succo nuovo e vitale prepara dentro una nuova e più splendida vegetazione. Tale apparve l'Italia, tale la Chiesa, al tempo di cui discorriamo.

Antonio Michele Ghislieri nasceva in Bosco presso Alessandria nel Piemonte il 1504, e di freschissima età vestiva l'abito domenicano, alzandosi in breve per virtù e per sapere a'primi onori dell'Ordine. Priore in Vigevano, in Alba, in Soncino, veniva dipoi mandato inquisitore a Como, dove occorreva speciale vigilanza per impedire che le imperversanti eresie della Svizzera si diffondessero nella confinante Lombardia; e l'anno 1550 era chiamato commissario del Santo Uffizio a Roma.[1] Preghiamo il lettore a non ispaventarsene: imperocchè la storia ricorda tali atti da lui compiuti in sì temuto ministero, da farci giudicare ben altrimenti di quella instituzione, richiesta, in tempi d'ogni maniera bestiali eresie, a tutela della fede in Europa. Fu egli, certo, rigoroso; ma di quel rigore che è giustizia e carità ad un tempo, armonizzando stupendamente le due virtù e rendendole perfette; dacchè giustizia vera, senza affetto, torni assolutamente impos-

[1] *Relazione di Roma in tempo di Pio IV e di Pio V, letta in Senato da* Paolo Tiepolo, *il dodici marzo* 1569. Nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneti edite per* Eugenio Alberi, ser. II, tom. IV.

sibile, nè sia possibile affetto razionale, se ad un tempo non sia giusto. Tale fu la virtù del Ghislieri. Ecco dei fatti.

Sisto da Siena, abiurato il giudaismo, e acquistata alta riputazione per la profonda conoscenza che possedeva della lingua ebraica, non solamente ricadeva negli abiurati errori, ma si contaminava inoltre di profanazioni e scelleraggini che gli meritavano la pena di morte. Chi lo crederebbe? Il Ghislieri, non sapendo darsi pace che nel fior degli anni un sì vasto intelletto avesse a perire, avutolo a ripetuti colloqui, tanto seppe insinuarglisi, che lo indusse al desiderio della penitenza e all'amore di Cristo; dopo di che lo vestiva dell'abito del suo Ordine: e Sisto consacrava a severa virtù quella sua vita fuor d'ogni speranza racquistata, dedicando al suo salvatore, addivenuto pontefice, la *Biblioteca Santa*, prezioso frutto delle teologiche sue fatiche. Si paragoni il fatto con quello del Serveto, tratto barbaramente a perire da Calvino per ciò solo che professava opinioni contrarie alle sue.[1] L'altro fatto è questo. Predicava nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma l'illustre Francescano Felice Peretti: mentre saliva in pulpito gli venne porto un biglietto con queste parole: « Tu predichi ciò che non credi: sei un mentitore! » E tanto bastò perchè il sermone gli riuscisse talmente incomposto da far proprio dubitare della sua fede. Tornato appena in cella, vide presentarglisi un domenicano, che senz'altro piglia a interrogarlo delle cose testè predicate. Egli rispondeva

---

[1] Si vegga l'*Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Calvin par* M. AUDIN; Paris, 1856; e il tom. VII della nostra *Storia universale delle Missioni Francescane;* Prato (in Toscana), 1883.

così cattolicamente, che quegli gittategli le braccia al collo, se lo stringeva affettuosamente al seno. Il domenicano era il futuro Pio V, che abbracciava il suo successore Sisto.[1] Ci si rechino di simiglianti esempi dai furiosi predicanti dell'Alemagna, che pieni di birra nelle taverne, si minacciano con rabbia satanica; primo e più feroce di tutti Lutero.[2]

Vescovo da prima di Nepi e poi di Mondovì, da Paolo IV riceveva il Ghislieri la porpora il 1557, e succedeva su la cattedra apostolica a Pio IV il 1566.[3] Dio gli aveva preparati operosi collaboratori in Pietro d'Alcantara, in Francesco Borgia, in Giovanni di Dio, in Carlo Borromeo, ed altri già da noi ricordati, e in sante femmine, come Caterina de' Ricci, Teresa di Gesù, Rosa di Lima. Gridarono riforma i corifei del protestantesimo; ma offrendo in sè medesimi un ributtevole esempio di bestialissime passioni: gridò riforma la Chiesa, e ne applicò a sè le leggi con esempio ammirabile di evangelica perfezione. Gridò riforma l'eresia, togliendo all'uomo ogni morale libertà e assoggettandolo ad una

---

[1] Nè lo zelo, che in lui era vivissimo, dell'integrità della fede, lo distolse dal patrocinare una mitissima sentenza rispetto alle opere del Savonarola; e pontefice, agli ebrei battezzati concedeva di ritenere i beni che possedessero. (*Lett. di* ALESSANDRO DE' MEDICI *del 4 dicembre 1569*, nelle *Relazioni degli Ambasciatori*, nell'Archivio di Stato di Firenze; filza 3289); datore e protettore di quella libertà che Lutero, Calvino e Arrigo VIII dispensavano col capestro e col rogo!

[2] AUDIN, *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Luther*; Paris, 1850; e *Storia delle Missioni Francescane*, tomo citato.

[3] « Paolo IV, il quale si compiaceva grandemente dello zelo e severità sua nelle cose di Religione, lo creò cardinale per farlo inquisitore; onde poi, siccome Dio dispose, fu, dopo gran contrasto in conclave fra' cardinali, a' sette di gennaro mille cinquecento sessantasei, con mirabil concorso di tutti loro, inaspettatamente creato pontefice. » *Relazione di Roma*, cit.

inesorabile predestinazione, e negando la comunicazione della grazia per mezzo de' sacramenti, condannava l'uman genere a irreparabile dannazione;[1] la Chiesa, compiangendo tanto orgoglio e così spaventevole rovina d'anime, a conforto della povera umanità levavasi raggiante dell'eterna giovinezza della sua carità e del candore immacolato della sua fede; fede, vita dell'intelletto; carità che comunica allo spirito la vita stessa di Dio. L'Italia n'esultava, e l'umanità si sentiva rinascere, strappata alle fauci dell'inferno!

Il novello pontefice, educato alla severa virtù del chiostro, che gli restò indivisibile compagna sulla pontificia sede,[2] cominciava da sè e dalla sua corte la riforma che agli altri inculcava, e la sua pietà lo ispirava nel governo della Chiesa e dello Stato. Protesse la recente instituzione dei Monti di Pietà, e represse il brigantaggio con rigorosi provvedimenti. Presentatoglisi un contadino con l'offerta di dare in mano a' birri Mariano d'Ascoli, formidabile capo di masnade, Pio gli dimandava come farebbe. E rispostogli da quello, che facilmente lo attirerebbe in sua casa, da che in lui si confidasse; il pontefice indignato cacciava da sè il perfido traditore. Quale altro principe sarebbe stato capace di altrettanto? Ordinava un censo di tutti i miseri per udirli

---

[1] AUDIN, *Histoire de Calvin*, cit.

[2] « Pio V conosciendo che niuna cosa è più da lui che la religione, mette in questa ogni diligenza e pensiero, e non solo non ha lasciato pure una cappella od uffizio in tutto il tempo del suo pontificato, ma piuttosto ne ha aggiunto di nuovo. Dice spesso messa, o almeno ogni festa fa le divozioni sue divotissime, ed alle volte con lacrime; digiuna tutte le vigilie, quadragesima e l'avvento tutto; nè mai ha lasciato la camiscia di rascia, che come Frate incominciò a portare. » TIEPOLO, *Relazione* sopra cit.

e soccorrerli, e ogni ultimo mercoledì del mese, presenti i giudici, accoglieva sull'amministrazione o sulla ritardata giustizia ogni querela.[1] Roma e l'Italia dovevano presentare il modello vivo della riforma; e però esortava, scongiurava i cardinali a mettere ad effetto la grand'opera: il concilio aveva seminato, ora spettava a tutti l'innaffiare col sudore, il coltivare nella pazienza e nella vigilanza, per allontanare i semi della zizzania: ora si doveva vedere che l'Italia era il paese prediletto di Dio, e la romana Chiesa, la santa e apostolica Chiesa di Gesù Cristo. E non furono esortazioni vane. « Con mirabile zelo » (confessa il Ranke) « corresse immediatamente e portò a segno l'amministrazione romana.[2] » « Ha fatto riformare in molte cose » (scriveva il Tiepolo) « la vita de' preti e della corte; onde al presente d'altra maniera si procede a Roma di quello che prima si soleva, e gli uomini, se non sono, almeno paiono molto migliori.[3] » E più o meno si ebbero gli stessi effetti nelle province al pontificio governo soggette e in tutta l'Italia, la quale era ben altra da quello che la ritraevano i furibondi apostati alemanni: al che non si bada

---

[1] « Pio V, facendo punire aspramente ogni sorta di delitti, ha in grandissima parte levato l'uso degli accordi. Perseguita grandemente i fuorusciti, facendo per questo rispetto lega col vicerè di Napoli, e mandando contro di loro molta gente nella Marca. Ha chiamato più volte alla sua presenza tutti i magistrati di Roma, esortandoli ed ammonendoli di far buona e spedita giustizia; e finalmente ha ordinato una Congregazione pubblica, la quale fa ridurre ogni ultimo mercoledì del mese avanti a sè, dove è lecito a ciascuno di dolersi che la giustizia sia ritardata e male amministrata: cosa che giova per tenere a freno i giudici e le persone grandi, acciò che di loro non vada qualche richiamo al papa. » TIEPOLO, *Relaz.* cit.

[2] « Ce zèle admirable eut pour conséquence une reforme totale de l'administration romaine. » *Hist. de la Papauté,* tom. II, pag. 102; edit. cit.

[3] *Relazione* cit.

punto da noi; i quali non sentiamo rossore di farci belli delle infamie che ci ci lanciavano contro, come se il disonore del nostro paese valesse l'insulto che vogliamo fare alla Chiesa e al supremo suo capo! Or odasi quel che ne scriveva ad un vescovo, principe alemanno, un signore di colà, rendutosi in Roma mentre appunto dalla sètta luterana le eran gittate contro le più schifose infamie.

« Roma, nove aprile del 1566. Benchè abbia io a temere di parer trasgredire le leggi della modestia, osando con una lettera distrarre l'attenzione dell'Altezza Vostra da sì gravi e numerose occupazioni assorbita, massimamente in questo momento delle assemblee della nazione; tuttavia, certo dell'alta benevolenza di cui Vostra Altezza mi diede tante personali testimonianze, e confortato dalla memoria dello zelo che ha per la pietà e per la cattolica religione, con questa confidenza ho creduto che mi scuserà, se ardisco metterle sotto gli occhi qualche particolare ch'io stesso vidi qui durante la quaresima.

« Spesso udii e ripetutamente ho letto negli scritti de'nemici di Gesù Cristo e del mistico suo corpo, che è la santa Chiesa, de'ragguagli oltre ogni dire infami sopra la città di Roma; tanto che ero venuto al punto di credere, che pietà, religione ed ogni onestà ne fossero bandite, e che invece v'incedessero a capo alto l'empietà, l'impudicizia ed ogni altro genere di trascorsi. Per lo che sovente domandai a Dio, che mi accordasse la grazia di visitar l'Italia e Roma, per verificare i fatti e giudicare se stessero veramente come si affermava. Ed egli, che è sempre accanto a coloro che lo invocano, si degnò accogliere la mia preghiera, e m'offrì

questa bella occasione di veder ogni cosa personalmente. Oh! quanto è differente la realtà dalle relazioni con le quali gli empi non cessano di seminare la calunnia: me ne sono accertato di per me stesso, illustre principe. E se non sapessi che la moderazione piace all'Altezza Vostra, direi che proprio di questa specie d'uomini parlò Isaia nel suo capitolo ventottesimo, dove dice: Noi abbiamo riposte le nostre speranze nel mentire, e quindi la nostra protezione!

« Di fatti, se si deve rendere omaggio alla verità, perchè dissimulare quel che le mura, gli angoli delle vie, le case, le chiese di questa augusta città attestano sì altamente? Io debbo dichiarare che dal primo momento del mio soggiorno in Roma, vidi e vedo continuamente, non senza stupore e maraviglia, tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso raccogliersi in modo singolare agli esercizi di pietà. Durante tutta la scorsa quaresima, l'osservanza del digiuno fu sì esatta, le preghiere di coloro che si accostavano agli altari così ferventi, lo zelo religioso che mena a visitare successivamente le differenti chiese della città, sì grande, e sì numerosa la moltitudine che si accostava a deporre appiè de' sacerdoti le proprie colpe, e tanto sinceramente e visibilmente contrita nel dare soddisfazione alla giustizia divina, che il far di più tornerebbe impossibile. Ma è sopra tutto nella settimana, che a giusto titolo chiamiamo santa, da che ci metta sotto gli occhi la dolorosa passione del Salvatore, che tutti con più sollecitudine che mai si esercitavano in pratiche di religione; pratiche di tanta efficacia per moderare i nostri desideri, e per distaccare il nostro spirito dal troppo affetto delle cose terrene. Non ho espressioni per ritrarre quel che ho veduto

e sentito de' molteplici esercizi di penitenza e di pietà a' quali attendevano: il dormire sopra la nuda terra; le macerazioni del corpo; le veglie; le preghiere; i digiuni osservati con la più scrupolosa esattezza; e, per servirmi delle parole de' Santi Padri, tutti i più sottili studi della penitenza a fine di trovare i beni dell'anima, che sono i soli veraci. Imperocchè, da che Gesù Cristo, nostro maestro e capo, ebbe a patire per entrare nella sua gloria, fa di mestieri che i suoi servi soffrano quaggiù con lui, se vogliano godere (come dice San Paolo) della sua glorificazione; fa di mestieri che quaggiù sostengano travagli per riposarsi nel suo regno; che muoiano quaggiù con lui, a partecipare con lui della sua vita nel cielo. Sì, io vidi questa Roma, durante tutta la settimana santa, talmente appartata da tutti i negozi del secolo, e così sciolta d'ogni occupazione, eccetto che la meditazione dell'ineffabile beneficio, che è Gesù Cristo signor nostro offerentesi su la croce per noi come sacrificatore e come vittima, che non posso non sentirmi giustamente indignato contro coloro che non arrossiscono di sfigurarla, e non detestarne l'empietà nel mio cuore. E quando pure in sì grande affluenza di gente d'ogni nazione e di tutte le qualità, in una metropoli sì vasta, che a ragione vien chiamata il centro dell'universo, s'incontrasse un certo numero di malvagi e di depravati, che cosa se n'avrebbe egli a conchiudere? Si dovrà per questo condannar Roma intera, dove tanto largamente abbondano gli onesti e virtuosi, e che è la sorgente d'ogni bene? Ma là dove stavano Mosè ed Aronne, erano altresì de' mormoratori e sacrileghi, che Dio minacciava di bandire per sempre dalla sua faccia. E al luogo d'un Caifa e d'un Anna non erano stati

un Zaccaria, un Simone, ed altri giusti? L'immischianza de' buoni co' malvagi farà dunque che tutti sieno egualmente condannati? Or che! si disprezza e si abbandona un'aia, perchè col grano va mista la paglia dalla quale verrà nettato; o un campo, per le male erbe che vi nascono, e che sradicate verranno arse; o una rete, per ciò che co' pesci buoni se ne raccolsero alquanti cattivi? No, non si deve accusare nè condannar Roma per i vizi di pochi malvagi, che facciano onta alla virtù dei buoni. Ma veggo che mi lascio andare troppo oltre nel rispondere a uomini disdegnosi d'ogni ragione, qualunque ne sia il valore. Ritorno dunque a' buoni de' quali mi sono proposto di parlare, e il cui numero mi parve senza fine, e che nella settimana santa si accresce smisuratamente, presentando in mille modi frutti di penitenza.

« Che dirò io del giovedì santo, quando per l'ultima cena si presenta di persona il pontefice? Dio immortale, quale maestà nel contegno e nell'incesso! Al vederlo assidersi sul trono che gli è preparato, non solamente tu senti di credere al ministero che viene ad esercitare, ma al nobile suo tratto, all'espressione del volto, ai movimenti della persona, tu pensi di veder lo stesso Cristo! Aveva a' lati i cardinali tenuti in maggior pregio per virtù e per sapere: illustre assemblea, splendida della porpora che riveste, con in mezzo l'astro che è luce del mondo. Avevano numeroso seguito, con lunghe vesti che lor scendevano fino a' piedi; e su l'immensa piazza che si spiega davanti alla basilica di San Pietro, accalcavasi una moltitudine immensa e varia, accorsa da tutte le parti del mondo, la quale in atto rispettoso e supplichevole non levava gli occhi che

per rendere profondo omaggio a colui che è in terra il rappresentante di Cristo, e che non udiva senza commozione e terrore la sentenza di scomunica, letta ad alta voce in italiano e in latino da due cardinali a ciò deputati, in mezzo a'quali stava il pontefice. A quella lettura avresti detto che fosse scoppiato un tuono, e che venisse ripercosso dai cannoni dei forti, de'palazzi e del Castel Sant'Angelo. Mi parve, illustre principe, d'incontrarmi nel gran giorno del Signore, in quel giorno d'ira e di vendetta, quando si scuoteranno cielo e terra, ed egli, accompagnato da'suoi angeli, discenderà in tutta la maestà sua a giudicare il mondo, e gli uomini d'ogni luogo e d'ogni età gli si raccoglieranno dinanzi, aspettando la ricompensa o il castigo.

« Lo stesso giorno, tra il crepuscolo e la notte, vidi difilare una lunga processione di penitenti, i quali ordinatamente incedendo, detestavano le proprie colpe, profondamente dolenti d'aver essi causata la passione e la crocifissione di Cristo, d'essere stati la verga che ne straziò il corpo, e i carnefici che gli tolsero la vita; e si flagellavano con tali colpi su le spalle, che il sangue scendeva fino a terra. Spettacolo di tanta pietà da non poter frenare le lagrime! L'Altezza Vostra avrebbe veduto ben parecchie centinaia d'uomini assoggettarsi di piena volontà a quegli strazi, e si sarebbe trovata in impaccio per giudicare se que'colpi, ripetuti senza pietà, lor causassero maggior dolore o maggior consolazione.

« Dove si vide mai il simigliante in Alemagna? Dov'è il nostro dolore; dove i gemiti; dove le mortificazioni corrispondenti a'nostri peccati? Quanti sono tra noi i quali, portando il nome di cattolici, pensino seria-

mente alla penitenza? Ma qui faccio punto, per non parere che, lodando la pietà degli uni, colpisca troppo severamente gli altri. Queste associazioni di flagellanti sono assai numerose. Arrivata quella di cui parlo, alla basilica di San Pietro, fu lor porta a vedere la lancia con la quale Longino aprì il costato del Salvatore, e il velo su cui Cristo lasciò impresso il suo volto. Se avessi cento lingue e cento voci, non potrei dire i singulti, le grida, le preghiere, che s'udirono nell'inginocchiarsi così i flagellanti come la moltitudine accorsa ad accompagnarli. Ma non tacerò, e a voce e in iscritto attesterò solennemente in faccia a tutto il mondo, ch'io vidi le opere più maravigliose di pietà e di penitenza. Del resto, ho autorevoli testimonianze, che tutto questo non è punto nuovo in Roma: sotto il presente pontefice poi nulla fa caso; essendo a tutti talmente noti i suoi digiuni, la sua umiltà, la sua innocenza, il suo zelo per la fede, che ognun crede di rivedere in lui redivivo un Leone e un Gregorio il Grande. Io non pretendo di noverare e ritrarre qui le sue virtù conosciute all'universale: ma non esito a dire che, se Calvino fosse stato colpito dalla morte il dì della gloriosa e trionfante risurrezione di Nostro Signore, e moribondo avesse veduto questo santo pontefice coperto de'suoi abiti pontificali e con la tiara in capo dare con ammirabile gravità, ma senza fasto, dal trono su cui è portato, la solenne benedizione all'immenso popolo genuflesso; non esito, ripeto, a dire, che a questa vista colpito di terrore e penetrato da'raggi della luce divina che si diffonde dallo sguardo del capo supremo della Chiesa, avrebbe, non ostante le sue ripugnanze, riconosciuto e venerato in lui, con tutti i presenti, il vero rappresen-

tante di Cristo, e si sarebbe unito ad essi nel gridare ad alta voce: Viva il Papa![1] »

Tal'era Roma, tale, più o meno, l'Italia cattolica il 1566, quando nel rimanente dell'Europa, in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra, e altrove, un esercito di demoni più che uomini, tra bestemmie e orgie esecrande commettevano le più spaventevoli devastazioni, i più strazianti eccidi! Oh! no, per carità di patria, non che altro, non ci uniamo a que'ribaldi in ripetere le brutali calunnie e bestemmie che vomitarono contro di noi: non è compagnia d'uomini quella, ma di demoni! Punto di storia importantissimo, ripetiamo; e sa d'incredibile che sia tra noi chi si tenga quasi onorato di quelle infamie come se fossero una gloria, non una straziante umiliazione del nostro paese. Il fatto è che dall'Alemagna, dalla Svizzera, dall'Inghilterra e da tutti i paesi che apostatarono, ci si mandava in regalo quello che era loro merce soltanto: accusavano, infamavano, per trovare una qualsiasi giustificazione ai loro enormi delitti. E a confermarcene odasi un'altra lettera dello stesso testimone di veduta e alemanno (giova ricordarlo); tanto più che essa tocca più propriamente dell'azione personale del pontefice e dà de'preziosi particolari.

« Roma, addì nove di novembre del 1566. Illustrissimo Signore. Due specialissime grazie ci accordò per sua bontà Iddio: la prima di bene intendere quali, dopo le prescrizioni del concilio di Trento, vogliano essere le qualità de'vescovi della Chiesa; la seconda, di aver dato a questa un sovrano pontefice come dal concilio viene richiesto. Egli, di fatti, non ha misura negli

---

[1] Bzovius, *Annal.*, pag. 34 e 263; *Epistola ad Episcopum Egiatensem.*

sforzi che fa, sia con la parola, sia con l'esempio, per assoggettare ad una sapiente disciplina i costumi, e molto più per ricondurre alla severità de' nostri padri le forme del culto divino. Visitò personalmente le principali chiese della città, e il clero, a ciascuna di esse addetto, vivamente esortò con apposito discorso all'esatto adempimento de' doveri del proprio ufficio. Poi chiamati presso di sè tutti i magistrati e giudici della città, e tutti que' cardinali, inoltre, che tengono qualche parte di giurisdizione o di amministrazione pubblica, lor ricordò le obbligazioni che hanno, e il modo con cui debbono pigliar conoscenza delle cause lor sottomesse per discuterle e risolverle; e fu tale il suo parlare che pareva ispirato. Voi, signori cardinali, vi guarderete bene (egli disse) dal raccomandar persona che non sia in termini dalla giustizia non riprovati; e voi, signori giudici, se qualcuno vi venga con altri termini raccomandato, badate che è mala causa! Pubblicò in seguito un editto sul modo di vestire, sulla residenza, e su tutto ciò che concerne la vita de' cherici; editto che credo sia stato inviato alla Signoria Vostra illustrissima.

« I giuochi, i desinari sontuosi, i combattimenti dati a pubblico sollazzo, caddero in disuso; invece sono frequentati i divini ufizi, visitati gli ospedali, e cercate le confessioni e le comunioni in tutta la città. Le imposte, i diritti d'entrata e di uscita, furono in parte soppressi, o rimessi a tempo, e sopra tutto nel conferimento dei benefizi ecclesiastici ogni condizione pecuniaria venne bandita. La potenza ed il favore sono belli e spacciati, e alla religione e alle virtù è riserbato il premio. Vedendo con quale prudenza e maturità di consiglio siasi provveduto alle sedi episcopali, ognuno sente e giudica che,

se allo stesso modo si fosse fatto sempre per il passato, fiorentissimo sarebbe al presente lo stato della Repubblica cristiana. Nè per quanto il pontefice abbia a lottare contro gravi difficoltà, provenienti dal difetto di danaro, e non manchino consiglieri che vorrebbero veder riaperte le porte a somme considerevoli, mai non ha egli consentito. Solo ha permesso che si esiga l'ammontare di alcune tasse imposte dal suo predecessore, ma controllandole col suo sigillo, e assegnandone il prodotto ad opere esclusivamente pie. Quanto a sè, si tiene scrupolosamente agli statuti del concilio, ed ho potuto sapere con certezza, che in congiunture così difficili ha respinto parecchie migliaia di pezze d'oro che gli vennero offerte per una dispensa che soleva accordarsi ne'pontificati precedenti. Finalmente non passa dì che non tenga consigli, che non assista ad adunanze, che non abbia segnature, che non pigli parte ad altre pratiche concernenti il pubblico bene.

« Il giorno della festa del Santissimo Sacramento si fecero le preghiere pubbliche con grande solennità, specialmente la processione, e la singolare pietà del pontefice ne raddoppiò lo splendore. Quantunque non fosse punto in buona salute, e si trovasse in quel momento nelle mani de'medici, non però volle mancare di comparire in pubblico, e di portare attorno la città il Santissimo, non già assiso in trono, secondo la costumanza de'suoi predecessori, e col diadema in capo, (benchè dobbiam credere che quelli ciò facessero per santo fine); ma a piedi, incedendo con una umiltà e pietà che in tutti destava commozione. Fu questo al popolo spettacolo di grande edificazione, e che ha in esso eccitato un vivo fervore. Essendo stati annunziati

tre giorni di pubbliche preghiere all'occasione della vittoria riportata da Massimiliano sopra i Turchi, il ventotto di luglio e il primo e secondo giorno di agosto fu veduto celebrare la messa all'alba in San Marco; visitare a piedi, il primo dì la basilica di Laterano, il secondo quella di Santa Maria Maggiore, il terzo quella di Aracoeli; accompagnato da tutti i cardinali e vescovi che si trovavano in Roma, e preceduto dai collegi, dalle confraternite, e dal clero d'ogni ordine; seguito inoltre da tanta moltitudine d'ogni età e condizione che le vie non potevano capirla. È generale opinione che da cent'anni in qua non siavi stato un pontefice, il quale raccogliesse tanto e sì lieto e pietoso concorso nella celebrazione delle sacre funzioni. Niuno in città si è ammalato o sentito affranto in una stagione dell'anno così pericolosa in questi climi. Ma l'universale movimento venne superato da quello del santo pontefice, che senza la minima apparenza di debolezza precedeva tutti con le mani giunte in atto di preghiera, mostrando con l'atteggiamento di tutta la persona che veramente patrocinava la causa della Chiesa appresso colui del quale è quaggiù vicario e rappresentante supremo. Il quale religioso rispetto s'accrebbe anche di più al vedere che gli spiriti immondi lasciavano parecchie donne da essi ossesse: ed è tal fatto di cui niuno può dubitare. Imperocchè all'avvicinarsi del pontefice udivansi grida orribili, mentre quelle si agitavano in violenti e detestevoli movimenti, accompagnati da paurose convulsioni. All'aspetto di lui e al venir tocche dalla sua stola gemevano come prodigiosamente sofferenti di corpo e di spirito; poi cadevano d'un colpo lunghe a terra quasi fossero morte. E da quell'istante

riacquistavano la sanità, libere da ogni strazio. Queste donne, liberate dal pontefice, sono conosciute da tutti; e così que' di casa loro e i vicini, affinchè niuno possa dubitarne. Preghiamo Dio che conservi sano e salvo il più lungamente che sia possibile questo degno rappresentante della sua potenza e bontà. Io poi in tutte le mie preghiere dimando anche che faccia paghi tutti i voti sì degni dell'Altezza Vostra.[1] » Qualcuno forse riderà di questi documenti: a noi invece paiono un rinfrescamento di storia, da cui piglia essa novella vita. Ed ora proseguiamo.

Quanto Pio amasse, e sinceramente, tutti i principi d'Italia, si rileva dalle relazioni di Paolo Tiepolo ambasciatore di Venezia:[2] solo lo angustiava il favore che qui e là vedeva dato, più o meno, a'novatori, perchè vi vedeva gravissimi pericoli della fede e del comun bene:[3] quelli poi che lo secondavano nelle cose della religione, accarezzava e favoriva quanto potesse; ma senza ledere mai la giustizia in danno altrui. Ciò si vide nella controversia nata tra il duca Cosimo di Toscana e la Repubblica di Lucca per il possesso del Monte di Gragno.

---

[1] Ibid.

[2] *Relazione di Roma in tempo di Pio IV e di Pio V, letta in Senato da* PAOLO TIEPOLO, *dodici marzo* 1569; nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneti, edite da* EUGENIO ALBERI, serie II. tom. IV. E al cardinale Gambara diceva, saper benissimo « che la Repubblica di Venezia è principe libero, e che non ha superiori, e che è il sostentamento della libertà e della gloria d'Italia; la quale, se non fosse il petto di quella serenissima Repubblica, saria già molto tempo la preda degli oltremontani. » Pensava adunque anche alla libertà e alla gloria d'Italia, nè bramava punto che rimanesse preda di forestieri. Vedi il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. XI, pag. 16.

[3] Veggasi quel che il TIEPOLO narra rispetto a'duchi di Savoia e di Ferrara, del granduca di Toscana, dei duchi di Urbino, e Parma e delle Repubbliche di Genova e di Lucca.

Avendo i lucchesi fatto a lui ricorso, ne volle da principio ben chiarite le ragioni; e come le vide star dalla parte loro, non esitò un istante a sentenziare per essi. Il fatto è narrato dal Mazzarosa come segue: « Nelle questioni definite tra Firenze e Lucca dal lodo di Leone X il 1513, fuvvi quella del Monte di Gragno, il cui possesso fu lasciato a' lucchesi per anni cinquanta, dopo i quali si potevano ventilare le ragioni della proprietà di detto Monte. Ora finito essendo il tempo prescritto, si riaccese questa questione tra Firenze e Lucca. Non fu difficile lo indurre Cosimo a convenire che il papa come arbitro finisse la lite. Il che piacque moltissimo a'lucchesi, perchè niente avevano a temere da Pio, il quale anzi era loro affezionato. La sentenza fu pronunziata il 1570 conforme alla giustizia della cosa e alle speranze de'lucchesi; di modo che il Monte di Gragno rimase aggiudicato in perpetuo a Lucca, e questa fu gravata di una correspettività in danaro verso i Borghigiani, di scudi cento trenta in oro all'anno.[1] » Fin qui il Mazzarosa; ma egli errava nel dire che i lucchesi avessero fatto ricorso a Pio per quella contesa: il fatto è che egli s'offrì da sè mediatore per conciliarli col granduca di Toscana; e questo ne accresce il merito, assumendosi una pratica non facile a condurre a termine felicemente, e che gli avrebbe cagionato gravi disturbi.[2]

[1] MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, lib. VIII. Errava dunque il TIEPOLO insinuando nella sua relazione, che il pontefice « non si sarebbe mosso a loro favore. » *Relaz.* cit.

[2] Lett. del 18 ottobre 1569 nelle *Relazioni degli Ambasciatori*, nell'Archivio di Stato di Firenze, filza 3289. Da un'altra lettera della stessa filza, abbiamo che liberava l'Ospedale di Santa Maria Nuova e degli Innocenti da ogni gravezza passata, presente e futura.

Ma per il vicario di Cristo non esiste soltanto l'Italia, pur a lui sempre specialmente diletta: agli occhi suoi la Chiesa è una monarchia senza confini, ove non si conoscono distinzioni di schiatte, nè divisioni di territori: di fatti, quel che l'ambizione umanitaria va oggi sognando per la ricostituzione del mondo scosso nelle sue basi, dalla Chiesa venne tentato da secoli; e però è che la biografia d'ogni pontefice diventa più o meno la storia dell'intera umanità nel tempo in cui visse. Tre distinte politiche incontriamo nel cinquecento: la protestante che si agitava convulsivamente nel disordine intellettuale e sociale, e pigliava le difese dei Turchi: la machiavellica, o principesca, che discuteva, combatteva, o piegava secondo il volgere della fortuna; unico movente l'egoismo e l'interesse proprio: e per ultimo l'ecclesiastica, che invocava dommi eterni e divini; la quale pur variando indefinitamente ne'pratici giudizi e nell'azione secondo i tempi e le circostanze (norma però sempre i principii suddetti), non è che la sapiente applicazione di essi. E non è pertanto immobilità, ma azione perenne, sempre sapientissima, perchè conforme all'infinita sapienza di cui attua i concetti per mezzo dell'uomo. Difatti, l'eterno comprende in sè tutte le forme e le varie combinazioni e nature degli esseri creati con le loro leggi e variazioni: altrimenti, il mondo non sarebbe che un terribile fato. E però la perseveranza de'romani pontefici nel respingere le minacce mussulmane, e salvar l'occidente dalle orientali invasioni (fatto che datava dalle prime crociate), veniva coronato d'un immenso successo a Lepanto per opera di Pio, restandone attonita tutta l'Europa, e l'Italia raccogliendone una gloria che non ha l'eguale.

E così la voce del gran pontefice fosse stata ascoltata come si conveniva, nè l'iniqua politica principesca si fosse intromessa a guastare l'eroica impresa: Egitto e Grecia sarebbero oggi province cristiane, e Gerusalemme, sorella di Roma; nè ora vedremmo tutta sossopra l'Europa per quella terribile questione, se cioè debba prevalere la barbarie orientale e nordica all'incivilimento cattolico. Grazie a'romani pontefici non è più il Turco che minaccia, ma una colossale potenza barbara e selvaggia, mortale nemica del Cattolicismo, la quale ad ogni costo vuole sua la preda, e addivenuta a poco a poco così formidabile per non aver dato ascolto l'occidente al vicario di Cristo. Nel momento in cui scriviamo queste parole, è un'ansia universale per le incertezze del conflitto balcanico: faccia Iddio che, se la lotta rompe, i torrenti di umano sangue che si verseranno, riescano a trionfo della vera fede e con essa della vera civiltà e della vera libertà delle nazioni. Ma sarà ciò possibile con la guerra che da per tutto si è riaccesa contro la cattolica Chiesa? A far ben rilevare la parte gloriosissima che tenne l'Italia nel gigantesco avvenimento di Lepanto per essere stata, com'è suo provvidenziale destino, il braccio destro del pontefice romano, e l'immensa luce che quel fatto riverbera sopra la sua storia e su quella del romano Pontificato, ne riserbiamo la particolareggiata narrazione ad un Capitolo appresso, non potendola dar qui senza una digressione che troppo ci dilungherebbe dall'argomento che discorriamo.

Adunque dicemmo di sopra, che la voce del gran pontefice non venne ascoltata come si conveniva. Difatti, che cosa non fece egli per rilevare le monarchie e i

principati d'Europa dall'abisso in cui l'eresia gli aveva trascinati? Dalla quale lega, a difesa della fede, sarebbe uscita pienissima l'altra per la tutela della civiltà contro la ferocia turca. A Massimiliano II, succeduto nel 1564 al padre suo Ferdinando, inviava l'illustre cardinale Commendone, per premunirlo da nuove sorprese dei protestanti, e gli mandava soccorsi contro i Turchi. In Francia, dove la guerra fratricida era stata accesa da Calvino, come Lutero aveva fatto in Germania, difendeva con le proprie forze Avignone, e avvertiva Carlo IX e Caterina de' Medici a non fidarsi dell'apparente quiete degli ugonotti; e i fatti mostrarono che giuste erano le sue ammonizioni. Mancò un pelo che la corte non cadesse nelle loro mani a Monceau; poi di notte e a stento il re potè evadere da Meaux a Parigi; e nella battaglia di San Dionigi perdeva il fedele Montemorency. E allora fu che gli ugonotti, incorati dalla guerra delle Fiandre, flagello che quel paese sventurato riceveva dalla apostasia germanica, rovesciarono monasteri ed altari; dispersero le reliquie de' santi; di San Martino a Tours; di Sant'Ilario a Poitiers; de' Santi Ireneo, Giusto e Bonaventura a Lione;[1] profanati i vasi sacri, oltraggiata l'ostia in modi che non osiam dire, spogliati i cittadini, e donne e fanciulli ad ogni peggiore strazio condannati. Si rimprovera a Pio V che mandasse avvisi e soccorsi alla Francia; si piange su l'inquisizione; e agli orribili fatti dell'eresia non si dà una lagrima! Perchè il pontefice non avrebbe mandato soccorsi e cercato sostegno a' cattolici, se gli ugonotti erano stati i primi a cercar l'alleanza de' principi apostati di Ale-

---

[1] Veggasi la *Storia universale delle Missioni Francescane*, vol. VII.

magna e di Elisabetta d'Inghilterra, per spegnere in Francia il Cattolicismo, ed essi i primi avevano cominciato le ostilità dopo il funesto congresso di Poissy?

Quella difesa, era la difesa della Chiesa e dell'Italia. O crederemo noi che, vincitori i congiurati, l'Italia sarebbe rimasta illesa? Nè vale travisare i fatti: la storia dà alla scuola anticattolica una solenne smentita.[1] Pio

---

[1] Citeremo qui il De Falloux. « L'école historique » (dice l' illustre scrittore) « qui s'est donné pour thème le perpétuel dénigrement des catholiques, tient beaucoup à leur imputer les premiers torts de l'agression et les premiers traités avec l'étranger, tandis que c'est précisément le contraire qui se trouve vrai; et il suffit, pour en demeurer convaincu, d'ouvrir les annales de l'époque, particulièrement l'Histoire du president de Thou, écrivain contemporain, témoin éclairé, et qui ne donne prise à la critique que par son penchant incontestable en faveur des protestants. Quoique ceci fût arrivé contre l'intention et la volonté du duc de Guise (dit-il aprés avoir retracè la scène sanglante de Vassy), cependant, pour se justifier lui et les siens, il fit venir plusieurs des principaux protestans, qui avaient été pris, et il leur fit une vive réprimande de ce qu'ils avaient donné occasion à l'émeute, par des assemblées illicites et defendues. (De Thou, tom. IV, pag. 169.) Mais les protestants n'étaient plus disposés a écouter ces remonstrances, et nous transportant parmi les amis de Coligny, De Thou ajoute: On entendit de toutes parts les murmures et les plaintes des troupes qui disaient hautement; qu'il n'était plus besoin de conférences; qu'on perdrait l'occasion favorable qui se présentait de vaincre; qu'ils aimeraient mieux être réduits aux plus fâcheuses extrémités, que de se voir ainsi amusés par tous ces délais; que le prince n'avait qu'à les mener à l'ennemi, puisque les affaires en étaient au point qu'elles ne pouvaient plus être terminées que par les armes. Là disparut cette belle discipline dont nous avons parlé, et le soldat s'abandonna au pillage et à cette licence qui avait commencé avec les guerres civiles: elle s'accrut ensuite tellement qu'on oublia bientôt les lois de la guerre, et qu'à la honte et au grand chagrin des chefs, ce royaume si florissant se vit saccagé, ravagé et ruiné d'une manière déplorable. (idem ibid.) Et cet animosité ne s'emparait pas seulement des hommes qui portaient les armes: de Thou rapporte qu'au commencement de septembre 1562, La Rochefoucauld assembla un synode a Saintes; où assistèrent environ soixante pasteurs ou ministres. La question de la paix ou de la guerre fut traité sur toutes ses faces, et après avoir balancé les raisons pour et contre, on decida unanimement que la prise d'armes était juste, legitime, et même nécessaire. (ibid. pag. 264.) Les protestants, il est vrai, préten-

si volgeva per soccorsi a Venezia, potenza italica; scongiurando ad un tempo Filippo II a provvedere alle

---

daient que le roi était captif dans les mains du triumvirat catholique, et leur révolte, même declarée, conservant encore quelques expressions de fidelité, pourrait prêter à l'équivoque, si la portée de leurs intentions ne se trahisait incontestablement par leurs relations avec les ennemis extérieurs de la France. Dès le mois d'avril 1562, les protestants signérent un traité avec les princes alemands, par le quel on reconnaissait et on declarait le prince de Condé legitime protecteur et défenseur du royaume de France, et en cette qualité on lui jurait et promettait obéissance à lui, ou à celui qu'il nommerait pour remplir sa place. On s'engageait, pour l'exécution du traité, a lui fournir les armes, les cheveaux, l'argent et tout ce qui était nécessaire pour faire la guerre; à se rendre au premier ordre du prince ou de son lieutenant; enfin on se soumettait à toutes sortes de peines et de supplices si l'on manquait en quelque chose à son devoir. (ibid. p. 181.) Dans l'obligation de justifier cette démarche, les protestants publièrent un prétendu traité, signé avec le roi d'Espagne par les triumvirs conjurés: c'est ainsi qu'ils désignaient le duc de Guise, le connetable et le maréchal de Saint-André. De Thou reconnait lui-même que cette pièce était apocriphe, et ce qui aurait dû la décrier dès son apparition, c'est qu'on la présentait comme ayant été delibérée et confirmée au concile de Trente. Ainsi la première base du manifeste protestant était, comme de coutume, une insigne calomnie contre l'Église. On ne s'en tint pas là. Le 20 septembre de la même année, en meme temps qu'apparissait la consultation du synode protestant, Élisabeth signait un traité, qu'elle se hâta d'exécuter, en vertu duquel elle fit transporter six mille anglais en France, dont trois mille au Hâvre, et trois mille pour être employés à la garde de Rouen et de Dieppe: 140,000 écus d'or furent prêtés au prince de Condé et, à ces conditions, dit de Thou, on ajouta la clause ordinaire: sans que ce présent traité puisse prèjudicier au droit de la reine d'Angleterre sur Calais. Hume, historien anglais et protestant, se montre en cette occasion plus français que la plupart des historiens philosophes du siècle dernier, car il laisse échapper cette leçon sévère: Toute la France fut généralement indignée (dit-il) du traité du prince de Condé avec Élisabeth. Il était naturel que l'on fit la comparaison de la conduite de ce prince avec celle du duc de Guise. Celui-ci, après avoir chassé les anglais du royaume en avait interdit pour toujours l'accès à ces fiers et dangereux ennemis; l'autre par sa trahison, les rappelait dans sa patrie, et leur en ouvrait l'entrée jusqu'au centre de l'État. (Hume, tom. IV, pag. 67.) M. Capefigue, que nous citerons comme l'un des plus rècents investigateurs en cette matière, laisse échapper, quoiqu'à regret, ce aveu formel: Les calvinistes sont le parti anti-

Fiandre, nelle quali desiderava sconfitta l'eresia, non accresciute le sciagure.[1] E però, difesa similmente dell'Italia, della Chiesa e della pace e prosperità delle nazioni europee, fu la protezione che egli tolse della Stuarda, scomunicando Elisabetta. Certo i tempi erano mutati: ma, oltre che in tali periodi di transizione torna difficilissimo far giudizio del pratico operare, anzi il più delle volte si tiene sventuratamente la via opposta a riuscire (causa e i limiti dell'umano intelletto e il timore di aggravare i mali, a'quali si vorrebbe

---

national, un parti de morcellement, un féderalisme provincial: ils font ravager la France par les reîtres et les lansquenets; et il faudra bien dire une fois pour toutes que le parti catholique et des ligueurs conserva seul la nationalité française. (*La Reforme et la Ligue*, p. 174, edit., in-18.) Coligny ne dèmentait pas non plus Luther dans sa préférence accordée aux Turcs sur les catholiques: dans une mémoire qu'il adressait à Charles IX, en 1572, on lit ces propres mots: Pourquoi retient-il (Philippe II) par violence le royaume de Navarre qu'il a envahi sur des rois vos alliés, pourquoi la haine que l'on à pour les Turcs doit-elle tourner à l'avantage d'un prince qui doit être plus détesté des chrètiens que le Turc même, par la raison qu'un chien qui devore un chien, est plus odieux qu'un loup qui exerce la meme violence? (DE THOU, tom. IV, pag. 345.) Il est impossible de ne pas constater ici que, même sous Louis XIV, les protestants se montraient encore fidèles a ces traditions des premiers maitres: Jurieu n'hésitait point a regarder les Turcs comme envoyés en Europe par la Providence, pour travailler avec les reformés au grand oeuvre de Dieu! » (*Hist. de Saint Pie V*, tom. I chap. IX. Compensi la lunghezza di questa nota l' immensa luce che sparge su l'azione del romano Pontificato a que'dì, senza del quale si sarebbero veduti protestanti e turchi congiunti a soffocare la Chiesa, e a sterminare l'Italia, frementi contro il vicario di Cristo, a cui n'è affidata la difesa e la salvezza. La congiura era universale, nè altro che una potenza sovrumana ed universale poteva sgominarla.

[1] E ripetutamente gli chiedeva conto dell'uso che faceva dell'Inquisizione, avendone avuto più d'una volta straziato il cuore. Nè dimenticava le Americhe, ricordandosi che la Provvidenza aveva rivelati que'miseri popoli, non perchè avessero dal vecchio mondo corruttela e sterminio, ma amore ed edificazione. Veggasi l'*Histoire de Saint Pie V par le* COMTE DE FALLOUX, tom. II; Paris, 1868.

portar riparo); s'ingannerebbe d'assai chi pensasse che, comportandosi il pontefice più rimessamente, l'infelice Maria e il Cattolicismo si sarebbero là salvati. Noi ne abbiamo accennato le ragioni parlando del padre suo Enrico: qui vuolsi aggiungre che a testimonianza dell'Hume, già per comandamento della figliuola della Bolena ben più che ottocento vittime avevano lasciato il capo sotto la mannaia per causa di religione! Maria Stuarda rappresentava il Cattolicismo; Elisabetta, salita appena in trono, non lasciò alcun dubbio che metteva sè stessa e la nazione a capo dell'Europa protestante: per lo che cadutale nelle mani l'infelice regina di Scozia, ne fu inesorabilmente stabilita la fine. Pio consolava quella sventurata nella prigione con parole di tenerissimo paterno affetto.

« Scorrendo, o diletta figliuola, le lettere che da tua parte ci furono consegnate il venticinque di ottobre, con le quali ci ragguagliavi della tua sventura » (le scriveva il sette di gennaio del 1570), « ce ne sentimmo profondamente commossi, e dentro di noi provammo tutti i tuoi strazi e dolori. Ma vedendo chiaramente che tu cadesti in tanto infortunio per la difesa della cattolica fede, ne avemmo qualche sollievo: imperocchè stando così il fatto, tu non puoi esser tenuta, secondo che dice il Redentor Nostro, in conto di sventurata, nè portarne il nome. Come potresti così chiamarti, se la persecuzione che t'incolse, fu per la giustizia, cioè per mantenere nella sua integrezza il culto di Dio; se per sì nobile fine non esitasti d'incontrar travagli e pericoli; se per il tuo attaccamento alla cattolica fede, cacciata dal regno, non sentisti orrore della prigione e delle catene? Dure prove, al certo, son

queste, o dilettissima figliuola, ripugnanti all'umana infermità; ma l'amor di Dio, che è sopra ogni altro, può renderle care e tollerabili. E però, figliuola dilettissima in Cristo, benchè lontana dalla tua patria e in mano di una straniera; benchè desolata per tante perdite e sciagure del tuo regno; non volerti abbattere nè per l'eccesso de' mali che sei costretta a tollerare, nè per la memoria dei beni perduti; chè non gli onori, i regni, od altri beni qualsiansi di quaggiù, dobbiamo noi cercare, dai quali domani dovremo dipartirci; sì i beni che dureranno eternamente; solo temendo de' mali che i reprobi sostengono senza fine. » Poi le promette che farà quanto è in suo potere per salvarla. E per verità, che cosa non fece? Ma invano; da che, come abbiamo detto, ella rappresentasse il principio cattolico di fronte al protestante; onde caduta in potere di Elisabetta, n'era inevitabile la condanna. Chi però non preferirebbe nella storia la figura della vittima a quella dell'ipocrita e sanguinaria persecutrice? Nè erano questi soli gli strazi che Pio riceveva dal settentrione: anche la Svezia e la Danimarca avevano veduto perire il Cattolicismo sotto i colpi d'atroci persecutori,[1] e due soli regni duravano fedeli a Roma, la Baviera e la Polonia; onde a Sigismondo Augusto inviava Pio l'illustre cardinale Commendone, il quale rese segnalati servigi alla Chiesa, di cui rappresentava egregiamente la maestà e la dolcezza.

Frattanto l'Italia in quelle universali desolazioni pacificamente progrediva. Quali avvenimenti la travagliarono? In ogni sua parte effettuavasi la riforma

[1] Veggasi la *Storia universale delle Missioni Francescane*, vol. VII.

di Trento; ripugnante la sola Venezia in alcuni punti di disciplina; ma tutelando il domma, e dando man forte ai vescovi nella riordinazione dei costumi. Nella diocesi di Verona Matteo Giberti diveniva il modello de' vescovi, e Carlo Borromeo ne venerava l'immagine sorpassandolo. Carlo poteva risplendere in Roma fra i porporati: ma persuaso che il cardinal vescovo non ha diritto di appropriarsi le mense commettendo ad altri la residenza e le fatiche de' suoi personali doveri, lavorava con ardore a diboscare l'ardua sua diocesi di Milano. Predicazione, conferenze ecclesiastiche, erezione di seminari, sei concilii provinciali illustravano il suo prodigioso apostolato. Visitava la diocesi ne' più umili casolari e su le più aspre montagne, promovendo da per tutto il catechismo tridentino, e quella piana e dottrinale predicazione che dà soda ed illuminata religione. Il clero si rigenerava e il popolo addiveniva vero gregge di Cristo: per lo che Milano apparve in breve così trasformata, che Gabriele Paleotto esclamava: « Come ti loderò, o Milano, la più bella delle città?. Io ti saluto, o novella Sionne, per la scienza e per la santità di cui risplendi! » Nè fioriva meno la Toscana, dove Cosimo per la sua religione era stato coronato granduca:[1] alla quale creazione opponendosi l'oratore cesareo, Pio rispondeva, ben poter creare dei duchi chi aveva creato gl'imperatori! Ripugnava Filippo II a

---

[1] Circa la dominazione de' Medici in Toscana, osservava ottimamente il CAPPONI nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, che quella dominazione i fiorentini se la imposero da sè stessi, decaduti nei loro costumi: e così è sempre. Oltre a ciò notava benissimo CESARE GUASTI, che poi non fu tutto male in quella dominazione, ma ci fu del bene. « Io son fermo nel credere » (egli scriveva) « che la dinastia de' mercanti fiorentini ci sal-

ricevere i messi apostolici per la visita e riforma delle chiese di Napoli e di Sicilia, pretendendo che per il famoso tribunale detto della Monarchia Siciliana, ossia per un privilegio accordato da Urbano II a que're, ei fossero i legati nati della Sede Romana. Ma Pio rispondeva, quel privilegio, se pur fosse vero, essere stato mille volte abusato, nè l'interpretarlo appartenere ai re, ma al vicario di Cristo; divina poi essere la missione di reggere e riformare la Chiesa, non dipendente da beneplaciti d'imperanti. E vinse. Che se tollerò qualche resistenza dallo stesso Filippo e da Venezia (eroica tolleranza in tutti i pontefici per amore del bene), fu prudenza per menare a felice esito la lega contro i Turchi. Il domma era in salvo; la riforma avviata; col tempo l'opera sarebbe compiuta.

In tal modo (dice il Ranke) rinvigorito di novelle forze il Cattolicismo, si avanzava contro il protestantismo con la certezza della vittoria.[1] Difatti, paragonandoli l'uno con l'altro (continua l'illustre storico), si

vasse da una successione di vicerè spagnuoli; che fra gli Strozzi e i Medici vi fosse poco da scerre; che tra i peccati di casa Medici non sia da mettere l'aver dato alle lettere e alle arti favore. » Bensì è da dolere, come dicemmo altrove con lo stesso scrittore, che lettere ed arti s'informassero del rinascente paganesimo. Di Cosimo poi giustamente egli sentenziava: « Cosimo, non potuto liberamente giudicare dai contemporanei, mal fu saputo dai posteri; ma chi davvero vorrà scrivere di lui dovrà rallegrarsi con la Toscana, che al sovraggiungere di una vita nuova, inevitabile, piuttosto che un vicerè spagnuolo, le toccasse un duca cittadino; e cittadino di gran mente, e nelle qualità dell'animo nè minore, nè peggiore di quei potenti fuorusciti, che ugualmente avrebbero raccolto dalle mani della fortuna lo scettro della patria; se poi meglio adoperato, non sarà chi osi asserirlo. » *Belle Arti, opuscoli descrittivi e biografici*, pag. VI e 217; Firenze, 1874.

[1] « Le catholicisme avait recouvré de nouvelles forces et plein de cette énergie que les derniers événements lui avaient rendue, il s'avançait à la

trova che il primo già possedeva un immenso vantaggio in quanto che aveva un punto centrale e un capo che ne governava l'azione. Imperocchè, il pontefice non solamente poteva riunire ad un comune scopo le forze di tutti i principati rimasti cattolici; ma inoltre possedeva uno Stato così ordinato e forte, da potervi largamente concorrere con le proprie.[1] Certo, egli non aveva più quella preponderanza politica su l'Italia, che fu ad essa tanto benefica all'epoca de' Comuni: ma oltre la potenza spirituale, così solennemente rinvigorita, lo stato pontificale erasi talmente ordinato nell'amministrazione e rifiorito nelle finanze, da porgersi modello a tutti gli altri, e dare al suo capo un'importanza ed influenza grandissima nello svolgimento degli affari generali d'Europa.[2] E qui non possiamo a meno di non riferire la stupenda esposizione che del governo dello Stato della Chiesa a que' dì e delle sue finanze lasciava nella sua *Storia del Papato* il medesimo storico alemanno: esposizione di fatti così solenni ed importanti, e di un'evidenza così luminosa, che invano si tenterà di negarne, o di attenuarne il valore, e resterà una delle più belle e stringenti apologie della pontificia dominazione e de' benefizi immensi che all'Italia ne de-

---

rencontre du protestantisme pour le combattre et avec l'espérance de le vaincre. » *Hist. de la Papauté,* tom. II, lib. IV, pag. 181, ediz. cit.

[1] « Et le comparant l'un à l'autre, on trouve que le premier possedait déjà un immense avantage, en ce qu'il avait un point central et un chef qui dirigeait chacun de ses mouvemens. En effet, le pape pouvait non seulement reunir pour un but commune les efforts de toutes les souverainités catholiques, mais encore il gouvernait par lui-même un état devenu assez puissant pour apporter aussi une large part dans la réunion de toutes ces forces. » Ibid., pag. 182.

[2] Ibid.

rivarono. Essa comprende nel classico lavoro dell'egregio autore cinquanta pagine in ottavo:[1] noi ne daremo il compendio, che nel suo *Secolo di Leone X* ne pubblicava il Dandolo, celebrandone l'autore.

« Le relazioni del cinquecento » (egli dice) « non hanno parole che bastino a magnificare la fecondità del patrimonio di San Pietro. La vaghezza delle feraci pianure attornianti Bologna, e disseminate per la Romagna, ovunque allegrate dai giocondi prospetti dell' Appennino, era divenuta proverbiale. Noi viaggiamo (scrivevano gl'inviati veneti alla Signoria) da Macerata a Tolentino traversando deliziose contrade: ogni parte evvi coperta di maggesi, di vigne, di uliveti: su trenta miglia di via non ci riuscì scoprire un palmo di terra che fosse incolto: stupiamo che messi così opime possano venir raccolte e consumate. La Romagna produceva grandi quantità di cereali ogni anno, di cui non aveva bisogno per sè, e che esportava e vendeva a'toscani, umbri, piceni, veneziani;[2] la quale esportazione fu calcolato, verso il 1589, avere fruttato oltre cinquecento mila scudi annui pel solo formento, senza calcolare il canape di Perugia, il lino di Faenza, il vino di Cesena e di Montefiascone, l'olio di Rimini, ed altri rinomati prodotti.[3] I dintorni di Nettuno e Terracina abbondavano di selvaggine: bei laghi, come quelli di Bolsena, di Bracciano, fornivano pesci in copia: nè di saline, miniere

---

[1] Ibid., da pag. 183 a 232.

[2] BADOER, *Relazioni* del 1591. Pio V, fin dal 1568, in una sua bolla celebra la divina grazia, per la quale Roma, che già non poteva sussistere senza grani stranieri, non soltanto bastasse a sè stessa, ma potesse fornirne ad altri. *Jurisdictio Consulum artis agriculturae Urbis*, 9 sept. 1566.

[3] GIOVANNI GRITTI, *Relazione* del 1589; *Voyage* DE MONTAIGNE, II, 488.

d'allume, cave di marmo, ci aveva difetto negli Stati pontifici, favoreggiati inoltre dal clima più felice e dalla giacitura geografica più propizia ai commerci. Ancona (soggiungevano quegli ambasciatori veneti) è porto pieno zeppo di mercanti, specialmente turchi e greci: ci fu assicurato che taluno di essi gira in un anno molte centinaia di mille ducati. Nel 1549 vi si trovavano ducento famiglie levantine stabilite, con fondaci e banchi: vi affluivano lucchesi, veneziani, ebrei, orientali: le derrate che vi si vendevano, in maggior copia consistevano in sete, lane, cuoi e drappi.[1]

« Meglio ancora dell'attività commerciale ed agricola, faceva generalmente onorati e temuti i romagnoli la valentia militare. Quanto a'soldati (scriveva il Soriano nel 1570) è comune opinione, che lo Stato della Chiesa fornisca i migliori di tutta l'Italia, anzi d'Europa. Venezia stipendiava là le sue milizie più pregiate: egli è là che Alberico da Balbiano mise insieme la celebre compagnia di San Giorgio, della quale si valse a sperdere i mercenari stranieri e a rialzare la gloria delle armi italiane. Nè mi pare fuori del caso ricordare, che a memoria de'padri, l'esercito nostrale sotto Napoleone, per dichiarazione di lui stesso, ch'era buon giudice, contava tra'suoi soldati più prodi gli italiani arruolati nei dipartimenti del Tronto, del Metauro e del Rubicone.[2] Poichè queste doviziose regioni e

---

[1] SARACINI, *Notizie istoriche della città d'Ancona;* Roma, 1675; pag. 362.

[2] Sono parole proprio alla lettera del RANKE: « Dans nos temps modernes, sans doute de pareils éloges paraissent exagérés; cependant le dernier prince guerrier qui se soit servi de les troupes hors de leur pays, leur a accordè sans hésiter, dit-on, la préférence sur les autres troupes italiennes, et sur une bonne partie de ses troupes françaises. » Loc. cit.

questi popoli valorosi ebbero accettato la dominazione pontificia, la forma del loro reggimento, qua feudale, là repubblicano, dappertutto precario, si andò lentamente regolarizzando: interiore lavorio politico sociale non indegno delle nostre disamine.

« Generalmente in Italia, verso il chiudersi dei secoli di mezzo, la sovranità consisteva in restrizioni delle dianzi fiorite franchigie municipali. Nel quattrocento i priori di Viterbo, seduti sui loro scanni di sasso dinanzi la porta del palazzo di città, ricevevano il giuramento del Podestà lor mandato da Roma.[1] Fano sottomettendosi nel 1465 a Pio II, fece in prevenzione suoi patti, cioè il conservato diritto di eleggersi il podestà e il benefizio della rendita del sale.[2] Cesare Borgia fu costretto pur esso a riconoscere alle città che aveva occupate, le loro antiche immunità, e Sinigaglia pretese ed ottenne per sè redditi sino allora appartenuti al principe.[3] Nè Giulio II potè agire diversamente, ei che presentavasi ovunque in qualità di liberatore de' popoli, e struggitore di tiranni: ricordò ai Perugini di aver lungamente dimorato tra le loro mura; e scacciatone il Baglione, si contentò di ricondurre gli esuli, rimettere in seggio i priori, aumentare gli stipendi a' professori dell' università, senza porre mano alle immunità cittadine. Molto dopo, Perugia continuava ad andar esente da ogni gravezza, eccetto una così detta legittimazione di alcune migliaia di ducati; e sotto Clemente VII poteva mettere tal numero di soldati in campagna, come se fosse

---

[1] Feliciano Bussi, *Historia di Viterbo*, pag. 59.

[2] Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, tom. II, pag. 4.

[3] Siena, *Storia di Sinigaglia, append.*, n. VI.

città del tutto indipendente.[1] Nè Bologna sottostava a patti men larghi: amministrava i propri redditi, aveva soldati propri, e sborsava lo stipendio al legato pontificio. A dir breve, riscontriamo in così fatto ordinamento dello Stato papale assai somiglianze con quello delle provincie suddite di Venezia: qua e là il potere, o diremo il governo, nel punto della dedizione erasi trovato in mano ai municipi: avvenuta che essa fu, nel Veneto quei corpi privilegiati pattuirono salva la loro indipendenza a riparo della protezione della Signoria; nello Stato romano riconobbero la supremazia della Curia, ma senza rinunziare a'loro tradizionali diritti di libera amministrazione interiore. Fatto curioso che mal sapremmo spiegare, egli è, che in niuna parte misero radice e fiorirono franchigie provinciali, sibbene da per tutto municipali e cittadine.

« Ci aveva però tra Roma e Venezia dissomiglianza in questo, che la Signoria era corpo ereditario, che riguardava il diritto di governare qual sua proprietà; mentre la Curia andava soggetta a rapide mutazioni, essendo che dopo ciascun conclave nuova gente andava a'primi seggi nella ricostituita amministrazione. Nelle città suddite a Roma, borghesi, mercanti, artigiani solevano vivere quieti; mentre appresso nobili depositari del potere municipale, regnava continua inquietezza: gli antichi umori guelfi e ghibellini mantenevansi vivi, come che mitigati: d'ogni famiglia maggiorente era noto a qual fazione apparteneva: Faenza, Ravenna, Forlì, erano ghibelline: Rimini guelfa: a Cesena, ad Imola ci aveva equilibrio: guerra sorda covava nel-

---

[1] Soriano, *Relazioni di Fiorenza*, 1533.

l'ombra, sotto sembianze di tranquillità: ciascuno cercava di tenere bassi gli avversari: i capi stipendiavano bravi, pronti sempre per ligiezza e danaro a qualunque mal colpo: da' quali dissidi provenne che ciascun partito, cercando anzi tutto la depressione del contrario, poco si curava delle immunità cittadine e del bene comune.

« I gentiluomini campagnuoli, poveri e ambiziosi, facevano spese maggiori dei redditi, e serbavano buono accordo coi villici, divenuti possessori della maggior parte del territorio: la differenza di casta (come fu sempre bel costume italiano) non escludeva tra nobili e plebei la famigliarità; ond'è che i rapporti de' baroni coi contadini presentavansi affatto patriarcali e fraterni; i baroni cercando evitare che i contadini avessero ricorso all'autorità sovrana (alla quale si piegavano meno che potevano), e i contadini riguardando quell'autorità, non tanto come un diritto, quanto come la conseguenza infelice d'una passeggiera necessità politica.

« Sussistevano qua e là in Romagna corporazioni indipendenti di campagnoli, famiglie cresciute a tribù, padrone del loro villaggio, armate di tutto punto, paragonabili alle popolazioni greche, o slave, quali si riscontrano tuttavia a Candia, nella Morea, in Dalmazia, e che non si arresero mai suddite nè a' Veneziani nè a' Turchi. Cotesti campagnoli di Romagna, costituenti tribù compatte, compartecipavano a tutte le fazioni da cui lo Stato andava agitato: Caravina, Scardocci, Salaroli erano ghibellini; Mambelli, Cerroni, Cerra, guelfi: i Cerra stanziavano sovr'alture, asilo sicuro ai proscritti; i Cerroni, più poderosi, giungevano co' loro possedimenti fino al Tevere fiorentino. Se in cambio di andare di-

visi tra loro, gentiluomini, borghesi, campagnoli, avessero riconosciuta la supremazia di capi comuni, e si fossero accordati a vicendevolmente sostenersi, sarebbe riuscito difficile a'prelati pontificii governare la Romagna: ma, oltre che stavano continuamente gli uni contro gli altri, v'era la parte che desiderava la quiete e il riposo, cioè la classe media, che difficilmente si lascia trascinare dalle fazioni. In Fano formarono una società chiamata della *Santa Unione*, ed aveva a scopo principale di opporsi agli assalimenti e a'saccheggi che desolavano la città. Si univano con giuramento davanti la chiesa, obbligandosi a mantener la pace a costo di qualunque sacrifizio, fosse pur della vita.[1] Essa si era estesa in tutta la Romagna sotto il nome di *Pacifici*, ed era addivenuta come una magistratura popolare.[2] »

Così in compendio il Ranke; il quale seguita per altre quattordici pagine su quel che fecero i seguenti pontefici da Leone X fino a Paolo III, a sempre meglio costituire i propri Stati; e conchiude: di tal guisa il potere pontificale si trovò per splendidi successi maravigliosamente aggrandito; onde le città e i baroni non osarono più lungamente resistere: i Comuni liberi, gli uni appresso gli altri, si assoggettarono, pur conservando privilegi che non ebbero altrove; e così avvenne che la Santa Sede potè disporre di ampie risorse, secondo che i bisogni richiedessero.[3] Le quali risorse furono le finanze da essi create, ammaestran-

[1] AMIANI, *Memorie di Fano*, *II*, 147, dove si ha la formola del giuramento fondato su quelle parole del Vangelo: *Beati pacifici, quia filii Dei vocabuntur.*

[2] RANKE, loc. cit.

[3] « Le pouvoir papal, dans tout l'état de l'Église, se trouva extrêmement agrandi par tant de succés; les villes et les barons n'osèrent ré-

done l'Europa, e con tal mezzo salvando da gravissimi pericoli la Chiesa, l'Italia e l'universale incivilimento.

« È storia » (continua il Ranke compendiato dal Dandolo) « che come l'industria bancaria nel medio evo andò debitrice del suo perfezionamento specialmente alla natura dei redditi del papato, i quali pagabili in ogni parte del mondo, dovevano per ultimo far capo a Roma; così fu sua creazione il sistema dei debiti pubblici, o di Stato, che or ci avviluppa e preme per ogni parte: necessità e pericolo ad un tempo d'ogni odierno pubblico provvedimento finanziario e commerciale. Già delle così dette esazioni della Curia pontificale erasi alzato un qualche lagno durante il secolo quintodecimo, però senza giusto motivo: era pretensione fondata solamente nella indiscrezione de'queruli, pretendere il diritto ad essere serviti nel centro della cristianità in ogni occorrenza di appellazioni, di dispense, di arbitraggi, e di quant'altro richiamava a Roma da ogni parte del mondo, supplici, petenti, litiganti, senza per tutto questo avere a mettere mano alla borsa, quasi che la Penitenzieria, la Dateria, la Curia intera, avessero ad essere sostenute a spese del popolo romano per servire gratuitamente la turba degli accorrenti stranieri. Il quale equo balzello era d'altra parte così mite, che Pio II, a cui prestava tuttavia osservanza l'Europa intera, trovossi costretto a vivere parcamente d'un solo pasto giornaliero per difetto di danaro, ed a prendere a prestanza duecentomila scudi occorsigli pe'suoi apparecchi di guerra contro i Turchi. L'oro che

---

sister plus longtemps: les Comunes libres avaient été assujéties les unes après les autres; le Saint Siège pouvait employer toutes les ressources du pays pour arriver à ses fins. » Ibid. pag. 209, 210.

giungeva a Roma, vi si distribuiva per mille canali, nè arrivava che assai decimato all'erario. Ciascun papa volendo dar mano ad imprese di polso e costose, doveva di necessità ricorrere a spedienti straordinari, che erano, per ricordare de' principali, indulgenze, giubilei, e la creazione di nuove magistrature.

« Intorno alla prima fonte straordinaria di proventi, indulgenze e giubilei, non occorrono dilucidazioni; ognuno sapendo che erano gravezze volontariamente accettate dalla pietà de' fedeli a sussidio ed onore della Chiesa romana, lor madre comune. Della creazione e rendite di magistrature giova, invece, tenere specificato discorso, trattandosi di costume che oggidì, per le mutate consuetudini, ha titolo di parerci strano; e consisteva, ad ultimo, in una maniera di prestito, contratto dalla Chiesa, e di cui ella pagava gl'interessi mercè l'aumento de' balzelli. Secondo un antico registro di casa Chigi, v'ebbe nel 1471 creazione di circa seicentocinquanta impieghi venali, il cui salario annuo ammontava a centomila scudi;[1] ed erano procuratori, scrivani, notai, cursori; tutta gente che poco o nulla aveva da fare, e la quale, mediante lo sborso d'una somma capitale, erasi mercato quel titolo e quel provento.

« È agevole comprendere come i papi, crescendo lor bisogni per trovarsi mescolati agli affari d'Europa, e specialmente alla disastrosa guerra contro il Turco, dovessero valersi d'uno spediente sì comodo per far danaro; e dura memoria di una singolarità e fatica incredibile: Sisto IV fece tale spaccio d'inaudite magistrature ed impieghi impensati (perfino un collegio

---

[1] *Gli uffizi più antichi*; ms. della Biblioteca Chigi, n. II, 50.

di cento Giannizzeri, che gli fruttò centomila scudi,[1]) che vien reputato inventore del curioso sistema, mentre infatti non ne fu che l'ampliatore. Innocenzio VIII, cui le strettezze pecuniarie spinsero un dì a mettere in pegno la tiara, fondò un collegio di ventisei segretari per incassare sessantamila scudi; Alessandro VI nominò ottanta scrittori di brevi, riscuotendo settecentocinquanta scudi da ciascuno; e Giulio II, cento archivisti al medesimo prezzo. Ma per pagare gli stipendi a tutti costoro, o diremo gl'interessi de' capitali da loro sborsati, rendevasi necessario un corrispondente aumento di pubblici redditi; e fu somma ventura, che a' giorni, in cui la crescente disaffezione verso Roma in molte parti della cristianità (triste presagio di prossima separazione) sopravveniva ad assottigliare que' redditi, la migliorata amministrazione del patrimonio di San Pietro riuscisse essa di sussidio dell'erario pontificio.

« Le enormi spese incontrate dal magnifico Leone X per gli abbellimenti di Roma e gli incoraggiamenti largiti alle lettere, lo costrinsero ad avanzare ogni suo predecessore nella profusa creazione di cariche: ne fondò d'un tratto mille duecento[2] per novecentomila scudi, quasi tutte di mero nome e senza importanza intrinseca

---

[1] Idem, ibid.

[2] Aggiunge qui il Ranke: « L'effet favorable de ce sistème financier permit encore de ne pas imposer de nouvelles taxes. Entre tous les états, l'état de l'Église et Rome entre toutes les villes, payaient alors les plus légères impositions. On avait déjà plus d'une fois fait valoir aux Romains que toutes les autres villes rendaient à leur seigneur de lourds impôts et de lourdes gabelles, tandis que le pape au contraire ne cessait d'enrichir ses sujets. Un secrétaire de Clement VII, qui bientôt après donna la description du conclave où ce pape fut élu, exprime ainsi son étonnement sur le peu de dévouement du peuple romain au Saint Siège: depuis Terracina jusqu'à Piacenza, l'Église possède une belle et grande partie de l'Italie; sa

(le quali si vogliono considerare come prestanze fruttanti proventi vitalizi): gl'interessi n'eran gravosi: i seicentododici proporzionari di Ripa per frutto dei duecento ottantaseimila scudi versati, esigevano trentottomila scudi annui, e i quattrocento cavalieri di San Pietro, per quattrocentomila versati, cinquantamila; lo che significa il dodici e mezzo per cento. Le prodigalità di Leone X possono parere facilmente eccessive, però tiraronsi dietro brillanti risultati.[1] Roma fiorì in maniera straordinaria; e v'ebbe tal movimento d'affari da facilitare a ciascuno i mezzi d'agiatamente vivervi.[2] Il numero totale delle cariche create da Leone ammontò a duemila centocinquanta, e gli stipendi di cui gravò l'erario, a trecento ventimila scudi. Per sovvenire a tali gravezze ricorse a'suoi fiorentini: Gaddi gli somministrò trentaduemila scudi; Bernardo Bini, duecentomila; Salviati, Ridolfi ed altri suoi parenti fornirongli grandi somme, inanimati dalla fresca età del sovvenuto, che gli assicurava del rimborso, e dalla sua nota liberalità, che lor riprometteva, inoltre, larghi compensi: ma la precoce morte di

---

domination s'étend bien loin; et pourtant de si riches pays, des villes si florissantes, qui sous une autre domination seraient obligès d'entretenir à leur frais de grandes armées, payent à peine au pape de quoi fournir seulement aux dépenses de l'administration. Opulentissimi populi et ditissimae urbes, quae si alterius ditionis essent, suis vectigalibus vel magnos exercitus alere possent, romano pontifici vix tantum tributum pendunt, quantum in praetorum magistrorumque expensam sufficere queat. (VIANESIUS ALBERGATUS, *Commentarii rerum sui temporis.*) Dans la relation de ZORZI, 1517, les revenus de Perugia, de Spoleto, de la Marche et de la Romagne, pris ensemble, sont évalués, d'après une donnée de François ARMELLINI, a 120,000 ducats. La moitié de ces revenus rentrait dans les caisses de la Chambre Apostolique. » Loc. cit.

[1] *Sommario de la relazione* di M. MINIO, 1520.

[2] *Lettere di Principi*, tom. I, pag. 114; IERONIMO NEGRI *a M. Antonio Micheli*, 7 aprile 1523.

Leone mandò a vuoto que'calcoli, e lasciò le finanze in deplorevole stato.

« L'odio portato al successore Adriano fu principalmente causato dalle strettezze pecuniarie in cui versò. Costretto a decretare una gravezza diretta di mezzo scudo per fuoco,[1] non v'ebbe maledizione che dalla stupida plebe non gli venisse scagliata. Nè suscitarono minori lagnanze i balzelli d'entrata sui viveri, messi fuori da Clemente VII. Le circostanze divenute imperiose non ammettevano dilazione o tergiversazione: rimonta all'anno 1527, in cui il papa si apprestava a combattere Carlo V, la prima apparizione d'un'imposta, la quale fu prestito puro e semplice. Condizione degli impieghi sino allora creati era, che, alla morte del titolare, il capitale da lui versato diventava proprietà dello Stato. Clemente VII, stretto dal bisogno, prese a mutuo duecentomila scudi, fruttanti il dieci per cento in perpetuo: questa insolita creazione fu denominata *Monte non vacabile*, e i soscrittori constituironsi in collegio, aventi le dogane a guarentigia del loro prestito. Aperta, una volta che fu quella facile via, bisognò correrla, e fondare altri *Monti non vacabili;* indi a poco a poco vennero fuori novità finanziarie d'anco maggiore momento.

« È memorabile il pontificato di Paolo III per la introduzione del *sussidio*, o imposta diretta, denominata in Spagna *servicio*, a Napoli *donativo*, a Milano *mensuale*, e altrove altrimenti: nello Stato pontificio il sussidio fu intimato la prima volta duraturo tre anni, dell'importare di trecentomila scudi: ogni capoluogo

---

[1] FOSCARI, *Relazione*, 1526.

di provincia n'ebbe assegnata la propria quota da scompartirsi tra' Comuni; balzello da cui niuno doveva potersi sottrarre; epperciò (tanto è in ogni tempo scimunita la turba) suscitò querele senza fine, e in varie parti, come per esempio a Bologna, non potè conseguire regolare applicazione; a tal segno che il sussidio nel 1560 fruttò soli centosessantacinquemila scudi in cambio di trecentomila. Con tutto ciò i redditi dello Stato, che sotto Giulio II erano valutati a trecentocinquantamila scudi, sotto Leone quattrocentoventimila, sotto Clemente cinquecentomila, salirono sotto Paolo a settecentoseimila, come attesta l'ambasciator Dandolo che n'ebbe in mano le prove. Giulio III, stretto da urgenti bisogni per la guerra mossa ai Farnesi e alla Francia, s'indusse a fondare un nuovo *Monte*, adoperando modi che divennero poscia abituali. Colpì ogni rubbio di farina d'un balzello di due paoli, assegnandoli a soddisfare gl'interessi d'un capitale (detto *Monte della Farina*), del quale non durò fatica a trovare i sovvenitori: fu *Monte non vacabile*, precursore d'altri simili, non pochi. Paolo IV creò il *Monte de' Frati*, mercè un'imposta cadente sopra gli instituti monastici. Pio IV, gravando d'un quattrino ogni libbra di carne, fondò il *Monte Pio*, incassati centosettantamila scudi. Pio V aggiunse a questo primo quattrino un secondo, e fondò il *Monte Lega*.

« A considerare tutti questi procedimenti ci si rende manifesta l'importanza del patrimonio di San Pietro. Quali furono le necessità che indussero i papi a ricorrere a tali maniere di prestito, che gravavano poi sì forte lo Stato? I bisogni generali del Cattolicismo; che vuol dire la salvezza e tutela di tutta la società civile

e cristiana. I soccorsi largamente inviati a' cattolici contro i protestanti e a' cristiani contro de' Turchi, motivarono tutte quelle operazioni finanziarie: il monte di Pio V fu detto *Monte Lega*, unicamente perchè il capitale che fruttò, venne speso nella gloriosa guerra a cui diè fine il decisivo trionfo di Lepanto, combattuta da quel gran papa alleatosi alla Spagna ed a Venezia; conciossiachè era sempre caricandosi di nuove gravezze che Roma pontificale contribuiva alla difesa della Cattolicità; ed ecco perchè riusciva indispensabile alla missione politica di que' papi che possedessero una sovranità temporale.[1] »

Tal' è la storia del governo de' pontefici e de' mezzi co' quali seppero crearsi nel secolo decimosesto uno Stato forte e fiorente di vita e di prosperità, di cui potessero far conto per salvare la Chiesa e la società dai due terribili nemici che le minacciavano; il protestantismo e la formidabile potenza ottomana. Oltre che, agli altri Stati italiani estesero le loro sapienti sollecitudini, quando questi ne furono in bisogno e non se ne mostrarono sdegnosi. Così Pio contribuiva potentemente alla formazione di una marina toscana, aiutandola con tutti i mezzi, e specialmente col fornirla gratuitamente di galeotti, che era la maggiore difficoltà da superare.[2] Quelli, all' opposto, non conoscevano che l' astiarsi a vicenda, bassamente gelosi l' uno dell' altro, come se non avessero avuto una comune patria! Pio V, pertanto, oltre la riforma commet-

---

[1] RANKE e DANDOLO, loc. cit.

[2] Di quale importanza fossero questi sussidi si vede dalle lettere seguenti di ALESSANDRO DE' MEDICI nell'Archivio di Stato di Firenze; 19 agosto, 1, 12, 16, settembre, 1569, filza 3289; 18 agosto, 1570; filz. idem.

tevasi ad un'impresa che avrebbe sgomentato qualunque altro potentato d'Europa; l'abbattimento cioè dei Turchi; vi si commetteva e, con gloria immensa del romano pontificato e della virtù italiana, la recava felicemente a fine. Il quale trionfo agevolava l'opera de' suoi successori, e prima di Gregorio XIII. Imperocchè, cessato quell'imminente pericolo, poterono più efficacemente occuparsi di far di nuovo risplendere in tutta la sua integrità l'idea cattolica, rimasta in Italia pura ed intatta; ma da per tutto altrove per tante feroci ire e selvaggi assalimenti oscurata, deturpata, insanguinata. Nè v'era altra via di salute. E questa fu speciale missione di Gregorio,[1] la quale diede al romano Pontificato e all'Italia un lustro novello. Ben egli avrebbe voluto, e tentò di proseguire il trionfo definitivo sopra gli ottomani fino a Costantinopoli, come appunto era il pensiero di Pio;[2] ma a Filippo II già pesava troppo tanta gloria dell'Italia, e, come già Venezia, fece tregua con quelli. Anche sostenne con

---

[1] Gregorio della famiglia Buoncompagni di Bologna, ebbe in giuste nozze, nella prima gioventù, un figlio che non dimenticò, nè troppo esaltò nel suo pontificato. Quindi illustre professore di canoni in sua patria e giureconsulto riputatissimo, fu deputato intimo di Pio IV all'assemblea di Trento; ed innalzato al pontificato, parve volerne seguire la condotta: forse per indole gli assomigliava. Eletto il tredici maggio del 1572, visse fino all'aprile del 1585. In una *Relazione* ms. della Biblioteca Orsini (n. 714) è detto, che « non fu dissoluto, nè scrupoloso mai, e che sempre gli dispiacquero le cose malfatte. » *Relazione della Corte di Roma a tempo di Gregorio XIII, del 20 febbraio 1574.*

[2] Pio ne denunziava la continuazione con bolla del dodici marzo 1572; e felice il mondo (scriveva il CATENA) se un solo anno fosse ancora vissuto: « Felix (Orbis) si huic annum Parca dedisset adhuc! » E Gregorio (dice il RANKE), « si l'eût dependu de lui, la ligue qui a remporté la victoire de Lépante, n'aurait jamais été dissolue. » *Hist. de la Papauté*, tom. II, lib. IV, pag. 241, ediz. cit.

tutte le sue forze i cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda, di Alemagna e di Francia; e n'aveva ragione. Non erano essi, i ribelli alla romana Chiesa, tutti collegati insieme per affogarla nel proprio sangue? Ed essi i primi non avevano dato di mano all'armi, non nascondendo i loro selvaggi propositi di schiantare intieramente la società cattolica col seggio del supremo suo capo? Giusta era dunque la causa che il pontefice sosteneva, riguardante tutta la società cristiana; nè il Ranke, protestante, fa colpa a Gregorio di averla sostenuta.

Bensì è a dolere che venisse ingannato su la nefanda notte di San Bartolommeo per opera del cardinale di Lorena.[1] Ma non sì tosto conobbe la verità de' fatti, solennemente sfolgorava quel barbaro eccidio.[2] Frattanto, tra vicendevoli accuse, infieriva sempre più la guerra civile, mossa da' calvinisti; e di certo le ambizioni non mancavano nè anche dalla parte cattolica; ma, come abbiamo accennato altrove, tra questa e la parte protestante era l'essenziale differenza, che nella prima principale movente era la religione, nell'altra la politica; dalla protestante stavano i soli temporali interessi di alcuni individui, dalla cattolica le religiose convinzioni d'una intera nazione. E questo giustifica le relazioni di Gregorio con la Francia; nella quale, senza la lega cattolica contrapposta alla protestante, il Cattolicismo sarebbe perito egualmente

---

[1] In una lettera di Alessandro de' Medici del 19 settembre 1572, nelle *Relazioni degli Ambasciatori* nell'Archivio di Stato di Firenze (filz. 3289) è accusato il Salviati di aver mandata l'infedele relazione; la quale, conosciuta la verità del fatto, cagionò al pontefice fierissimo disgusto.

[2] Veggasi la lettera nel RAINALDI.

che in Inghilterra, e vi sarebbero entrate tutte le felicità date al popolo britanno da Enrico, da Elisabetta, da Cromwel.[1] Da Gregorio fu protetta la causa della religione, e non quella dei Guisa.

Ora poi ammiriamo l'opera grande del pontefice, che dall'Italia, quieta e fiorente in mezzo a tanto scompiglio e a' barbari eccidi delle altre nazioni, attende a invigorire e rendere efficace di tutta la sua forza l'idea cattolica per sanarle e ridare anche ad esse l'antica pace. E prima e sopra tutto importava, che alla guerra delle lance e de' moschetti, alla quale i novatori con modi selvaggi avevano provocato i cattolici, costretti a difen-

---

[1] Mettiamo che la lega non fosse venuta in soccorso del combattuto Cattolicismo, con la pusillanimità dei più, le tendenze di Caterina de' Medici verso i protestanti, e la terribile attività di questi per riuscire, chi avrebbe liberata la Francia da una simile sorte? Ben vi sarebbe stato più d'un vescovo che avrebbe energicamente protestato; nè sarebbero mancate popolazioni che pigliassero le armi: ma, come in Inghilterra, i beni de' Conventi avrebbero convertito assai cortigiani, e fatta tacere la coscienza: non sarebbe mancato, per esempio nel cardinale di Châtillon, chi imitasse il Cranmer, creando Enrico IV capo supremo della Chiesa: a questo poi non sarebbe mancato un Norfolk per schiacciare e ridurre in quarti i contadini che fossero insorti, nè carnefici che facessero in Parigi sulle piazze di Grève e di Châtelet, quel che si faceva nella Torre di Londra e a Tyburn. Ce lo attestano due francesi, il Bareille e il Févre, nel trentesimo quinto tomo della *Storia universale della Chiesa* del Darras (cap. XVII). A chi poi domandasse, se il papa poteva approvar la lega, rispondiamo brevemente che la dottrina cattolica è come segue: o i cattolici sono, in questo o in quell'altro stato, in minorità; o coesistono ad un numero quasi uguale di dissidenti con eguali diritti; o sono la totalità di una nazione vivente e come cattolici e come cittadini. Nel primo caso, i fedeli sono difesi dal diritto divino della loro fede, e i sacerdoti da quello del loro ministero apostolico; diritti dati da Cristo. Nel secondo caso, la Chiesa senza dismettere l'esercizio dei diritti di coscienza e dell'apostolato, vive sotto il benefizio della legge civile, come le sètte protestanti e le sinagoghe degli Ebrei. Nel terzo caso, se cioè tutta una nazione sia cattolica, e la Chiesa vi sia riconosciuta e venerata tanto come potenza formatrice e preponderante, quanto come potenza alleata, ma rivestita di un beneficio legale di su-

dersi, sottentrasse quella della sapiente disquisizione, per la quale la luce de' dommi cattolici, in opposizione agli sparsi errori religiosi e sociali, penetrasse di nuovo gli intelletti e ne cominciasse la conversione: e Gregorio, ricordandosi come in questo specialmente si fossero segnalati i suoi predecessori nell'Apostolica Sede, massime dopo Innocenzio III, fondava collegi di lingue e di letteratura a Vienna, a Gratz, ed altrove, alimentandoli del suo peculio; alzava dai fondamenti il Collegio romano; ristorava e dotava il germanico quasi ne fosse fondatore; e come all'Alemagna il germanico, così l'Inglese ed il greco da lui fondati, divenivano all'Inghilterra e all'Oriente semenzai di dottori e apostoli che operarono maraviglie. Così Roma e l'Italia tornavano ancora una volta motrici ed ispiratrici di scienza a tutto il mondo. Somme enormi, dice il Ranke, furono da lui destinate a questa pacifica missione: si è calcolato che ammon-

---

premazia, essa allora, come fanno gli Stati protestanti riguardo al Cattolicismo, non riconosce l'esistenza legale delle sètte o delle sinagoghe. E in questo caso, ogni tentativo per introdurvi una fede divergente, è una minaccia alla costituzione dello Stato e alla preponderanza della Chiesa; ogni cospirazione per riuscire è un attentato; ed ogni tentativo di esecuzione è un delitto anche agli occhi della legge civile. Or bene, ci si dica in quale di queste tre situazioni si trovassero a que' dì la Francia e le Fiandre! Se una minorità cattolica pigliasse le armi per abbattere il protestantismo in Inghilterra o in Prussia, si direbbe che ne ha essa il diritto? e se Inghilterra e Prussia si collegassero per combattere quelle fazioni, si direbbe che sia un delitto? E perchè dunque avrebbe potuto collegarsi la minorità degli ugonotti in Francia e de' Gueux nelle Fiandre, e sarà stato delitto la lega cattolica che tolse a combatterli? Ma vi entrava, si dirà, il papa: sì, vi entrava, invocato come supremo capo di tutta la società cristiana costituita, e perchè, prevalenti quelli in Francia, avrebbero invasa e sopraffatta anche l'Italia e gli Stati che il pontefice vi possedeva. A chi ha intelletto e rettitudine, tanto dev'essere sufficiente per giudicare secondo giustizia della condotta de' cattolici e de' pontefici che si trovarono a que' dì al governo della Chiesa.

tassero a due milioni di scudi i soli eventuali soccorsi distribuiti a giovani promettenti e studiosi.[1]

La scienza ne' suoi fondamentali teoremi era stata raccolta nelle opere di Pietro Lombardo, del Francescano Alessandro d'Ales, maestro a San Tommaso e a San Bonaventura, e ne' lavori di tutti quegli altri insigni dottori degli Ordini Minoritico e Domenicano, pe' quali risuonò sì altamente il nome della Sorbona. Ora però cominciava un periodo di studi più ripartiti e di analisi, che anderebbe fino alle ultime radici dello scibile per trovarne la finale consistenza, sia nel pensiero, sia ne' dati della storia; e Antonio Colonna, il Buoncompagni, ora Gregorio XIII, Alessandro Sforza, romano, Guglielmo Sirleto, calabrese, detto biblioteca ambulante, Francesco Alciati, milanese, Guido Ferri, vercellese, Antonio Caraffa, napolitano, già da Pio IV e da Pio V erano stati preposti, con altri dotti, allo studio critico del giure: Gregorio vi aggiungeva Antonio Agostini e Sebastiano Berardi; quelli e questi tutti nomi italiani, i quali mostravano a' protestanti che la verità e la scienza, non da loro s' imparavano, ma da Roma, dall' Italia, dal supremo Pontificato: per contrario, dove il loro disordine come che sia prevalse, anche nelle università cattoliche s' infiltrava il veleno delle perverse loro dottrine; come in Lovanio, dove Baio mischiava il naturalismo di Pelagio col fatalismo di Lutero e di Calvino; e quindi Giansenio e Quesnello: ma in Roma e

---

[1] « De sommes énormes avaient aussi une destination plus pacifique. On a calculé que l'appui qu'il donne à de nombreux jeunes gens pour faire leurs études lui a coûté deux millions. Et Lorenzo Priali calcule qu'il a employé annuellement (aggiunge in nota) 200,000 scudi à des *Opere pie*. »

in Italia quelle funeste pullulazioni venivano recise, e vi si fecondava sempre meglio, anzi maravigliosamente, la scienza, dando al mondo un Baronio, un Galileo, un Vico; nomi che non hanno riscontro nella storia di alcuna nazione.

Dipoi un'altra commissione, non meno importante, e non soltanto romana e italiana, ma, per partecipazione, internazionale, adunava Gregorio; un vero congresso di scienziati e di dotti, che ben dovette far arrossire il protestantismo, e che compiva una delle più difficili operazioni matematiche ed astronomiche; e fu di richiamare a giusta ed esatta misura il tempo e l'anno dalla confusione in cui eran venuti. Ben undici giorni sopravanzavano all'anno, formati dagli undici minuti e dodici secondi più del vero assegnatigli dalla riforma di Cesare Augusto: per lo che i movimenti del sole più non corrispondevano alle indicazioni del calendario; e per tale irregolarità, accrescendosi a poco a poco la confusione, si venne al turbamento dell'ordine delle stagioni, per modo che da ultimo si sarebbe avuto l'estate ne' mesi d'inverno e l'inverno in quelli di estate. Gregorio si accinse alla grande impresa di metter fine a tanta e sì funesta perturbazione, chiamando a studiare l'arduo problema i primi matematici, astronomi e naturalisti del secolo decimosesto, i più, italiani; il Sirleto, il Peretto, il Laureo, il Danti,[1] l'Olivario, il Ciacconio, certo che la soluzione non tarderebbe. E non tardava, presentan-

---

[1] Vuol essere qui ricordata la *Memoria storica,* che sopra questo insigne matematico italiano pubblicò, l'anno 1881, l'archivista Jodoco Del Badia; per il quale studio gli avvenne, come egli stesso ci fa sapere, di « scoprire tanti e così importanti documenti e notizie concernenti la vita e i lavori di quell' illustre artista e scienziato di cui i precedenti biografi

done la vera e precisa formola i due fratelli calabresi, Luigi e Antonio Lilio.

L'orgoglio protestante se ne sentì ferito a morte, e ne rifiutava l'accettazione; ma alla fine dovette cedere. Tutta l'Europa gli si levò contro, adottando il calendario gregoriano come l'abbiamo di presente, meno la Russia nell'estremo nord, avvolta tuttavia nella barbarie. Così il romano Pontificato, e per esso l'Italia, rilevavansi a splendidissima gloria, mentre dall'Alemagna si bestemmiava alla decadenza dell'uno e dell'altra, e a questa si prenunziava il suo annientamento, se non si gittasse nelle vergogne dell'apostasia. Questo fatto basta a mostrare da quale parte stessero i grandi studi e la vera scienza; e da tale umiliazione delle nazioni ereticanti, se le sètte fossero capaci di ricredersi, avrebbero ad esuberanza per convincersi, che dal solo orgoglio mossero tutti gli assalimenti dati alla romana Chiesa. Chi non ama fino all'entusiasmo la scienza dei cieli? Bene, non dimentichiamo, dunque, che sopra il suddetto equilibrio del tempo ricomposto dalla Chiesa, essa pose la sua base, nè fin qui l'ebbe mutata; e che quindi vennero tutti i maravigliosi progredimenti, a'quali sono congiunti i nomi del Riccioli, del Gassendi, del Cassini, del Manfredi, del Bianchini, e a'dì nostri del Gauss, del Delambre, del Ciccolini, del Santini, dell'Arago, del Faye, del Secchi, ed altri che sarebbe troppo lungo noverare. Tutti sanno poi quale profitto ne ritraesse la società. « Lo scopo di

si mostravano ignari o poco informati, che gli seppe male defraudarne i lettori. » E veramente, è lavoro pieno ed accuratissimo; bell'omaggio alla gloria vera d'Italia. Quante altre celebrità enumera la nostra storia, alle quali troppo raramente ricorre il nostro pensiero!

questa riforma » (scriveva l'Arago) « fu (oltre la regolarità della celebrazione della Pasqua) quella di coordinare la lunghezza dell'anno civile con quella dell'anno astronomico, di maniera che i giorni di uno stesso mese corrispondessero, in media, alla stessa temperatura, e che i lavori dell'agricoltura potessero essere regolati con le date prese dall'anno civile.[1] »

Che diremo ora dell'amministrazione di Gregorio? Essa (dice il Ranke) fu ammirabile.[2] Insigne giureconsulto, mosse da un principio di stretto diritto; vale a dire, per l'infelicità dei tempi, da quasi un secolo, scorso fra rivoluzioni, guerre e invasioni, essendo invalsi nella trasmissione dei feudi pontifici infiniti abusi con immenso danno della Camera Apostolica, Gregorio ordinava una generale revisione de' titoli, pe' quali i beni fidecommissari e baronali venivano dagli attuali posses-

---

[1] *Astronomie populaire*, vol. V, chap. IV. E' bisogna ripetere a forza quel notissimo detto di MONTESQUIEU: « Mirabile religione. La religione cristiana, che sembra non avere altro intento se non quello della vita eterna, riesce pur nell'ordine temporale eminentemente benefica! » *(Esprit des lois, lib. III, chap. VI.)* Anche vuolsi aggiungere, come intelletti altamente cattolici fossero quasi tutti quelli che su l'arduo tema si esercitarono innanzi, preparando, direm così, il tempo della soluzione; il venerabile Beda con le sue dispute cronologiche, Alfonso di Castiglia con le celebri sue tavole, il Francescano Ruggero Bacone co'suoi calcoli, il cardinal Pietro d'Ailly che offriva al concilio di Costanza un lodato sistema di riforma, e il Campani con le sue confutazioni e dimostrazioni astronomiche, il famoso astronomo e matematico Regiomontano co'suoi studi, e dopo lui Niccolò Copernico chiamato a Roma a presiedere alla correzione del Calendario ordinata dal concilio di Laterano. E rispetto al Francescano Bacone non vogliamo lasciar di notare che, secondo una Rivista di Spagna, la soluzione adottata nel gran congresso fu quella che già da lui era stata proposta. Più, vuolsi ricordare che, perseguitato per causa delle sue scoperte e previsioni nelle scienze naturali, nel pontefice Alessandro IV trovava un difensore.

[2] « L'administration publique de Grégoire XIII acquit une importance supérieure. » *Hist. de la Papauté*, tom. II, lib. IV, edit. cit. »

sori goduti, prescrivendo che chiunque tra essi risultasse debitore verso la Camera, fosse chiamato a soddisfare; chi poi possedesse senza titolo legale, ne fosse spogliato. Questa legge spaventò non pochi de' baroni, che erano stati co'loro maggiori i tiranni de' vassalli e dei vicini; ma il popolo vi fece plauso. Quante spogliazioni inique uscirono allora a luce! Quanti ribaldi, i quali non avevano altro titolo di possesso che l'usurpazione più o meno antica, furono costretti a restituire le male acquistate ed ereditate ricchezze.[1] Frattanto Gregorio aumentava di parecchie centinaia di mila scudi il reddito dello Stato, le quali vennero opportuno sussidio alle grandi lotte che si combattevano a que' dì contro i novatori di Alemagna e di Francia. Naturalmente, le famiglie spogliate si levarono a turbare l'ordine e la pace. Reggevansi le province obbedienti alla Santa Sede a municipi indipendenti, nè s'erano peranco estinte le antiche divisioni de' guelfi e ghibellini: per lo che, mosse e protette da'sopra detti baroni, si manifestarono in bande di masnade, raccolte dai campagnoli, le quali si accostavano all'una o all'altra fazione delle città vicine, non riconoscendo alcuna legge e aprendo le prigioni a'lor protetti. E in breve addivennero piccoli eserciti, che spargevano in tutte le Marche il terrore

[1] Per prima cosa, aboliva il diritto che avevano i veneziani di asportare liberamente e senza nessun corrispettivo i grani dalla Marca e da Ravenna. Perchè non dovrà pagare lo straniero quel che pagano gl'indigeni? E poichè si oppose qualche resistenza, egli faceva a' magazzini in Ravenna venderne il contenuto e arrestare i proprietari. Toglieva poi Castelnuovo a' Pio di Cesena, Corcona a' Sassatelli d'Imola, e Lonzano e Savignano ai Rangoni di Modena. Alberto Pio cedeva volontariamente Albertinoro; ma Gregorio non si contentò, ed ebbe a dare anche Verrucchio ed altre località.

e la desolazione. Chiedevano quelle sventurate città aiuto, ed il pontefice vi mandava il cardinale Sforza con buon nerbo di soldati, i quali vi restituivano l'ordine e la pace; ma non sì tosto erano essi partiti da un luogo, che l'anarchia vi riscoppiava; addivenuta in breve a tale che Roma stessa erasi fatta un covo di assassini. Questo terribile flagello affrettava la morte dell'ottuagenario pontefice, che nell'agonia invocava alla diletta sua città e a tutta l'Italia il potente soccorso del Signore.[1] E vedremo che non fu invano.

Mettiamo fine a queste poche notizie sul glorioso pontificato di Gregorio col seguente riassunto, che a verbo toglieva dal Muratori e che faceva suo uno de' più accaniti nemici della romana Chiesa. « Che questo pontefice » (egli dice) « meriti luogo fra i più insigni pastori della Chiesa, pochi ne dubitano. Eminente si trovò in lui l'amor della pace in Italia, lo zelo per la conservazione e l'aumento della fede cattolica, e l'attenzione ad eseguire il concilio di Trento; il che specialmente dimostrò col promuovere ed aiutare con grandi somme l'erezione di tanti seminari per le provinee cattoliche e nella fondazione in Roma di collegi tanto ragguardevoli. Le sue elemosine in sollievo de' poveri, per attestato del popolo romano a lui posto, ascesero a due milioni di scudi d'oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zittelle. Lungi dall'imporre nuove gabelle e dazi, ne levò alcuni già messi, e specialmente quello assai grave sulle farine, ornando Roma di templi e d'altre opere magnifiche: per le quali cose, e pel suo placido

[1] MURATORI, *Annali*, ad an. 1585; BIANCHI GIOVINI, *Storia dei Papi*, vol. VIII; Milano, 1873.

governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il popolo romano innalzò la sua statua in Campidoglio, e l'innalzò dopo la sua morte, cioè dopo che l'adulazione cessa e il vero merito è riconosciuto.[1] » Gloriosa storia del romano Pontificato, che all'Italia specialmente e a Roma ricorda senza interruzione insigni beneficenze d'ogni maniera, per cui non ebbero rivali che le eguagliassero.

E con quello di Roma e dell'Italia Gregorio promoveva il bene di tutte le nazioni; e con tale imparzialità che dava luogo ad accuse opposte: imperocchè Spagna e Francia, fra loro fieramente rivali, l'avrebbero voluto ciascuna tutto e solo per sè, specialmente la Spagna, come se l'altra non fosse stata egualmente nazione e del pari cattolica.[2] Nuovo genere di amor cristiano, sconosciuto nel Vangelo; a cui Gregorio non poteva in alcun modo consentire: ondechè, benevolo così verso l'una come verso l'altra, non ripugnava dall'approvare il matrimonio di Enrico di Navarra con la Margherita di Valois,[3] fortemente avversato dalla Spagna. L'Italia poi si studiava di comporre a pace, affinchè si trovasse forte, se nuovi assalimenti di fuori sopravvenissero; al qual fine consigliava e approvava un parentado tra il duca di Mantova e il granduca di Toscana;[4] e surte interne scissure in Genova, interveniva per ricondurvi la concordia senza straniere ingerenze

---

[1] Iidem, ibid.

[2] *Lettera di Alessandro de' Medici* del 2 gennaio 1573, nelle *Relazioni degli Ambasciatori* nell'Archivio di Stato di Firenze, filz. 3292.

[3] Ibid. lett. del 4 settembre 1572, filz. 3289.

[4] Ibid. lett. del 12 novembre 1583, filz. 3292.

e senza spargimento di sangue.[1] Nè esitò a collegare tutti i principi italiani contro l'esorbitante preponderanza di Spagna, come che questa amaramente se ne dolesse.[2] Per lo che scriveva il Botero, che se il romano Pontificato sventuratamente fosse stato allora depresso, tutta l'Italia ne sarebbe andata in rovina.[3]

---

[1] Inviato a comporre que' dissidi il legato Morone, divisava di annullare le distinzioni di nobiltà che n' eran causa, e che venivano favorite dalla Spagna per indebolire ogni dì più la Repubblica e averla a sè devota. Gregorio mal soffriva queste ingerenze, e dubitando che volesse durarle a forza, lodava il granduca di Toscana degli armamenti che preparava per opporvisi. (Ibid. lett. del 9 settembre 1575, filz. 3292). Nè era senza fondamento il suo sospetto, da che gli spagnuoli avessero già minacciato d'intervenire, e i genovesi a Gregorio avessero fatto ricorso. (Ibid. lett. del 27 agosto 1575, filz. 3292.) Vietava poi con solenne breve a Giovanni d'Austria e a Giannandrea Doria di cooperarvi; e pare che gli uni e gli altri si arrestassero. Ibid. lett. del 24 sett. 1575, filz. 3292.

[2] Ibid. lett. del 21 gennaio 1576, filz. 3292.

[3] « Nulla dico dell'autorità che reca la religione; nulla dell'interesse che gli altri principi d'Italia hanno nella conservazione dello stato ecclesiastico, la cui depressione sarebbe rovina loro. » *Relazioni universali.*

Capitolo Settimo.

Si ripiglia e si prosegue la storia di quel che da Callisto III in poi fecero i romani pontefici, con speciale gloria e utile dell'Italia, a difesa dell'Europa contro i Turchi fino al gran fatto di Lepanto. — Terribile giuramento di Maometto II contro l'occidente. — Intraprese di Sisto IV. — Assalto de' nostri contro Satalia; Ussum-Cassan; bombardieri pontifici nell'esercito dei Tartari. — Muovono contro Smirne i romani congiunti a' veneziani. — Grandi apprestamenti de' Turchi in Gallipoli: eroici fatti co' quali si segnalano gli Italiani; un giovanetto di Sicilia. — Funesti dissidi tra il pontefice e i veneziani: il passo de' Dardanelli. — I fatti d'Otranto ricuperata contro i Turchi; sventura che la guerra non proseguisse. — Il ladroneggio e la pirateria derivanti dall'intrinseca natura della religione e del governo mussulmano; segnalatissimo benefizio reso all'Italia e all'Europa dal romano Pontificato combattendoli, mentre ad un tempo combatteva i Turchi. — Pontificia instituzione sotto Innocenzio VIII per la sicurezza de' viaggiatori e de' commerci in mare. — Epoca della maggior potenza della pirateria; lotta sostenuta da' pontefici a sterminarla; Alessandro VI; armata pontificia e veneziana; fatti gloriosi. — Essi proseguono non meno splendidi sotto Giulio II; un prode genovese; fatti di Biserta; della Goletta. — Pericolo di Leone X sulle spiagge di Piombino: fiera battaglia, e luminosa vittoria di Andrea Doria presso l'Isola dell'Elba, stando a servizio del pontefice. — L'indefessa vigilanza de' pontefici romani sul mare, principale, se non unica, difesa dell'Italia che la salvava da gravissime sventure. — Di nuovo di Andrea Doria e del nipote Giannandrea; notevole osservazione. — Presa di Corone; di Patrasso; sgomento nel campo turco sotto Vienna. — Il capitano pontificio Salviati e il genovese Usodimare; prede fatte; cristiani liberati. — Continuano le glorie italiche in mare sotto Paolo III, succeduto a Clemente VII: imponente spedizione contro Tunisi; distruzione di tutta l'armata ottomana; immenso bottino raccolto. — Paolo stringe a lega contro il comune nemico Venezia e Spagna; avvenimenti dolorosi alla Prevesa; chi ne fu cagione. — Giannandrea Doria; presa di Castelnuovo. — Altri fatti dolorosi; eroico valore degli Italiani. — Venezia costretta a far pace coi Turchi. — Giulio III; impresa contro il Dragut. — Paolo IV: gigantesco suo progetto per finirla co' pirati e assicurare all'Italia la piena sua indipendenza; donde avvenne che sventuratamente fallisse. —

Impresa contro Tripoli; varie fasi di essa; sua fine; gloria del capitano pontificio. — Preparazione di grandi avvenimenti per virtù del Pontificato romano; chiusa del Capitolo.

Ci resta a dire della magnanima e gloriosissima impresa che per opera di Pio prostrava per sempre la baldanza turchesca a Lepanto; ma il discorso non correrebbe pieno, nè si mostrerebbe in tutta la grandezza quell'avvenimento e l'importanza che ebbe, se non premettessimo in compendio la storia di quanto per lo stesso fine avevano fatto i suoi predecessori; alla quale storia a mala pena ne'precedenti Capitoli fu accennato.

Vedemmo nel Capitolo primo di questo libro la grandiosa figura che fu Pio II, il quale mentre in Ancona stava per imbarcarsi e muovere in persona contro il Turco; là, proprio in quel momento, moriva: ma quello già atterrito alla sola notizia che il pontefice si avvicinava, lasciato l'assedio di Ragusa, affrettatamente si ritraeva. Paolo II poi che gli succedè, distratto in altre gravi cure, avendo per poco lasciato la guerra, il nemico riprese vigore, e tolse a'cristiani Negroponte; perdita non meno funesta di quella di Costantinopoli: per lo che Maometto inorgoglito, non vedendo altro ostacolo al conquisto d'Italia, e con essa dell'intero occidente cristiano, da cui non era più lontano che un trenta miglia di mare, raccolti in una moschea a solenne adunanza tutti i grandi di sua corte e i sacerdoti del gran Profeta, giurò per il Corano che, dismesso ogni piacere della vita, non rivolgerebbe il viso all'oriente, se prima non avesse atterrati e fatti calpestare da' suoi cavalli gli idoli, com'ei diceva, del Cristianesimo, e dall'uno all'altro polo proclamata e insediata la gloria di Maometto. Terribile giuramento, che avrebbe ridotto il

mondo alla condizione in cui sono oggi tutte le terre soggette al Turco! Ma la Provvidenza soccorreva, non consentendo che l'impeto devastatore del male distruggesse l'umanità, che lentamente sì, ma pure infallibilmente avanza fra contrari urti alla sua civile perfezione.

E surse Sisto IV, sotto cui si rinfocava l'ardore per la guerra sacra, dalla quale dipendeva la salvezza dell'Italia e del mondo. Adunque, avvisato egli il grave pericolo, tosto si stringeva in lega coi veneziani e col re di Napoli;[1] e armava ventiquattro galere e sei navi[2] con scelta milizia di veterani sotto gli ordini del giovane e prode cardinale legato, Oliviero Caraffa,[3] che ricevutane la benedizione e recatosi a salutare re Ferdinando, di là poi s'avanzava a Rodi, onde comporvi alcuni dissidi sventuratamente scoppiati tra il Grammaestro e i procuratori del comun tesoro; e quindi a Modone, dove si congiungeva all'armata degli alleati: e così uniti e concordi (non essendovi forestieri tramezzo a dividerne e contrastarne le forze) navigarono a Samo, assalendo poco stante la forte città di Satalia. Al primo urto ne rompevano la catena del porto, e s'impossessavano delle due torri che ne stavano a difesa; quindi

---

[1] Volaterranus, *Diarium Urbis*, nel *Rerum Italic. Script.* tom. XXIII, p. 90; Infessura, *Diarum Romanum*, ibid., tom. III, part. II, pag. 1143: Papiens., *Epist.* CDXLIX.

[2] *Archiv. Anconit.; Schede Borgiane;* Anonimus Vaticanus, *Vita Sixti IV*, nel *Rerum Italic. Script.;* Bernabei, *Croniche Anconitane*, pag. 190.

[3] « Lo dì del corpo di Cristo, 28 maggio 1472, papa Sisto con molta gente si conferì alla volta di San Paolo, dove stavano le galere che dovevano gire contro lo Turco.... benedisse le dette galere.... diè plenaria remissione.... diè loro cento stendardi.... e colle dette galere andò monsignore a Napoli.... Oliviero Caraffa. » Infessura, negli *Script. Rerum Italic.*, tom. III, II, pag. 1143.

del borgo e del primo recinto della piazza,[1] donde carichi di preda, ripigliavano il cammino per Rodi. Quivi ricevettero l'ambasciatore di Ussum-Cassan, il quale proponeva di unirsi al pontefice nella lega contro il nemico: l'avviarono a Roma e a Venezia, dove fu accolto con ogni cortesia e si conchiuse il trattato,

---

[1] LAZZARO BERNABEI, *Croniche Anconitane*, pag. 190; FERRETI, *Storia d'Ancona*, ms. autografo della Chigiana di Roma, H. III, 70, pag. 308. Degno di eterna ricordanza è l'eroismo che mostrò una donna cristiana la quale quivi gemeva schiava dei Turchi. Come vide i crociati all'assalto, animosa fecesi al parapetto della piazza incorandoli; e veduti in questa i Turchi che si lanciavano per farne vendetta, strettasi attorno la gonna, intrepida lasciavasi cader nel fosso, contenta di restar morta tra' cristiani col nome di Gesù sulle labbra, piuttosto che vivere fra quelle belve feroci. Siccome gli storici romani fanno appena menzione del celebre fatto della presa di Satalia, gioverà metterlo in tutta la sua luce coi monumenti che lo attestano. E dirà per noi l'illustre padre GUGLIELMOTTI, avvalorato d'ogni maniera di documenti. « La catena di Satalia » (egli dice) « esiste ancora, come fu di là strappata dai nostri marini e appesa in dono al Vaticano. Chiunque abbia desiderio di vederla, non più si fermi alle porte della basilica ove era una volta, cioè prima del Bramante e di Michelangiolo; ma entri nell'andito della sagrestia, e a destra riguardi in su l'uscio dell'archivio, dove, oltre alle spranghe e a' chiavistelli di Tunisi, spenzolano giù a guisa di festoni gli anelli rugginosi della predetta catena; e ne fa fede da presso l'antica lapida latina, scolpitavi a grandi solchi questa sentenza: Quando il Cardinale Oliviero Caraffa, legato di Sisto IV e prefetto della navale armata pontificia, espugnava le Smirne, e a viva forza entrava pur nel porto di Satalia nell'Asia, allora strappava quindi la catena di ferro che quinci si vede e sopra la porta di questa Basilica la sospendeva. Inoltre un medaglione di Sisto IV, che è fra i pochi nummi di esso pontefice, ricorda alla posterità e tien viva la memoria degli egregi fatti della marineria romana.... Nel diritto comparisce l'effigie del pontefice nel profilo: è bene in carne come egli era nei primi anni del papato, avanti che per adusta vecchiezza dimagrasse. Porta in capo la tiara gemmata, co' pendoni a squamme, ed è ricoperto di ammanto rabescato, stretto sul petto dal fermaglio niellato colla rovere, stemma della sua casa. Gira attorno scolpita in rilievo l'iscrizione: SISTO IV, PONTEFICE MASSIMO, CULTORE DEL SANTUARIO. Dall'altra parte, di mezzo al campo, spicca per le belle forme una figura muliebre, cinta il capo di nobil diadema, che ad un tempo, colla man destra sostiene la lancia, e appoggia il cubito sinistro ad una stabile

ricevendo molti regali in argenti, panni ed armi, ed inoltre una compagnia di scelti bombardieri pontificii sotto il capitano Tommaso d'Imola, che furono i principalissimi attori delle vittorie che levarono sì alta la fama del celebre Tartaro.[1]

Da Rodi intanto l'armata dei collegati, dietro richiesta del Grammaestro Orsini, veleggiò al castel Sampiero in terraferma d'Asia, dirimpetto all'isola di Choo; castello fortissimo, il quale serviva d'inespugnabile asilo ai cristiani che, sottraendosi alla schiavitù, vi cercavano riparo. Qui, dunque, fatta crociera sul mare, rianimarono il presidio, e misero in terrore i Turchi delle vicine campagne, de'quali pigliarono buon numero di prigionieri, adoperandoli a rinforzo delle ciurme. All'inoltrarsi della stagione, l'armata del re Ferdinando si ritirava; ma restavano i veneziani e i pontificii, rivolgendo nell'animo altre imprese. E la prima fu quella di Smirne,

---

colonna, raccogliendosi attorno alla vita le pieghe del drappo, che a mo' di bandiera scende giù per l'istessa lancia a ricoprirne alquanto il nudo. Essa, oltre alla fermezza che spira dal guardo e dagli atti, porta scritto abbasso il nome che dice COSTANZA. E perchè la figura non è seduta, ma ritta in piè, come nelle medaglie di Claudio e impugna l'asta, significa chiaramente non la pacifica, ma la marziale costanza di Sisto, nella guerra sacra contro i nemici della fede e della civiltà, che si vedono vinti e incatenati formare, con le medesime loro armi e bandiere barbariche, trofeo di gloria al piè della costanza papale. Il berretto frigio che hanno in capo a segno di schiavitù, e la mezza luna sugli scudi, a segno di islamismo, manifestano le condizioni e qualità dei vinti. E per togliere ogni dubbiezza, l'ingegnoso artista ha disegnato quivi presso le acque del mare, ed il golfo di Smirne con tanta verità che non ci potrebbe venir meglio a piccoli punti, da niun portolano, nè da carta veruna dei piloti di quel tempo: ed a maggiore dimostrazione vi ha posto il naviglio papale. » GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia,* vol. II, lib. IV, cap. XXII.

[1] MALIPIERO, *Annal. venet.,* pag. 75; NAVAGERO, ec.; BARBARO JOSAFAT, *Viaggio in Persia;* CEPIO CORIOLANO, *De bello asiatico;* ed altri.

di cui con ferocissimo assalto si fecero padroni, cavandone ricchissimo bottino di mercatanzie, ori, argenti, vasellami e altre preziose suppellettili d'ogni maniera. Il legato avrebbe voluto ripararla e farla centro di altre operazioni; ma il Mocenigo stette per l'abbandono, dopo averla ridotta in cenere e spartitane la preda.[1] Di là poi passarono a Clazemene, dove parimente fecero pingue bottino, ritirandosi quindi per svernare, i veneziani a Modone, e i pontificii alle prode latine.[2]

Colpito da tali rovesci Maometto, che poco prima erasi vantato di entrare col suo cavallo in San Pietro di Roma, si dette a grandiosi apprestamenti marittimi in tutti gli arsenali dell'impero, e principalmente in Gallipoli. Or chi lo crederebbe? un giovanetto, di magnanimo ardire, s'incaricava di mandare a vuoto tutto quell'apparecchio, meglio che non avrebbe fatto una numerosa armata. Era egli siciliano, di nome Antonello. Fornito dal Mocenigo di sei compagni sopra un battello, sotto colore di traffico entrava in Gallipoli, e la notte riuscito a penetrare con materie incendiarie ne'magazzini, senz'altro vi appiccava il fuoco, che, protrattosi per dieci giorni, vi distruggeva ogni cosa. Sventuratamente la fiamma s'appiccava anche al suo battello, per cui venne dai Turchi raggiunto; e con mille strazi menato davanti a Maometto, a tutte le dimande rispose con tale intrepidezza, da esserne preso il barbaro di stupore; ma non seppe essere generoso, assoggettando lui ed i compagni a cruda morte. Antonello presentava sorridendo il capo al carnefice, invocando il nome di Gesù,

---

[1] Cippico, *De bello Asiatico*, pag. 349; Malipiero, *Annal. Veneti*, 78; Contarini Paolo, *Storia Veneta*, pag. 571.

[2] Malipiero, cit.

e la sua bell'anima se ne volava al cielo. I veneziani ne dotavano la giovine sorella, ed il fratello, ancor fanciullo, ascrivevano nei ruoli della marineria con lo stipendio a vita che era pagato a quello. Son questi, certo, splendidi fatti di gloria italiana che valgono le vergognose gare e le guerre fratricide, onde Francia, Spagna, Germania ed Inghilterra, erano straziate, e che mostrano quanta forza abbiano la giustizia della causa e l'altezza dello scopo, per cui i popoli si sollevano sopra sè stessi e compiono eroiche imprese.

Ma pur troppo ad auspici sì belli non corrispose la fine; causa i malumori che l'anno seguente nacquero tra il pontefice e i veneziani per la dibattuta questione della libertà rispetto al mare Adriatico. Sisto volle bensì che le particolari offese non avessero ad impedire la lega stabilita, e inviava in oriente con l'armata Lorenzo Zane: ma proprio in quel momento venuto a morte il Lusignano, re di Cipro, il quale raccomandava alla Repubblica la tutela e la reggenza della sua moglie, che era veneziana e incinta, le corti di Napoli, di Savoia e di Portogallo si volsero a ripetere ciascuna quelli che dicevano propri diritti; per lo che Venezia, più che alla guerra col Turco, ebbe a pensare alla tutela di Cipro. Col legato pontificio erasi già formato l'ardimentoso progetto di forzare il passo dei Dardanelli;[1] ma non ne fu altro: e quell'impresa più secoli dopo fu la gloria di Tournefort, Spiridoff e Duckworth. A mala pena in quell'anno, 1473, e l'anno seguente, 1474, si fece qualche crociera sul mare; sinchè il pontefice, distratto da gravi cure interne, si ritirò dalla lega, e dietro

[1] Id. ibid.

a lui re Ferdinando; restando soli i veneziani, i quali dopo altri quattro anni di guerra, accettarono dal Turco la pace: il che, come vedremo, l'impedì dal rientrare in campo quando i fatti di Rodi e di Otranto riscossero gli Italiani dalle interne divisioni, e li forzarono a ripigliare, sebben per poco, le armi contro il comune nemico.

Il maggio del 1480, Maometto, fisso nell'antico suo disegno d'invadere l'Italia ed entrare col suo cavallo in San Pietro,[1] a togliersi ogni molestia alle spalle, risolveva anzi tutto l'impresa di Rodi, mandandovi Nisac pascià con settantamila soldati e gran quantità d'armi e di navi. La difesa di quel baluardo fu splendida; imperocchè, pur aperta la breccia, veniva respinto l'assalto ferocissimo con grande vergogna e danno del nemico costretto a ritrarsi; togliendogli anche la speranza di rinnovarlo l'arrivo dell'armata pontificia con rinforzi da Napoli e d'altre parti.[2] Se non che, valendosi allora della pace poco prima conchiusa coi veneziani, per la quale gli era lasciato libero il mare, raccolti cento navigli alla Vallona, si gittava improvvisamente con estremo sforzo sopra Otranto. Era questa piazza presidiata da quattrocento soldati sotto il comando dello Zurlo. E'si difesero disperatamente finchè lor ressero le forze; ma infine, oppressi dal numero, la città cadde in mano del nemico.[3]

---

[1] SIXTUS PP. IV: « Tanta est Turcorum rabies et dominandi libido.... ut nihil aliud cogitent nisi ad hanc almam urbem.... se conferant.... et universam Italiam sibi subiiciant. Datum Romae, V idus aug. 1480. » RAYNALD., an. 1480; TROCHET DE ROISMELLÉE, *Histoire générale de la marine*, I, 407.

[2] VOLATERRANUS, *Diarium Urbis*, negli *Script. rerum Italic.*, XXIII, 105, RAYNALD., *Annal.*, an. 1480; BOSIO, *Storia gerosolimitana*, II, pag. 430.

[3] ANTONIO DE FERRARIS, *Successi dell' armata turchesca in Otranto;* ALBINI LUCANI, *De bello Hydruntino;* SUMMONTE, *Storia di Napoli*, ec.

L'eccidio che vi commisero que' barbari fu veramente spaventevole, accesi di furore massimamente per l'indomita resistenza che vi trovarono, non avendo i nostri ceduto se non al cadere d'un gran tratto di muraglia e per le soperchianti forze che gli oppressero. Spaventevole tragedia, che nessuna penna saprebbe descrivere, e il cui solo ricordo mette terrore! Ma altrettanto sublime vi risplendeva l'eroismo cristiano! « Allora le case a sacco, gli uomini al filo della spada, i fanciulli e le donne alla catena, i templi profanati, i sacri arredi rapiti e fatti strumento di turpitudini, le vergini tratte allo stupro, le piazze e le vie funestate da teschi confitti sulle picche, lordura, sangue e violazione di ogni legge di natura. Una valle vicina, che dipoi fu detta la Valle dei Martiri, raccolse un rivo di sangue sgorgato dal collo di ottocento campioni svenati per il nome di Cristo; primi di tutti i monaci e i sacerdoti, fatti segno d'ogni ludibrio e messi a morte in maniere crudelissime; e il vescovo, che confortava colle parole e coll'esempio la sua greggia, si ebbe a premio di esser segato ad arte fra due tavole. Fu giorno d'immenso lutto e dolore; ma al tempo stesso gloriosissimo per l'onore e per la costanza di quegli eroi che, sottoposti ad orrende torture, sull'orme dell'invitto pastore, Stefano Pendinelli, fecero maravigliare i carnefici, e morirono senza profferire accento che riputar si potesse indegno del nome cristiano. Vengano gli lodatori dell'anticità (esclama a questo proposito Sigismondo dei Conti, scrittore che allora viveva), lodino pure quei vegliardi che in Roma presa dai Galli elessero di morire in Senato sopra gli scanni curuli, anzichè mostrar codardia al cospetto de'nemici; ricordino

pur altri esempi di magnanima fortezza, che dalla pietà e dalla costanza del Pendinelli e degli Idruntini si troveranno tutti facilmente superati.[1] »

La notizia dell'avvenuto eccidio, e che il Turco aveva messo il piede in quella parte, riscosse il valore italico; e subito re Ferdinando ed il pontefice, accomodatisi co' fiorentini, sopite le intestine discordie, si volsero contro il minacciante nemico. Tutto lo stato pontificio si armò: si allestirono venticinque galere sotto gli ordini di Giambattista Savelli, principe romano, e Paolo Fregosi genovese;[2] e così l'armata regia con la pontificia, scorrendo le nemiche riviere, fatti prigioni parecchi navigli turchi, tagliava ai rimanenti ogni comunicazione tra Costantinopoli e il presidio d'Otranto, postasi a guardia invincibile tra il Tirreno e il capo d'Otranto. Frattanto stringeva l'assedio della piazza l'esercito di terra che, con la sbarcata artiglieria aperte le brecce, e colmati i fossi, s'impadroniva de' primi ripari; onde il capitano de' Turchi, dopo gagliarda difesa disperato di soccorso, e impotente a più tener fermo, capitolava, rendendo la città, salve le vite e le proprietà de' suoi soldati, i quali con armi e bagagli farebbero ritorno nell'Epiro.[3]

---

[1] *Storia dei suoi tempi*, dal 1480 al 1512. Veggasi il GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, vol. II, lib. IV; e fra gli antichi ANTONIO DE FERRARIS, *Successi dell'armata turchesca in Otranto;* Napoli, 1612; e MICHELE LAGHETTO, *La presa d'Otranto*, pubblicata da FRANCESCO D'AMBROSIO nel suo *Saggio storico della presa d'Otranto e strage dei Santi Martiri di quella città, successa nel 1480 sotto Achmet Bassà, e della ricuperazione di essa;* Napoli, 1751.

[2] *Archiv. secreto vatic.*, lib. XII, *Instrum. com.*, pag. 208.

[3] VOLATERRANO, *Diarium* cit.; SANUTO; MURATORI, an. 1480. Presso Roccadaspide, uno de' più grossi, de' più importanti e de' più bei paesi della valle del Calore in Sicilia, nella diruta chiesa del Carmine vi è un tu-

Così veniva ricuperata Otranto, repressa la baldanza maomettana, e assicurata per allora l'Italia dall'imminente pericolo; e con essa riceveva sicurezza la civiltà del mondo intero. Desiderabile cosa sarebbe stata che si proseguisse, vale a dire che espugnassero la Vallona e cacciassero que' barbari dall'Epiro, profittando delle guerre intestine onde in quel momento si dilaniavano i Turchi per la successione del loro capo. Ma sventuratamente la peste entrava nell'armata, nè era propizia la stagione; e peggio le discordie e le rivalità, nate fra' collegati, fecero disciogliere la lega, invano esortandoli il pontefice alla pace. Il successo era riuscito splendidissimo, e fu come un raggio di sole in quei nuvolosi e tristi dì; gloria purissima tra le nebbie delle imperversanti passioni che in ogni tempo furono causa di sociali rovine.

Prima di proseguire nel racconto delle grandi, anzi massime, benemerenze dei pontefici in particolare, e del romano Pontificato in generale verso l'Italia, per averla costantemente ed efficacemente protetta contro il minacciante islamismo; vuolsi avvertire come i principii fondamentali del Corano, che sono l'abbominio della civiltà del Vangelo, la propagazione della loro setta con la spada, la cupidigia dell'altrui e la sensua-

---

molo marmoreo di Tommaso Villamarino, uno de' valorosi che si distinsero nella ricuperazione d'Otranto; e vi si legge la seguente iscrizione: « Tomae Filomarino equiti clariss. — apud reges Aragoneos — in hydruntina contra Turcas expeditione — magistro militum — Jo. Bapt. F. M. primus Roccanor. comes — merita ob innumera — atavo integerrimo — pusillam hanc erexit urnam — A. D. M. D. LX. IV. » Notiamo questa memoria, per accennare quante altre glorie di storia religiosa e patria si trovano dimenticate e nascoste per i luoghi anche alpestri e selvaggi di questa Italia, di cui quasi ogni sasso ha una storia.

lità consacrata dalla religione, menassero per natura al sistema di armate invasioni, le quali furono (e non è stato mai avvertito abbastanza) la vera e principale causa del così rapido crescere della loro potenza e insieme del loro decadere. Imperocchè le guerre d'invasione in massa, com'eran le turchesche, non potevano a meno di non autorizzare anche i privati ladroneggi; quindi la bordaglia maomettana sbrigliata su tutti i mari alla pirateria, che è durata sin quasi a'dì nostri con immenso incaglio de'commerci delle nazioni. E quindi il duplice scopo a cui mirarono i pontefici combattendo i Turchi, cioè di respingere e frenare il dilagamento della loro politica potenza mediante le crociate e le guerre susseguenti, e l'assicurare i mari da'pirati mediante l'organamento delle guardie a tal fine istituite; senza le quali il crescere e la sicurezza de'commerci, che, i più, per via di mare si compiono, sarebbero riusciti impossibili. Esse furono primamente instituite da Innocenzio VIII, accresciute di poi da'suoi successori, specie per le cure di Sisto V, come a suo luogo vedremo. Ne facciamo qui avvertenza, perchè, sebbene i pontefici pur per l'addietro mirassero a que' due scopi ed offici, di tutelare cioè i popoli cristiani e assicurarne le commerciali intraprese, d'ora in avanti essi si distinguono intieramente; per cui due distinte guerre ora troviamo fatte a conseguirli, e ciascuna con leggi diverse e proprie, e diversi e propri criteri circa l'osservanza delle pene a cui assoggettavansi i prigionieri, e i mezzi che per l'offesa e la difesa si adoperavano.

L'epoca grande e principale della pirateria corse terribile nel mezzo del secolo decimosesto, in cui ci si presentano i notissimi e terribili nomi dei Camali, dei

Curtogoli, dei Gaddali, del Moro, del Giudeo, del Cacciadiavoli, dell'Oruccio, del Barbarossa, del Murat, del Dragut, dello Scirocco e del Luccialì; contro i quali ebbero a sostener lunga e fierissima lotta i pontefici, finchè in Lepanto, come vedremo, unitisi insieme i pirati e la corte ottomana, il ladroneggio politico ed il privato vennero entrambi definitivamente, quantunque non pienamente, fiaccati.

Come rimedio a tanto pericolo, nel 1500, anno secolare del giubileo, il pontefice Alessandro VI aveva proposto la solita alleanza dei principi cristiani; e tanto, a dir vero, si rinfocavano per un momento gli animi alle memorie delle passate glorie, che francesi e spagnuoli, ungheresi e polacchi, e i veneziani, i quali già con grand'animo combattevano nei mari orientali, parvero unirsi nell'impresa. Il pontefice allestiva una flotta sotto gli ordini del genovese Stella, il quale aspettava di concertarsi con gli alleati, incrociando frattanto con felicissimo successo dall'Argentario al Circeo a sicurezza dei viaggiatori e del commercio.[1] Ma i governi di Francia e di Spagna, invece di secondare il movimento contro il comune nemico, come parevan disposti, trascorsero invece ad un'infamia che non ha nome. Allestirono potenti flotte, sì veramente, la prima sotto gli ordini di Filippo Ravenstein, e la seconda sotto il famoso Gonsalvo di Cordova: se non che il Ravenstein, senza punto intendersi nè co'veneziani nè col legato pontificio, veleggiava a Metellino facendo mostra di un assalto con qualche tiro di cannoni; e Gonsalvo, unitosi per

[1] UBERTO FOLIETTA, *Claror. Ligur. elogia*: BURMAN., *Theasar. I*, part. I: ALEXANDER PAP. VI. *De expeditione contra Turcas*, an. MD. Ms. Cassin. D. IV, 22, etc.

poco ai veneziani, faceva le stesse mostre: ma il vero è che, secondo gli occulti e biechi disegni loro affidati, e' gittavansi sopra il regno delle due Sicilie, cacciandone il re Federico; vero scopo della loro spedizione: e dipoi per la divisione di quell'isola venuti a guerra tra loro, perditori i francesi, se ne impadroniva per ben altri due secoli la Spagna. Ecco la buona fede e la nobile generosità di quelle due potenze cristiane!

Mentre Francia e Spagna coprivansi di tale infamia, per opera del pontefice Alessandro unito a'veneziani risplendeva integra l'italiana virtù a vantaggio della cristiana Europa. Imperocchè messa insieme una potente armata sotto il comando del vescovo Jacopo da Pesaro, l'avviava immantinente a raggiungere quella di Venezia per assalire l'isola di Santa Maura, dove regnava da principe il terribile pirata Camalì, che l'aveva fatta centro di pirateria a terrore delle riviere dell'Adriatico e dell' Jonio. E colà pervenuta, essa per prima dava con tale impeto sopra le galee piratiche che stavano in agguato presso l'isola, che coloro che v'eran sopra gittatisi precipitosamente in mare, a stento raggiungevano a nuoto la spiaggia. Correvano dipoi sopra la fortezza di Santa Maura, e in poco d'ora, il ventinove d'agosto del 1502, di viva forza l'acquistavano, impiccando i pirati che v'erano rinchiusi, il Camalì per il primo, e liberando una gran moltitudine di Italiani che vi gemevano in dure catene.[1] Sotto Giulio II, succeduto ad Alessandro, si stabilì di proseguire; ma, più che ad altro, badando alla difesa dei mari: invece salito sul pontificio trono Leone X, si

[1] MARIN SANUTO, *Diar. IV.*; ANONIMO, *Histoire de Pièrre d'Aubusan*, ec.

ripigliava con nuova lena l'offensiva, affidata l'armata al prode Paolo Vettori. Avendo il pirata Cortogoli fatto gravi insulti ed offese a Genova, egli invitava con lettera il Fregosi, a congiungere le galee di quella Repubblica alle romane.

La lettera diceva così. « Ad Ottaviano Fregosi, prefetto, e ai decurioni di Genova. È a tutti noto come sia comparsa intorno alle isole italiane e presso le nostre riviere l'armata dei pirati tunisini, e come da più parti arrivino dolorosi avvisi di rapine e di desolazioni ch'ei commisero. È mio volere che tutti cotesti ladroni sian cacciati da' nostri mari e, ove sia possibile, vengano sterminati. A tal fine sto preparando con gran celerità il mio naviglio; e spero far cosa onorevole a tutti gli Italiani, ed a voi salutare, per la comunanza de' pericoli che corriamo, chiedendovi in prestito le quattro galee che avete in pronto nel porto, e pregandovi ad armarne altre quattro il più sollecitamente che possiate. Son pronto a pagare quanto mi spetti per le spese: mandatemi dunque i legni vostri che si uniscano co' miei, e leviamoci dal viso la vergogna, respingendo gl'insulti del nemico e annientandolo. Vi raccomando tutta la possibile diligenza e prestezza. Roma, addì cinque di maggio del 1516. » Scrisse anche al Cattolico, ma questi non si mosse.

Radunatisi dunque i legni pontificii, con le quattro galee genovesi, condotte dall'illustre Andrea Doria, capitano del porto, ed altre quattro di privati genovesi, e sei altre con tre galeoni del Piergianni francese, mossero al largo, navigando verso Biserta, dove il Cortogoli aveva posto il suo nido all'ombra di Abu-Abd-Allah-Mohammed che, simulando neutralità, aiutava il pirata,

dandogli sicuro asilo nel porto, ove a niuno era concesso assalirsi a vicenda. Là giunti improvvisi, e accertati di quella ritirata dei legni del pirata, v' irruppero dentro, e, dacchè i pochi Turchi, così sorpresi, si davano a precipitosa fuga, restituivano a libertà i cristiani prigioni che ad alte grida l'imploravano; e finalmente saccheggiati i legni, i magazzini, i casali, ripresero il largo. Si volsero dipoi alle prode della Goletta e, nonostante il fuoco della torre, entrarono nel canale, menandone via una galea genovese, che l'anno innanzi aveva predato il Cortogoli presso il capo Corso. Nè di tanto contenti, costeggiata l'Africa dalle Conigliere alle Cherchene ed alle Gerbe, bruciando legni nemici, menarono prede, si trassero dietro in trionfo tre brigantini, e così ai porti d'Italia fecero ritorno.[1] Questa severa lezione non restò senza frutto; affrettatosi tosto il signore di Biserta a proporre la pace a'genovesi, con promessa d'ogni maniera di sicurtà e privilegi. Se non che, ei volse tutto il suo mal talento contro i romani, infestandone furiosamente le spiagge; tanto che un dì poco mancò non ne venisse catturato Leone X mentre percorreva a diporto la spiaggia lauretina; e l'anno seguente, sorpreso da smisurate forze il Vettori presso Piombino, dopo ostinata difesa su la capitana, ne cadeva prigione.[2]

Non si fece però lungamente aspettare la vendetta. E fu opera del prode Andrea Doria, a cui le imprese contro i Turchi assicurarono una gloria immortale finchè fu libero di sè stesso, o a servizio del pontefice; ma che pur troppo venne offuscata dalla condotta che

---

[1] Bizarus, *Histor. Genuens.*, 447.

[2] Ammirato, *Storie Fiorent.*, II, 335; Giustiniani, *Annal. Gen.*, 273.

tenne dipoi al soldo di Spagna. Il Vettori veniva immediatamente dalla generosità di Leone riscattato; con una abilissima manovra riconquistata la capitana dal Doria, dopo un fiero combattimento presso l'isola dell'Elba, nonostante il soverchiante numero de' nemici, de'quali molti caddero morti; presine, da tre fuste in fuori, tutti i legni, e liberati tutti i cristiani che vi eran prigioni; e, quel che sopra tutto importava, tolto di mezzo il terribile Gaddalì.[1] Il Vettori l'anno dipoi, 1520, con l'armata pontificia, e grossi rinforzi di soldati, moveva per Rodi a soccorso de'prodi cavalieri che ne stavano a difesa; e in continua corsa per le marine asiatiche, con avventurosi scontri spazzava l'intera armata d'un principalissimo di que'predoni, di cui la storia non registrò il nome.

La continua e indefessa vigilanza dei pontefici fu quella che mantenne viva la resistenza contro il Turco, sempre intento ad invadere; e, certo, fu questa la principale, se non l'unica, forza che difese l'Italia dall'estrema rovina che la minacciava. Quanto valesse tale assistenza si vide anche da questo, che talvolta per inaspettati casi rallentando, subito ne seguivano gravissimi disastri. Ciò avvenne specialmente nell'elezione di Adriano VI; il quale trovandosi lontano dall'Italia, oltre i danni che se n'ebbero per non potere efficacemente provvedere alla difesa di Rodi, assalita in questa da Solimano, dopo ostinata e gloriosissima difesa, in cui gli Italiani, e come duci, e come soldati, e come maestri di fortificazione, fecero stupire con le prove miracolose

---

[1] Pantero Pantera, *Armata navale*, pag. 321; Giustiniani, an. 1519; Guerrazzi, *Vita d'Andrea Doria*; Milano, 1864, I, 87.

di lor valentìa gli stessi Turchi, ebbe a rendersi, riparando in Civitavecchia i cavalieri che la tenevano; finchè Clemente VII ne ristorava, quant'era possibile, le sorti, loro ottenendo con bello e patriottico pensiero l'isola di Malta, dove durarono fin quasi a'dì nostri. Al Vettori poi commetteva la crociera del mare, dove con gloriosissime azioni ottenne contro i pirati novelli trionfi.[1]

Al Vettori successe un altro assai più illustre marino, il più illustre forse dell'età moderna, vogliam dire Andrea Doria, a cui, come al nipote Giannandrea, fu sventura di servire la Spagna. E vuolsi qui notare, come dalle sue relazioni con Roma nascesse e si formasse la non disputata grandezza a cui e' si levava; allievo com'era della scuola romana (nota il Padre Guglielmotti);[2] imperocchè in Roma sotto Niccolò Doria suo zio, chiamatovi dal genovese Innocenzio VIII, aveva fatto la prima milizia; tornandovi dipoi a servir la Santa Sede, col prefetto Giovanni della Rovere; e finalmente in età di sessanta anni, nel presente anno 1526, ripigliando l'obbedienza di Clemente VII. Adunque col congiunto Antonio egli fu tosto sopra il Barbarossa che, messe a soqquadro le maremme toscane, navigava

---

[1] Cola Colenuc., *Diario Romano,* ined. Cod. Chigiano, n. 1020.

[2] Guglielmotti, *La guerra de' pirati e la marina pontificia,* vol. I, lib. IV, cap. I. Spesso è tanta l'ignoranza degli scrittori stranieri che si occupano delle cose nostre, che non sarà inutile qui avvertire, come non debbasi confondere Andrea Doria nè con Giannandrea, nè con altri di quella famiglia. Confusione nella quale son caduti parecchi alemanni, tra gli altri il critico di minuzie storiche, Sybel, e peggio mettendo in derisione i nostri, (e per dirne uno, l'illustre Padre Guglielmotti), i quali conoscevano ottimamente la genealogia di quella famiglia. Eppure abbiamo letto non senza rossore in qualche periodico italiano, che que' famosi critici abbiano ad essere a noi maestri di storica sapienza. E questo chiamasi amor di patria!

tronfio e baldanzoso verso le spiagge romane: appena il feroce predone fece a tempo a salvarsi su velocissima galeotta, lasciando tutti i suoi legni, quindici di numero, prigioni.[1]

Scoppiarono intanto le sciagurate guerre tra Carlo V e Francesco I, e avvenne il famoso sacco di Roma, rimanendone per isventura, come non poteva a meno di essere, l'azione pontificale quasi paralizzata; onde Solimano per via di terra arrivò fin sotto le mura di Vienna, dove il fiore dei capitani d'Italia, Marzio e Pirro Colonna, Battista Castaldo, Alfonso del Vasto, Piermaria de' Rossi, Filippo Tornielli, Otto di Montauto, Guido Rangoni, Sforza Baglioni, Ferrante Gonzaga, ed il grande ingegnere militare Gabriele Tadini di Martinengo, dettero mirabili prove del loro valore. E furono que' tristi avvenimenti che consigliarono Carlo a secondare gli sforzi del pontefice, il quale faceva quanto era in suo potere per raccogliere armi e armati contro il Turco. Per lo che l'anno 1532 Antonio Doria con dodici galee pontifice all'avanguardia, Andrea Doria con trentotto nel corpo della battaglia, e il Salviati con quattro di Malta al retroguardo, in tutte cinquantaquattro, pigliavano il largo; e tale era la fama di quei prodi, che il turco Omer-Aly, il quale ne comandava ottanta, non tenendosi sicuro, via fuggiva pe' Dardanelli

---

[1] « Andrea Doria contro Barbarossa famosissimo, prese ne' mari di Civitavecchia quindici vaselli da remo..., liberato un numero grandissimo di poveri cristiani schiavi. » (Bosio Jacopo, *Storia della sacra religione et illustrissima milizia di San Giovanni Gerosolimitano;* Roma, 1594, 1602.) E l'Ariosto cantava:

> « Questo è quel Doria che fa dai pirati
> Sicuro il vostro mar da tutti i lati. »
>
> *Furioso,* cant. XV.

a Costantinopoli.[1] Perduta la speranza di avere il nemico a battaglia navale, si volsero a imprese di terra, in particolare all'attacco di Corone nella Messenia presso le rive del Pamiso; contro la quale aperto immediatamente il fuoco, al secondo assalto n'avevano la maggior parte in loro potere,[2] costretti i Turchi a rifuggirsi nel castello, dove aspettavano aiuto da fuori; ma questo fallito, trattarono la resa. I tre capitani,[3] presone possesso, e lasciatovi un presidio, difilarono per Patrasso, che al primo assalto cadde; quindi con minore sforzo presero Rio, fortezza che guarda un'estremità del golfo di Lepanto; e dopo vigorosa resistenza del fiore delle forze ottomane e accanita zuffa, s'impadronirono similmente di Antirio, posta all'altra estremità del medesimo golfo, restandone in possesso: con le quali gloriose vittorie si chiudeva la stagione del 1532; invero memorabilissima, per aver messo in Solimano e nel suo esercito sotto Vienna tale sgomento, che fu causa non ultima e certo efficacissima della sconfitta che lo costrinse alla ritirata da tutta l'Ungheria, salvando l'Europa dall'imminente pericolo della barbarica dominazione; ed anche sventuratamente memorabile, perchè, cessato nel governo di Spagna il timore della caduta

---

[1] BIZARUS, *Histor. Genuens.*, 491; BOSIO, op. cit.

[2] È notevole come primo di tutti montasse all'assalto con la bandiera in mano un giovinetto genovese, mozzo della nave Grimalda; seguito da un soldato del galeone di Otranto, e quindi da un Lamba Doria parimente genovese. Or chi lo crederebbe? Il famoso democratico FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, nella sua *Vita di Andrea Doria,* credè bene di dar l'onore di primo al Lamba Doria perchè era patrizio, lasciando indietro il giovinetto che lo aveva preceduto, perchè di popolare nascimento. Vedi il BIZARUS, loc. cit., 494.

[3] BIZARUS, op. cit., 494.

di Vienna, e vedendo che il Turco poteva servirgli di contrappeso ad assicurare la propria dominazione in Italia dividendone le forze, cominciò la doppia sua politica funestissima alla cristianità, di procedere, cioè, contro di quello fiaccamente, per mantenerlo a conseguimento de'suoi fini sempre vivo.

Della quale politica si videro tosto gli effetti l'anno 1533, in cui le stesse forze navali, che tanto mirabilmente avevano vinto nella precedente stagione, ora a stento poterono condursi a Corone a rinforzare il presidio, vigorosamente assediato dal nemico che voleva riavere quella piazza; e ripartiti, ripreso l'assedio dai Turchi, in breve se ne fecero padroni. Dopo il quale disastro, unico conforto fu la crociera del Salviati, capitano pontificio, unito al genovese Usodimare; i quali sbrattavano da' pirati le rive toscane e romane, predandone in gloriosa fazione tre navigli con molti prigionieri; oltre il riscatto di numerosi schiavi cristiani.[1] Senonchè, di contro vi erano le scorrerie del Barbarossa, il quale allora appunto sorgeva a potenza, rendendo terribile il suo nome con paurosi saccheggi nelle Calabrie, in Procida, in Napoli, in Gaeta, in Terracina, sin presso Roma, amareggiando gli ultimi momenti del desolato Clemente, che lasciava al successore la cura delle provvidenze necessarie per salvare con Roma l'Italia da quelle barbariche infestazioni; e frattanto il governo spagnuolo poltriva, simulando ardori di guerra.

---

[1] « Marcus Ususmarius .... cum sex triremibus pontificiis maxime sibi coniunctis, cum intellexisset praedonum manum ad insulam, quae Mons-Christi adpellatur consedisse, eo celeriter contendit et primo statim adventu duas eorum biremes, et paulo post ad caput Corsum tertiam expugnavit. Praedones ad centum comprehensi atque in servitutem adducti; ducenti

Paolo III, succeduto a Clemente, era l'uomo richiesto dalle critiche circostanze; e appena eletto, manifestò il proposito di rialzare le sorti d'Italia e di tutto il mondo cristiano. Nè furono parole soltanto; chè in men di due mesi egli approntava ben dodici galee sotto il comando di Virginio Orsini; oltre le tre della guardia permanente in Civitavecchia, e nove sotto Paolo Giustiniani,[1] alle quali arrolavansi millecinquecento fanti; e Paolo provvedeva vettovaglie e munizioni.[2] Frattanto il marchese del Vasto metteva assieme dodicimila fanti italiani, sceltissima gioventù, mentre ottomila tedeschi

---

vero christiani a servitute soluti. » (IACOBUS BONFADIUS, *Annales Genuens.*, lib. II.) L'Usodimare era nobile e prode genovese; di quella antica nobiltà che, unitamente al popolo, mostrò sempre profonda e affettuosissima riverenza alla cattolica Chiesa ed al supremo suo capo; e che col popolo si segnalò sempre in terra ed in mare per fatti di straordinario valore.

[1] « Il papa aiutava l'imperatore con dodici galere che a sue spese aveva fatto armare in Genova et in Civitavecchia a carico di Virginio Orsini. » (BOSIO, op. cit., 140.) Veggansi anche la *Colecion de documentos ineditos para la historia de España* edita dal NAVARETTE, Madrid, 1843; ALFONSO ULLOA, *Vita di Carlo V;* Venezia, 1566; RAYNALD., *Annal.*, 1534, n. XLIII.

[2] Il GIUSTINIANI, allestitosi per la partenza, scriveva in italiano al Santo Padre, la lettera seguente. « Beatissimo Padre. Dopo l'umile raccomandazione di me stesso, e dopo baciati i santi piedi, vengo a dire, come credo che vostra Santità per lettere dell'Eccellenza del Conte intenderà, che, essendo buon tempo, con l'aiuto di Dio, questa notte ci partiremo per Napoli, e di là poi anderemo col resto dell'armata a trovare l'Eccellenza del signor principe Doria. Le galere di vostra Santità sono così bene armate, come ogni altra galera che stia per mare. Spero, con l'aiuto di Dio, che il Conte mio padrone farà onore a vostra Santità ed a sè medesimo, ed utilità alla religione cristiana. Io, quanto più genuflesso, mi raccomando alla Santità vostra e bacio i santi piedi, pregandola si contenti avere per raccomandati i poveri miei figliuoli, e commettere al Reverendo signor Datario che il memoriale dato a vostra Santità abbia effetto. Bacio i santi piedi, pregando il Signore Iddio che sana e felice conservi vostra Santità. Di Civitavecchia, addì 2 marzo, 1535. » (*Il Saggiatore*, Roma, 1844.) Commovente pietà, unita a tanto valore!

raccoglieva sotto le sue bandiere Massimiliano, e ottomila spagnuoli don Fernando, e fortificavansi con opere di difesa tutte le pontifice spiagge. Ciò fatto, si propose l'impresa di Tunisi, nido del Barbarossa; e senz'altro tutte queste forze unite cominciavano la campagna dall'attacco della Goletta, chiave di quella piazza e protezione della flotta nemica, tenuta per grave errore nel canale, onde non potè più uscire. E immantinente, stretto per terra e per mare l'assedio, e aperta la breccia, v'irruppero con tal impeto dentro, che il Giudeo, il Cacciadiavoli, e quant'altri vi si trovavano alla difesa, ebbero appena il tempo di tragittarsi per un ponte di legno a Tunisi; lasciato il luogo con l'intera flotta agli assalitori.[1] Strano a dire, che dopo sì glorioso successo i cortigiani di Carlo V proponessero la ritirata: ma non vi consentì l'Orsini, che faceva appello all'eroismo de'suoi, lor mostrando come l'Italia non sarebbe mai sicura, finchè Tunisi non cadesse nelle loro mani. E vinse il partito di dare prontamente l'assalto. Il successo non poteva riuscir maggiore, da che dopo accanita resistenza il nemico dovè cedere, pigliando il Barbarossa la fuga per Costantinopoli, il Giudeo per le Gerbe; morto il Cacciadiavoli nella fuga.[2] E l'armata vittoriosa usciva da quei lidi con migliaia di cristiani rivendicati a libertà, con ricchissime prede, e tutta la flotta nemica prigione.

Ma la grave percossa non aveva prostrata la fierezza ottomana; anzi eccitò Solimano a più crudele vendetta.

---

[1] ULLOA, *Vita di Carlo V;* BIZARUS, op. cit., lib. XXI.

[2] ANTONIO DORIA, *Compendio delle cose di sua notizia e memorie occorse al mondo nel tempo dell'imperator Carlo V;* Genova, 1571. Notiamo questo particolare. « Aveva il Barbarossa » (egli dice) « fatto condurre nel ca-

Paolo, sospettandone, spediva immantinente nunzi straordinari alle corti per averne aiuto, e all'Orsini comandava si tenesse fermo e pronto ad ogni evento; visitando frattanto di persona le rocche littorance, e confortando popoli e soldati nel dimostrato valore. Nè fallì la sua previsione; chè il 1537 Solimano gittavasi con potente esercito nelle Puglie, dove trovate gagliardamente munite Otranto e Brindisi, s'appostava più abbasso a otto miglia nella terra di Castro, di cui s'impadroniva per sorpresa.[1] Alla novella del sovrastante pericolo l'Orsini corse a Napoli a congiungersi alle galee di quel regno, e fatto nodo di trentotto, non bastevoli però ad affrontare l'armata nemica, scelse di appostarsi a Zante, impedendo i soccorsi di munizioni e di gente che da quella venivano al nemico; con la quale strategia gli fece soffrire perdite immense; fra l'altre quattordici schirazzi[2] e tre galee; e poi, dopo ostinatissima zuffa, altre dodici;[3] onde fu costretto ad abbandonar la Puglia. Senonchè sospettando che fossero con essi di segreta intelligenza i veneziani, contro di

stello tutti i vogatori, fra' quali erano circa ottomila cristiani schiavi... Accadè che alcuni rinnegati, vedendo la rotta dei Turchi, apersero la porta della prigione animando i cristiani alla libertà; il che eseguirono facilmente, e pigliate quelle armi che poterono nel castello, se ne impadronirono. »

[1] « Castrum Minervae, nunc Castro, urbs fuit Salentinorum in provincia Hydruntina, in ora littorali maris Jonii, alias male habita a Turcis, nunc utcumque reparata et munita. » BAURAND, *Lexicon geographicum*; Parigi, 1670.

[2] « Eius generis navigia, quae a Turcis schiaratia vocantur, capta... Turcis ad transtra triremium traductis, translata praeda, navigia incensa. » (JOVIUS, *Vitae illust. vir.*; Basilaee, 1578) « Andrea Doria presso a Corfù prese tredici schirazzi con circa ottocento turchi e deliberò abbruciare i legni. » ANTONIO DORIA, *Compendio*, cit.

[3] « Andrea trovatele la sera vicino a terra ferma, all'incontro dell'isola del Pacxo, et aspettatole dietro il capo, essendo la luna in quintadecima che

questi volse il suo furore, facendo assalire per mare e per terra tutti i confini veneti, mentre egli procedeva all'attacco di Corfù. Tutte le campagne furono devastate; ma le fortezze tennero fermo; e frattanto venivangli tolti parecchi castelli in Dalmazia; tra gli altri Ostrovizza, importantissimo, tra Zara e Trau.[1]

Allora a più alti disegni si levò l'animo di Paolo III; nè mancavano forze sufficienti a compierli, entrata in linea anche la Venezia. E fu di stringere una stabile lega con quella Repubblica e con Carlo V contro il comune nemico. La quale per verità sarebbe riuscita ad annientarlo pienamente, se la fallace politica del governo spagnuolo non vi si fosse frapposta. Difatti, il pontefice da sua parte spinse con tale sollecitudine l'armamento che, al tempo stabilito, cioè il diciassette di giugno 1538, il legato Grimani con tutta l'armata fornita di valorosa e forte milizia potè spiegar le vele per Corfù, e congiungersi al Cappello, generale de' veneziani, che aspettava l'armata spagnuola per cominciare le operazioni. Ma questa che, secondo i patti, doveva tenersi pronta per marzo, tardava fino alla metà di settembre a mostrarsi; e in quale assetto e con quale disposizioni, lo vedremo appresso. Intanto il Barbarossa, sbrigliatosi al saccheggio di Candia, stringeva d'assedio la Canea, senza che il generale veneto potesse otte-

---

rendeva la notte chiarissima, investi le dodici galere... combattute dalle due ore di notte fino a più d'una di sole, et alfine superate restarono prese... Morirono di loro e furono feriti due mila cinquecento, e di cristiani trecento morti e mille duecento feriti. » ANTONIO DORIA, *Compendio* cit.

[1] « I veneziani mandarono al presidio di Zara Cammillo Orsini col conte Giulio di Montevecchio, che frenarono il grande ardire dei Turchi.... Cammillo assaltò con grande vigore e prese Ostrovizza, luogo forte dei Turchi. » MAMBRINO ROSEO, *Storia di Napoli*, III, 194.

nere che le si recasse soccorso; onde il legato pontificio, stanco della lunga aspettativa, ed impotente con soli trenta legni ad andarne in soccorso, per essere assalita da centotrenta, si determinò a tentare con una diversione la Prevesa;[1] e ottenne l'effetto principale a cui mirava: perocchè il Barbarossa, temendo la perdita di questa, lasciava la prima, e giunto nel golfo dell'Arta, veniva costretto a restare inoperoso, per non poter così d'appresso intraprender nulla senza esporsi a grave pericolo.[2] Finalmente agli otto di settembre arrivava il Doria con i tanto aspettati aiuti di Spagna; ma invece delle ottantadue galere pattuite, non ne menava che la metà, cioè quarantuna tra le sue e quelle di Napoli e Sicilia; mancando affatto quelle di Carlo.

Tuttavia, essendo di forze superiori a'nemici, i veneziani e i romani risolvettero di chiuder la stagione con

[1] La Prevesa, detta altrimenti Nicopoli, è punto di momento per chiunque veleggia in levante. La fabbricò Augusto dopo la celebre battaglia di Azio, nel luogo medesimo dove aveva posto l'alloggiamento in terra prima della battaglia, e donde erasi imbarcato per acquistare il dominio del mondo. Oggidì per quelle acque passa la linea di confine che divide la Turchia dal nuovo regno di Grecia. Un golfo di circa ottanta miglia, detto dagli antichi seno Ambracio, e dai moderni golfo dell'Arta, si apre a cerchio tra le terre; e a guisa di tanaglia sboccata lascia alla riva tra due promontorii un tortuoso ed angusto canale, dove non passano più che due o tre bastimenti per volta. Il promontorio boreale è l'Aziaco; e nella sua risvolta dentro il golfo sopra una rupe è Prevesa; città piccola, secondo quei tempi fortificata in figura di quadrilatero con otto torrioni rotondi, tre per ogni fronte, piazze alte e basse di artiglieria, muraglie grosse, e fosso profondo. Sarebbe stata ancora più sicura se non avesse avuto un prolungamento di case discendenti verso la marina a guisa di borgo, aperto da ogni parte. Vedi il CORONELLI, *Atlante veneto;* Venezia, 1690.

[2] « Fu questa un'importantissima impresa, perchè ebbe importantissime conseguenze, che superarono di molto qualunque guadagno fosse potuto venire dall'acquisto del luogo. Sebbene fatto non venne al Patriarca, per il gagliardo soccorso che al castello della Prevesa dettero i Turchi di Le-

qualche fatto onorevole; e fu di dar battaglia al nemico e rinnovar l'assalto della Prevesa. Ma il Doria, rifiutandosi assolutamente all'assalto, per mostrare che a più larghi vantaggi miravano i suoi disegni, propose nientemeno che la conquista di tutta la Morea, cominciando da Patrasso fino a Lepanto.[1] I presenti al consiglio, per non rompere tosto la pace, consentirono; tanto più che per andare da Corfù a Patrasso, di necessità l'armata della lega doveva passare dinanzi alla Prevesa, dove si trovava il Barbarossa. Tuttavia posero la condizione che, giunti là, si dovesse presentare battaglia al nemico. Come vi furono pervenuti, tennero ripetuti consigli; ma invano sperarono di trarre il Barbarossa a battaglia; per lo che si mossero per tornare verso Santa Maura: quand'ecco il nemico presentarsi d'un tratto in bellissima ordinanza contro l'armata cristiana. E qui apparve a quali secreti ordini ubbidisse il Doria: imperocchè, prima si studiò di mutare il deliberato consiglio di combattere; e finalmente, visto che tornava impossibile rattenere l'ardore dei soldati e dei capitani che ad alte grida chiedevano il segno dell'attacco, e che senz'altro si slanciarono all'azione, egli (doloroso a dire!) si allargava repente con le proprie galere, pigliando la via di Corfù.[2] Fremettero a quel fatto i collegati; ne stupì l'ammi-

---

panto, fu nondimeno cagione che il Barbarossa da Candia si levasse. » (Bosio, op. cit. III, 178.) Il legato apostolico ne scriveva una lunga lettera al Ricci, tesoriere dell'armata romana in Venezia, pubblicata per la prima volta dal Guglielmotti nella sua opera, *La guerra dei Pirati*, lib. VI, p. II, cap. VIII.

[1] « I generali tennero consiglio... Non parve al Principe il tener l'armata a quella traversia... stagione e tempi, cominciati a rompere... e per il parer suo andare all'espugnatione di Lepanto e di Patrasso, quindi la conquista della Morea. » Bosio, op. cit., III, 178.

[2] « E così il Principe Doria, capitano di tanta esperienza, quel giorno non valse nulla, perdendo l'occasione migliore che mai ebbe di lode e di

raglio turco; e costretti quelli a ritirarsi, s'impigliarono per la fretta in tale disordine, che la tredicesima galea di Roma, una di Venezia, e cinque navi di Spagna, rimaste indietro, assalite dal grosso dell'armata turca, dopo ostinatissima difesa, dovettero restar preda del nemico. Ci sentiamo straziar l'animo al veder condotto a macchiarsi di tradimento un uomo di mare tanto celebre, copertosi d'ammirabile gloria con stupendissime imprese, per il male inteso dovere di restar fedele a chi gl'imponeva un'indegna azione. Narrasi che dopo il fatto, ravvisata tutta l'onta della sua condotta, desse in dirotto pianto: e certo, anima grande e nobile com'era, dovette maledir l'ora in cui, lasciato il servizio della sua patria e del pontefice, accettava di passare a quello di Carlo.[1]

---

fama con grande accrescimento della cristiana religione... L'IMPERATORE NE AVEVA LA COLPA. » ULLOA, *Vita di Carlo V.*

[1] E questo onora il Doria, e mostra come da quella servitù straniera l'animo suo fosse oppresso. Romano d'animo era Andrea Doria, e lo mostrò nell'infame avvenimento del sacco di Roma, quando invase le terre del Papa dagli imperiali, egli, che aveva in custodia Civitavecchia, non volle in nessun modo consegnarla, benchè spagnuoli e tedeschi, come dice il GUICCIARDINI, fossero già entrati in Castel Sant'Angelo, e benchè per quegli inaspettati avvenimenti fosse rimasto senza istruzioni, senza paghe, e senza partito da prendere: tuttavia, meglio di ogni altro giovò con l'ingegno e con la fede alla causa e all'incolumità del vicario di Cristo. « Imperocchè avendo ripigliato personalmente la castellania della fortezza ed il comando della piazza, coi marinai e coi soldati delle galee e con l'aiuto de' terrazzani trovandosi in luogo forte per natura e per arte, non volle mai consegnare la città agli imperiali, ma vi si tenne sempre fermo e in buon ordine, tanto che coloro non si ardirono di assalirlo: per opposto presero a carezzarlo, pregandolo con molte lusinghe e promesse che volesse accettare la condotta e unirsi con Cesare. Ma egli, fermo nel proponimento e nella fede, non si lasciò mai abbindolare. Anzi più, per messi secreti, scrisse al medesimo papa le proposizioni degli imperiali; ed a lui privatamente fu consigliato di non dover prestare orecchio alle loro ricerche; ma di starsene fermo in Civitavecchia, e di guardarne il porto, altrimenti

Vi fu recentemente chi volle vendicare tanta gloria d'Italia dalla nera macchia che l'offusca; vogliam dire l'illustre tenente generale dell'esercito italiano, Benedetto Verroggio; ma, leggendo l'erudito suo lavoro, con dolore non potemmo persuadercene: e facciamo voti che discopransi decisivi documenti, se pure ne esistono. Su quel lavoro torneremo nel Capitolo seguente. Intanto gli alleati dovettero ripartire per Corfù, trionfante il Barbarossa senza combattere. Non vogliamo però qui tacere, che il Doria, forse punto dal rimorso di essere stato causa di quella grave sventura, mosse poco dipoi con gli alleati all'assalto di Castelnuovo dentro al primo cerchio delle bocche di Cattaro, che, lui a capo dell'azione, venne valorosamente preso. Ma anche in questo fatto il governo di Spagna dette un pegno della sua slealtà. Imperocchè per i capitoli della lega dovendone restar padroni i veneti, col pretesto, ch'era un insulto a quella gloriosissima Repubblica, che non fosse essa sufficiente a tenerne la sicura difesa, se ne volle dare il possesso e il comando al Sarmiento, il quale avea preso parte all'azione co' veterani che avevano dato il sacco a Roma, e che di poi ribellatisi in Milano, erano trascesi a crudeltà inaudite. Solo si potè, a parole, aver la promessa che la piazza sarebbe consegnata poi

---

sarebbe cagione, di farlo condurre prigioniero in qualche fortezza di Spagna come era successo nel caso simile al re Francesco per la via del porto di Genova. Conchiudeva consigliandolo di non si muovere finchè egli non fosse fuori del pericolo: e poscia di accostarsi piuttosto ai francesi, che agli spagnuoli, quando ne verrebbe il tempo. » E il Doria non si mosse. È questo senza dubbio uno de' più belli raggi della sua gloria! Veggasi il GUGLIELMOTTI, *La guerra dei Pirati e la marina pontificia*, vol. I, lib. IV, cap. VI; il MURATORI, *Ann.*, an. 1525; il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII.

a cui spettava. Fatto sta, che dopo la ritirata dell'armata cristiana, presentatosi con poderose forze il Barbarossa, e'ne restarono sopraffatti; [1] mentre recatosi dipoi con le stesse forze sopra Cattaro, i veneti e i romagnoli con lungo e sanguinosissimo combattimento lo respingevano, talmente che quello abbandonava precipitosamente il golfo senza che gli venisse più mai la volontà di rientrarvi. [2]

Qui ebbe fine la lega con tante industrie stretta dal magnanimo pontefice Paolo: imperocchè vedutisi i veneziani tanto brutalmente traditi, e con gravissimi danni, denunziati i patti, venivano col Turco a pace. Ma non per questo cessava la benefica azione di Roma a pro dell'Italia e dell'Europa. Restavano sul mare e lungo le coste della nostra penisola i pirati, che per i successi de' Turchi avevano preso straordinario ardire; e Paolo vi destinava tosto la sua squadra, congiunta a quella del Doria, che in breve li spazzarono da tutto il Mediterraneo, pigliando prigione l'istesso Dragut, [3] e riscattando la galea romana che alla Prevesa, come si disse, era andata miseramente perduta. Sventuratissima invece riusciva l'impresa che Carlo per la difesa della Spagna tentava sopra Algeri; e il pontefice generosamente la soccorreva. Per lo che spagnuoli e romani, uniti sotto il comando dell'Imperatore in persona, sbarcavano presso quella piazza. Ma, riuscito infruttuoso il primo assalto, da una fiera

---

[1] « Barbarossa Castrum Novum terra marique acerrime obssessum..., Hispanis omnibus aut trucidatis, aut ad transtra triremium relegatis, expugnavit. » BIZARUS, op. cit.

[2] « Cum Barbarossa Cattaro urbi inhiaret, a Mattheo Bembo praefecto effusa globorum procella repulsus est. » RAYN., *Ann.*, an. 1539, n. XXXI.

[3] GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. VI, part. II, cap. XVIII.

tempesta l'intiera e fioritissima flotta spagnuola veniva gettata alla spiaggia, salve poche galee del Doria; rimanendo invece illese la squadra di Malta e quella di Roma per la saldezza de' legni e l'eccellenza dell'arte con cui eran governati.[1] A mala pena potè salvarsi Carlo, riparando nel porto di Bugia, tenuto allora da' suoi, scortato dalle galee pontifice, che onorate e salve rientrarono in Civitavecchia. Ma questo immenso disastro non sconfortava Paolo; anzi lo indusse a provveder da solo alla difesa di tutti.[2] Imperocchè troviamo che l'anno dipoi, 1542, duplicato l'armamento, la sua squadra spazzava i pirati da tutto il Tirreno, facendo pri-

---

[1] « Pari quoque perseverantia Virginii Orsini Anguillarii triremes, totidemque rodiae, earum aemulatione, cuncta tempestatis incommoda feliciter pertulerunt. » JOVIUS, *Hist.*, lib. XL.

[2] « PAULUS PAPA III, universis praesentes litteras inspecturis, salutem. Ad curam dominici gregis, meritis licet imparibus divina dispositione vocati, ad ea, ut debemus, libenter intendimus per quae cuncta ad eius felicem statum salubriter dirigantur, et ne luporum rabie opprimatur, opem et operam impendimus efficacem. Sane, sicut omnibus notum esse credimus, immanissimus thurcarum tyramnus anno praeterito ad regnum Hungariae cum numeroso exercitu personaliter veniens, exercitum charissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Romanorum et Hungariae regis illustris in obsidione civitatis Budensis, quam pro illa recuperanda tenebat, ingenti christianorum militum strage profligavit, ac eius ditionem inibi stabilivit: et nunc iis non contentus, ad penetrandum ulterius in dictum regnum et quod reliquum est dicti regni, et forsan Germaniam et Italiam occupandum, novum terrestrem exercitum maritimamque classem praeparat: et cum ex iis, et principum christianorum dissidiis magnum periculum Reipublicae christianae immineat, decrevimus, praeter alia per nos excogitata remedia, tribus triremibus Apostolicae Sedis tres alias addere, illasque prout res postulat, militibus ac commeatibus aliisque ad belli usus necessariis munire, ut iustae classis numero expleto, vel per se oram marittimam tueantur, vel si res postulabit, longius etiam hostem propulsent atque persequantur. Quod nostrum consilium, in quo maximae partis harum regionum consistit salus, cum ex pecuniis aerarii nostri quod hoc tempore exhaustum est, nec ex vectigalibus quae ordinariis impensis ordinata sunt, explicari nequeat, necesse est ut ab iis subsidia exquiramus

gione lo Scirocco, loro capo;[1] mentre inviava tremila fanti romani in Ungheria sotto il Vitelli; a' quali, tutti gli storici nostri e stranieri attribuiscono il merito della gloriosa difesa di Pest.[2] Se non che Paolo era solo, nè il suo animo grande poteva bastare a tante procelle. Nessuna maraviglia pertanto che il Barbarossa riuscisse impunemente a disertare tutte le coste del Mediterraneo, accumulando prede; mentre l'armata pontificia, altro non potendo fare, volava a compensarsene su le terre di quel barbaro nell'Arcipelago greco, rinnovando l'impresa con frutto anco maggiore l'anno 1549 sotto il comando di Carlo Sforza.[3]

---

quorum saluti consulimus. Sperantes igitur quod omnes manifestum periculum huiusmodi recognoscentes, onus hoc libenti animo sustinebunt, motu proprio, et ex certa scientia, et de apostolicae potestatis plenitudine tenore praesentium volumus et ordinamus, quod civitates, terrae et loca Sedi Apostolicae mediate vel immediate subiecta sex triremes huiusmodi, pro sex mensibus proxime futuris tantum, pro rata, iuxta taxam per dilectum filium Guidonem Ascanium Sfortiam Sancti Eustachii diaconum cardinalem camerarium nostrum faciendam, munire et sustinere, et pecunias ad id necessarias in locis et terminis per dictum Camerarium statuendis solvere teneantur. Nec aliquis ad evitandam solutionis portionem, eum pro rata subsidii eiusmodi tangentem, vigore cuiusvis privilegii vel exemptionis tenore se tueri possit, sed omnes indifferenter contribuere teneantur. Decernentes sic, per quoscumque iudices et commissarios, quavis auctoritate fungentes, etiam S. R. E. cardinales iudicari et diffiniri, etc. Datum Romae die XXV aprilis MDXLII, pontif. nostri anno VIII. » Arch. secret. vat., tom. II, n. 353. Ex archetipis Brevium.

[1] « Iulius Poianus, Hectoris filius, Iacobi nepos, adolescens undeviginti annorum a Paolo III pontifice maximo.... universae expeditionis navalis et marictimae generalis dux constitutus erat: quo in munere praeclare se gessit, ita ut.... captivum duxit Siroccum, piratam eius temporis famosum et immanem. » (*Memoriae Reatinae*, ms. nell'Archiv. di Rieti, pag. 87.) « Giulio Podiani da Paolo III posto a capo della spedizione navale contro i corsari, in cui fece prigione Scirocco, uno de' primi pirati di que' tempi. » ANTONIO COLARIETI, *Degli uomini più distinti di Rieti;* Rieti, 1860.

[2] RAYN., *Ann.*, an. 1545, n. XXXVI.

[3] « Carlo Sforza giunse in Malta il ventun di maggio 1549; quindi

Giulio III, succeduto a Paolo, non si mostrò meno attivo e zelante per la distruzione di que'ladroni: confermata la condotta della squadra navale al medesimo Sforza, concertava con l'Imperatore l'abbattimento del Dragut, che, preso Afrodisio, e fattolo centro delle proprie operazioni, le marine spiagge empiva di terrore. Nel golfo di Napoli si raccolse l'armata destinata a combatterlo; e il Doria nel mezzo, a destra lo Sforza co'romani, a sinistra l'Orsini co'fiorentini ed altri, mossero verso quella piazza, per finire d'un colpo quel flagello, cogliendo il Dragut co' suoi navigli. Da prima espugnarono Monastero,[1] che n'era poco distante, e dipoi quella piazza principale, munita di forte e animoso presidio e di un capo risoluto a non cederla che con la vita. Il Dragut, tentò da prima di stornare l'assedio con una diversione sopra la Sicilia; ma essendo stato quivi battuto, disponeva un attacco simultaneo del presidio e dell'esercito raccolto in Africa contro il campo cristiano: senonchè anche questo falliva; per lo che i cristiani, vinte tutte le difficoltà, ucciso l'Agan che vi comandava, alla fine se ne rendettero padroni, in quella che altre squadriglie piratesche venivano battute dall'Orsini romano sul Mediterraneo.

Questa continua lotta delle sole armi romane con que'barbari predoni, fece avvertiti i pontefici della dura condizione in cui s'incontrava l'Italia per essere posseduta in tanta parte dagli spagnuoli, da essi impediti di

---

con lo galero del papa navigò in levante a danno degli infedeli, riportandone poi a Civitavecchia assai riccha et honorata preda. » Bosio, op. cit., III. 262.

[1] Ioannes Christophorus Calvettus Stella, *De espugnato Aphrodisio*, inter. opusc. *De rebus Turcorum*, ed. a Conrado Classero; Basilea, 1556; Filippo Capponi, *Annali di Genova*, Genova, 1708.

adoperarla tutta quanta in servizio della religione e dell'incivilimento cristiano. E però a Giulio III succeduto Paolo IV il 1555, concepiva il magnanimo e ardimentoso pensiero di riscuoterla da quella oppressione, onde dipoi muovere risolutamente contro il Turco e finirlo. Era progetto gigantesco e bellissimo, che mostrava l'animo grande e generoso di Paolo; e se non riuscì, come vedemmo, non ne viene meno la sua gloria per chi non si fermi alla superficie dei fatti, ma penetri, come faremo noi in apposito Capitolo, fino agli occulti nessi che li legano insieme; imperocchè i successivi tentativi che precedono un fatto grande, ne sono appunto l'apparecchio, la figura, l'antischema e, se vogliam dir così, la profezia. Dall'aver poi fallita la prima parte di quel progetto, come già per noi fu detto, ne seguiva il fallire anche dell'altra che vi era congiunta, cioè di mettere fine al Turco e a'pirati; e di questa ora faremo breve parola.

Paolo dunque era già in guerra con Filippo, quando Flaminio Orsini, capitano della squadra pontificia, tenendosi a guardia delle terre marittime perchè non venissero invase dagli spagnuoli, non trascurava la vigilanza del mare contro i pirati: nè mancarono parziali fatti gloriosi, ne'quali si fu segnalato. Accordatosi poi il pontefice con quel monarca, e levandosi da per tutto grida contro il Dragut, che, compensatosi della perdita di Afrodisio con l'acquisto di Tripoli, infestava tutte le coste d'Italia e di Spagna, facendo prede e menando gran moltitudine di cristiani prigioni, risolvettero di assalirlo nella stessa sua sede, come ardentemente da tutti si desiderava. Ma in questa, per grande sventura, Paolo, tutto sollecitudine per l'efficace

soccorso,[1] veniva a morte, e tutti se ne dolsero come di una inaspettata calamità. Ed era: ma il collegio dei cardinali provvide che gli stabiliti impegni s'avessero a compiere rigorosamente, confermando per tal fine il governo della squadra all'Orsini, e ingiungendogli di trovarsi a Tripoli nello stesso momento che gli alleati. Si raccolse lentamente in Messina la spedizione generale sotto gli ordini del vicerè di Sicilia, don Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli, a cui non mancavano delle belle qualità, ma che era sfornito appunto di quelle che dall'ufficio commessogli sarebbero state richieste.

Filippo, non volendo sguarnir le difese de'porti di Spagna, gli dette ordine che si provvedesse di galee in Italia. Tre di Roma ne aveva l'Orsini; quattro n'erano state mandate da Firenze; cinque da Malta; tredici ne comandava Giannandrea Doria; cinque appartenevano a Napoli; otto a Sicilia; altre cinque a Scipione Doria; due a Monaco; due al de' Mari; due al Marchese di Terranuova; due al visconte Cicala; due al Sauri: in tutto cinquantatre galee grosse; più due galeotte del Medinaceli, una dello Staiti, una di Ossorio, due galeoni, ventotto navi d'alto bordo, dodici navette, e altre navi minori. Il Dragut, saputo del nembo che gli si addensava contro, e conoscendo che gli sarebbe impossibile validamente difendere contro tante forze Tripoli, e molto più invadere le terre nemiche, con ardito e ben meditato stratagemma si pose quasi in luogo sicurissimo alla Vallona con buon numero di navigli; e di

[1] « Papa Paolo IV... haveva promesso aiutare a tutto poter suo l'impresa di Tripoli. » Bosio, cit.

là minacciando attacchi, ora contro la Puglia, ora contro la Calabria, ora contro la Sicilia, tenne tutto l'anno in sospeso il Medinaceli, senza che questi osasse, per timore di lasciare indifese le spiagge italiane, di mettersi ad alcuna impresa. In questa eletto Pio IV, spinse la guerra con più calore.

Non conoscendo il Medinaceli la tattica del Dragut, non sapeva risolversi; vani tutti gl'incitamenti che ebbe da Giannandrea Doria, degno nipote del celebre Andrea; e solamente ai dieci di febbraio del 1560, dopo di essere per ben cinque volte partiti e ritornati, tra Messina, Siracusa, capo Passaro e Malta, fece rotta per l'Africa. « Stranezza d'impresa » (nota a ragione il Padre Guglielmotti, e i meglio intendenti con lui) « preparata d'agosto, sospesa per tutto l'anno, e messa ad effetto il febbraio dell'inverno seguente![1] ». Il quattordici diedero fondo nelle acque delle Gerbe rimpetto alla cala della Cantera, dove per scarsezza d'animo e di consiglio, il Medinaceli perdeva una ventura che gli avrebbe data quasi a metà la vittoria; da che se avesse tosto chiuso il passo della Cantera dove era il Dragut in persona con due sole galeotte, questi non avrebbe potuto sfuggirgli: al contrario, lo lasciò correre, alla sbadata, dandogli tempo di svignarsela su la galeotta più veloce fino a Costantinopoli, a preparare maggiori forze; sollevati da prima i Gerbini, e data ai nostri fiera percossa all'acquata: triste principio di più triste fine!

Da ultimo ei mossero verso Tripoli, e fecero sosta

---

[1] GUGLIELMOTTI, *La guerra de' Pirati e la marina pontificia,* vol. II lib. VIII, cap. XXIII.

al luogo detto Secco del Palo. I cavalieri di Malta, pratici del luogo, consigliavano il pronto assalto prima che da Costantinopoli arrivassero soccorsi: ma il Medinaceli, tra per rassegne e per tempi contrari, indugiò ben quindici giorni, crescendo frattanto le malattie e la mortalità della sua gente, che ne spensero ben due mila. Sopravveniva poi una furiosa tempesta a sbattere e danneggiare gravemente il naviglio, per cui quasi tutte le munizioni e le vettovaglie restavano preda del mare; aggiungendovisi, per di più, altri sbigottimenti, rottura di disciplina, litigi per frivolezze, investimenti e perdite dolorose; oltre il dover aspettare dalla Sicilia sussidio di gente e di provvisioni, e vento favorevole per Tripoli. Il pontefice, trafitto da tante sventure, mandava loro parole di conforto con amplissime facoltà e grazie spirituali, giacchè null'altro gli era consentito. Intanto il Medinaceli riceveva notizia che il Dragut, prevedendo l'attacco di Tripoli, vi si era immantinente recato per rinforzare quel presidio di duemila veterani; oltre a portarvi copioso fornimento di artiglierie, munizioni e vettovaglie; più, tra breve arriverebbe da Costantinopoli la flotta ottomana. Turbato da tali avvisi, radunò il consiglio, in cui dichiarava disperata l'impresa; e per coprire in qualche modo la sua vergogna, proponeva l'acquisto delle Gerbe. I due capitani di Roma e di Malta mostrarono con sode ragioni l'opportunità, anzi la massima convenienza, dell'immediato attacco di Tripoli; e tanto dissero, che fu risoluto di seguirne il parere. Ma mentre disponevansi a quella rotta, un vento freschissimo di levante, opposto alla loro andata e favorevole per tornare alle Gerbe, rivolgeva l'animo dello spagnuolo, che rivenne

sopra il suo divisamento di occupare quel luogo; e fatto vela, diede fondo rimpetto alla capitale, chiamata il Bazar. Sbarcarono, e dopo un forte tentativo di resistenza per parte dello Sceico, represso dalla subita vittoria de' nostri, i gerbini si sottomisero, e il Medinaceli il tredici di marzo ne pigliava possesso in nome della Spagna.

Se non che, invece di profittare dell' entusiasmo rinato dalla vittoria per avanzare su Tripoli, egli volle restare oltre due mesi alle Gerbe a fine di costruirvi una nuova fortezza. Funesto errore, che il dieci di maggio gli tirava addosso tutta l' armata ottomana. Giannandrea e il duce romano con alto senno consigliavano di lasciarvi un forte presidio e riparare in Sicilia: in tal modo il nemico si dovrebbe consumare tra due fuochi, la fortezza di fronte e l' armata cristiana alle spalle; e stavano per vincere il partito, quando il Medinaceli volle ad ogni costo che s' indugiasse almeno d' un giorno a partire. Fatto sta, che ne scoppiava una confusione indicibile, altri lodando, altri biasimando quella determinazione. S' aggiunse che il vento, fino allora favorevole alla partenza, si volse in contrario; per lo che Giannandrea ne fremeva: ma il Medinaceli, come se nulla fosse, se ne stava a correre su e giù per le campagne onde raccogliere i dispersi ed erranti soldati. Ed ecco sopraggiungere in questa l' armata ottomana che, visto il disordine de' nostri, si dispose ad assalirli allo spuntar del dì. Scipione Doria, che si trovava capofila al largo per scoprire il nemico, visto il pericolo, si mise rapidamente in via per Malta; Giannandrea poi, volta la prora a terra, andava ad investire sotto la fortezza, e quivi abbandonata la Reale,

si chiudeva in quella rocca, seguendone la maggior parte dell'armata l'esempio.

Il Luccialì, il Pialì e gli altri barbareschi, gittatisi sopra l'armata, di primo colpo ne pigliarono venti galee con cinquemila prigioni; e in tale distretta essendo impotenti i nostri a difendersi, la caccia e l'arenamento accrebbero smisuratamente la sciagura; spettatori dall'alto del forte dell'immensa rovina Giannandrea ed il vicerè. Navi e galee caddero in mano de' Turchi; soldati e capitani furono stretti di catene; e lunghe file di fuggitivi si sforzavano di raggiungere a nuoto il forte. In tanto rovescio, diede prova di valore grandissimo l'Orsini, capitano pontificio; valore che attenua lo strazio di tanta rovina. Seguendo egli un'abilissima quanto pericolosa manovra dietro una galea di Malta, una genovese, e un'altra di Firenze, le quali, radendo velocissime la costa, sforzavano il capo Sfax, proseguendo poi per Sicilia; avvenne che gli si rompesse l'antenna co' remi di sottovento, ed inoltre che s'impigliasse il timone, per cui gli fu impossibile il proseguire. Senz'altro la sua risoluzione fu presa: di là valorosamente combattendo, copriva le scarse reliquie dell'armata cristiana che si ritraeva, e tale in verità fu il fuoco che aprì contro il nemico, che questi contro di lui volse tutto il suo furore. Terribile mischia! la lotta, anzichè rallentare, ad ogni istante s'inaspriva, e durò fierissima finchè l'eroico capitano con tutti i suoi restarono tagliati a pezzi: novello Curzio, che dava la vita pel pubblico bene, suggellando col proprio sangue il romano valore. Un suo paggio che teneramente l'amava, vedutolo cadere, si gittava capovolto tra' gorghi del mare, e vi spariva per sempre!

Questo sprazzo di luce e di gloria ispirata dalla pontificale virtù, illumina una scena di desolazione; vogliam dire tutta la squadra romana perduta; perduti diciottomila uomini, ventisette galee, trenta bastimenti da carico, quattordici vascelli d'alto bordo; sforzate inoltre le Gerbe con la nuova fortezza quivi eretta; a stento salvatisi su piccola barca Giannandrea Doria e il Medinaceli in Sicilia. Resta fino ad oggi su quella riva, desolante ricordo, la funerea piramide innalzata coi teschi dei nostri soldati e marinai che vi lasciarono la vita. Dopo tre secoli il vento aquilonare percuote tuttavia quelle aride ossa e cigola tra le vuote occhiaie a perpetua testimonianza della barbarie islamitica, e della virtù dei pontefici che tanto eroicamente lottarono per mettervi fine! E a noi, che deploriamo sì grave sventura (in cui nonpertanto il romano valore non venne meno a sè stesso), non resta che il conforto del capitale avvenimento che vedremo compiersi a Lepanto. Naturalmente non può arridere sempre la vittoria; troppe sono le cause, e spesso imprevedibili, per le quali talvolta si volge in rotta, non ostante l'arte eccellente de' capitani e il valore de'combattenti; ma tali disastri lasciano nell'animo una desolante ed incancellabile impressione, quando accadono o per imperizia o mancanza di avvedimento, e peggio se sia opera d'infami traditori! Ma l'Italia, guidata da'romani pontefici, non si deturpò mai di tanta abbominazione!

Conchiudiamo. Vanamente uomini traviati cercano discreditare la storia del romano Pontificato coll'ipocrita apparenza di esaltare l'Italia per distaccarnela e travolgerla nell'ateismo. La luce che, sotto qualunque aspetto voglia considerarsi, essa diffonde, è tanta e così

sfolgorante che, in ultimo, se sventuratamente siano de' nostri, non ne raccoglieranno che l'onta indelebile di aver rinnegato le maggiori glorie della loro patria e la propria religione; se stranieri, il cruccio di tentar inutilmente di avvilire la patria nostra, la quale per il romano Pontificato sarà sempre la regina di tutte le nazioni a grande loro vantaggio. Ed ei lo veggono, proprio in questi dì, quando miserabilmente pensavano che il romano Pontificato trarrebbe gli ultimi respiri. Tutta la stampa europea, colpita da' grandi fatti che Dio sta in parte compiendo, o meglio, preparando per mezzo del glorioso suo vicario Leone XIII, è costretta a confessare che il romano Pontificato si leva ad un altezza non mai veduta, e che senza nessun dubbio tra breve sarà nuovamente padrone in fatti di tutto il mondo. Il mondo si agita; Dio lo conduce! Scriviamo queste parole il due di maggio del corrente anno 1887.

Capitolo Ottavo.

L'Italia bisognosa del pontefice; l'avversarlo le è sempre funesto; e più che mai nelle presenti condizioni d'Europa. — A lui faceva ricorso Venezia nel 1570 per essere salvata dai Turchi. — Come Pio V le corrispose, ordinata una pronta spedizione sotto il comando di Marcantonio Colonna. — Condotta di Filippo II nel pigliarvi parte; come vuol essere giudicata; ma non confondendo la cattolica e cavalleresca nazione spagnuola co'suoi governi. — I fatti accaduti sotto Paolo III spiegano quelli del 1570. — Le armate cristiane a Candia; di quel che quivi avvenne. — Giannandrea Doria capitano di quarantanove galere per Filippo. — Caduta di Nicosia; eroismo con cui si difese; orribile eccidio che vi commisero i Turchi. — Fatti dolorosi; ritorno del Colonna; indignazione di Pio contro il Doria e Filippo. — Sublime figura del Colonna; nobile condotta de'veneziani. — Dolore del pontefice per quanto era accaduto; pericoli e sgomento della cristianità. — Come provvidenzialmente si conchiudesse la lega proposta da Pio V; corrispondenza che n'ebbe. — La mano di Dio nella vittoria. — Per novelle perfidie caduti d'animo i veneziani, Pio ne rialza il coraggio e li decide di nuovo all'impresa. — Pubblicata la lega, il Colonna, benedetto dal pontefice, riparte a capo della spedizione. — Caduta di Famagosta; orribili ferocie dei Turchi. — Incontro dell'armata cristiana con la turca; preghiera di Pio; la battaglia di Lepanto; prodigi di valore de'romani e de'veneziani. — L'Italia non si coprì mai di tanta gloria. — Nuovi fatti dolorosi. — Il santo pontefice si studia di amicar Filippo co'veneziani, e stringe nuovi patti per il proseguimento dell'impresa. — Entusiasmo degli Italiani per pigliarvi parte. — Pio sventuratamente muore; sue virtù come pontefice e come principe, le quali unite al gran fatto di Lepanto, ne consacrano il nome alla immortalità. — Proseguono nel proposito della guerra i cardinali; e dipoi Gregorio XIII. — I veneziani per altri tristi avvenimenti costretti ad accettare la pace dal Turco. — Desolazione del pontefice e della cristianità intera. — Chi ne sia stato cagione. — Si esamina un recente lavoro sopra Giannandrea Doria; gloria piena ed incorrotta del romano Pontificato.

Detto quanto basti di quel che l'Italia seppe fare per opera de'successori di Pio II sino a Pio V a salvezza propria e dell'intera Europa contro la turchesca

baldanza, qui dobbiamo trattenerci in particolare del gran successo di Lepanto, che tutte le sopra dette intraprese splendidissimamente incoronava; successo che resterà eterno monumento della prodigiosa vitalità e potenza del romano Pontificato, e della sorte invidiabile dell'Italia nel possederlo. Ma pensi essa, che questo ricordo di gloria potrebbe un dì tramutarsi in fiero strazio, se ella si ostinasse nella guerra contro il vicario di Cristo, a cui si è lasciata oggi indurre, imitando le nazioni che l'ebbero cominciata e che non peranco ne sono alla fine. L'Europa non è così quieta e tranquilla che possiamo prometterci una pace lunga e certa; e se mai un rovescio universale accadesse, ben saremmo stolti a tenerci sicuri de' nostri diritti; noi che, non è guari, vedemmo smembrata di due magnifiche province una vicina nazione. Or ci armiamo; e sta bene: ma se le sorti della guerra ci fallissero, e fossero messi fuora de' conti che altri crede di aver da noi ad esigere, trovandoci nemici del papato, a chi ci appoggeremmo noi? tanto viemaggiormente che, per le indistruttibili relazioni che Roma pontificale ha e avrà sempre con tutta la società cristiana, i nostri oltraggi potrebbero addivenire una ragione di più per aggravare le nostre condizioni. Noi pensiamo che non vi sia stato mai un tempo come questo in cui l'Italia dovesse pensare a provvedere sapientemente e cattolicamente a sè stessa. Doloroso a dire! mostriamo di non tenere più in alcun conto il romano Pontificato; e se colui che ne sta al governo profferisce una parola, se scrive una lettera ad un vescovo o ad un principe qualunque dell'Europa, ci mettiamo subito all'erta, analizziamo quella parola, quella lettera, fino al ridicolo; e in continuo timore che

si congiuri contro di noi, alziamo grida di minacce, come se gravi pericoli veramente ci sovrastassero. È questa sapienza e dignità di nazione?

All'epoca di cui parliamo, fu Venezia che si volse al pontefice per salvezza; e Pio la salvava: nè altri avrebbe voluto o potuto fuori di lui; e con essa tutta l'Italia sarebbe inesorabilmente caduta in preda del fiero nemico che, soggiogato l'Egitto, rendutasi tributaria l'Africa, divorate molte province d'Europa, ormai era arrivato alle sue porte, impaziente di averla. Per quali ragioni i Turchi si fossero resi ogni dì più formidabili fu da noi veduto nei Capitoli precedenti; ed avanzatisi ora all'assedio di Malta, rotte di un tratto le relazioni che avevano co' veneziani, chiesero da essi l'immediata consegna del regno di Cipro; fatte sequestrare tutte le navi della Repubblica, che sulla fede de' trattati trafficavano nell'imperio; scegliessero, o consegnar Cipro o sterminio. Era un fiero insulto che Venezia, forte del nobile sentimento di sè stessa, respinse, accettando la sfida, dandosi immediatamente a far provvisioni di guerra, a fornire l'arsenale, a iscrivere fanti e cavalli, a trovar danaro, a varar navi e galere, a rimontare artiglierie, a munir fortezze, affidando il comando dell'armata a Girolamo Zane, e allo Sforza Pallavicino quello dell'esercito. Ma sola, che avrebbe potuto ella fare con sì formidabile nemico? Per lo che si volgeva per soccorso a tutti i principi cristiani, e primamente e sopra ogni altro al supremo capo della Chiesa; ed essendo presentissimo il pericolo, del pari pronto doveva essere l'aiuto.

Ma povera Venezia, povera Italia, se il pontefice non fosse stato! Il quale, udito appena dall'ambasciatore

veneto il gravissimo pericolo da cui la Repubblica era minacciata, se da una parte n'ebbe fiera pena, dall'altra si rallegrò che gli venisse così offerta l'occasione tanto da lui desiderata di stringere una lega tra tutti i principi della cristianità, per la quale l'Italia e l'Europa andassero salve una volta per sempre da quelli spietati tiranni, ricuperando ad un tempo le province cristiane che già avevano occupate, dove migliaia di fedeli traevano desolatissima vita.[1] E benchè si trovasse vuoto a que'dì il tesoro, volendo ciononostante essere a tutti gli altri principi di esempio, non soltanto davasi immantinente a trovar le grosse somme che occorrerebbero, e ad inviar nunzi e brevi pressantissimi alle varie corti, e più specialmente a quella di Spagna, perchè si determinassero pronte al soccorso; ma disponeva inoltre che un'armata navale accorresse senza indugi in aiuto de'veneziani, e così con essa cominciasse di fatto la lega, affidandone con ottima scelta l'allestimento a Marcantonio Colonna.[2]

Abbiamo detto, povera Venezia e povera Italia, se il pontefice non fosse stato. Imperocchè la Spagna, a cui aveva chiesto che prontamente inviasse un numero di galee dalla Sicilia, le quali si congiungessero a'veneziani, non nascose, anzi mostrò chiaramente come quell'impresa non le tornasse punto gradita. Incredibile! Proprio nella solenne adunanza a cui il pontefice convocò di subito il sacro collegio per provvedere, il cardinale

---

[1] Veggasi il *Praeceptum Pii papae V, quod christiani apud Turcas servi reperti libere cum suis bonis abire permittantur;* pubblicato dal GUGLIELMOTTI nel cap. XI del libro I del *Marcantonio Colonna*; Firenze, 1862.

[2] Veggasi il breve di nomina pubblicato dallo stesso Padre da una pergamena dell'Archivio Colonna, nel cap. II del lib. I dell'opera citata.

Granvelle, ambasciatore di Filippo, non ebbe punto ritegno di scongiurarlo a non gittare la chiesa e la monarchia spagnuola in que' rischi: che se la Repubblica di Venezia si trovava alle strette, pensasse da per sè stessa ad uscirne; essere Dio, che infine la puniva del suo orgoglio e del suo egoismo. Il quale discorso, mentre eccitò l'universale indignazione, mise in tutti grandissimo sgomento; tenendosi, com'era in realtà, che quel parlare fosse manifestazione del secreto pensiero di Filippo. Tuttavia Pio sperò che egli si commoverebbe alle lettere che per un apposito messo volle spedirgli, e che in compendio erano del tenore seguente.

« Roma, otto marzo del 1570, anno quinto del nostro pontificato. Carissimo figlio, salute e benedizione apostolica. Quando noi pigliamo a considerare il presente stato della cristianità, tanti sono i guai, le sventure e i disordini che ci si paran davanti, che non ci riesce a tener le lacrime; così fiero è lo strazio del nostro cuore! E come se tanto non bastasse, ecco che Dio, a punizione de' nostri peccati, vi aggiunse una desolazione novella. Selim II, succeduto così nell'odio come nel trono a Solimano suo padre, si prepara ad una guerra di sterminio contro i cristiani; il quale, già allestita una poderosa armata in mare, sta di presente raccogliendo numerosa fanteria e cavalleria per venirne a capo. Saremo noi dunque riservati ad essere spettatori di sì sanguinosa tragedia? e a vedere tanti e così terribili mali della cristianità oppressa, senza potervi portar riparo? Ma in verità, che cosa potremmo far noi così soli come siamo, e con forze tanto disuguali a quelle dei nostri nemici? L'impero dei Turchi, per la nostra viltà, si è talmente esteso, che non siamo più in caso di opporci

alle novelle sue usurpazioni, salvo che i principi cristiani non si levino ad un grande sforzo, e collegandosi in un comune intento, non gli oppongano per mare e per terra valide forze. Pertanto, a non renderci colpevoli dello sterminio di tanti miseri che periranno, leviamo la voce ad avvertire la cristianità delle gravi sciagure che le sovrastano; e imploriamo a scongiurarle il soccorso di tutti i principi, specialmente della Maestà vostra, pregandola a conchiudere immediatamente una lega con tutti gli altri per arrestare e respingere il più fiero nemico che mai abbia avuto il nome di Cristo. Imperocchè il pericolo è così grave e pressante, che non è possibile salvezza fuorchè in tale alleanza celeremente conchiusa. La Maestà vostra dunque, sì segnalata per pietà e per l'ampiezza degli Stati che possiede, preceda gli altri nel promoverne l'effettuazione. Non occorre il dire di che cosa siano capaci i Turchi: quel che già han fatto lo mostra abbastanza. Quanto è da parte nostra, noi siam pronti a vuotare fino all'ultimo soldo la Camera Apostolica. Ma poichè a sollecitare gli altri principi, e a preparare tutto l'occorrevole per la spedizione, si richiede qualche tempo, scongiuriamo la Maestà vostra a equipaggiare intanto una potente armata, che dalle coste della Sicilia si affretti alla difesa di Malta, sia per mettere con tale comparsa in gravi timori il nemico, sia per rilevare l'animo de' nostri che là stanno combattendo. Che se i Turchi tentassero gittarsi, come si crede, sopra Cipro, di pertinenza de' veneziani, essa li aiuterà a tener libero il mare; e forse le due armate unite potranno combattere il nemico e annientarlo. Risoluti come siamo a qualunque sacrifizio e travaglio per difendere il di-

letto gregge alle nostre cure affidato, supplichiamo la Maestà vostra a far palese in questa occorrenza la pietà e lo zelo che tanto la distinguono, dove si tratti della gloria di Dio.[1] » E Filippo per verità non ebbe animo di negarsi a queste commoventi suppliche del pontefice; ma pur troppo quelli a' quali affidò il comando della sua armata, per secrete istruzioni, fecero sì che questa spedizione riuscisse ad una funestissima sconfitta: punto storico ormai messo fuori d'ogni dubbio dall'illustre Padre Guglielmotti nel suo *Marcantonio Colonna;*[2] e questo avvenne per la gelosia e l'avversione che aveva quel governo alla povera Italia, la quale se in quel supremo momento si salvò, al coraggio e al valore dei veneziani e all'eroica virtù del santo pontefice deve chiamarsene riconoscente.

Qui però avvertiamo, e ci preme di far ben notare, che in questo punto ed in altri, de' quali dovremo toccare, dicendo Spagna e spagnuoli non intendiamo mai, nè si deve intendere, quella cattolica e cavalleresca nazione, della quale, percorrendola per causa di studi, avemmo ad ammirare la fede, la pietà e l'affettuosissimo attaccamento al supremo capo della Chiesa, il vicario di Gesù Cristo. Nè si potranno mai dimenticare le sue benemerenze verso la civiltà cristiana per aver con tanto eroismo combattuti i Mori. Quelle malvagità e perfidie furono opera de' principi e delle corti, per la libidine, a que' dì senza limiti e spudorata, di soprastare, e accrescere, l'uno a danno dell'altro, i propri Stati e la propria potenza, senza un riguardo al mondo per i po-

[1] FEUILLET, pag. 335, citato dal DE FALLOUX, *Histoire de Saint Pie V*, tom. II, cap. XXII; Paris, 1868.
[2] Lib. I.

veri popoli invasi, avvolti in guerre e in saccheggi desolanti, con ragioni e pretese di Stato che erano l'assoluta negazione de' principii cristiani. E nondimeno (strano a dire!) ei volevano esser tenuti in conto non solamente di credenti, ma di devoti alla fede e al supremo capo della Chiesa, che fieramente ad ogni istante contristavano, pretendendo che alle loro massime e al diritto da essi coniato dovesse assoggettare la sua missione. Sopra di essi soli dunque ricada la gravissima colpa, di cui la Provvidenza non tardò a severamente punirli; non sopra le nazioni che da essi vennero traviate, e per secoli travolte in aberramenti funestissimi alla loro felicità e civile perfezione. Il simile si dica di tutti gli altri Stati cristiani d'Europa.[1] Ed ora udiamo dall'illustre Guglielmotti la dilucidazione del punto suddetto.

È dunque da sapere che quando il santo pontefice Pio risolvè la prima spedizione e la lega, « la corte di Spagna » (egli dice) « ambiva grandezza di dominio e d'impero assoluto in tutta l'Italia.[2] Qua possedeva tre

---

[1] Nè vogliamo negare le molte benemerenze di Filippo verso la cattolica fede: ma percorrendo la storia di que' dì, s'incontra ne'principi e ne'governi un tale immischiamento di contraddittorii principii, che non torna facile precisare quale ne fosse il loro concetto.

[2] « E chi non sa che la sete maggiore degli spagnuoli è l'impero assoluto d'Italia, il quale altra potenza non è che lor vieti che i soli veneziani? » (BARTOLOMEO SERENO, *Commentari della guerra di Cipro e della lega de' principi cristiani contro il Turco*, pag. 91; Montecassino, 1845.) « Los Venecianos decian hasta quando serian burlados por los Españoles con engaños entretenidos: porque despojados por el Turco de su señorio, faltasse a Italia el principal fundamento de su libertad: a cuyo imperio con desenfrenado deseo ya aspirabam. » (CABRERA, *Vida de Pilipe II*, pag. 667; Madrid, 1619). « Reputabase la monarquia de Felipe II dominadora de entrambos mundos.... Rodeabase el mundo todo y el ambito siempre alumbrado por el sol del dominio de los Españoles. » (ROSSEL CAYETANO, *Historia del combate Naval de Lepanto*, pag. 19; Madrid, 1853.)

reami, Napoli, Sicilia e Sardegna, ridotti a province, e il ducato di Milano a governo dispotico: qua aveva ridotto il Piemonte, dopo la battaglia di San Quintino, a vassallaggio: Genova per la protezione del re, e per la condotta di quasi tutti i suoi maggiori uomini nell'armata regia, a suggezione: la Toscana, in premio della guerra di Siena, a feudo: Roma (che pur s'era levata più volte a contrastarle) pel sacco della città, per la guerra di Campagna, e per la tragedia de'Caraffi, ridotta a sbigottimento: qua non restava più che Venezia libera e minacciosa, da poterle al presente vietare l'assoluta padronanza » (e se avesse corrisposto ai ripetuti e pressantissimi inviti di Alessandro VI e di Paolo IV, quella padronanza da un pezzo sarebbe stata tolta) « e contrastargliela nell'avvenire. Quindi gli spagnuoli, e tutti i loro aderenti, scrivevano e sparlavano sempre contro Venezia; e tanto se le mostravano avversi, quanto poscia si parve e nella rottura con Paolo V, e nella famosa congiura del duca d'Ossuna. E quantunque le due Signorie in palese facessero mostra di amicizia, in secreto astiavansi tra loro di odio acerbissimo,[1] secondo la passione con che gli uni e gli altri riguardavano la servitù o l'indipendenza d'Italia. Il principal carattere, che distingue gli storici parziali di Spagna (siano di qualunque nazione), è dir sempre male di Venezia; e sovente

---

[1] « Inter Venetos Hispaniosque cum palam amicitia societasque esset, secreto acrioribus quam cum hoste odiis certabatur » (ANTONII M. GRATIANI, *De Bello Cyprio*, pag. 243; Venetiis, 1718.) « Tratabase de que coadiuvassen a un mismo fin voluntades opuestas, e interesses encuentrados.... Los politicos tenian la allianza por punto menos que irrealizable. » (ROSSEL, op. cit. pag. 49.) « Viose luego lo difficil que era traer a comun acuerdo potencias que obraban impulsadas por diversos interesses i fines. » MODESTO LAFUENTE, *Historia de España*, tom. XIII, pag. 486; Madrid, 1854.

de' papi che, come Paolo IV, Sisto V, ed altri, procacciarono frenare le esorbitanze della corte di Madrid. Oltracciò speciali contrarietà ciascun di loro covava rispetto alle cose di Lombardia; la qual provincia era divisa allora in due parti: l'una con Milano, Como, Lodi e Pavia a suggezione di Spagna; l'altra con Bergamo, Brescia, Vicenza e Verona, a signoria de' veneziani, talchè l'Adda li partiva. E siccome suole esser sempre questione tra' vicini, di costumi diversi e di interessi contrari, così essi pure dalle due ripe del fiume contendevano; non solo per le gabelle, pei banditi, e per molte altre ragioni di giure internazionale, ma anche per il diritto del dominio che la corte di Spagna pretendeva sopra alcun territorio dei veneziani.[1] Laonde costoro, a cessar soperchierie, non amavano che il re crescesse di potenza; e questi, per non perdere Milano, anzi per far valere quando che fosse i diritti suoi al di là dell'Adda, e tenersi alto in Italia, studiavasi mettere a basso i veneziani quanto più copertamente poteva, senza suo carico.[2]

---

[1] « Qua de re te commonefaciendum putavimus eius item iuris quod principatus noster Mediolanensis in Venetos eorumque ditionem sibi esse praetendit. » (PHILIPPI II *Hispaniarum regis epistola ad Gabrielem a Cueva ducem Albuquercium, Status Mediolanensis Gubernatorem generalem*, XVIII *Kal. Iun.* 1570; LADERCHI, *Annal. Eccles.*, tom. III, pag. 17; Romae, 1737.

[2] « Hispani, veteri consilio, atterri atque debilitari rem venetam praeoptabant. » (GRATIANI, op. cit., pag. 245.) « Perspecta Hispanorum mens et ratio consiliorum qui Reipublicae Venetae semper infensi eam ab initio semper frustrati fuerant. » (LADERCHI, tom. III, pag. 516.) « Comodum Caesaris, qui Venetos turcico bello implicitos, atque a praepotente hoste viribus et opibus exhauriendos, terrestris imperii urbibus expoliare posset. » (RAYNALD, an. 1538, n. 26.) « Hispaniorum id consilium esse ut Venetos inutilibus et insanis sumptibus absumant; eorumque ditionem bello attritam, inde Turcis exponant, hic propriae ambitioni. » (AUGUSTINUS THUANUS,

« Il perchè gli uni e gli altri già da molto tempo si guardavano dal mettersi insieme nè a favore nè contro chicchessifosse, compreso il Turco; sapendo i veneziani non doversi ripromettere gran fatto soccorsi dagli spagnuoli; e questi non volendo dar loro troppa mano a crescere. Onde il Senato, costretto dalla necessità, per non perdere il suo dominio oltremarino sopra tanti paesi cristiani da Cipro sin quasi a Venezia, tutti esposti all'infinita potenza del Turco, per trafficare liberamente in Levante, e per massima di Stato, osservava la pace (non l'alleanza come i francesi) alla casa ottomanna: e se alcuno chiedevalo di unirsi seco contro a quella casa, se ne scusava allegando l'incorrotta fede della Repubblica nel mantenere i trattati anche a suo discapito cogli stessi infedeli.[1] All'incontro il re nutriva nimicizia perpetua col Turco, non avendo mai la corona di Spagna voluto riconoscere nè trattare alla pari con quel governo barbaro e usurpatore. Dal che gli veniva molta lode di costanza e di giustizia, e insieme

---

Hist. lib. LIV, n. XXI, pag. 206; Londra, 1733.) « Per le suddette ragioni potevano i veneziani dubitare che dai ministri di sua Maestà Cattolica, così poco amorevoli, non fossero dati quegli aiuti che erano necessari... Tanto maggiormente tenendo che il consiglio di Spagna non desideri totalmente la grandezza di essi signori veneziani per ragione di Stato. » (MARCANTONIO COLONNA, *Pensieri sulla Lega*, tom. II, pag. 195.) « Rien n'arrêta le zèle du généreux Pontife, pas même les lenteurs egoïstes et la froide astuce du monarque dont il devait le plus expérer le secours. Philippe II, en effet, impitoyable pour les débris du Mahométisme épars encore dans ses états, hésitait a lutter contre la puissance des Turcs, et surtout à défendre contre eux Venise. » VILLEMAIN, *Rapports de la poesie avec l'histoire politique*, nella *Revue des deux mondes*, XXVIII année, seconde période, tom. XVII, ottobre, 1858.

[1] BOSIO, *Storia dei Cavalieri di Malta*, tom. III, pag. 114; Roma, 1602. PETRUS BIZARUS, *Historia Januensis*, lib. XX, pag. 493; Anversa, 1579; PAOLO GIOVIO, *Storie tradotte dal Domenichi*, tom. II, pag. 271; Venezia, 1608.

qualche utilità; perchè lo spavento dei Turchi, sempre in guerra o in procinto di guerra contro cristiani, era un gran freno a mantenergli soggètte le Sicilie e imbrigliati i veneziani. Ma se questi alcuna volta da quel nemico offesi chiedevano aiuto al re, potevano far conto innanzi tutto di sentirsi rispondere che nè egli nè il suo consiglio giudicavano che fossero meritevoli di essere aiutati nei loro bisogni, perchè nel tempo dei travagli altrui eran soliti di starsi a vedere.[1]

« Ciononpertanto alcuna volta spagnuoli e veneziani stretti ambedue dalla stessa necessità di difendersi, provocati dalle atroci ingiurie dei Turchi e condotti dal papa, avevan potuto collegarsi insieme. Ma la loro alleanza era riuscita sempre piena di scaltrimento e di frode, non essendo per ciascun di loro eguali le partite del vincere e del perdere. Nell'avversa fortuna dovevano perdere i veneziani tutti i loro possedimenti oltremarini per opera dei Turchi e tutta la terra ferma per opera degli spagnuoli; senza che questi arrischiassero nulla, potendosi le Sicilie difendere da sè, come facevano. Nella prospera, niuno impediva che il dominio veneto si allargasse (come già altre volte) fino a Costantinopoli; e che quel di Spagna (come troppo lontano da siffatte conquiste) si restasse a veder crescere la potenza degli emuli e il pericolo di Milano. Il Senato metteva sul tavoliere tutto l'aver suo, a rischio di perdere ogni cosa, o di raddoppiar la posta; il re una piccola parte ad ogni evento, a rischio di poca perdita e con speranza di minor guadagno. Quindi ne veniva un'altra differenza notabilissima fra loro: erano i ve-

---

[1] SERENO, *Commentari della guerra di Cipro*, ec., pag. 253.

neziani in tanto bella condizione, che la causa privata della Repubblica s'accordava onninamente con la pubblica dell'Italia e del Cristianesimo; così che ogni vantaggio o perdita dell'Italia e della cristianità era pur perdita o vantaggio dei veneziani. Essi avevano in un sol punto l'utile e l'onesto. Non così per gli spagnuoli, cui veniva egualmente bello, ma non utile del pari, il vincere. E però combattuti da contrarie passioni, angustiavano sè stessi e i compagni, stentatamente misurando che il troppo bello non addivenisse per loro troppo nocivo.

« Valga l'esempio di quel che successe al tempo di Solimano. La Repubblica era in pace col Turco, quando Carlo V gli faceva guerra. Questi chiese aiuti, quella allegò la pace. Ma avendo poco dopo lo stesso Solimano assaliti i veneziani al paro degli spagnuoli; allora, stretti gli uni e gli altri dal medesimo bisogno, per intromessa di Paolo III, si collegarono. Batterono il Turco, lo scacciarono dalla Puglia, andarono concordi finchè l'utilità degli uni parve utilità anche agli altri. Venuto però il destro di dare al nemico una gran battaglia, e una gran vittoria a'veneziani; allora il vecchio Doria, diventato spagnuolo, voltò le spalle. Espugnato Castelnuovo, ricusò secondo i patti consegnarlo ai veneziani. La lega si sciolse, e gli alleati si rimisero al solito, chi in pace, chi in guerra col Turco; e fra di loro, più inimicizia di prima.[1] »

Or bene, lo stesso avvenne nel 1570. Minacciato da

---

[1] GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna*, lib. I, cap. V. Un altro mal giuoco di questo genere ebbero gli Italiani il 1866, combattendo in Lombardia contro l'Austria. Tanto ci amano e ci rispettano gli stranieri, che anteponiamo al vicario di Cristo.

Selim il regno di Cipro, Venezia, a cui spettava, dovè entrare in guerra. Fatto ricorso al pontefice, egli senza indugi per la salute d'Italia e di tutta la cristianità si offeriva pronto ad ogni sacrificio, e si volgeva a tutti i principi cristiani, e specialmente a Filippo II, per conchiudere una lega, impegnandolo a mandare frattanto un subito soccorso a' veneziani. Filippo aveva tosto manifestato il suo animo avverso per mezzo del Granvelle (come abbiamo veduto); ma non volendo rifiutarsi apertamente al pontefice, il che gli avrebbe assai nociuto nella riputazione, chiese tempo per ben ponderare il negozio dell'alleanza come cosa di gravissimo momento: intanto i veneziani s'immergerebbero nella guerra, e in quanto al pronto soccorso da inviarsi a' medesimi, partirebbe Giannandrea Doria con quaranta galere sotto lo stendardo e l'obbedienza del generale pontificio; ma con secrete istruzioni di non obbedirgli, nè combattere, affinchè l'impresa fallisse. Difatti, nell'inviare questo finto soccorso, Filippo impediva quello del granduca Cosimo di Toscana, del Senato genovese e del duca di Savoia, che sarebbe stato sincero e preziosissimo.[1] Tradimento indegno di qualsiasi principe, non

---

[1] « Dicevano avere il re di Spagna in questa Lega avuti innanzi i suoi propri interessi. » (PARUTA, *Guerra di Cipro*, pag. 294; Venezia, 1718.) « Felippe tampoco anteponia los escrupolos de la conciencia a los oficios de rey... en todo preferia los interesses de su corona. El genio de Felippe II despacible, reservado, astudo y rincoroso, como en toda Europa, se la suponia. Culpa fue de nuestra corte, o por mejor decir del rey Felippe II. » (ROSSELL, *Historia del combate naval de Lepanto*, pag. 21, e 150.) « Li Spagnoli avevano opinione che se la Repubblica avesse avuto una stretta dal Turco, si sarebbe resa più facile a soddisfargli di quello che avessero voluto. » (LONGO, *Successi della guerra di Selim*, pag. 21; *Arch. Stor. italiano, Appendice*, tom. IV, 17, 29.) « Sono venuti da me tre di questi signori de Pregadi et mi hanno pregato che io faccia ufficio con nostro Signore,

che di una monarchia di Spagna; ma i documenti sono troppi e irrepugnabili.[1] Compendieremo. Il comandante l'armata veneziana e il Colonna a capo della pontificia ıin dal giugno, secondo che era stato convenuto, trovavansi congiunti a Messina aspettando il Doria; ma questi con indugi ad arte non arrivava che alla fine di luglio, onde soltanto a'venticinque d'agosto poterono pigliare il largo.[2] Partirono, e approdarono a Candia. Là una malattia contagiosa, scoppiata a bordo delle galere, produceva altri indugi; e frattanto i cattivi tempi di mare si avvicinavano; per lo che i tre generali si consigliarono se fosse da riparare a'quartieri d'inverno, o spingersi

che oltre alle galere di Malta, Sua Santità si procurasse quelle della Signoria di Genova, e del Gran Duca, delle quali io li ho risposto che le devono domandar loro: al che si stringono nelle spalle. » Cioè a dire che non isperavano soccorso da chi seguiva la politica di Spagna; nè anche contro il Turco, quando pur ne avessero obbligo per istituzione e per voto. Di fatti Cosimo I in una sua lettera al cavaliere de'Nobili suo ambasciatore in Ispagna, data il cinque novembre del 1570, domanda consiglio al re sopra il concedere o no le sue galere al Papa; e si lagna di sua Maestà, perchè tratta con artifizio e velame. » Archivio di Stato di Firenze, *Arch. Medic.*, filza 4905. La lettera poi del Colonna sopra citata, sta nel tom. I dell'*Archivio storico Italiano*, pag. 43.

[1] Veggasi tutto il libro I del *Marcantonio Colonna;* Firenze, 1862. La condotta però di Filippo non vuolsi imputare, come abbiamo già detto, alla generosa e prode nazione spagnuola; ma a lui solo e ai pochi che si avvilirono a servirlo; fra'quali il Doria italiano. Nè gli storici spagnuoli hanno coraggio di sdebitarne quel loro monarca. « Doria procediò (dice il ROSSEL), quando menos, con indolencia.... España hizo quanto podia.... Sobre su gobierno deben recaer las culpas. » (*Hist. del combate naval de Lepanto*, pag. 46; Madrid, 1853.) « La inacion de don Juan era efecto de los ordenes de la Corte. » (Ibid. pag. 133.) « Culpa fue de nuestra Corte, o per mejor decir del rey Felipe. » (Ibid. pag. 133.) « No se imputò la culpa ni a don Juan, ni a Venecianos.... Pendiò exclusivamente de los recelos de Felipe.... que pospuso la obligacion de las estipulaciones que habia firmado. » Ibid. pag. 156.

[2] Veggasi il Padre GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna*, lib. I, cap. VII.

rapidamente alla liberazione di Nicosia, capitale dell'isola di Cipro, da parecchi mesi vigorosamente battuta dai luogotenenti di Selim. Ogni giorno che passasse, era un danno. Lo Zane, comandante l'armata veneziana, aveva ordine perentorio dalla Repubblica di tentar l'impresa; ed espose le ragioni per le quali teneva certa la vittoria. Il Colonna allora, chiamati a consiglio privato tutti i suoi ausiliarii, volle da ciascuno il proprio parere.[1] Rispose per primo il Doria, che l'impresa era assolutamente impossibile; e a lui aderirono gli altri capitani di parte spagnuola. Restava al Colonna di manifestare il suo, e lo fece con un prudentissimo ed avvedutissimo discorso, che sosteneva le parti de' veneziani.

« Venuti di nostra volontà » (egli disse) « e per comandamento de'nostri principi in soccorso de' veneziani, non possiamo senza vergogna nostra, senza aggravio degli amici e senza derisione de'nemici, tirarci indietro. Anzi, come cavalieri e come cristiani, siamo obbligati a metterci risolutamente ad ogni prova per dare soccorso a coloro a'quali l'abbiamo promesso. Altrimenti daremmo ragione di dire, cosa deforme e quasi inaudita, che due principi tanto grandi, quanto il papa di Roma e il re di Spagna, abbiano mandato aiuto ad un principe minore per non poterlo aiutare; molto più che essi stanno in minore rischio di fortuna, ed espongono una sola parte di loro forze, dove quelli espongono ogni cosa. E per questa stessa ragione è dovere che li soccorriamo dove ci chieggono, ed è l' estremo loro pericolo. Per lo che, quantunque a me parrebbe bella ed utile impresa conquistar Negroponte e portar

---

[1] Ibid.

lo sgomento fino a Costantinopoli, tuttavia trovandomi unito a' veneziani per soccorrerli, antepongo il metodo loro al mio, affinchè mai non abbiano a far lamento d'essere stati abbandonati anche da un generale del papa, e che per sua colpa il regno di Cipro siasi perduto.[1] » E continuò esponendo le ragioni convincentissime che davano fondata speranza della vittoria. « Il numero delle nostre navi » (egli conchiuse), « come già avete veduto, e potete anche di qui ad una ad una riconoscerle, sono galee di Nostro Signore, dodici; di sua Maestà, quarantanove; della Signoria, cento e ventisei, undici galeazze e sei navi; in tutte, duecento e cinque legni di fila. I legni del nemico, per aver più volte il generale di Venezia mandato a riconoscerli come anche appena arrivati abbiamo fatto, non sono che centocinquanta galee disordinate alla spiaggia. Quindi noi non corriamo alcun pericolo nel seguire i veneziani in quel luogo. Tutte le ragioni dunque di guerra e di onore, i nostri alleati e i nostri principi c'inducono a procedere innanzi e cercar la battaglia in Cipro. Colà aspettano di vederci (e ne temono) anche i nemici; colà gli invitti difensori e fratelli nostri dell'istessa fede, le matrone, le vergini, i fanciulli, che per le chiese pregano sia pronto il nostro soccorso. Famagosta si difende, ed ha buon presidio; molti cristiani stanno in arme su le montagne; gli infedeli, marinari e soldati, o all'assedio o al sacco di Nicosia. Noi possiamo di un colpo risoluto e franco distruggerli.[2] »

---

[1] MARCANTONIO COLONNA, *Lettere e Manifesti*, tom. I, nell'Archivio Colonna. Ne fu pubblicato qualcuno nel *Saggiatore*, Giornale romano, tom. II; Roma, 1845.

[2] Id., ibid.

Aveva appena finito di così parlare il Colonna, che il generale de' veneziani col voto de' suoi chiese la comune cooperazione, non potendo egli contravvenire all'ordinazione del suo Senato, e ad un tempo tenendosi sicuro della vittoria. Pertanto, « prego e scongiuro » (disse volto al Colonna) « l'eccellenza vostra come generale della Santità sua, e che ha tanta autorità ne' consigli di sua Maestà cattolica, che non voglia abbandonarci, ma esser con noi, certi che il Signore Dio aiuterà la sua causa, e che considerato il numero de' nemici e la nostra armata, non solo potemo e dovemo andar a combatterla, ma con certa speranza della vittoria; e quando lo nemico non ci aspettasse, resteremo a sua Santità e Maestà tanto obbligati come la ragione ci obbliga, e non periremo indifesi.[1] » E tutti i capitani convennero di andare, compreso il Doria. Partirono dunque; ma arrivati a Sittia, egli, secondo i secreti ordini a' quali ubbidiva,[2] mise fuori tante difficoltà sul valore delle forze e l'armamento delle galere, che non rimase più alcun dubbio sopra le sue intenzioni, ostili all'impresa. Tuttavia si procedette oltre; e allora egli sottraevasi al supremo comando del Colonna, a cui doveva essere soggetto. Tanti indugi portarono la caduta di Nicosia, a cui i Turchi in quel momento dettero l'assalto. Ecco

---

[1] Archivio Colonna, tom. I, pag. 75, citato dal Padre GUGLIELMOTTI.

[2] « Es de notar que los dichos venecianos estaban con el animo tan impreso que Juan Andrea en esta jornada no tenia voluntad de hacer nada con l'armada de Vuestra Majestad, que el general vino a terminos que dixo a Marcantonio que el queria ofrecer a Juan Andrea, para securidad de su persona y de sus galeras, un deposito de doscientos mil cequinez de Venecia; y Marco Antonio lo estorbò que ho lo hiciesse, diciendole que se hiciera agravio a la armada de V. M. y a sus Ministros. » MARCANTONIO COLONNA, *Relazione dell'armata* ec.; Arch. Col., tom. II, pag. 158.

che cosa fruttò il soccorso mandato da Filippo a' veneziani per non mostrarsi ostile al supremo capo della Chiesa.

La presa di Nicosia fu una lotta di eroismo e di carneficina, che non ha riscontro nella storia; e di certo avrebbe dovuto lacerar l'animo di Filippo e del suo generale, se anima religione e umanità non si credesse di potere alla politica indifferentemente sacrificare. Bene i difensori della piazza respinsero gli assalitori da' tre primi baluardi con strage infinita; ma rimasti pochissimi quelli che difendevano il quarto, e costretti a dare indietro, non vi fu più riparo. Tuttavia, italiani e cipriotti continuarono la fiera mischia sul baluardo; quando abbandonati dalle reclute, che impaurite si dettero alla fuga, e rincalzati da' nemici che ad ogn'istante in quella parte sempre più crescevano, il trionfo de' barbari fu pieno, entrando dentro con immenso ed incredibile rumore insieme a fuoco, fumo, polvere e grida orrende di minacce e di morte. Corsero al baluardo il conte Rocca ed i principali baroni dell'isola coi loro familiari per salvare la perdita della piazza, combattendo con quel valore che a nobili cavalieri nell'estremo della patria si conveniva; ma avviluppati dalla moltitudine dei Turchi, l'un su l'altro caddero tutti massacrati. Indarno i vecchi, le donne e i fanciulli dalle finestre, disperatamente difendendo il passo delle strade, lanciavano sassi, tegole, domestici arnesi; indarno greci e latini si mischiarono alla riscossa: presi alle spalle i prodi, che tuttavia combattevano sugli altri baluardi con virtù memoranda, Nicosia non fu più altro che un campo di desolazione.[1] Quaranta mila persone

---

[1] Il Graziani dice, che quanto si possa imaginare di più orribile non

messe a fil di spada; quindici mila alla catena; sei vescovi, tutto quasi il clero greco e latino, il luogotenente del regno, scannati; spogliate le chiese, aperte le tombe, oltraggiati i fanciulli e le donne; e per tre giorni data al saccheggio: fu questa la fine della eroica città, abbandonata da chi le aveva promesso la liberazione. Dello Stato pontificio morirono, onoratamente combattendo, il colonnello Palazzi di Fano, Niccolò Paleotti bolognese, Cammillo de'Gaddi da Forlì, Battista da Fano, Carlo Malatesta da Rimini, Giannandrea da Spello, Fabrizio da Imola, tutti capitani di provata virtù; e con essi quasi un migliaio di soldati marchigiani e romagnoli, che sotto le bandiere di San Marco alla difesa di quei lontani baluardi li avevan seguiti.[1] E il

---

arriverebbe mai a dare un'idea dell'eccidio che sofferse la bella e fiorente città di Nicosia.

[1] LONGO, *Successi delle guerre di Selim*, pag. 19; CALEPIO, *Vera et fedelissima narratione del successo della espugnatione et defensione dell'isola di Cipro*, pag. 96, 105, 106. Commoventissimo è poi e degno di eterno ricordo il seguente caso, riferito da tutti gli scrittori contemporanei di quella memoranda sventura. Volendo il generale Mustafà, che aveva condotto l'assalto, mandare al suo signore in Costantinopoli le primizie delle più ricche e care cose che nella presa città avean trovate, fece caricare sopra tre bastimenti molte gioie, e ricchi ornamenti, e gran quantità d'oro e d'argento, e insieme uno scelto drappello di fanciulli avvenenti, e di giovani donne bellissime di aspetto e di nobiltà principali, affinchè il Sultano d'ogni cosa avesse la miglior parte. Levata l'àncora, quando i tre legni cominciarono a pigliare il vento, una di quelle infelici, pensando la miseria che in sì dura e perpetua servitù le aspettava, e conoscendo che per nessun modo la loro virtù potrebbe restar salva, avvisando che in quell'estremo caso ogni rimedio fosse lecito, deliberò toglier per sempre sè e le compagne a tanto vitupero e dolore. Onde con sottile artifizio, senza che niuno abbia mai potuto saperne il modo, entrata col fuoco nelle munizioni della polvere, in men di dirlo mandò sè stessa, la nave, gli amici e i nemici in brani. Quando Mustafà da alcuni, che s'eran salvati nuotando, seppe il caso, ne fu preso di pietà e di ammirazione. L'HAMMER ha che tra giovanetti e giovani vergini fossero mille.

Doria, in quel momento, imperturbabile a Candia scriveva manifesti contro il soccorso.[1]

Ed ora qui non s'aspetti il lettore che narriamo per filo quel che avvenne dopo tanta sventura: egli ne troverà la minuta storia nel *Marcantonio Colonna* citato. Il fatto è, che il Doria si mise sempre più in opposizione col Colonna e co' veneziani, rifiutandosi ad ogni operazione, e allontanandosi da essi con la sua armata. Che fare? Il Colonna e lo Zane, ridotti per tale defezione a metà di forze, anzi che spingersi a soccorrere Famagosta, saviamente giudicando che se il nemico venisse in conoscimento delle loro condizioni, potrebbe lasciare per un istante l'assedio, inseguirli e annientarli; deliberarono di far ritorno, lasciate a guardia di Candia venticinque galere sotto il comando del Pallavicino. E approdarono a Corfù, donde lo Zane inviava la sua dimissione alla Signoria di Venezia, e il Colonna si restituiva in Italia. Così il Doria, per ubbidire a'secreti ordini del governo a cui serviva, metteva a repentaglio le sorti dell'intera cristianità, e dell'Italia specialmente; condotta che venne universalmente riprovata, tranne che nella corte di Madrid.[2] Il cardinal Morone, uomo di quella esperienza e virtù che tutti sanno,

---

[1] Il LAFUENTE, nella sua *Historia de España* (tom. XIII, pag. 495 e 502; Madrid, 1854), sì nel testo come nelle note, vorrebbe per via di sentenze scusarlo; confessa però, che « tuvo que hacer una justificacion publica con la qual quedan desvanecidos los cargos que en algunas historias italianas se leen contra esta conducta del gefe de la armada auxiliar española. » Ma non osservò il LAFUENTE che quella giustificazione non distrusse i fatti e i documenti che restano e che lo condannano, come vedremo appresso.

[2] *Collecion de documentos ineditos para la historia de España* (tom. III, pag. 184; Madrid, 1853): *Cedula de Filipe II declarando que Juan Andrea deberà preceder i mandar a los generales de Napoles, Sicilia y España, data de 1 mayo 1571.*

se ne dolse pubblicamente, quantunque nato suddito della Spagna.[1] Il cardinal Pacheco, principalissimo ministro di Filippo in Roma, ripetè più volte, che egli non sarebbe mai ben servito fintanto che l'armata sua fosse in mano di chi ha galee proprie; perchè costoro per interesse schivano quanto possono di metterle a pericolo, nè vogliono distruggere l'armata del Turco, la quale è il nutrimento loro.[2] E il santo pontefice Pio n'ebbe così ferito l'animo, che se ne richiamò fortemente a Filippo;[3] e non contento di tanto, spediva Pompeo Colonna a Madrid, che a voce dicesse più che non voleva scrivere.[4] Finalmente Giannandrea, avendo mandato a Roma Marcello Doria per discolparsi, il pontefice si rifiutava assolutamente di riceverlo.[5]

E giustamente. Imperocchè non vi era pretesto, fuori degli ordini secreti della corte di cui stava a servizio; ma quanto possa valere tale scusa in materia così grave ed evidente (dice il Padre Guglielmotti), con tanta rovina del Cristianesimo in Levante, tanto danno dei veneziani a Cipro, e tanto pericolo di tutta l'Italia; massime con quel modo sleale di mostrarsi sempre

---

[1] « Il cardinal Morone diceva: Piacesse a Dio che Giannandrea non si fosse mai congiunto coi veneziani; perchè ha fatto più male che bene. » FRANCESCO LONGO, *Successi della guerra di Selim*, pag. 20.

[2] Idem, ibid. pag. 21.

[3] « Marco Antonio embiò adelante a Pompeo Colonna, que era lugarteniente, a dar cuenta al Papa de lo que havia pasado: de que pesò al pontefice, y se quexò al rey catolico del principe Doria. » ANTONIO DE HERRERA, *Historia del general mundo*, part. I, pag. 801; Valladolid, 1606.

[4] LADERCHI, *Annal. eccles.*, tom. III, pag. 53. Quivi è il Breve di San Pio a Filippo II, invitandolo a dar credenza piena alle parole di Pompeo Colonna, latore del medesimo, come se fosse la sua persona: « Loquenti Pompeio eamdem fidem adhibeat quam nobis ipsis, si cum eo praesentes loqueremur. »

[5] Archivio Colonna, tom. II, pag. 288, e pag. 290.

pronto in parole ma restio ne' fatti, rimandando sempre agli altri la colpa, lo dica chi ha senno, o chi si senta d'imitarlo. I suoi parziali, e alcuni scrittori, incantati al miraglio della corte spagnuola, non potendo dare ragione a lui, si contentano di levarla agli altri. Dicono che i generali vennero a rottura, che le loro istruzioni portavano difficoltà, che le corti non erano d'accordo. Ma ai generali di Venezia le istruzioni e gli ordini del loro governo dicevano chiaro una cosa sola: Andate a Cipro, e combattete l'armata nemica. Quelli di Roma ancora più chiaro dicevano: Andiamo, soccorriamo i veneziani dove e come essi richiedono. Il disaccordo, la rottura, le istruzioni equivoche restano in mano d'un solo; di colui che aveva le cifre secrete, di colui che deve combattere e non combattere, esporre l'armata e non esporla, obbedire e non obbedire. A lui dunque, ed alla corte da lui rappresentata, tutto il torto; anche per implicita confessione di quelli che nel difenderlo si contentano di dargliene la metà.[1] Rinneghino pure costoro (continua il dotto Padre) gli archivi di Roma, di Venezia, di Firenze, di Montecassino, non meno che quelli di Spagna: sarà sempre contro loro l'isola di Cipro che, per non essere stata soccorsa, cadde abbandonata nelle mani dei barbari, i quali ancora dopo tre secoli la possedono; sarà sempre vero che Giannandrea, inteso a magnificare la potenza del nemico e a vilipendere la nostra, sconfortò l'animo delle genti e ne guastò il valore, o, come oggi dicono, demoralizzò l'armata; si avrà, per sua confessione medesima, che esso fu l'ultimo ad arrivare quando ogni me-

---

[1] *Marcantonio Colonna,* lib. I, cap. XII.

nomo indugio era fatale; che giunto sul campo, si oppose al procedere; chiamato a battaglia, non volle combattere; richiesto di soccorso, prese congedo; pregato, si scusò; comandato, disubbidì. E se questo non basta, lo seguano da presso, riguardino i favori del re Filippo, che lo destinava primo tra i generali di Spagna, e successore in luogo di don Giovanni d'Austria, s'affissino al resto delle opere sue sino alla famosa giornata del sette ottobre a Lepanto. Là, fra tanta gente di tante nazioni, tutte ricoperte di verace e cristiana gloria, una sola vergogna dovette rattristare il Cristianesimo, e fu la sua.[1] Ed ecco quel che l'Italia guadagnò sempre dagli stranieri; vergogne, che non ebbe mai dalla sua fedeltà e dal suo amore al vicario di Cristo.

Sublime, per vero, è la figura di Marcantonio Colonna, supremo generale dell'armata pontificia e di tutta la spedizione. Fermo nella fede e nella devozione che aveva verso il romano pontefice, verso l'Italia e verso la cristianità, ripresa in mezzo a tanto pericolo l'abituale sua prudenza e moderazione (da che, per comune testimonianza, soltanto il repentino caso del ventisei

---

[1] Ibid. A nessuno più che a noi duole dell'infelice figura che presenta qui il Doria, col quale abbiamo comune la patria; ma la verità è una, e la storia ne'suoi documenti inesorabile. Gran capitano di mare, di non ordinaria intelligenza e valore, per questo lato fu una vera gloria della sua patria e nazionale: ma la sua servitù allo straniero in un fatto di sì grave momento, fino a rendersi complice di sì nere perfidie, che compromettevano patria e religione, è colpa che non ammette scusa. Veramente, a così fatte colpe come a certe altre non si badava più che tanto a que' dì: ma nella storia esse restano quel che sono, e non si cancellano: cooperare alla rovina della patria e della cristianità intera, è sempre abbominevole delitto. Ben altrimenti si comportava il suo zio Andrea con Clemente VII, quando gli scherani del Borbone saccheggiavano Roma.

avevalo scosso), si accostò sempre più amorevolmente a'veneziani, lor mostrando l'animo suo conforme nelle parole e ne'fatti alle istruzioni di Roma, di non doverli mai abbandonare. E i veneziani gli corrisposero con tanto amore e con tanta fiducia nella sua virtù, che credettero impossibile di trovare un amico più fedelė e più pronto ad ogni loro piacimento.[1] Per lo che insieme con lui il giorno ventisette salparono da Tristamo, insieme il dì seguente presero terra a Sittià, e oltrepassato dipoi il porto di Candia, si ormeggiarono a Canea. Infausto ritorno, scherniti dai nemici, pressochè traditi dagli amici, perseguitati dall'avversa fortuna, dalle tempeste del mare, dalla furia dei venti. Al Doria nel tragitto sferrarono quattro galee, tre di Napoli e una dei Negroni;[2] due di Marcantonio naufragarono; due dei veneziani si persero, ed altre più andarono disperse fino al capo di Dionda nella costa meridionale dell'isola. E sebbene non vi fosse stata gran mortalità di gente, pure restarono tutti così perduti d'animo e di forza, che non era più a riconoscersi quella robusta marineria e quella fanteria intrepida, che pocanzi aveva chiesto ad ogni rischio la battaglia.[3]

---

[1] « Uterque tamen, Gratianus scilicet et Maurocenus cum scriptoribus Caesaris, pontificiae classis praefecto Columnae egregium perhibent testimonium; quod non minus consilio quam animi moderatione pubblicae utilitati prospexerit. » (LADERCHI, *Annal.*, tom. III, pag. 47.) « Cumque Marcus Antonius omnia muneris sui officia Venetis ipsis cumulate persolvisset, ab eis discessit, ingentes gratias ipsi et Pontifici agentibus ob egregiam navatam operam et fidem et costantiam ad extremum praestitam. » Ibid., pag. 53.

[2] GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna,* lib. I, cap. XII.

[3] *Marcantonio Colonna,* lib. I, cap. III. Qui voglionsi ricordare i principali capitani che il prode generale si scelse dalla nobiltà romana per comandar le galere e fecero parte della spedizione. Ei furono, Fabio

Or qui lasciamo che il lettore giudichi da sè dello strazio che tanto infortunio dovette costare al santo pontefice Pio, e pensi quali sciagure soprastassero all'Italia e alla cristianità, se dopo quella ritirata delle

---

Santacroce, Orazio Orsini, Pompeo Colonna, Prospero Colonna, Muzio Frangipani, il cavalier Malaguzzi, Domenico de' Massimi, Manlio Baglioni. Alessandro Ferretti, Gianluigi Giorgi, il cavalier Gaspare Bruni e Cencio Capizucchi. Dalle province chiamò a raccogliere e comandar poi le fanterie il capitano Dario Nelli in Castelfidardo, Giamvincenzo Valignani in Sant' Elpidio, Filippangelo Boccaurati dove meglio avvisasse, Flaminio Zambeccari in Montemilone, Cornelio Buongiovanni in Montolmo, Sante Ranucci in Sirolo, Francesco Lodi in Macerata. Guido Tromba in Fano, Cammillo Ferinelli in Jesi, Alessandro Ferretti in Recanati, Cencio Capizucchi in Filotrano, Prospero Colonna in Cingoli; essendosi questi tre ultimi per la loro grande riputazione messi non solo a reggere le galere, ma anche a levar le fanterie. Si offersero poi volontari a seguire, e seguirono il gran capitano i gentiluomini seguenti: il signor Biagio Capozzuccha Alfiere, Giovanni Orsello da Tolentino sergente, Cesare da Bologna tamburo, il signor Francesco Orsini de la Scarpa, il cavalier Navarino, signor Girolamo Mariotti da Fano, signor Alberico Alberici, signor Fabio Piccolomini, signor Ferrante Davila, signor Annibale degli Oddi, signor Iacopo Frangipane, il marchese Malaspina, signor Pirro Passerini, signor Pier Giovanni Spinelli, signor Giulio Gabrielli romano, signor Cammillo Accoramboni, signor Francesco Nari, signor Alfonso Cambi, signor Cammillo Fracastoro, signor Cesare Pagani, signor Lucio Colonna, signor Giulio Timotelli, Orazio Corona romano, Hieronimo Signorini da Viterbo, Vetresco Vetreschi da Viterbo, Agnolo Fiamma, Giovanni Martino portoghese, Pasino Carniglia, Landuga spagnuolo, il capitan Lucio Cales napolitano, Niccolò Bocchieri del Bosco, Ottavio Caro, Alessandro Doria, il capitan Giambattista Alciati, Giovanni Domenico, Pietrantonio De'Giorgi da Magliano, Annibale Bagaroto, Fabrizio Magnenti di Marino, Matteo di Tommaso da Scanzano, Curzio Caracciolo, Giannantonio di Maglieri, Fr. Settimio cavalier di Malta, Belisario d'Orlando da Genazzano, signor Mutio Vitozzi romano, Francesco Grignetta napolitano, Cammillo Socchini da Modigliano, Michele Corrotto, signor Pietro de'Fabbi, il capitan Lionbruno da Recanati, Pietrozzo da Recanati, Priamo da Recanati, il capitan Liutrecche da Sassoferrato, il capitan Pietro Mario da Terani, il cavaliere Enea da Sassoferrato, Giamfelice da Terni, Teseo de' Lanzi da Terni, Menico di ser Basilio da Terni, Silvestro de'Santi da Terni, Marzio da Terni, Ricciotto da Terni, Niccola Orselli da Tolentino, Agnolo de Zoccoli romano, Agnolo Leonini romano, Giovanni da Pa-

armate cristiane, i Turchi si fossero avanzati. E per verità, la paura ne fu grandissima; il che provvidenzialmente agevolava la conclusione della lega, che era stato il primo e principale intento del pontefice; e la divina mano gli dette la vittoria. Abbiamo detto la divina mano, perchè le rivalità fra gli alleati non cessarono che un sol dì, quello della battaglia combattutasi a Lepanto; riprese immediatamente il giorno appresso, per far perdere tutto il frutto che poteva sperarsi da quella insigne vittoria. E con ciò rimane più bella e gloriosa l'intramessa di Pio e de'suoi capitani, ai quali la posterità farà ragione de' benefizi ricevuti, quando le presenti passioni siansi calmate, e la verità della storia avrà il suo pieno trionfo.[1] L'Italia lo ricordi: dopo la caduta di Cipro e il tradimento narrato, minacciata essa per prima, e sopra tutte le altri nazioni d'Europa, da inevitabile eccidio, chi la salvava (e niun altro avrebbe mai potuto) fu il santo pontefice Pio; fu la

---

lestrina, Mancino da Fabriano, Giovanni Battista del Buffalo romano, Giovanni Romolo da Fiorenza, Valentino da Sassoferrato, Vincenzio da Sassoferrato, Eraclio Ridolfini da Narni, Cristoforo de Concha spagnuolo, Gasparre spagnuolo, Lazzaro da Fabriano, Brandimarte della Ripatransona, Lorenzo di Castel della Pieve, Tiburzio da Narni, Ottaviano Particappa. E di Perugia, il capitan Simone da Papiano, Traiano Vermigliuoli, Niccolò Graziani, Michelangiolo Benincasa, Luca Signorelli, Ruggero degli Oddi, il cavalier Ranieri, Cammillo Perinelli, Livio Parisani. E poi si dica che dove governano i pontefici non è coraggio e valore!

[1] « Erano i Turchi una terribile potenza che minacciava innondare l'Europa. Erano una nazione compatta e forte, la cui potenza si era fondata sulla conquista, onde menava una permanente guerra e non concedeva se non tregue. Il fiore della forza degli Osmani, i giannizzeri, furono uno spavento per gli europei... L'Austria, l'Ungheria, Venezia e la Polonia, potenze orientali dell'Europa, dovettero affrontare unite i Turchi. La battaglia di Lepanto salvò l'Italia, e forse l'Europa intera dalla inondazione dei barbari. » *Filosofia della storia di* GIORGIO G. F. HEGEL *ordinata da* EDUARDO CANS; Napoli, 1864.

miracolosa virtù di quel pontificato che oggi deridiamo e insultiamo, ma che forse un dì dovremo invocare a scampo di sventure che noi stessi pazzamente ci aduniamo sul capo.[1]

---

[1] Qui cadono a proposito le seguenti considerazioni, che relativamente alle condizioni fatte al pontefice in Italia scriveva testè un pubblicista di Francia, EUGENIO RENDU. Egli risponde ad un discorso di RUGGERO BONGHI, in cui non temè di chiamare il romano Pontificato un cauchero d'Italia; « mot remassé (dice il RENDU).... dans le veil arsenal garibaldien. » La questione è sempre l'unità d'Italia; unità che ancora non s'intende com'essa possa sussistere senza essere coronata dal papa. « L'unità d'Italia (scrive il RENDU) era fatta, e i movimenti della sua politica estera liberi, quando la capitale era Firenze; l'unità d'Italia non sarebbe disfatta, e le vostre relazioni sarebbero affrancate da insormontabili imbarazzi, se la sede del governo cessasse d'essere a Roma, risalita al grado di capitale della Cristianità. In buona coscienza, quali beneficii, di qualsivoglia natura essi siano, risultano a voi dal mantenimento del governo nella città dei papi? Nessuno. Al contrario, quanti imbarazzi, quanti pericoli nascono forzatamente per l'Italia dal presente stato di cose? — Essi saltano agli occhi: il signor Spaventa li ha deplorati nel suo discorso di Bergamo; voi stesso, nella lettera che mi indirizzaste, avete dichiarato che il conflitto attuale non può non essere fecondo di disastri. Roma capitale è un dogma al quale coloro stessi che l'insegnano, credono con fede mal sicura. Non era la *Perseveranza* stessa che scriveva, quindici giorni fa, a proposito del supposto viaggio dell'Imperatore d'Austria a Firenze: Il nostro diritto sembra sì poco durevole, da aver noi perpetuamente bisogno di affermarlo e di udirlo affermare? Abbiamo l'aria di gente che, per persuadersi di possedere le gambe, dovesse continuamente toccarsele. Quali ragioni gli uomini politici della penisola dànno essi dunque dell'accanimento col quale dichiarano persistere in una via che confessano menar forse il paese all'abisso? Una sola ragione, una sola, e perpetuamente la stessa: *il fatto compiuto.* I fatti sono fatti, senza dubbio. Ma non è ugualmente un fatto che lo stato attuale delle cose (lo confessate voi stessi) è una sorgente di mali? Non è un fatto che questa situazione impedisce si costituisca nel Parlamento il vero partito conservatore; e che un uomo di Stato come il Minghetti ha annoverato questo fatto nel numero dei pericoli che minacciano più direttamente l'Italia? Non è un fatto che, in conseguenza della presenza del governo a Roma, il regno è costretto a subire l'umiliazione di vedere i sovrani stranieri rifiutarsi a restituire al re d'Italia le visite che da lui hanno ricevute; e che anche in questi giorni, i giornali rimettono il ferro nella piaga? Non è un fatto evidente, palpabile, sensibile all'Europa intera, che in defini-

Ha, per vero, del prodigio quel che in brevissimo tempo seppe fare il santo pontefice per trarre tutte le potenze cattoliche nella lega: ma pur troppo dal Portogallo non ottenne che belle parole; dalla Francia un rifiuto; tergiversazioni da Massimiliano d'Austria; nulla da Sigismondo di Polonia.[1] Solamente dalla Spagna ebbe corrispondenza, però con le solite arti, indugi e difficoltà, per l'animo avverso di quella corte a Venezia e all'italiana gloria e grandezza. Non vi volle meno dell'eroica pazienza di Pio e della destrezza, dell'attività

---

tivo Roma è una capitale che non è capitale? Tutti questi fatti sono dunque un bel nulla? Ora da questo insieme di fatti, e dal fatto della presenza del governo a Roma, quale è più grave, quale più degno di essere preso in considerazione? Quale per conseguenza deve essere dichiarato più decisivo? più immutabile? insomma, più *intangibile?* Ottimo pel radicalismo, ottimo pel *Secolo*, per la *Riforma*, per la *Capitale*, ottimo per la *Rassegna*, di rispondere a tali questioni con la minaccia ingegnosa di far saltare il Vaticano, e di tenere in serbo per la soluzione del problema il petrolio o la dinamite. — Io mi rivolgo a voi, caro ed illustre amico, che trattate seriamente le cose serie. A voi la parola; io vi ascolto. Se dunque arrivate a convincervi che il papato — non dico il papa — si rifiuta e si rifiuterà, checchè accada, a quella specie di conciliazione che voi gli offrite, ossia, alla soppressione delle condizioni della sua esistenza indipendente, allo scemamento della *parte irreducibile* delle sue rivendicazioni; se lo vedete trincerarsi rimpetto al governo italiano dietro la parola stessa del fondatore dell'unità italiana, se si produce una tale situazione, io lo chiedo a voi, che farete? Che faremo? mi sembra che diciate: la guerra! Guerra sia! Ora quando, dal canto vostro, vi apparecchiate, se vi ho bene compreso, a mandare il grido di guerra contro il papato, fedele alle aspirazioni d'illustri amici, i quali furono ancora amici vostri, ho la temerità di dirvi: Badate! la guerra aperta contro il papato, in Italia, è guerra a tutto il complesso delle istituzioni secolari, è la mano su tutte le corporazioni ecclesiastiche; è, già lo vediamo, la caccia ridicola e impotente alle monache ed alle loro converse; è la chiusura della scuola libera; è la sfida a tutte le forze conservatrici; è, in un breve volgere di tempo, immolare le tradizioni, i costumi di tutta la vita sociale delle moltitudini ai rancori dei politicanti, alle cupidigie insaziabili d'una minoranza violenta ».

[1] DE FALLOUX, *Hist. de Saint Pie V*, tom. II, chap. XXIV.

e dell'annegazione del nobile e prode suo generale Marcantonio Colonna per vincerle e venirne a capo.[1] Una delle perentorie condizioni poste dal governo di Madrid, fu che Giovanni d'Austria, fratello di Filippo, avrebbe il supremo e generale comando di mare e di terra; a cui succederebbe Marcantonio quando quegli fosse assente o impedito. Così finalmente la lega restava stabilita,[2] e per sottoscriverla Pio designava il dì

---

[1] Vegga il lettore questa penosissima storia nel *Marcantonio Colonna* del Padre GUGLIELMOTTI.

[2] I patti della lega furono come segue: 1.° Tra il Pontefice, il Re e la Repubblica nell'anno millecinquecentosettantuno sia lega perpetua, offensiva e difensiva, contro il Turco e i suoi dipendenti. 2.° Le forze della lega siano dugento galere, cento navi, cinquantamila fanti e novemila cavalli. 3.° Gli apprestamenti di guerra si facciano ogni anno nel mese di marzo: alla fine del quale, tutta l'armata debba trovarsi pronta in quel porto che verrà stabilito. 4.° Dato che il Turco assalti alcuna piazza dei confederati, quella debba esser soccorsa da tutta l'armata o da una parte di essa, secondo il bisogno. 5.° Gli ambasciatori de' confederati ogni anno tratteranno in Roma, durante la stagione autunnale, ciò che debba imprendersi alla primavera dell'anno seguente. 6.° Il pontefice armi dodici galere, tremila fanti e ducensessanta cavalli. 7.° Le spese si dividano in sei parti; così che il Re ne paghi tre, la Repubblica due, il Papa una. 8.° Il Re e la Repubblica diano ciò che possa mancare al Papa; in ragione di tre quinti il primo, e due quinti per la seconda. 9.° I veneziani imprestino al Papa dodici galere ben munite d'artiglieria, e il Papa le armi di sue genti e a sue spese. 10.° Colui de' confederati che supera gli altri nelle spese, abbia il diritto ad essere dagli altri rimborsato. 11.° Sia libera la tratta dei grani e delle vettovaglie per l'armata, secondo certe speciali convenzioni sulla quantità e sul prezzo. 12.° Niuno imponga nuove gabelle sopra i generi necessari al sostentamento dell'armata. 13.° Se i barbareschi assalteranno la Spagna, si debba soccorrerla con tutta o con parte dell'armata, secondo il bisogno. 14.° Il simile per la spiaggia romana. 15.° E lo stesso in ogni parte del dominio veneto. 16.° Nei consigli interverranno i tre generali dei confederati; e quello che sarà parere di due, s'intenda essere deliberazione di tutti. 17.° Don Giovanni d'Austria, per eseguire le deliberazioni comuni, sia capitan generale della lega in mare e in terra; e nel caso di impedimento o di assenza ne faccia le veci Marcantonio Colonna. 18.° L'armata, quando sia unita, inalberi lo stendardo della lega. 19.° Si riserbi un luogo

sette di marzo 1571.[1] Or chi crederebbe che quivi stesso nella solenne adunanza preseduta in Santa Maria della Minerva dallo stesso pontefice, il primo ministro di Spagna, cardinal Granvelle, l'interrompesse per dichiarare che l'impresa in quell'anno tornava impossibile, e per proporre altre condizioni che mutavano quelle già stabilite? Tutti ne furono indignati, e sopra tutti Pio che, non senza lagrime per tante fatiche vanamente consumate, al suo palazzo faceva ritorno.[2] I veneziani poi, dileguatasi omai ogni speranza di riuscita, cominciarono a pensare se non dovessero venire a pace co' Turchi.

E veramente la pochezza del soccorso ricevuto l'anno innanzi, la condotta del Doria, i nuovi articoli proposti del Granvelle, l'animo chiuso di Filippo, e il crescere di forze e di baldanza del nemico, ne davano loro ogni

---

conveniente all'imperator de' romani e ai re di Francia e di Portogallo. 20.° S'invitino pure gli altri principi cristiani. 21.° Le prede si dividano in tanti sesti, quanti ciascuno ne spende; e le conquiste tornino ai primi possessori, come nel trattato del 1537, eccettuato Tunisi, Tripoli e Algeri, che debbano rimettersi al re di Spagna. 22.° Si riconosca la neutralità di Ragusa. 23.° Le difficoltà che possono insorgere si rimettano all'arbitramento del pontefice. 24.° Niuno faccia nè pace, nè tregua col nemico, senza il consentimento degli altri.

[1] « Die Mercurii, 7 martii, Sanctissimus Dominus, vectus in lectica, hora XI, ivit ad ecclesiam S. M. S. Minervam, audivit missam planam in sacello, deinde expectavit in Conventu donec cardinales accederent; tunc venit ad sacellum, accepit paramenta, et cruce ac cardinalibus praecedentibus accessit ad altare.... Completa missa, ivit cum cardinalibus ad orandum ante capellam Sancti Thomae, et postea fuit in Conventu pro quadam congregatione. » CORNELIUS FIRMANUS, *Magister Caeremoniar.*, Ms. della Bibliot. Chigiana, L. I, 27, pag. 201.

[2] « E il pontefice se ne tornò a palagio malcontento. » (Arch. Col. tom. II, pag. 262.) « Et il papa non senza lagrime e grave afflizione al palazzo tornossene. » (SERENO, pag. 90.) « Il papa con lagrime et infinito dolore si querelava. » Ibid., pag. 92.

ragione. Ma non cadde d'animo il pontefice; il quale mandava con rapido viaggio il Colonna a rilevar gli animi a Venezia: e per verità, questi seppe farlo con tanta valentia e saviezza,[1] che quel Senato da ultimo non potè ricusarsi dall'aderire; onde il cinque di maggio la lega veniva sottoscritta e solennemente pubblicata nella chiesa di San Pietro.[2] Fu questo un vero trionfo riportato da Pio, che destò la maraviglia e il plauso universale, temendosi da tutti che ogni speranza ne fosse svanita.[3] Venezia dunque, l'Italia e la cristianità potevano respirare, e respirarono. L'Italia poi mostravasi veramente degna di sè nel corrispondere all'invito del pontefice. Basti dire che mille fantaccini equipaggiava immantinente il duca di Urbino; mille, più trecento cavalli, quello di Ferrara; altrettanti il duca di Mantova; il duca di Piemonte, il doppio di fanteria e di cavalleria; e così le Repubbliche di Genova e di Lucca: quattromila fantaccini poi e mille cavalieri raccoglieva il granduca Cosimo di Toscana, oltre il somministrare grosse somme di danaro e fornire ad imprestito dodici galere armate al papa.[4]

---

[1] MARCANTONIO COLONNA, *Orazione al Senato di Venezia per la Lega.* Arch. Col., tom. II, pag. 186 e 307.

[2] CORNELIUS FIRMANUS in *Diariis Ms.* della Bibliot. Chigiana, L. I, 27 pag. 205; WILLIAM H. PRESCOTT, *History of the Reign of Philip the second King of Spain*, tom. III, pag. 254; Londra, 1859.

[3] NATALE CONTI, FRANCESCO LONGO, FERRANTE CARACCIOLO, BARTOLOMMEO SERENO, LORENZO VANDER-HAMMEN, ed altri.

[4] Vuolsi qui notare che fra tutti i papi del cinquecento solamente Pio V si trovò senza galere proprie. Di fatti noi vedemmo la fiorente marina che crearono ne'tempi di mezzo, e le gloriose imprese che compirono per mare fino alla metà del decimoquarto secolo. Il Padre GUGLIELMOTTI ne ha pubblicati ben nove volumi: e nel suo *Marcantonio Colonna* scriveva: « Si vedrà come nel cinquecento non v'ebbe fazione alcuna di momento ne' nostri

Conclusa così l'alleanza con infinita consolazione di Pio, Marcantonio si volse a preparare l'armamento, deputando Innocenzio, volgarmente detto Cencio, Capi-

---

mari, ove non fossero le galere proprie de' papi. E ciò tanto nelle guerre d'Italia al tempo di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII; quanto nelle guerre dei pirati e dei Turchi. Il marchese Giulio Benincasa, il conte Gabriele Bonarelli, Giovanni del Biassa, Paolo Vettori, Bernardo Salviati, il conte dell'Anguillara, Carlo Sforza, Flaminio Orsini, il conte Marcantonio Zane, il commendatore Emilio Pucci, il cavalier Cesare Magalotti, ed altri molti prodi capitani, o nativi dello stato pontificio o congiunti ai Papi per vincoli di sangue o di clientela, guidarono le galere romane nel secolo decimosesto a Rodi, a Santamaura, a Corone, alla Goletta, a Tunisi, alla Prevesa, a Castelnovo, ad Algeri, ad Afrodisio, a Tripoli, alle Gerbe, Tutti sanno l'infelice successo dell'armata cristiana sotto il duca di Medinaceli all'isola delle Gerbe, che ivi fu compiutamente disfatto dai Turchi. Tra gli altri capitani di squadre, si trovò a quella giornata con le galere romane il cavalier Flaminio Orsini; uno dei pochi che seppe prevedere il disastro, e suggerirne il rimedio; unico che tenne fermo nel combattere e nel morire. Col sangue suggellò la prudenza dei consigli e dette la vita per coprir la fuga de' compagni. Caduto l'Orsini, i Turchi ebbero le galere del papa; e tutta la nostra gente di capo e di remo passarono a fil di spada, o condussero in schiavitù. Il resto dell'armata, quasi cento legni d'ogni grandezza e d'ogni parte d'Italia e Spagna, andò perduto: i pochi che si salvarono con la fuga, dovettero saperne grazia all'Orsini. Questo avvenne nel 1560, al tempo di Pio IV. Il quale spaventato di tanta rovina, smise il pensiero delle galere, e volse piuttosto l'animo a fortificare la spiaggia romana per difendersi ne' suoi domini. Riprese i lavori attorno alla città Leonina, munì le fortezze di Civitavecchia e d'Ancona, e cominciò a mettere in piedi quel sistema di torri che si distende su la riva del mare, dal monte Circeo all'Argentario... Pio V, venuto al pontificato sei anni dopo, continuava l'opera del predecessore, quando fu colto all'improvviso dalla guerra dei Turchi in Cipro; indi si trovò senza naviglio e fu costretto a chiederne ai veneziani (e poi al duca di Toscana). Nondimeno alla fine dell'anno armò in Civitavecchia tre galere sue proprie; altre ne aggiunse Gregorio XIII, e non guari dopo Sisto V ebbe il vanto di richiamare a vita la marineria romana. » *Marcantonio Colonna*, lib. II, cap. VI. Son da vedere del medesimo Padre *I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia, l'anno 1545*; Roma, 1860; e *Della Rocca d'Ostia e delle condizioni dell' Architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, negli *Atti dell'Accademia di Archeologia*; *Fortificazioni nella spiaggia romana dal 1560 al 1570.*

zucchi, patrizio romano, a far levata di fanterie, col grado di maestro generale di campo, di cui per la sua fede, prudenza e valore era stato onorato da Pio IV; e generale a comandarle Onorato Gaetani, signore di Sermoneta, col colonnello Pirro Malvezzi gentiluomo bolognese: a capitani poi delle compagnie, ciascuna di duecento fanti, eleggeva Flaminio Zambeccari di Bologna, Ruggero Oddi di Perugia, Angelo Mezzatosti di Roma, Giammaria Puccini di Roma, Giannantonio Gigli di Foligno, Gianpaolo Berardetti da Spoleto, Livio Parisani da Perugia, e Ippolito Tebaldini da Osimo: ai quali si unirono (e ben vuol ragione che siano ricordati) molti prodi e veterani soldati e cavalieri, come Michele Bonelli, Orazio Orsini di Bomarzo, Lelio de' Massimi, il Conte Francescantonio Berardi, Tullio da Velletri, Fabio e Niccolò Graziani, Girolamo Mariotti di Fano, il cavalier Tommasi d'Ancona, il capitano Cammillo Bartoli da Perugia, il marchese Malaspina, il signor Fabrizio Ruspoli di Roma, Ottavio Speranza da Fano, Muzio Colonna, Carlo del Monte, il Baglione, Ottavio Corona e Orazio Campana romani, Francesco Zucconi da' Tivoli, Marcello Regio d'Ancona, Maurizio Calmanti da Camerino, Giulio Angelici da Macerata, Matteo Pierbenedetti da Camerino, Pasquale Micara da Sanseverino, Gaudenzio Contucci da Matelica, Marzio Spuntoni e Felice Rossollini da Viterbo; e tra i molti altri valorosi che già avevan fatto parte della prima spedizione, il capitano Bartolommeo Sereno, che indi a quattr'anni, deposta la spada di cavaliere romano e preso il saio di monaco Cassinese, scrisse i Commentari di questa guerra.

Ed ora senz'altri indugi avanziamoci alla gran gior-

nata che decise il trionfo del Vangelo sul Corano e dell'incivilimento sulla barbarie, la quale dall'oriente minacciava tutte le occidentali regioni. Inutile il dire che dalla parte di Spagna si adoperarono, come prima, tutte le possibili arti perchè anche questa decisiva impresa andasse a vuoto; talmente che torna impossibile non vedere nel trionfo l'aperta mano di Dio che assisteva la sua Chiesa. Il lettore che desideri chiarirsene, ricorra all'opera ripetutamente citata del Padre Guglielmotti, dove ne troverà tutti i più minuti particolari, con prove e documenti che non ammettono risposta. Partendo il Colonna da Roma, Pio lo benedisse con queste parole: « Andate sicuro in nome di Cristo; voi vincerete! » Lo stesso disse al conte di Caxiglio, recatosi a pigliarne la benedizione per don Giovanni, che dalla Spagna mosse direttamente a Napoli. « Sua Altezza non dimentichi » (gli disse il papa) « la causa che gli è commessa a difendere, e da parte di Dio gli prometto che avrà la vittoria! » A Messina si unirono le tre armate, dove l'Odescalchi nunzio del pontefice nella spedizione, solennemente le benedisse; e il quindici di ottobre del 1572 presero il largo. Ma sventuratamente in questa cadeva Famagosta, a dir vero con assai onorevoli condizioni, se da' barbari non fossero state poi scelleratamente calpestate: cioè, salva la vita de' capitani e de' soldati; libera l'uscita a chiunque volesse, con armi, bagagli, cinque cannoni e tre cavalli, uno di Astorre Baglioni governator generale della piazza, uno di Marcantonio Bragadino provveditor dell'isola, e uno del provveditor Quirini; il passaggio sulle galere fino a Candia; rispettati i cittadini nel possesso dei loro beni e della loro religione. Se non che, resa ap-

pena la città, il prode Astorre Baglioni da Perugia, con altri principali cavalieri di sua compagnia, veniva fatto tagliare a pezzi,[1] e l'invitto Marcantonio Bragadino, dopo essergli state mozze le orecchie e recato insulto per più dì con ogni maniera di bestemmie, finalmente nudo in mezzo alla pubblica piazza con la gogna al collo veniva crudelissimamente fatto scorticare: nel quale orribile supplizio, con la fede e la costanza di un martire, sereno e tranquillo rimproverava a Mustafà presente la fede sì brutalmente violata, e caldamente raccomandandosi a Dio, a quelle parole del salmo: Signore, datemi un cuor puro: *Cor meum crea in me, Deus;*[2] eroicamente spirava.[3] Il quale supplizio per raffinamento di fanatismo bestiale veniva differito al diciassette di agosto del 1571, in cui era tramutata in moschea la cattedrale della città. Appesa poi la pelle del martire, riempita di paglia, ad un'antenna, ad accrescimento di terrore veniva trasportata a vista delle coste; e più tardi restituita con le ossa a Venezia, era deposta in un'urna nel tempio de' Santi Giovanni e Paolo, e le ossa in quello di San Gregorio.

---

[1] Un gran numero di quei soldati era dello Stato romano, donde i veneziani come da ricca miniera sempre ne traevano. Fra i capitani dello Stato pontificio che morirono a Famagosta, furono tra gli altri Bernardino da Gubbio e Ercole Malatesta da Rimini, Erasmo da Fermo, Antonio da Ascoli, Giacomo da Fabriano, Roberto Malvezzi da Bologna, Marchetto da Fermo, Tiberio Cerruti da Roma, Ottavio da Rimini e il governatore generale della piazza Astorre Baglioni da Perugia, ucciso a tradimento dai Turchi dopo la capitolazione.

[2] *Psalm.* L.

[3] SERENO, CALOPIO, MAMBRINO ROSEO, *Storia del mondo in continuazione del Tarcagnota*, lib. XIII, pag. 395; Venezia, 1585; CESARE CAMPANA, *Storia del mondo*, tom. X, lib. II, pag. 123; Pavia, 1602; PAOLO PARUTA, *Storia di Venezia*, pag. 229; Venezia, 1718.

Del quale avvenimento tale fu il terrore, che immediatamente Corcira, Candia, Zante, Cerigo e Cefalonia caddero anch'esse, rendendo pieno il trionfo di Maometto. In questa le tre armate navigavano in cerca del nemico; e Pio V era con lo spirito presente in quel teatro di tante desolazioni, accompagnandone tutti i movimenti, e co'suoi voti precedendone il corso. Giorno e notte egli era in ardente preghiera davanti a Dio; dismessa ogni trattazione di negozi, tranne quanto dal suo ufficio apostolico fosse assolutamente richiesto; quando poi pensò, o vide, che gli alleati erano per iscontrarsi col nemico e attaccar la zuffa, le sue austerezze e preghiere si raddoppiarono. Tutte le case religiose di Roma avevano ricevuto comandamento di vegliare e pregare anch'esse senza interruzione davanti all'augustissimo Sacramento. Un dì, recatosi da lui con altri prelati il tesoriere Bussoti per una necessaria udienza; d'un tratto, Pio con la mano gl'impone silenzio, si alza dalla sedia, corre alla finestra, fissa lo sguardo lontano, come se qualche straordinario avvenimento gli si svolgesse davanti. Il viso e l'atteggiamento della sua persona appalesavano una profonda commozione. Finalmente, rivolgendosi, grida: « Non è più tempo di parlar d'affari; correte a rendere grazie a Dio nel tempio; la nostra armata riportò una splendidissima vittoria![1] » E senz'altro congeda i presenti attoniti, e corre a prostrarsi nel suo oratorio versando un torrente di lagrime. Il Bussoti e i compagni s'affrettano

---

[1] Bollandisti, *Acta Sanctorum, die 5 mai*, cap. IV. « Le pape » (dice il protestante Ranke) « était tellement absorbé par cette grande entreprise que, le jour de la bataille, il eut une extase ou il vit la victoire des armées chrétiens. » *Hist. de la Papauté*, liv. II, pag. 176.

a comunicare il fatto a' cardinali e ad altri eminenti personaggi della città, che, fuori di sè stessi, pigliano nota del giorno e dell'ora. Finalmente la lieta novella arriva: proprio in quel dì e in quell'istante la croce trionfava a Lepanto!

Non s'aspetti qui il lettore che gli descriviamo l'incesso dell'armata cristiana, le disposizioni date da' capitani come si videro davanti al nemico, l'ordinanza di battaglia, la tremenda lotta che si appiccò: erano duecento ventidue galee e sessanta fuste ottomanne, contro duecento sette galee e sette galeazze della lega: furono cinque ore di fierissimo combattimento non mai veduto, alla fine del quale la potenza navale ottomanna era scomparsa per sempre! Imperocchè di tutto quell'immenso naviglio, che con tanta fierezza aveva corso variamente tutte le marine del Mediterraneo, dall'Egitto alla Spagna, non tornarono addietro a Costantinopoli che a mala pena venticinque galee e venti galeotte; finite le rimanenti alle Curzolari: di legni grossi e piccoli, cento sette arsi o sommersi, cento trenta presi, quaranta mila tra soldati e marinai uccisi, ottomila prigionieri, morti quasi tutti i capitani di conto, e liberati dalle catene dieci mila cristiani! Tutti cooperarono con un valore da eroi a quel memorabile avvenimento, tranne il Doria; ogni nazione, ogni squadra, ogni capitano, ogni soldato, coprendosi tutti di splendissima gloria. Dopo Dio, al santo e glorioso suo ponfice ne deve il mondo riconoscenza! Non è però da tacere come gli Italiani vi tenessero di fatto il primo posto; il che venne luminosamente messo in chiaro dall'egregio storico del Colonna, di cui ci onoriamo trascrivere qui nuovamente le parole.

« E innanzi tratto » (egli dice) « riguardando alla nostra capitana e a quella eletta schiera di prodi che v'erano di presidio, o v'entrarono per soccorso, siccome Pompeo Colonna, il cavalier Romegasso, Orazio Orsini da Bomarzo e Virginio Orsini da Vicovaro, Pirro Malvezzi, il conte Berardi, Michele Bonelli, Flaminio Zambeccari, Cesare Caraniglia, Lelio de'Massimi, Gabrielli, Naro, Fabi, Frangipani, Accoramboni, Ridolfini, e tanti altri cavalieri di sangue e di valore provatissimi, io non so come degnamente lodare le tante e sì chiare prove di virtù militare, per le quali si resero degni di stare al paragone di qualsivoglia degli antichi trionfatori che nella loro patria salissero al Campidoglio. Temerei anzi di scemar la grandezza loro, se alcuna ricordanza ne lasciassi agli avvenire; meritarmi biasimo di temerità, se pensassi con le mie parole agguagliarne i meriti. La qual difficoltà molto più mi sgomenta quando ripenso a Marcantonio Colonna, il più grand'uomo del suo tempo, colonna saldissima del Cristianesimo, dell'Italia e di Roma; dal cui senno e valore deve la posterità riconoscere la grande vittoria. Egli a stringer la lega; egli a conservarla; egli a trovare il danaro; egli a quietare le risse dei soldati; egli prima di ogni altro al convegno di Messina; egli ad assicurare la congiunzione dell'armata; egli a ritenere in fede i veneziani; egli a vincere il partito della battaglia; egli a prevedere in chiari termini la vittoria; egli a mettere la ragione in capo agli spagnuoli; egli ad impedire le guerre intestine; egli a condurre i discordi sul campo di battaglia; egli a sostenerli nella mischia; sempre esposto ai maggiori pericoli, non solo nel comandare e provvedere ai bisogni della sua galera, ma a

quelli di don Giovanni e di tutta l'armata. Il perchè non volle mai discostarsi dal fianco di sua Altezza, nè per inseguire galere già vinte, nè per scuotersi di dosso galere moleste, che lo stringevano per fianco e per poppa; ma sempre fermo alla sua posta, ebbe animo di ributtare la galera di Pertaù, di opprimere quella dei figli di Aly, di sottometterne un'altra, e finalmente insieme con la reale di Spagna di conquistare la nave almirante de'Turchi. Nella quale, a grande stento, morti già settanta de'suoi, quasi tutti uomini di conto, oltre ai molti feriti, e fra essi Orazio e Virginio Orsini che poco dipoi si morirono, e Fabio Graziani che gli cadde trafitto al fianco, e poco lungi di là il conte Berardi parimente morto, e Troilo Savelli, e il cavalier Sangiorgio e Michele Bonelli feriti, egli entrò al tempo stesso dalla mezzania quando don Giovanni vi entrava per prua. Nel quale lungo e sanguinoso conflitto, quantunque del continuo in mezzo a infiniti tiri di frecce, d'archibugi e di cannoni, com'è da credere, più volte preso di mira, nondimeno intatto e senza una minima offesa, nella persona e nello stendardo restò da Dio preservato, perchè la cristianità avesse con tanta vittoria la compiuta allegrezza della conservazione del suo più forte ed onorato campione.[1] »

Nè fu meno eroica la condotta de'rimanenti capitani e di tutti i singoli gli addetti in qualche grado od officio alla spedizione,[2] non che de'marinai e soldati così dell'armata papale come della veneziana. Fu, in

---

[1] *Marcantonio Colonna*, lib. II, cap. XVI.

[2] Anche i Francescani Cappuccini, che il pontefice aveva messi nelle sue galere, perchè i soldati e i marinari ne avessero esempio di pietà e soccorso di religione, non solo ministrarono i sacramenti e fecero cuore

somma, un avvenimento in tutti i suoi particolari memorabilissimo, che in antichi tempi sarebbe stato cantato da'poeti come le gesta di Achille e di Enea, passando alla posterità come una delle maggiori epopee a maraviglia de'secoli. E chi lo compiva? un pontefice santo, in meno di un anno, abbandonato da tutti i principi cristiani, tranne Filippo di Spagna, che pur lo attraversò a quel modo che si vide: e Venezia non fu mai così grande come nell'essersi associata a Pio in quell'impresa. Dell'eroismo de'veneziani basterà qui ricordare il Barbarigo, conduttore d'una parte dell'armata. Governandone egli con pari senno e valore i movimenti, e dando fierissimi colpi al nemico, come questi se ne avvide, contro di lui volse tutta la sua rabbia per pigliarne vendetta. Non mai come in questo tremendo caso apparve di che cosa fossero capaci i veneziani, le loro galee, i loro remieri, i loro soldati, e come non abbisognassero dell'altrui soccorso.[1] Due volte i Turchi

---

a'guerrieri; ma nel fervor della mischia, esposti ad ogni pericolo, stettero intrepidi all'assistenza de' feriti, al conforto dei morenti, ed alla prova di quella sublime carità che le storie, le leggende, e perfino i racconti de' romanzieri, tanto hanno nell'Ordine loro commendata. Un frate Marco da Viterbo, colpito da più moschettate che gli trapassarono la tonaca, restò illeso: un altro, ferito di freccia nella gamba, dopo alquanto tempo morì; qualcuno fin dal principio della battaglia salì al calcese in cima dell'albero, e quivi stette, affinchè i soldati meglio ne udissero le esortazioni; qualche altro di qua teneva l'ufficio suo, e di là guardava attorno se pur venisse il caso della necessità, che gli facesse lecito di pigliar le armi, ed entrare in battaglia. Ma basti la seguente testimonianza che al pontefice ne faceva il Colonna: « Li Padri Cappuccini si sono portati mirabilmente. » Arch. Colon., *Minuta originale* di Marcantonio che scrive al papa Pio V, l'istesso giorno della vittoria.

[1] « A qui asistian principalmente los Venecianos, i bien mostraron serlo en el encarnizamiento con que peleaban: el encono y hasta el brio tanto tiempo en sus pechos comprimidos, se desahogabam entonces, sacian-

entrarono nella galera del Barbarigo, e due volte ne venivan ributtati. Ma con tremendo sforzo, ripetuto da quelli il terzo assalto, temendo egli che nel furor della mischia i suoi comandi non fossero per avventura uditi, toglievasi la rotella dalla faccia mentre i nemici più fieramente saettavano, anteponendo, come disse di poi, il cader trafitto al non sostenere onoratamente la pugna. Ma in quell'atto veniva mortalmente colpito da una freccia nell'occhio diritto, e cadeva sul ponte. I suoi ne furono presi di tanto terrore che, quasi attoniti cedendo all'impeto turchesco, lasciarono che il nemico si avanzasse fino all'albero della galea. Corsero opportunamente a sostenerli con le proprie il conte di Porcia, il Nani, il Quirini, il Cavaletto, che non soltanto ributtavano i Turchi con molta strage; ma penetrati impetuosamente nella loro capitana, senz'altro la sottomisero. Imperocchè gli stessi galeotti, lasciato il remo, e prese quelle armi che il furore lor metteva nelle mani, con tanta ira si gittarono sopra i barbari che ogni ulteriore difesa fu loro impossibile. Il Barbarigo, che ben possiam chiamare l'Epaminonda de'tempi moderni, pregato a ritirarsi per medicar la ferita, assolutamente vi si ricusava finchè la lotta non fu vinta, governando i movimenti de'suoi e vegliando quelli del nemico. Allora scese a basso nella camera, traendosi di sua mano il ferro dalla fronte; e avuto notizia della vittoria, nel levar le braccia al cielo a ringraziarne Iddio, spirava.[1]

---

dose en la abborrecida sangre de los verdugos de sus hermanos. » Rosell, *Conbate de Lepanto*, pag. 104.

[1] Caracciolo, *I Commentari delle guerre fatte da Giovanni d'Austria*, pag. 37; Firenze, 1581.

Quando mai l'Italia fu più gloriosa? Quando mai si segnalò per tanta scienza di guerra, per tanti prodi capitani, per tanto valore, per tanto entusiasmo, a correre, in mare e in terra, i più formidabili pericoli? Quale voce fu mai udita, come quella del santo pontefice Pio? quale re d'Europa avrebbe saputo in sì breve tempo, con tanto scarsi mezzi, fra difficoltà d'ogni genere gravissime, allestire una spedizione come quella che andò a Lepanto, trionfando del più formidabile nemico che si fosse mai veduto? Or bene: questa era l'Italia devota e obbediente ai papi; l'Italia profondamente cattolica; l'Italia che credeva di aver ricevuto da Cristo e dal suo vicario ogni vera sua gloria e grandezza; l'Italia che si prostrava commossa a ricevere la solenne benedizione ogni volta che partiva dal Vaticano, e credeva e sperimentava che quella benedizione le era sorgente di ogni maniera di prosperità e potentissimo conforto in tempi di sventure e di castighi. E si avverta, che se il pontefice avesse solamente di un anno sopravvissuto a quella memorabilissima vittoria, essa non sarebbe stata che il principio di fatti maggiori. Per verità, i greci erano sul punto di sollevarsi per tutto l'oriente, e i Turchi sbigottiti aspettavano la caduta dell'imperio; onde il sultano sgomento tornava precipitosamente dalle province a Costantinopoli, e la plebe mussulmana, già tanto insolente co' franchi, or li scongiurava a salvarla dal sacco in cui dall'un dì all'altro si aspettava di essere ravvolta. In occidente poi l'entusiasmo per la continuazione della lotta ferveva in modo insolito; e cacciare i Turchi dall'Europa, svellere dalle radici la pirateria africana, rimettere in piedi l'imperio di Grecia, riscuotere la Palestina, liberare

Gerusalemme, impedire la temuta rovina dell'Ungheria e della Polonia, tutti speravano che tale dovesse esserne la conclusione. E dire che non se ne ebbe allora alcun frutto, tranne che fu il principio del decadimento a cui l'impero maomettano poi divenne. E perchè? perchè contro la pubblica opinione di amici e nemici, contro l'ordinario corso degli eventi, ed in opposizione agli interessi del cristianesimo e dell'Italia, vi fu chi si adoperò a contrariarlo: e fu il governo di Spagna; il quale come aveva cominciato nella prima spedizione e proseguito poi nel gran fatto di Lepanto, così anche appresso volle distruggere, se fosse stata possibile, tanta gloria dell'Italia, o almeno impedirne l'accrescimento, facendo cessare ad ogni costo la continuazione dell'impresa. Difatti, le incriminazioni contro Venezia, per rompere la lega, furono atroci e senza fine. Rispondevano i veneziani giustificandosi, e n'avevan tutte le ragioni. Il santo pontefice si studiò di pacificare gli animi, e stringere i patti della futura campagna; i quali, dopo immense difficoltà, vennero anche questa volta stabiliti. Per lo che Marcantonio, d'ordine di lui, si dispose nuovamente alla partenza.

Ben sapeva egli quanta invidia gli portasse la plebe de' cortigiani, salendo fino al trono di Filippo;[1] sapeva le querele che dividevano gli spagnuoli e i veneziani, e come dovendo star in mezzo ad essi, n'avrebbe a sot-

---

[1] « Ad haec illud Pio pariter molestum accidisse quod de Marco Antonio Columna Philippo delatum esset.... Quod igitur pontifici pro sua in regem charitate gratiam conciliare vel augere debebat, id Columnae invidiam conflasse. Sed quod gloriae esse par erat, id vitio verti minime opportere. Denique non ut Pii gratia Columnae prodesset, sed ne obesset regem rogari. » LADERCHI, *Annal.*, tom. III, pag. 437.

rire fierissimi disgusti. Ciononostante ripigliò animosamente il governo della spedizione, pronto a qualsifosse sacrificio, piuttosto che mancare alla stima e alla fiducia che il supremo capo della Chiesa aveva in lui riposta. Quel che lo allietò, fu l'entusiasmo non punto scemato degli Italiani, massime de' pontificii Stati, accorsi così numerosi a farsi inscrivere nelle novelle compagnie, che in pochi giorni i ruoli furono pieni; e non solamente i ruoli dell'armamento pontificale, ma quelli eziandio de' battaglioni che i veneziani, come sempre, così allora, traevano dallo stato pontificio. Ben diecimila s'arruolarono sotto le loro bandiere, guidati da quattro colonnelli o mastri di campo, che furono Paolo Orsini di Roma, Prospero Colonna di Roma, Claudio della Penna di Perugia e Fabio Pepoli da Bologna; a' quali s'aggiunsero i capitani Carlo di Perugia, Gaspero d'Ascoli, Lorenzo Narducci da Macerata, Pier Filippo da Scappezzaro, Signorello da Perugia, Nardo da Bevagna, Ferro Romano, Costantino da Viterbo, Bartolommeo da Montesanto, Giovanni Brancadoro da Fermo, Ruggero della Fara, Orazio Bordandini da Faenza, Francesco Coppoli da Perugia, Baldassar d'Assisi, Angelo Romano, Giulio da Spoleto e Luigi Pepoli da Bologna.[1] Anche dal Contarini e dal Sereno sono ricordati i seguenti: Pasotto e Cammillo Fantuzzi da Pesaro, Cesare Crotti e Giammaria Riminaldi da Ferrara, il conte Cesare Bentivoglio, il conte Bonifacio Bevilacqua, Antonio Ercolani, Alessandro e Paolo Zambeccari da Bologna, Ottaviano, Bonifacio e Annibale Adami da Fermo, Alfonso Vitelli da Castello, Ortensio Palazzi da

[1] Arch. Colonna, tom. IV, *Rassegna* del dieci luglio 1572, pag. 115.

Fano, Roberto Malatesta da Rimini, Soldatelli da Gubbio, Ascanio da Civitavecchia, Conte Iacopo da Corbara di Orvieto, Pietropaolo Mignanelli e Ludovico Santacroce di Roma.[1]

Nel medesimo tempo già trovavansi pronte a navigare, in Civitavecchia, le tre galere quivi armate dai ministri del papa, e altre undici se ne aspettavano da Livorno. Intanto le fanterie avanzavano dai loro quartieri verso la marina, e Marcantonio era sul punto di uscir di Roma; quando Pio V, rifinito dalle lunghe ed affannose cure del suo pontificato, dopo alquanti giorni di acerbissimi dolori pazientemente tollerati, lasciava questa misera vita il primo di maggio del 1572.[2] Già infermo, visitava le chiese di Roma come un umile pellegrino, e ne' dolori acutissimi che lo straziavano, diceva: « Signore, aumentate i dolori e la pazienza! » Volle ancora una volta benedir Roma immersa nell' anticipato corruccio della sua morte, e dal Vaticano la benediceva come angelo che spiegava l'ali al cielo. Alle eminenti virtù dell' uomo savio egli unì quelle di gran principe e di papa riformatore, senza che l' una parte l'altra impedisse. Esso preponeva agli ospedali l' ordine di San Giovanni di Dio, ampliava la Sapienza di Roma e fondava il collegio Ghislieri in Pavia. Definiva la giurisprudenza dei censi e dei patti, e annoverava l'Aquinate tra' dottori della chiesa latina. Riordinava il Breviario e il Messale, e rivolgeva le sue cure alla miglior lezione della Volgata, che fu poi opera di

---

[1] CONTARINI, *Storia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim ottomano ai veneziani, fino alla gran giornata di Lepanto*, pag. 79, 158, 195; Venezia, 1572.

[2] GABUSSI, *Vita di San Pio V*, pag. 192; Roma, 1605.

Sisto V. Nè le opere di papa e di papa santo, nè il gravissimo negozio della lega contro il Turco, l'impedirono di consacrare all'agricoltura, ai commerci, ad ogni comodità dello Stato cure vigilantissime. Veri miracoli d'ogni maniera religiose e civili virtù, furono i papi!

Ora, proseguendo relativamente al negozio della lega, dobbiamo dire come, dopo la sua morte, i cardinali si mostrassero tutti di egual proposito nel mantenere l'incominciata guerra, giovandosi degli ottocento mila ducati di moneta coniata e del compimento di un milione e mezzo in assegnamenti sicuri, che contro la comune aspettazione aveva egli lasciati:[1] proposito tenuto similmente dal pontefice Gregorio XIII, che gli successe; il quale riconfermava a Marcantonio il supremo comando della spedizione.[2] E per verità, venne fatto risplendere ancora una volta nelle orientali spiagge il valore degl'Italiani: ma il governo di Spagna, che vi partecipava, detestando sempre quella guerra, tante seppe adoperare male arti, come fino allora aveva fatto, che l'armata alleata ne venne in pericoli gravissimi; per lo che a' veneziani da ultimo fu necessità accettare dal Turco la pace. Ne portava i capitoli a Venezia il figliuolo dell'ambasciatore Marcantonio Barbaro, sotto la malleveria dell'ambasciatore di Francia, alla quale mal sapeva che quella gloriosa Repubblica si consumasse in una inutile guerra, e che infine cadesse anch'essa in mano degli spagnuoli.

A' tre di aprile del 1573 si raccolse il consiglio dei Dieci, il quale, considerata da una parte l'infedeltà della

[1] Id. Ibid.

[2] Archivio secreto Vaticano; *Armata e diversi d'Italia*, nel 1572, cod. segn. 1439.

corte di Madrid, la pessima condotta de' suoi capitani, che in ogni operazione l'animo loro ostile manifestavano, e le irreparabili sciagure che potevano derivarne, deliberò accettare le condizioni, benchè gravissime, che il nemico imponeva, piuttosto che restar vittima di quella sì lunga perfidia. E la mattina del quattro, il doge, fatto venire il nunzio del papa, così gli parlava: « Iddio onnipotente, scrutatore de' cuori, sa quanto noi sino al dì d'oggi con ogni sforzo abbiamo procurato di mettere un freno alla prepotenza del Turco. Egli pur sa come la gran giornata del settantuno non è stata proseguita dalla lega, e non ha prodotto l'effetto che doveva. Egli sa che l'anno passato, quando le forze marittime del nemico erano ancora fiacche e noi pronti, il re cattolico non adempì la parte sua, e prima dette ordine a Giovanni che non andasse in levante, poi che tardi venisse; e questi a vista de' nemici, o per deliberazione de' suoi consiglieri, o per mancamento di biscotto, si ritirò senza aver fatto cosa alcuna. Oggi il Turco si è riavuto, ha armato quattrocento galee, e fa sforzo estremo di esercito in terra a' nostri danni. Cattaro, Zara, Traù, tutta la Dalmazia è in pericolo; il nemico ha devastato le campagne: noi non abbiamo che città assediate: Candia, Cerigo e Corfù sono esposte ai nemici, e quei popoli in istato di disperazione per le continue molestie, il poco soccorso e la mancanza del pane. Noi dovremmo già essere in campagna dalla fine di marzo: pure si vede col fatto che non giovano ad assicurarci nè i capitoli della lega giurata, nè le deliberazioni del congresso di Roma. Siamo alli quattro d'aprile, senza vedersi eseguita alcuna cosa. Ne duole affligger maggiormente sua Beatitudine. Di essa non possiamo

dolerci, anzi ce ne teniamo e terremo sempre obbligati. Ma l'infedeltà degli spagnuoli, il non poter più reggere a tante spese, la manifesta rovina di tutto lo Stato nostro, ci ha sciolti da ogni impegno, e ci ha sforzati ad accettare dal nemico una misera pace, che ora vi annunciamo conclusa. Non erano queste le nostre speranze: ma ci scusa la forza che ci ha stretti a chinare il capo e ad acconciare i nostri pensieri alla qualità delle cose.[1] »

Il nunzio ne fu desolato: ma che cosa poteva opporsi alla Repubblica? E più n'ebbe ferito l'animo Gregorio, che vedeva perdute tante fatiche, tanti sacrifizi e ogni speranza di riscossa dalle usurpazioni ottomanne della cristianità di oriente. Anche gli ungheresi, i polacchi, i tedeschi trasalirono per vedere libero il Turco a devastar nuovamente le loro terre: ma quale corrispondenza aveva da essi ricevuto il pontefice Pio? di chi dovevano essi dolersi, fuor che di sè stessi? Chi non ne mostrò la minima maraviglia fu il Cattolico; di cui narra la storia, che avuta quella notizia, lodasse anzi i veneziani di quanto avevano fatto, da che stimasse quella pace loro profittevole; dicendo, non aversi egli a dolere nè potersi offendere che la guerra fosse finita a piacimento di coloro a benefizio de' quali era stata intrapresa: la continuerebbe da solo, e il mondo vedrebbe come alla prontezza con cui l'aveva cominciata corrisponderebbe la costanza nel mantenerla.[2] Parole ma-

---

[1] Il vescovo di Nicastro Nuncio del Papa a Venezia, *Lettere al cardinal Como* del 4 e 5 aprile 1573, presso il THEINER, tom. I, pag. 405, 407.

[2] M. WATTSON, *Hist. du regne de Philippe II*, tom. II, pag. 108; Amsterdam, 1777; LOUIS CABRERA, *D. Filipe II, rey de España*, pag. 747; Madrid, 1619; GREGORIO LETI, *Vita di Filippo II*, tom. II, pag. 64; 1679.

gnifiche (esclama il Guglielmotti), che riportate da tutti, anche da'suoi parziali, gli tolgono ogni scusa. Filippo non si era messo in lega per ricuperare i paesi perduti, nè per riscuotere la Grecia, nè per rimettere la civiltà in oriente, nè per restituire a que'cristiani gli usurpati diritti; ma perchè il mondo lo chiamasse costante nel mantenere i suoi sudditi, i suoi nemici e i suoi alleati tutti insieme, in guerra continua, senza battaglia, senza compenso, senza fine: perchè il Turco sempre ci fosse, e l'Italia sempre palpitasse in quello strazio in cui per tanto tempo fu tenuta dai barbari, massime co'ladronecci e le scorrerie perpetue sui paesi littoranei. La storia è inesorabile, ed essa dice che da lui fu rotta la lega, non da' veneziani.[1] Che se egli fosse stato sincero, e avesse voluto da senno ciò che tutti i popoli di Europa e i pontefici altresì se ne aspettavano, egli al pari d'ogni altro si sarebbe sdegnato della rottura.[2] E tanto basti di questa quanto gloriosa altrettanto dolente storia; gloriosa per Roma, per Venezia, per l'Italia intera, sinceramente unite a Pio, ma ad un tempo per tutte e tre, anzi per la cristianità intera, dolorosissima: e l'onta dunque cada sopra chi fu cagione che tanto danno conseguitasse a sì prodigioso successo. Si persuada l'Italia che non sarà mai dagli stranieri, chiunque e'siano, ch'essa possa ricevere vero amore, massime se accattolici, e peggio se essa si mo-

---

[1] *Marcantonio Colonna,* lib. III, cap. XX.

[2] « En 1572 no se imputò la culpa ni a don Juan ni a los Venecianos; el primero no veia la hora de volar a los mares de Levante, los segundos se impacientaban con su tardanza. Pendiò este exclusivamente de los recelos de don Felipe, que.... pospuso la obligacion del cumplimento de las estipulaciones que habia firmado. » ROSSELL, *El conbate de Lepanto;* Madrid, 1853; lavoro approvato dall'Accademia Reale di Madrid.

stri avversa al romano Pontificato; e che l'unico suo amico è il romano pontefice, suo padre, suo tutore, suo difensore, suo primo ed altissimo principe, la cui dignità, depressa ed insultata, non sarà mai senza tristissime conseguenze: essa dunque con sapienza vera e con vera italica virtù provvegga al presente, in cui sta inchiuso il suo avvenire. L'Italia vi rifletta seriamente!

E questa sarebbe conchiusione del presente Capitolo, se una recente pubblicazione non ci costringesse a tornar per poco sopra Giannandrea Doria; non già che ci diletti riandare di nuovo fatti, i quali, se fosse possibile, vorremmo cancellati dalla storia; ma perchè la detta pubblicazione sopra quel celebre uomo di mare, con la quale si vorrebbe giustificarlo della condotta tenuta a Lepanto, sparge nebbia sopra l'intemerata virtù dei pontefici Pio V e Paolo IV, quasi che nel favorire o avversare i Colonna fossero stati mossi non da ragioni intrinseche e dal bene della cristianità, ma da meschine propensioni verso questa o quell'altra nazione. Il lavoro, a cui già accennammo, è del tenente generale Benedetto Verroggio, ed ha per titolo: *Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto.*[1] L'egregio ufficiale e scrittore a difesa del Doria (e se questa fosse possibile, certo, niuno se ne allieterebbe più di noi) si propone di mostrare insussistenti le gravi accuse che contro il governo spagnuolo raccolse con numerosi ed autorevolissimi documenti il Padre Guglielmotti; e poichè questi mette molto studio nel far rilevare le grandi virtù del Colonna, che fu il braccio destro di Pio; egli, anzi tutto, mira ad abbassarlo, insinuando che

[1] Genova, 1886.

a quella famiglia si debba imputare il sacco di Roma, non a Carlo V e a' suoi dipendenti. Ma ci duole il dire che le prove addotte a scolpare la corte di Spagna sono insufficienti. Imperocchè, sia pure che i Colonna stessero per la Spagna, per cui venivano scomunicati da Paolo IV avverso alla preponderanza di quella nazione in Italia; questo però nulla toglie a' meriti di Marcantonio, nè mostra opposizione alcuna tra Paolo e Pio, come se per aver piegato quest' ultimo agli spagnuoli, quindi fosse avvenuto il giudizio diverso che ei portarono dei Colonna. No: la diversità de' giudizi nacque dalla diversità della condotta che i Colonna tennero con l'Apostolica Sede e con l'Italia, dapprima ad ambedue ostili; e Paolo perciò li combattè; dipoi tutto zelo per il vantaggio e l'onore dell'una e dell'altra; e quindi il favore di Pio. Questo fu veduto anche dall'illustre scrittore, il quale, per non far troppo trasparire le diversità nella condotta del Colonna, si sforza di attenuare gli screzi e le divergenze che furono tra il Colonna stesso e i veneti da una parte e gli spagnuoli dall'altra: tanto è lungi dal vero che le preferenze verso la Spagna inducessero Pio a favorire Marcantonio; preferenze che avrebbero dovuto dare l'effetto contrario, cioè l'intelligenza tra il Colonna e gli spagnuoli, anzichè coi veneziani.

Nota poi nel Padre Guglielmotti, che vendicò quella sì splendida gloria pontificale e italiana, d'essersi soverchiamente giovato degli Archivi Vaticani e di quelli di casa Colonna, mentre avrebbe dovuto tener più conto dei napoletani, dei genovesi e degli spagnuoli. Ma il vero è che l'illustre Domenicano si valse di documenti tratti da ogni fonte, come chiunque nel suo lavoro può ve-

dere. Nè le fonti tanto vantate dal partito spagnuolo mostrano punto l'innocenza del governo di Filippo. Testimonianze pienamente favorevoli (lo consente il Verroggio), nessune; alcune favorevoli, ma con parole incerte, e nulla più: il che venne notato avvedutamente dal Guglielmotti, che ne rafforzò le sue conclusioni.

Nè è migliore l'argomento, che a difesa del governo spagnuolo vorrebbe il Verroggio dedurre da ciò che, se il Doria per secreti ordini del governo di Filippo si fosse astenuto ad arte dal combattere, non avrebbe acquistata la fama che ebbe di valentissimo ammiraglio. Questo sarebbe vero (noi rispondiamo), se il Doria per viltà si fosse rattenuto dal combattere, non già ubbidendo ad ordini superiori che aveva ricevuti ed accettati: e in ogni modo, il temporeggiare al bisogno, e saper cogliere un momento più che un altro per l'azione, è arte somma di guerra: così (per dire un esempio a tutti noto) Fabio ristorava le sorti della romana Repubblica. E meno regge la scusa, che Giannandrea, valentissimo, si astenesse dal combattere per trovarsi con poche galee, mentre i suoi compagni con minori forze attaccarono la battaglia e vinsero.

Ma ebbero bisogno (si aggiunge) della riserva del marchese di Santa Croce. Sia: questo prova una cosa sola; che se, cioè, il Doria avesse preso parte, come doveva, alla battaglia, più rapida sarebbe stata la vittoria. Oltre a ciò, è da considerare che il rinforzo venne quando già l'azione era bella e decisa; e questo è proprio delle riserve, le quali non debbono mancar mai in qualunque fatto, sia di mare sia di terra: lo scrittore, valente ufficiale com'è, ne deve convenire. Noi dunque ammiriamo il nobile animo di lui nell'aver ten-

tato di scolpare il Doria dalle gravi tacce che gli pesano sopra per il contegno tenuto in quell'impresa; e pigliando a leggere il suo libro, ardentemente desiderammo che riuscisse sicura e splendida la difesa. Ma non ci parve così. E poichè l'onta di que'fatti non cade tanto sul Doria che stava a servizio altrui, quanto sul governo che lo aveva assoldato, e che per le sue ambizioni non sentì orrore di esporre, quanto era da sè, ad un rovescio senza esempio il pontefice, l'Italia e la cristianità intera, presumendo inoltre di gittarne la colpa sopra l'Italia e il santo pontefice Pio, resti la storia nella sua inesorabile severità a condanna di una abbominevole politica, che tanti travagli dette alla Chiesa e al supremo suo capo![1]

---

[1] Mentre il presente foglio stava per andare in torchio ci giunse la notizia d'un nuovo lavoro sopra Andrea Doria testè pubblicato in Parigi col titolo: *André Doria (un amiral condottière au XVI siècle)*; par M. Eduard Pétit, *professeur agrégé au Lycée Ianson de San Sailly:* Paris, 1887. Il lavoro, da quanto ce ne dice un annunzio bibliografico, mira a deprimere l'illustre capitano: ma si nota che i suoi giudizi sono tali da fornire ampio campo alla critica.

Capitolo Nono.

Condotta della Provvidenza nel far sanabili le nazioni; elezione di Sisto V. — Si torna su l'impresa di Pio e le conseguenze che avrebbe avute, se l'Europa non si fosse trovata gravemente corrotta. — Epoca nuova, non felice per l'Europa, e l'opera di Sisto. — I banditi in Italia. — Propositi di Sisto per isterminarli; non è secondato dagli altri principi; anzi trova in essi ostacolo l'estradizione dei malfattori; Sisto riesce a nettarne i suoi Stati. — Un suo colloquio coll'ambasciator di Francia, Pisany. — L'indipendenza d'Italia; com'egli si adoperasse a conseguirla: si stringe a'veneziani. — Come e quanto si adoperasse per unire ad essi i fiorentini. — Suoi sentimenti; suoi consigli. — Perchè si negasse ad una lega italica contro i Francesi, gli Spagnuoli e i Turchi. — Nè mancava il fondamento. — Sua condotta rispetto alla Francia; in quale stato la trovò, salendo al pontificato. — Che cosa bisognava a salvare, con la fede cattolica, quel popolo nella sua dignità di nazione. — Che cosa fece Sisto; propositi del governo di Filippo II. — La lega; Enrico IV. — La condotta di Sisto salvava la fede in Europa, e la Francia dall'essere assorbita dalla Spagna; che avrebbe del pari fatto sua conquista l'intera Italia: così assicurava alla prima un re capace de'più magnanimi intraprendimenti per le sorti della Chiesa e della intera cristianità. — Un lavoro del conte De l'Épinois, che fa bel seguito a quello del barone De Hübner. — Stupendo governo di Sisto; l'amministrazione; l'agricoltura; le arti; le finanze; la città di Roma. — Maravigliosa trasformazione della curia romana; splendore di cui rifulge la Chiesa. — Il quale si riverbera su l'Italia e sul mondo intero. — Altre stupende e gloriose opere di Sisto: la Biblioteca e la Stamperia vaticana; edizioni di opere pregevoli; la diffusione della civiltà in oriente; il taglio dell'istmo di Suez. — Il primo museo mineralogico fu opera di Sisto. — Le influenze del romano Pontificato sul pensiero italiano rispetto al progresso della civiltà universale.

Ripigliando ora il corso storico del romano Pontificato, gioverà avvertire che la Provvidenza divina, la quale presiede al governo dell'universo, arrivati che siano i disordini della società ad un segno che ne comprometterebbero l'esistenza, se più s'inoltrassero,

fa apparire improvvisamente una forza inaspettata che li reprima, e che torni l'ordine necessario alla continuazione della sua vita.[1] E questa, al tempo di cui discorriamo, fu, anche civilmente, il pontificato di Sisto V.[2] Ammirabile instituzione della cattolica Chiesa! Mentre nell'ordine temporale i principi ereditari e le aristocrazie trasmettono il loro potere, buono o cattivo che sia, sapiente o imbecille, di generazione in generazione, onde sovente ne è inevitabile la rovina; nell'ordine spirituale, tu vedi, quando meno te l'aspetteresti, e da dove meno si penserebbe, uscir colui che appunto è richiesto dal bisogno e da cui la società deve aver salvezza.[3]

---

[1] « Au milieu des plus grands désordres apparait souvent une force secrète qui forme et élève l'homme capable de les réprimir. » (RANKE, *Hist. de la Papauté*, tom. II, pag. 255, edit. cit.) Qui vogliamo e sarà utile avvertire che, nonostante i recenti ed importantissimi lavori per i nuovi documenti messi fuora sulla storia di Sisto V, resterà sempre opera di classico valore, a cui non si potrà far a meno di ricorrere, la *Storia della vita e gesta di Sisto V, Sommo Pontefice, dell'Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco, scritta dal* P. M. CASIMIRO TEMPESTI, *del medesimo Ordine*: vol. due, in-4.°; Roma, 1754.

[2] Ecco come, appena Sisto fu eletto, ne scriveva il VINTA al Granduca di Toscana. « Il Papa è persona grave, paziente, dissimula a tempo e luogo, ma con prudenza e senza fraude e malizia. Nemico delle bugie e degli artifizi, ama gli uomini di valore; letterato, capace delle cose di Stato, intelligente e pratico in ogni azione, penserà bene alle risoluzioni; ma poi deliberate, le eseguirà con ardire e fermezza. È tenuto uomo grato, ma che abbia da voler essere papa lui, e che nessuno potrà presumere di governarlo; e credesi che non sarà nè spagnuolo, nè francese, ma che manterrà la sua libertà per servizio della cristianità e della Santa Sede ». *Letter. al Gran Duca*, 24 aprile, 1585, nell'*Archivio di Stato di Firenze*.

[3] « Tandis que dans le monde temporal. les principautés héréditaires, et les aristocraties transmettaient leur puissance de génération en génération. le monde spirituel conservait cet admirable caractère, c'est que dans son sein on pouvait parvenir du dernier degré de la société jusqu'au rang suprême. Ce fu précisêment de ce dernier rang que sortit pour deve-

Noi lasciammo gli Stati pontificali nell'anarchia e nella confusione per le turbe de' banditi che li funestavano in ogni parte alla morte di Gregorio XIII; piaga negli ultimi giorni di quel pontefice accresciutasi spaventosamente per le sue severe, ma giuste, disposizioni rispetto ai tributi che ricchi feudatari dovevan pagare allo Stato; e alla quale non potè egli riparare per la gravissima età a cui era pervenuto, e per la natìa mitezza d'animo che sempre in lui aveva prevalso. No, essa non nacque, come molti scrivono, dal molle suo governo; sibbene dall'esser venuta meno negli Italiani quella virtù che sempre li contraddistinse quando si considerarono come una sola famiglia sotto la paterna e sapiente direzione e tutela del romano Pontificato; e dalla corruzione dei principi che la fomentavano per abbassare il civile dominio della Chiesa a profitto de' propri Stati: nè v'ebbe poca parte il governo della Spagna, specialmente nel regno delle due Sicilie.[1]

E qui si osservi come questa piaga funestissima sarebbe cessata per intero, col rifiorimento dell'antica virtù italiana, e forse col subito decadere del protestantismo, se la grande impresa di Pio V non fosse stata contrariata nel modo che vedemmo: quel richiamo

---

nir pape, l'homme qui possédait en lui la force intellectuelle et morale capable de dominer et de reprimer ces desordres; Siste V. » RANKE, loc. cit.

[1] Insomma, il brigantaggio era l'effetto del feudalismo represso da' pontefici, che cercava di rialzare il capo; o diremo meglio, era l'agonia del feudalismo che faceva gli ultimi sforzi per tenersi vivo; ma agonia terribile, in quanto che di quelle idee partecipavano gli stessi principi costituitisi, per molestarsi l'un l'altro e a vicenda rubarsi qualche provincia, città, o terra, e peggio per l'esempio che avevano negli spagnuoli padroni in Milano e in Napoli, i quali in fondo tenevano per base del loro diritto la conquista, cioè il diritto della forza, a cui inoltre mancavano del tutto que' modi di civiltà che non erano più cosa nuova in Italia. A questo fla-

di tutta l'Italia e della intera cristianità alla magnanima opera di guerra, che pur in mezzo a tante perfidie diede il fatto di Lepanto; il riunirsi e stringersi di nuovo de' principati e di tutti gli animi a proseguire il riacquisto dell'oriente con l'annientamento della potenza turchesca; e gli ulteriori fatti che necessariamente si sarebbero svolti in quelle contrade con utile immenso di tutti gli alleati; senza dubbio il complesso di tutta questa azione avrebbe rialzata l'Europa dall'abisso in cui l'eresia l'aveva spinta, contrapponendo all'autorità della Chiesa, da cui re e popoli erano dipendenti, il dispotismo de' primi, da cui nascerebbe quello de' secondi, e che in ultimo finirebbe nell'oppressione e nell'annientamento della società; che è appunto quello che stiamo di presente vedendo in Europa. Chi ne fu colpa, commise un enorme delitto, cui bisogna espiare; e voglia il cielo che le menti si aprano a riconoscere la mano da cui muove il flagello, certo con intendimenti di salute.

Con Sisto V dunque cominciava un'epoca nuova, in cui per isventura le sociali influenze del romano Pontificato rapidamente diminuivano, non sì però che l'Italia non ne continuasse a ricevere specialissimi benefizi, e i principati che avevano fatto buon viso all'eresia non ne fossero salvati co' popoli loro soggetti da

---

gello s'aggiunse quello non meno terribile de' pirati. Sisto V con forte mano compresse gli uni e gli altri, organizzando in terra un servizio di polizia severo a guardia dei cittadini, ed in mare una squadra permanente contro i barbari e feroci predoni che lo infestavano, accennando con quelli ordinamenti alle moderne instituzioni del servizio marittimo e terrestre di Polizia, che si hanno oggi in Europa. Veggasi il Padre GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente della marina romana, storia dal 1573 al 1644*, lib. I, cap. I; Roma, 1882.

totale traviamento e rovina.[1] Benefizio che fa fremere oggi le sètte, alle quali l'eresia si è ridotta: quindi la guerra che con satanico furore han mosso tutte congiurate insieme per vendicarsene coll'annientamento, se fosse possibile, della Chiesa. Punto di cui toccheremo dopo di aver considerata l'azione del gran pontefice rispetto all'Italia; azione che consistè principalmente nel liberarla dalle bande de' feroci assassini, i quali la devastavano, non senza intelligenze con gli ugonotti di Francia e co' Turchi, e nel ristorarne quanto fosse possibile l'indipendenza.

No, non era soltanto lo Stato della Chiesa che gemesse sotto il terrore de' banditi; essi infestavano del pari il regno di Napoli, non ostante l'estremo rigore che spiegavano que' vicerè all'occasione delle popolari sommosse che periodicamente turbavano la pubblica pace: anzi que' rigori le accrescevano nella pontificia dominazione, da che parte de' compromessi si salvassero guadagnando la frontiera romana (pochi mesi dopo l'elezione di Sisto V arrivarono a migliaia); e gli altri si gittassero su le montagne rendendovisi briganti. In Napoli frattanto le prigioni riboccavano di detenuti politici, e vi si facevano continue esecuzioni: inutili rigori, dappoichè mancava quel governo di giustizia, era incoerente nel suo agire, e con una politica venale facendo impiccare la gente del popolo, i grandi lasciava liberi. Nè valeva l'albagia de' vicerè, renduti impotenti

[1] Ma mentre decadevano le influenze sociali, cominciava il rinvigorimento vitale della Chiesa, augurato coi concili di Laterano e di Trento; e da questo verrebbe a suo tempo il ristoramento religioso d'Europa. Sisto poi vi contribuiva non poco con l'altezza a cui tenne la sua dignità di principe e di rappresentante di Cristo.

da que' medesimi che adoperavano come strumenti di governo, e in Madrid dall'aristocrazia napoletana, più o meno complice di que' disordini, e tuttavia più o meno potente nella corte di Filippo. Là si pensava che sarebbe rimedio al male il mutarli ad ogni istante; invece non si faceva che aumentar lo sfacelo.

Nè era punto tranquilla e sicura l'Italia centrale, per le reliquie che restavano del baronale potere. In Toscana, come nelle Romagne e nelle Marche, un gran numero di feudatari dell'Impero, una specie di mezzo sovrani, in continuo cozzo tra loro, non vi turbavano meno la pubblica quiete, adoperando per le private loro vendette i numerosi fuorusciti de' quali il paese riboccava, guidati da capi potenti che, su l'esempio de' condottieri di un secolo innanzi, rendevano i loro servigi a chi più offerisse. Soltanto nel territorio della Repubblica veneta (dove nondimeno bande albanesi, assoldate al suo servizio, menavano strage non solamente de' banditi, ma spesso ancora de' poveri paesani) e nel ducato di Savoia, si soffriva meno di quel flagello, addivenuto terribile nel rimanente della penisola, e specialmente negli Stati della Chiesa; imperocchè, per la protezione quivi data dai baroni a quelle bande selvagge, ne era venuta una vicendevole sicurezza; sicuri i fuorusciti alla campagna per l'asilo che trovavano ne' castelli; sicuri i padroni di questi in Roma, dove chiamavano que' ribaldi a proprio servizio mettendosi in rivolta contro l'autorità del governo: fino i capi delle forze che questo adoperava per combattere gli uni e gli altri, se ne rinforzavano per tener testa ai primi.

L'origine di questo flagello rimonta alle guerre civili e alle inimicizie locali delle città libere; guerre

e inimicizie rese maggiormente funeste dalla divisione portataci in dono dall'Alemagna, di guelfi e ghibellini, e dipoi dal sistema militare de'condottieri delle Compagnie di ventura, delle quali si disse nel precedente libro. E comecchè lo Stato pontificio prima d'ogni altro fosse stato civilmente ordinato dopo l'Albornoz, tuttavia le pessime tradizioni duravano; e a' feudatari non pareva vero di profittarne sia per compiere le loro private vendette, sia per sottrarsi all'azione del governo, sia per riuscire in ogni più nefanda scelleratezza. Dove è da notare che questo contatto de' banditi co' signori li faceva inoltre esenti dalla taccia d'infamia; onde eran bensì temuti, e spesso inseguiti, ma non proscritti dalla società, a cui potevano far ritorno a piacimento, non solamente conseguendo il perdono, ma anche pubblici uffici; oppure eran liberi di recarsi al servigio di nazioni straniere. Dire i delitti che si commettevano, uccisioni, assalimenti, rapimenti di vergini, devastazioni, incendi, sarebbe una storia dolorosissima e senza fine.

Salito sul trono pontificale Sisto, il terribile flagello in men di due anni aveva fine. Non abbisognavano nuove leggi penali o civili; chè il governo pontificio n'era modello: bastava farle eseguire. E Sisto senza più rendeva responsabili di quanto accadesse i capi e magistrati d'ogni terra, sotto pene gravissime delle loro fortune e persone. Il governator di Roma, monsignor San Giorgio, non mostrandosi all'altezza dell'ufficio che teneva, Sisto vi sostituiva monsignor Pierbenedetti; ed una serie di severissime ordinanze escivano contro gli astrologi, gli indovini, i ladri, i bestemmiatori; contro coloro che nelle locande, od altri luoghi pubblici, osassero scrivere disoneste sentenze, o che dopo la calata

del sole fossero trovati a portar armi, o che dessero asilo a banditi, e vivi o morti non li consegnassero: nè per chi contravveniva v'era clemenza; ma giustizia inesorabile. Quattro giovani di Cori eran colti con armi vietate in dosso. Correndo la vigilia della incoronazione del pontefice, per tanta solennità gliene fu chiesta la grazia e tenuta per certa. Ma che! « Nessuna remissione di colpa » (rispondeva) « sarà concessa, finchè io abbia vita! » E quel giorno stesso salivano la forca. Una delle sopra dette ordinanze prescriveva agli ecclesiastici il ripigliar la tonsura e l'abbigliamento di loro professione; e ne fu pronta la rigorosa osservanza. Pe' *menanti* poi, o gazzettieri, stabiliva la pena di morte, se divulgassero notizie che avessero a rimaner secrete, o attentassero all'onore di chicchessia; e tolta l'immunità a' sacri luoghi, i facinorosi venivano inseguiti, atterrati, uccisi dovunque s'incontrassero.

Nè salvava la nobiltà, od altro qualsiasi ufficio, civile od ecclesiastico che fosse. Alcuni giovani signori, tra' quali Virginio Orsini, Ascanio Sforza, Marcantonio Incoronati, avendo osato di esporre, appese a picche, alcune teste di gatti sul ponte Santangelo per allusione alle numerose esecuzioni che venivano fatte; senz'altro arrestati, solo per grazia specialissima ottenevano salva la vita. Roberto d'Altemps, figliuolo del cardinale del medesimo nome, avendo rapita una giovane nella casa de' Frangipani, preso, non ostante le istanze del cardinale durava ben quattro mesi in Castel Santangelo, sotto la minaccia di morte che la legge esigeva; nè Sisto se ne commosse, benchè gravissimo fosse il caso, come quello che toccava in qualche modo il sacro collegio: a stento ne ottenne la vita il conte Hohenembs,

di cui, l'infelice era nipote, venuto ad implorarla di Alemagna. Per disobbedienza veniva messo agli arresti il cardinale Guastavillani; e fattosene mediatore il cardinal Medici, Sisto gli rispondeva: maravigliarsi che osasse tener in sua presenza quel linguaggio; voler essere obbedito da' suoi in Roma, come sperava d'esserlo dai principi di fuora! Una madre prostituiva una sua figliuola: presa, saliva la forca sul ponte Santangelo, a vista di quella, abbigliata delle vesti che aveva ricevuto in dono dall'oppressore. Un impostore, che si spacciava congiunto del cardinal Guastavillani, avendo venduto delle false bolle in Spagna, veniva similmente impiccato.

Ma un fatto anche più grave, tra mille altri, accadeva in Bologna. Aveva il conte Giovanni Pepoli negato al nunzio apostolico l'estradizione d'un bandito rifuggitosi ne' suoi castelli, allegando che fossero questi feudi dell'Impero; ma il legato mandava gli sbirri a pigliarlo di forza. Respinti, il cardinale faceva arrestare il Pepoli; e Sisto, approvandone pienamente l'operato, intimava, che consegnasse immediatamente il bandito, o pagasse con la confisca e la vita. Invano il duca di Ferrara e il cardinal d'Este, che gli erano intimamente uniti, fecero di tutto per salvarlo. Sisto ripeteva la sentenza, ricordando le relazioni che quel signore già aveva avuto co' banditi sotto Gregorio. Consigliato a ubbidire, e rifiutatovisi con ricorrere inoltre all'Imperatore, l'agosto del 1585 veniva strangolato; i beni, che ammontavano in rendita a sei mila scudi, confiscati. Per lo che i Malvezzi ed altri, a' quali la coscienza rimordeva, lasciati i loro palazzi, riparavano nelle terre della Repubblica veneta. Così Sisto abbatteva di fatto,

come già erano in diritto, i privilegi feudali. Era questo, certo, un terribile governo, ma richiesto dalle condizioni della società (dice il Barone De Hübner), che in altro modo sarebbe stato impossibile di salvare:[1] così tutti gli altri principi d'Italia avessero imitato l'intrepido pontefice! non rabbrividiremmo oggi nel leggere la storia di quel capolavoro, in cui l'illustre Manzoni con tanta verità ritraeva le miserabili condizioni alle quali poco dopo addivenne il nostro paese. E sì che fatto appena pontefice, ve gl'invitava, scrivendone personalmente a Francesco Granduca di Toscana, e a Venezia. « Aiutatemi » (diceva al primo) « a snidare i banditi, che con grande rovina del popolo ad onta della Santa Sede saccheggiano il paese! » E pensando, come già il suo antecessore Gregorio, che a ciò avrebbe grandemente profittato la buona intelligenza tra que' due principati, lo impegnava ad accogliere con affetto gli ambasciatori della Repubblica che passerebbero di Toscana nel recarsi a Roma per rendergli omaggio. Ubbidito, se ne mostrò soddisfattissimo, non senza accennare come quella buona intelligenza fosse una necessità per difendersi dai comuni nemici, dai quali altrimenti verrebbero sopraffatti; e alludeva agli spagnuoli.

Ma in quanto a' banditi, la pratica non riusciva facilmente, nè con Venezia, nè con la Toscana. La Repubblica aveva sempre mantenuto il diritto di sicurtà rispetto agli esiliati, chiunque si fossero; nè voleva in alcun modo rinunziarvi: il che rendeva lo sterminio dei

[1] M. le Baron De Hübner, *Sixte V d'après des corrispondences diplomatiques inédites, tirées des archives d'état du Vatican, de Simancas, de Venise, de Paris, de Vienne et de Florence*; tom. I, liv. III; Paris, 1882.

briganti impossibile. Sisto le faceva chiedere dal suo nunzio, che si obbligasse a non ricevere più nelle sue terre coloro che fossero messi fuori delle leggi dal governo pontificio; ed egli farebbe lo stesso con quelli della Signoria: proponeva, insomma, un trattato di estradizione; ma il nunzio non riusciva. Allora pigliò egli stesso a trattarne di persona con l'ambasciatore della Repubblica in Roma, il quale ne riferiva al Senato come segue. « Ciò che vuole il pontefice » (scriveva il Priuli) « è che si possa vivere tranquillamente negli Stati della Chiesa; e il principale mezzo sarà di togliere ai cattivi soggetti la speranza di salvarsi. Tutti i principi d'Italia e il re Cattolico mi hanno dato la soddisfazione » (egli mi diceva) « di aver loro negato asilo; spero che il doge farà altrettanto: altrimenti dubiterei della sua buona volontà verso di me. Basterà che un ordine generale concepito in questi sensi venga pubblicato. Io non mi opporrò che cotesta gente siano arruolati al servizio della Repubblica e inviati a Candia, a Corfù, o in altri lontani paesi; ma non in Dalmazia, da dove potrebbero facilmente far ritorno nei miei Stati. Quanto ai signori e gentiluomini, io non mi oppongo che siano ben ricevuti dal doge; ma quando si tratta della Santa Sede, che deve avere un poco più di peso agli occhi di sua Serenità che non un semplice particolare, non posso credere e non pare conveniente, che la Signoria accordi de'favori a' ribelli. Spero che sotto il mio regno questo non accaderà mai (che cioè si dia asilo a signori romani banditi). Ma se di simiglianti casi si presentassero, solo che non siano esorbitanti, una parola di spiegazione o di scusa che mi farà pervenire per l'ambasciatore, basterà perchè io

non faccia richiami; posto sempre che la dichiarazione generale di negare asilo a' banditi, sia pubblicata.[1] » Alle quali tanto moderate proposte la Repubblica accondiscese, firmandone il trattato; e vi si tenne fedele. Qualche dissapore non mancò di tratto in tratto, come quando egli domandò l'estradizione del famoso bandito Garzetta; ma le buone relazioni continuarono. Ad ogni modo si cominciò a meglio vedere che diritto, giustizia e moralità, erano la stessa cosa, e che però il diritto e il patrocinio non debbono mai servire di scorta e di salvaguardia ai colpevoli. Per lo che oggi le nazioni più civili, con la pratica distinzione dei delitti comuni e politici, restringono da un lato il diritto d'asilo, e dall'altro allargano la sanzione penale, che dovrebbe essere universale come la moralità.

Non così però si comportava Francesco di Toscana (quantunque fra la Toscana ed il pontefice già vigesse un trattato di estradizione):[2] egli aveva a' banditi ogni riguardo, come quelli che in caso di guerra potevano prestargli forte aiuto, e gli tenevano lo Stato sicuro da invasioni; e, come già con Gregorio, credeva di potersene similmente passare con Sisto. Ma s'ingannava. Alberto Malatesta era il capo più formidabile delle bande che infestavano gli Stati della Chiesa. Già quasi sovrano in Rimini, scorreva saccheggiando le Romagne, l'Umbria e le Marche, e fortunato nelle sue audacie, era addivenuto il terrore di quelle popolazioni; nè i soldati pontificii ce la potevano. E non solamente le campagne, ma assaltava i castelli e se ne

---

[1] *Relazione* citata da Barone De Hübner, op. cit., lib. cit.
[2] Galluzzi, *Storia della Toscana*, tom. III, lib. IV, cap. V.

rendeva padrone; arrivato a dare la scalata alle mura d'Imola, una delle città più considerevoli delle Romagne; e base delle sue operazioni era la Toscana. Sisto V, fortemente irritato di quella tolleranza, se ne richiamava più volte, sia per l'ambasciatore che Francesco aveva in Roma, sia per il nunzio apostolico residente a Firenze. Ma nulla ne ottenne; anzi il nunzio n'ebbe di gravissime umiliazioni. Sisto impegnava il cardinal Medici a intervenire appresso il fratello; e ricusatovisi, egli di propria mano gli scriveva come segue. « Mi trovo nella più grande perplessità, e non so se potrò scrivere a vostra Altezza ciò che le debbo dire, avendo da voi ricevuto tante prove di bontà, non soltanto nella carica che occupo di presente, ma anche quando mi trovavo in minore condizione. Se mai ho messo speranza in uomo vivente, è in voi; e nondimeno voi tollerate che Alberto Malatesta, bandito dalla Santa Chiesa, levi gente ne' vostri Stati, con gran danno de' miei. Voi lo vedete e tacete; ed io per non mancare al rispetto che vi debbo, sono obbligato a sopportare l'insulto e diventare oggetto di pubblica derisione. Or dunque con apposito breve autorizzo l'Altezza vostra a inseguire i banditi negli Stati della Chiesa: vorrete negarmi la stessa libertà nei vostri? Vi prego di rispondermi e di far sì che quel capo non possa accrescere le sue forze, onde i vicini non abbiano a metterci in dileggio.[1] » E il medesimo dì, tenuto concistoro, vi denunziava le imprese del Malatesta, dolendosi amaramente della condotta di Francesco, a cui aveva date tante prove di speciale benevolenza; e in-

[1] Idem, ibid.

viava subito dopo il cardinale Lancellotti a far sapere all'ambasciatore di Toscana, monsignor Alberti, che se al momento non venisse consegnato il Malatesta, egli piglierebbe quelle determinazioni che giudicherebbe opportune. Tanto bastò perchè il Granduca, meglio provvedendo a sè stesso, facesse consegnare il famoso capo; e fu il segnale della fuga da Roma d'un gran numero di compromessi, i quali unitamente al Malatesta tenevano politiche relazioni col maresciallo di Lesdiguières; per le quali si trattava nientemeno che di un'invasione dell'Italia, promossa dai principi protestanti a distruzione del romano Pontificato.[1] Il fiero brigante lasciava la testa sul palco; e le buone relazioni con Francesco erano ristabilite.[2]

Un giorno l'ambasciator di Francia, Pisany, intrattenendo il pontefice sopra i torbidi che travagliavano quel regno, gli disse, che il suo sovrano era un gran re, e grandemente cristiano e coraggioso, il quale non potrebbe non ingelosire se vedesse sua Santità consentire a' propri soggetti cattolici che creassero un partito negli Stati della Chiesa come gli ugonotti in Francia, e che con intelligenze straniere si valessero delle forze dello Stato per ambizione e avidità di acquisti, pretesto la religione; e che per conseguenza egli non poteva tollerare ciò che a' suoi sudditi non permetteva il papa, cioè l'armarsi e tenere intelligenze di fuori.[3] Sisto gli rispose, che aveva ragione: e « declinan-

---

[1] « Intelligenza era la sua con Lesdiguieres. » Lettera di Sisto dell'otto maggio 1587.

[2] « On était dans l'automne de 1587. Deux ans et quelques mois seulement s'étaient écoulé depuis l'événement de Sixte V, et déjà il pouvait dire que le brigantage avait cessé d'exister. » DE HÜBNER, loc. cit.

[3] « Que son souverain était un très grand roi, très chrètien et plein

domi per nome » (aggiunge il Pisany) « tutti i principali baroni di Roma, che con le proprie forze e il credito avrebbero potuto turbare lo Stato, mi disse, che se qualcuno d'essi ricevesse un solo uomo in casa, per cui gli desse il minimo sospetto del mondo, egli senz'altro gli metterebbe la testa ai piedi; e che molto meno soffrirebbe che si armasse e inquietasse lo Stato, e lo compromettessero.[1] » Trattenendosi un altro dì col cardinale de Jouyeuse, Sisto gli disse; che due cose erano necessarie a governare; rigore e danaro. E inviandolo al re, gli fece un lungo discorso sopra l'importanza che un principe sia temuto tanto da'propri quanto dagli estranei, e che non si lasci mai imporre da persona, nè da vicino nè da lontano. Quindi toccando di sè stesso, disse come nel salire al trono avesse trovato l'autorità pontificale del tutto avvilita, tanto in Roma quanto nel rimanente d'Italia, ed egli l'avesse rilevata; ma che sventuratamente i principi italiani non avevano tra sè buona intelligenza, nè il rispetto al vicario di Gesù Cristo dovuto; che le principali famiglie di Roma sta-

de courage, lequel ne pouvrait qu'il ne prit jalousie s'il voyait que sa Sainteté approuvat que ses sujets catholiques, comme les huguenots, voulussent faire une partie en son royaume, pour se servir de ses forces avec les intelligences étrangères, pour le seul respect de leur ambition et intérêts, prenant pour couleur la religion: que son roi ne peut tolèrer ce que Sa Sainteté ne permettrait pas a ses propres sujets, a savoir qu'ils s'armassent et eussent de les intelligences avec l'étranger. » Idem, loc. cit.

[1] « Le pape ne montra pas être malcontent. Ains me dit que d'avoir raison, et qu'il avait bien considéré ce que je lui avais dit, et me nommant tous ses principaux barons de Rome qui pouvaient avec leur crédit et force altérer son état, il me dit en propres mots: Il n'y a nul de ceux-là, s'il mettait seulement un homme en sa maison qui me donnât le moindre supe du monde, que je lui misse la tête aux pieds, et tant moins endurerais-je qu'il armât et inquietât mon état, et me le mit en compromis. » Idem, ibid.

vano sempre tra loro alle mani, non dandosi pensiero di quello che direbbe o farebbe il papa; e che tutto lo Stato della Chiesa formicolava di banditi ed altri malfattori: ma egli aveva fatto sì che in breve i capi dovessero piegare; i quali con tutti gli altri malviventi erano stati sterminati.[1] » E diceva il vero. In Roma come nelle province aveva fatto rivivere il rispetto alle leggi, e col ristabilire il prestigio del governo, rimise la pubblica tranquillità, e procurò a'suoi sudditi un benessere da pezza dimenticato. Nè si difendeva già egli contro i propri sudditi che ne minacciassero l'autorità, perchè colpiti da misure eccezionali; egli combatteva inesorabile i nemici della società, gente messa fuori di ogni legge per orribili delitti; combatteva i briganti che paralizzavano l'azione del governo, che demoralizzavano le popolazioni, che impedivano le relazioni commerciali, e che in mano di stranieri, cioè di principi protestanti, degli ugonotti, de'Turchi, potevano diventar strumenti di universale rovina; levatisi a tal potenza, che bisognava o annientarli o soccombere.[2]

---

[1] « Et puis, mande le cardinal au roi; fit un long discours de combien il importait a un prince d'être craint et redouté, tan des siens que des étrangers, et de ne se laisser jamais braver à personne, ni pres, ni loin: et puis, se louant lui-même, dit qu'à son assomption au pontificat il avait trouvé l'autorité du pape fort abaissée dans Rome même et au reste de l'Italie, et qu'il l'avait relevée; que les princes d'Italie n'avaient pour la guérre bonne intelligence entre eux et peu de respect au vicaire de Jésus-Christ; que les principales familles et les premières maisons de Rome étaient aux mains entre elles, s'accordant toutes néanmoins à ne se soucier point de ce que le pape ferait ou dirait d'elles; que tout l'état ecclésiastique formillait de bannis et d'autres malfaiteurs: mais qu'il avait en très peu de temps fait en sorte que les plus grands avaient fait joug, et que les brigants et autres malvivants avaient été dissipés, ou exterminés. » Idem, ibid.

[2] DE HUBNER, loc. cit.

Così, ripetiamo, avesse egli trovato in tutti corrispondenza, come ardentemente desiderava; l'Italia se ne sarebbe vantaggiata anche dal lato della sua indipendenza. Di fatti, essa era allora in pace, ma in una pace precaria; da che i suoi principi, per secondarii e sovente meschini interessi, fossero tra lor divisi, e co' loro intrighi ne aprissero sempre più le porte alle nazioni straniere. Vero è che i grandi sovrani, occupati in quel tempo in cose di maggiore rilievo, non avevano tempo nè mezzi da volgere la loro attenzione alla penisola, oggetto tradizionale delle loro cupidigie: imperocchè a Rodolfo II dava anche troppo da fare la riforma; Enrico III si dibatteva fra la lega e gli ugonotti; Filippo aveva su le braccia la guerra delle Fiandre e dell'Inghilterra; il Sultano, quella della Persia; sicchè dal punto di vista dell'indipendenza, l'Italia si trovava in una favorevolissima congiuntura; bisognava perciò profittare delle circostanze, creare una politica italiana, e formare un nodo col ravvicinamento di Venezia a Firenze, e la loro unione con l'Apostolica Sede. Con Francesco di Toscana Sisto teneva antiche ed intime relazioni. Ma a Venezia aveva lasciato ricordi non troppo favorevoli come inquisitore, nè gli erano mancati gravi dispiaceri. Bisognava dunque dimenticare questi e fare obliar quelli. Egli si mise all'opera, e una circostanza s'aggiunse a favorirlo. L'ambasciatore della Signoria, che passava tra' più riputati politici della Repubblica, animato da eguali disposizioni, lo prevenne ne' suoi desideri. Era Lorenzo Priuli, già ambasciatore presso Filippo II al tempo della lega contro i Turchi, e poi presso Gregorio XIII. Inviato a Roma, in pochi dì seppe così guadagnarsi l'affetto di Sisto che, posto

in dimenticanza tutto il passato, cordialissime relazioni si ristabilirono tra il pontefice e la Repubblica. Il discorso tenuto dal novello nunzio a Venezia nel presentare le sue credenziali a quel Senato, ne fu la rivelazione.

« Se la Santità di Sisto V » (egli disse) « avesse potuto, illustrissimi signori, esprimere a voce i propri sentimenti, voi dalle sue parole, dal viso, dai gesti, avreste da per voi stessi potuto conoscere l'amore paternale che vi porta, e i voti che forma per la grandezza, per la prosperità e per lo splendore della vostra Repubblica. Egli non cesserà di largheggggiare in attestati di amicizia, e di chiamare sopra di voi le benedizioni del cielo. Con gran dolore e con ansietà tutta paterna egli vi vede circondati da potenti nemici; e per difendervi contro le incursioni dei barbari, e le ostilità degli infedeli, vi offre i tesori della Chiesa, le rendite della Santa Sede, e sin la propria vita; non aspettando in ricambio dalle Serenità vostre che amor filiale e zelo per la cattolica religione, la quale non deve già essere giudicata secondo le ragioni di Stato, ma accettata con spirito docile e fede sincera. All'obbedienza che mostrò sempre all'Apostolica Sede e all'osservanza de' sacri canoni, è debitrice questa Repubblica di essersi levata da piccoli cominciamenti alla grandezza, alla potenza, alla celebrità di cui risplende; e con la sua unione alla medesima consoliderà la propria tranquillità e il prestigio che in Italia le conviene.[1] » Rispondeva il doge, sopra modo lieto per tanto avvenimento, da secoli non essere stata mai la Repubblica così soddisfatta, come

[1] Idem, lib. IV.

al presente, delle sue relazioni col capo supremo della Chiesa.[1]

E alle espressioni dell'animo corrisposero le pubbliche feste. Il doge fece osservare al nunzio, come fosse trattato con insoliti onori; e Sisto in ricambio faceva all'ambasciata dell'ottobre del 1585 un graziosissimo ricevimento. Essa si componeva de'celebri uomini di Stato, Leonardo Donati, Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Marino Grimani, che recavano i titoli della nobiltà veneta ad Alessandro Montalto ed a Michele Peretti. Ammessi ripetutamente alla sua presenza, si rallegrarono seco della sicurezza ridonata allo Stato, e parlarono dell'Italia e della Turchia. Riguardo a quest'ultima, ei temevano che Sisto volesse spingere la Repubblica a ripigliar la guerra: ma si affrettò a rassicurarli, dicendo: « Non vogliam noi già che la serenissima Repubblica si comprometta; sappiamo che deve tenersi molto circospetta col Sultano, non avendo le forze necessarie a combattere contro sì gran nemico, il quale al momento ci lascia tranquilli per essere occupato altrove; ma certo ci farà assai male quando abbia le braccia libere dalla parte di Persia. Quello che importa è che profittiate del tempo che vi lascia, per prepararvi, aspettando fino a che noi siamo in pronto. La Repubblica ha ragione di non farsi avanti, e di non aprire le ostilità a rischio d'essere abbandonata dagli altri principi cristiani, i quali non sognano che la propria ambizione, e peggio. E'non si danno la minima pena di perdere un occhio, purchè possano cavarne due agli altri. S'impediscono a vicenda di fare il bene, e

---

[1] Idem, ibid.

lasciano che il nemico profitti delle loro discordie. La Signoria dunque si guardi di venire a una rottura col Turco: al più ci aiuti sotto mano; ma aspetti a muoversi quando tutti gli altri principi siansi determinati: allora soltanto dovrà pigliarvi la sua parte. Questa fu la nostra opinione da cardinale; ma nuovi come eravamo in quella dignità, non vollero ascoltarci. Quel che domandiamo alla Repubblica si è che sia prudente. Non di rado i suoi capitani di mare commettono atti di violenza contro i Turchi: la Signoria ne dia a questi soddisfazione con punir quelli; ma non troppo severamente. Così facevano al tempo nostro, quando noi ci trovavamo a Venezia, que'buoni vecchi senatori, dicendo altamente, che sarebbero severamente puniti i colpevoli; ma in realtà guardandosi da troppa durezza. Ei non amavano di tagliar la testa ad un cristiano per dar piacere al Turco.[1]

Passando dipoi agli affari d'Italia, impegnò gli ambasciatori a visitar Firenze, lor caldamente raccomandando d'intendersi col Granduca. « È del vostro interesse » (egli diceva) « di stare in buoni termini con lui; perchè è un gran principe d'Italia, il quale ha fatto molto caso della Repubblica, mostrandolo col suo matrimonio. Poteva scegliersi una donna dove meglio gli piacesse, in Italia o altrove; ma preferì di unirsi ad una signora veneziana e sposare una figlia della Repubblica.[2] Anche noi desideriamo vivere in amicizia con la Savoia, con Mantova, Ferrara e Firenze, e ci preme che tutti i principi d'Italia s'intendano e conservino buona armonia

[1] Idem, ibid.

[2] La celebre Bianca Cappello, adottata per figliuola dalla Repubblica nell'occasione del matrimonio.

tra loro, non per formare una lega, chè non vogliamo offendere persona; ma perchè vivendo in buono accordo, niuno ardirà molestarci: al contrario, tutti avranno gran rispetto per l'Italia, e goderemo d'una perfetta tranquillità. Ancora vorremmo che la Signoria custodisse meglio il secreto de' suoi affari, da che tutto quello che essa fa, è conosciuto da' principi. I nostri agenti ci mandano fogli interi di ragguagli sopra le sue deliberazioni. Questa è la verità. Noi vel diciamo, perchè amiamo la Repubblica; ma non ci piace davvero che tutto ciò che affidiamo confidenzialmente all'ambasciatore, sia di subito da altri principi conosciuto; i quali ci accusano di parzialità verso di essa. In verità, noi l'amiamo; ma non mai per fare in suo favore cosa che potesse dispiacere alla Spagna e agli altri principi. » Questo difetto di segretezza, che già era la disperazione de' diplomatici veneziani, i quali se ne lamentavano più del papa, dette occasione a ripetute rimostranze di quest'ultimo. « I vostri gentiluomini » (egli diceva) « sanno tutto ciò che passa in Senato, e vanno portando attorno i segreti di Stato senza riguardo di sorta. Essi non sono come quelli degli altri paesi: si tengono all'altezza di principi, e le loro parole hanno molto peso; ma perciò stesso dovrebbero comportarsi da principi; cioè tacere.[1] »

Gli ambasciatori pienamente soddisfatti di tanta confidenziale amorevolezza, e creati cavalieri di Santa Chiesa, fecero ritorno a Venezia. E la buona intelligenza della Repubblica con Roma si mantenne, non ostante qualche raffreddamento che talvolta accadeva per la

[1] Idem, ibid.

natura subitanea di Sisto. In questi casi s'interponeva il cardinale Cornaro, dicendo alla Signoria: « Il papa è naturalmente impressionabile; ma ha buon cuore, come spesso accade a'temperamenti collerici. Egli ama i veneziani: bisogna dunque che ci studiamo di contentarlo per mostrare al mondo il caso che ne facciamo. » Una insigne testimonianza di affettuosa venerazione datagli dalla Repubblica fu la cessione che gli fece di un palazzo in Venezia, comprato a spese dello Stato e destinato a residenza del nunzio.[1] Il Priuli, Giovanni Gritti e il Badoer si tennero sempre con esso in ottime relazioni. Essi lo vedevano una volta per settimana, trattenendosi con lui ore intere e inviando al doge la sostanza delle loro conversazioni e spesso le testuali parole del pontefice; il quale con essi, a preferenza d'ogni altro, si apriva confidenzialmente. Gli affari d'Italia erano il principale argomento su cui si fermava, tornandovi ad ogni istante: anche ne toccava con gli altri ambasciatori; ma con minore effusione. I suoi sentimenti erano sempre gli stessi. « Le leghe ci dispiacciono » (diceva un giorno a Giovanni Gritti), « tranne le seguenti: cioè, se un principe si risolva a far guerra al Turco, noi lo aiuteremo; e se qualche altro ami farla agli eretici, parimente lo soccorreremo: ma leghe tra più principi, mai. » Era questo il sommo della sua politica e, per que'dì, sapientissima.

« Quale profitto » (egli diceva) « avete voi ritratto dalla lega del 1537 con Paolo III e Carlo V? Essa vi fece perdere la Morea e gran parte della Dalmazia. Con la metà delle spese fatte per la guerra, la Repubblica

[1] Idem, ibid.

si sarebbe accomodata col Turco senza perdere un palmo di terreno. Quando nel 1559 noi ci trovavamo in Venezia, e voi faceste fortificare l'isola di Cipro, i buoni Padri Francescani, uomini d'intelletto, mi dicevano: la Signoria si compra la guerra col Turco. » Onde sparsasi la voce che egli negoziasse una lega co' veneziani, si affrettò a farla smentire. Quando poi vide la Repubblica impegnarsi soverchio nella politica europea, ne la rimproverò severamente. « Da tutte le parti » (disse al Gritti) « ci arriva all'orecchio che la Signoria è gelosa della grandezza della Spagna, che le fa cattivi servizi, che favorisce la guerra in Italia a pro del re di Francia. Sì, sì, vengano i francesi! Se è per attaccare la Spagna, essa si difenderà; se contro l'Italia, siamo pronti a riceverli! Noi pensiamo che la Repubblica farà bene a non ingerirsi nelle cose altrui, ma a occuparsi delle proprie, e a serbare uomini e danaro per i propri bisogni. Ci si chiede di formare una lega tra' principi italiani per difenderci contro lo straniero. Non ne faremo nulla, perchè sarebbe precisamente un tirarci addosso la guerra invece di evitarla.[1] » Solamente verso la fine del suo pontificato, avvedutosi che il conte d'Olivares lo minacciava dell' ostilità della Spagna, insinuò all'ambasciatore veneto l'idea d'una lega italica; contrariamente a quelle che erano state sempre le sue convinzioni.

E invero, con le misere rivalità dalle quali i principi d'Italia erano travagliati, e la Spagna che occupava la metà della penisola, a che sarebbe riuscita una lega? Prima bisognava ritemprarsi a virtù e stringersi

---

[1] Idem, ibid.

in conformità di vedute; a questo mirò costantemente Sisto, a stabilire cioè buoni rapporti tra Firenze e Venezia, tra Venezia e Ferrara, tra Ferrara e Mantova, tra Venezia e l'Ordine di Malta. Assodare la pace, sì fragile, tra i principi italiani; frenare le ambizioni locali; avvicinare gli uni agli altri, non per azione, ma per comune attitudine, renderli così forti da poter, sotto la sua direzione suprema, controbilanciare, non in Europa, ma in Italia, oggi la preponderanza spagnuola, domani forse quella di Francia, o dell'Imperatore, se l'ascendente della linea allemanna degli Ausburgo pigliasse, dopo la morte di Filippo che si teneva prossima, il luogo di quella di Spagna; fu questo lo scopo costante della sua politica, essenzialmente conservatrice e pacifica; ma gelosa di salvare l'indipendenza della penisola.[1] L'Italia doveva assodarsi e rendersi forte, se volesse un dì vedersi sgombra da ogni sorta di stranieri; e frattanto sperava che sarebbero efficacemente repressi gli ugonotti, i quali non erano un leggero pericolo per tirarla a fatali prevaricazioni: e per verità vi sarebbero riusciti, se egli non l'avesse indefessamente invigilata.

È qui ora il luogo dove dire della sua politica rispetto alle altre nazioni d'Europa e più specialmente rispetto alla Francia. Prima di tutto, dunque, si osservi in quale difficile posizione egli s'incontrasse. Straziato quell'infelice regno dalle fazioni che vi avevano prevalso, e spossato dalle lunghe e accanite lotte che vi si erano accese, pareva omai miseramente perduto. Scomparso era il regio potere in mezzo a que' conflitti e la corona

[1] « Tel était le but de sa politique, essentiellement conservatrice et pacifique »; ma « jalouse de sauvegarder l'indépendence de la péninsule. autant que possible. » DE HÜBNER, *Siste V*, ec., tom. I, lib. IV.

d'Enrico III presso ad ecclissarsi. I protestanti si stringevano intorno al re di Navarra; quei della lega intorno ai Guisa; i politici miravano alla bilancia per profittare della fortuna, secondo che accennasse di piegare più dagli uni che dagli altri. Ma i capi di tutti quei partiti non intendevano che ad un fine unico; a rendersi padroni del potere supremo, e succedere ai Valois, che in Enrico III avevan fine. E però senza scrupolo di sorta si volgevano per soccorso a chiunque potesse aiutarli; il duca di Guisa al re di Spagna; Enrico di Navarra e il principe di Condè, alla regina d'Inghilterra e a'principi protestanti dell'Impero; decisi gli uni e gli altri a sacrificar la comune patria alla propria ambizione, e a dividersi, se occorresse, il bottino, sia tra loro soltanto, sia con lo straniero; insomma, a smembrare il proprio paese. Che doveva far Sisto? Salvare la fede in mezzo a quel cozzo e ribollimento di passioni, e mantenere all'altezza di potenza di prim'ordine la Francia, era questa la difficilissima missione che gli spettava come capo supremo della Chiesa e come padre delle nazioni cristiane. L'illustre Barone De Hübner consacrava tutto il libro settimo della stupenda sua opera, *Sixte V*,[1] a questo punto, e con ogni maniera di documenti, e di illazioni che non ammettono replica, mostrava come felicemente l'aveva compita. Noi riassumiamo quella trattazione.

Adunque da'documenti e dai fatti apparisce fuor d'ogni dubbio, aver avuto Sisto il convincimento (e non si ingannava), che ove la novella confessione trionfasse, e fosse arrivata a intronizzarsi per qualche secolo in

---

[1] Idem, ibid., tom. II, da pag. 241 a 354.

Francia, la religione cattolica sarebbe stata spacciata in Europa. Vinti tra breve i pochi che la difendevano in Alemagna, l'eresia avrebbe invaso l'Italia, e Roma sarebbe caduta; nè a lungo si sarebbe salvata la Spagna. Egli manifestò ripetutamente questa sua convinzione agli ambasciatori, a' cardinali, a tutti coloro che lo avvicinavano. Nè si pensava diversamente nei due campi che si combattevano; quei della lega, temendo il trionfo degli ugonotti come la maggiore sventura che potesse loro incontrare; questi, invocandolo come compimento delle loro aspirazioni. E tale, davvero, era la situazione generale dell'Europa, con un prestigio già così potente della Francia, che dalla piega che in essa pigliassero gli avvenimenti, dipenderebbe senza alcun dubbio la soluzione della crisi. Se avvenga che la Francia abbracci il protestantismo (si diceva), la religione cattolica scomparirà dalla civile Europa; e non era un giudizio avventato. Sicchè bisognava far di tutto perchè questo non avvenisse. Ma decaduta la Francia dal posto di grande potenza, e addivenuta vassalla della Spagna, comunque rimanesse quella cattolica, n'avrebbe acquistato questa tale prevalenza in tutta l'Europa, che la romana sede non sarebbe stata più altro che il maggior de' feudi di cui disporrebbero i re Cattolici, e che conferirebbero a chi lor si mostrasse più docile ed ossequente; così trovandosi di nuovo la Chiesa in una di quelle terribili fasi, che tanto ci fecero gemere al tempo de' greci e degli imperatori d'Alemagna. Adunque, che cosa fare? E' non v'era che una via: salvare, se fosse possibile, Chiesa e Francia dalle minacciate sciagure. Ben però Sisto aveva inteso che nella questione religiosa s'intrometteva

la questione politica, anzi vi teneva il principale luogo; onde non vide mai di buon occhio la lega.[1] Tal'era la situazione in cui egli si trovava; nè altrimenti vedeva o pensava l'Europa contemporanea.

Vediamo, di fatti, quale fosse la politica di Filippo II. In seguito alla divisione della monarchia di Carlo V tra i due rami di casa d'Austria, la Spagna, ossia la penisola Iberica, con i regni, i principati, le contee e le colonie d'oltremare che possedeva sotto lo scettro di Filippo, addivenne in una situazione tutta differente dalla prima, nella quale non si sarebbe potuta a lungo sostenere; onde quella divisione fu per essa il germe del suo dissolvimento. Imperocchè, le Fiandre, la Franca Contea, il Milanese, il regno di Napoli, tutti cotesti stati, situati, ad eccezione dell'ultimo, nel centro del gran movimento europeo, avrebbero dovuto gravitarle attorno; cosa assolutamente impossibile, e per l'impedimento de' Pirenei, e per il carattere e per l'essere quasi isolano della nazione castigliana; insomma, dal mare, o dalla Francia n'erano per ogni modo divisi. Per quale legame dunque, o comunanza d'interessi, avrebbero mai potuto esserle uniti? Non erano che colonie spagnuole; condizione che niun d'essi avrebbe tollerata. Di fatti, i Paesi Bassi si rivoltarono; e un esercito co'più valenti capitani del tempo, e l'oro del Nuovo Mondo, a mala pena bastarono a schiacciarne

---

[1] ALBERI, *Vita di Caterina de' Medici;* Firenze, 1838. E il VINTA scriveva al Granduca di Toscana: « Il Santo Padre non è dell'umore del morto, e i ministri che sono intorno di lui, non sono della lega, nè vogliono intendere questa cabala. » E ciò sebbene Sisto V fosse « presque seul en cette inclination, et la cour pontifical, quasi tout le reste, charmè par les artifices des ennemis de l'estat repoussent energiquement le Navarrais. » Bibliot. Nat. de Paris; fond. franc. n. 3978, fol. 123, *lett. de Lussembourg.*

una parte con forze esorbitanti; non mai ad averne sudditanza. E Milano, che altro era egli fuorchè un campo in fermento? Solo i napoletani, gente meno belligera, tolleravano quel governo; ma i tentativi d'insurrezione erano permanenti; onde ogni due anni si vedevano arrivare a Roma turbe di esiliati che fuggivano dal patibolo, mentre le prigioni riboccavano di migliaia, colpiti di sospetto. Il governo di Madrid vi aveva molta colpa, ed anche vi influivano le innovazioni religiose, per le quali si mostrava così feroce l'insurrezione neerlandese: ma la causa principale di quelle ostilità risedeva nei differenti caratteri de' sopra detti Stati già indipendenti, ed ora annessi alla Spagna. Alla quale, per mantenerne in qualche modo l'assoggettamento, sarebbero occorse due cose, che le mancavano; cioè, sicure comunicazioni con l'Italia e con le Fiandre, e il dominio de' mari; impossibili quelle; su questi già da qualche anno prevalente l'Inghilterra.

Questa situazione spiega e giustifica in parte la condotta politica di Filippo: imperocchè, era, a vero dire, suo diritto, ed anche suo dovere, di conservare il regno tal quale l'aveva ricevuto; ma questo non gli sarebbe stato possibile altro che con l'aggrandimento; cioè, o avanzare, o retrocedere. Avanzando e riuscendo, come divisava, sarebbe addivenuto l'arbitro dell'Europa. Ma come stabilire le comunicazioni con le membra staccate del vasto corpo a cui comandava? Non v'era che riacquistare il dominio dei mari con farsi padrone della Bretagne: di là avrebbe avuto aperto il cammino alle Fiandre, alla Franca Contea, all' Italia. E qui dunque appuntò tutti i suoi pensieri, come apparisce dalle segrete istruzioni inviate all' Olivares, al Mendoza, al

Tasis. « Compirò ad ogni costo la spedizione della Bretagne,[1] » egli disse. E gli era necessaria; con quel possesso la invincibile *Armada* non sarebbe perita, e probabilmente l'Inghilterra sarebbe stata sua. « Se il duca di Lorena » (egli diceva) « sarà eletto re di Francia, quel ducato deve passare alla Spagna; con esso si stabiliranno le comunicazioni necessarie tra le Fiandre e la Contea di Borgogna; in nessun caso sarà restituito alla Francia.[2] » Per lo che il duca di Mayenne, che ne conosceva il pensiero, gli fece offerire come prezzo della propria elezione, l'annessione della Provenza, del Delfinato, della Borgogna e della Bretagne; ed egli si studiava acquietare la propria coscienza con dire che da poco la Francia possedeva quelle province, e tuttavia era già prima un gran regno. Era la morale dell'interesse che cerca ragioni per giustificar sè stesso. La difesa poi che egli spiegava della religione, di cui mostravasi zelantissimo, gli profittava grandemente. Più d'una volta fu udito dire che egli era il braccio di Dio e il suo vicario secolare in terra; quella la missione affidatagli; a compiere la quale gli bisognavano tutte le forze che Dio gli aveva date; al che richiedevasi che si rendesse padrone della Francia e del mare.[3] » Per verità, egli era l'appoggio più forte che avesse a que' dì la Chiesa; e tutti i cattolici ne convenivano con Sisto, il quale non dubitò di rendergli questa testimonianza;

---

[1] De Hübner, loc. cit.

[2] Idem, ibid.

[3] Idem, ibid. Antico e lungamente nutrito era il proposito di Filippo di dominare in Francia, il che venne testè dimostrato luminosamente da Gustavo Bagnenaul de Puchesne nella *Revue des questions historiques*, tom. XXV, an. XIII, in articoli sotto il titolo *La Politique de Philippe II dans les affaires de France*.

onde su tal punto erano pienamente d'accordo: ma con la differenza (e qui sta la chiave per intendere la condotta del pontefice in quelle difficilissime contingenze), che Filippo non vedeva la salvezza della Spagna che nel possedere la Francia e il mare, vale a dire la monarchia universale; Sisto, al contrario, giudicava la monarchia universale della Spagna incompatibile con l'esistenza della Chiesa.

Passiamo ora al re di Navarra, uno de' tre principali personaggi del gran dramma storico di cui ci occupiamo. All'avvenimento di Sisto, la Francia apparentemente non era divisa che in due campi; cioè il cattolico e il protestante; per lo che se Enrico avesse vinto a capo degli ugonotti, con gli aiuti della regina d'Inghilterra, dell'Alemagna e della Svizzera riformata, chiaro è che quella vittoria avrebbe segnato il pieno e decisivo trionfo della novella confessione. Così pensava l'Europa, che aveva ad assioma: *Cuius regio, illius religio;* assioma a cui aveva dato forza di legge la dieta di Augusta; onde s'era veduta l'Inghilterra passare due volte da una ad altra religione. Per lo che niuno dubitava che il trionfo d'Enrico avrebbe portato la perdita totale della religione cattolica in Francia. E allora fu che Sisto lanciò la bolla d'interdetto contro il Navarrese, e che offrì a Enrico III il suo intervento armato. E così facendo, egli agiva conseguente a sè stesso, in forza di un alto principio: che, cioè, si dovesse salvare la religione e la Francia; persuaso com'era in buona fede, che il Valois potesse sinceramente riconciliarsi con la lega. Se non che la morte dei Guisa mutava la situazione, facendo entrare in scena Filippo, senza del quale la vittoria sopra gli ugonotti sarebbe stata impossibile.

Anche è da considerare che l'unione avvenuta fra i due Enrichi, aveva raccolti molti cattolici e protestanti; onde, morto Enrico III, l'altro restava assoluto padrone d'una parte della Francia; il quale per tal modo aveva per sè in prima linea gli ugonotti, appresso il partito nazionale, e finalmente i cattolici realisti che gli avevano fatta adesione. Che sarebbe avvenuto se in tali condizioni avesse egli vinto la lega? Ed era probabilissimo per la lentezza proverbiale della Spagna nell'operare. Allora, dunque, elemento predominante sarebbero rimasti gli ugonotti; i cattolici, al più un partito tollerato nel libero esercizio della loro religione. Forse Enrico col tempo avrebbe abiurato: ma chi si renderebbe mallevadore della sincerità di sua conversione? Pertanto il Cattolicismo non si salverebbe in Francia; ma se ne ritarderebbe solamente la distruzione. Che cosa fece allora Sisto V? Egli inviava il Gaetani al duca di Mayenne con le opportune istruzioni, trattando ad un tempo, per l'intromessa del cardinale Gesualdo, del suo intervento unito a quello di Filippo. E se quei giudizi fossero stati sicuri, com'eran retti, invano cercheremmo un'altra uscita qualunque. Intanto per conservare, quanto era possibile, a quel povero regno una sorte meno dolorosa, Sisto, tra' patti da segnare, si riserbava l'alta direzione dell'intrapresa: al legato poi Gaetani imponeva di mantenersi neutrale fra le parti, guardarsi bene dai maneggi della Spagna da un lato, e degli eretici dall'altro, mirando al solo scopo di dare alla Francia un re cattolico; gli avvenimenti arrecherebbero lume per ulteriori decisioni.

In questa le adesioni ad Enrico crescevano giornalmente nel suo campo, e da tutte le parti giungevano

28

assicurazioni a Roma che egli abiurerebbe, da che lo spirito cattolico del paese si manifestasse ogni dì più potente, e ad ogni costo esigesse da lui un tal atto come condizione indispensabile a conseguir la corona. Imperocchè, la Francia era cattolica e voleva rimanere cattolica, e ad un tempo grande potenza; il che non poteva verificarsi che sotto lo scettro di Enrico (essendo tutti gli altri incapaci o stranieri); nè egli potrebbe compiere la sua missione che abbracciando la fede del paese su cui aveva a regnare. L'esercito suo stesso n'era una prova; il quale, se da principio si componeva tutto di ugonotti, rinforzati di alleati protestanti, per i molti cattolici realisti che vi si unirono addivenne misto con uguaglianza delle due confessioni, e finalmente quasi per intero composto di cattolici; ridotti i primi ad una minoranza che ben si doveva tuttavia blandire, ma che, conseguita la vittoria, sarebbe facile ridurre a nulla. E vuol dire che il trionfo di Enrico sarebbe stato il trionfo del Cattolicismo. Adunque nel primo di questi periodi la conversione di Enrico sarebbe stata impossibile; nel secondo, probabile, ma sospetta, e però non ammissibile agli occhi del capo supremo della Chiesa; nell'ultimo necessaria, inevitabile, imposta al Navarrese dalla volontà della Francia, di cui era egli il solo possibile monarca. Ecco, per lo studio dei documenti e dei fatti, in qual modo Sisto piegò finalmente al re di Navarra, di cui aveva sempre ammirato l'ingegno con la speranza che un dì si convertisse: ma si trattava della fede di tutta l'Europa, anzi del mondo: bisognava che gli avvenimenti lo rendessero sicuro di sè stesso.[1]

---

[1] Qui, ai fatti e documenti recati dal DE HÜBNER, siamo lieti di aggiungere una testimonianza sconosciuta ed inedita, di molto valore. Per

Ma allora perchè negargli l'assoluzione? Il lettore facilmente comprenderà che la persuasione di questo radicale mutamento non poteva formarsi di un tratto nell'animo del pontefice; ma solo a poco a poco per lo

---

ordine di Sisto faceva parte della legazione pontificia in Parigi il celebre Minorita, FRANCESCO PANIGAROLA, vescovo d'Asti, il quale nella sua autobiografia, tuttavia inedita, ci fa conoscere quale fosse il vero pensiere del grande pontefice nella lotta tra il Navarrese e la lega sorretta da Filippo, e come per i costui intrighi fosse tradito dal suo legato, che ne alterava gli ordini a servizio della Spagna. Parigi era assediata da Enrico, e la lega aspettava impaziente i soccorsi che dovevan venir di Fiandra; ma « il popolo minuto di tanto in tanto non vedendo arrivare i soccorsi, diveniva impaziente, e gridando di essere ingannato dal legato, poco meno che non tumultuava. Sicchè in tutto questo tempo, ove il Navarro o batteva, o scalava, o altra cosa faceva, per la quale si desse all'armi, che era spesso, sempre potevano credere il cardinale ed i prelati di dover fra poco tempo cadere in mano e sotto a crudeli martirii del nemico. Ed ove per la città qualsivoglia mozione si sentiva, che era quasi ogni giorno, ragionevolmente dubitavano sempre, che o la parte del Navarro prevalesse e venisse alla ruina loro; o che anche i buoni medesimi, perduta la pazienza, o temendo d'essere ingannati, venissero a vendicarsi. Ma insopportabile più di tutte queste cose ne fu un'altra; che a Roma lasciatosi persuadere il papa da alcuni principi, che la legazione fosse troppo ardente contro Enrico, e che per ragione di Stato era meglio a non inimicarselo, ed a non impedire che egli avesse Parigi; sebbene non ardì di scrivere chiaramente al legato, procurò nondimeno di farsi intendere (come si dice) per discrezione; ed il legato intese benissimo: ma come vedeva che questa era cosa direttamente opposta al servizio di Dio, così finse di non intendere, e tirò avanti con maggiore ardore che prima. Di che entrò in tanta collera il papa, che cominciò a non rispondere più a sue lettere; gli levò di più la provisione, e ad ogni modo deliberato di non volerlo richiamare, cominciò fino con un ambasciatore del Navarro, che era in Roma, a lasciarsi intendere, che egli era malissimo soddisfatto della legazione; che essa trasgrediva i termini delle commissioni; che quanto a sè non la conosceva più per mandata da lui, ma che l'aveva per una legazione ispanica, la quale più dipendesse dalla Spagna che dal papa. » (*Vita di Frate Francesco Panigarola Minore Osservante, vescovo d'Asti, cavata dal suo originale che egli medesimo scrisse di sua mano.* (Cap. XL.) Esemplare ms. presso di noi. Un altro esemplare crediamo che sia nella pubblica Biblioteca di Milano. Anch'egli, il Panigarola, in buona fede, n'era desolato; ma Sisto con la Francia salvava il Cattolicismo in Europa.

svolgersi degli avvenimenti; la quale come fu in lui compita, senz'altro accomodò la sua condotta alle esigenze della fede e del vero bene della Francia; del che gli fecero delitto gli ambasciatori di Spagna: ma quella era giustizia e pratica sapienza. Sisto si comportò come un generale di armata, che governa i suoi movimenti su quelli del nemico, cangiando l'ordine di battaglia, disponendone i movimenti e i contromovimenti, secondo le necessità dell'istante, ma sempre col medesimo scopo di combattere l'avversario e disfarlo: i nemici che combatteva Sisto erano la confessione luterana e l'ambizione di Filippo II: naturalmente egli mirò a sciogliersi dalla Spagna, come vide che la Francia uscirebbe dalla crisi, rimanendo cattolica e indipendente; e fu allora che cominciò la sua lunga e terribile resistenza contro i rappresentanti del figlio di Carlo V, la quale gli accorciò la vita.[1] Nel quale fiero duello, se possiamo dir così, egli oppose la destrezza alla forza; lotta difficilissima e piena di pericoli, nella quale non ci maraviglieremo noi che qualcosa di umano si mostrasse in quella natura pur così forte e vigorosa; ma il fatto è, che egli eroicamente lottò sempre per la stessa causa, non mai da lui abbandonata, fino all'ultimo respiro.[2]

---

[1] De Hübner, loc. cit.

[2] Per lo che, giustamente ammirandolo, scriveva il De Hübner: « Nous sommes arrivés à la fin des ces longues et douloureuses péripéties. Sixte V en est sortis victorieux: son parti est pris. Tout le monde le comprend. La papauté ne se fera pas l'instrument des ambitions politiques. Elle ne prêterat ni à Philippe, ni à la ligue les foudres du Vatican et les trésors du Châteaux Saint-Ange. Elle servira la cause de la religion, qui est en même temps, qui est toujours, celle de la société. La France restéra catholique, et ne disparaîtra pas de la carte. L'équilibre européenne séra maintenu.

Resta a cercare quale parte gli si debba attribuire nel trionfo conseguito dal Navarrese. Noi non faremo inutili congetture su quello che sarebbe potuto avvenire, più in un'ipotesi che in un'altra; ma ci contenteremo di riferire il giudizio che ne portarono gli uomini di maggiore autorità di quell'epoca, in materia di politica giudici competentissimi, vogliam dire gli ambasciatori veneti. Adunque il Badoer e il Senato, a cui Sisto aveva sì profonda venerazione, tennero che la lega tra la Spagna e il pontefice, con l'intervento delle due armate unite, benchè messe sotto la suprema direzione d'un generale scelto dal pontefice, sarebbe stata la rovina della Francia. E così era veramente: i fatti che seguirono, lo mostrarono a evidenza. Imperocchè il duca di Parma, benchè s'incontrasse in assai critica situazione, con la ribellione alle spalle e ai fianchi, e la sedizione nell'armata, potè nondimeno avanzarsi fin alle porte della capitale della Francia, e costringere Enrico a levarne l'assedio. Chi potrebbe dubitare che, se Sisto avesse dato il tratto alla bilancia della Spagna e della lega con le sue risorse militari e finanziarie (e a suo detto, nessun principe aveva il danaro di cui egli poteva disporre), facendo rapidamente girare le ruote sì pesanti dell'amministrazione spagnuola, spingendo energicamente sotto un valente capo di sua scelta le militari operazioni, comunicando a tutti la sua risolutezza e perseveranza; l'armata di Enrico in brevissimo tempo sarebbe stata schiacciata? Ma dipoi venendo i suoi plenipotenziari con quelli di Filippo e del duca di Mayenne

---

Cette l'issue de la crise, qui a, dépuis dix-huit mois tenu le monde en suspense. C'est le dernier mot de Sixte V. Sa tâche est accomplie. Il ne lui reste plus qu'à mourir. » *Sixte V*, tom. II, liv. VIII.

a trattare della successione, quali ostacoli non avrebbe incontrato la sua influenza, comunque sì grande (se pur egli fosse stato ancora vivo), nelle pretese del re di Spagna e della lega![1] Vuoto il tesoro, egli sarebbesi trovato in faccia di Filippo come la mosca (sua espressione) accanto dell'elefante.[2] Nè a contenerne l'ambizione gli avrebbe giovato far ricorso a mezzi spirituali, essendosi egli impegnato ad accettare per re di Francia il candidato che a Filippo tornasse gradito: condizione che questi pose al suo intervento. Il Badoer lo prenunziava dicendo: « Il papa conta sciogliersi dopo il colpo. Io temo ch'egli s'inganni assai, se entra in lega con la Spagna.[3] » E le segrete istruzioni mandate da Filippo al Mendoza e al Tasis, ne stanno a conferma. E allora che cosa sarebbe accaduto in Europa? Volere o no, la Spagna, direttamente o indirettamente, un poco da per tutto, avrebbe avuto la preponderanza; la quale, certo, sarebbe stata di corta durata; ma intanto ecco abbassato il pontificato, Roma moralmente trasferita a Madrid, il Cattolicismo confuso con lo spagnolismo, e in pericolo quindi d'essere avvolto in una universale rovina il giorno in cui la Spagna cadesse sotto i colpi dell'Europa collegata; e l'infelice popolo francese per lunghi anni, prima che potesse rifarsi e fondersi nella grande e nobile nazione che addivenne, condannato a terribili convulsioni, e a lotte e catastrofi, che al solo immaginare fanno rabbrividire. Sisto con la sua condotta risparmiava all'Europa tanta desolazione e rovina; e l'Europa, il mondo, e in special modo l'Italia, debbono mostrargliene la loro

---

[1] Idem, ibid.

[2] Id., ibid.

[3] Id., ibid.

ammirazione e riconoscenza.[1] Abbiamo detto in special modo l'Italia, perchè se quella prevalenza della Spagna si fosse verificata, essa la prima e sopra tutte ne sarebbe addivenuta intiera conquista.

Queste conclusioni, rigorose e splendide di bella luce per l'importantissimo lavoro storico che al gran pontefice consacrava l'illustre barone De Hübner, vennero testè mirabilmente confermate da quello non meno importante che pubblicava sulla lega[2] il conte De l'Épinois, valendosi specialmente di documenti tratti dall'Archivio Vaticano e avuti in dono dal Theiner. Sisto, insomma, punto benevolo alla lega, voleva la Francia grande e gloriosa, la quale fosse contrappeso alla Spagna. Questo fu il grande pensiero che l'occupò in tutti quegli intricatissimi e pericolosi avvenimenti, presentendo che Enrico, da ultimo, si renderebbe alla Chiesa, e che la Francia avrebbe in lui un principe da cui potrebbe ricevere nuovo indirizzo l'Europa. E però è che, scomunicandolo, trattò sempre per la sua conversione, e, per quanto gli fu possibile, l'aiutò. Nè s'ingannava; per lo che con vera quanto nobile sentenza scriveva il Guglielmotti: « Supremo conforto ai magnanimi è la coscienza delle opere fatte a pubblico vantaggio; e Sisto, tra le guerre civili di Francia e gl'interessi mondani di Spa-

---

[1] « Ce qu'il est permis d'affirmer, c'est que Siste-Quint a préservé la France des maux incalculables, qu'il a bien merité de l'Église et de l'humanité. » (idem, ibid, conclus.) « Rétablir l'unité de la fois dans le monde chrétien, et la rétablir, si cela est possible, sans rompre l'équilibre européen, appuyer son intervention sur l'excellent état de ses finances, voilà la pensée fondamentale de la politique de Sixte Quint... en Italie, en Espagne, en Angleterre, en Allemagne, en Pologne... Il poursuivit les mêmes idées au sujet de la France, théâtre principal, pendant son pontificat, de la grande lutte entre l'Église et la Reforme. » Idem, ibid.

[2] *La Ligue et les Papes par le* COMTE HENRI DE L'ÉPINOIS; Paris, 1886.

gna, odiato dai tristi e avuto dai buoni in altissimo concetto così di principe come di pontefice, moriva il ventisette di agosto del 1590.[1] » Ci rallegriamo davvero con il De l'Épinois del pregevolissimo suo lavoro,[2] e ci duole che la natura di questo nostro non ci consenta di occuparcene più distesamente.

Che cosa diremo ora del governo di Sisto? « Egli vien riguardato » (scriveva il Dandolo compendiando il Ranke) « qual fondatore degli attuali ordini amministrativi dello Stato pontificio: vi ha dell'esagerazione in questo; vero è per altro che il suo modo di governare si discostò da ogni altro precedente, e fu seguito dappoi. L'antecessore Gregorio erasi mostrato severo, gagliardo, imparziale in fatto di provvedimenti generali, indulgente poi quanto ad atti individuali . . . Sisto, invece, fu implacabile coi delitti individuali, e tenne ferma l'esecuzione delle leggi con una rigidità che parve talora intingersi di fierezza: quanto ai provvedimenti generali dell'amministrazione, si chiarì mite: sotto Gregorio l'obbedienza non dava titolo a favore, nè la resistenza attirava gastigo; sotto Sisto, regnò terrore appo i malvagi, e i buoni potevano vivere sicuri all'ombra della sua illuminata benevolenza e della sua efficace protezione.[3] » Intanto le arti della lana, della seta e dell'agricoltura, che fanno la ricchezza e la vita civile degli Stati, per lui si ravvivavano maravigliosamente. Tre fonti di ricchezze ha lo Stato romano; la lana degli armenti; avrebbe avuto la seta, e avrebbe

---

[1] *La squadra permanente della Marina romana*, lib. I, cap. XV; Roma, 1882.

[2] Esso conta 672 pag. in-8.°

[3] *Il secolo di Leone X*, tom. III; Milano, 1861.

olii abbondanti, vini eccellenti, grano ed ogni qualità di prodotti nella fertilità e vastità delle terre. Mancava solo l'industria. Roma fidavasi troppo nella copia dell'oro che veniva di fuori. Vide e provvide Sisto, avvertendo nella bolla *Cum alias*, che i lanificii erano industria romana;[1] aiutò con sovvenzioni di danaro i fabbricatori, e per le giuste mercedi, e per evitare i morali disordini, ne stabilì presidente il cardinale di Santa Croce. Alla piantazione dei gelsi ed al serico opificio prepose, con ordini alle province, un Pietro Valentini toscano e romano cittadino. Ed in breve rifioriva l'agricoltura, lo Stato forniva di grano Venezia, Genova, Napoli, ritraendone nel 1589 cinquecento mila scudi: partiva lino da Fano e Lugo, canape da Perugia, l'uno e l'altra da Viterbo; vino da Cesena, da Montefiascone, da Orvieto; olio da Rimini; manna da San Lorenzo; guado e pastello da Bologna e dal Forlivese; cavalli dalla Campania; cacciagione da Terracina, e pesci e sali e marmi e allume e altre produzioni vantate da legati e viaggiatori. Ancona ravvivava il commercio co' greci e co' turchi; basti che alcune case in un anno facevano affari per cinquecento mila ducati; arrivando carovane d'ogni lingua e costume. Frattanto la capitale non assorbiva, ma riceveva e ricambiava i frutti delle province; e la popolazione romana, che sotto Paolo IV sommava appena a quarantacinque mila anime, regnando Sisto arrivava a centomila. I tributi erano, dunque, lui regnante, quali sempre dovrebbero essere, un'acqua salutare, ricadente a fecon-

[1] « Exercitium huiusmodi, iam alias introductum, hodie tamen pene extinctum. »

dar la terra che la somministrava. Nei quali provvedimenti non fu contento di camminare per le vie trite; ma curando le cose volgari, aspirava alle grandi, e dove maggiore appariva la difficoltà, sorgeva più efficace l'ardire. Si vide nel prosciugamento delle paludi Pontine, già tentato dagli antichi romani, da Teodorico, da Martino V, da Leone X, da Pio V. Sisto considerò di veduta il male e ne portò il rimedio fino alla radice. In un primo saggio, purgando alvei, aprì canali da menar le acque con libero corso al mare; e un terreno, venti miglia lungo e sette largo, fu riconquistato all'agricoltura. A proseguire e compir l'opera gli mancò la vita.

Ma un vero miracolo (è sempre il Ranke compendiato dal Dandolo) furono sotto di lui le finanze. « Sisto in salire il soglio pontificio si era lagnato che papa Gregorio avessegli, non che lasciata vuota la cassa, dissipati in anticipazione i redditi; curò di riempirla: volgeva appena un anno da che era pontefice, e già aveva deposto un milione di scudi d'oro; nel secondo anno un secondo milione; nel terzo un terzo; e d'ogni milione raccolto faceva in Castel Santangelo, sotto buona guardia di torri e cannoni, solenne consacrazione ai santi apostoli Pietro e Paolo, determinate le circostanze in cui solamente sarebbe stato lecito porvi mano, che erano le seguenti: guerra generale contro i Turchi; conquista di Terra Santa; sopravvenire di fame o di morìa; pericolo manifesto della perdita di una provincia cattolica; invasione nemica degli Stati ecclesiastici; ricupero di città appartenute alla Santa Sede: e poneva obbligo ai successori di attenersi a così fatte prescrizioni.

« A dire come sì grandi somme potessero in così breve tempo trovarsi accumulate in mano a Sisto (lo che, senza una qualche spiegazione, sa del miracolo in uno Stato, il cui reddito non toccava trecentomila scudi) è da avvertire, che, oltre le spese infinitamente diminuite mercè di una saggia economia, principalissimo provento si fu la creazione d'impieghi e cariche d'onore vendute a contanti: per esempio, il posto di tesoriere della Camera si era accordato sino a quel dì su deposito, o capitale perduto, di quindici mila scudi: Sisto lo conferì al Giustiniani mediante lo sborso di cinquanta mila: fece poco stante Giustiniani cardinale, e trasferì il tesorato al Pepoli per settantadue mila: conferì la porpora anco a questo, indi scemò lo stipendio al successore di cinque mila scudi, e rivendè l'impiego decimato cinquanta mila. Oltre ad accrescere il prezzo agli impieghi già esistenti, assai ne creò di nuovi: tesorieri di daterie, di prefettura, delle prigioni; ventiquattro referendarii; dugento cavalieri; e così via via: a questo modo radunò un milione e mezzo di scudi; si procacciò gli altri con prestiti, fondando i così detti *Monti* (ciascun dei quali rispondeva ai prestatori per le somme ricevute), ed emettendo carta di credito con malleveria di questo o quel ramo delle pubbliche entrate.

« Confessiamo che in così fatta economia politica ci ha qualche cosa d'incomprensibile per noi a prima giunta. Pesi gravissimi sono imposti sotto forma di nuovi balzelli; somme enormi vengono raccolte, prezzo d'impieghi venali, fruttanti proventi che tornano, per ultimo, di aggravio al popolo, nè ponno non moltiplicare lentezze e corruzioni nel corso della giustizia e

dell'amministrazione: imposte aumentate pesano sul commercio, nocevoli evidentemente alla sua attività: qual pro di tanti *Monti* creati, che è dire del debito pubblico in tante guise immensamente cresciuto? Non altro che un enorme cumulo del prezioso metallo deposto a giacere infruttifero nel fondo di una torre. Questo, per cui precipuamente fu lodato Sisto V, ad ogni neofito economista somiglierebbe a delirio oggidì. Eppure Sisto non delirava: mirabile, per poco non diremo divina, fu la sua preveggenza in cumulare quel tesoro, al quale fidava la salute del Cattolicismo pericolante. Il Cattolicismo, infatti, era presso a subire la tremenda stretta di due nemici ugualmente formidabili, il Turco in oriente, i luterani a settentrione ed occidente. Chi dirà che l'attacco, poco dopo accaduto, di Vienna, sotto le cui mura Sobieski e i suoi polacchi salvarono l'Europa, ultimo sublime trionfo della croce; chi dirà che il disperdimento delle insidie sanguinose, delle furibonde congiure degli ugonotti di Francia, intesi a calvinizzare la monarchia dei re Cristianissimi; chi dirà, ripeto, che questi due giganteschi eventi, salvatori dell'ortodossia in occidente, anzi nel mondo, non sieno dovuti all'oro da Sisto V provvidenzialmente raccolto in Castel Santangelo, e di là uscito a rincorare i cattolici di Francia e i polacchi di Sobieski?[1] » Fin qui il Ranke. Ed ora col medesimo giovi compendiare quel che i papi a ornamento e splendore di Roma, centro d'Italia e del mondo, fecero dopo lo scisma di Avignone; specialmente Sisto V.

« Tosto che Niccolò » (egli dice) « riuscito a richia-

---

[1] Ranke, Dandolo, loc. cit.

mare alla propria obbedienza tutta la cristianità, trovò d'avere disponibili le ingenti somme tributategli dai pellegrini accorsi al giubileo, ideò di ornare Roma di edifizi che avessero con l'ampiezza e maestà loro ad esprimere che era stata e continuerebbe ad essere la capitale del mondo. Al sublime concetto di Niccolò le sue forze e la sua vita eran lungi dal bastare; tutti i papi che si succedettero dopo di lui, se lo appropriarono, e la loro opera collettiva ha creato maraviglie. I più ardenti alla magnanima impresa furono Giulio II e Sisto V.

« Sotto Giulio i rioni situati presso il Tevere soggiacquero a rinnovamento: appena Sisto IV ebbe poste in comunicazione le due rive col ponte semplice e solido che porta ancora il suo nome, i fabbricati si moltiplicarono sopra ambe le sponde; chè di là dal fiume, Giulio II non si contentò di riedificare la basilica di San Pietro; ingrandì il palazzo vaticano colla giunta di Belvedere e delle logge; i suoi cugini Riario, il suo banchiere Agostino Chigi rivaleggiarono in elevare principeschi palazzi, stupendo fra tutti, la Farnesina, non meno per eleganza architettonica che pe' dipinti dell'Urbinate. Di qua dal fiume, torreggiò, altra creazione di Giulio, la Cancelleria, notevole pel suo cortile dalle proporzioni nobilissime: Michelangiolo presedeva alla costruzione del palazzo Farnese, e Francesco da Rio erigeva talmente solido il suo, da far dire proverbialmente che sussisterebbe finchè una tartaruga non avesse compito il giro del mondo: la dimora de' Medici presentossi piena d'artistici e letterari tesori; Orsini e Colonna empirono di statue l'esteriore e l'interiore delle loro magioni. Quanta emulazione a que' dì! quale efflo-

rescenza dello spirito umano e generale prosperità! Pel crescere della popolazione sorsero fitte case in campo Marzio, intorno al mausoleo d'Augusto: molte ne vuotarono il sacco e la peste del 1528; ma si riaffollarono presto; e Pio IV, inspirato dal magnifico Borromeo (non meno santo che magnifico), eresse sul Campidoglio il palazzo de' Conservatori, tra' colossali avanzi delle Terme diocleziane Santa Maria degli Angioli, e la Porta Pia sul Quirinale. Ma sventuratamente queste sontuose creazioni trovavansi dannate ad estollersi nel deserto, dacchè ci aveva difetto d'acqua sui colli che decoravano, e questi senz'acqua era impossibile che fossero abitati. Rimovere l'ostacolo, vincere la natura, arricchir Roma de' suoi più pittoreschi e salubri quartieri, questa fu la gloria, questo il trionfo di Sisto V. Deliberato di emulare i Cesari, provvide tradurre da lontano, in giganteschi canali pensili, l'acqua di cui bisognavano i colli romani; acciò (sono sue parole) luoghi glorificati da sacre basiliche fin da' primi secoli cristiani, e a' quali l'aria salubre e i ridenti prospetti aggiungono poesia e attrattive, potessero venire nuovamente abitati, qualunque dispendio si richiedesse, qualunque difficoltà fosse a vincere. Difatti, fin dall'Agro Colonna, ventidue miglia discosto, conduss'egli, qua sotterra, là sovr'elevati acquedotti, la Fonte Marzia fecondatrice del Quirinale, alla quale impose il proprio nome, chiamandola *Acqua Felice:* il liquido che versa aggiunge ad oltre ventimila metri cubi al giorno, ed alimenta ventisette fontane; massima tra le quali quella è (di Trevi), in cui Mosè (splendido concetto di Sisto) d'un colpo di verga fa scaturire dalla roccia un rio spumeggiante: allora quelle alture tornarono abitate,

fu appianato il terreno presso a Trinità de' Monti, e costrutta la scala immensa che sale da Piazza di Spagna.

« Vie magnifiche dovevano porre in comunicazione tra loro le principali basiliche: la *Strada Felice* ci fornisce un'idea di ciò che Roma sarebbe divenuta sin d'allora, se Sisto, anzi che cinque soli anni, ne avesse regnato quindici o venti. Già la magnifica *Strada Giulia,* aperta dal gran papa della Rovere, trascorreva lungo il Tevere, e la *Pia* dominava il Quirinale; terza la *Felice* unì l'Esquilino al Pincio. Il palazzo Quirinale, cominciato da Gregorio, fu continuato dal successore Sisto: il quale dalle Terme Costantiniane fece trasferire in mezzo alla piazza due gran cavalli di marmo, trattenuti, mentre s'impennano, da atleti; una delle opere più colossali della scultura antica: della loro eccellenza è segno la tradizione popolare, che gli attribuisce, l'uno a Fidia, l'altro a Prassitele. Sala stupenda per vastità e dovizia d'ornati e pitture aggiunse Sisto alla Biblioteca Vaticana; ricostruì il palazzo di Laterano; diede alla scala, che il Redentore aveva ascesa nel pretorio di Pilato (preziosa reliquia trasportata da Gerusalemme) collocazione degna di tale ricordanza; Loreto circondò di mura e di torri a difesa de' pirati turchi, e Tullio Lombardo ne gittò in bronzo le porte ricordando le fiorentine. Sisto accoglieva con amore ogni idea che gli si presentava sotto aspetto di grandezza, di forza; soprattutto se vi si mischiava qualche idea di vittoria: ond' è che affrettò con ogni possa il compimento della cupola di San Pietro, trionfo dell'arte sotto gli auspicî del Cattolicismo; ristorò colonne, raddrizzò obelischi, perchè tali monumenti pagani, sormontati da statue di santi e da simboli cristiani, attestavano i trionfi della Croce.

« La erezione degli obelischi, che da undici secoli giacevano mutilati tra'ruderi, fu la più acclamata tra le imprese di Sisto. Un solo di tali monoliti durava intero e in piedi: la polvere de'secoli si andò accumulando a sotterrarne la base; era di granito rosso e senza geroglifici. Nuncoreo, figlio di Sesostri, lo aveva consacrato davanti il tempio del Sole: trasportato d'Egitto per volontà di Caligola, occupò dappoi il centro della spina nel circo di Nerone: Sisto determinò di trasportarlo in mezzo alla piazza di San Pietro, e tutti i matematici d'Europa furono chiamati a suggerirne il modo. Tra cinquecento progetti presentati, due ottennero la preferenza; uno del celebre fiorentino Bartolommeo Ammannati, richiedente un anno a preparare le macchine; l'altro di Domenico Fontana, di una esecuzione facile e di una semplicità di mezzi che faceva dubitare dell'esito. A prevenire le obbiezioni, il Fontana costrusse un modelletto che alzava da terra e drizzava un piccolo obelisco di piombo; rinnovò i suoi sperimenti sopra scala più vasta, e l'obelisco del mausoleo di Augusto fu visto cedere a tutte le impulsioni che piacque dargli: il gran meccanico ebbe allora la preferenza, e gli operai, gli argani, le girelle si moltiplicarono tosto alla sua voce intorno l'enorme monolito.

« Il trenta aprile del 1586 il popolo occupava tutti gli accessi del Vaticano: l'obelisco circondato da travi, posava ancora sui leoni di bronzo che lo sorreggevano da quindici secoli: novecento operai stavano in pronto, regnavano silenzio ed immobilità, quando il Fontana diè fiato alle trombe, e trenta cinque gomene, poste contemporaneamente in moto, si tesero: alla prima scossa l'obelisco fu visto staccarsi dalla

sua base, e pendere nel vano. In quel punto il cannone di Castel Santangelo annunciò ai quattordici rioni la gran novella, e tutte le campane di Roma squillarono a festa. L'obelisco fu calato, poi adagiato, poi trasferito al luogo destinato, ove la sua erezione non accadde prima del quattordici di settembre; conciossiachè Sisto volle che sorgesse in piè nel dì consacrato all' esaltazione della Croce: sotto l' impressione dell'idea di tal magnifico omaggio reso al simbolo della redenzione, nei luoghi stessi ove i primi cristiani erano stati crocifissi, avvenne la celebrazione dell'imponente solennità. Gran caso vedere quella mole, dopo aver descritto un quarto di cerchio per l'aria, scendere lentamente sopra il suo piedistallo, al lume del sole cadente, al fragore degli applausi del popolo, e possiam dire dell'intero mondo cristiano.[1] » Quale sovrano antico, o moderno, potrebbe mai uguagliare tanta gloria del pontificato romano, che si riverbera su tutta l'Italia, anzi su l'universo?

Nè sarebbe punto di minor maraviglia la trasformazione che per sua opera si avverava della curia nella seconda metà del cinquecento, integratasi ai giorni di Sisto. Cominciata, come vedemmo, sotto Paolo IV, efficacemente favoreggiata da Pio V, già sotto Gregorio pareva lasciar poco a desiderare dal lato dell'integrità de'costumi e della coltura intellettuale nell'alto clero; onde scriveva il Tiepolo (come già riferimmo al 1576), niente aver tanto giovato alla Chiesa quanto siffatti pontefici irreprensibili; i successori dei quali furono ottimi, o per lo meno sentirono necessità di parerlo; imperoc-

---

[1] Idem, ibid.

chè cardinali e prelati chiarironsi fervorosi delle pratiche religiose, rimossa dalle loro magioni ogni apparenza profana; e i cittadini alla lor volta, per costumi e fogge di vivere si cristianizzarono: Roma, a dir breve (egli conchiudeva) quanto alla religione e ne' limiti assegnati alla natura umana, si accosta alla perfezione.[1] E quale corte quella di Sisto! Dove mai si videro o potrebbero vedersi tanti e così illustri personaggi, ai quali riuscivano familiari i maggiori bisogni di tutto il mondo cristiano? Il Gallio comasco, che avendo sapientemente diretto, qual primo ministro, il governo di due pontificati, spendeva l'onorata ricchezza in utili fondazioni, delle quali dura tuttavia il benefizio; il Rusticucci, già in gran credito appresso Pio V, e di cui Sisto apprezzava la rara perspicacia; il Salviati, rendutosi tanto celebre nel suo governo di Bologna; il Madruzzi, il più celebre politico d'Italia, per la sua inesorabile severità nominato il Catone del sacro collegio; il Sirleto, portento di dottrina, principe de' filosofi del suo tempo, definito dal Mureto biblioteca vivente, ed oltre a ciò d'una gentilezza e d'una carità inenarrabile; Federico Borromeo, ad esempio del gran Carlo, di vita austera e operosissima; Agostino Valier, che santo e venerato per età, tornava a mente i santi pastori del primitivo cristianesimo; il Bellarmino, il maggiore controversista che si oppose a' novatori, la cui vita fu così apostolica come sterminata la dottrina; il matematico Clavio, il filologo Mureto, il canonista Azpilcueta, i celeberrimi oratori Francescani, Musso e Panigarola; il poeta Silvio Antoniano; lo storico Baronio, e San Fi-

[1] Idem, ibid.

lippo Neri, maraviglioso direttor d'anime: in somma, politica, poesia, arte, erudizione, ogni disciplina assumevano alla corte di Sisto V non sappiamo qual carattere di altezza e di dignità religiosa. Così il romano pontificato nel secolo decimosesto spargeva tanto lume su l'Italia e sul mondo, che la storia stessa non può a meno di non addivenirne maravigliosa.

E abbiamo a mala pena per sommissimi capi accennate le stupende opere compite da Sisto, e per le quali Roma e l'Italia ben possono tenere alto il capo in quel secolo di tanta decadenza. Fu Sisto che ergeva e adornava in Roma quel magnifico fabbricato che porta in fronte: « Sistus V. Pont. Max. Bibliothecam hanc Vaticanam haedificavit ornavitq. an. 1588, pont. III; » biblioteca arricchitasi sotto i suoi successori di tanti preziosi tesori, e che il regnante Leone XIII facilitava con nuove e larghissime ordinazioni allo studio dell'universale. Celebri pittori vi colorivano le imprese recenti, i concili, le antiche librerie, e le imagini de' volgati inventori di lettere, o di alfabeti, presso le diverse nazioni. A lui devesi una nobilissima stamperia (oggi parimente rinnovata, secondo il bisogno, dal regnante Leone), che riproduceva, con altre opere rare e desideratissime, quelle di antichi Padri e Dottori, il Bollario di Laerzio Cherubini, e con la versione greca dei Settanta una più corretta edizione della Bibbia, da lui cominciata e finita poi da Clemente VIII.

Che cosa diremo poi de' magnanimi divisamenti che aveva concepiti rispetto alla diffusione della fede e della civiltà fino all'estremo oriente, e che senza dubbio avrebbe messi ad effetto, se dall'Europa fosse stato corrisposto e avesse avuta più lunga la vita? Fece fab-

bricare dieci galee, imponendo settantamila scudi per la marina; e nel proposito di annientare l'impero ottomano, appiccava pratiche con la Persia, co' Drusi, con gli Arabi. Alle sue galee altre ne doveva aggiungere la Spagna, e Stefano Batori dalla Polonia comincerebbe la grande azione. Fallitogli questo disegno, divisò la conquista dell'Egitto, col proposito di tagliare quell'istmo, che oggi ha dato tanta rinomanza ad un francese, riaprendo così l'antica via al gran commercio dell'Indie; ricuperare, dipoi, la Terra Santa, e tolto il Santo Sepolcro di mezzo a que' barbari, recarlo in Montalto sua patria vicino alla Santa Casa di Loreto.[1] Ancora, il primo museo mineralogico di cui si abbia notizia, venne raccolto in Roma da lui;[2] e sì che la mineralogia è una delle scienze che meno ha diretti rapporti con la religione; benchè anche da questa si voglia oggi trarre argomenti contro la rivelazione divina, artificiosamente esagerando le età chiamate della pietra, del bronzo, del rame, del ferro, e via dicendo; come se in ultimo non si dovesse arrivare al principio creatore e ordinatore di tutte le forze e produzioni dell'universo! In somma, il Pontificato romano, mentre è instituzione essenzialmente divina, civilmente addiveniva un'instituzione, anzi la più sublime instituzione del genio italiano, i cui benefizi e splendori si sono ampiamente versati sull'Italia e sul mondo intero!

E qui cade a proposito il rispondere, con un compendio di fatti accumulati, a certi odierni professori, i

---

[1] Vedi il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tomo XI, cap. CXLIX; Torino, 1876; e il RANKE, *Hist. de la Papauté*, tomo III, liv. VI, ediz. cit.

[2] CENNI, *Considerazioni sull'Italia all'occasione del traforo del Gottardo* nella *Rassegna Nazionale*, anno VI, vol. XVII.

quali con danno irreparabile della italiana gioventù ad essi affidata, non si ristanno dall'insegnare che l'Italia sia rimasta la più misera delle nazioni per le influenze che in essa più che in ogni altra ebbe il Pontificato romano. Qua e là abbiamo già accennato a questo ne'libri precedenti. Ma gioverà veder qui più in complesso se veramente il pensiero italico rimanesse come che sia da quelle influenze inceppato, e l'Italia riuscisse inferiore agli altri popoli d'Europa ne'benefizi e nelle glorie dell'incivilimento; da che così veramente avrebbe dovuto essere, se fossero state funeste quelle immediate influenze di diciotto secoli, e potentissime. I fatti li abbiamo belli e raccolti da uno de'sopra citati scrittori, da cui li trascriviamo. Ma avverta bene il lettore, che qui non parliamo dell'opera diretta del romano Pontificato, sì di quelle che dovettero essere e furono necessariamente sue influenze su la vita nostra; a quel modo che si manifestano solennemente le influenze che ebbe il maomettanismo sopra i popoli da esso soggiogati, da quel che i medesimi ebbero fin qui operato.

Adunque, così per fare appena un cenno del vastissimo tema, primamente è all'Italia che si deve con la risurrezione del diritto romano, la creazione della scienza del diritto dopo la caduta dell'Impero e l'invasione dei barbari. Quando si attenda a che tutto il progresso della vita civile e politica dell'Europa consiste nel trionfo successivo del diritto romano sulle consuetudini barbariche, è evidente che anche sotto questo solo aspetto è l'Italia che innalza il vessillo della civiltà. Nè questo solo; ma da lei nascono le grandi scuole di diritto, quella più intellettuale de' glossatori, l'altra più adatta alle guise del vivere che è la bartolina; e

l'inizio della scuola storica ed erudita, perchè sono l'Alciati e la sua scuola, che precorrono al Cuiaccio ed a' giureconsulti olandesi. Nulla diciamo specialmente del diritto commerciale, del criminale e delle arti di procedere nel foro civile e penale, di che gl'Italiani sono i primi istitutori.

Rispetto alla storia, allorchè il mondo non possedeva ancora che cronache più o meno rozze, e sprovviste di sana critica, superate sempre dalle italiane; poichè nessuno pensa di mettere a schiera i due Villani, Dino Compagni ed altri cronisti fiorentini, colle barbare cronache del tempo inglesi, tedesche, francesi; i due sommi, Machiavelli e Guicciardini, aprono la via dell'arte storica, offerendone modelli, che, tolti i gravi errori di cui son macchiati, e in ciò condannati dal Cattolicismo, saranno sempre l'ammirazione dell'universo. In ordine alla politica, quando la nozione dello Stato appare ancora debole e perplessa, Dante, primo di tutti, sviluppò l'idea dello Stato moderno e della sua distinzione dalla Chiesa, con quel trattato *De Monarchia,* nel quale, levato il servilismo a cui la Chiesa verrebbe condannata, si contiene più sostanza di scienza sulla dottrina dello Stato, che non fosse nè in Platone, nè in Aristotele, nè in tutti gli scrittori di scienza civile posteriore. La capitale distinzione della Chiesa dallo Stato, propria dei tempi cristiani, di cui si trovano i germi nei Padri, nei dottori cattolici e nelle decisioni dei concili, è recata a luce solare da quel sovrano intelletto, sia pure che in alcun luogo sembri sdrucciolare nella separazione loro; pericolo però schiettamente evitato dalla conclusione stessa del libro. Sicchè è Dante il primo che dà allo Stato l'autonomia propria, e lo disegna come un

ente civile sussistente da sè, dotato di una propria finalità, cioè la pace e la beatitudine civile de' sudditi, ordinata essa stessa ad un fine più alto, la vita eterna. Onde la dottrina civile dello Stato è sorta in Italia, e da essa proposta alle altre nazioni. E qui sostiamo, senza tener conto dei guadagni fatti in questa provincia dai tanti e tanti scrittori posteriori a Dante.[1]

Se si guardi alla erudizione nelle lingue e nelle cose antiche, è l'Italia che, mercè il Petrarca ed il Boccaccio, sin dal secolo decimoquarto dischiude la prima il vasto e fertile campo dell'erudizione antica alle altre genti europee, cui era del tutto ignorato. Lo studio dell'antichità è proseguito con impeto quasi febbrile nel decimoquinto e nel decimosesto secolo, e propalato per la rimanente Europa. Gl'Italiani, rapiti dalle sovrane bellezze degli scrittori della Grecia e di Roma, quasi patrimonio di cui si sentivano legittimi eredi, si pongono a pubblicarli, a commentarli, a tradurli, a dichiararli; e s'immergono tanto in essi, da acquistare il senso più fine dell'antichità, in guisa da non essere raggiunti mai più dai posteriori. I quali, camminando per la via aperta da loro, sono giunti a più copiosi risultati sulle origini, sulla struttura grammaticale, sulla parentela con le altre lingue; ma non li hanno mai pareggiati per l'intelligenza e pel senso dell'antichità, come è manifesto dagli scrittori del tempo. Chi ha mai eguagliato Girolamo Fracastoro? Nel Sannazzaro tu senti Virgilio; in Paolo Giovio respiri Tito Livio. Gli scrittori latini in prosa ed in verso delle altre nazioni, non sono che

---

[1] Nelle scienze speculative, basterà nominare San Tommaso e San Bonaventura, ai quali oggi il pensiero filosofico, per acquistare saldezza, è costretto di far ritorno.

imitatori più o meno buoni degl'Italiani. Le edizioni de'classici greci e latini, si succedono incessantemente in gran copia. Per questo lato, a tacere di altri, chi ignora le glorie degli Aldi, principi degli editori, i quali sapevano tanto di greco e di latino, quanto i più consumati filologi? [1] Parve davvero che fosse risuscitato il mondo antico e riapparso di nuovo alla luce del sole. Così gl'Italiani rendono all'universo l'immenso servigio di restituire la continuità storica del mondo antico col moderno, interrotta dall'epoca barbarica. Servigio incalcolabile, gravido d'infiniti progressi in ogni ramo dell'incivilimento. Ma non è da dimenticare che questo studio, per l'affievolimento della fede di que' dì e i corrotti costumi, viziò il vero frutto che se ne poteva ritrarre, e pur troppo fece rinascere il paganesimo. Le tristi conseguenze dello scisma e quel ridestamento di antichità pagane s'influirono a vicenda nel creare gravissimi guai all'Europa!

Lo studio eziandio dell'oriente, poi tanto diffuso in ogni parte d'Europa, ha avuto per culla l'Italia. Le lingue orientali furono coltivate con grande ardore e pari felicità. L'ebraico, il siriaco, l'etiopico, l'armeno, l'arabo, il turco, il caldeo, formarono obbietto di studi assidui. Il primo saggio di una Bibbia poliglotta in ebraico, greco, arabo e caldeo, dopo il grande e primissimo lavoro dell'illustre Francescano Ximenez, fu stampato nel 1516 in Genova dal domenicano Agostino Giustiniani; e poco dopo il Paganino pubblicava a Brescia il Corano nel testo originale. Sorsero catte-

---

[1] Gli immensi servigi resi alle lettere dagli Aldi sono stati mostrati dal Renouard nel progevole lavoro: *Annales de l'imprimerie des Aldes*, vol. II; Paris, 1803.

dre di lingue orientali; se ne compilarono le prime grammatiche. Teseo Ambrogio pervenne a sapere diciotto lingue orientali, di cui ne parlava dieci. La grande idea del vocabolario, quasi inventario ragionato della lingua, è spuntata e recata ad atto in Italia. Ad Ambrogio da Calepio è dovuta la prima compilazione del vocabolario latino, ed all'Accademia della Crusca il primo vocabolario italiano; esempio imitato poi dalle altre nazioni. La storia romana, non solo dal lato narrativo, ma nelle leggi e nelle istituzioni delle antichità, viene illustrata dal Sigonio, dal Panvinio, dal Panciroli, i cui scritti sono letti e stimati anche ai tempi nostri. Lasciamo da canto tanti altri non meno valenti. Lo studio del medio evo, per comune consenso, si vuole ascrivere alle grandissime fatiche del Sigonio prima e poi del Muratori, le cui maravigliose opere rimangono ancora come monumento della prodigiosa dottrina di tali rivelatori di questa provincia della storia.

Quello poi che deve il mondo all'Italia per le scienze naturali è del tutto impossibile a dire in brevi parole. Occorre appena di accennare a quell'inarrivabile colosso del Galilei; il quale lasciò le orme imperiture del suo genio creatore nella fisica, nell'astronomia, nelle matematiche; e fu ad un tempo scopritore di tante leggi, inventore d'importantissimi istrumenti, istitutore del metodo veramente scientifico del processo sperimentale, onde può a buon diritto chiamarsi il padre della fisica moderna; vanto attribuito a torto quando a Bacone, quando a Cartesio.[1] E per tacere di tanti altri, è suf-

---

[1] L'illustre TH. HENRI MARTIN, nel suo eccellente scritto, *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques* (Paris, 1887), ha

ficiente il mentovare il Porta, il Torricelli, il Castelli, il Guglielmini e gl'illustri membri dell'Accademia romana dei Lincei,[1] fondazione pontificia, con quelli della fiorentina del Cimento, e tra i più recenti il Galvani e il Volta. Le capitali teorie delle oscillazioni del pendolo, della caduta dei gravi, della misura della pressione atmosferica, la scoperta delle macchie solari, de' satelliti di Giove, che diedero un sì potente impulso all'astronomia; quella delle principali leggi dell'idrostatica, dell'idrodinamica, dell'elettromagnetismo; il compasso di proporzione, la bilancia idrostatica, il telescopio, il microscopio, il termiscopio, che poi perfezionato diede il termometro, l'orologio a pendolo,[2] il barometro, la camera ottica, la camera oscura, la pila; vale a dire le dottrine fisiche più rilevanti e gl'istrumenti più importanti, che si possono chiamare l'occhio della esperienza; son glorie sovrane dell'intelletto italiano, senza le quali le scienze fisiche sarebbero ancora bambine. I primi saggi di aeronautica appartengono al Padre Lana ed a Tiberio Cavallo, molto innanzi al Montgolfier. Nè minori obblighi si hanno all'Italia per le scienze mediche. A chi non sono noti, per omettere tanti altri illustri, i nomi immortali del Fracastoro, di Girolamo Fabrizio di Acquapendente, del Falloppio, dell'Eustachio, del Malpighi, di Marco Aurelio Severino, del Redi, del Bellini, di Giovanni Alfonso Borelli, del Cesalpini, predecessore del-

---

rivendicato il primato di Galileo sopra Bacone e Cartesio, checchè ne paia rispetto a quest'ultimo al NAVILLE, *La physique moderne*; Paris, 1883.

[1] Su questa famosa Accademia veggasi l'egregio scritto del chiarissimo DOMENICO CARUTTI, *Breve Storia dell'Accademia de' Lincei* (Roma, 1883). Egli l'ha dottamente e con nuovi documenti illustrata.

[2] Trovato del Galilei, erroneamente attribuito dal MONTUCLA all'olandese Ugenio. Documenti incontestabili provano la priorità del Galilei.

l'Harvey nella scoperta della circolazione del sangue? L'anatomia, la chirurgia, la medicina, sono creazioni dell'ingegno italiano. Cesalpini fu il primo a porre l'idea della classificazione delle piante,[1] e Malpighi, nella sua *Anatomes plantarum Idea,* a fornire le prime nozioni della fisiologia delle piante, a svelarne le diversità di sesso, le quali sono le idee centrali della botanica. I primi giardini botanici si edificano a Bologna, a Padova, a Pisa, a Firenze, a Napoli. Le prime cattedre di botanica, sorgono a Pisa, a Padova, a Bologna. La storia naturale, sempre tacendo d'altri, è per la prima volta presentata come un corpo di scienza a forme grandiose dal sommo Ulisse Aldrovandi, ingegno straordinario ed enciclopedico, il quale porse la descrizione, pel suo tempo compiuta, delle piante, degli animali e dei minerali. L'opera dell'Aldrovandi riempie tredici volumi in folio, accompagnati da tavole preziosissime, ammirate dal Cuvier.[2] L'insettologia è creata dal Redi, cui spetta la gloria di avere il primo iniziato questo ramo delle scienze naturali; come al grande naturalista Fabio Colonna si deve la conchiliologìa. Nè meno importanti sono le glorie degl'Italiani nelle discipline matematiche. Dall'una parte si deve loro la traduzione e l'illustrazione de'matematici antichi;[3] dall'altra, il progresso del-

[1] « C'était un pas immense, » osserva il GINGUENÈ, « que les botanistes « précédents n'avaient pas soupçonné; c'était faire dans la science une « révolution fondamentale, ou plutôt en être le véritable créateur. » *Hist. litter. d'Ital.* tom., VII, p. 105.

[2] Il BUFFON ne parla così: « Ces livres doivent être regardés comme « ce qu'y a de mieux sur toute la totalité des sciences naturelles. Le plan « de son ouvrage est bon, ses distributions sont sensées, ses divisions bien « marquées, ses descriptions bien exactes, monotones à la verité, mais « fidèles. » Tom. I, *Discours prélim.*

[3] Il LIBRI, nella importante e notissima sua Storia delle scienze mate-

l'algebra. Leonardo da Pisa è il primo che abbia divulgata in occidente la notizia dell'algebra degli arabi; Tartaglia trovò l'equazione di terzo grado; Ferrari, quella di quarto; Cardano è l'antecessore delle dottrine dell'inglese Harriot e del francese Descartes, come nota il Montucla.[1] I primi saggi dell'applicazione dell'algebra alla geometria appartengono al Tartaglia e ad altri algebristi del XVI secolo.[2] Per la qual cosa il Leibniz ripeteva dagl'Italiani pressochè tutto quanto si sapeva di algebra fino al suo tempo.[3] Bonaventura Cavalieri colla sua geometria degli indivisibili schiudeva la via al Leibniz e al Newton per la invenzione del calcolo differenziale. La dottrina della Prospettiva è veramente creata da Daniele Barbaro, e principalmente da Guidobaldo del Monte, che, a giudizio del Montucla, fu il primo a stabilire, mercè dimostrazioni, i punti principali sui quali è fondata.[4] È dall'Italia che muove il rinnovamento dell'architettura greco romana; è dessa che comunica agli altri popoli il gusto dell'architettura antica; il quale per suo influsso si propagò rapidamente in Francia, in Ispagna, in Germania ed in Inghilterra.[5]

---

matiche in Italia, ha messo in evidenza i grandi meriti degli Italiani nelle matematiche fino a Galileo.

[1] « Cardano est encore le prèmier qui ait aperçu la multiplicité des « valeurs de l'inconnue, et leur distributions en positives et négatives. « Cette découverte, qui avec une autre de Viète est le fondement de toutes « celles de Harriot et de Descartes sur l'analyse des équations; cette découverte, dis-je, est clairement contenue dans son *Ars Magna.* » MONTUCLA, *Hist. de Mathém.*, tom. I, pag. 595.

[2] MONTUCLA, Op. cit., tom. I, pag. 604.

[3] LEIBNIZ nella epistola a Gabriele Manfredi, illustre matematico bolognese, del 10 aprile 1708: « Vobis totam prope algebram debemus, qualis hactenus habetur. »

[4] MONTUCLA, *Hist. de mathém.*, t. 1, pag. 635.

[5] HOPE, *Hist. de l'architect.*, trad de l'angl., tom. 1, testo, pag. 481.

Il Barozzi da Vignola e il Palladio, omettendo di mentovare i traduttori e i commentatori italiani di Vitruvio, e tacendo di Sebastiano Serlio e di altri, sono i creatori della scienza dell'architettura; le cui opere sono studiate anche oggidì, specialmente quelle de' due primi.

Quello poi che abbiano operato gl'Italiani pel commercio è noto a tutti. Amalfi, Genova, Pisa, Venezia per più secoli tengono in mano il commercio del mondo. Gl'Italiani sono il popolo navigante nell'interesse della civiltà, quando gli scandinavi non erano che corsari e predoni.[1] Le colonie da loro fondate in oriente sono tante sentinelle avanzate della civiltà. Anzi si può dire che il solo italiano è quello che abbia provveduto non solo al proprio utile, ma agl'incrementi della civilizzazione tra' popoli in cui stabilì le sue colonie.[2] Anche i francesi, gl'inglesi e gli olandesi hanno fondate numerose colonie, ma tutte nel proprio interesse, per sfruttarle a loro solo pro, non per incivilire le genti tra cui le posero. Le prime carte geografiche furono invenzione italiana; e così pure la prima descrizione degli approdi e dei porti, il *Portulano*.

I primi e più arditi viaggiatori sono Italiani: basta citare i Francescani Giovanni da Piancarpino, Giovanni da Montecorvino, Giovanni Marignolli, Odorico da Udine, e Marco Polo. Ed è a loro che si vogliono ascrivere le più importanti scoperte di nuove contrade.

---

[1] La grande importanza e l'estensione del commercio degl'Italiani nei tempi di mezzo, i rilevantissimi vantaggi recati alla civiltà, sono stati a lungo trattati dal FANUCCI nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia;* Pisa, 1817, vol. IV.

[2] Chi ne volesse una prova, può trovarla nell'egregia opera dell'HAYD, *Le colonie commerciali degl'Italiani in Oriente nel medio evo,* trad. dal tedesco; Venezia, 1836.

Bastano senza più i nomi del massimo Colombo, del Vespucci, del Noli, dell'Usodimare, del Leonpancaldo, che diressero le prime intraprese marittime dei portoghesi; del Verazzano, a cui la Francia deve la più parte delle sue colonie, fiorentino; di Giovanni e Sebastiano Cabotto, veneziani, che furono tanto utili all'Inghilterra sotto i regni di Enrico VII, di Enrico VIII, e di Elisabetta.[1] A dare uno sguardo alla scienza nautica, ne sono gl'Italiani i primi scrittori, e del pari i trovatori e perfezionatori degl'istrumenti e degli apparecchi necessari al navigare; come Niccolò Tartaglia, inventore, tra l'altre cose, dell'apparecchio del palombaro. Pantero Pantera trattò della nautica militare;[2] Bartolomeo Crescenzio sì di questa che della navigazione in genere.[3] In quanto all'economia pubblica, appartengono all'Italia i fondatori della scienza.[4] Il principale è Antonio Serra, il quale il primo la collocò sulla vera sua base, sostituendo al concetto del *valore*, che gli aristotelici ripetevano dall'uso, quello del *valore permutabile;*

---

[1] Il ROSCOE avverte espressamente questa parte del primato dell'Italia. « Nous pouvons même remarquer à la gloire de l'Italie, que même après « que la supériorité maritime eut passé des Italiens à d'autres peuples, il « n'est pas moins vrai, que c'est à des Italiens qu'on doit encore les plus « grandes découvertes des nouvelles contrées. » *Vie et Pontific. de Léon X*, tom. IV.

[2] *L'armata navale;* Roma, 1614.

[3] Ecco il giudizio che dà il GUGLIELMOTTI, scrittore d'incontestata competenza, della *Nautica mediterranea* del CRESCENZIO, stampata in Roma nel 1607. « Da ciascuno deve essere ritenuta come regola di naval disci« plina pel tempo passato e futuro. Arrivano le sue previsioni fino alla « torpedine. » *Squadra permanente nella marina romana* (Roma, 1882), p. 95.

[4] Il SAY riconosce senza difficoltà questa priorità dell'Italia. « L'Italie « en eut l'initiative, comme elle l'eut, depuis la renaissance des lettres, « dans presque tous les genres de connaissance, et dans les beaux arts. » PECCHIO, *Stor. dell'econ. pubbl. in Ital.*, pag. 61.

principio fecondo, che, rispetto all'economia, può compararsi alla scoperta di Galileo sulla caduta dei gravi per la fisica, ed all'analisi dell'aria fatta da Lavoisier per la chimica. Scaruffi il primo diede della moneta l'idea che essa sia una merce come un'altra, che abbia ad avere perciò un valore reale, non convenzionale, nè dipendente dall'arbitrio dei governi; e s'innalzò fino a concepire un sistema di monetazione universale, utilissimo alle transazioni commerciali dei popoli tra loro; cui l'Europa si va in qualche maniera accostando con l'uso, divenuto così frequente, di contare a franchi. Beccaria stabiliva il principio della divisione del lavoro, e divulgava la vera dottrina del capitale e delle sue funzioni produttive.[1] L'Arco e il Filangieri sono i primi a proclamare la dottrina della libertà del commercio. Trasandiamo gli altri.[2] Questi sommi principii intellettuali, universali e fruttuosi, rivelati dall'intelletto italiano, mostrano anche una volta quale sia la potenza dell'idealità sua, cioè della visione della verità, e come gli si debba l'avere gittati i fondamenti dell'economia pubblica. Smith e Riccardo trovano i loro predecessori in Italia.

In quanto alla scienza militare, innanzi ad ogni altro è il Machiavelli, come tutti sanno, coi suoi libri sull'arte della guerra; ma quello che ne allargò il campo e la ridusse a principii, è il conte Raimondo Montecuccoli,

---

[1] Anteriorità di merito attribuitagli in modo esplicito dal Say. « Beccaria analysa pour la *première fois* les vraies fonctions des capitaux productifs. » PECCHIO, op. cit., pag. 148.

[2] Tacciamo del Cantalupo, del Verri, del Genovesi, del Galiani e di tanti altri. Che cosa debba l'economia politica all'Italia, può vedersi nell'eccellente raccolta degli Economisti italiani fatta in questo secolo dal CUSTODI in quarantotto volumi.

i cui scritti erano studiati, nonchè da altri, da Federigo II e da Napoleone.[1] Per l'architettura militare è fuor di contesa che essa nacque dapprima in Italia; i primi saggi si vogliono ascrivere a Leonardo da Vinci ed a Leon Battista Alberti, e più al Galileo: ma lasciando indietro tanti altri, citeremo solo il Bellucci ed il Marchi, anteriore di quasi un secolo al Vauban, degli scritti del quale il grande francese si giovò senza citarlo, come fu senza dubbiezza dimostrato.[2]

Per le istituzioni civili è l'Italia che ne porge il modello; da lei spira il primo soffio di vita dei nuovi tempi civili. Il Comune, primo portato pratico della idea della civile eguaglianza, sorge in Italia dalla trasformazione, sotto l'influsso del cristianesimo, del municipio romano, essenzialmente aristocratico. La sua libertà è rivendicata dalla famosa lega lombarda; vera e segnalata vittoria della civiltà sulla barbarie. Siamo i primi ad abolire la servitù della gleba ed il servaggio in genere. Come del pari le corporazioni di arti e mestieri, che esercitarono così poderosi e moltissimi influssi sul commercio e sulla libertà civile de' popoli, sono una creazione italiana, nata anche qui dalla trasformazione operata dal Cattolicismo degli antichi *collegia* de' romani. L'Europa ricevè dall'Italia l'una, e l'altra di queste grandi e potentissime istituzioni civili.[3]

---

[1] « La mère de la tactique comme de la jurisprudence, c'est l'Italie. » MICHELET, *Introduct. à l'histoire universelle.*

[2] MAFFEI, *Verona illustrata*, parte III; GINGUENÈ, *Hist. littér. d'Italie*, t. VII, pag. 68 e seg. Anche il MICHELET consente, che « Les fondateurs « de l'architecture militaire sont des Italiens. » *Introduct. à l'histoir. univers.*

[3] Riguardo alle corporazioni di arti e mestieri, l'importazione di questa istituzione dall'Italia in Europa, è chiaramente attestata dall'EINECCIO, *De Colleg. in German. orig. et jurib.*, cap. II, § 8, e § XI, opuscul. tom. II;

Il sistema federativo de' comuni italiani generò, oltre Alpi, le confederazioni delle città della Germania, e la celebre lega Anseatica.[1]

Da questo abbozzo scarno ed imperfetto di cose per altro notissime, e che non va più in là del secolo XVII, non entrando nel nostro disegno di parlare de' posteriori, appare quanta sia stata l'universalità dell'operazione dell'intelletto italiano, essenzialmente cattolico, in ogni ramo delle arti e delle scienze, anzi della civiltà intera, precorrendo a tutti gli altri popoli, illuminandoli, aprendo loro tutte le vie dell'umana attività, senza nè contendere nè negare per questo le costoro glorie grandissime, ed i numerosi ed importanti guadagni onde arricchirono la civiltà tutta quanta. Non occorre nè d'impugnare nè di falsare la storia per mostrare la grandezza intellettuale dell'Italia; la quale, solo dal guardarla con attenzione ed imparzialità, emerge luminosamente da sè. Considerando queste cose, non si può non sorridere quando i francesi, non contenti dei molti pregi che hanno, e che nessuno loro contrasta, giungono alla maravigliosa millanteria di chiamare la Francia « le pilote du vaisseau de l'humanitè » (Michelet), e Parigi « le cerveau du monde; » espressione, ultimamente ripetuta dal Waldek-Rousseau.[2]

Tanto basta a dimostrare se le influenze del romano Pontificato inceppassero, come scriveva il Sismondi, copiato da molti altri, la potenza dell'ingegno italico.

---

e dal Bodel Nyenhuis nell'importante suo libro, *De Jurib. typographor. et bibliopolar. in regno Belgio*, p. 309; Lugduni Bataw., 1819.

[1] Scherer, *Hist. du Comun.;* trad. de l'allem. (Paris, 1857), tom. I, pag. 300.

[2] Cenni, loc. sopra cit.

Ebbene, ci si mostrino dunque le maraviglie che operarono l'Alemagna, l'Inghilterra, la Svezia, la Svizzera, la Danimarca, dopo che, come si dice, la Riforma vi ebbe spezzati quei ceppi. L'Italia, che li ritenne, spiegò ogni dì più una potenza maravigliosa; quelle sono tuttavia, rispetto a noi, nell'infanzia, e da noi ebbero aperto il cammino nel quale ci vengono seguendo; e il loro progredire non sarà spedito e pieno, se non quando siano rientrate nella cattolica unione.

Capitolo Decimo.

Il concetto di Sisto rispetto alla Francia, trionfa con utile grandissimo dell'Italia. — Maneggi della Spagna per l'elezione del successore; la mano di Dio nell'elezione; Urbano VII. — Morto Urbano, raddoppiano gl'intrighi, e viene eletto Gregorio XIV che, coadiuvato dal duca di Savoia, sostiene la lega. — Sua morte; sue grandi virtù; sue lettere ai quattordici quartieri di Parigi, che ne mostrano la buona fede e la candidezza del cuore. — Innocenzio IX; suo breve pontificato; la mano della Provvidenza a compimento de'sapientissimi suoi fini. — Clemente VIII; sua pietà insigne; sue esemplari virtù di principe e di pontefice, celebrate dal Ranke. — Difficile sua condizione rispetto alla Francia, donde dipendeva il migliorare o addivenir peggiori le sorti d'Italia; sue tendenze; compie coraggiosamente l'opera preparata da Sisto. — Cure che ebbe per il proprio Stato: prosegue l'opera de'suoi antecessori nel combattere il feudalismo e le influenze straniere. — Sostiene alta la sua autorità contro i prepotenti. — Di quel che fece per conciliare Spagna e Francia e riacquistare al duca di Savoia il marchesato di Saluzzo. — Il Generale dei Francescani in quelle trattative. — Paolo V e il trattato di Bruzzolo; un riscontro di storia contemporanea: unici i romani pontefici, non cedettero mai un palmo di terra agli stranieri. — Relazioni tra Enrico IV e Paolo V: progetti del primo per ricostituire l'Europa. — È scelleratamente ucciso: dolore che n'ebbe il pontefice. — Condotta di Paolo con l'Inghilterra; e con Venezia che salvava, unitamente all'Italia, dal protestantismo; venendo dipoi con essa a pace. — Si torna sopra Enrico IV, ultimo esempio a que'giorni di principe veramente cattolico e grande, e sopra l'insigne benefizio che fu per l'Italia il pontificato romano. — Paolo V ritratto dal Ranke. — Si confermano le cose dette con altri fatti: il solo pontefice mediatore di pace per il duca di Savoia contro la Spagna. — Trionfi della Chiesa contro il protestantismo in Europa, e contro la barbarie nel Congo. — La carità cattolica. — Giordano Bruno e l'Inquisizione giudicati dal professore Augusto Conti. — Beatrice Cenci. — Breve pontificato di Leone XI. — Perchè ne abbiamo riservato il cenno dopo il pontificato di Paolo.

Poichè Sisto ebbe piegato l'animo al Navarrese, prevedendone la certa conversione, e l'impossibilità che altri regnasse su la Francia, i macchinamenti di Filippo

su quel regno e sul rimanente d'Europa furono belli e spacciati: nè gli gioverebbe la morte dell'amareggiato pontefice; imperocchè chiunque ne pigliasse il posto, sarebbe impotente a dargli il sostegno e il favore di cui abbisognava per riuscire: frattanto la causa di Enrico rapidamente progrediva e addiventava il grido nazionale della Francia. Il quale infrenamento della Spagna, giovava grandemente all'Italia in quanto che indeboliva il doppio dominio che quella vi aveva, rilevava gli animi dalla oppressione, e apriva un raggio di luce per l'avvenire. Quindi i maneggi d'ogni maniera della corte spagnuola perchè a Sisto si eleggesse un successore favorevole a Filippo.

La mano divina concorre sempre in modo speciale nell'elezione del capo supremo della Chiesa; e l'otto settembre del 1590 i voti si raccoglievano sopra Giovan Battista Castagna, oriundo genovese e di nascita romano. A mostrare che tutti i suoi atti s'informerebbero ad una delle più civili virtù, amò chiamarsi Urbano VII,[1] e dai non comuni saggi che aveva dato di sè stesso ne'molti e gravi uffici tenuti e nelle difficili legazioni compite, ben possiamo argomentare che si sarebbe mostrato degno dell'apostolica sede e dell'Italia, se il suo pontificato non si fosse in pochi giorni conchiuso.[2]

---

[1] « Volse esser chiamato Urbano *ab urbanitate*, come disse egli stesso, acciò di quella buona qualità, quale desiderava praticare con tutti, col sentirla spesso rammentare non si scordasse giammai. » GIOV. ROSSI in *Vita*, cit. dal CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, etc., tom. V, pag. 205; Romae, 1677.

[2] Aveva studiato in Bologna, dove consegui la laurea di dottore nell'uno e l'altro diritto. Essendo stato messo legato in Francia il suo zio, cardinale Girolamo Verallo, egli lo seguì uditore. Giulio III poi lo fece referendario della segnatura di giustizia, e dipoi arcivescovo di Rossano.

Nondimeno ei lasciava a ricordo la riforma della Dateria, e l'ordine che alle opere di Sisto, ancora da proseguirsi, se ne apponessero le armi; dichiarava che non voleva parenti ne' pubblici uffici, per aver libertà di punire gl'infedeli; e al nipote Fabrizio Verallo appena concedeva un canonicato in San Pietro.[1] Egli moriva, non compiuto un mese dalla sua elezione, lasciando per testamento il suo patrimonio di trentamila scudi per doti a povere zittelle,[2] e ringraziando Dio che non avesse a rendergli conto di un lungo pontificato.

I maneggi di Filippo raddoppiavano intorno al novello conclave; ma Dio è sopra gli uomini; e il cinque di dicembre n'usciva eletto il cardinale Sfrondati di Milano, che si nominava Gregorio XIV.[3] Di una pietà

Intervenne al concilio di Trento, in cui, per comandamento di Pio IV, nulla si risolveva senza il consiglio di lui, che i Padri designarono prefetto delle Congregazioni, nelle quali molte cose avvertì, che facilitarono il successo di quella venerabile adunanza. Per ingiunzione dello stesso pontefice si unì, col titolo di nunzio, al cardinale Buoncompagni, poi Gregorio XIII, mandato legato in Spagna, e vi tenne quell'ufficio per sett'anni. Tornato a Roma, dimise l'arcivescovado di Rossano, e da Gregorio XIII venne inviato nunzio a Venezia, da dove fu poi trasferito al governo di Bologna; e da Bologna un anno appresso mandato a Colonia ad assistere in nome del pontefice ad un trattato di pace tra il re cattolico e le Provincie Unite. Di là finalmente tornato a Roma, veniva creato cardinale prete di San Marcello il dodici dicembre 1583, e dopo due anni rimandato legato in Bologna. CIACCONIUS, *Vitae*, etc., tom. cit., pag. 201, 202; NOVAES, *Elementi della storia dei Sommi Pontefici da San Pietro a Pio VII*, etc., tom. VIII, pag. 229 e 230; Roma, 1822.

[1] Veggasi il CIACCONIO, tom. cit., pag. 205, 206.

[2] Idem, ibid.

[3] In tutti i conclavi naturalmente hanno la loro parte, più o meno, le umane passioni, che tutti portiamo con noi; e i maneggi delle corti fanno di tutto per penetrarvi, e di ottenere un' elezione corrispondente a' loro umani intendimenti. Il certo però è che Dio sta sopra di tutti, e dispone in relazione ai tempi e alle condizioni nelle quali s'incontra la Chiesa, che sempre ne venga eletto capo supremo colui il quale nei disegni della

pura e celestiale, e per ciò stesso in gran timore delle sorti della fede in Francia, mandava danaro e milizie alla lega, intimando con un solenne monitorio a'cattolici di abbandonar la causa del calvinista Enrico IV; e questo giovava, in quanto che coloro, i quali per vero sentimento nazionale avevano fatto adesione al Navarrese, lo esortavano caldamente all'abiura che già egli aveva fermata in sè stesso, ma che non voleva apparir di subire per forza. Anche questa sua condotta dovette influire sopra i fautori della lega ad ogni costo, vedendo come in nessun modo essa attecchisse. Nè poteva, per non essere sinceramente religiosa, nè nazionale. Lo scopo a cui mirava Gregorio era lo stesso che quello di Sisto, la conservazione, cioè, della fede cattolica in quella grande nazione; ma i mezzi diversi, che egli avvisò di adoperare, fallirono; e questo giustificava la condotta di Sisto; la quale segnava veramente il cammino da tenere, in cui si mise poi decisamente Clemente VIII. La lega non aveva in animo che intendimenti politici e la rovina della Francia. Lo stesso duca di Savoia, unendosi all'armata del pontefice in Verdun, non mirava già soltanto (confessa il Balbo) ad aiutare il trionfo del Cattolicismo in Francia e a ripigliare Saluzzo che gli spettava; ma a far sua anche la Provenza e a togliere ad Enrico la corona. E fu pessimo (egli aggiunge), se è vero quel che segue; che fatta pace a Vervins nel

---

sua Provvidenza tornerà di maggior vantaggio a tutta la società cristiana. In questo conclave si fece di tutto per far cadere l'elezione sopra il cardinale Madruzzi, alemanno; ma invano. « L'Italia » (diceva il cardinale Morosini) andrebbe di nuovo in preda a' barbari, che sarebbe una vergogna. » (*Concl. della Sede vacante di Urbano VII.*) Dio, ripetiamo, sta sopra gli uomini, e opera sua, posta da lui a durare sino alla fine de' secoli, è la sua Chiesa: e però *portae inferi non praevalebunt.*

1598 e lasciata al giudizio del papa la lite di Saluzzo, e andato a Parigi nel 1599, ivi entrasse nella congiura del Biron contro al re alleato e ospite suo. Egli negò sempre e si turbò di tale accusa; ma resta in lui la macchia d'esservisi esposto con gli intrighi precedenti.[1] Di lui diremo a miglior luogo: qui ci basti sapere che, cominciata appena quella spedizione, Gregorio infermava e moriva, avendo tenuto il pontificato soli dieci mesi e altrettanti giorni.

Il Ranke ne lasciò il ritratto seguente. « Digiunava due dì della settimana, ed ogni mattina celebrava la messa: recitava costantemente le ore in ginocchio, e non ometteva mai la lettura del suo prediletto autore San Bernardo, di cui notava i pensieri che maggiormente lo colpissero. Aveva un'anima verginale; per lo che piacevoleggiando si soleva dire, che fosse venuto troppo presto al mondo (era nato nel settimo mese) e che, allevato a stento, poco o nulla aveva potuto succhiare di terreno. La sua buona fede e candidezza si appalesano nelle lettere che, appena eletto, inviava a'suoi diletti figliuoli, la gente de'sedici quartieri della città di Parigi, dicendo: Voi che avete cominciato in modi così degni di lode, perseverate e non fate sosta finchè non siate pervenuti alla fine. Inspirati da Dio, abbiamo deliberato di accorrere in vostro aiuto, inviandovi anzi tutto una somma di danaro che eccede le nostre risorse; poi il nostro nunzio Landriano, incaricato di richiamare alla vostra unione tutti coloro che se ne separarono; e finalmente, non senza grave dispendio della Chiesa, il nostro caro figliuolo e diletto nipote

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VII, pag. 323; Firenze, 1858.

Ercole Sfrondati, duca di Montemarciano, con cavalleria e fanteria per accrescere la vostra difesa. Che se questi soccorsi non basteranno, ne manderemo degli altri.[1] Piegò alquanto a' nipoti: ma le nobilissime virtù per le quali si segnalò, cancellano quella lieve macchia. Ingenti somme profuse durante il breve suo pontificato a sollievo dei poveri; e colpita l'Italia da carestia unita a fiera peste, mentre seppe provveder grani a sollievo del diletto suo gregge,[2] ogni dì visitava i soffe-

---

[1] CAYET, *Chronologie novénaire: Mémoires coll. univ.*, tom. LVII, pag. 62; RANKE, *Hist. de la Papauté*, tom. III, liv. VI.

[2] « Più che mai, e in maniera disusata, si provarono nel verno e ne' mesi susseguenti di quest'anno 1592, i terribili morsi della fame in Italia ed anche fuori d'Italia, di maniera che non altro che pianti e grida s'udivano per ogni parte. I duchi di Firenze, Ferrara, Urbino, ed altri principi, e specialmente la saggia Repubblica di Venezia, non perdonarono a spesa veruna per tirar grani da lontanissime contrade, a fin di soccorrere al bisogno de' loro popoli. Sopratutti Roma fu assalita da questo flagello, e certamente non mancò il buon papa Gregorio XIV di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almeno centomila scudi d'oro per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche e private limosine che andò facendo continuamente ai poveri. I venti contrari non lasciarono approdar le navi, che conducevano quel soccorso. A questo malore s'aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza, o dalla mala qualità de' cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliquio, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu sì grande in Abruzzo, Marca, Umbria e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello mancarono di vita in Roma sessantamila persone. Medesimamente in questo anno più che mai infierirono i banditi in campagna di Roma e in Romagna. Per conto di questa ultima provincia, messo dal pontefice, Alfonso duca di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da quei tanti masnadieri, inviando il conte Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti e certe carrette conducenti artiglieria, colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, di modo che rifiorì ivi la quiete... Pontefice piissimo, e di ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure. » MURATORI, *Annali*, tom. X, an. 1591.

renti ed infermi casa per casa, non pigliando cibo fintanto che non gli avesse tutti consolati. Tanta sua carità, e la costanza nel praticarla, unita a pari pietà e ad angelica purezza di costumi, gli avevano guadagnato l'universale amore.

Gli successe, col nome d'Innocenzio IX, Giovanni Antonio Fachinetti, nato in Bologna e originario di Novara in Piemonte. Anche in lui era lodata maturità di sapienza, vita pura, liberalità subitamente dimostrata nel provvedere, senza toccare il tesoro di Sisto, alla peste e alla fame che continuavano; infine, una magnificenza giusta, e lunga sperienza di affari. Ma anche egli, per la delicata sua virtù, in grave pensiero per le sorti della fede in Francia, soccorse la lega, specialmente col valore di Alessandro Farnese, che rompeva l'assedio di Rouen.[1] Se non che, per continua infermità costretto quasi sempre al letto, da cui dava le udienze, moriva appena due mesi dopo la sua elezione. Glorioso sarebbe stato il suo pontificato, se fosse vissuto.[2]

Così rapida disparizione di tre pontefici, l'uno appresso all'altro, ha per noi del mistero, e ferma la mente (dice uno scrittore di storia ecclesiastica); e certo, se è da riconoscere una Provvidenza divina regolatrice delle cose del mondo (nè sapremmo chi potesse non riconoscerla), bisogna anche convenire che essa s'intrometta in modo speciale in quelle che riguardano il governo e il corso della Chiesa. Que' brevi pon-

---

[1] MURATORI, loc. cit.

[2] « Diminuì tosto le gravi imposte che pesavano sul popolo, e molte altre grazie gli compartì. . . Disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo. . . Ma non tardò la morte a privar la Cristianità di sì buon pastore. » Idem, ibid.

tificati non permisero che l'azione della Santa Sede fosse così spedita e poderosa come dai bisogni della lega sarebbe stato richiesto: frattanto le ire della Spagna, sebbene a malincuore, si abbassavano, l'opinione cattolica si chiariva, in Enrico si rafforzava il proposito dell'abiura, e il romano Pontificato risplendeva di amabili virtù che gli conciliavano gli animi irritati per la memoria delle inesorabili, ma giuste, severità di Sisto. A chi paresse, questa, soverchia teologia, lo pregheremmo che vi contrapponesse delle considerazioni per le quali meglio s'intenda la storia cristiana.

Intanto, nei fatti ne riscontreremo la conferma. Il venti di gennaio del 1592 sortiva eletto a governar la Chiesa Ippolito Aldobrandini, nato in Fano da Silvestro fiorentino, celebre giureconsulto, esule per ripugnanza a'Medici, e padre di cinque figliuoli riputatissimi.[1] Si chiamò Clemente VIII; nome pronunciato da Filippo Neri nell'augurargli il pontificato. Come si vide eletto, accostatosi all'altare, ruppe in un profluvio di lagrime: « Signore » (dicendo) « disseccate la mia lingua, prima che io consenta ad una elezione che non sia del vostro piacimento, nè abbia a giovare alla repubblica cristiana! » E recate le vesti pontificali per ricoprirnelo, bisognò indurvelo a forza; il quale, come vide portar via da'servi le cardinalizie che aveva deposte: « Restituiteci » (gridò) « la nostra corona e l'uffizio della Vergine, testimoni della nostra divozione! » Il protestante Ranke, ammirato delle sue virtù, ne celebrava specialmente la prodigiosa attività nell'esercizio del suo ministero apo-

[1] VARCHI, *Storia Fiorentina*, III, 12, 61; MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, tom. I, pag. 392.

stolico. Il novello eletto (egli dice) portò nell'esercizio della sua dignità l'attività più esemplare. Le sedute cominciavano di buon mattino; le udienze dopo il mezzodì: tutte le informazioni erano ricevute ed esaminate; tutti i dispacci letti e discussi, cercando le ragioni del diritto, e confrontandole co' casi anteriori; ben sovente si mostrava assai meglio istruito dei suoi referendari, lavorando con la stessa assiduità come quando era semplice uditore di Rota. Nè consacrava minore studio ai particolari dell'intera amministrazione dello Stato, e alle relazioni personali, di quello che facesse rispetto alla politica europea, o a' grandi interessi del potere spirituale. Dimandato, un dì, in che cosa trovasse il maggior suo piacere; rispondeva, in tutto, o in nulla. Non ostante le grandi sue occupazioni, si sarebbe ben guardato dal rendersi colpevole della più leggera negligenza nell'adempimento de' suoi doveri. Tutte le sere il Baronio ne ascoltava la confessione, ed egli ogni mattina celebrava la santa messa. Ne' primi anni del suo pontificato (che furono tredici), tutti i dì, dodici poveri desinavano in uno de' suoi appartamenti alla stessa parca mensa con lui, e il venerdì e il sabato digiunava. Dopo aver lavorato tutta la settimana, suo ricreamento della domenica era l'intrattenersi con qualche pio religioso, specialmente co' Padri della Vallicella, sopra importanti questioni di religione. La fama delle sue virtù, della sua pietà, della vita esemplare di cui aveva goduto fino allora, s'accrebbe straordinariamente per le austere abitudini che mantenne nel pontificato, e ne raddoppiarono lo splendore. In tutte le cose procedeva con la massima circospezione, ed amava passionatamente il lavoro, in cui parevano ac-

crescersi le sue forze. Lasciandosi talvolta andare ad impeti violenti e ad acerbi rimproveri; appena s'avvedeva che l'interlocutore, colpito dalla maestà del Pontificato, restava in silenzio, o nella fisonomia di lui ne leggeva la risposta, rientrava immediatamente in sè stesso, mostrando il suo torto. Non mai apparve in lui sconvenienza di sentimenti o di modi; ma ogni suo atto lo mostrava buono, pio, sapiente.[1] Tali sono gli esempi che dettero e lasciarono a'principi i romani pontefici per insegnar loro il governo delle nazioni: *Et nunc reges... discite, erudimini.*

Vegnamo ora alla sua politica, dalla quale, con le sorti della fede in Europa, dipendeva il migliorare o l'aggravarsi maggiormente di quelle d'Italia sotto la dominazione spagnuola. Enrico IV si convertirebbe egli davvero al Cattolicismo, e, convertendosi, sarebbe durevole la sua conversione? Da qui dipendevano le risoluzioni che egli avrebbe prese. In mezzo alle ardenti

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. III, liv. IV, ed. cit. Tutto questo si ha da relazioni contemporanee; cioè BENTIVOGLIO, *Memorie*, tom. I, pag. 54; *Relazione al cardinal d'Este*, 1599, Ms. Fosc, in cui si legge: « Di complessione flemmatico e sanguigno, ma con qualche misura di collera, di corporatura carnoso e grasso, di costumi gravi e modesti, di maniere dolce ed affabile, nel moto tardo, nelle azioni circospetto, nell'esecutioni cuntatore; quando non risolve, premedita. È tenace del secreto, cupo ne'pensieri, industrioso nel tirarli al fine ». E il VENIER, ambasciatore veneto, riferiva: « La gotta molto meno che per l'innanzi li dà molestia al presente per la sua buona regola di vivere, nel quale da certo tempo in qua procede con grandissima riserva e con notabile astinenza nel bere; che le giova anche moltissimo a non dar fomento alla grassezza, alla quale è molto inclinata la sua complessione, usando anche per questo di frequentare l'esercizio del camminare lungamente, sempre che, senza sconcio de' suoi negozi, conosce di poterlo fare, ai quali nondimeno per la sua gran capacità supplisce ». Finalmente il DELFINO scriveva: « Si va conoscendo certo che in tutte le cose si move Sua Santità con gran zelo dell'onor di Dio e con gran desiderio del ben pubblico ».

passioni della lega, e ai maneggi attivissimi e d'ogni maniera della Spagna per mostrare che quel fatto era impossibile e che funestissime conseguenze ne deriverebbero; non tornava facile acquistare quella persuasione che gli era necessaria per determinarsi. Ma tosto mostrò il suo animo, astenendosi da ogni asprezza contro di Enrico, anzi confortandone in privati colloqui la risoluzione, ripetutamente dimostrata, di rendersi sinceramente cattolico. Quando questi poi, troncando ogni indugio e tutti i maneggi della Spagna, il dì ventiquattro di luglio del 1593 consentiva di essere riconciliato nella cappella di San Dionigi in Parigi dall'arcivescovo di Bourges e dal cardinale di Vendôme, *salva Sanctae Sedis Apostolicae auctoritate;* Clemente non ebbe più dubbi ed esitanze. Respinte tutte le sinistre predizioni con le quali si cercava d'intimorirlo, e accolti in Roma i due messi di Enrico, che furono l'abate Arnaldo d'Ossat e Davy Du Perron, senz'altro ne risolveva la solenne riabilitazione, che compiva egli stesso in Santa Maria Maggiore il dì diciassette settembre del 1595, fra l'esultanza di Roma, che con tre giorni di straordinaria festa celebrava il grande avvenimento, portando in giro il ritratto del re e l'armi di Francia.[1]

I risultati che ebbe quest'atto per la Francia, per l'Italia, per la Chiesa, per il mondo intero, vennero rilevati dal Ranke, ammirato della buona fede, dell'avvedutezza, della costanza e della condiscendenza di Clemente. « Quella solennità » (egli dice) « annunziò il compimento di un successo immenso. Il potere in Francia,

---

[1] CATERINO DAVILA, *Dell'istoria delle guerre civili di Francia*, vol. VI, lib. XIV; Milano, 1835; MURATORI, *Annali*, tom. X, an. 1595.

già forte in sè stesso, si consolidava nella base della religione; e aveva tutto l'interesse di restare in buona intelligenza col pontefice; formandosi così un nuovo centro di grandissima importanza per la sistemazione dell'equilibrio europeo. La Francia era di nuovo riacquistata al romano Pontificato; l'equilibrio politico, che la Spagna con la sua prevalenza aveva distrutto, si ristabiliva; e il pontefice pigliava tra l'una e l'altra una posizione indipendente, affrancatosi dai legami in cui fino a quel dì lo aveva tenuto la corte spagnuola.[1] Sventuratamente per la Francia (aggiungono i continuatori del Darras), i nostri vescovi cedettero in Saint-Denis e in Nantes alle perfide suggestioni dei politici che, anteponendo l'abilità alla lealtà, l'interesse politico al religioso, l'indussero a mostrare un certo spirito d'indipendenza, volgendo così contro la Santa Sede la moderazione e la tolleranza di cui aveva essa dato sì generosa prova, per diminuirne la legittima autorità, spezzare i legami che univano la nazione al romano Pontificato, e sostituirvi l'onnipotenza de' parlamenti, e la prepotenza regia, dalle quali vennero poi l'assolutismo monarchico di Luigi XIV, l'assolutismo filosofico del secolo decimottavo, e l'assolutismo delle assemblee parlamentari. Quindi la confusione in cui la Francia si avvolse, dalla quale precipitò nell'abisso che tutti sappiamo: nè rinsavì per le dure prove che fin qui sostenne; onde altre sciagure sovrastano ad essa e a tutta l'Europa.[2]

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. III, liv. VI, ediz. cit. Veggasi anche il CAPECELATRO, *Vita di San Filippo Neri*, vol. II, dove mostra quanto quella riconciliazione stesse a cuore di Filippo, già amico spirituale di Clemente.

[2] *Hist. de l'Église per l'abbé* DARRAS, *continuée jusqu'au pontificat de*

Così splendida vittoria riportata da Clemente nelle cose di Francia lo rese libero omai e sicuro di sè stesso. Per lo che potè più intensamente occuparsi delle cose dello Stato, mostrando quella vigorosa forza di governo senza di cui non è, nè può esser floridezza di principati e di nazioni. E primamente egli volgeva l'animo alla rivendicazione di Ferrara. Antichissima spettanza dei papi era quella città col suo ducato, compresa nelle così dette donazioni di Pipino e Carlomagno.[1] L'aveva concessa in feudo al duca d'Este, nel 1537 Paolo III per le preghiere di Carlo V, di Francesco I e della Repubblica di Venezia, nella pace di Bologna; concessione da valere per tutti i suoi discendenti maschi in linea di primogenitura, coll'annuo censo di settemila ducati in oro e di dieci quattrini per ciascun ducato. Pio V, a rendere sempre più libera l'Apostolica Sede dalle insolenze e ribalderie dei signori feudali, che tanto s'eran fatti all'Italia funesti, con sua bolla stabiliva che ogni feudo della Chiesa avesse a terminare col finir delle famiglie alle quali era stato concesso.

Regnava allora Alfonso II, che in tre successivi matrimoni non aveva avuto discendenti; ed esauriti inutilmente tutti i possibili tentativi appresso i pontefici Sisto V, Urbano VII e Gregorio XIV, per avere a successore il suo cugino Cesare, non tenendo alcun conto delle contrarie rimostranze fatte da Clemente VIII, a quello, morendo, lasciava la città e il ducato. Il pontefice intimava all'erede di uscirne; ed egli rispondeva pre-

---

Pie IX, par l'abbé BAREILLE *et monsigneur* FÈVRE, tom. XXXVI, chap. XVIII; Paris, 1886.

[1] Vedi il capitolo XXIII del libro I di questo nostro lavoro.

parandosi alle armi, sostenuto da Venezia, da Firenze e dal re di Spagna. Clemente non era più nelle difficili condizioni de' suoi predecessori: oltre a ciò, Enrico IV gli offriva il suo aiuto (che egli rifiutò), ove gli fosse occorso: per lo che sicuro di bastare a sè stesso, colpiva Cesare di scomunica. E tanto bastò perchè questi, abbandonato da' grandi e dal popolo, avesse a rinunziare al ducato, ritirandosi nel suo feudo imperiale di Modena. Così diminuivansi sempre più le influenze straniere, e a poco a poco si rinvigoriva nella propria vita la nazione; imperocchè dall'essere unita Ferrara a Modena credeva Rodolfo di poter vantare così sull'una come sull'altra delle ragioni. Nè ci lasceremo imporre dalle lodi poetiche date alla corte di quel ducato; tranne che (scriveva il Ranke) non s'intenda sola e propriamente la corte, non mai la campagna, nè la città;[1] e la corte stessa (noi aggiungiamo) ebbe abbastanza da far rabbrividire. Quivi, sotto Renata di Francia, era stato acceso un focolare per diffondere il calvinismo in Italia, e vi riceveva ospitalità Calvino; e il Tasso, sì prodigo ammiratore di Alfonso e delle sorelle, scontava alcune sdegnose parole con sei anni di carcere.[2] Peggio, Ercole Contrario, chiamato ad una udienza in corte, n'usciva cadavere fra il generale terrore; e il Montecatino, non ostante la sua destrezza, ebbe a lasciarla per non perdervi similmente la vita. Finalmente il celebre Fran-

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. III, liv. VI; ediz. cit. Veggansi il FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, tom. IV, e il MANOLESSO, *Relazione di Ferrara.*

[2] Veggasi il SERASSI, *Vita del Tasso*, pag. 282. Si vegga il discorso sulla *Prigionia di Torquato Tasso*, premesso da CESARE GUASTI al terzo volume delle *Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate;* Firenze, 1853.

cescano e prelato Panigarola, così ammirato in tutta l'Italia, ne aveva con atroci calunnie l'esilio, dopo esservi andato coadiutore di quel cardinale per espressa volontà di Alfonso e della duchessa, rinunziando ad altri splendidissimi uffici.[1] Tale era la corte di Ferrara che alcuni lodatori vorrebbero far credere fosse stato il più delizioso soggiorno d'Italia!

Forte ed autorevole fu il governo di Clemente; e ve n'era bisogno: le rendite dello Stato sottoposte ad una speciale vigilanza, e i baroni a severe giustizie, senza riguardi a nascita, nè a privilegi.[2] I briganti, già repressi da Sisto, avendo rialzato il capo, egli con bene ordinate spedizioni li domava;[3] e frattanto la sua armata navale recava abbondanza di grani al paese da una fiera fame tenuto in desolazione.[4] Personalmente era egli dolce, pio e di grande mansuetudine; ma capo

---

[1] *Vita di Frate Francesco Panigarola, Min. Oss., vescovo di Asti, cavata dal suo originale che egli medesimo scrisse di sua mano*, prim. part. cap. XXV, XXVI, XXVII, XXVIII.

[2] « Il far de' grossi debiti costava poco ai nobili romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i loro beni sottoposti a fideicommissi, e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno tanto ai creditori che al pubblico commercio. Deputò dunque il pontefice una congregazione con facoltà di poter distraere i feudi, le castella ed altri beni stabili d' essi baroni, nonostante qualsivoglia vincolo di fideicommisso, affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto a'creditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma papa Urbano VIII ». MURATORI, *Annali*, tom. X, an. 1595.

[3] Vedi il Padre GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente della marina romana*, lib. II, cap. IV.

[4] « Carestia grandissima » (scriveva PAOLO PARUTA, presente in Roma e ambasciatore dei veneziani) « molto maggiore in Roma che in altri luoghi, come è toccato ancora a me di provare. Perchè dove prima il frumento soleva valere tre o quattro scudi il rubbio, si paga fino a scudi quindici. » (*Relazione di Roma in Senato*, anno 1595; ALBERI, *Relazioni Venete*, tomo X.) L'arrivo della squadra e il ritorno dell'abbondanza venne annunziato con le parole seguenti: « Finalmente non si portano più bollettini

dello Stato e della Chiesa, voleva la sua autorità rispettata ed obbedita; nè v'eran franchigie per chi osasse insultarla. Il 1604, riuscito a fuggir di prigione un tale che vi era stato chiuso per debiti, rifugiavasi nel palazzo del cardinale Odoardo Farnese, e questi ne pretendeva l'immunità e la sicurezza, onde i suoi domestici respinsero gli sbirri affrettatisi a ripigliarlo. Recatosi da lui il cardinale Aldobrandini per aggiustare amichevolmente la cosa, non volle ascoltarlo, con grande soddisfazione della corte di Spagna, che aveva a vendicarsi della corona data ad Enrico. Per lo che il suo ambasciatore, con molti cavalieri e nobili di Roma, recavasi al palazzo del riottoso cardinale a mostrargliene la sua approvazione; ed avendo il pontefice fatto venire de'soldati a Roma per impedire qualunque tumulto potesse seguire, si esibiva a far comparire ai confini pontificii bande di Napoli, che aiutassero la ribellione. Ma il cardinale se ne intimorì; onde si contentò di riparare nelle sue proprietà di Castro. E fu meglio per lui; chè portatosi immediatamente a Roma Ranuccio, duca di Parma, marito della nipote di Clemente, tanto seppe presso di lui adoperarsi che lo piegò a perdono. Ma i fomentatori del disordine n'ebbero tale sgomento che da quel dì se ne stettero alla larga, aspettando meglio sicurezza dalla morte del papa, creduta vicina e secondo il solito (dice il Muratori) sospirata da molti.[1]

E ben più altre cose, a vantaggio dell'Italia e della cristianità avrebbe compiute Clemente, se fosse

per comprare il pane; ora che sono giunte in Civitavecchia le galere del papa con tremila rubbie di grano. » *Avv. di Roma*, ms., Cod. vat. 1059, data del 18 maggio 1591. Veggasi il GUGLIELMOTTI, loc. cit.

[1] MURATORI, *Annali*, tom. X. an. 1604.

stato secondato. Amurat III vittorioso nell'Ungheria, occupate diverse piazze della Croazia, aveva ridotto a mal partito l'imperatore Rodolfo, che pertanto al solito chiedeva aiuti al papa. Ed aiuti chiedeva il Gran Maestro di Malta, essendo minacciata l'isola da un prossimo e straordinario assalimento turchesco: chiedevano finalmente aiuto i popoli e i vescovi siciliani e calabresi, esposti all'impeto della prima invasione dalla parte di mare. Non mancavano al dover loro i veneziani, anzi si premunivano, costruendo la stupenda fortezza di Palmanova a guardia del paese.[1] E Clemente sollecitato da tante parti, senz'altro, a comune beneficio, proponeva l'unico modo di potere far testa a quei barbari, cioè una forte e stabile lega de' principi italiani;[2] e poichè prevedeva che Napoli, Sicilia, Sardegna e Milano, dipendendo dal re Filippo, difficilmente si sarebbero unite, inviava in straordinaria missione a Madrid per indurlo a consentirvi, il maggiore de' prelati romani, che era monsignor Camillo Borghese, uditore della Camera, e che poi fu Paolo V. Ma che! Filippo recisamente vi si negava![3] E stretto dal nunzio, che almeno provvedesse alla salvezza delle province di Calabria, di Puglia e di Sicilia a lui soggette, per somma grazia consentiva che ogni anno alla buona stagione si trovassero a Messina le sue galere condotte dal principe Doria; e insieme le galee di Savoia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Sicilia e di Malta, per tener fronte all'armata turchesca. Di tanto favore ebbero a con-

---

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1593.

[2] PAOLO PARUTA, *Relazione di Roma in Senato*; ALBERI, tom. V.

[3] CIACCONIUS, *Vitae, etc.*; BECCHETTI, *Ist. eccl.*; GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente*, lib. II, cap. V.

tentarsi il nunzio, il papa e l'Italia! Salvassero a lui le sue possessioni; chè del rimanente nulla gl'importava!

Ci resta a dire di quel che fece Clemente per indurre la Francia e la Spagna a pace, e ritornare al duca di Savoia il marchesato di Saluzzo. È facile immaginare quanto dovesse costar duro alla Spagna l'uscire dai paesi che aveva occupati in Francia, recando soccorso alla lega; nè altri sarebbe riuscito ad indurvela fuori del capo supremo della Chiesa. Sempre grande ed ammirabile questa potenza, non obliò mai la sua missione; anzi fu questa in ogni tempo una delle principali sue prerogative (dice il Ranke); d'interporsi, cioè, fra due governi o nazioni in ostilità, arbitra de' loro dissidii, amica egualmente all'una come all'altra, per riamicarle, se fosse possibile, o almeno impedire che rompessero in guerra, conservando sopra ambedue una salutare influenza.[1] Bella e sublime missione del romano Pontificato, degna d'ogni encomio, e della gratitudine di tutte le nazioni.

E fu dunque per questa missione che il due maggio del 1598 si conchiudeva la pace di Vervins. Clemente, cogliendo abilmente il momento in cui il re di Francia per il pessimo stato delle sue finanze, e quello di Spagna per le crescenti infermità della sua vecchiezza, desideravano di venire a pace, ne compilava egli stesso gli articoli preliminari e ne faceva la prima apertura; mandando

[1] « Une des principales tactiques de la politique du Saint-Siège était en général, de ne s'aliéner ni l'une ni l'autre des puissances sur lesquelles reposait l'équilibre du monde catholique, d'apaiser les différends qui surgissaient entre elles, ou du moins de ne laisser jamais éclater en une guerre ouverte, et de conserver son influence sur toutes les deux ». *Hist. de la Papauté*, loc. cit.

poi il Generale de' Francescani, Frate Bonaventura da Caltagirone, a rimuovere le difficoltà che vi si opponevano. Ottenne questi dagli spagnuoli che cedessero tutte le piazze che occupavano in Francia, salvo Calais; quella appunto che i francesi chiedevano come assoluta condizione della pace. E il destro e pio Francescano tanto seppe dire, che infine anche quella venne ceduta. Allora fu che si aprirono i negoziati a Vervins, preseduti da un legato e da un nunzio; anima di essi sempre l'illustre Francescano, aiutato dal suo segretario, Frate Soto, che vi si distinse parimente per molta abilità e virtù.[1] Quello che sopra tutto importava, era staccare Enrico dall'alleanza dell'Inghilterra e dell'Olanda, dove il protestantismo trionfava; ed Enrico da ultimo consentì. Allora il legato manifestò la piena approvazione di

---

[1] DAVILA, *Dell'istoria delle guerre civili di Francia,* tom. VI, lib. XV; Milano, 1825. Oltre al Generale de' Minori col suo segretario, ebbe parte in que' negoziati un altro insigne Francescano, che fu Frate Francesco Gonzaga; già parimente Generale dell' Ordine, ed ora vescovo di Mantova. « Ritornato il Generale di San Francesco (Fr. Bonaventura da Caltagirone) di Spagna (dice il DAVILA), e pervenendo con lettere all' arciduca in quei medesimi giorni, fece abboccare sui confini che dividono la Piccardia dall'Artois il segretario Villeroi per la parte del re, ed il presidente Ricciardotto per la parte dell'arciduca, i quali determinarono che a Vervein, luogo ne' medesimi confini, e famoso per le paci che altre volte vi si erano trattate, si congregassero il cardinale legato, Fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, nunzio del pontefice, e i deputati dell' una e dell' altra parte per attendere alla trattazione della pace ». (Ibid.) « Le Général des Franciscains, Fra Bonaventure de Calatagirone, que (le pontife) avait heureusement choisi pour cet affaire, et qu'il avait envoyé en France, termina les premières et les plus grandes difficultés... Ce fut Fra Bonaventure de Calatagirone qui decida les Espagnols à y accéder (di lasciare anche Calais). C'est alors que le négociations furent positivement entamées à Vervins; un legat et un nonce les presidèrent; le Général des Franciscains continua à s'entremettre de la maniere la plus abile; son secrétaire, nommé Soto, s'acquit aussi dans cette circostance, un grand mérite. » RANKE, *Hist. de la Papauté,* loc. cit.

Clemente, lieto, più che di qualunque altra vittoria e trionfo, di una pace che dava riposo a tutto il mondo cristiano. Il trattato venne pubblicato il sette di giugno, « rallegrandosi » (dice il Davila) « universalmente gli uomini che, dopo così lunghe e calamitose guerre, il regno di Francia, distratto in tante fazioni, si fosse finalmente unito nell'intera obbedienza di un re cattolico e francese.[1] » Bella missione (giova ripeterlo) del romano Pontificato, della cui gloria partecipa l'Italia: oggi invece ci entusiasmano fino al delirio i fatti di guerra, la maggiore sventura che possa colpire le nazioni.

Restavano le differenze tra Enrico e Carlo di Savoia rispetto al marchesato di Saluzzo; questione che toccava più da presso e vivamente l'Italia, e non potuta comporre a Vervins: ma Clemente stava per l'integrezza del Piemonte, e a lui ne fu commesso l'arbitrato. La Francia non voleva cedere in alcun modo quella parte d'Italia; e il pontefice l'impose con la sua autorità ad Enrico, contrari tutti i ministri di lui, contrari tutti i principi italiani: se non che il duca chiedeva non solamente Saluzzo, sì ancora quanto aveva occupato in Provenza e che in nessun modo gli spettava. Ammirabile fu il paziente contegno del cardinale Aldobrandini in questa difficile trattazione: già i francesi avevano invaso la Savoia, già stava per scoppiare nuovamente la guerra, quando finalmente in Lione l'anno 1601 riusciva a conciliarli. Saluzzo italiana rimarrebbe all'Italia; Bresse, città francese, passerebbe alla Francia.[2] Quanto questa pace pro-

---

[1] Loc. cit.

[2] Anche questa composizione fu opera (come notò il RANKE) del Generale Francescano. « Le Franciscain Bonaventure de Calatigirone, fut le prémier

fittasse a'principi di Savoia e all'Italia fu avvertito dal Balbo. « Savoia » (egli dice) « perdeva in territorio ed anime; ma vi guadagnò di quadrare i suoi Stati italiani, di non avere in corpo un vicino potente e così suo nemico naturale, e di farsene anzi un naturale amico contro il nemico anche più naturale suo e d'Italia, casa d'Austria. Fu detto che Enrico IV aveva fatto un cambio da mercante, e Carlo Emanuele, uno da principe e da politico; ma non è vero. Cambiando ciascuno province innaturali con province naturali ai loro Stati, vi guadagnarono amendue; e questi sono sempre i migliori e più durevoli de'trattati. Il fatto sta, che d'allora in poi Carlo Emanuele s'accostò a Francia, e rimase per lo più con essa. E questa alleanza fu per produrre cose grandi, quando Enrico IV, quel gran re, che aveva pacificata e ordinata la Francia, si volse a voler riordinare l'Europa contro alla preponderanza delle due case austriache. Ne seguì il venticinque aprile 1610 quel trattato di Bruzzolo, il quale (dice uno scrittore lombardo) trasformava i duchi di Savoia in re dei lombardi. Ma fu ucciso allora, come ognun sa, Enrico, e non se ne fece altro; e quel regno de'lombardi rimase ne'duchi di Savoia un desiderio che non si spense mai. Ad ogni modo, da questi due trattati di Lione e di Bruzzolo si fece un gran progresso nella politica, e, se si voglia, nell'ambizione di casa Savoia; chè ella fu d'allora in poi costantemente, esclusivamente, italiana.[1] »

Ora vuolsi avvertire, che anche il trattato di Bruz-

---

qui proposa l'expedient de laisser Saluces au duc, et d'indemniser la France en lui donnant la Bresse et quelques contrées savoyardes voisines. » *Hist. de la Papauté,* loc. cit.; D'Ossat, *Lett. a Villeroy* del 25 marzo 1599.

[1] *Sommario della storia d' Italia,* lib. VI.

zolo, che trasformava i duchi di Savoia in re de' lombardi, fu possibile, e Carlo Emanuele l'ottenne, per condiscendenza di Paolo V. Compendieremo dal Botta. Il papa era e mostravasi padre comune, ma nell'interno suo (egli dice) aveva l'anima ben disposta verso i comodi pubblici e la libertà d'Italia (da che sia essa il naturale suo paese, e la libertà di lei alla sua strettamente si congiunga); e principalmente lo teneva indisposto la resistenza che incontrava nel milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica. Ciò era noto a re Enrico, a cui la pressione che la doppia casa d'Austria, e specialmente quella regnante in Spagna, faceva subire a tutti i principi d'Europa, era intollerabile; onde tentò l'animo del pontefice per guadagnarselo nell'impresa che meditava. Delle intenzioni de' duchi di Mantova e di Parma non dubitava; ma conoscendoli deboli di forze e da restare facilmente oppressi, se anzi tempo si scoprissero, non gl'invitò a cooperare. Si indirizzò a Venezia, che rispose con le solite protestazioni; ma egli non dubitava di averla aderente con le promesse di Cremona, della Ghiara d'Adda e degli antichi porti di Puglia. Di Genova disperava per essere in soggezione della Spagna; ma aveva divisato il modo di rendersi improvvisamente padrone di Savona. Principale momento nella gran macchina che si andava preparando, doveva essere Carlo Emanuele di Savoia; e riusciva ad averlo seco. Il fine de' negoziati fu di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con l'ingrandire Savoia a danno della Spagna. E strinsero finalmente un doppio trattato di parentado e di alleanza. Il parentado fu il matrimonio tra Vittorio Amedeo figliuolo di Carlo, e Cristina figliuola di Enrico; l'alleanza, il combattere unitamente

contro gli spagnuoli nel milanese a' patti seguenti: il duca acquisterebbe in piena sovranità lo Stato di Milano, trattone solamente il cremonese, che veniva riservato a Venezia: acquisterebbe anche il Monferrato: e questi tre Stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Avendo il re domandata la Savoia in contraccambio del Milanese, e il duca ripugnandovi, convennero che quando questi avesse avuto il possesso della città e del castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza e il castello di Mommeliano. Medesimamente il duca non volle consentire ad una richiesta del re, che desiderava che per sicurezza sua e de' suoi in ogni caso di fortuna gli fossero date in deposito la città ed il castello di Pinerolo; sì consentì che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero, e quando no, altre due città, fossero lasciate in deposito del re, con ciò che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico romano.[1]

Ecco dunque il papa punto avverso ad un potente regno italico settentrionale in mano de' duchi di Savoia: fatto che, unito a mille altri, mostra se i romani pontefici sieno stati mai per alcun modo avversi alla italica grandezza ed indipendenza. E recentemente esso ebbe un solenne riscontro negli avvenimenti del 1848, quando il pio e prode Carlo Alberto uscì a combattere la guerra dell'indipendenza fra i plausi che il mondo

---

[1] *Storia d'Italia*, vol. I, lib. XV; Prato, 1861; MOISÈ, *Storia dei dominî stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni*, vol. VI, lib. II.

intero tributava al novello pontefice Pio.[1] Certo è che fu tra essi piena corrispondenza, finchè si trattò di restituire il paese a sè stesso, e sciogliérlo specialmente dagli inceppamenti che vi soffriva la Chiesa. Così non avessero travolto quegli avvenimenti le sètte co' loro satanici propositi, per volgersi alla distruzione del romano Pontificato e della Chiesa, macchiandosi d'infamissimi delitti; come fu la morte del celebratissimo ministro del pontefice, e insigne italiano, Pellegrino Rossi. È poi degno di specialissima nota che, mentre tutti i principati italiani consentirono a cedere una od un'altra parte dell'Italia, purchè da un altro lato aggrandissero i loro possessi; solo dei romani pontefici non s'incontra il caso che cedessero un solo palmo di terra agli stranieri.

E siamo al pontificato di Paolo V, col quale erano passate le sopraddette intelligenze. Eletto il sedici maggio del 1605, ebbe immediatamente da Enrico per mezzo

---

[1] Si vegga il *Memorandum storico politico del conte* Solaro della Margherita, *Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal sette febbraio 1835 al nove ottobre 1847*; Torino, Speirani e Tortone, 1851. Con questo importantissimo libro chiariremo la storia, a cui accenniamo, in uno de' Capitoli seguenti. Frattanto ricordiamo la lettera di quel monarca, notissima per essere stata pubblicata da qualche anno, con la quale amaramente dolevasi al pontefice Pio degli attacchi che il Parlamento Subalpino aveva incominciati contro gli Ordini Religiosi, mentr'egli co' figli a capo del suo esercito stava esponendo la vita su l'Adige. Ora vi si è aggiunta la testimonianza seguente, la quale sempre meglio conferma la delicatissima integrezza cattolica di quel Monarca. « Finalmente non debbo tacerle che l'animo del re fu molto addolorato dalle proposte fatte da alcuni deputati alla Camera in Torino, le quali gli sembrano, attaccando di fronte certi Ordini Monastici, essere indizio di uno spirito meno religioso di quello che egli avrebbe desiderato e sperato nel suo Parlamento. » Minghetti, M., *Lettera a S. E. il Conte Marchetti, Ministro degli affari esteri secolari, Roma; da Peschiera, 20 giugno 1848*. Vedi la *Rassegna Nazionale*, an. IX, vol. XXXV, 16 giugno 1887; Firenze.

del conte di Neuville, marchese di Villeroy, figliuolo del primo ministro di quel monarca, uno specchio politico in cui, tracciata l'amministrazione riparatrice della Francia, gli dichiarava quali fossero le sue viste su le potenze estere, onde aver concorde e aiutatore il romano Pontificato. I punti principali n'eran questi: che dopo la pace di Vervins, i ministri di Spagna mostravansi all'Italia avversi più che mai; ed era vero: che le ribellioni dell'alta Ungheria giovavano ai Turchi; imperocchè eccitate dal troppo rigore dell'Imperatore contro gli eretici, e dei soldati contro gli abitanti, erano addivenute fiamma che già divorava i confini, la quale si spegnerebbe, sì, con negoziati, non mai con la forza: essere pertanto della massima importanza il provvedere affinchè quelli non soccorressero sottomano i protestanti; note le simpatie che avevano per essi; dove cessate quelle rivoluzioni, l'impero turco sarebbe bello e ridotto agli estremi sì per le armi di Persia, e sì per causa del giovine sultano, privo di consiglio, e, più de' precedenti, dispotico e libidinoso. Si osservasse quel che era accaduto nella Svezia e in Polonia; il regno protestante costituitosi ne'Paesi Bassi, pericoloso ai confinanti; i pericoli corsi dalla Francia; il disordine in cui era avvolta tutta l'Europa: tutto ciò meritare l'alta ponderazione di sua Santità per veder modo di saldare le piaghe fatte e prevenire le future. E continuava osservando, che sarebbe una sventura, se Paolo, sulle tracce di Clemente, usasse soverchio rigore contro il nuovo re d'Inghilterra. Il momento richiedere che i cattolici badassero di non fornire pretesti; imperocchè quel re, non molestato e già stanco de'puritani, potrebbe forse rendersi alla romana Chiesa favore-

vole, o meno avverso: impedire soprattutto che non si determinasse ad accettare la lega di ogni qualità di protestanti, tutti accaniti nemici dell'Apostolica Sede.[1] Infine sua Santità tenesse per certo, che la Francia, proteggendo Ginevra contro il duca di Savoia, non difendeva già l'eresia che essa detestava, ma solo i trattati e il suo libero passaggio e commercio con l'Allemagna.

E qui gioverà conoscere ne' particolari il disegno che quel re vagheggiava rispetto alla composizione di Europa. Salvo dunque la Turchia, alla quale colle forze comuni si farebbe guerra di sterminio, e salvo la Moscovia, che per essere mezzo asiatica e pagana, si lascerebbe in disparte; egli divisava che la restante Europa si dividesse in quindici Stati confederati; dei quali cinque retti a monarchia ereditaria, cioè Francia, Spagna, Gran Brettagna, Svezia e Lombardia; sei retti a

[1] Il buon Enrico s'ingannava sulla piega d'animo che credeva avesse a pigliare il re Giacomo; e questo giustifica viemaggiormente Paolo nell'aver tenuto fermo contro le esigenze de' protestanti. Ecco come poco dipoi ne scriveva il contemporaneo ZILIOLO. « Innalzaronsi a speranze grandi il pontefice e la corte di Roma, per la morte succeduta in que' giorni di Elisabetta, regina d'Inghilterra, correndo voce che Giacomo re di Scozia, suo successore e principe letterato, non sarebbe tanto contrario ai cattolici, quanto era stata la regina. Opinione però che presto si conobbe vanissima, poichè Giacomo passato a Londra e ricevuta la corona, non solamente ributtò le istanze de' cattolici che pretesero ottenere libertà nell'esercizio della lor religione; ma fece anzi nuovi ordini e constituzioni contro di essi a stabilimento maggiore del Calvinismo, avendo egli medesimo scritto in difesa di quello un libro, che mandò poi per vanagloria a tutti i principi, e al Senato eziandio di Venezia... Per il che il pontefice, perduta la speranza di profittar da quella parte, si rivoltò a favore di Demetrio, principe di Moscovia, il quale con l'aiuto de' Polacchi, s'apparecchiava allora di ricuperare il regno paterno, avendo per lettere proprie data intenzione di introdur la fede cattolica in que' paesi, ancorchè non potesse poi effettuarlo: poichè dopo brevi giorni d'imperio, fu dai medesimi suoi sudditi tagliato a pezzi, con quasi tutti i cattolici che teneva in corte. » *Delle storie memorabili de' suoi tempi*, lib. III; Venezia, 1642.

monarchia elettiva, cioè Papa, Impero, Ungheria, Boemia, Polonia e Danimarca; una Repubblica, cioè Venezia; e tre confederazioni, cioè i Paesi Bassi, Svizzera e Italia. Per conservare poi l'equilibrio e quindi la pace universale, egli proponeva di rendere questi quindici Stati presso a poco uguali di forze; e perciò il papa avrebbe avuto Napoli e gli omaggi semplici della confederazione italica: i veneziani avrebbero avuto la Sicilia: il duca di Savoia avrebbe aggiunto a quanto possedeva, il Monferrato e il Milanese, eccetto Cremona destinata in premio a' veneziani, e avrebbe assunto il titolo di re di Lombardia: alla Svizzera sarebbersi unite la Franca Contea, l'Alsazia, il Tirolo e Trento, con omaggio semplice verso l'Impero: la confederazione de' Paesi Bassi avrebbe abbracciato tutte le diciassette province di tal nome, e inoltre i ducati di Cleves, Juliers e altri piccoli Stati contigui: all'Ungheria si sarebbero annesse la Transilvania, la Slavonia, la Boemia, la Croazia, e col tempo anche l'Austria, l'Istria, la Carinzia e la Carniola, per renderla valido propugnacolo contro i Turchi; ma la corona verrebbe conferita ad un generale gagliardo, a giudizio di otto voci, delle quali una sarebbe data alla dieta del paese, e una a ciascuno dei sette principali Stati d'Europa: infine la monarchia spagnuola sarebbe ridotta alla penisola Iberica e alle colonie; e la dignità imperiale non potrebbe passare due volte di seguito nella stessa famiglia.

Per tenere poi questa immensa congerie d'interessi, Enrico disegnava che s'instituisse un consiglio universale di quaranta personaggi, nominati con diversa proporzione dai quindici Stati, il quale si occuperebbe della pace e della guerra e di tutte le cose concernenti

la generalità, e sederebbe ogni anno a turno ora in uno Stato, ora nell'altro. Inoltre, intendeva che l'Europa venisse spartita in sei circoli, ad ognuno dei quali si preporrebbe un consiglio che decidesse le contestazioni de' rispettivi Stati. Ma a nessuno de' quindici Stati sarebbe lecito preponderare sopra un altro, o fare acquisti, o uscir dalla lega, sotto pena di aver contro di sè lo sforzo di tutti. Perciò ognuno de' quindici Stati avrebbe obbligo di tenere per la difesa comune navi, fanti, cavalli e artiglierie in un numero determinato, così che l'intera confederazione disponesse di centodiciassette navi, duecentoventiseimila cinquecento fanti, quarantanovemila trecento cavalli e duecentodiciassette cannoni. Del resto la pace doveva essere perpetua, e regolato il culto delle tre credenze, cattolica, luterana e calvinista, con esclusione d'ogni altra, in modo che tra loro non s'intorbidassero. Discorrendo poi col Sully del modo di mandare ad effetto questi pensieri, avvertiva quattro cose: non mirare all'utile particolare della Francia, ma all'universale: non cominciare ad un tratto molte imprese, ma una dopo l'altra: non intraprenderle se non d'accordo coi confederati: nel ricostituire gli Stati, aver riguardo agli umori dei popoli e alla natura dei luoghi.[1]

Questo progetto, che altri chiamò generoso sogno, nel fondo non sarebbe dispiaciuto a Paolo; e noi crediamo che Enrico mirasse veramente con esso a comporre in stabile pace l'Europa: di fatti, il Sully ci fa sapere, che il nunzio pontificio aveva da lui con gioia raccolto l'intenzione del re di procurare alla Santa

---

[1] SULLY, *Économies royales*, tom. III, pag. 384, 425.

Sede il racquisto di Napoli già da essa posseduto.[1] Se non che, rispetto alla facile tolleranza co' protestanti, se la massima varrebbe per il futuro, non poteva riuscire senza gravissimi pericoli a que' dì, essendo ancora troppo fresca, ardimentosa e insolente l'eresia; e se Enrico in ciò cogliesse nel segno, si vide dagli effetti del suo celebre editto di Nantes. Ma in questa l'assassino pugnale di Ravaillac troncava tutti que' divisamenti. Paolo pianse inconsolabile la morte di sì buon re, che chiamava suo braccio destro, accorato di vedere spenta in lui l'unica luce politica che rischiarasse l'Europa.[2]

E dunque e' si tenne alla rigida massima così rispetto all'Inghilterra come a riguardo di Venezia, vietando a' cattolici inglesi di pigliare il giuramento chiesto dal re Giacomo, in cui si condannava come empia ed ereticale la dottrina, che i principi scomunicati o privati de' loro stati dai papi, si potessero deporre. Supremo

---

[1] Ibid. chap. XXXVII.

[2] Dopo aver lamentata in solenne concistoro con parole di profondissimo dolore quella sventura, sì funesta al Cattolicismo, con lettere alla regina reggente, l'esortava a difendere essa la fede, e ad allevare il suo figliuolo Luigi XIII all'amore di quella religione, che in Enrico aveva perduto un così valido protettore. E già prima con lettere al Sully protestante, esortando questo personaggio alla conversione, gli proponeva fra gli altri l'esempio di Enrico, da cui potrebbe conoscere quale fosse la vera fede della cattolica Chiesa. (Vedi il DARRAS continuato dal BAREILLE e dal FÈVRE, *Hist. de l'Église*, tom. XXXVI, chap. XIX). Scrive il CAPEFIGUE che Paolo, avendo dapprima favorito Enrico, dipoi l'abbandonò. Non sappiamo davvero su quali documenti lo affermi: sta bensì quel che soggiunge, che, cioè, que' della lega si dilettavano a metterne continuamente in sospetto la conversione, e a propagare che la spedizione che egli allestiva, fosse destinata a togliere al pontefice il regno. *Richelieu, Mazarin, la France et le régne de Luis XIV per* M. CAPEFIGUE, tom. I, chap. II; Bruxelles, 1835.

principio di Paolo (in questo dice bene il Capefigue) fu il rilevare l'autorità morale del Cattolicismo; per lo che canonizzava l'illustre Carlo Borromeo, e lo stesso dì, a sollecitazione di Enrico, approvava gli ordini militari del Monte Carmelo e di San Lazzaro; ordinando, inoltre, che in tutti gli Ordini Mendicanti s'insegnassero le lingue ebraica, greca e latina, affinchè il clero potesse stare a fronte delle più rinomate università protestanti di Alemagna. Anche, sotto il suo pontificato il Bernini compiva la chiesa di San Pietro, ristabiliva le magnifiche fontane di Augusto e l'acquedotto di trentacinquemila passi che mena abbondanti acque a Roma.[1]

Per lo stesso principio egli resistè alla Repubblica di Venezia che, in continua lite con Roma per le sue frontiere verso Ferrara, per le pesche e per il commercio librario, ora intendeva che fosse questo esente dalla proibizione dell'Indice, ed altre pretese metteva fuori rispetto alle decime e alle tasse sui beni ecclesiastici; incarcerava un canonico di Vicenza e un abate di Varese, meritevoli, sì, della pena, ma con offesa dell'immunità de' sacri canoni; aggiungeva una legge che vietava di lasciar legati ai corpi morali, e fondar nuove chiese e comunità senza l'approvazione dello Stato, volendo, inoltre, che tutti i beneficii si conferissero agl'indigeni, nè brevi e bolle entrassero senza il suo placito, e per Roma non partisse danaro. Anima di questi insulti a Roma era il Sarpi; e chi non voglia vedere in quel cumulo di fatti apertamente il protestantismo, certo deve vedervi un cattolicismo ad esso molto affine, che lavorava insomma per introdurre la riforma nella pe-

---

[1] Ibid.

nisola. Ne sono prova le calde pratiche che facevano gli anglicani,[1] e la condotta dello stesso Sarpi e del suo amico frate Fulgenzio Micanzio, disposti ad aderirvi.[2] Fu il popolo profondamente cattolico che tenne

---

[1] Ci contenteremo a darne le prove che ne riferisce un recentissimo scrittore, pur inteso a voler giustificare la Repubblica veneta contro Roma. « Non mancavano delle pratiche per introdurre realmente la Riforma in Venezia, specie da parte degli anglicani; anzi il Sarpi e il suo fedele compagno ed amico, Fulgenzio Micanzio, lasciarono sperare di aderirvi. Ed eccone le prove. ARABELLA GEORGINA CAMPBELL, *La vita di Fra Paolo Sarpi... dai Ms. originali*; Torino, Loescher, 1875, pag. 163-64: « Sir Henry Wotton (ambasciatore inglese in Venezia) avrebbe desiderato (1607) che Diodati fosse venuto a Venezia un anno prima, per formare una congregazione di quelli che inclinavano alla Riforma; ma come scrive Bedell (cappellano di Wotton) al suo corrispondente, fu trattenuto, prima dalla stagione invernale e poi da vari suoi impegni. Sir Henry Wotton gli scrisse allora che attendesse di vedere l'effetto delle Bibbie che erano state mandate a Venezia. Giunse infine Diodati, accompagnato da un gentiluomo di Ginevra, da due giovani e cugino e nipote suoi e da un signore francese raccomandato dal signor Du Plessis da Laumur ». « Ebbe (segue il Bedell) vari abboccamenti coi Padri, con Fra Paolo, ec. ec., ai quali essendo stati presenti io stesso e il portatore di questa lettera, egli potrà darvene i particolari. Maestro Paolo gli disse esservi in questa popolazione non meno di dodici mila illuminati dalla verità ed alienati da Roma; che in quanto ai patrizi, nulla gli avrebbe mossi senza una qualche occasione di rottura col papa. Con loro adunque non esservi alcun luogo ad agire, bensì con altri, che egli avrebbegli fatto conoscere, specialmente mercanti tedeschi, fiamminghi e francesi, de'quali un certo francese avea già fatto una nota, colle varie somme che ciascheduno avrebbe contribuito per pagare un ministro. Le cose per altro non gli parevano ancora mature, e proponeva che si dovessero tenere prima altre conferenze ed esercizi, ove conversando di materie religiose e di affari di coscienza, i varii membri avrebbero potuto concertare meglio fra di loro ». (Ibid. pag. 163.) Il Bedell scrive al precettore del principe inglese Enrico: « Di questi due uomini (Sarpi e Fra Fulgenzio Micanzio), da me pienamente conosciuti, posso accertarvi che desiderano più d'ogni altra cosa del mondo la riforma della Chiesa, e in una parola, per ciò che riguarda la sostanza della religione, sono tutti nostri. » (SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo Paolo Sarpi*; Firenze, 1885.) Or giudichi il lettore quel che sarebbe avvenuto, se Paolo V non si fosse severamente comportato.

[2] CANTÙ, *Gli eretici in Italia*, tom. IV.

in timore i congiurati, e così venne risparmiato quel delitto.[1]

Il gran pensiero di salvare l'Italia dal protestantismo rese Paolo duro in quella lunga ed acerba contesa; e non si creda che la sua durezza non influisse a frenare il Sarpi e i suoi aderenti nelle pratiche che tenevano co' riformati di fuora: quando però egli vide che la rigidezza del diritto da lui difeso, avrebbe potuto portare alle tristi conseguenze che appunto voleva evitare, non indugiò a cedere in tutto ciò che poteva; e accettata la mediazione di Enrico, per mezzo del cardinale Du Perron, residente in Roma, e del cardinale di Jouveuse, ambasciatore alla veneta Repubblica, veniva a pace, la quale si conchiuse a'patti seguenti: i veneziani prometterebbero di non valersi delle leggi controverse fino a tanto che sopra di esse non fosse convenuto fra le parti; i carcerati si restituirebbero, come avvenne; il pontefice da sua parte rivocherebbe l'interdetto con cui aveva colpito la Repubblica, e sottoscriverebbe con essa la pace. Egli, difatti, ne riceveva cortesemente l'ambasciatore, dicendo aversi a dimenticare tutto quello che era passato, essendo alla libertà d'Italia necessaria la buona intelligenza tra la Santa Sede e Venezia.

Enrico, di cui l'estremo partito ispanocattolico calunniava ad arte la conversione, la politica e i fini, rese questo segnalato servigio a Roma e all'Italia; e Paolo gliene restò riconoscentissimo: per lo che noi avvisiamo che a fine non meno retto mirasse nell'allestir la guerra del 1610, in cui entrava alleato il duca di Savoia. Troppo esplicite e solenni erano state le sue dichiara-

---

[1] Id. ibid.

zioni. « Il mio regno » (e' disse) « è il regno di Dio: egli ne ha la proprietà; io la cura: io debbo dunque far di tutto perchè egli vi regni; perchè i miei comandamenti sieno subordinati a' suoi, e alle sue soggette le mie leggi.[1] » Onde, uditane la sventurata morte Francesco di Sales, ne scriveva ad un suo amico come segue: « La fortuna più grande del re defunto fu che, rendendosi figliuolo della Chiesa, divenne padre della Francia; rendendosi pecorella del gran pastore, divenne pastore di tanti popoli; e convertendo il suo cuore a Dio, convertì a sè quello di tanti buoni cattolici. Questa felicità è la sola che mi fa sperare che la dolce e misericordiosa provvidenza del Padre celeste avrà messo in quest'animo reale, nell'ultimo della sua vita, la contrizione necessaria per una morte felice. Perciò io prego la suprema bontà che sia pietosa a colui che fu tale con tante genti; che perdoni a colui che perdonò a tanti nemici; che riceva nella sua gloria quest'anima riconciliata, che tanti accolse nella sua grazia dopo la loro riconciliazione. »

La nobiltà e sincerità cristiana di questo principe, che si fa mediatore tra il pontefice e Venezia, perchè questa non fosse invasa dal protestantismo, e per averne protezione nei divisamenti che meditava su l'assestamento dell'Europa, facendosi protettore del Cattolicismo

---

[1] « Provò gran gioia » (scrive il MURATORI all'anno 1608) « nel presente anno (Paolo V) per la solenne comparsa di Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito alla Santità Sua da Enrico IV re di Francia, per suo ambasciatore, a fine di attestare la filiale sua obbedienza e riverenza verso la Santa Sede. Venne questo principe con gran pompa, e si presentò sul fine di novembre alla pubblica udienza del pontefice nel sacro concistoro: il che cagionò un giubbilo universale al riconoscere sempre più quel principe geloso della religione cattolica ». *Annal.*, tom. XI.

combattuto, ci commove; da che dopo il triste fatto della riforma il principio vitale, che era l'unità e solidarietà dell' Europa nel Cattolicismo, fosse stato spezzato, nè però più si riconoscesse l'autorità suprema che lo rappresentava, anzi fosse fieramente combattuta come un'autorità usurpatrice dei diritti delle nazioni; nè all'uno Stato premesse più dell'altro, se non in quanto potesse trarne utile e far conquiste. Dolorose condizioni, in mezzo alle quali il romano Pontificato combatte da oltre quattro secoli; relativamente felici per l'Italia, se guardiamo alle altre nazioni, appunto perchè i romani pontefici impedirono che il protestantismo vi penetrasse. Mercè di tale benefizio l'Italia proseguì con poche guerre interne, quasi sempre da essi acquietate e composte, nello svolgimento della sua civiltà, mentre in Germania si allumava la guerra religiosa dei trent'anni; in Francia addivenivano vieppiù accanite e feroci le cominciate; tutta l'Europa, a dir breve, s'avvolgeva ogni dì più in disastri e rovine. E però strazia davvero l'animo il veder oggi l'Italia, salvata da tante sciagure per un vero prodigio, e splendida di una civiltà unica al mondo, a cui finalmente per mezzo del romano Pontificato era arrivata a potervi mettere il suggello con una sapiente confederazione coronata dal civile principato del vicario di Cristo, essersi lasciata trascinare alla medesima stolta guerra che alle altre nazioni costò tanti dolori e tanto sangue, e che oggi esse si studiano di finire; convinte, dopo tante dolorose prove, non potersi ricostituire la società fuori del centro vitale del Cattolicismo. Parliamo delle nazioni che conservano una confessione di fede cristiana; non delle sètte incredule, che le infestano col pazzo ed empio intendimento di annientar Cristo. Quel

che l'Europa ne coglierebbe il dì che queste arrivassero a prevalere, lo lasciamo giudicare a chiunque non abbia smarrito il senno, sia cattolico, o d'altra confessione qualunque. Ed ecco ora il ritratto storico che del gran pontefice Paolo V ci lasciava il protestante Ranke.

« Di professione avvocato » (egli dice), « s'innalzò a tutti i gradi dell'ecclesiastica gerarchia. Vissuto sempre nel silenzio de' libri e de' suoi studi, e schivo di politiche ingerenze, non aveva nemici, nè alcun partito gli era contro; quindi la sua sì pronta elezione a capo supremo della Chiesa. Ma egli intese quel fatto ben altrimenti. Arrivato a sì alta dignità senza alcuna sua cooperazione, senza intrighi, senza arti di sorta, la riguardava come una disposizione speciale dello Spirito Santo, e penetrato di questo convincimento, si sentiva qualcosa sopra a sè stesso; talmente che il mutamento che avvenne nel suo contegno, ne' suoi movimenti, ne' suoi gesti, nel parlare, destava in tutti maraviglia. E' si propose di esercitare l'altissima dignità, di cui era stato rivestito, con la stessa inflessibilità con cui aveva difesa la legge negli impieghi che fino allora gli eran stati affidati. Gli altri pontefici avevano il costume di segnalare con grazie il loro avvenimento al trono; Paolo cominciava con un atto di severissima giustizia. Un tale Piccinardi, nativo di Cremona, aveva scritto una biografia di Clemente VIII, in cui lo paragonava all'imperator Tiberio. Denunziato da una donna, Paolo comandava che come reo di lesa maestà venisse decapitato. Rinnovava i decreti del concilio di Trento sulla residenza de' vescovi, non esclusi i cardinali; e tutti dovettero ubbidire, o dimettersi. Ne' suoi studi sul diritto canonico si era formata un'immensa

idea della missione riservata al papato; cioè, essere il papa l'unico vicario di Gesù Cristo, a cui venne affidato il potere delle somme chiavi, e però dover essere dai principi e dai popoli profondamente venerato. Io venni innalzato a questo seggio (egli diceva) non dagli uomini, ma dallo Spirito Santo, col dovere di mantenere intere le immunità della Chiesa e i privilegi di Dio: debbo perciò in coscienza spendere tutte le mie forze per liberarla delle usurpazioni e dalle violenze: amerei meglio perdere la vita, che dovere un giorno rendere conto di negligenza ne' miei doveri, quando sarò chiamato a comparire davanti al tribunale divino. I diritti pertanto della Chiesa teneva inalienabili, e sè strettamente obbligato a farli valere in tutta la loro integrezza ».[1]

Questo al Ranke pareva un po' troppo: e lo compatiamo come protestante, che non aveva vero concetto della Chiesa, nè della sua divina costituzione. Il pontificato di Paolo fu provvidenziale. Con l'Alemagna, già sconvolta dall'eresia, e a cui soprastava una micidialissima guerra; con Venezia tanto da' novatori insidiata; con la Francia tuttavia funestata dal calvinismo; con la Spagna, cattolica, sì certo, ma in mano ad una corte piena d'alterezza e agognante a conquiste; e da per tutto scellerate congiure, che romperebbero in sanguinose scene; si metta per poco sulla cattedra di San Pietro un pontefice dolce, amatore di feste e di belle arti, un papa senza il coraggio e l'inflessibilità di Paolo, e ci si dica che cosa sarebbe avvenuto della Chiesa e dell'Europa! E ben possiamo domandare che cosa ac-

[1] *Hist. de la Papauté*, loc. cit.

cadrebbe anche oggi, se lo stesso romano Pontificato non tenesse ferme le prerogative date alla sua Chiesa da Gesù Cristo! È questo un benefizio che esso rende all'Italia e all'Europa, di cui tanto più un giorno gli saranno riconoscenti, quanto più sono gravi, e meno avvertiti, i pericoli che corrono dalle sètte, congiurate a distruggere, con la Chiesa, ogni ordine sociale. Dal romano Pontificato conosceranno allora che ebbero salvezza!

La sventura civile e religiosa che toccò alle nazioni d'Europa nelle quali prevalse il protestantismo, per l'Italia fu civile soltanto, per essersi essa emancipata dalla civile tutela dei papi, che ne avevano creato la forza e la grandezza. E nondimeno l'azione loro, benchè non più riconosciuta, ne rese meno funeste le guerre e le discordie. N'abbiamo le prove nel pontificato di Paolo V. L'anno 1611 nuovi dissidii rompevano fra Carlo duca di Savoia e gli spagnuoli. Voleva il duca riavere le perdute terre di Brescia per il trattato di Vervins; al qual fine mise in opera tutte le pratiche immaginabili. Da ultimo, avversato dalla Francia e dalla Spagna, non trovò chi s'intromise per lui che il pontefice co'veneziani.[1] Sventuratamente gli spagnuoli

[1] « Vennesi in sul negoziare. Il papa, che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna la promessa, che le armi di Milano non offenderebbero il duca, se mandasse il figliuolo Filiberto a far reverenza a Filippo, e a dimostrargli l'amarezza sentita dall'essere scaduto dalle sue grazie, dando anche speranza che il re non avrebbe avuto per male, che s'apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa di casa di Francia. Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa ed i veneziani, si venne a tale che da una parte e dall'altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca, sempre invasato de'suoi pensieri smisurati e diffidente degli spagnuoli, a ciò avesse consentito di mala voglia e dopo

s'impadronirono di Sassello, spettanza di Genova sui confini del Monferrato e del Piemonte, per cui senza toccar la capitale della Liguria, dalla Spagna e da Napoli avevano aperta la via a Milano.

Una nuova discordia accadeva l'anno appressó 1612. Morto Francesco Gonzaga di Mantova, genero del duca, questi avvisò impadronirsi del Monferrato per riaversi delle perdite fatte con la Francia, allegando strane pretese contro il cardinale fratello del duca defunto, e procurandosi l'aiuto del governatore spagnuolo di Milano. Ne nascevano fiere gelosie tra Spagna e Francia, che minacciavano di terminare a guerra aperta; immischiandovisi Venezia e Toscana. Il solo pontefice gridava pace; e perchè non venne ascoltato, il duca dovè cedere.[1] Avendo voluto dipoi tentar la guerra contro la Spagna, n'ebbe la peggio nelle vicinanze d'Asti; nè si sarebbe salvata Torino, se più rapide fossero state le mosse degli spagnuoli: chi s'interpose fu di nuovo il pontefice con Venezia, e si firmò la pace il giugno del 1615.[2]

---

molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagli Italiani per la tempesta che pareva dover sorgere dalle sponde del Po prima per l'impresa di Enrico, dopo pel risentimento di Spagna e l'animo torbido e superbo del duca di Savoia. » BOTTA, *Storia d'Italia*, tom. II, lib. XVI.

[1] SIRI, *Memorie recondite*, tom. III, 288.

[2] « Il papa ed i veneziani con molta istanza vi si interposero. Per la qual cosa la negoziazione già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente a'nove di ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes, ambasciatore di Francia, e con l'intervento del cardinale Ludovisi (poi Gregorio XV), conclusione. » (BOTTA, *Storia d'Italia*, tom. II, lib. XVII.) Il duca ebbe la nobile soddisfazione di poter dire nel trattato, che « per compiacere al papa, ai re di Francia, d'Inghilterra e alla Repubblica veneta, e parimente per confermare l'ossequio suo verso il re Cattolico, si era contentato di promettere di disarmare, ec. » (*Trattato di pace ed accomodamento*; Torino, 1615.) Inoltre, per favorire il duca, il nunzio pontificio

Quale differenza tra'fatti della lega lombarda preseduta dal pontefice, e queste misere guerre de' principi italiani l'un contro l'altro, e giuoco continuo di stranieri! Dov'è più la vita nazionale del popolo italiano che vendica la sua indipendenza? Sono guerre fratricide, che dividono e straziano ogni dì più il paese; sono patti vergognosi con l'uno o l'altro straniero a perpetuarne e accrescere il dominio! E chi sempre s'interpose fu il vicario di Cristo.

Intanto vediamo come la divina virtù del Cattolicismo sotto Paolo V dispiegasse una vitalità immensa contro la pretesa riforma: il che ci farà meglio intendere perchè tanto duramente tenesse fermo contro il protestantismo: in verità, gli effetti non potevano essere più maravigliosi. Non mai erasi veduto un movimento simile in tutte le parti della cristianità: dottori; Ordini religiosi, attivi, educatori; un gran numero di Santi. Essendo la Spagna l'unica potenza non tocca dall'eresia, Paolo ne pazientava i soprusi per riguardo al Cattolicismo: la Francia e l'Alemagna, dove ora la debolezza, ed ora le imprudenze dei governi fornivano licenza e forza agli eretici, uniti in un corpo, e fra di sè in istrette comunicazioni per mezzo dell'Olanda, emancipatasi con l'insurrezione, e fiorente di commerci e di fede protestante, con occhio attento invigilava: i principi cattolici della Germania sorreggeva: metteva pace tra i fratelli Rodolfo e Mattia, e conferiva non poco all'elezione ed

---

accettava di conservare presso di sè il trattato, fintanto che non avesse dato sufficiente mallevaria di eseguirlo il governatore di Milano. Veggansi il Moisè, *Storia dei domini stranieri in Italia*, tom. VI, lib. II; il Muratori, *Ann.*, tom. XI, an. 1614; il Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. IV.

approvazione dell'energico e cattolico imperatore Ferdinando. Al buon re Sigismondo poi di Polonia dava, con altri, il sapientissimo consiglio; che nella conversione dei popoli molto può un re, senza impiegare la forza: e per tal modo la Polonia d'una maniera quasi insensibile, ma progressiva, conservava e ripigliava l'antica fede. Risuscitava inoltre lo spirito dell'apostolato nella Chiesa: imperocchè i nunzi, prima di tutto furono apostoli ovunque vennero inviati: essi promovere a vescovi uomini di fede e capacissimi; essi rimettere la disciplina nei conventi, e nelle parrocchie il culto e le società pie; e sopra ogni altra cosa promovere il catechismo e la frequenza dei sacramenti. La principale loro sollecitudine era co'vescovi, dai quali dipende la vita e la forma de'greggi loro affidati. Potenti e doviziosi in Germania, ei volevano apparire prima principi che vescovi; e i nunzi loro insegnavano, che prima ed essenziale loro missione era l'episcopato col suo spirito e con tutte le sue opere: il principato, un accessorio. E siccome que'vescovi venivano per lo più dalle corti al santuario, o nuovi, e già di massime non ecclesiastiche informati; opera de'nunzi fu l'erezione de'seminari, dove un novello clero si educasse al vero spirito della Chiesa e di Gesù Cristo. Fecondissima, fra l'altre, mostravasi la piccola nunziatura di Lucerna. Cattolica era la Valtellina; cattoliche le provincе italiane della Svizzera sotto il governo protestante de'Grigioni: Francia, Spagna, Savoia e Alemagna se ne disputavano il possesso o l'influenza politica; e i nunzi ne zelarono la fede pura, la carità, le speranze dell'altra vita. Li ammira e se ne compiace il Ranke, benchè protestante. Mirabile! essi visitar le diocesi (egli dice), reggere sinodi,

conventi e seminari, e riuscire alla buona intelligenza del potere spirituale col temporale, mediante la dolcezza e la persuasione. Vegliavano i libri protestanti, e promovevano la divozione alla Vergine, la frequenza alla confessione, i pellegrinaggi alle divote immagini, potentemente aiutati da'Cappuccini d'Italia. Allora, di fatti, cominciarono le conversioni; ed essi ricevevano i convertiti, li proteggevano, li raccomandavano alla carità de'loro fratelli, e fondavano case di soccorso in loro favore. La messa celebravasi di nuovo in parrocchie intere, che già credevansi irreparabilmente perdute, e il vescovo di Basilea e l'abate di San Gallo gareggiavano di zelo e di ardire nell'accrescere l'opera del Signore.[1]

Frattanto nella penisola iberica appariva la Serafina d'Avila col rinnovatore de' prodigi del gran Patriarca d'Assisi, Pietro d'Alcantara; in Ginevra Francesco di Sales; in Francia Vincenzio de'Paoli per consolare i carcerati, evangelizzar le campagne, raccogliere i fanciulli abbandonati, riformare il clero, e produrre quelle donne, sublime miracolo di annegazione e di carità, che da questa pigliano il nome. Ecco (esclama il citato Ranke) nobili creazioni, riprodotte nella cristianità a norma de'suoi bisogni: creazioni per l'educazione, per l'istruzione, per la predicazione, per la beneficenza, per l'erudizione, per le più elevate speculazioni, richiedenti il sacrificio e la virtù somma della religione. Altrove simili doveri si abbandonano alle famiglie e all'incostanza delle volontà e delle opinioni: quivi al contrario si fonda la base, si raccolgono le forze, e trapassano

---

[1] *Hist. de la Papauté,* loc. cit.

alle generazioni future.[1] Nè, al medesimo tempo, la fede e la civiltà si ristavano dal progredire in lon-

---

[1] Qui, poichè n'abbiamo l'occasione, crediamo importante accennare ad un recente studio sulla CARITÀ pubblicato in Parigi. La carità fu portata in terra da Gesù Cristo; prima di lui non fu conosciuta: per lui si accese e si diffuse su tutta la terra, e vi si nutre e mantiene per le influenze della sua Chiesa. E da questa pigliano inspirazione tutte le istituzioni di beneficenza, le quali, solamente con la sua approvazione e benedizione, sono durevoli e si fecondano ogni dì più a sollievo di tutte le umane sventure. I poveri, gl'infelici, i sofferenti d'ogni maniera furono la parte più cara di Gesù Cristo venuto a redimerci; e similmente da San Pietro a noi furono sempre l'oggetto delle speciali sollecitudini e del paterno affetto di tutti i romani pontefici, i quali, niuno escluso, amarono sempre, servirli a mensa, lavarne i piedi, visitarli negli ospedali, confortarli nelle loro tribolazioni e dolori. Quindi in nessuna città e nazione la carità e la beneficenza furono in ogni tempo così splendide come in Italia e in Roma: e se oggi da per tutto altrove, e specialmente in Francia, operano prodigi, invano ne cercheremo altrove la spiegazione fuorchè nell'operante divina virtù del Cattolicismo; per lo che non vi è guerra più stolta, nè più antisociale di quella mossagli contro, additandolo come il nemico della società. Il libro a cui accenniamo, è *La Charité privée à Paris*, del sig. MAXIME DU CAMP, non credente. « Dunque il Cattolicismo (egli si chiede) è veramente il gran nemico della presente società? Questa frase che sa di rettorica (egli prosegue) vien gittata in pasto alla pubblica credulità da chi, per stornare dai propri atti lo sguardo altrui, additò all'odio delle stolte masse uomini che hanno il dovere di non difendersi mai. Io non sono tra i segnati della fede (egli dice): non è dato a tutti di esserlo; ma è dovere di non turbare la fede altrui... Io vo in cerca del come si fa il bene, e null'altro... » E con questo leale intendimento si è sottoposto ad un'improba fatica, ha indagato i fatti e l'indole e la ragione dei fatti, ha sperimentato i risultati pratici di molte opere che non conosceva, ha posto in luce molte instituzioni che rimanevano sconosciute e meritano invece di essere apprezzate, incoraggite e diffuse perchè sono un pregio della civiltà nostra, e un prezioso elemento del bene sociale. Prima di questo lavoro del Du Camp pochi forse conoscevano il merito di certe istituzioni cattoliche, pochi forse sapevano qual bene producessero a favore della società moderna le PICCOLE SUORE DEI POVERI, consacrate ad assistere e consolare la vecchiaia abbandonata, e i FRATELLI DI SAN GIOVANNI DI DIO, e le DAME DEL CALVARIO, e le SUORE DI MARIA VISITATRICE, e quelle di SAN PAOLO e l'OPERA PER LE GIOVANI TISICHE, e quella DELL'OSPITALITÀ PER LA NOTTE, ec. Egli con operosa diligenza, con cura affettuosa, ha fatto tesoro delle cognizioni raccolte, e le

tane regioni. Esse trionfavano specialmente nel Congo, dove primamente da' Francescani erano state augurate

---

ha resa di pubblica ragione, additando alla stima e alla riconoscenza del genere umano tante intelligenze e tanti cuori che vivono per il bene e sanno operarlo con fede e con amore, quasi a ritroso di quella stessa società nella quale essi vivono, e che sovente li ricambia col dispregio e col dispetto. « Coloro (egli dice) che hanno consacrata la loro vita a queste opere sante fanno parte o dipendono da religiose congreghe; tonache di lana grossa, o veste nera; testa rasa e cuffia bianca; la carità non interrompe la preghiera; essi pregano per colui che traggono a salvamento, per chi li maledice e per chi li flagella; non veggono nell' essere umano che un'infermità fisica o morale da curare, e l'una e l'altra leniscono e guariscono. Nome non ne hanno: si chiamano Fra Giuseppe, o Suor Teresa; la carità gli ha chiamati fuori del mondo, e nel mondo essi non tornano più che per andare in cerca di novelli infelici da soccorrere o di mezzi per sostenerli. Abnegazione costante, fatiche, cure ripugnanti a casa, e sulla via le sconce parole de' monelli; ecco la loro vita, mentre intorno ad essi spira un soffio potente di ateismo che minaccia di distruggere i ricoveri, di atterrare gli asili. Donde vengono questi eroi di carità? vengono da tutte le parti: dalla città e dalla campagna. Tra gli uomini veggo tonsurati e laici, soldati, contadini, avvocati, professori; fra le donne rinvengo operaie, serve, figlie della piccola e dell'alta borghesia e giovinette di nobilissima stirpe, che a volte forse rammentano le feste profane ove apparvero sì belle, mentre ora sono intente ad applicare l'acqua fenicata sulle piaghe cancerose, a lavare la biancheria degli incurabili... quanti io ne conobbi di questi angeli! » Ora la fede che professano cotesti angioli è la cattolica; la loro madre, la Chiesa; il loro padre il parroco, il vescovo, il sommo pontefice, la cui benedizione ne raddoppia l'eroismo ed i prodigi. Il lettore ci perdonerà se non possiamo a meno di aggiungere le commoventi parole che il Du Camp rivolge ad uno di cotesti angioli, già a lui persona cara nella civile società. « Suor Maria! ti ho riconosciuta! Quando la Superiora pronunciò il tuo nome, ti vidi, scossa da un fremito leggero chinar la fronte, come per nasconderla, sotto le ampie ali che ti cingevano le tempia. Il tuo avo materno, il generale X, è un mio prossimo parente. Coetaneo di tua madre ci trastullammo insieme fanciulli. Ti vidi bambina e ti conobbi giovinetta. Dimmi, serbasti memoria di quella sera che, a mia richiesta, cantasti l' *Addio* di Schubert? Nella movenza gentile del tuo collo grazioso io fissai rapito lo sguardo. Il conte tuo fratello segue nobilmente il cammin di sua vita. Tutto parea sorriderti d'intorno. Un giorno, avevi forse oltrepassato appena i venti anni, ti fu detto: ormai è tempo di pensare a prender marito! Tu rispondesti: Io sono la mistica sposa di Colui che è eterno e avrò cura dei

e coltivate con prodigiosi frutti;[1] e proprio l'anno 1608 un ambasciatore del monarca di quelle contrade, don Alvaro II, giungeva a Roma, per solennemente deporre l'omaggio filiale del suo signore a' piedi di Paolo, che straordinariamente se ne commosse; tanto che il detto ambasciatore quivi infermatosi a morte, veniva da lui pietosamente visitato, e, morto, gli faceva ergere un suntuoso mausoleo nella basilica Liberiana.[2] Dal romano Pontificato procedevano tante e sì maravigliose creazioni al principio del secolo decimosettimo, e l'Italia più che tutti ne sentiva i beneficii. Alle quali creazioni che cosa hanno essi da contrapporre i lodatori della riforma e nemici della cattolica Chiesa? Ei non sanno parlarci d'altro che della pretesa libertà, che spacciano essere stata portata da quella ribellione all'Europa. Noi vedemmo già quale libertà fosse cotesta; l'emancipazione della coscienza dalla legge, della società dalla Chiesa, dell'umanità da Dio; la libertà che dice a Dio:

---

suoi poverelli. Hai indossato la grave tonaca, hai recisi i tuoi biondi capelli, e ti sei fatta la madre di coloro che piangono. Il pallore del chiostro rifulge sopra il tuo volto che nulla ha perduto della sua serena innocenza. La tua mano gentile, un dì adorna di unghie sì rosee, si è ringrinzita e incallita, rifacendo letti, medicando piaghe, snocciolando i grani del tuo rosario. Gl'infermi ti guardano con tenerezza, allorquando percorri il dormitorio rivolgendo loro un'affettuosa parola. Io ti vidi giovine accanto alla madre tua, in quella bella dimora cinta da un ampio giardino: eri mesta e pensierosa, come chi portasse sugli omeri la stanchezza della vita: quando ti rividi dopo più di vent'anni, nella tua infermeria, mi apparisti svelta, lieta, ilare ed intenta a far passare nell'animo de' tuoi beneficati la tua gioconda serenità. La serenità del cielo si troverebbe forse sulla terra laddove tu sei? Suor Maria, cugina e sorella mia, queste parole non ti cadranno sott'occhio giammai; ecco perchè mi è dato poterti dire che sei una santa! » Ed ora si dica che il clericalismo, il papismo, il cattolicismo sono il gran nemico cui deve combattere la presente società!

[1] Vedi la *Storia universale delle Missioni Francescane*, tom. IV, V e VI.

[2] Vedi il MURATORI, *Annal.*, tom. XI.

io non ti conosco: tu non hai più che fare con questo mondo: esso è mio, ed io unicamente v'impero! E l'Europa non ebbe più pace!

Paolo moriva il 1621, dopo quindici anni, otto mesi e tredici giorni di pontificato; « dopo un tenore stabile » (dice il Muratori) « di vita religiosa e limosiniera.[1] » Dopo i primi dì del suo pontificato, egli « fu sempre amatore della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione ed aumento della religione cattolica, nella riforma del clero secolare e regolare, e nell'ornare sempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabile città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la basilica vaticana, tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa esigerebbe non poche carte... Insigni memorie lasciò nella basilica liberiana, dove specialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte trasteverina della città.[2]» E tuttavia quell'immenso corso d'acqua, chiamasi acqua Paola. Oltre molte « altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma.[3]» E però ebbe a dire Andrea Vettorelli, che se egli « una caruisset nota, largitione nempe in suos, beatissimis comparandum fuisse, omnes fatentur.[4] » Ancora, per sua cura veniva assettata la navigazione del Tevere, via

[1] *Annal.*, tom. XI.
[2] Idem. ibid.
[3] Idem. ibid.
[4] Idem. ibid.

precipua del commercio romano verso il mare,[1] e ristorato il porto di Civitavecchia, di molto guasto, per renderlo sicuro.[2]

Se vi ha chi, in mezzo a tanti e così dolorosi avvenimenti delle nazioni cristiane d'Europa, a'quali abbiamo in questo Capitolo accennato, non veda l'insigne beneficio che ebbe l'Italia nell'andarne libera per opera del romano Pontificato, di cui è sede, mentre dal medesimo veniva accresciuta di nuove maraviglie; costui non parli di civiltà, nè di benessere de'popoli, nè si mostri tenero dell'italica nazione. Il beneficio della pace religiosa, fondamento della prosperità sociale, fu quello che anche in questo tempo le assicurò il primato in scienze, in lettere ed arti, per cui continuò ad esserne a tutte le altre nazioni maestra e nobilissimo esempio. Ed eccoci naturalmente a ricordare la triste fine del Bruno, troppo di sovente rinfrescata da' nemici del romano Pontificato, come una macchia indelebile; mentre non vi fu ingiustizia, non crudeltà, delle quali non s'insanguinasse la regia inquisizione, sempre dai romani pontefici combattuta; ma di questa non si fa mai parola. E frattanto non si bada che l'essere stati repressi dalla Chiesa gli errori d'ogni maniera, che a quel tempo per le tristi influenze del protestan-

---

[1] PAULI V, *Cost. super novi alvei et palificatae fluminis etc., sub die 7 aprilis* 1613.

[2] PAULUS. V · PONT. MAX.
PORTUM · MULTIS · PARTIBUS · PLENE · DIRUTUM
OMNIBUS · LABEFACTATUM
JACTIS · MOLIBUS · INSTAURAVIT
AN. SALUT. MDC. VIII.

Lapide in Civitavecchia alla base del molo sinistro, pubblicata dal TORRACA.

tismo si manifestarono nel campo della scienza, fu il mezzo onde questa salvò la sua integrezza. E qui lasciamo l'autorevole parola all'illustre professore Augusto Conti, gloria della scienza Italiana.

Com'è noto, a questi anni da uno scrittore di Francia,[1] si volle mostrare che fosse una menzogna la morte del Bruno, avvenuta per mezzo del rogo. Ma indiscutibili documenti, trovati dal chiaro Salvatore Bongi, avevano già messo il fatto fuori d'ogni disputa. E il Conti, pertanto, bene avvisando che « l'apologia di tutte le apologie è la verità; che la storia della Chiesa, comprensiva d'ogni grandezza morale e inseparabile da ogni grandezza civile, nulla può temere dalla notizia piena dei fatti; che questi, rimanendo distinti dalla dottrina, ne palesarono in tutti i tempi la efficacia salutare sugli uomini; e che quand'anche vediamo in alcuni fatti del clero l'influsso non buono dei tempi o corrotti o barbari, anche allora que'fatti sono pochi e meno sinistri, paragonandoli a quanto avveniva e avviene fuor della Chiesa, ne'costumi secolari, nel governo degli Stati; oltre che la potenza delle opinioni generali toglie talvolta la imputabilità delle azioni, senza alterare la sostanza del dogma e della morale cristiana; ma in questi casi ancora, il clero si libera più sollecitamente che non il laicato dagli errori materiali, perchè s'accorge più presto dell'opposizione loro con lo spirito della Chiesa, e ad ogni modo li tempera con esso, pur mentre gli accetta; criterio che non inganna mai nell'esame della *Storia ecclesiastica*, che è la più bella storia del mondo, perchè il suo argomento è la carità eroica,

[1] Il signor DESDOUIT.

sempre in guerra con tutte le prepotenze disamorate dell'orgoglio e della sensualità; e che per conseguenza quand'uno può compendiarne il racconto ne'versi del Manzoni:

> Tu che da tanti secoli
> Soffri, combatti e preghi,
> E le tue tende spieghi
> Dall'uno all'altro mar;

non può dubitare che certe miserie umane valgano a ottenebrare tanta gloria;[1] » ciò premesso, e venendo al fatto, rispondeva magistralmente come segue.

« Non avvi dunque più luogo a dubbiezze sulla realtà del fatto, ma neppure a sgomenti. Esaminandolo col criterio che si trae dalla storia genuina, ecco le conclusioni. A quei tempi nell'*universo mondo* non v'era uomo che impugnasse l'esterna o giuridica imputabilità delle eresie, non cattolici o scismatici, nè luterani, nè calvinisti, o cristiani e non cristiani, nè giureconsulti e canonisti; e anche dopo quel tempo, se alcuno, come lo Spinosa o il Gentile, propugnavano la libertà delle credenze rispetto alla Chiesa e all'altre confessioni e comunioni, recavano invece alla podestà civile un'autorità sconfinata per giudicare d'ogni novità religiosa che potesse turbare la tranquillità dello Stato e opporsi a ciò che le leggi avessero stabilito. Chi volesse sincerarsi del come s'intendessero tali materie nel gius pubblico, civile ed ecclesiastico, dal tempo degl'Imperatori cristiani e dal medioevo fin quasi all'età nostra, dovrebbe leggere le antiche leggi, e inoltre San Tommaso, che afferma non coercibile il nato non cristiano, ma

---

[1] *Alcune notizie sulla morte di Giordano Bruno*, nella *Rassegna Nazionale*, an. VIII, vol. XXIII.

l'apostata; e, anche meglio, il *Memorandum* e la *Vita di San Domenico* del Padre Lacordaire; » la cui fama è notissima.

« Altresì mentre a Roma » (continua con nobile sapienza e pari coraggio l'illustre professore Augusto Conti a difesa della nostra Madre Chiesa, da cui ogni onore ci provenne); « osserviamo con evidenza storica, il Sant' Uffizio essere proceduto sempre con molta mitezza in paragone degli altri Stati; viceversa, nessuno ignora l'oppressione di popoli interi e per lo spazio di secoli, o la moltitudine di crudeli supplizi, come ne' cattolici d'Inghilterra e di Germania, l'Irlanda, la Polonia, gli Unisti di Russia, l'inquisizione politica di Filippo II, l'età del Terrore in Francia e i Comunardi. Nè dovrebbe mai dimenticarsi, da chi non parli a passione, come i papi proteggessero gli ebrei, angariati e straziati altrove; o come più volte ammonissero Filippo II a mitigare la ferocia di quegli inquisitori, e, ciò che più rileva, sostenessero l'opposizione de' napoletani contro la Spagna, che voleva introdurre nel vicereame il Sant'Uffizio. Non possiamo, in verità, obliare un altro fatto, se amiamo i fatti davvero: cioè che da' tempi del Carnesecchi e del Bruno e, se volete, di Galileo in poi non si vide in Roma nessun condannato per sole colpe o sospetti di offese alla fede; mentre duravano ancora e pur troppo durano in paesi civilissimi, e anche si fanno di nuovo, leggi odiosissime contro i cattolici, e l'antisemitismo infieriva, non è molto, fra nazioni non cattoliche. Urbano VIII... che pur troppo faceva condannare Galileo,[1] liberava il Cam-

---

[1] Diremo a suo luogo perchè fosse condannato.

panella dalle prigioni spagnuole. Condannava, dicevo, Galileo per il sistema Copernicano, che Lutero e i suoi reputavano anch'essi fantastico e non secondo la Bibbia; giudicato pur così dalle Università Inglesi.

« Notorio è poi a chiunque non repugni dall'acquistare notizie più facili, più comuni e che riesce di vergogna e di colpevole ignoranza il non sapere, notorio e notevolissimo, dico, si è, che principalmente in Roma seguivasi la norma del Sant'Uffizio, di non condannare mai chi ritrattasse il proprio errore; come si scorge nella procedura stessa del Bruno: il quale prometteva ritrattarsi per esser salvo, a patto bensì che la ritrattazione non fosse pubblica, chè la pubblicità doleva troppo a quell'alterigia di riformatore universale. Le tergiversazioni, le debolezze, le audacie, le rodomontate del Bruno si possono vedere nel processo che Domenico Berti pubblicò. Non meno rilevante, se non più, credo essere questo, che l'errore filosofico del Bruno stava nel Panteismo, da cui derivano tutti gli errori nella filosofia e nelle altre scienze, tutte poi le eresie nella Teologia.[1] Può egli mai pensarsi nulla di più profondamente assurdo,

[1] Qui ci accade avvertire, che da un tempo a questa parte si è intrapresa una guerra accanita contro il martire e beato della Chiesa cattolica Raimondo Lullo, Francescano, accusandolo d'ogni maniera errori, e fin mettendolo fra i semieretici. Ce ne siamo richiamati nel tomo VII della *Storia delle Missioni Francescane;* ne vendicò l'integrezza una *Rivista* di Spagna, a cui gli accusatori dovettero dar ragione. Ora lo troviamo accusato di pretesi miracoli e secreti, che poi il Bruno fece suoi, e di dottrine fantastiche. (*Giordano Bruno e i suoi tempi, lib. III*, di LUIGI PREVITI; Prato, 1887.) Non sappiamo davvero intendere a che miri tanta guerra e tanto discredito che ad ogni costo si vorrebbe gittare sopra quel Beato Martire e insigne filosofo e teologo. O non sarebbe meglio studiarne le opere, e con animo pacato e senza spirito di parte darne ragione? Questa guerra, confessiamo che ci offende; e vorrebbe esser finita!

che la confusione di Dio con l'essenza delle cose finite? Onde il Bruno, anzi che avverso ai dogmi cattolici soltanto, avversava tutte le religioni positive, sbeffeggiava il Cristianesimo e ogni sètta e, per di più, ogni sistema di filosofi, millantando sè autore d'una filosofia nuova, soppiantatrice d'ogni altra; e dal paese suo la chiamò nolana. Sicchè nel condannare *teologicamente* il Bruno, apparisce di nuovo la sapienza della Chiesa; benchè sia da dolere che l'opinioni generali del tempo recassero a condannarlo *giuridicamente* in modo così crudo.

« Questo può asserirsi con piena certezza; che se il Bruno non fosse stato bruciato, egli non avrebbe tanti ammiratori; la massima parte dei quali, la quasi totalità, forse con l'eccezione di due o tre eruditi fra molte migliaia di vociferanti, non ha mai veduto nemmeno il frontespizio delle opere di lui. E perchè vociano costoro, i frementi per intolleranza romana? Vociano, perchè in loro non è ombra di tolleranza, o, per dir meglio, di rispetto alla coscienza nostra. I tolleranti non tollerano che noi siamo cattolici, che pur vogliamo essere, nè cristiani, nè credenti, e urlano per le vie di Roma, *non più re, non più preti, non più Dio.*[1] »

Non vogliam lasciare senza ricordo nè anche il terribile e ad un tempo pietoso fatto della Cenci, dal quale parimente si vuol trarre odiosità contro il romano Pontificato, come se avarizia e crudeltà avessero determinato il pontefice Clemente alla severa giustizia che venne fatta. E anzi tutto premettiamo quel che a chiusura del suo lavoro sopra il Bruno scriveva il

---

[1] *Rassegna Nazionale*, loc. cit.

Conti; che, cioè, le credenze cristiane non possono essere offese dai roghi, nè da altre crudeltà qualsiansi, se pur ve ne fossero state; e neppure l'infallibilità del papa, come gridano i mettiscandali, perchè nè credenze, nè infallibilità ci avrebbero che fare, nè con le scomuniche, nè con gl'interdetti, nè con le stesse condanne. In quanto poi a Clemente in particolare, notiamo col medesimo Conti e col Calzi da lui citato, che egli fu sì buon papa da non potere in modo alcuno, se non per somma audacia ed empietà, fargli di tali accuse. « Buon papa (copiamo alla lettera) fu Clemente VIII, amicissimo di San Filippo Neri e lodato molto dal Ranke, protestante, nella storia così dotta, imparzialmente critica, e tanto accurata del Papato nel secolo decimosesto e decimosettimo. Ma sì, costoro leggono il Ranke, o se mai, gli danno retta.[1] »

Adunque venendo al pietoso fatto di Beatrice Cenci, condannata a morte unitamente alla madre Lucrezia e a' fratelli Giacomo e Bernardo, per avere uniti fatto ammazzare il proprio padre e marito sciaguratissimo, che aveva più volte attentato all'onor della figlia bellissima, in guise oscene e feroci maltrattata; la verità è che inetto o infedele fu il giudice Ulisse Moscati, a cui venne commesso quel processo, tacendo i terribili martirii che l'infelice figliuola aveva con la madre sofferti dall'imbestiato genitore nella rocca di Petrella; taciute le deposizioni giurate di Calidonia e di Girolama serve di quel traviato, su la violata o insidiata pudicizia della figliuola che li autenticavano; per le quali deposizioni sarebbero state salvate quelle tre vite che fiera dispe-

---

[1] *Rassegna Nazionale*, loc. cit.

razione trascinava al delitto; e i beni che erano di loro spettanza, da Clemente, con breve del dieci agosto 1600, venivano fatti restituire a' figliuoli di Giacomo. Tutto ciò si ha dagli Atti del processo, ancora inediti negli Archivi Vaticani. Ma pur troppo gli atei e i rinnegati non faranno mai caso di ragioni, nè di documenti; non avendo altro scopo che l'abbattere (e pensare che credono di riuscire!) la Chiesa di Gesù Cristo.

Ci resta a dire una parola di Leone XI; non più che una parola, avendo egli tenuto il sommo pontificato a mala pena ventisette giorni. Figliuolo di Ottaviano Medici e di Francesca Salviati, da protonotaio apostolico veniva eletto vescovo di Pistoia; di là trasferito poi arcivescovo a Firenze; e finalmente innalzato alla dignità cardinalizia, dopo aver tenuto in Roma ufficio di ambasciatore per il granduca. La sua larga corrispondenza col medesimo si ha nel Reale Archivio di Stato in Firenze. Morto Clemente VIII, gli venne dato a successore il primo di aprile del 1605; e il ventisette moriva per febbre cagionatagli dalle fatiche sostenute nel pigliar possesso per la grave sua età di settant'anni. Il dì stesso del suo esaltamento diminuiva le pubbliche imposte, e imponeva a' cardinali che nulla avessero a chiedergli, che potesse come che sia ledere la giustizia. In Roma, in Pistoia, in Firenze, in Francia, dov'era stato a favore di Enrico IV, restava viva memoria della sua squisita gentilezza e carità, per cui da per tutto venne accolta con festa la notizia della sua elezione, e se ne aspettava un pontificato glorioso. Ma altrimenti stava scritto ne' decreti del cielo. Suggeritogli che innanzi di trapassare desse la porpora ad un suo nipote di vita purissima ed a lui singolarmente caro,

rispondeva: gli parlassero delle cose eterne, non delle fragili e mortali! Nota il cavaliere Artaud di Montor nella introduzione alla sua Storia di Leone XII,[1] « come con occhio di favore guardasse particolarmente la famiglia Della Genga,[1] » da cui, dopo oltre due secoli, usciva Leone dodicesimo.

Il motivo per cui abbiamo riservato all'ultimo del Capitolo questo cenno di Leone XI, succeduto a Clemente, è la brevissima durata del suo pontificato, e per non interrompere il racconto della storia di Francia, tanto, allora e poi, legata alle sorti dell'italiana penisola. Anzi, aveva divisato su questo pontefice un grave lavoro il mio compagno di studii, Padre Teofilo Domenichelli, spogliando a tal fine i numerosi carteggi del medesimo allorchè era ambasciatore del Granduca in Roma, i quali si hanno nell'Archivio di Stato in Firenze. E un' altra pubblicazione dovevano essere le Lettere del cardinale Ludovisi, di cui pigliammo copia nella Biblioteca Comunale di Palermo. Non potutesi per ora effettuare, nè quella, nè questa, vi accenniamo come ad argomento, l'uno e l'altro, che non sarebbe senza utile de' presenti studi relativi al romano Pontificato.

---

[1] *Storia del pontefice Leone XII, scritta da* A. F. Artaud di Montor, *tradotta dall'abate* Cesare Rovida; Milano, 1843.

Capitolo Undicesimo.

Causa i principi d'Italia, diminuiscono le benefiche influenze che dal Pontificato romano aveva essa fin qui ricevute, pur restando sempre l'unica sua difesa e protezione. — Gregorio XV: dissidio e minacce di guerra tra Spagna e Francia per il possesso della Valtellina. — La Valtellina. — Orribili eccessi che vi commisero i calvinisti. — Se quel popolo avesse diritto a difendersi. — Pratiche avviate da Paolo V per salvarlo, mirando a non aggravare maggiormente le condizioni d'Italia. — Sono proseguite da Gregorio XV, riuscendo al trattato di Madrid. — Rotti que'patti, si minaccia nuovamente la guerra, e Gregorio a scongiurarla si assoggetta al sacrificio di occupare con le sue milizie le fortezze di quel paese. — Come debba giudicarsi questa sua determinazione. — Fatti e documenti: un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo. — La Congregazione di Propaganda Fide; sua religiosa e sociale importanza; utile e gloria che ne deriva all'Italia. — Una solenne manifestazione a questo riguardo, e la conciliazione a cui invitava l'Italia Leone XIII. — Memoria di un exdiplomatico. — I pontefici da Gregorio XIII in poi giudicati dal Balbo. — Urbano VIII; il cardinale Richelieu; sue prepotenze nella questione della Valtellina; condotta del duca di Savoia e de'veneziani: il solo pontefice, nelle lunghe e difficili trattative, mostra dignità di principe italiano. — Che cosa ne avvenne. — Ad Urbano, pessimamente trattato, tutti fanno ricorso per protezione. — Come favorisse il duca di Savoia, e quale corrispondenza ne ricevesse: difficilissima sua condizione; nella quale tuttavia non faceva cosa che potesse all'Italia tornar di danno. — Nuove guerre per il ducato di Mantova, provocate dal duca di Savoia: Urbano si offerisce mediatore di pace. — Non riuscito, si arma a difesa dei propri Stati, per impedirne ogni straniera invasione: confronto tra Urbano e il duca Carlo Emmanuele. — Dure strette a cui questi vien messo dal Richelieu, da cui lo toglie il pontefice. — Il suo legato Mazzarino gli ottiene la pace. — Condotta di Urbano rispetto agli altri Stati italiani. — La questione di Castro: guerra non degna mossagli da quattro principi italiani. — Splendore dato alla città di Roma da Urbano. — Il Galileo; il Lavoisier; le scienze sperimentali e il Cattolicismo.

Ed ora, continuando nel nostro assunto, sventuratamente non troveremo più le benemerenze del Ponti-

ficato romano verso l'Italia, che nell'essersi sempre interposto per essa in ogni pericolo di guerre interne nate a dilaniarla, o di stranieri che la volessero sopraffare: a queste condizioni l'avevano ridotta i suoi principi, sottraendola, come ripetutamente abbiamo detto, alla sapiente ed amorosa tutela di colui che naturalmente ne è padre, e per cui s'era levata a maravigliosa grandezza. Ma il solo risedervi in mezzo le fu, ne'pericoli, di difesa e salvezza. Chi, per verità, se esso non fosse stato, l'avrebbe sottratta dall'addivenir piena conquista della Spagna o della Francia, nella lunga guerra che si fecero per averne l'esclusivo dominio? Nè, fuori del pontefice, vi sarebbe stato chi le avesse dato ascolto, quando i suoi principi, or l'uno, or l'altro, e specialmente que'di Savoia, furono costretti a chieder pace.

Paolo V moriva il ventotto di gennaio del 1621 in età di sessantanove anni, di pontificato quindici con otto mesi e tredici giorni, e gli era dato a successore Alessandro Ludovisi, di sessantasett'anni, che assumeva il nome di Gregorio XV.[1] Non si fece lungamente aspettare il pericolo di nuove e gravissime complicazioni per l'Italia, causa la Valtellina, a cui agognavano Venezia, Francia e Spagna. « Giace la Valtellina, quasi

---

[1] È degno di memoria quel che accadde in Pavia, quando per sua opera si fermò la pace tra la Francia e Carlo Emmanuele. « Il maresciallo Lesdighieres (ugonotto), nell'accomiatarsi dal cardinale per tornarsene in Francia, augurolli in termine di complimento il papato. Al che il prelato avendo risposto: Io non son degno di tanto onore; ma ben desidero che vi facciate cattolico: il maresciallo replicò: Ed io vi prometto di farmi cattolico, quando voi sarete papa. Adempissi da ambe le parti l'augurio, perchè il Ludovisi diventò papa, e il Lesdighieres cattolico, e morì poi con molta compunzione. » BOTTA, *Storia d'Italia*, tom. II, lib. XVII.

striscia di terra, irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi quasi in comune repertorio si confondono le due lingue, italiana e tedesca, cagione di vicendevole commercio e amicizia. Quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordie, di risse e di sangue. Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che, secondo i tempi, ora fu, per la parte politica, da lei diviso ed ora unito, in lunghezza intorno a ottanta miglia italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si restringe, ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non si impaludi. Il fiume è l'Adda, che sorgendo nel passaggio del Monte Branlio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como; poi uscendone per l'emissario di Lecco, va a mettere foce nel Po, non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia, ossia il paese de' Grigioni, a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita de' Grigioni, Chiavenna parte. La corona dei monti, che la fiancheggiano dal destro lato, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ostro, appare feconda di frequentissime viti, che coltivate con grande cura e maestria producono vini nobilissimi in tanta copia, che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia e l'Elvezia e la

vicina Germania ne sono provvedute esuberantemente. La sinistra giogaia volta a ponente ed a tramontana, più aspra e selvaggia, s'arricchisce, verso il fiume, d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi, più sopra i suoi gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora Bormio e Chiavenna. Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze d'Europa nel secolo decimosettimo, s'accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle, che abbiam testè descritta.

« La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, e gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio austriaco si frapponevano la Francia, la Svizzera e il duca di Savoia, potenze le quali, o per altezza d'animo, o per odio, o per interesse di Stato, non davano il passo agli spagnuoli per correre in aiuto alla Germania, nè a' germani per correre in aiuto degli spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dare accesso alle navi di Spagna; imperocchè Finale era passo che ad ogni momento poteva serrarsi o da' genovesi o dal duca di Savoia. Restava pertanto che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro, ai due rami austriaci, affinchè fosse fatta sicurtà a Milano contro gl'insulti francesi, savoiardi e veneziani dalla Rezia. Ora niun' altra via si vedeva aperta all'Austria verso il Milanese, poichè dal Tirolo non poteva venire per l'impedimento dei territori veneziani, cui le era duopo attraversare, se non quella della Valtellina.[1] »

---

[1] Botta, *Storia d'Italia*, tomo II, lib. XIX; Nani, *Historia della Republica Veneta*, lib. IV; Venezia, 1662.

La Valtellina, facendo parte del governo dei Grigioni, professava il Cattolicismo; ma la feroce setta dei calvinisti ne fremeva, e non lasciò arti intentate per rendervisi padrona. I valtellini, a' quali stava sommamente a cuore la fede de' loro padri, se ne richiamarono al pontefice, a Venezia, alla Spagna, alla Francia; e frattanto la guerra scoppiò per difendersi da quei tiranni oppressori. Qual genìa di gente essi fossero, lasceremo dirlo al Botta. « I predicanti » (egli scrive) « della religione riformata (il calvinismo) avevano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche (ne' Grigioni), e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti; cosa veramente intollerabile; e rivolgendo tutta la ragione del governo al fine particolare di vedere sempre più ampliata la loro credenza. I loro ministri facevano ogni opera perchè la loro credenza si propagasse nella Valtellina, i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica, e siccome quelli che avevano il favore del governo, venivano in su gli scherni e sulla prepotenza. Spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti, coi quali, sotto lo specioso titolo della libertà di religione, dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero comento papistico il sacrificio della messa, soppressi i legati pii a tal fine instituiti, invalidi i lasciati per l'avvenire a riserva de' parocchiali; tutti gli altri beneficî disciolti. Provvedevano ancora che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla curia romana, volendo che dai soli giudici delle leghe (le quali costituivano il governo de' Grigioni) fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione dei giubilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di supe-

riore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni agli ordini sacri; volevano che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza, anche per cause spirituali, col superiore ecclesiastico estero, dannandolo come atto di ribellione.[1] » Davvero era questa una preziosa libertà di religione, di cui quel popolo cattolico poteva tenersi contento! E questa libertà è quella che da per tutto si vantano di lasciare a' cattolici i seguaci delle sètte, nate da quella ribellione alla Chiesa, ne' governi che ne furono invasi; le quali sètte, varie di denominazione, ma tutte concordi nell'intento di combattere la Chiesa, si sono fatte padrone dell'intera Europa.

Un popolo così ferocemente oppresso, diremo che non avesse il diritto di difendere con le armi la sua libertà religiosa? Ma que' tiranni non appena s'avvidero della sua risoluzione, ruppero alle più infami barbarie e scelleraggini. Molti uccisero a furor di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolarono. « L'uomo che più bramavano aver fra le mani » (racconta il Botta) « per istraziarlo, era Niccolò Rusca, arciprete di Sondrio; l'ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni de' predicanti, tendenti a seminar corruttele dell'antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di sè il loro odio più rabbioso. Odio veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi poter propagare le loro fra i cattolici... L'arciprete

[1] BOTTA, ibid.

si era contrapposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro ardì frequentare le scuole già aperte da' due professori condotti da Ginevra. L'accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli spagnuoli, di spirito zelante di conversione »; essi così ferocemente zelanti di convertire a sè i cattolici! « Protestò della sincerità della sua fede verso le leghe (il governo de' Grigioni), del suo rispetto verso le loro leggi; solo, disse, avere contrariato quelle che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe: negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri; del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già di età, di complessione delicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni, che fra i tormenti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante![1] »

Questo povero popolo, come abbiamo detto, erasi volto a tutti i potentati cattolici, e primamente e sopra ogni altro al padre comune de' fedeli, per aver difesa e protezione: ma tutti, lui eccettuato, non miravano che a trarne profitto pe' loro politici intendimenti: la Francia contro la Spagna; questa contro

---

[1] Idem, ibid.

quella; Venezia a principio contro l'una e l'altra, poi alleata della Francia contro la Spagna.[1] Il malumore, già grave sotto Paolo V, si inacerbì maggiormente sotto Gregorio, e l'uno e l'altro n'ebbero straziato l'animo di fiero dolore, sì per i pericoli che correva la fede da parte de' protestanti nella Valtellina, e sì per la guerra che si minacciava tra Spagna e Francia; guerra che non poteva non tornare dannosissima all'italiana nazione. L'aiuto della Spagna a quei della Valtellina, certo, sarebbe tornato graditissimo a Paolo V, se fosse stato zelo sincero di religione e nulla più, consentendovi le altre potenze interessate; ma il sospetto che nasceva gemello all'impresa medesima, che la Spagna, sotto la santa apparenza di difendere la religione cattolica, macchinasse la propria esaltazione, e l'assorbimento d'Italia, lo angustiava;[2] per lo che, in quelle gravi dubbiezze avvisò che fosse da fare speciale ricorso a Dio per averne lume e direzione; e promulgava a tal fine una universale perdonanza a tutta la Chiesa.[3] Intanto i veneziani si sforzavano a persuaderlo che chiamasse a difesa d'Italia il re di Francia, rappresentandogli il grave pericolo che dall'accrescimento della potenza della Spagna soprastava a tutti gli altri suoi principi, senza speranza che ne andasse immune lo stesso sommo pontificato; ma Paolo, che vedeva i maggiori guai che verrebbero all'Italia da un'invasione

---

[1] Idem, ibid.

[2] *Annali del sacerdozio e dell'imperio intorno all'intero secolo decimosettimo di nostra salute, di monsignor* MARCO BATTAGLINI, *vescovo di Nocera e di Sentino*, ec., tomo I, anno 1620, n. III; Venezia, 1701.

[3] Idem, ibid.

francese e dalla guerra che ne seguirebbe ferocissima, rispondeva che, mentre a niuno più che a lui stava a cuore il riposo d'Italia, nel quale si comprendeva il suo, era tenuto per ufficio a tentare anzi tutto le pratiche della conciliazione; onde inviterebbe il re di Spagna a vincere qualunque argomento men che giusto ed onesto a cui l'avessero piegato i consiglieri della sua corona.[1] Ma in questa Paolo veniva a morte, e il grave negozio restava al suo successore Gregorio XV.

Convinto Gregorio che veramente sotto le apparenze di proteggere la Valtellina mirasse la Spagna a maggiore ingrandimento in Italia, specialmente nella Venezia, si unì alla Francia per indurre gli spagnuoli a desistere da un'impresa (l'invasione della Valtellina), che minacciava lo stato e la libertà d'Italia. E di fatti, veduto essi che la Francia scenderebbe alle armi unitamente col duca di Savoia e con Venezia, si piegarono a trattare. Le pratiche furono lunghe e difficili; ma in ultimo tanto fu la dolce e sapiente insistenza di Gregorio, che la guerra venne evitata. Dapprima si consentì al trattato seguente: che le cose, cioè, della Valtellina si rimettessero nello stato in cui erano prima dell'invasione spagnuola, ciascuno ritirando le sue forze come innanzi a que'fatti; che fosse generalmente perdonato a'valtellini, nè per quello che avevano fatto potessero in modo alcuno venir ricerchi o molestati; che le leghe (governo de'Grigioni) presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del

---

[1] Idem, ibid.

nunzio pontificio in Lucerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente o d'altro personaggio della contea di Borgogna; che il re di Francia, insieme co' tredici Cantoni svizzeri e coi valesiani, od almeno la maggior parte di essi, prometterebbero e sarebbero mallevadori, per la sicurezza de' valtellini, che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al trattato del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il re Cristianissimo continuerebbe ad impedire che i Grigioni non si stringessero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il quale ultimo capitolo mirava ad escludere i veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. E fu ingiunto al Feria, governator di Milano, di stare all'esecuzione del trattato.[1]

Si adunò dunque il congresso in Lucerna; ma quivi le discordanze si riprodussero così gagliarde, che finalmente la Francia minacciò la guerra, se la Spagna non recedesse dalle nuove convenzioni che in suo pro aveva strette co' Grigioni. Imperocchè l'acquisto che, in questo mezzo, ad arte temporeggiando, aveva fatto di una parte della Rezia, aggiunto a quello della Valtellina, erano argomento alle altre parti che essa voleva restarvi ad ogni costo; quel che in nessun modo avrebbero consentito: per lo che Venezia e Savoia insistettero vivamente appresso il re di Francia, che unisse le proprie armi alle loro a conseguire l'adempimento del trattato di Madrid, di cui erasi egli fatto mallevadore. E una

---

[1] Botta, loc. cit.; e Nani, *Historia*, ec., loc. cit.

lega fu immediatamente conchiusa per venirne a capo.[1] Che cosa fece allora la Spagna? A mostrare che solamente dallo zelo di religione erasi indotta a invadere que' luoghi, si profferì a deporne le fortezze nelle mani del pontefice romano, affinchè sotto la tutela di lui vi rimanesse la fede sicura; e frattanto con le altre parti si verrebbe all'assestamento delle differenze. E Gregorio XV, dopo lunghe e gravi discussioni sopra così importante negozio, accettava, inviando immediatamente il duca di Fiano, suo fratello e generale di Santa Chiesa, con mille cinquecento fanti e cinquecento cavalli a pigliarne possesso;[2] e scrivendo un breve a' valtellini, con cui li confortava a star fermi nella cattolica religione che professavano.

Secondo le diverse passioni e i diversi interessi propugnati dagli scrittori che si occupano di quelli avvenimenti, diversi sono i giudizi dati sopra questa determinazione di Gregorio. Noi riferiremo quello del protestante Ranke. « Gregorio » (conosciuta la lega stretta tra Savoia, Venezia e Luigi XIII) « vide » (egli dice) « il gravissimo pericolo che minacciava la pace del mondo cattolico, lo svolgimento degli interessi religiosi e lo stesso potere pontificale. Per lo che, a quel modo che aveva messo tutto il suo animo nel promuovere l'opera delle missioni tra gl'infedeli, similmente si studiò d'impedire lo scoppio delle ostilità tra due potenze cattoliche. La considerazione che avevano per la Santa Sede Francia e Spagna, il sentimento dell'unità del mondo

---

[1] Iidem, ibid.

[2] Nani, Botta, Battaglini, loc. cit.

cattolico, ancora sì vivo e efficace, decisero quelle due potenze a rimettere la direzione del grave negozio al giudizio del supremo capo della Chiesa; pregandolo, inoltre, a far occupare dalle sue soldatesche, fintantochè la contesa non fosse interamente terminata, le piazze forti, che erano la cagione di tanti contrasti. Gregorio riflettè alquanto se dovesse immischiarsi così attivamente, e con tanto dispendio, in quelle differenze: ma essendo chiaro che la pace del mondo cattolico ne dipendeva, fatte raccogliere alquante compagnie, le inviava, sotto il comando del proprio fratello, il duca di Fiano, ne' Grigioni. Gli spagnuoli avevano manifestato il desiderio di conservare almeno Riva e Chiavenna; ma le consegnarono del pari che le altre. L'arciduca Leopoldo del Tirolo si disponeva a parimente consegnare le piazze che non fossero di sua proprietà personale. In tal modo, i pericoli che minacciavano gli Stati italiani furono scongiurati. Restava da mettere in sicuro gl'interessi cattolici nelle trattative ulteriori. E non potendo la Valtellina tornar più in possesso degli spagnuoli, nè avendo più a ricadere sotto i Grigioni (che in tal caso la ristorazione cattolica avrebbe potuto facilmente esservi di nuovo compromessa), si concepì il disegno di renderla indipendente e farne una quarta lega, con i medesimi privilegi che le altre tre. Per la stessa ragione non si voleva rompere del tutto l'alleanza tra le due case d'Austria, parendo questa necessaria al progresso del Cattolicismo in Germania. E però i passaggi attraverso Worms e la Valtellina dovevano restare aperti agli spagnuoli, per le soldatesche che si recassero in Alemagna, e non mai in Italia. Le trattative, come si vede, erano bene innanzi, quando sven-

turatamente Gregorio veniva colpito dalla morte l'otto di luglio del 1523.[1] » Così il Ranke.

E questo è il vero giudizio, come risulta dal sincero studio de' fatti e dei documenti. Noi possediamo inedite le gravi discussioni che se ne fecero davanti a Gregorio e le lettere del cardinale Ludovisi, suo nipote e segretario di Stato, che trattò il delicato e difficile negozio.[2] Dai quali documenti risulta, che unica ragione del pontefice fu la salvezza del Cattolicismo in quelle province, e l'allontanare dall'Europa, specialmente poi dall'Italia, una guerra micidiale. Per lo che non sono che calunnie e spirito di parte le ragioni che il veneziano Nani, tra gli altri, vorrebbe far credere lo determinassero a tale risoluzione: ai quali storici, che nella condotta de'pontefici non sanno vedere mai altro che umani interessi e l'utile proprio anteposto al comune bene, troppo si aggiusta fede, omesse le vere fonti, non per altro fine che per discreditare la romana Chiesa. Tra'sopraddetti documenti è una memoria, fra le altre, al pontefice, la quale mostra da quali fini fosse mossa Venezia e quali mezzi adoperasse per aver dalla sua i Grigioni. Ne togliamo il brano seguente. « Quanto abbia premuto alla Repubblica di Venezia lo stringersi e assicurarsi la corrispondenza e confederazione coi Grigioni, tutte le diligenze usate dalla medesima nei tempi passati lo dimostrano. Si avanzarono quegli interessi tanto, che, non mirando ad altro che a conseguire questo stabilimento con le pratiche e corruttele, altera-

---

[1] *Hist. de la Papauté*, tom. IV, liv. VII, ediz. cit.

[2] Ludovisi, *Lettere originali*, Ms. della Biblioteca comunale di Palermo, segnato 3. Qq. D, 89, di cui in un nostro viaggio a quella città pigliammo copia.

rono in modo ogni stato delle cose dentro le leghe, che ne hanno per necessità fatte succedere, in prima le alterazioni e discordie civili de' Grigioni, con aver ridotto l'arbitrio del governo agli eretici predicanti (pe' quali, corrotti a prezzo, sperava la Repubblica di mettere in sicuro le proprie pretensioni); e dopo, le altre mutazioni di Stato, cagionate dagli oltraggi, che questa nuova forma di governo praticava in ruina de' cattolici valtellini; i quali si trovarono così duramente in quelli tempi oppressi, che furono necessitati con sforzosa risoluzione scuotere il giogo tirannico e eretico de' Grigioni. » Del resto, è questo un fatto noto per la storia, che il tacere non giova. « I veneziani » (dice il Botta) « trovando contrarietà nell'unione delle due fazioni francese e austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gli interessi religiosi. Patavino andava spargendo mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri, ossia i predicanti, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, esclamavano, il sostegno de' papisti; la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti: la sola Repubblica veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze![1] »

Un'altra insigne benemerenza di Gregorio XV fu l'instituzione di Propaganda. E considerandola soltanto rispetto all'Italia, la costituiva, o meglio la confermava, sotto ogni riguardo, a centro di tutte le relazioni del mondo, di tutti i popoli civili e barbari, prossimi e lontani, in somma di quante genti abitano il

---

[1] *Storia d'Italia*, tomo II, lib. XIX.

nostro pianeta; e da quel dì, preziose notizie di geografia, di storia, di lingue, di schiatte, di costumi, di religioni, di relazioni tra popoli e popoli, furono il necessario prodotto di cui l'Italia addiveniva posseditrice per agevolarne lo studio a tutta l'Europa; mentre, per mezzo de' missionari che quindi innanzi verrebbero regolarmente spediti alle cinque parti della terra, ne sarebbe da per tutto sempre più conosciuto, ammirato e benedetto il nome, e l'insigne privilegio di gran madre di tutte le genti, da cui tutte, con la vera conoscenza di Dio, ricevono il benefizio inestimabile dell'incivilimento. Quale potenza, quale prestigio, quale gloria non sarebbe per l'Italia cattolica, il trasportare essa stessa sopra le sue corazzate i missionari alle lontane regioni a cui vengono destinati, vigilarne, quanto è possibile, la sicurezza, aiutarli, proteggerli, difenderli![1] Chi non conosce l'utile che ritrasse, e tuttavia ritrae, la Francia da cotesta protezione de' suoi in Cina, nel Tonkino, lungo le coste della Siria? Una stupenda me-

---

[1] E quanto nel suo sentimento, tutto e profondamente cattolico, se ne allieterebbe l'Italia, lo appalesò sempre con ogni maniera di testimonianze d'affetto al vicario di Gesù Cristo, nonostante tutti gli sforzi fatti per distaccarnela. Abbiamo poi veduto la commozione che in essa si destò di questi dì alle parole di Leone XIII, con le quali lamentava i funesti danni che alla medesima si derivano dall'esser tenuta da esso come separata e ribelle. L'Italia è cattolica, profondamente cattolica; e ben sarebbero crudeli tutti coloro che si ostinassero nell'impedirla dall'accorrere ai piedi del suo padre per esser da esso ribenedetta. Notiamo come fatto storico che in questi dì è stata inaugurata un' *Associazione per soccorrere i Missionari cattolici italiani*, della quale notificava lo scopo il Comitato centrale di Firenze come segue: « L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promovere, sotto la direzione de' Missionari, la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Affrica, e di mantener vivo insieme con la fede l'amore per la patria nei numerosi Italiani che sono emigrati in lontane regioni. » (*Rassegna Nazionale* di Firenze, an. IX, vol. XXXV, 16 luglio 1887.)

moria veniva pubblicata su questo argomento l'anno 1884 da un exdiplomatico nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, e indirizzata appunto al governo italiano:[1] quella memoria vorrebbe stare di continuo sotto gli occhi de' suoi ministri; ma pur troppo i plausi al bene durano oggi appena un dì, e domani si fa guerra a quel che oggi ci aveva entusiasmato.[2] Triste condizione della società, che non ha più principii, su' quali riposi, vivendo d'impressioni passeggiere, sieno pure in contraddizione fra loro!

Non entra in questo nostro lavoro il mostrare la grandezza, l'utilità sociale e l'incanto dell'apostolato cattolico nella conversione delle genti e nella diffusione dell'incivilimento cristiano: il quale apostolato, cominciato coi dodici che Cristo mandò a predicare il suo Vangelo in tutto il mondo, proseguì di secolo in secolo senza interruzione, fino a noi, operando veri prodigi; e durerà fintanto che non si avveri l'unità di tutto l'uman genere in Cristo nella visibile Chiesa, di cui sta a capo come suo vicario il romano pontefice: ma con l'instituzione di Gregorio s'invigoriva d'una maniera maravigliosa all'oriente, al settentrione, all'ultimo occidente, in rispondenza delle scoperte fatte; e nella doppia America, in Cina, nel Giappone, dava epopee che

---

[1] Anno VI, vol. XVII, 16 maggio 1884, pag. 601 e seg.

[2] « Oh ciechi di mente » (gridava testè con ragione l'illustre Professor CONTI), « ottusi di cuore! non intendono come i Missionari soltanto possono mantener là (ovunque si recano ad evengelizzare) il nome d'Italia; come soltanto per essi fu conservato sin ora; come, senza dubbio, con essi verrebbe meno: e gli ostinati nel dissidio, per insipienza, o per odio, che è la più trista e perciò più insipiente delle passioni, negano a' Missionari nostri, a questi figliuoli d'una comune patria, ogni soccorso. » Veggasi la *Rassegna Nazionale*, anno IX, vol. XXXV, pag. 773.

non hanno riscontro altro che ne'primi tre secoli del Cristianesimo. Per solo conto dei Francescani, noi ne pubblicammo fin qui ben quindici volumi di storia gloriosissima,[1] e ne possediamo altri quaranta inediti di documenti manoscritti, da noi raccolti in un nostro rapido viaggio in Europa, appena di due anni, i quali documenti contengono appunto quella che segue dalla instituzione di Propaganda infino a noi. Quante relazioni interessantissime, delle quali appena una minima parte fu pubblicata! Chi saprebbe poi dire i tesori che chiudono gli archivi di Propaganda? Nè pochi ne avevano gli archivi de'Conventi, già per ben due volte rubati, spogliati e dispersi in questo secolo: e così le rispettive loro biblioteche, come l'Aracelitana, la Casanatense, l'Angelica in Roma; per tacere della Vaticana, maravigliosamente arricchita di secolo in secolo per acquisti de'pontefici, o per doni di sovrani cattolici: come fu appunto il dono dell'intera biblioteca di Eidelberga, ricca di libri e di manoscritti de'Conventi rovinati dagli eretici di Alemagna, fatto a Gregorio XV da Massimiliano di Baviera.[2] Ne pigliava possesso Leone Allacci bibliotecario vaticano, e Gregorio celebrava il dono bavarese fatto a Roma in servigio della Chiesa universale. Anche, quali ricchezze non hanno recato a' musei

---

[1] *Storia universale delle Missioni Francescane*, da tom. I a VII; *Cooperazione dei Frati Minori nella Propagazione della Fede*, vol. da I a V; *Saggio di Bibliografia Sanfrancescana*, tom. I, in-4.°; *Discorso sulla Storia universale dei Frati Minori*; De Gubernatis, *De Missionibus*, tom. II, ed. a Patribus Marcellino de Civetia et Theophilo Domenichelli.

[2] E di quanti preziosi libri e manoscritti i Missionari italiani non avevano arricchito le Biblioteche de'rispettivi Ordini a' quali appartenevano! Tutto il mondo sa con quale vandalismo sieno stati nella così detta soppressione dispersi. Quante perdite irreparabili! quante rovine!

italiani i missionari cattolici? E quale nazione potrà mai raccogliere e possedere le immense ricchezze che, per opera e per l'influenza dei papi, possiede il solo Museo vaticano? Ma Gregorio, tenuto appena per due anni e mezzo il pontificato, moriva, e gli succedeva Urbano VIII.

Il Balbo, unendo insieme i nomi di tutti i pontefici che da Gregorio XIII si successero fino a Urbano VIII inclusivamente, osserva che, tranne la pecca di un mite nipotismo, furon tutti buoni pontefici secondo i tempi, tutti buoni principi;[1] e si maraviglia che storici italiani (come, tra gli altri, il Botta) si perdano ancora a disputare sopra la difesa ch'essi fecero delle ecclesiastiche giurisdizioni che lor venivano contrastate, come se oggi la civile società fosse da essi minacciata di ingiuste usurpazioni. « Non è la potenza ecclesiastica l'usurpatrice de' dì nostri » (egli dice); « tal non era nemmeno nel seicento » (e noi aggiungiamo, non fu mai): « già difendevasi... ed ora si difende ed indietreggia più che mai; onde che, tutto ciò che si rivolge d'ire e d'intenzioni contro di essa, sono ire ed intenzioni perdute contro a' veri usurpatori.[2] » E questo che con ogni ragione scriveva il Balbo circa quarant'anni fa, non è men vero oggi delle accuse che si continuano a fare al romano Pontificato, di avversar l'Italia e volersene usurpare i diritti di nazione, o quelli che sono legittimi diritti della società largamente proceduta nel suo incivilimento: chi mira a coteste usurpazioni sono le sètte, ed in esse sta il vero nemico che l'Italia deve ben paventare, e che,

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VII.
[2] Idem, ibid.

non represso, la trascinerà a rovina. Il nemico d'Italia è il papato! si grida. Ripetiamo che questa frase, la quale sa di cattiva rettorica, vien gittata in pasto alla pubblica credulità da chi, per stornare dai propri atti lo sguardo altrui, addita all'odio delle stolte masse il vicario di Gesù Cristo, i vescovi, tutto il clero cattolico; uomini che hanno il dovere di non difendersi mai, ma di pregare per coloro che li perseguitano, come se fossero loro benefattori.

In quanto all'indietreggiare in certe quistioni fin dal seicento, che l'illustre Storico notò nella romana Chiesa, di fronte agli assalimenti della regia potestà usurpatrice; si osservi ponderatamente se fu un bene da rallegrarsene, o una sventura, specialmente per noi italiani. Fu allora che l'Italia addivenne giuoco degli stranieri, nè fu più capace di bandirneli, patteggiando a proprio danno or con l'uno or con l'altro, in lotte continue con sè stessa; che è appunto il periodo del lungo pontificato di Urbano VIII. Essa fu per oltre vent'anni il bersaglio della Francia e della Spagna; nè valsero a salvarnela gli ardimenti de' duchi di Savoia: dopo leghe contro leghe, guerre da una parte e guerre dall'altra, la Francia con la pace del 1642 ne restava arbitra col possesso di Pinerolo, porta al passaggio delle Alpi, e col deposito di Casale, gagliarda piazza nel cuore della Lombardia; mantenendo così vivi gli elementi di altre guerre che sopravvennero nell'infelice penisola: la quale, non a' pontefici, ma solo a' suoi principi poteva rimproverare tanta sciagura: essi furono che, separandosi dal naturale loro centro politico, che era il Pontificato romano, e che, ripugnanti i papi, chiamando i forestieri, la travolsero in tanta

rovina.[1] E peggio le sarebbe avvenuto, se quelli non avessero saputo mantenere indipendente il proprio Stato, sempre interponendosi generosamente per essa ne' maggiori pericoli: nè mai fu senza frutto la loro mediazione.

Ripigliamo ora della Valtellina. Gregorio, per il definitivo assetto di quella grave questione, aveva proposto, occupando i forti lasciati dagli spagnuoli, che i passaggi per Worms e la Valtellina restassero aperti alle soldatesche di Spagna, le quali si recassero in Alemagna, non mai in Italia; e vi aveva dato il suo assentimento l'ambasciatore francese in Roma, commendatore Sillery. Se non che, per gl'intrighi della corte sostituito al Sillery nell'ufficio di gran cancelliere il marchese di Vienville, e a questo successo il famoso Richelieu, che in breve si rendeva padrone d'ogni cosa; immediatamente volgeva tutto il suo non comune ingegno a rendere assoluto il potere regio, calpestando le secolari instituzioni della nazione, e ad investire la Francia della supremazia continentale, annientando la Spagna e l'Austria; buoni tutti i mezzi, pur di riuscire. Questa fu tutta la sua vita. Per lo che, disdetto e revocato il commendatore Sillery, e inviato, senz'altro, con parecchi reggimenti francesi il marchese Coeuvres ad occupare la Valtellina, ne discacciava i pontificii che non potettero opporgli sufficiente resistenza. Si rannodavano le trattative col duca di Savoia e co' veneziani, per schiacciare a viva forza le dette due potenze; si strinse lega con gli olandesi, assicurando loro per lo spazio di tre anni il denaro; si rianimò il Mansfeld; e infine si

---

[1] MOISÈ, *Storia de' dominii stranieri in Italia,* vol. VI, lib. II.

cominciarono pratiche di parentado e di lega con Giacomo I re d'Inghilterra. « E come se fosse destinato dal cielo » (dice il Botta) « che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure, nè senza feccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario che non si potesse frenare la Spagna senza distruggere un antico e nobile Stato. Questa parte che, secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati, pareva dover essere solamente accessoria, divenne per la cupidigia di Francia e di Savoia essenzialissima, e quasi capo e principal fine di tutto il conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto, se quel fine avesse avuto che gli autori se n'eran proposto![1] »

Che si direbbe mai, se un simigliante fatto s'incontrasse nella storia de' papi? Invece Urbano, tuttavia sempre padre, solennemente protestava contro le prepotenze di Francia; e non ascoltato, ordinava l'assoldamento di dieci mila fanti e quattro mila cavalli, per far rispettare la pontificia autorità e l'onore delle armi italiche.[2] Così Venezia e il duca di Savoia fossero stati uniti a lui, anzi che, a danni sì gravi dell'Italia, collegarsi con la Francia. Ma noto è il frutto che meritamente ne raccolsero: quando meno se l'aspettavano, il Richelieu segnava il trattato di Monzon, da lui promosso, e fatto apparire

---

[1] *Storia d'Italia*, tomo II, lib. XIX; BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tomo I, an. 1625. « E questa indegnità finì di pungere il cuore del pontefice Urbano; il vedere, cioè, assaltato lo Stato della Repubblica di Genova a pretesto di redimere dalle violenze i diritti del duca di Savoia sopra il marchesato di Zuccarello. » BATTAGLINI, an. cit., n. XI.

[2] BATTAGLINI, ibid., n. X.

come proposto dalla Spagna, col quale si stabiliva che le cose de' Grigioni e della Valtellina sarebbero reintegrate come innanzi dell'anno 1517; ma che in Valtellina non si eserciterebbe altro culto che il cattolico; e i magistrati sarebbero scelti dagli abitanti e approvati da' Grigioni, a cui inoltre si pagherebbe un annuo tributo; che i forti della valle sarebbero consegnati al papa, per essere incontanente demoliti; che le due corone procurerebbero di riporre in pace i propri confederati, fra quattro mesi, per mezzo di arbitri, e intanto farebbero cessare le ostilità verso il genovesato: s'aggiunse poi per patto secreto che, ove i confederati rifiutassero di sottoporre ad arbitri le loro querele, vi verrebbero costretti con la forza.[1]

Nè Urbano si dolse meno che fosse stato conchiuso questo trattato a sua insaputa, escluso dalla stipulazione della pace e, suo malgrado, incluso nell'esecuzione di essa: se ne dolse per il niun rispetto che si mostrava dell'Apostolica Sede, alla quale, frattanto, ciascuno faceva ricorso e ne invocava e ne voleva a forza la protezione, vedendosi oppressi; e perchè, in sostanza, della fede cattolica non si teneva che un conto al tutto secondario. Per la qual cosa inviava in istraordinaria ambasceria a re Luigi il cardinale Francesco Barberino, suo nipote, con l'uditore di Rota, Battista Panfili, a richiamarsene; « e trovando nel passaggio per Genova accesa per ogni parte la guerra, il cardinale spedì il suddetto Panfili tanto al contestabile Dighiera, quanto al duca di Savoia, per impetrare da essi una sospensione d'armi: ma nulla potè ottenere.[2] » E tuttavia il

[1] DUMONT, *Corps diplomatique*, tomo V, part. II, 489.

[2] BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tomo I, an. 1625, n. XIV.

duca, per il suo interesse, non dubitò di proporre al pontefice una lega, indipendente da Spagna e Francia, di tutti gli Italiani, della quale egli, il pontefice, fosse capo;[1] alla qual lega se pure Urbano avesse consentito, non avrebbe trovato negli altri principi corrispondenza.

Fallito questo progetto, il duca cercò riaccostarsi alla Spagna contro la Francia, e ne dette commissione al Germonio, arcivescovo di Tarantasia, e suo ambasciatore a Madrid; il quale per indole mite, per vecchia età, e per abitudine di quella corte, v'era disposto:[2] ma il duca a prezzo della riconciliazione voleva Ginevra e il titolo di re di Cipro;[3] e Urbano, benchè trattato così malamente, non era alieno dal consentirvi.[4] Ma sventuratamente altre pratiche facevansi dal Barocci, messo del duca, col Bukingam a Londra; cioè, che si terrebbe in piedi un partito di malcontenti in Francia; s'inviterebbe il duca d'Angiò a rifugiarsi alla Roccella, cui l'Inghilterra soccorrerebbe scopertamente; si manderebbe

---

[1] Con questa proposizione spacciava a Roma il Padre Ferrero, suo confessore, che per trarvi facilmente Urbano e stringerlo agli interessi della casa di Savoia, gli offerse di maritarne una principessa al nipote suo col principato di Oneglia in dote, mentre la Santa Sede cederebbe al duca il principato di Masserano e le terre possedute nell'Astigiano, gli conferirebbe il titolo di re e gli porgerebbe favore per sottomettere Ginevra e accomodare la questione del Monferrato (*Istruzione al Padre Ferrero;* Negoz., Roma, Giunta, mazzo IV; negli Archivi generali del Piemonte.) Non si finisce di gridare che i papi nelle negoziazioni co' principi cercavano sempre d'imparentare a questi le loro famiglie, e farle grandi e ricche; e mai non si avverte che spesso erano maneggi de' principi per averne favore nei loro progetti d'ingrandimento; sempre intesi (come già scriveva il SALIMBENE) « ut aliquid de bonis ecclesiae emungere possint. »

[2] *Il Duca al Germonio*, Lett. Ministri, Spagna, mazzo XVIII, Arch. sopradetti.

[3] Idem, ibid.

[4] *Il Padre Tobia al Duca: 17 giugno;* Ginevra, categor. I, mazzo XIX, 25.

il Wacke negli svizzeri e nei grigioni per confermarli nell'intenzione di respingere il trattato di Monzon; si adoprerebbero trenta o quaranta navi inglesi sotto lo stendardo di Savoia per sottomettere Genova; si concerterebbe con gli ugonotti un'impresa su le coste francesi, della quale il Bukingam sarebbe capitano; si deputerebbe lord Gualtieri di Montague a stringere in un proposito i duchi di Savoia e di Lorena, gli olandesi e gli svizzeri contro la Francia. Siccome poi era impossibile che l'Inghilterra nel medesimo tempo continuasse la guerra alla Spagna, e la cominciasse contro la Francia, così Carlo Emmanuele si assunse di trattar la pace tra quelle due corti.[1]

Vede il lettore in quale difficilissima condizione si trovasse il pontefice, volendo tutelare l'Italia e i suoi principi, specialmente quello di Savoia; mentre non dubitava questi di unirsi con chi che si fosse, pur di riuscire a soddisfare la sua ambizione: imperocchè, principe italiano, il pontefice, e il primo di tutti, era ad un tempo il capo supremo della cattolica fede, la cui difesa e integrità in Italia e nelle altre nazioni che non avevano traviato, e il ristoramento in quelle dov'era fieramente combattuta, costituiva il primo e il più sacrosanto de' suoi doveri. Urbano dunque intimava un solenne giubileo per implorare il soccorso divino. Difficilissima posizione, ripetiamo, del pontefice; il quale tuttavia non fece cosa che all'Italia potesse tornar di danno e nocumento, mentre a salvar la fede cattolica tutte eran volte le sue cure: s'egli avesse potuto gover-

---

[1] *Relazione della negoziazione del Barozzi*: Negoziazione. Gran Bretagna, mazzo I, II; Archivi sopradetti.

narsi con la morale che seguivano il duca e i veneziani, ben n'avrebbero essi raccolto quel che meritavano.

Intanto si preparavano altri gravi rivolgimenti nell'Italia superiore. Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, era morto nell'ottobre del 1626, senza prole. Il fratello Vincenzio, che gli era succeduto, benchè in verde età, neppur egli aveva figliuoli, nè speranza di ottenerne; in conseguenza, pensavasi già alla eventuale successione de'due ducati. Si affacciavano cinque pretendenti: la casa di Savoia per le antiche sue ragioni sul Monferrato; Maria, figliuola di Francesco Gonzaga, antecessore e fratello degli ultimi due duchi; Carlo, duca di Nevers, figliuolo di Lodovico Gonzaga, prozio loro, il quale per motivo della moglie aveva acquistato in Francia il ducato suddetto e quello di Rethel; Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore degli ultimi tre duchi di Mantova; finalmente Ferrante, duca di Guastalla, discendente da un ramo laterale della casa Gonzaga, ma più lontano di quello del Nevers. Però siccome il feudo di Mantova era maschile, così evidentemente le ragioni del Nevers vi prevalevano. Quanto a quello del Monferrato, siccome non era chiaro, se fosse maschile o femminino, così conseguitava che, secondo che si ritenesse della prima ovvero dell'altra forma, sarebbero prevalse le pretensioni del Nevers, oppure di Maria. Le ragioni poi di don Ferrante e della duchessa di Lorena non reggevano affatto; perchè quelle erano superate dalle ragioni omogenee del Nevers, e queste dalle ragioni di Maria. Se non che, don Ferrante opponeva che Lodovico, ceppo del ramo di Nevers, era scaduto dai propri diritti per aver portate le armi contro l'Impero: cosa che il Nevers

ribatteva, ricordando essere stata per diploma imperiale tolta cotesta macchia; oltre che poteva egli mostrare sul petto le cicatrici riportate in Ungheria, combattendo contro i Turchi in servigio dell'Impero e della casa d'Austria.

Le ragioni senza nessun dubbio stavano per il duca di Nevers; ma se questa soluzione piaceva alla Francia, non era possibile che se ne acquietasse la Spagna; nè il duca di Savoia, indeciso da principio, se mettersi con l'una o con l'altra, nè alieno dall'accordarsi separatamente col Nevers, se avesse potuto strapparne una parte del Monferrato. Di fatti, ei combinarono tra loro una convenzione, per la quale a Maria si destinava sposo il cardinale Maurizio di Savoia, e a Margherita, madre di lei, lo stesso duca di Nevers. E così l'intento era conseguito. Se non che, il Richelieu sventava d'un tratto il progetto, facendo dichiarare dal duca Vincenzio, per testamento, suo successore, con obbligo di dare Maria sposa al figliuolo, il duca di Rethel. Don Vincenzio moriva la notte dal venticinque al ventisei del dicembre, e poche ore prima il Rethel era giunto per vie distorte in Mantova, dove subito trasse di monastero Maria, la sposò e consumò con essa il matrimonio, senza badare alle proteste di Carlo Argenterio, vescovo di Mondovì, ambasciatore di Savoia. Appena poi fu spirato il duca, s'impadronì della fortezza di Porto, e si fece giurare fedeltà siccome a principe ereditario. La guerra dopo ciò fu immediatamente decisa. Carlo Emmanuele, strette intelligenze con don Gonzalvo di Cordova, succeduto al Doria nel governo di Milano, stipularono i patti seguenti: che essendo necessario all'autorità imperiale (nientemeno!) e alla quiete d'Italia, che s'impedisse al Nevers,

e quindi alla Francia, d'introdursi nel Monferrato, il duca di Savoia occuperebbe e terrebbe Trino e tutte le terre situate sulla riva sinistra del Po, Alba con San Damiano ed altri luoghi tra il Po, il Tanaro e la Stura del Monferrato; che don Gonzalvo occuperebbe il resto di questo ducato; che ogni cosa seguirebbe in nome dell'Impero; che ove i francesi assalissero il duca, gli spagnuoli lo soccorrerebbero; e viceversa, egli s'opporrebbe a qualunque novità che i francesi tentassero in Italia per rispetto alla successione di Mantova.[1] Che ne dice il lettore? Si continuerà ad addebitare a'papi l'aver sempre patteggiato con ogni maniera di stranieri per acquisto di terre e di temporale potere, condannando la povera Italia ad essere miseramente lacerata?

Vediamo quale parte tenne in questa novella e gravissima complicazione Urbano. La Repubblica di Venezia gli propose una lega a sostegno del duca di Nevers: ma egli la rifiutava, per non rendere vieppiù funesta la guerra che stava per rompere; sì profferivasi all'ufficio di mediatore appresso il re Cattolico e la corte imperiale, facendovi espressa spedizione, in dignità di nunzio, di Giovan Battista Pallotta, arcivescovo di Tessalonica.[2] La guerra era cominciata; e lo stesso re Luigi XIII, a capo di poderoso esercito, discese le alpi Cozie, nella valle di Susa in vicinanza di Avigliana sconfiggeva l'esercito del duca, che pertanto venne a' patti seguenti: riterrebbe la valle di Trino, con obbligo di provvedere di vittuaglie e munizioni la piazza di Casale; non darebbe molestia al duca di Mantova ne'suoi Stati;

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, tom. I.

[2] Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tomo II, an. 1628, num. V.

e frattanto, per sicurezza d'accordo, il re di Francia riterrebbe la terra di Susa, e gli spagnuoli Nizza con altri luoghi.[1] Ma che! dopo quelle tregue, Luigi era appena rientrato nel suo regno, lasciato a capo dell'esercito il Richelieu, che il duca, allegando di non aver conseguita la reintegrazione dei luoghi che teneva occupati la Repubblica di Genova, appartenenti al suo dominio, rompeva i patti; e la Spagna, non contenta della condotta del Cordova, profittandone, inviava in suo luogo a Milano il marchese Ambrogio Spinola, cospicuo per prudenza e gloria militare, benchè tenuto non punto inclinato all'introduzione de' tedeschi in Italia.[2]

Il pontefice Urbano, pensando che fosse questa « un'opportunità favorevole a qualche incamminamento d'accordo, pensò, senza muovere ministro da Roma, fare che il vescovo di Piacenza, Scappi, con titolo d'essere a rallegrarsi in suo nome della sua venuta in Italia, l'esortasse a cooperare in qualche maniera alla pace.[3] » Lo Spinola accettò: ma i patti che propose vennero ricusati dal duca di Nevers; il quale « ringraziò il papa de' pii e generosi sentimenti che aveva avuti per lui.[4] » E allora fu che, vedendo il pontefice « aperta inevitabilmente la guerra, credè di non poter lasciare gli Stati propri abbandonati all'indiscrezione delle scorrerie militari, e perciò fece assoldare un esercito di diciotto mila fanti e duemila cavalli, dandone la condotta a Carlo Barberino, suo fratello, e per la custodia de' confini e per decoro della sua dignità, e per rendere

---

[1] Idem, ib. anno 1629, n. II.
[2] Idem, ibid., n. III, IV.
[3] Idem, ibid., n. V.
[4] Idem, ibid.

ancora stimabili gli uffici suoi, quando le propizie congiunture fossero aperte per interporli con frutto. Anzi, avendo poco avanti fatto principiare l'erezione di una nuova cittadella nelle estreme parti del contado di Bologna, dove contermina nel modanese col territorio di Castelfranco, la fece sollecitamente ridurre a perfezione col nome di forte Urbano.[1] » Parliamo aperto: in quale de' principi italiani vediamo noi dignità, che tuteli il decoro proprio, e quello dell'Italia, in mezzo a tante sue umiliazioni e sventure, fuorchè nel pontefice Urbano? Il quale, padre di tutta la cristianità, a tutta estende egualmente le amorose sue sollecitudini; non dimenticando però che l'Italia è sua sede e sua patria, e che ha il debito di procurarne e mantenerne con tutti i possibili mezzi l'indipendenza, la prosperità, e il primato religioso e civile, che Dio le ha dato sopra tutte le nazioni.

Che cosa diremo poi della « volubilità così instantanea del duca, nel cambiarsi di aderenza, o all'uno o all'altro partito;[2] » dell'appigliarsi indifferentemente a qualunque di essi, pur di riuscire a ingrandire il proprio regno, cedendo questa o quella parte d'Italia agli stranieri? E nondimeno, quale stima, quale deferenza non ebbe per lui Urbano! Certo, se ne avesse tenuti i consigli, non avrebbe lasciata parte del Piemonte in mano agli stranieri, e sarebbe riuscito nell'intento di creare un regno settentrionale d'Italia, che ne fosse difesa dalla Francia e dai tedeschi. « Alla gloria del signor duca di Savoia, il quale si può chiamare difensore d'Italia »

---

[1] Idem, ibid., n. VI.

[2] Idem, ibid.

(diceva Urbano all'ambasciatore Lodovico d'Agliè) « comple il terminare da sè solo questa differenza (di Mantova) senza intervento di Spagna e di Francia. E quando ciò non si possa senza opera di mezzano, farlo PER LA VIA NOSTRA, O D'ALTRO PRINCIPE CHE NON SIA STRANIERO, e che non abbia in mira di rifabbricare la sua monarchia sopra le rovine degli altri.[1] » Invece il suo lungo regno non fu che un patteggiare con ogni maniera di stranieri a danno (certo fuori delle sue intenzioni) proprio e dell'intera nazione.[2]

Ma le benemerenze di Urbano verso l'Italia e la casa di Savoia, non finiscono qui. Carlo Emmanuele, com'è noto, dopo di aver piegato e ripiegato, or da una parte e or dall'altra, e aver conosciuto a ben numerose prove, che nè dalla Spagna, nè dall'Austria, nè dalla Francia, conseguirebbe mai nulla fuor che umiliazioni, e infine la perdita de' propri Stati, s'indusse a chieder pace. Fu inviato al Richelieu, per averne un incontro sul confine dei due Stati, Carlo Chabod, conte di San Maurizio. Ma quegli rispose, che meglio sarebbe vedersi a Chambery; al qual fine avvierebbe l'esercito piuttosto per la Savoia che verso il Monginevra;[3] il che valeva quanto un solenne rifiuto: tuttavia soggiunse che, prima che i regii fossero in Piemonte, le cose del Monferrato sarebbero assestate e la pace fatta.[4]

---

[1] Lettera del 26 febbraio 1628.

[2] Inoltre, che dire de' fomenti dati all'orribile congiura di Giulio Cesare Vacchero in Genova? Ne vegga il lettore la narrazione nello storico della Monarchia piemontese, ERCOLE RICOTTI, volume IV, libro XI: Firenze, 1865.

[3] *Richelieu al Principe di Piemonte*, 22 gen.; Negoz. Francia, Giunta, mazzo LX; Archivi regii di Torino.

[4] *Relaz. del colloq. di Lione;* Negoz. Francia, mazzo IX, 6. ibid.

Ed effettivamente i negoziati di pace fervevano, avendo Urbano inviato a tal fine il suo nipote Antonio Barberino, cardinal legato di Bologna.[1] Ma o fosse, come scrivono alcuni, l'inettezza del cardinale, o la finissima scaltrezza del Richelieu, certo è che le trattative non approdavano, e frattanto le sorti d'Italia venivano ogni dì più in maggior pericolo: per lo che Urbano vi sostituiva Giulio Mazzarino,[2] che, avutene le intenzioni, e prese poi anche quelle del duca Carlo Emmanuele, e

---

[1] « Il pontefice Urbano, lagnandosi inconsolabilmente della guerra che ardea in Italia, e per lo Stato Mantovano attaccato dalle armi imperiali, e del Monferrato assaltato dagli spagnuoli, riconobbe al paragone del riuscimento, ormai vani ed inutili gli uffici della Sede Apostolica impiegati per mezzo de' nunzi ordinari e straordinari con le corone impegnate, o per interesse, o per ambizione, o per gelosia nella guerra medesima. Deliberò pertanto d'aumentare la qualità delli stessi uffici con la qualità del mezzano; e perciò stimò acconcio spedire legato apostolico il cardinale Antonio Barberino suo nipote... E quindi chiamato Concistoro,.. lo fece sollecitamente partire per la Lombardia, dove la vivezza degli spettacoli ostili, ed il più tenebroso de' torbidi esigeva il maggior bisogno di serenità. » BATTAGLINI, *Annali*, ec. tomo II, an. 1630, n. I.

[2] Giulio Mazzarino era nato a Pescina negli Abruzzi da padre siciliano. Fece i primi studi in Roma nel Collegio Romano. Uscitone, si dette perdutamente al giuoco; e vi si arricchì; perdè ogni cosa, e si rifece. Annoiatosi, alla fine, di questa brutta vita, seguitò un don Girolamo Colonna in Spagna. Ritornatone in capo a tre anni, si applicò allo studio delle leggi: ma poco stante entrò capitano nelle milizie pontifice destinate a presidiare la Valtellina. Quivi s'insinuò nelle grazie del Sacchetti, Commissario Apostolico, e poscia in quelle del fratello cardinale, che l'adoperò in vari maneggi, e andando nunzio straordinario a Milano, se lo menò per secretario. Essendo poi nel maggio del 1629 succeduto in quel carico al Sacchetti monsignor Panciroli, il Mazzarino rimase con lui in quell'onorevole ufficio. (GUALDO, *Storia del Ministero Mazzarino*, lib. I; Bologna, 1677; COUSIN, *Jeunesse de Mazarin.*) Uso a trattare alla spagnuola cogli spagnuoli, alla francese coi francesi, pieghevole nel trattare e nel parlare, coll'aria di modestia che coloriva la nobiltà de' suoi modi, e con la fertilità degli espedienti, egli sapeva conciliare gli animi più opposti. Niun altro poteva esser eletto più utilmente dal pontefice a suo residente in Milano, e nunzio straordinario presso la corte di Torino a procurare la pace.

dello Spinola, governatore per la Spagna in Lombardia, partiva per Lione, dove trovavasi il Richelieu, onde indurlo ad un armistizio, e a mandar deputati ad un congresso in Alessandria. Fu ricevuto bruscamente, rispondendogli il Richelieu in presenza dell'ambasciatore di Venezia, di non potere, nè volersi fermare; epperciò stimare inutile una sospensione d'armi; nè avere licenza dal re d'inviare deputati ad un congresso. Ma il Mazzarino, con una interrogazione degna d'un rappresentante del papa e d'un italiano,[1] lo piegò subito a più rimessi consigli: il congresso fu accettato, e i deputati di tutte le parti convennero in Alessandria. Se non che, i patti dettati dal Richelieu, furono riputati inaccettabili; per cui il congresso si sciolse senza conchiudere. Si riaccese dunque la guerra, e furono nuovi eccidi: tra i quali quello della povera città di Mantova, sorpresa dagli austriaci e barbaramente saccheggiata. Questa sventura affrettava la morte del duca, a cui succedè il suo figliuolo Vittorio Amedeo.[2] Nessuna pietà era nell'animo del Richelieu, benchè facesse intendere al novello principe, che il re di Francia nulla aveva contro di lui, anzi lo amava; ma si dovesse ad ogni costo salvar Casale dagli spagnuoli, se volesse una pace onorevole: che se la Spagna non ne accettasse i benevoli avvisi, allora si unisse alla Francia, che gli restituirebbe tutto lo Stato.[3] Ma voleva egli sinceramente

---

[1] « Dunque (replicò il Mazzarino con italiana fierezza) vostra Eminenza tiene la guerra per cominciata? » E voleva dire: e noi l'accetteremo. Il Richelieu capì, e rispose di no, ma che indugerebbe di venti giorni il suo arrivo a Susa, perchè frattanto spagnuoli e imperiali concertassero una buona pace, e gliela proponessero.

[2] Ciò fu il ventisei luglio 1630.

[3] *Mém. de Richelieu,* tomo V, liv. XXI, 197, 250.

la pace? E senza l'autorità e l'intrepidezza del Mazzarino, legato del pontefice, si sarebbe conseguito il trattato di Cherasco? E senza di questo, quali altri travagli restavano a soffrire all'Italia?

La pace voleva sinceramente il duca, a cui era una estrema necessità, e a conseguirla applicò risoluto tutte le sue risorse in nome del papa il Mazzarino. Il quale, recatosi al campo del marchese Ambrogio Spinola sotto Casale, tanto seppe fare che ne strappava questa proposizione: si facesse incontanente una tregua di venti giorni per trattar della pace; se dentro tal termine non si conchiudesse, i francesi avrebbero un eguale spazio di tempo per soccorrere la piazza; indi, se per avventura non l'avessero soccorsa, la renderebbero agli spagnuoli. Il Mazzarino comunicò immediatamente questa proposizione al duca. Il quale, se da un lato se ne soddisfece per la speranza di un pronto accomodamento, dall'altra se ne turbò, perchè in sostanza, fosse Casale in potere de'francesi o degli spagnuoli, sarebbe sempre un'occupazione straniera. Il Mazzarino dunque varcava in fretta il Moncenisio, dove trovò il cardinale Richelieu: se non che l'accolse questi con furibondo sdegno, e perfino con minacce. Ma quegli, interrompendolo, gli faceva sapere, che non sosterrebbe mai venisse insultato nella sua persona un ministro del sommo pontefice: a questo solo renderebbe conto de'propri atti, per riceverne pena o premio, senza temere d'altri. Queste parole spinsero il cardinale fuori d'ogni regola, che, rizzatosi in furia, rovesciata la sedia, gittato via il berretto rosso, si diede a misurare a gran passi la camera, gridando e gesticolando. Ma a poco a poco si calmava; e chiestagli scusa, dichiarava di annuire al

partito offerto dal marchese Spinola; e così lo congedava, sollecitandolo ad accordare il duca di Savoia con la Francia.[1] I viaggi e controviaggi del Mazzarino, per riuscire, furono senza fine; e ad ogni istante difficoltà nuove eran messe in mezzo da ogni parte. Si fecero proposte di armistizio, e appena fatte venivano disdette. Vi furono negoziati in Costanza, che similmente fallirono; e da per tutto era il grande italiano, senza la cui destrezza e costanza nulla si sarebbe conchiuso. Infine, dopo molte altre difficoltà, si venne al noto trattato di Cherasco: il sommo che potè ottenersi, specialmente per l'autorità dei messi del papa, il Mazzarino e il Panciroli. Fu, certo, un trattato indecoroso e nocivo; ma con alleati sleali, come sempre eransi mostrati gli spagnuoli, e la potenza della Francia guidata dal Richelieu, non v'era via migliore.

Spiega bene la condotta del Mazzarino l'autore degli *Annali del sacerdozio e dell'imperio*. Mostrò egli al duca (scrive) « la vanità di sperare che il potentissimo re Luigi volesse restituirgli le terre che avevagli occupate in Savoia, di Tarantasia, di Moriena, d'Avigliana, di Susa, di Saluzzo e di Bricherasco, senza ritener Pinerolo, che desideravasi dal Richelieu per solo monumento (diceva) delle sue vittorie, e per pegno da interessare le forze francesi alla tutela del duca medesimo contro la schiavitù che gli macchinavano addosso gli spagnuoli: i quali lo desideravano in braccio della loro potenza, solo ed inerme d'ogni altro aiuto, per tenerlo incatenato perpetuamente al carro de' loro trionfi in Italia; e quindi, se in potere de' me-

---

[1] Cousin, op. cit. 478; *Mém. de Richelieu*, liv. XXI, 253.

desimi, egli non poteva essere condannato se non a servirli: non concordandosi, invece, con la Francia, questa avrebbe ritenuto le piazze suddette, che circondavano la stessa sua metropoli di Torino, e per conseguenza lo legavano con più forte catena da quella parte ancora: consigliare perciò la prudenza di sciogliersi da uno dei due legami, per potere sperare più agevole la totale libertà dalle congiunture propizie, che il tempo futuro potesse recare; quando il presente non esibiva se non l'impossibilità che non ammetteva consiglio.[1] » Per lo che, benissimo scriveva un recente storico: inevitabili furono que' negoziati alla casa di Savoia (e noi aggiungiamo, conseguenza della condotta del duca Carlo Emmanuele, il quale gli avrebbe evitati ascoltando i consigli di Urbano), posta tra alleati sleali e impotenti e un nemico avido, astuto, potentissimo: indegni della Francia, che con sporchi mezzi fondava un predominio nelle cose d'Italia, il quale non le doveva tornare utile nè di lunga durata; eppure era desiderato da' principi italiani in contrappeso all'insolenza spagnuola.[2]

Vediamo ora brevemente la condotta di Urbano rispetto agli altri Stati e signori italiani. Non occorrerebbe parlar di Urbino, perchè per devoluzione esso tornava alla Chiesa, di cui era proprietà. Tuttavia gioverà riferire il fatto col veneziano Nani, perchè si vegga se fu veramente tutta colpa dei papi, che avessero ricchi feudi e signorie i loro nipoti, e se negli altri principi fu ombra del disinteresse che essi spesso

---

[1] BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tomo II, an. 1631, n. I, II, III, IV, V.

[2] RICOTTI, *Storia della Monarchia piem.*, tom. V, lib. XIII.

addimostrarono. « Aveva Urbano, dopo defunto Francesco Maria della Rovere, riunito alla Chiesa quel nobilissimo feudo. E perchè, anco vivente il duca che in età decrepita si trovava, egli in quello stato teneva un prelato che assisteva agli affari, ebbe dopo la di lui morte così poca pena d'impossessarsene, che entratovi con milizia Matteo Barberino, principe di Palestrina, a pigliarne quietamente il possesso, parve che si continuasse più tosto l'antico dominio, che altro nuovo se ne introducesse. Stava di già col pretesto delle commozioni d'Italia il pontefice armato, affinchè se in tanta confusione di cose alcuno tentasse sturbarlo, potesse sostenere le sue ragioni con valida forza. Ma i principi gli esibirono, anzi, a gara l'armi, e l'esortarono ad investirne i nipoti; alcuni credendo obbligarlo, altri, collo smembrare quello Stato, amando che la Chiesa non tanto crescesse di temporale dominio. Il pontefice, rispettando le bolle severe de'predecessori, ed apprendendo di lasciare alla casa, più che un quieto dominio, un patrimonio di agitazioni e travagli, mostrò di stimare i suoi congiunti più degni del principato col ricusarlo che col ritenerlo. Solo conferì per spoglie di sì nobile acquisto al nipote Taddeo la prefettura di Roma, dalla famiglia della Rovere lungo tempo goduta.[1] » Tant'è, comunque si governino i pontefici, non deve mancar mai un appiglio qualunque per denigrarne, se non altro, le intenzioni. E così qui fa il Nani. Il fatto sta, che l'innalzamento delle proprie famiglie per parte de' principi si teneva a que'dì come una delle loro obbligazioni, e che lungi dal farne colpa a'ponte-

---

[1] *Historia della Repubblica Veneta*, lib. IX; Venezia, 1662.

fici, ve li stimolavano (giova ripeterlo, e non bisogna dimenticarlo) con la mira di *emungere aliquid* anch'essi, o per il favore degli stessi pontefici, o con la speranza di diminuirne a proprio vantaggio gli Stati. A'papi se ne fa colpa: degli altri principi si tace. In quanto al servirsi essi delle armi, abbiamo ripetutamente veduto che fu un'altra necessità, a cui i medesimi principi li costrinsero, non conoscendo più altre ragioni che quella delle armi; e, in quanto ad Urbano, niuno può negare che fu, tranne que'di Savoia, l'unico principe italiano il quale seppe tener rispettato il principato senza avvilimenti, e che senza di lui l'Italia davvero sarebbe caduta nell'ultima abiezione.

Ma che diremo della guerra fatta al duca di Parma per il possesso di Castro? Non saremo noi che non lamenteremo quella grave sventura, aggiuntasi alle tante che già tenevano desolata l'Italia: ma ci guarderemo dal dire, che unica e principale causa ne sieno stati i nipoti del pontefice, per aggiungere quel feudo alle ricchezze che già possedevano. Pur troppo, rispetto ai papi, vien sempre contraffatta la storia. Il movente principale fu l'ingratitudine, l'insolenza e la ribellione del duca feudatario, e il giusto concetto che Urbano aveva dell'autorità, perchè sia perno, sostegno e salvaguardia dell'ordine sociale: concetto da lui espresso in quella nobilissima sentenza, che tra principe e suddito non può correr trattato. Si esaminino, quanto piace, i fatti: quel che ne risulta è, che Odoardo fu ingratissimo verso il pontefice, da cui aveva avuti e guarentiti i *Monti* senza dei quali il suo governo era impossibile; per lo che, recatosi a Castro, vicinissimo a Roma, nè anche si degnò di visitare Urbano, che tuttavia mandò graziosissima-

mente ad invitarlo, e gli fece specialissimi onori. Ma egli, superbo e vanaglorioso, non solamente non andò a licenziarsi dal suo benefattore; peggio, fece cosa che appena possiam credere; tanto fu brutale; « cioè, armò, temerario, di pistole e di spade trenta dei suoi; andò a palazzo; entrò a forza nella camera del papa, e presolo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di sè medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse, che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli spagnuoli (co' quali gli aveva già procurata la pace lo stesso pontefice), cui il cardinale Barberini aveva eccitati contro di lui (arte per coprire i propri disegni); che questo cardinale era il più scellerato uomo che vivesse; che per l'avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i malvagi suoi nipoti (ed egli davvero mostravasi fior di principe bene educato e riconoscente!). Ciò detto, se n'andò, lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credevasi a quei dì che, se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per aiutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme misfatto sulla sua persona, con isperanza che la parte de' Farnesi, risuscitatasi in Roma, avrebbe oppresso i Barberini. Biasimevole e barbaro dee riputarsi l'atto di Odoardo; ma fu bene sentito dai principi italiani. Odoardo tornò a Parma per Toscana; dove, raccontato l'atto a Ferdinando, fecero tra di loro buone risa (degni principi davvero!) Non so se per quel che successe dopo una tale inconsiderazione piangessero: certo è che i loro popoli piansero.[1] » Così il Botta.

---

[1] Botta, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXIII.

E nondimeno come rispose il pontefice? Si limitò, per ridurlo a senno, a proibir le tratte dei grani dallo Stato di Castro, siccome quello che era dominio diretto e compreso fra i territori della Sede Apostolica.[1] Ed egli senz'altro lo provocava all'armi, facendo provvigioni militari in quel paese, e mandandovi al governo Delfino Angelieri, monferrino, con cinquecento soldati. Queste novità (è sempre racconto del Botta) che scoprivano assai qual fosse la sua mente, esacerbarono (e giustamente) l'animo del pontefice, che vi scorgeva, oltre l'ingiuria, una violazione di obbedienza; non potendo il vassallo armare senza la permissione del suo signore, e molto meno contro di lui. Intimò pertanto al duca, o disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e di scomunica. Di ciò maggiormente alterato il duca, non che desistesse, ostinossi nella sua deliberazione. Per la qual cosa il papa, stimando offesa la sua dignità, determinò di pigliar la guerra contro di lui e di costringerlo con l'armi all'obbedienza.[2] Forse il pontefice non aveva ragione? E lasciandosi sopraffare dal ribelle, quale spettacolo avrebbe dato di sè al mondo? quale ignominia non ne sarebbe venuta al suo nome e alla sua autorità di principe, in tanto avvilimento in cui già era caduta l'Italia? Offende la guerra fatta dal vicario di Cristo! Ma era, ripetiamo, l'unica ragione che ormai si riconoscesse; ed essi, i principi, continuamente la provocavano; e dove non si fosse difeso, ma il disordine si fosse maggiormente accresciuto, chi non vede che Spagna e Francia n'avrebbero preso occasione di rin-

---

[1] Idem, ibid.
[2] Ibid.

novare le lotte per impadronirsi di tutta la penisola? E già quei fatti sarebbero bastati, se non si fosse trattato del supremo capo della Chiesa.

Peggior condotta, in questo gravissimo fatto, fu quella de' principati italiani, Venezia, Modena e Toscana, collegandosi contro il pontefice, e appoggiando il principe ribelle, a cui lasciavano facoltà di entrarvi, se gli piacesse; di che poi ebbero ad amaramente pentirsi. Era una lega non solamente contro colui che con tanti sacrifici erasi adoperato a liberarli dalle maggiori oppressioni straniere, ma contro sè stessi, e un fornire a quelli occasione e pretesto di novelle e maggiori invasioni; mettiamo che fosse per difendere il comun padre dei fedeli; ma, certo, ove fosse accaduto, con raddoppiamento di sventure all'Italia intera. Per la qual cosa, giustamente indignato, scriveva il Botta: « Ora comincia la noiosa guerra, per cui fu il fiore d'Italia desolato. Quattro principi italiani assaltarono la Sede Apostolica; italiani stremarono italiani; finalmente, corse bene col ferro, col fuoco e colle munizioni le campagne, tornarono là donde non avrebbero mai dovuto dipartirsi.[1] » La condotta di veri principi italiani sarebbe stata di unirsi al pontefice per piegare il Farnese alla debita soggezione che gli doveva: con ciò la guerra sarebbe finita sul cominciare, e l'Italia si sarebbe mostrata unita e rispettabile agli stranieri che l'opprimevano. Il simile accadde il 1849, quando il pontefice veniva costretto a pigliar la via dell'esilio. Se fosse stato ascoltato l'avviso de' veri sapienti, l'Italia si sarebbe stretta tutta a liberarsi dalla prevalente sètta che l'aveva invasa, e a ri-

---

[1] Ibid.

condurre il suo padre alla propria sede: forse sarebbe oggi quieta, gloriosa e già fortissima nella sua dignità di nazione! Da ultimo cedendo Urbano agli uffizi della Francia, e accordando al duca il perdono che umilmente chiedeva, dava prova di quella grandezza e generosità d'animo che ne'pontefici non fece mai difetto, appunto perchè rappresentanti di Cristo; mentre per i principati che nell'intendimento di miseri interessi si unirono al ribelle contro il pontefice, unico e supremo rappresentante della dignità d'Italia, quella stolta guerra finì col ridicolo, e ad un tempo con lutto grande del paese!

E qui, ristretto com'è il nostro lavoro alle benemerenze del romano Pontificato verso l'Italia, facciam punto; non che non potessimo accrescere ancora di molto i fatti del lungo pontificato di Urbano, ma per non allargare soverchiamente il lavoro. Solo accenneremo lo splendore artistico di cui egli accrebbe Roma. Entriamo dunque nel tempio Vaticano, e le api, arme distintiva de'Barberini, ci diranno quel che egli fece con una munificenza senza pari. Suo è quell'eneo baldacchino, detto la confessione, che copre la tomba di Pietro; e se per avere fuso questo sorprendente lavoro col bronzo antico, ond'erano formate le travi reggenti il portico della Rotonda, fosse venuto il proverbio, *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini;* lode è questa, non colpa, chi senta d'esser cristiano. Ci si mostri in Roma una via, un tempio, una piazza, un angolo qualunque, che non si abbelli di opere maravigliose, o ristorate, o create da'pontefici. E certo, non diremo più oggi, a dileggio, barbari i papi, vedendo il nessun rispetto che si ha a'monumenti onde Roma, sede del supremo capo della Chiesa, risplende come metropoli del mondo

cristiano. Fatto sta che coloro stessi, i quali co' loro scritti ne promossero il presente stato novello, appunto per far onta al romano Pontificato, e alla Chiesa a cui presiede, furono uditi alzare indignati la voce contro le compite distruzioni.[1] Nulla mai distrussero i papi, neppur del mondo pagano, ove si trattò di arte e di glorie dell'umano ingegno; e noi, beffardi motteggiatori dei papi, non sappiamo mostrarci grandi che distruggendo quel che essi ebbero edificato. Severo sarà il giudizio della posterità!

Or eccoci a Galileo. Tutti sanno quanto suonino alte e fiere, a questo nome, le grida contro il romano Pontificato, e quanti studi e pubblicazioni vennero fatte per mostrare che quello straordinario ingegno veramente ne fu compassionevole vittima, e in lui la scienza venne solennemente proscritta. E poichè da' genuini ed integri processi doveva apparire l'enorme delitto, alla fine si ebbe modo di pubblicarli.[2] Ora che cosa ne risultò? Quel che migliaia di volte era stato detto dagli storici cattolici, e nulla più; che, cioè, fu vietato il libero insegnamento di una tesi, la quale, stando alla lettera, pareva indubitatamente contrastare alle Scritture divinamente inspirate; il che se fosse stato vero in quanto all'intrinseco senso che la lettera conteneva, nessun dubbio che per la Chiesa, e per chiunque le appartenesse, quella tesi dovesse essere inesorabilmente proscritta. Ma si fece dire al Galileo che essa era veramente contraria alla sacra Scrittura! E così era di fatto: restava a vedere se era contraria

---

[1] Sono note le lettere del GRIMM, del GREGOROVIUS e di altri alemanni.

[2] *Il processo originale di Galileo Galilei, pubblicato per la prima volta da* DOMENICO BERTI: Roma, Cotta e Compag. tipografi del Senato, 1876.

al senso materiale della lettera, o alla sostanza del vero che conteneva; questo s'aveva a decidere: decisione non facile su l'istante, contenendo quella tesi una manifestazione nuova della scienza in opposizione alle teorie aristoteliche, le quali tenevano allora l'universale dominio di tutte le scuole: e queste mossero mare e terra per contrastarvi. Si legga pure il processo genuino ed integro pubblicato dal Berti: non altro si troverà imposto al Galileo, che il dire quella tesi contraria alle sacre Scritture. Il che, ripetiamo, era verissimo nel senso detto di sopra, il primo a presentarsi. Ma non sì tosto ne venne determinato il valore, nessuna opposizione ebbe oltre più la novella teoria circa il moto della terra: la quale era stata liberamente tenuta e promulgata innanzi che per quella apparente opposizione alla Scrittura avessero altamente gridato pe' loro fini i peripatetici; e quale accanimento mettano sempre le scuole nel combattersi per divergenti opinioni, fino a suscitare gravi turbamenti nella Chiesa, non è bisogno che per noi sia dimostrato. Galileo aveva ferito il peripatetismo; quindi l'origine di tutte le sue tribolazioni.

Di fatti, sul moto della terra, benchè i più a quel tempo seguissero Tolomeo, la Chiesa aveva lasciato pienissima libertà di opinioni. Il Cusano, nato a Treves il 1401, ma allevato in Italia, lo tenne nella sua opera, *De docta ignorantia,* dedicata al cardinale Cesarini, e da Eugenio IV riceveva la porpora il 1448. Il Copernico, nato a Thorn il 1473, e autore del sistema che appunto consacra quel moto nella scienza degli astri, nel 1500 era professore di matematiche in Roma, dove aveva studiato. Giovan Alberto Widnanstadt, tedesco, espose quella teoria a Clemente VII in presenza de' cardinali

Orsini e Salviati, al vescovo Grassi e al medico Corte; e Clemente l'udì con molta compiacenza, lo creò suo segretario, e lo regalò d'un manoscritto greco, che ora si conserva nella biblioteca di Monaco.[1] Dieci anni dopo, il cardinale Scomberg induceva il Copernico alla pubblicazione del suo lavoro, *De revolutionibus orbium coelestium*, dedicato a Paolo III. Padova, covo di peripatetici, iniziò la guerra contro il Galileo, ed essendosi specialmente valsi de'testi della Scrittura, a'quali, come si disse, la novella teoria pareva opporsi, Roma, depositaria e custode de'veri rivelati che quella contiene, si mise in sull'avviso, massime per essere tuttavia ardente la pretesa dei novatori, che ognuno avesse diritto d'interpretare secondo il proprio senso le Scritture divine.

Ma Galileo, recatosi a Roma, vi trovava benevola accoglienza e protezione nel principe Federigo Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, dalla quale tanto fu onorato il Galileo, e nel cardinale del Monte. Nè l'accoglieva con minor benevolenza ed onore Paolo V. « Io sono stato favorito » (egli scriveva di là in Toscana) « da molti di questi illustrissimi signori cardinali, prelati e diversi principi.[2] » Continuando la guerra, e domandato da Galileo al cardinale Conti, se la fede favorisse i principii d'Aristotile, n'ebbe in risposta; circa l'incorruttibilità dei cieli parergli la sacra Scrittura co' Padri piuttosto ad essi contraria; in quanto alla rotazione della terra, benchè i passi che vi si riferivano potessero interpretarsi per durata, non credere che altrimenti si avessero ad intendere quelli che riguardavano il moto

---

[1] Tiraboschi, tom. X.

[2] *Opere*, tom. VI, pag. 157.

del sole, senza evidente necessità.[1] Recatosi Galileo la prima volta a Roma, negli esami essendogli contrario il domenicano Caccini, ebbe favorevoli i cardinali Borromeo e Griemberger e il Padre Castelli. E poichè il Caccini ardì tacciarlo di eretico, richiamatosene Galileo, quello veniva deposto d'ufficio. Continuò la guerra il Padre Lorini: ma Galileo ebbe a sostegno il cardinale Orsini, che si studiò di impedirne la condanna. Tenne la contraria sentenza il Bellarmino, e la condanna colpiva Galileo e il Zuniga. Ma non per questo Paolo gli toglieva il suo favore, accogliendolo con molto affetto il 1616. Succeduto a Paolo Urbano VIII, a cui tornava « di molto gusto » la lettura del *Saggiatore*, sperava Galileo di far ritirare il decreto, recandosi per tal fine a Roma. E l'Hollenzoller, parlandone ad Urbano, n'ebbe in risposta; « che la santa Chiesa non l'avea dannata, nè era per dannarla per eretica; ma solo per temeraria.[2] » Eretica sarebbe stata, se avesse contraddetto al vero senso contenuto ne' testi della Scrittura sacra allegati; il che apparve dipoi non esser vero. Sicchè l'operato di Roma non fu altro che il tutelare il vero contenuto nelle Scritture sante, che è vero assoluto, perchè proveniente immediate da Dio, a cui non sarà mai possibile che un altro vero si opponga; e la Chiesa con quella vigilanza e custodia dei veri rivelati ha recato immenso giovamento al vero progresso della scienza, impedendo che per ogni maniera di errori venisse falsata, e con ciò stesso arrestata nel suo cammino.

---

[1] *Op.*, tom. VIII, pag. 222.
[2] *Op.*, tom.. VI.

In quanto alle sevizie che si vorrebbe far credere adoperate con Galileo, noi ce ne passiamo, essendo questione finita dopo le pubblicazioni del Marini, dell'Albèri, dell'Epinois, e dello stesso Berti: egli fu trattato con tale umanità, anzi benevolenza, che invano se ne cercherebbe un esempio nella storia di qualsiasi più civile nazione. E la ragione è, che la Chiesa non mira che a combattere l'errore e a tener ferme le verità rivelate, le quali sono lume all'umano intelletto nella ricerca e nell'acquisto delle naturali; e troppo le era nota l'integrezza della fede di Galileo. Sono sforzi inutili che si fanno per trovare nella storia del romano Pontificato fatti di crudeltà, che lo mettano in odio all'Italia e alle altre nazioni: nè a Roma, nè in alcun altra parte d'Italia, incontreremo l'infamia di cui, per esempio, indelebilmente si bruttò la Convenzione francese nel mandare a morte il celebre chimico Antonio Lavoisier; il quale, condannato per accusa di un vilissimo uomo, e chiesti pochi giorni per condurre a termine alcune sue esperienze sulla traspirazione e respirazione, ebbe per risposta (crudelissima e brutale risposta): di dotti non aver più bisogno la Francia![1] Ben altrimenti si visse in Italia, sede del romano Pontificato, dove il Galvani e il Volta svolgevano le prime teorie del magnetismo e dell'elettricità, che furono il principio di tutto il progresso fatto nelle scienze fisiche a'nostri giorni. Ed è degno di nota, che tutti i grandi intelletti pei quali le scienze sperimentali uscirono dall'involucro in cui stavano racchiuse, furono tutti cattolici, dal Fran-

---

[1] « Nous n'avons plus besoin de savants! »

cescano Rogero Bacone, al Lavoisier, al Galvani, al Volta, al Cuvier, ed altri, che sarebbe troppo lungo ricordare.

Doloroso a dire, che in Italia dobbiamo oggi essere costretti a far l'apologia di tutte le maggiori sue glorie, per il veleno sparso in essa dal protestantismo, che sia come un avvilimento l'esserci esse provenute dalla cattolica Chiesa, e il riconoscerla e riverirla, non solamente come madre nostra nelle cose della fede, ma eziandio in quanto originaria fonte d'ogni intellettuale e civile progresso, e potenza che tutti li feconda e li allarga a benefizio d'ogni nazione, salvandoli da continui pericoli di naufragio! Possibile che la storia (o altrimenti bisogna rinnegarla) non abbia forza di preservarci da tanto sinistre preoccupazioni, le quali ci tornano di danno immenso, e che un dì sentiremo rossore di avere accolte? Oh se amiamo davvero questa cara nostra patria, cessiamo! Per l'Italia non vi è gloria, se pretendiamo che da fuori dell'aura cattolica le debba provenire!

Capitolo Dodicesimo.

Delle benemerenze verso l'Italia dei pontefici Innocenzio X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzio XI, Alessandro VIII, Innocenzio XII. — Innocenzio X e le prepotenze di Francia. — Sua condotta nella rivolta di Napoli contro gli spagnuoli per opera di Masaniello; condotta di Tommaso di Savoia. — Ribellione nelle Marche repressa; stato dell'Italia e dell'Europa. — Paurosa catastrofe. - Un accenno all'Irlanda. — I congressi di Munster, d'Osnabruk e di Vestfalia. — Il romano Pontificato, instituzione, non solo religiosamente, ma anche politicamente, mondiale; l'opera nefasta di Vestfalia. — L'Europa torna ad invocare il supremo arbitrato pontificale. — Quale via restava da tenere ai pontefici a benefizio dell'Italia e della Chiesa. — Alessandro VII: un'importante osservazione. — Gli Stati della Chiesa rispetto a tutti gli altri della penisola. — Maraviglioso arricchimento di Roma. — La peste. — Guerra fra la Lombardia e il Piemonte. — Il trattato de' Pirenei: solenne lezione che Alessandro dava alle prepotenze europee, specialmente alla Francia. — Morte del Mazzarino. — Il Crequì ambasciatore in Roma; insulti al pontefice; sua intrepidezza nel respingerli; viltà di tutti gli altri principi; pace imposta; solenne e secreta protesta di Alessandro. — Clemente IX: il macinato; le scienze e le arti; la libertà de' commerci. — Gli succede Clemente X: protegge il principio nazionale contro gli stranieri; rialza il concetto della mercatura; s'interpone fra' principati italiani per la pace. — Messina oppressa dagli spagnuoli, e brutalmente compromessa da Luigi XIV. — Innocenzio XI; floridezza di Roma; piglia le parti de' messinesi contro gli spagnuoli. — L'abolizione delle franchigie e delle immunità; protezione data all'Italia; l'eccidio commesso in Genova da' francesi. — Il famoso Lavardino in Roma; nobile condotta d'Innocenzio. — Ritratto fattone dal Muratori. — Alessandro VIII aiuta il duca di Savoia a togliersi dalla soggezione della Francia. — Innocenzio XII; sue insigni virtù. — Quanto fece per cessare la guerra tra il Piemonte e la Lombardia; l'Italia respira co' trattati di Vigevano e di Riswich, ottenuti per la sua intromissione. — Propone una lega per l'indipendenza italiana.

Morto il ventinove di luglio del 1644 Urbano di settantasett'anni, dopo di aver governata la Chiesa ventuno, meno otto giorni, e creati, esempio unico,

tutti i cardinali, fra'quali Giulio Mazzarino, suo legato all'assedio di Casale, alla pace di Cherasco e alle conferenze di Parigi; il quindici di settembre gli succedeva, col nome d'Innocenzio X, Giovan Battista Panfili, valente giureconsulto, nunzio intelligente ed incorrotto, che aveva resi segnalati servigi alla Chiesa. Nella sua elezione aveva prevalso la parte contraria alla Francia, per la quale stavano le simpatie di Urbano; e di subito, o per motivo degli odii antichi (come dice il Botta), o per obbedire alla voce del mondo, massime de'principi italiani, che accusavano i Barberini con animo avverso contro di loro, cominciarono atti di severità che li costrinsero a cercar difesa; e si volsero al Mazzarino allora potente ministro di Francia.

Erano vere e giuste tutte le accuse fatte? Ci contenteremo di dire col Ranke, che non sarebbe facile oggi portarne sicuro giudizio;[1] ma senza voler punto diminuire le colpe che vi furono, osserveremo soltanto che è proprio delle contrarie fazioni l'accusarsi a vicenda senza pietà, secondo che l'una o l'altra prevalga o resti depressa: e massimamente in Italia fu questa sempre un'arte pessima per accrescere le nostre discordie e le nostre sventure. Fatto sta che Innocenzio con dignità di pontefice e di principe italiano rispose alla Francia, quando volle imporgli di restituire ai Barberini gli antichi loro possessi e prerogative, per vendicarsi del crederlo ed essere forse più propenso alla Spagna. « Innocenzio » (dice il Botta) « o spagnuolo, o non spagnuolo che si fosse, aveva ragione di tenersi offeso... Se ne

---

[1] « Il n'est pas possible de décider aujourd'hui si tout ce qui leur a été imputé est fondé. » *Hist. de la Papauté,* tom. IV, liv. VIII, ediz. cit.

sdegnò, nè lo sdegno in sè medesimo contenne. Rispose che nell'amministrazione della giustizia verso i suoi sudditi non voleva ricevere ordini nè legge da alcun principe; protestò contro la prepotenza che si tentava di fargli; dichiarò che non era altro che maltalento del Mazzarino, la cui perversità tendeva a sconvolgere il mondo per dominare egli solo sulle rovine altrui.[1] » I principi italiani (egli aggiunge) si compiacquero non poco della dignitosa risposta d'Innocenzio;[2] ma avevano essi eguale animo per opporsi alle prepotenze straniere? Questa fortezza di cuore torna impossibile, ove non si è dominati che da' propri interessi particolari e materiali; e tali erano tutti i principi italiani, eccetto il papa. Di fatti, vedremo Tommaso di Savoia non esitare nel mettersi a capo d'una flotta francese e assalire le coste della Toscana e dello Stato pontificio, per costringere il Granduca a separarsi dalla Spagna, ed il pontefice a piegare ai voleri di Francia.

Adunque avvedutamente e con pratica sapienza provvedeva Innocenzio al meglio di Napoli, rifiutando nella famosa rivolta di quel regno contro gli spagnuoli, capitanata da Masianello,[3] l'offerta che gliene venne fatta come già proprietà della Chiesa: perchè, sebbene

---

[1] *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXIII.

[2] Idem, ibid.

[3] Su quel celebre fatto, oltre indistintamente tutti gli storici delle cose italiane, può vedersi il *Diario di* FRANCESCO CAPECELATRO *contenente la storia degli anni 1647-1650;* Napoli, 1850, con ricchissime note del marchese ANGELO GRANITO. Un esame degli storici napoletani di questo tempo fu fatto dal barone ALFREDO DI REUMONT alla fine della sua opera: *Die Carafa von Maddaloni;* Berlino, 1851. Altri ne fecero soggetto di dissertazioni erudite e di storie passionate; fra le quali l'*Insurrection de Naples en 1647 par le* DUC DE RIVAS, *traduit de l'espagnol et précédé d'une introduction par le baron* LEON D'HERVEY SAINT-DENYS; Paris, 1849.

sia certissimo che la sua bandiera appena fosse là apparita avrebbe ottenuto un trionfo universale, i francesi non avrebbero tardato a porre in mezzo gli antichi diritti angioini; onde una nuova guerra si sarebbe accesa tra Francia e Spagna, chi sa con quali conseguenze, non che solo per quelle province, ma per tutta la penisola. Innocenzio, pertanto, consigliava quel popolo a ritornare piuttosto all'obbedienza de'suoi dominatori, aspettando che la Provvidenza adducesse una più propizia occasione per metter fine a quel governo di oppressione e di corruzione. Per isventura esso si protrasse ancora a lungo, lasciandovi quelle maligne piante profondamente abbarbicate. Nè, certo, fu savio consiglio l'aver quel popolo gridato a suo capo l'avventuriere Guisa: imperocchè, se i ventinove vascelli che in questa mandò il Mazzarino sotto il comando del Richelieu, pronipote del cardinale, avessero assaltata la sguarnita flotta spagnuola, niuno avrebbe potuto impedire i francesi dall'invadere di nuovo quel regno. Ma il Mazzarino, per timore di una guerra, temporeggiò soverchio; e quando parve tempo di venire a capo dell'impresa,[1] era troppo tardi. Vi mandò allora Tommaso di Savoia, al cui figliuolo aveva sposata la nipote Olimpia Mancini, somministrandogli una bella

---

[1] Quanto essa stesse a cuore del MAZZARINO si vede da quel che ne scriveva al maresciallo Du Plessis-Besançon in una sua lettera del sedici luglio 1648, chiamandola « l'affaire de la plus grande importance qui se puisse presque concevoir. » E a'quindici di agosto scriveva allo stesso Du Plessis e a Tommaso di Savoia: « Jamais la conjunture n'a été plus favorable pour causer une révolution dans ce royaume, pourvu que l'on vous y voye en état de l'appuyer, les principaux de la noblesse étant dans la dernière méfiance des espagnols, et ayant refusé à don Juan d'Autriche de se rendre près de lui, et les peuples ayant ajouté à la haine implacable

flotta con milizie da sbarco; alle quali si unì una caterva di fuorusciti, che menavano gli stranieri contro la patria; e gli stranieri promettevano una sollevazione del paese per favorirli: ma nessuno essendosi mosso, respinto dai regii, dovette ritirarsi, e Piombino e Portolongone furono ricuperati dagli spagnuoli. E se fosse riuscito, chi crederà che il Mazzarino gli avrebbe lasciato generosamente il possesso di quel regno? I fatti del Piemonte e della Lombardia, da noi sopra discorsi, ne dicono abbastanza. Non vi è poi alcun dubbio che il pontefice desse ai dominatori di Napoli avvisi per un governo civile e cristiano; ma che non profittarono, come non possono in chi, pur dicendosi cattolico, si tiene affatto indipendente dall'autorità del vicario di Cristo.

Intanto con giusto e forte governo reggeva Innocenzio i suoi Stati, costringendo il Farnese, duca di Parma, a pagare i debiti che aveva con l'Apostolica Sede, e ad osservare i patti stipulati con Urbano sopra Castro; e per gli avvenimenti di Napoli essendo nate turbolenze nella Marca d'Ancona, vigorosamente, e umanamente ad un tempo, le reprimeva, tornandovi l'ordine e la quiete. Erano i fermani (dice uno storico) di genio fiero e risentito. Già sin dai tempi di Paolo III avevano dato per la loro indole assai fastidi alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione governatore; il quale, quantunque fosse dolce e posata persona, seppe nondimeno con mano vigorosa contenerli e al

qu'ils avaient déjà contre cette nation, dont ils ont donné de bonnes marques depuis un an, le desespoir et la rage de s'être laissé tromper et de voir ostensiblement que les éspagnols leur preparent des chaines et un joug bien plus dur. »

bisogno reprimerli. Prima si ammazzavano tra loro quasi giornalmente; ma egli ne fece lor passar la volontà. Succedutogli Uberto Maria Visconti, di troppo benigna natura, ne profittarono per ripigliare le loro ribalderie. E peggio, i ricchi monopolisti, colto il destro che il governatore tenne bassi i prezzi de' grani a benefizio del popolo, sparsero che ciò era per favorire donna Olimpia, cognata del pontefice, e per farne grossissime incette, e mandarlo poi fuora ad alto prezzo. Avaro monopolio chiamavano questa agevolezza procurata al volgo, e ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. E il popolo, sempre giuoco di coloro che sanno meglio circonvenirlo ed aggirarlo, cominciando a muoverne lamenti, essi se ne valsero per corrispondere co' vicini rumori degli Abruzzi; e per dar maggior animo al popolo di sollevarsi, ordinarono un consiglio generale dei castelli, con pubblicare che fosse per discorrere su l'abbondanza, ma in realtà per metterlo in aperta ribellione. E la ribellione venne, pazza e feroce; a nulla giovando le civili maniere che adoperò il Visconti per quietarli, cui insieme a Domenico Burratti barbaramente trucidarono; e di poi caduti d'animo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzio, principe e pur sempre padre, vi spediva con pieni poteri e sufficiente nerbo di forze monsignor Imperiali, il quale il ventinove di luglio del 1648 entrato in Fermo, assicurava gl'innocenti, e colpiva del meritato castigo i rei.[1] Così terminossi (dice il citato storico) non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo.[2] E poi a ragione soggiunge. « Il mondo pa-

[1] Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXV.
[2] Idem, ibid.

reva veramente che volesse andar sossopra: da un lato i popoli tumultuavano; dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare.[1] » A tale aveva condotto l'Europa il pazzo delirio de'principi e de'loro ministri, che fu il togliere al pontefice l'arbitrato morale che per secoli n'era stato la salvaguardia e il sostegno.

Nè ora narreremo qui i terribili fatti che vi si compirono: ci basterà accennarli. In Francia nel 1643 Luigi XIV, fanciullo di sei anni, succedeva al padre sotto la reggenza della madre Anna d'Austria; e fu guerra con la Spagna; furono barricate il 1648; profughi il re e la regina, e il ministro Mazzarino proscritto dal parlamento come perturbatore dell'ordine pubblico, e messa a prezzo la sua testa: indebolimento e sventura che ricadevano sopra Carlo I e la valorosa Enrichetta di Francia, regina d'Inghilterra, la quale aveva portato ai cattolici inglesi l'incredibile fortuna di essere successivamente da tre nunzi governati, confortati e nutriti nella comunione della romana fede. Ma allora usciva dall'abisso quel fumo che ammorba le menti e il senno delle nazioni; quella fredda e calcolata barbarie, che non hanno le belve della selva. Il Richelieu era nella tomba; dispersi re, regina e ministro di Francia; non fratello che soccorresse al fratello: orrida scena, che si sarebbe rinnovata in Francia il 1793 col barbaro eccidio del più buono dei re che avesse avuto quella nazione! Il trenta di gennaio del 1649 la testa del re Carlo cadeva sotto la mannaia; e dopo centoquarantaquattr'anni cadeva in Parigi quella di Luigi XVI; e da quel dì l'Europa non ha più cessato

---

[1] Idem, ibid.

dal muggire come vulcano che minaccia.[1] Innocenzio tentò di arrestare la catastrofe; quel che già aveva fatto Urbano VIII, inviando suo nunzio straordinario ai congressi di Munster e di Osnabruck Fabio Chigi; avendo messe fuora le prime proposte per un aggiustamento il nunzio Ginetti a Colonia l'anno 1636. Ma solo nel 1641, per le pressanti esortazioni di Urbano, se ne segnarono in Amburgo i preliminari, protrattisi fino al 1648, quando in Vestfalia, ripugnante il nunzio d'Innocenzio, che protestava e abbandonava il congresso, se ne fermavano le conclusioni sia rispetto alla religione, sia rispetto alla costituzione degli Stati, per le quali restò peggio minata l'Europa. E qui entrando in questo intricato argomento, a cui si connettono tutti gli avvenimenti europei fino a noi, rapidamente discorreremo dell'azione del romano pontificato in quanto vi ebbe parte dal 1648 al 1700.

Già vedemmo come tutti i suddetti avvenimenti fossero intimissimamente, più che non si crede, con-

[1] Qui vuol essere accennata la missione in Irlanda che Innocenzio affidava a Monsignor Giovambattista Rinuccini, arcivescovo di Fermo. L'anno, 1645 insorte gravi e sanguinose turbolenze in quella nazione contro gli inglesi per motivi di religione, imploravano que' popoli dalla saviezza e paternità del pontefice un nunzio straordinario che li soccorresse col consiglio e con l'opera, li ráfforzasse ne' sentimenti della cattolica religione, e ad un tempo s'interponesse con gl' irritati inglesi, per venire a pace e cessare dall'esser trattati come schiavi. Difficilissima missione che il Rinuccini adempì maravigliosamente, e forse sarebbe riuscita a dare all'Irlanda quella onesta libertà che oggi chiede, se il nunzio d'Innocenzio fosse stato udito e secondato. Importantissima è la relazione che ne fece egli stesso, e sopra i manoscritti originali messa a stampa in Firenze il 1844, col titolo seguente: *Nunziatura in Irlanda di Monsignor* GIAMBATTISTA RINUCCINI, *arcivescovo di Fermo negli anni 1645 a 1649, pubblicata per la prima volta su manoscritti originali della Rinucciniana, con documenti illustrativi, per cura di* G. AIAZZI; Firenze, 1844.

nessi con quelli d'Italia,[1] la quale per il Pontificato romano è e sarà sempre il centro del mondo. Religiosamente, e però anche politicamente, cosmopolita è l'instituzione del pontificato romano; il che si vede, non che altro, dalle funzioni che diconsi miste, cioè religiose insieme e politiche, senza che sia possibile separare l'una qualità dall'altra; e poichè cosmopolita è anch'essa l'Italia per le sue tradizioni, per la sua natura, per la sua posizione geografica,[2] e per le relazioni che ha con tutte le altre genti; ne segue, che del pari abbia politicamente un'influenza universale. Or che cosa si fece in Vestfalia? Posposte le considerazioni religiose, delle quali non si valutò la capitale importanza, nè considerati, come si doveva, i diritti internazionali, si tenne conto soltanto del precario equilibrio delle forze secondo le varie alleanze, e mirando unicamente a queste, si determinarono le concessioni e i vantaggi. Si dice che quel trattato consacrò la libertà di coscienza, e vendicò i diritti delle nazioni; invece esso (lo lasceremo dire ad uno scrittore non sospetto di parzialità verso il Cattolicismo) non ne teneva alcun conto, perchè non ne aveva idea;[3] e tra l'altre pessime e assurde dottrine consacrava la brutale tirannia, « di costringere tale o tal'altra provincia, a praticare la religione del principe rispettivo; diminuiti i diritti della dieta e con essi le vecchie libertà degli Stati quivi raccolti a dar voto.[4] » O che è lo stesso, alla spirituale autorità della Chiesa, autorità che per l'intrinseca sua natura e per difetto

---

[1] Vedi il capitolo XXII del lib. II di questo lavoro.
[2] Vedi il capitolo I del lib. I di questo lavoro.
[3] MAMIANI, *Il Papato negli ultimi tre secoli*, pag. 189.
[4] Idem, ibid.

di forza materiale non può di alcun modo degenerare in tirannia, si surrogò la potenza materiale dello Stato, arbitro e tiranno delle coscienze.[1] Quel trattato levava al colmo la preponderanza francese e l'assolutismo di Luigi XIV; quindi la rivoluzione che dipoi scoppiava tremenda ad annientarlo, annientando ad un tempo quanto v'era di buono accumulato per opera di secoli; rivoluzione che tuttavia dura in Europa, e che non cesserà se non quando alle misere combinazioni dei compensi (mezzi termini, che rendono i trattati rotti prima che conchiusi) venga di nuovo sostituita la sacra e veneranda autorità del Pontificato romano; il quale, contemplando dall'alto, nella luce del diritto divino, le cose, imprime alle sue decisioni un carattere di durabilità e d'immanenza che non può venire altro che da Dio. Verità così certa e forte che, in mezzo alle presenti confusioni e pericoli, pur con tant'ira contro la Chiesa romana, da tutte le parti si sparge, si propaga, si annunzia quasi ansiosamente, che il papa sia per mettersi arbitro fra le terribili angustie che tengono in isgomento l'Europa.[2] La preponderanza della forza è tirannia, sia nei re, sia nelle moltitudini, e più in queste che in quelli;

[1] « Les archives de toutes les nations ont livrès tous leurs secrets sur les traités de Westphalie, et s'il-y-a quelque chose de demontré en histoire, c'est l'impartialité, l'équité, la prévoyance du pape dans ces memorables negotiations où il fut représénté par le nonce Flavio Chigi. » *La Mission de M. de Lionne a Rome en 1655*, nella *Revue des questions historiques*, an. 1876, tom. XXVI, per CARLO GERIN.

[2] È noto come tutta la stampa europea ha ripetutamente messa fuori la voce, che Leone XIII sia per essere invocato arbitro della questione balcanica; segno dell'impotenza in cui l'Europa si sente di dare al mondo una definitiva pace, e dell'unica autorità dalla quale potrebbe venire sì gran bene, che è quella del Pontificato romano. E presentemente pare che sia stato invocato dall'Inghilterra per la questione d'Irlanda.

e tolta l'autorità della Chiesa, che tenga ferme le menti nel concetto intero del diritto, e costringa re e popoli a rispettarlo, non può esservi altro che forza, più o meno bruta; ma sempre forza, tirannia e servaggio!

Ciò posto, chiaro è che, rispetto alle attinenze della politica internazionale in quanto riguardassero l'Italia, il meglio che potessero fare i pontefici era di equilibrare quelle forze materiali, contrastando al più forte, onde per soverchianza non riuscisse alla totale oppressione dell'Italia e della Chiesa; aspettando che la Provvidenza adducesse il momento in cui ripigliassero la loro libertà ed indipendenza. E questo fecero dal trattato di Vestfalia fino a quello di Utrecht, in cui la Francia si levò arbitra del mondo. Ed era (nota a proposito un recente storico) « buon sistema di politica;[1] »

---

[1] Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. I; Firenze, 1863. « La potenza di casa d'Austria, soverchiante in Europa, prevaleva senza contrappeso in Italia, essendo in signoria di Spagna il ducato di Milano, le due Sicilie e la Sardegna, ed avendo essa sola convenevole apparecchio d'armi e di soldati. Per la qual cosa dai suoi pendevano i consigli delle repubbliche e de'principi minori, e la libertà delle repubbliche e de' principati maggiori ne veniva necessariamente aduggiata. Erano indipendenti il Papa, la Toscana e il Piemonte. Genova aderiva agli spagnuoli: il rimanente ubbidiva. Timorosi della propria servitù, adombravano sopra tutto Venezia ed il Papa, e si mostravano solleciti della libertà d'Italia; col qual nome appellavasi in quel tempo non la indipendenza assoluta da ogni signoria straniera, ma un certo equilibrio dell'autorità francese e spagnuola, per cui niuno d'essi stranieri godesse predominio sfrenato a nocumento degli Stati liberi. » Osserviamo qui, rispetto al papa, che Urbano, come notammo nel precedente Capitolo, non avrebbe voluto stranieri di sorta: ma soltanto principi italiani che sapessero far da sè soli, senza intervento di Spagna e di Francia, senza opera di mezzani, per la via unicamente nostra, fuori ogni principe straniero, che non potesse avere in vista di rifabbricare la sua monarchia sopra le rovine degli altri. « Questo sistema » (continua lo storico citato) « era buono, perchè solo era valevole a tutelare la debolezza comune; ma doveva produrre una funesta rimessione di spiriti, che degenerata in accidia, avrebbe alla perfine tagliati i nervi agli

anzi l'unico che allora si potesse opportunamente seguire; e che spiega in gran parte il perchè i pontefici sembrassero talvolta, pur sempre mirando primamente all'Italia, pendere verso questa o verso quella nazione. Assai più efficace e di pratica utilità sarebbe riuscita una tale politica, se tutti unanimi i principati d'Italia che restavano, avessero seguito tale indirizzo: ma disgraziatamente non fu sempre così; e ne seguivano disastrosissimi effetti.[1]

Ma vegnamo ad accenni più particolari della storia pontificale da Innocenzio X a Innocenzio XII. Morto Innocenzio X, seguì, secondo che narrano gli storici, un conclave turbinoso; colpa gl'indebiti ingerimenti delle potenze, le quali pretendevano di far salire la marea delle passioni umane fino sul trono pontificale, mettendovi una creatura che tutelasse i parziali loro interessi; salvo poi ad ipocritamente scandalizzarsene e a levar alti corrucci e lamenti, quando il favorito della parte contraria prevalesse; gridando con zelo farisaico, che distintivo carattere del vicario di Cristo vuol essere un eguale ed imparziale amore per tutte le nazioni. E qui è il luogo dove porre un'osservazione che non manca d'importanza; vale a dire, che in tante accuse d'ogni genere fatte a'pontefici mai non vi fu quella di essersi mostrati soverchiamente parziali verso l'Italia, benchè niuno possa ignorare che alcuni d'essi

---

Stati e sfibrati i popoli. » Ma nè accidia, nè sfibramento mostrarono i pontefici, gli unici che seppero tenere con vera dignità i propri Stati. Osserviamo finalmente che questo storico, mentre qui loda il sopra detto sistema, in altre pagine lo biasima, per non aver del romano Pontificato quella stima e riverenza che sono ad esso dovute.

[1] GALLUZZI, *Storia della Toscana,* tom. VI; Livorno, 1781.

se ne pigliarono specialissima cura: il che mostra e conferma quel che dicemmo delle singolari condizioni in cui essa si trova rispetto alle altre nazioni; che, cioè, ha interessi sociali universali; onde l'essere da'pontefici preferita non torna a danno nè ad invidia di alcuna, nè contrasta, anzi, maravigliosamente si accorda col carattere essenzialmente cosmopolita del Pontificato. Vi contrasta invece il preferirne qualunque altra: di vero, a tutti sono noti i richiami che spesso vennero fatti, e le accuse che n'ebbero nella storia quando, senza ponderare le supreme ragioni per le quali i pontefici operarono a differenza di tutte le altre potestà, si credè di vedere in essi cotesta parzialità di affetto. Ma nell'elezione del successore d'Innocenzio gli sforzi de'principati per riuscire tornarono vani; anzi è curioso ed edificante ad un tempo il vedere dalle narrazioni circostanziate che ce ne pervennero,[1] come proprio per una speciale Provvidenza i voti inaspettatamente si raccogliessero sopra il cardinal Chigi, che prese il nome di Alessandro VII, e che, alieno da'partiti, sembrava da tutti egualmente avversato, perchè ad essi superiore, e non inclinato a servire le passioni d'alcuno. Basti il dire che ne affrettarono l'elezione col loro voto, ed eletto, ne menarono festa gli stessi protestanti.[2] Eppure, nunzio apostolico in Munster, contro tutte le potenze d'Europa aveva deplorato i loro accordi, pei quali gli interessi più sacrosanti venivano calpestati.

[1] Idem, ibid.

[2] MURATORI, *Annal.*, tom. XI, an. 1655. Un fratello del re di Svezia, pertinacissimo luterano, diceva in Roma nella sede vacante: « Gli elettori faccian papa il cardinal Chigi e mostreranno d'intendere la volontà dello Spirito Santo; e se egli fosse, la metà della Svezia si farebbe cattolica. »

Ma il merito di lui largamente riconosciuto e la sua elezione senza macchia di sorta, vinsero sopra ogni altro rispetto: essa piacque universalmente ai buoni, e depresse l'animo de' tristi.[1] « Alessandro » (dice il Botta) « salì al pontificato quando erano estreme le miserie d'Italia, e quasi tutte le sue parti o fuori di sesto o in necessità di combattere contro nemici potentissimi.[2] » E già, prima di essere eletto, erasi egli mostrato nello stesso conclave uno de' più caldi per sostener Venezia nell'unico fatto politico che ancora restava d'interesse generale rispetto a tutte le nazioni e all'incivilimento del mondo, cioè la guerra col Turco; nè, eletto, smentiva sè stesso. Ma la storia di questa lotta, che è l'unico raggio di luce che avviva l'Italia a que' dì, sarà materia del seguente Capitolo: qui ora diremo del come si condusse sia direttamente rispetto ad essa, sia relativamente a' rapporti che aveva con le altre nazioni.

E in prima, estreme davvero erano le miserie d'Italia, se si osservi che la guerra sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia tra gallopiemontesi e spagnuoli; Genova, sospesa per le precedenti congiure, e per nuovi disgusti tra il Portico nuovo e il vecchio; a' quali s'aggiunse una contesa del Senato con la religione di Malta per cagione di saluti di mare; Lucca in tumulto per congiure; Venezia, com'è accennato di sopra, in guerra col Turco. Napoli poi respirava appena dalle passate rivoluzioni; nè era spento il fuoco che covava sotto tra i fautori di Francia e di Spagna, per le quali quello sventurato popolo parteggiava sempre,

---

[1] Botta, *Storia d'Italia,* vol. II, lib. XXVI.

[2] Idem, ibid. Si vegga la desolante narrazione de' particolari che fa di quella triste situazione che or ora noi daremo in sunto.

come se da tal gente potesse mai aver vera vita: oltre che un micidiale malore, il quale sapeva di pestilenza, vi mieteva spaventosamente a migliaia le vite.[1] Godeva di una certa pace la Toscana, benchè non fiorente, dovuta principalmente alla massima accennata dal Galluzzi,[2] che vigeva allora in quel governo, di seguire, cioè, le sorti della politica e dello Stato ecclesiastico.

Finalmente senza guerre e senza fazioni erano Roma (e questo va notato) e lo Stato ecclesiastico; onde quella si abbelliva straordinariamente di monumenti: come il colonnato della piazza di San Pietro; la Sapienza ammodernata e compiuta; la Biblioteca dell'Università dotata di seimila volumi, e di un giardino botanico; l'arsenale di Civitavecchia; l'elegante porticato di Santa Maria della Pace, capolavoro architettonico di Pietro da Cortona; l'ospizio di Santo Spirito e del Salvatore accresciuto; ristorata la Chiesa di Propaganda; oltre i moltissimi stabilimenti di carità fondati durante il suo pontificato; e, cosa nuova a que' dì, con un decreto da non potersi dimenticare nella storia, apriva scuole gratuite in ogni quartiere di Roma per le figlie del popolo. Roma (scriveva non è guari un protestante) era sempre la capitale morale d'Europa.[3] Biblioteche, collezioni d'arte, magnifici edifizi, affluenza di scienziati e di artisti, la sintesi suprema di quanto è vita, splendore e decoro dell'umano spirito, la rendevano sublime in sua unica grandezza. Roma, insomma (come si esprimeva energicamente il Botta) era sempre Roma.[4] E

[1] Idem, ibid.

[2] *Storia della Toscana*, tom. VI, an. 1635.

[3] SPON ET WETTLER, *Voyage d'Italie et de Grèce*, tom. I, pag. 30.

[4] *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXVI.

quando essa con tutto lo Stato ecclesiastico venne devastata dal flagello della pestilenza, che aveva sparso nell'Italia meridionale la desolazione, Alessandro apparve il padre del suo popolo, non perdonando nè a fatiche nè a spese per sollievo degli infelici colpiti,[1] e più specialmente curò che il popolo non fosse tratto da pregiudizi a fatti inconsiderati in accrescimento del malore: imperocchè credendo, contro ogni verità, che il fiero morbo fosse stato portato dagli spagnuoli, si sarebbe sollevato a furore, e gli avrebbe tutti tagliati a pezzi, se la previdenza del pontefice non l'avesse tenuto a freno.[2]

---

[1] Idem, ibid.

[2] Idem, ibid. Si levò gran rumore per avere egli chiamato a Roma i nipoti, dopo le tante sue proteste di non volersi mai condurre a tal passo; nè noi vorremo negare che sarebbe stato assai più ammirabile un magnanimo rifiuto alle istanze calorose e insistenti che gliene vennero fatte dalle corti d'Europa e d'Italia e dai cardinali stessi riuniti, che l'avervi condisceso. Ma chi potrà pretendere che il far partecipare agli uffici e agli onori del reggimento politico od ecclesiastico di uno Stato, o di una società qualsiasi, i parenti, purchè ne siano degni e capaci, debba dirsi cosa intrinsecamente cattiva? purchè non si pospongano agli interessi della famiglia i sacri interessi della Chiesa o del regno; e purchè non si trascenda a palesi ingiustizie. E se non si vuole che i pontefici mostrino inclinazioni particolari, ciò arguisce l'eccellenza del loro grado, il quale di tanto si leva sopra le terrene grandezze, che vuole evitato di tali miserie sino il sospetto. E spettacolo unico, inaudito, nella storia di ogni altro politico reggimento, è il vedere un sovrano sollecitato da tutte le corti e potentati, dai suoi stessi consiglieri più fidi, a chiamare vicino a sè la propria famiglia e decorarla di qualche onorevole distinzione. Dopo un anno di resistenze, Alessandro cedè. Venne a Roma, chiamato, il fratello con due nipoti. Don Mario, il fratello, fu creato generale di Santa Chiesa, e castellano in Santangelo; uno de' nipoti, generale delle guardie; l'altro, destinato alla carriera ecclesiastica, ebbe tosto gli ordini sacri, ed il sacerdozio e poi fu cardinale. Però vennero trattati con rigore: ebbero ingiunzione di guardarsi da un contegno men che esemplare e santo; dovettero premettere in Roma gli esercizi spirituali; rigorosamente lor vietato di ricever doni da chicchessia. Dovettero abitare il palazzo stesso del papa, per esserne sempre a vista.

Questa la condotta di Alessandro rispetto a' suoi Stati: ora vediamo come si governò ne' rapporti con gli altri principati e in quelli internazionali fra l'Italia e il rimanente d'Europa. Primamente, pose l'animo a sedar la guerra lunga, ostinata, micidiale che, senza vantaggio di sorta, anzi con immensa iattura, si combatteva in Lombardia e in Piemonte: resta un breve commoventissimo, con cui scongiurava francesi, spagnuoli, ed italiani a deporre tante ire; e, se pur fossero vaghi di gloria, si volgessero al campo di onore che loro stava aperto contro i Turchi in difesa di Cristo e dell'incivilimento, contro la barbarie e la sudicia brutalità;[1] e offrivasi mediatore di pace. Ma gli animi esacerbati, e i temporali interessi da' quali erano dominati, li rendevano sordi alla voce del loro padre. Solo potè far sì (e fu già molto) che l'incendio venisse circoscritto, inducendo il duca di Mantova a tenersi neutrale tra i gallopiemontesi e gli spagnuoli. E se il duca gli ubbidì, fu per le minacce de' francesi, i quali volevano vendicarsi del titolo di vicario imperiale che aveva ricevuto dall'Imperatore austriaco; ed il pontefice gli ottenne che la neutralità promessa fossegli guarentigia di pace.[2]

Rifiutata l'autorevole e benevola mediazione di Alessandro, quella sciagurata lotta che per soli miserabili ingrandimenti territoriali tanto ostinatamente si

---

Poi a controbilanciarne ogni maneggio, se mai accadesse, fu data alla congregazione di Stato una quasi indipendenza; e Alessandro stesso evitò di forzarne le decisioni. Al nipotismo, adunque, Alessandro stesso provvide con toglierne ogni pernicioso effetto, e stringerlo in tali confini, da non poterne trar cagione d'accuse o di lamenti.

[1] BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tom. III, an. 1656.

[2] Idem, ibid., an. 1658.

combatteva, e che anche una sana politica avrebbe sconsigliato, bisognò infine terminarla per stanchezza e necessità, con la pace de' Pirenei, da cui con insigne sconoscenza e contro ogni diritto naturale si volle escluso Pontefice, il quale tanto aveva fatto per conchiuderla; e come se ciò non bastasse, si pretese di disporre arbitrariamente delle cose della Chiesa, esigendo che a' collegati italiani della Francia, i duchi di Modena e di Parma, si cedessero, al primo le valli di Comacchio, al secondo Castro e Ronciglione. Era brutale prepotenza, a cui Alessandro, e come principe italiano e come pontefice, oppose un assoluto diniego, loro ricordando che sopra le decisioni e i compromessi dei gabinetti stanno i diritti degli Stati e dei popoli; e a rendere più difficile il latrocinio che macchinavano, incamerava Castro, da che per diritto canonico, per giuramenti e per recenti disposizioni, fosse severamente vietato smembrare dal patrimonio ecclesiastico tali beni alla Camera Apostolica devoluti. Ed era questa una solenne lezione che dava specialmente alla Francia, la quale, abusando della forza, pretendeva disporre a suo libito delle terre e fortune italiane.

In questa moriva il Mazzarino; prodigio (come scriveva il Muratori) della fortuna e dell'ingegno, gloria d'Italia e di Roma, che diedero alla Francia una testa di tanto vigore.[1] Per antiche rivalità, forse, non si mostrò molto benevolo ad Alessandro; essendovi atti che non si possono in alcun modo giustificare, come il trattato de' Pirenei. Tuttavia la sua morte fu una sventura, essendosi dipoi le relazioni tra la Francia e la Santa

[1] *Annal.*, tom. XI, an. 1661.

Sede fatte più acerbe; e la prepotenza di Luigi, che riempì fastosamente di sè tutto il suo secolo, preparava all'una e all'altra nuove umiliazioni nella lotta che ne provenne; lotta sciagurata ad entrambe, da che per essa si preparassero le lontane cause, che trassero la nazione francese al precipizio, da cui la salvava il genio d'Italia, inviato dalla Provvidenza alla sua missione, mentre saliva sul trono pontificale l'immortale Pio VII.

Morto il Mazzarino, Luigi XIV, che identificava lo Stato con sè stesso,[1] inviava suo rappresentante e ambasciatore a Roma il duca di Crequì; di cui scrisse lo stesso Voltaire, esserne stato lo scandalo con la sua alterigia. Pare che la sua missione (dice il Sismondi protestante) sia stata quella di mortificare e umiliare il vicario di Gesù Cristo.[2] Già prima di partire da Parigi negava di far visita al nunzio, e intimava a' parenti del papa che, se non fossero usciti ad incontrarlo fuori di Roma, non gli avrebbe mai riconosciuti. Nè, arrivato, si comportò diversamente: nè egli solo; ma la famiglia, i servitori, le guardie ne imitavano la traco-

[1] Di fatti, immediatamente raccolto il suo consiglio, gli parlava come segue. « Sino ad ora governava per me il cardinale: da questo punto sarò io il mio primo ministro; voi miei consiglieri, quando vi chiederò il vostro consiglio. Io vi comando, signor cancelliere, di non porre suggello senza mio ordine; e voi, miei segretari di Stato, e voi, intendenti di Finanze, di nulla segnare senza il mio espresso comandamento. » Contava allora ventitre anni. Poi è noto come venisse a non riconoscere più Stato altro che nella sua persona. « Lo Stato son io! » Terribile monarchia pagana, che risorgeva in Europa per essersi emancipata nel civile suo reggimento dall'autorità del Pontificato romano; dalla quale nacque la terribile reazione dei popoli che ha rovesciato e continua a rovesciare troni e instituzioni: nè potrà più tornar l'ordine, con l'autorità che n'è sostegno, altro che per mezzo della Chiesa.

[2] *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. III.

tanza, fino ad insultare, una sera, non provocati, le guardie del pontefice, brutalmente assalendole per disarmarle; che fu uno scompiglio da non potersi ridire. Imperocchè, ferite queste nell'amor proprio, corsero al palazzo dell'ambasciatore per pigliarne vendetta, e vi furono da una parte e dall'altra archibugiate; riuscito a stento don Mario a farle rientrare in quartiere. Il fatto era doloroso; ma non tale da turbare le relazioni tra le due corti: spettava alla giustizia il procedere e punire; e provocatori erano stati i francesi. Ma che! il Crequì ed il suo padrone, avvezzi a dar legge non a riceverne, con nuove norme di diritto osarono fare arruolamenti in Roma, come se fossero nel proprio regno, con la scusa della propria difesa. Se ne richiamava il cardinale Imperiali, governatore della città; ed il Crequì vietava a'cardinali francesi il pigliar più parte a'concistori, e ritiravasi in Toscana; mentre da Parigi cacciavasi il nunzio, e con un decreto del Parlamento del ventisei luglio 1663, Avignone insieme col contado di Venosa veniva unito alla Francia. Invano Cristina di Svezia, per la riverenza dovuta all'Apostolica Sede, propose de'ragionevoli accordi: il despota di Francia voleva l'avvilimento di Alessandro, per cui stavano tutte le ragioni; voleva punite di morte le guardie pontificie, con l'aggiunta di altre durissime condizioni contro ogni più elementare dovere di onestà e di diritto: ma il pontefice tra la coscienza unita alla sua dignità e l'amicizia della Francia non restò dubbio, e magnanimo si apparecchiò alla resistenza. Quindici mila fanti, sei mila cavalli e formidabile artiglieria allestiva la Francia per invadere gli Stati della Chiesa, inducendo anche la Spagna al medesimo oltraggio: ma

imperterrito Alessandro raccoglieva anch'egli danari fanti e cavalli, fino a ventimila uomini, risoluto alla resistenza;[1] invitando gli altri principi d'Europa, e più specialmente gli Italiani, ad una lega per rivendicare contro quel mostro di tirannica prepotenza la comune libertà. E se gli avessero dato ascolto, il fatto sarebbe tornato profittevole anche alla Francia, che lungamente ebbe a soffrire, e tuttavia, in tanto spreco di democratiche dottrine, soffre e soffrirà ancora chi sa quanto di quell'ebbrezza d'illusoria grandigia. Ma vili tutti di fronte a quel despota, quanto insolenti contro il comune loro padre, si strinsero in sè stessi; per lo che Alessandro, vistosi abbandonato, a risparmiare altri orrori di guerra all'infelice Italia, cedeva alla forza, sottoscrivendo un umiliantissimo trattato,[2] il cui vitupero non sul pontefice si riverbera, che non libero subiva la forza, ma sopra il re che glielo imponeva; la cui vantata grandezza, se da tali cause nacque, ben diremo che sia stata miserabile e non degna d'invidia!

---

[1] GALLUZZI, *Storia della Toscana*, tom. VI, pag. 322.

[2] Le condizioni del trattato furon queste: legazione del cardinal Chigi in Francia; dichiarazione che don Mario era estraneo all'attentato delle guardie pontificie (CORSI); il cardinale Imperiali si recherebbe a Parigi per giustificarsi; ricevimento onorevole del Crequì per parte de' fratelli e ministri del pontefice; indennità al Cesarini; amnistia a' romani mostratisi favorevoli al Crequì; cassato e bandito da Roma il bargello; i Corsi che componevano le guardie del papa, esclusi dallo Stato ecclesiastico; reintegrazione del cardinale Maidalchini; amnistia agli avignonesi; Castro rimesso fuori dei diritti della Camera Apostolica, e una indennità in compenso di Comacchio. (LE FEVRE, *Histoire apologétique de la Papauté*; Paris. 1882). Si vegga *L'ambassade de Créqui a Rome, et le traité de Pise*, del GERIN, contro *Le cardinal de Retz et ses missions diplomatiques à Rome* del CHENTELAUZE (Paris, 1879), che vorrebbe dare il torto al papa. *Revue des questions historiques*, tom. XXVIII, an. 1880.

Contro l'iniquo trattato, nullo perchè estorto dalla forza, con atto secreto, da poco tempo scoperto e pubblicato dal Daunou, protestava Alessandro; atto che appalesa il senno, il patriottismo e le elevate considerazioni dell'animoso pontefice; e n'erano come segue le conclusioni. « Perchè sia a conoscenza de' nostri successori (diceva il pontefice) che siamo stati costretti a così fatte transazioni dalla forza, dalla violenza e dalle minacce delle armi di sua Maestà Cristianissima, e dalla stretta necessità di prevenire i maggiori mali che arrecherebbe all'Italia una guerra intrapresa da una mano così potente contro la Sede Apostolica, abbandonata da tutti i principi cattolici, a' quali s'era volta per aiuto; mentre il Turco non contento di aver messo il piede in Candia, minacciava tutte le isole del dominio veneto, la Dalmazia e il Friuli; e già occupata gran parte d'Ungheria, si apprestava ad una campagna novella; in così fatte condizioni, di nostra iniziativa, piena scienza e potestà, altamente protestiamo dinanzi a Dio e a' suoi santi apostoli Pietro e Paolo, che non abbiamo fatto, nè approvato, nè ordinato, nè saremo mai per fare, approvare e ordinare l'eseguimento di alcuna delle soddisfazioni che si dicono accordate, specialmente per quanto concerne i Corsi, le dimande fatte a favore del duca di Modena e l'affare di Castro e Ronciglione con le loro dipendenze: dichiariamo che i suddetti atti e concessioni non derivano punto dalla nostra volontà, ma ci vennero strappati da una forza invincibile, e dalla necessità di ovviare e opporci a maggiori aggravi e danni che avrebbe apportati alla religione, alla Santa Sede e agli Stati una guerra accesa dalla Francia in Italia, mentre il Turco minaccioso e potente si avanzava a

portar novelle rovine. Dato dal palazzo di Montecavallo, il diciotto febbraio del 1664.[1] »

Ad Alessandro, morto il diciotto maggio 1667, il venti di luglio succedeva il cardinale Rospigliosi col nome di Clemente IX, lodato dal Botta di gran saviezza, e tale da far rincrescere che non vivesse più lungamente.[2] Caro ai veneziani, a' quali fu largo di soccorsi per Candia, ebbe caldo ammiratore il Cornaro nelle sue relazioni al Senato; e la lode era meritata: oltre al concorrere efficacemente alla guerra contro i Turchi (del che parleremo a luogo più proprio), seguitò i due belli pensieri di Alessandro, di redimere, cioè, le gabelle sul macinato e di promovere le scienze e le arti; e quanto al primo, umile, modesto e giusto, col decreto stesso volle darne il merito ad Alessandro. Chiamava poi a Roma, fattolo cardinale, Leopoldo de' Medici, il quale in Firenze era stato l'anima della famosa Accademia del Cimento, ristoratrice, com'è noto, delle scienze fisiche e naturali; e quanto fosse insussistente l'accusa che egli avversasse quella istituzione, venne autorevolmente dimostrato dal Galluzzi, che ne determina la giusta causa in quella che fu la prima e principale sorgente delle sventure italiane, cioè le intestine discordie.[3] In tempi in cui vigeva

---

[1] Veggasi il LE FEVRE, loc. cit.

[2] « Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo sia incresciuto che il suo pontificato non sia riuscito più lungo. » *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXVII.

[3] « È stata opinione... che la promozione al cardinalato di Leopoldo fosse un artifizio di Clemente IX per estinguere l'Accademia del Cimento... Il mondo tutto, che riceveva con ammirazione le scoperte e le produzioni della medesima, restò certamente sorpreso nel vederla cessare istantaneamente, disperdersi i soggetti che la componevano, e il di lei capo non

il colbertismo, sistema di protezione, egli con larghe vedute inaugurava la libertà di commercio, incoraggiando le industrie col favore e con l'esempio. La caduta di Candia, fiero colpo a Venezia, all'Italia, al mondo, alla Chiesa, lo trasse al sepolcro, dopo due soli anni e mezzo di glorioso e operosissimo pontificato.[1]

Presso a morire, egli disse ad Emilio Altieri, romano, che già uditore del nunzio pontificio in Polonia, poi vescovo di Camerino, governatore di Loreto e dell'Umbria e nunzio a Napoli, aveva egli creato suo maestro di Camera: « Voi sarete mio successore! » E non s'ingannava. I cardinali raccolti in conclave, dopo le solite rivalità per le influenze delle corti che volevano

molto dopo diventar cardinale. Fino dal mese di marzo, cioè nove mesi avanti la promozione del cardinale Leopoldo, erano già cessate le adunanze dell'Accademia, perchè mancava il numero degli accademici. L'invidia, vizio comune fra gli uomini di lettere e fra i cortigiani, aveva sparso nell'Accademia del malumore e della discordia; in conseguenza gli artifizi e l'intrigo distraevano gli accademici e li disapplicavano dalle più importanti speculazioni. Le gare insorte tra il Viviani e il Borelli, il partito che vi prese il Gran Duca ed il principe Leopoldo gettarono talmente la confusione nell'Accademia, che in breve si videro il Borelli, l'Oliva e il Rinaldini ritirarsi dalla Toscana... L'infermità del Viviani, la mancanza del Segni e del Magalotti, che intrapresero dei viaggi per l'Europa, .. tali furono le cause che accelerarono il termine dell'Accademia del Cimento, senza che vi concorresse artifizio veruno per parte del papa, le di cui virtù, che già faceano l'ammirazione del mondo, non poteano certamente ammettere le contraddizioni di tali bassezze. » GALLUZZI, *Storia della Toscana*, vol. VI, lib. VII, cap. IX.

[1] « Nella notte dei nove di decembre 1669, finì di vivere il pontefice Clemente IX. Sostenne il pontificato due anni e mezzo con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza, di zelo del culto di Dio, temperato da mansuetudine. Amò anche il sollievo de' popoli, ed i romani, soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono con ragione quella di Clemente IX. Veramente ei fu uno dei più virtuosi papi, che sieno saliti su la cattedra di San Pietro. » BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXVII.

indebitamente intromettersi nelle elezioni, univano la maggioranza de'loro voti sopra di lui, riluttante; e si chiamò Clemente X. Uomo buono e quieto (scrive il Botta), ma già molto oltre nell'età, essendo già pervenuto a ottant'anni,[1] seguitò nella somma l'indirizzo politico de'suoi antecessori immediati; unico possibile a que'dì ed opportuno, cioè di rinforzare e favorire in Italia la costituzione de'varii suoi Stati sopra il principio nazionale, assicurarne con la pace la prosperità, e a poco a poco sottrarla al dominio forestiero: obbiettivo a cui mirarono tutti i pontefici del tempo di cui scriviamo. In quanto allo Stato suo, egli provvide a riordinare le finanze; e poichè le idee di oltremonti avevano falsato il concetto vero della dignità e nobiltà romana, quasi che il lavoro e il commercio disdicessero a'nobili, mentre fu decorosissima occupazione dei più grandi uomini delle antiche Repubbliche italiane,[2] egli, provvidamente, con una sua decretale richiamava le menti a più vero e giusto concetto, dichiarando la mercatura non disdoro, ma onore della nobiltà; e così toglieva un grave ostacolo all'affluirvi di grossi capitali.[3]

Per ciò poi che riguardava le relazioni degli altri Stati italiani fra loro, fu tutto in procurare che si togliesse ogni cagione di discordia; funesta origine e causa principale del decadimento italiano. E si vide quando il Piemonte per ingordigia d'acquisti mosse un improvviso assalto a Genova per toglierle Finale: essendosene i genovesi altamente richiamati a tutte le corti; « eccettuato Clemente » (nota il Botta) « che interpose le sue

---

[1] Idem, ibid.

[2] Cap. I di questo libro.

[3] MURATORI, *Annali*, tom. XI, an. 1671.

paterne ammonizioni, nissun principe piegossi alle querimonie del Senato; anzi apparve manifestamente, che meglio inclinavano a favore del sovrano piemontese che della Repubblica.[1] » E così fosse stato udito: non si sarebbero rinnovati gli orrori di una guerra fratricida che desolò i due paesi, distrusse intere campagne e borgate, finchè le due parti ebbero ad assoggettarsi alle decisioni dell'onnipotente Francia e accettarne gli accordi. E, come i suoi predecessori, a maggiormente assodare i principati italiani con esterne aderenze, avevano aiutato l'imparentarsi de' Medici con la casa di Francia;[2] così egli favorì e promosse il matrimonio di Maria Beatrice d'Este con Iacopo Stuardo d'Inghilterra.[3] Ben diversamente si comportavano gli altri principi che, gelosi de' vicendevoli aggrandimenti, adombravano di quel titolo e di un minimo vantaggio raccolto da' rivali, e che per miserabili e grette contese di onore e di posto, appiccavano e sostenevano lunghe controversie e ruggini, e arrischiavano anche micidiali guerre; e non di rado, oltre l'avversare il bene di coloro che avrebbero dovuto tenere come consorti e fratelli, ne minavano nascostamente o apertamente lo Stato.

Si consumava, gemendo, l'Italia, sotto il giogo della preponderanza spagnuola e francese; nè le era possibile il riscuotersi: e se lo avesse tentato, non avrebbe fatto altro che accrescere maggiormente le sue sventure; talmente che se i forestieri non avessero incontrato l'intoppo dello Stato pontificio, il quale, volere o no, ne era sempre una tutela per la riverenza che al su-

---

[1] *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXVII.

[2] GALLUZZI, *Storia della Toscana*, an. 1661.

[3] MURATORI, *Annali*, tom. XI, an. 1673.

premo capo della Chiesa aveva ancora l'Europa, essa sarebbe caduta in servaggio, senza che ne rimanesse un solo angolo in cui si conservasse e nutrisse il sentimento della sua rivendicazione. E si vide quando Messina nel 1674 oppressa oltre misura dagli spagnuoli, che ne calpestavano i pattuiti e giurati diritti e privilegi, si levò contro i suoi oppressori, nascendone una memorabile, ma sventurata lotta; da che quel movimento fosse intempestivo, nè il pontefice potesse pigliarne attivamente le parti senza allargare i mali di una guerra desolatrice: imperocchè sonnolenti erano i principati italiani, nè punto favorevoli ad una causa che lor faceva rimordere la coscienza; e la Francia, vantando generosità a parole, non mirava, in somma, che al proprio vantaggio. Nondimeno Clemente non dubitò di mostrare da quale parte inclinasse, con pericolo di incontrare l'inimicizia della Spagna, negandosi risolutamente a prestarle aiuto per ridurre i messinesi a soggezione.[1] Condotta che profittò a' messinesi assai meglio della protezione che finse pigliarne Luigi XIV; il quale dopo di averli incoraggiti alla resistenza contro la Spagna, compromettendoli maggiormente, d'un tratto li abbandonava alla vendetta di quella nazione. Orribile fatto, che, a leggerlo, strazia il cuore.

A compierlo venne scelto il maresciallo Aubusson de la Feuillade. Il quale, arrivato a Messina, si dette sulle prime a menare gran rumore; che voleva fare una calorosa guerra; che voleva imbarcare le truppe su la potente armata per condurle alla conquista di Catania e di Siracusa; procedere che non era nè da francese,

---

[1] BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tom. III, an. 1674.

nè da cavaliero, nè da galantuomo, posciachè si trattava invece di abbandonare del tutto Messina e le cose di Sicilia.[1] Di fatti, « dopo un tanto bravare, chiamò a sè il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire e presto. Qual mente, qual cuore fosse allora de' messinesi, non fa bisogno il dirlo. Pregaronlo, scongiuraronlo, il suo onore, la sua pietà implorarono, perchè soprassedesse almeno tanto che essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la generosità francese, nè invocare l'alto animo del potentissimo re; in somma, abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita.

« Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli con quanto di più prezioso trasportare potevano, correnti alle navi di coloro che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire. Gli uomini parte lagrimosi, parte sdegnosi, se n'andavano ancor essi: maledicevano la Francia, la Spagna e sè stessi. Il tempo mancava, perchè la Feuillade aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine degli andanti, che nè contrade, nè piazze, nè il lido bastavano a contenerla; le navi ancor meno; e però la Feuillade, ricettatane una parte, crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, pel pericolo delle navi stracariche, i sopravenienti anche con forza turbò: la sicurezza della flotta ricercava che essi andassero al boia.

---

[1] BOTTA, *Storia d'Italia,* vol. II, lib. XXIX.

Ribelli furono, esuli diventarono, presto provarono come grave sia l'aere alieno. Francia ed Italia, massimamente Venezia, spaventati gli videro; al nome di Messina i popoli s'impietosivano e si sdegnavano; se più savi diventassero alle rivoluzioni, in vedere com' esse finiscono, io non lo so. Non tutti fuggirono i miseri: chi non potè per bassa fortuna, chi non volle, per credersi innocente o per stimare lo spagnuolo clemente; ma ciò non ostante di parecchie migliaia scemò la popolazione. Distesero le vele al vento, non so se mi debba dire i liberatori o gli oppressori. Guardaronsi l'ultima volta con lagrime i messinesi che partivano e quei che restavano; gli ultimi aspettavano tremando la tempesta spagnuola, e quel che di loro la Spagna risolvesse. I soldati di re Carlo vi entrarono.[1] » Per fortuna a vicerè della Sicilia era stato mandato l'italiano Vincenzio Gonzaga dei duchi di Guastalla che, buono e clemente, perdonò a tutti, salvò i fuggitivi, aspettando gli ordini di Spagna.[2] No, i messinesi e la Sicilia non sarebbero stati così miseramente abbandonati e sacrificati, se il romano pontefice avesse avuto tuttavia in Italia la protettrice potenza di Gregorio IX e di Innocenzio III. E i principi che sì lungamente lavorarono per distruggerla e appropriarsela, che cosa fecero?

Passato all'altra vita Clemente, salì a reggere la cattedra pontificale l'anima vigorosa e robusta d'Innocenzio XI. « Era Innocenzio d'integra vita, di costume severo, amatore della giustizia, lontano da ogni interesse verso i congiunti, e però venerato anche da quelli

---

[1] Idem, ibid.
[2] Idem, ibid.

che odiavano il pontificato.[1] » E qui, prima di proseguire, vuolsi notare col Ranke, a quale floridezza si fosse levata Roma a que' dì; argomento della condotta più risoluta, benchè negli intendimenti sempre la medesima, che con Innocenzio cominciarono a tenere i pontefici. In nessun luogo (scrive il dotto storico), fuor che nella corte romana, si sarebbe potuta trovare a que' dì una società così colta, tanta attività in letteratura e belle arti, tanta facilità per gl'intelletti a spaziare nelle alte e serene regioni del vero e del bello, e una vita di occupazioni e di studi, per cui si ha una comunanza di sentimenti e di affetti che costituisce la società come una vera famiglia. Il potere appena si faceva avvertire, perchè spartito in molti. Insomma, avresti detto che le complessive tendenze della società con quelle di ciascun individuo, avanzassero nel loro svolgimento con maravigliosa armonia.[2] Questo significa che gli

---

[1] BOTTA, loc. cit. lib. XXX. Dal GERIN citato di sopra, abbiamo i seguenti fatti che mostrano quale fosse la sua virtù nel resistere alle premurose sollecitazioni, che per volgerlo ai parenti gli faceva Luigi XIV. Il trenta ottobre 1676, il Duca d'Estrées annunzia d'aver invitato Innocenzio XI a dare onori al nipote don Livio, od almeno nominarlo Generale di Santa Chiesa. L'otto ottobre, scrive al re d'aver invitato il papa a far venire il senatore Erba di Milano. Il cinque febbraio 1681, scrive d'aver rinnovato istanze per Livio. « Je m'apercus (dice) que je ne faisais point de plaisir a Sa Sainteté de lui parler ainsi. » Il trentuno maggio 1681, nuovi intrighi. Il ventiquattro giugno 1682, parla di nuovo per Livio. Il Papa risponde, che Livio sta bene com'è, che provvede meglio alla sua salute così, che cambiando stato. Il ventitrè febbraio 1683, il papa, alle nuove istanze, risponde: « Ma a che sarebbe buono? » Il quattordici marzo e il ventisei dicembre 1687, si prega il re a minacciare i nipoti, se non insistano presso il papa per averne dignità. *Revue des questions historiques*, vol. XXII.

[2] RANKE, *Hist. de la Papauté*, tom. IV, lib. VIII; ediz. cit. « Nulle part ailleurs à cette époque ne se fut recontré, comme à la cour de Rome, une société aussi cultivée, une activité de production aussi variée dans la littérature et dans l'art, tant de plaisirs intellectuels calmes et vifs à la

animi cominciavano ad essere sgombri di preoccupazioni nell'interno, onde si poteva più risolutamente procedere ne' rapporti con le estere potenze. E di fatti, ciò si vide tosto nelle relazioni con la Spagna; imperocchè, continuando il commovimento di Messina, e volendo il governo spagnuolo assoldare gente in Roma, come più bellicosa delle altre regioni, per combattere quella città, Innocenzio, abolendo gli antichi abusi, severamente lo vietava, dimostrando così, anche con più energia del suo predecessore, il proprio favore a' messinesi contro gli spagnuoli oppressori, e rivendicando da ingerenze straniere l'indipendenza del proprio Stato.[1]

Ma fatto più grave e più ardimentoso fu l'abolizione delle franchigie e delle immunità degli ambasciatori stranieri; i quali, risedendo in Roma, volevano, non sè

---

fois, enfin une existence si remplie de ces intérêts qui occupent l'esprit et lient entre eux tous les membres d'une société dans une même communauté de sentimens. Le pouvoir se faisait peu sentir, il était en réalité partagé entre toutes les familles... On pourrait dire que les tendances intellectuelles et les individualités puissants, qui avaient surgi dans les cours des siècles, se mouvaient alors dans une magnifique équilibre. »

[1] BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio*, tom. IV, an. 1677. E dire che l'ambasciatore di quella nazione si richiamava di quel divieto, come di un insulto alla sua corte, esigendone soddisfazione! Ma ben Innocenzio seppe sostenere la sua dignità di pontefice e di principe: imperocchè, « fece passare per mezzo del nunzio Millini (in Madrid) alte doglianze contro l'ambasciatore, il quale violando con atti di palese disprezzo il diritto delle genti, con abusarsi de' privilegi dell'immunità del suo carattere, con perturbamento della pubblica quiete del luogo, ove violava ancora i prescritti della giustizia, con voler soddisfazione invece di darla al governo che aveva offeso con atti di sì palese violenza; onde il re scrisse al medesimo ambasciatore di far le debite escusazioni al papa, di deferirgli quel rispetto che egli stesso, per eccitarlo col suo esempio, protestava di portargli in sommo grado; per lo che chiesta ed impetrata l'udienza alla fine dell'anno, restò assettato il disconcio, proibito l'assoldamento, liberate le persone arrolate. » Ibid.

stessi soltanto, ma quanti abitavano ne' loro palazzi e quartieri franchi, dalle leggi del regno esenti: per le quali franchigie i loro aderenti e famiglie commettevano ogni maniera delitti, e que' palazzi eran covi di malfattori.[1] L'atto ardimentoso del pontefice ferì l'orgoglio di Luigi XIV, non uso a conoscere altre leggi che le proprie; ed avendogli fatto avvertire che tutti gli altri Stati avevan ceduto alle ragionevoli disposizioni del pontefice, il quale non chiedeva, in somma, che di comandare in casa propria, arrogantemente rispondeva, lui non seguire l'altrui esempio! Ma (scrive il Botta) « il tremendo monarca incontrò un invincibile intoppo in un papa di poche armi, ma di molta costanza d'animo fornito.[2] » Per lo che si vide il gran monarca, a cui piegavano ossequenti tutti i potentati d'Europa, cedere all'invitta resistenza del vicario di Cristo.[3]

---

[1] « Consistevano le immunità, o siano franchigie, di cui si tratta, in ciò che gli ambasciatori pretendevano che non solamente i loro palazzi, il che si soleva comportare, ma eziandio i loro quartieri fossero esenti dalle visite degli ufficiali della giustizia: ciò che chiamavano il quartiero. L'uso era scandaloso per tutti i buoni, offensivo per la giustizia, pregiudiziale per la Camera Apostolica; imperocchè in quei ricetti franchi si ricoveravano malfattori d'ogni genere, cui la giustizia non poteva carpire, e che poi di notte tempo e talvolta anche di giorno uscivano a commettere ruberie, omicidi, malefizi d'ogni sorta. » BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXX.

[2] Idem, ibid.

[3] Il LEIBNITZ. (*Opere*, tom. III) scriveva: « Tout le monde sait que le franchises des quartiers étaient insupportables dans la ville capitale du pape, où il avait par là autant de jurisdictions étrangères qu'il y avait d'ambassadeurs, qui faisait les maitres chacun dans une bonne partie de la ville, au préjudice du droit du souverain; que ces franchises étaient les asiles des plus méchants, et des retraites assurées des assassins, voleurs, gens de mauvaise vie, banqueroutieurs et autres mauvais garnements, etc. » E la signora DE LAFAYETTE (*Mémoires sur la cour de France en 1688 et 1689*) diceva: « Il faut dire la verité: les franchises sont odieuses quand elles vont a rendre les crimes impunis. Il est de la gloire d'un grand pape

Prima di narrare, però, come ciò avvenisse, vuolsi avvertire con quale industria il pontefice s'adoperasse a far riuscir meno amara all'Italia la preponderanza di Francia, e col far convenire a Roma tutti i principi di quella, si studiasse di far nascere tra loro una relazione di scambievole legame, utile sempre, ed in quella congiuntura, preziosa. E se ne vide il vantaggio quando Luigi XIV, ricordandosi che Genova era stata già vassalla della Francia, e vedendola ora propendere alla Spagna, da cui riconosceva la libertà, deliberò, a vendetta, di umiliarla e farla tornare alla sua soggezione. Adunque con pretesti, parte falsi, parte ridicoli, e nello stesso tempo fingendo pratiche di pace, inviava d'un tratto il Duquesne a bombardarla. L'eccidio fu veramente spaventevole.[1] Innocenzio con tenerissima carità

de réformer ces abus, et même de celle d'un grand roi, de ne s'en pas trop plaindre. » *L'ambassade du Lavardin et la sequestration du nonce Rannuzzi, par* GERIN, nella *Revue des questions historiques*, tom. XVI, an. 1874.

[1] Ecco come è narrato da chi ne fu spettatore. « Dalle venti ore e mezza in circa (correva il giorno diciottesimo di maggio del 1684) che diedero principio le palandre a gettar incendi e rovine nella città, tenendosi un miglio discoste dal cannone, affrettarono con tanta frequenza e tanta furia i loro colpi, che portando da per tutto fiamme e distruzione, cambiarono talmente la sua faccia altre volte sì vaga, ed ora sì compassionevole, che non troverassi nelle storie più barbare, memorie di crudeltà sì disumana. Pioveva a diluvii di fuoco e di ferro in ogni parte la morte più spaventosa, e non trovandosi riparo assai forte all'impeto precipitoso delle bombe fulminatrici, furono atterrate le fabbriche le più sode e le più sontuose, come le più deboli e le più vili: arsero le due grandi sale del palazzo della Repubblica, e con tale abbruciamento obbligò il Governo a trasportare la sua residenza nella fabbrica di Carbonara, dove non potendo la sua pietà sofferire, che le ceneri del Precursore di Cristo, nella Chiesa cattedrale colpita dalle bombe per ogni parte, rimanessero più lungo tempo esposte a nuove incendii e forse non meno empii de' primi, fattele ritirare da un luogo sì poco rispettato, incontrolle con santa ed ansiosa sollecitudine processionalmente, e le fece riponere nella cappella della fabbrica suddetta, lontane da ogni somigliante apprensione. » Ed ora, o mia Genova,

per quella Repubblica, e l'animo fieramente straziato da tanta carneficina, interpose la sua mediazione; e benchè dica il Botta,[1] che i suoi uffici non riuscirono, certo è che la pace fu principalmente maneggiata dal nunzio pontificio, il quale fissò anche l'ammontare dell'indennità che il sire di Francia pretendeva.[2] I patti furono durissimi; essendosi egli mostrato d'una intrattabilità ed esigenza fuor d'ogni credere;[3] ma eran preferibili in ogni modo alla distruzione e al vassallaggio di quella gloriosa Repubblica.[4] Che se per evidente inferiorità d'armi non potè l'Italia altro ottenere, pur vide piegare alla morale autorità del pontefice

già sì devota e cattolica, dire che per la prevalenza di empie sètte sventola in te ed è recata in pubbliche processioni la bandiera e l'immagine di Satana! « Furono dal peso e dallo scoppio dei smisurati globi lanciati circa due miglia lontani dai mortari, sfondate le strade e le piazze, e apparve dentro del tratto accennato, dall'attività dei colpi sconvolto e lugubre l'aspetto di tutte le cose; onde disertavasi la città, i desolati cittadini che il disastro non colse, ritiraronsi con la possibile celerità nelle colline, da dove, funesto spettacolo agli occhi loro, scorgevano il fumo, le fiamme e l'incenerimento delle loro case e dei beni loro. La magnificenza de'templi dedicati al sommo Iddio, la religiosità de' monasteri ed altri luoghi sacri, per tanti contrassegni e titoli contraddistinti, nulla giovò a conciliarsi quel rispetto, che le fiere più terribili, non che le nazioni più spietate, hanno sovente mostrato verso le cose rese sacre dalla religione, anzi si riconobbe essere le torri e la grandezza dei santi edifizi, piuttosto la mira e il bersaglio de'colpi nemici che la salvaguardia per divertirgli altrove. Fuggirono raminghe e piangenti le vergini dedicate a Iddio, e dispersa ogni adunanza religiosa. Inaspettato e nuovo genere di morte oppresse i languenti negli ospedali più remoti. Furono atterrate le chiese, caddero i sacerdoti vittima sanguinosa a' piedi de' diroccati altari prima di terminare il sacrificio di pace, e rimasero esposti agli incendii ed alle profanazioni più tremende santuari e misteri, le reliquie, i tabernacoli e i sacramenti medesimi. Inorridisce l'animo a proseguire in così empia e barbara rimembranza. »

[1] Loc. cit.

[2] MURATORI, *Annal.*, tom. XI, an. 1685.

[3] BOTTA, loc. cit.

[4] MURATORI, *Annal.*, tom. XI, an. 1689.

quella fronte altera, a cui miserabilmente si prostrava tutta l'Europa; e questo avvenne nell'affare delle franchigie.

Adunque, abolite che esse furono da Innocenzio, Luigi XIV che per le sue pretese sui diritti della chiesa di Francia era già con lui in opposizione, si piccò a volerla spuntare, conservando le immunità fino allora godute; e mandava a questo fine suo ambasciatore in Roma certo Lavardino, perchè i pretesi diritti della Francia sostenesse; dandogli per maggior solennità, una numerosa comitiva, specie di ufficiali e soldati: ed oltre a ciò aveva precedentemente spediti a Roma alla spicciolata quattrocento ufficiali protestanti. Il pontefice diè comandamento a'suoi che non lo toccassero, e facessero mostra d'ignorarne l'arrivo. Egli intanto, entrato in Roma, domandò la sovrana udienza, spacciando che aveva commissioni tali da doverne Innocenzio restar soddisfatto. Ma il pontefice, sapendo che scopo di Luigi era di umiliare il pontificato, stette fermo a non riconoscere il suo ambasciatore; e simile ordine dette a'cardinali e agli ufficiali tutti della curia. Ed avendo quegli voluto assistere alle funzioni del Natale nella chiesa de'francesi, Innocenzio vi metteva l'interdetto. Fremeva di sdegno il sire francese; per lo che fece occupare Avignone, minacciando lo stesso a Roma. Vano furore! Innocenzio non se ne scosse! Inviava allora quegli un altro legato, all'insaputa del Lavardino, con lettera autografa per il pontefice; ma questi ricusava di similmente riconoscerlo; finchè il Lavardino, come diremo poi, dovè lasciar Roma inascoltato. Oh! se i principi italiani, all'Apostolica Sede strettamente uniti, avessero avuto la millesima parte della dignità e dell'intrepi-

dezza de' pontefici nel difendere la giustizia, fosse stato pure contro l'Europa intera; questa avrebbe abbassato il capo, nè tanti strazi avrebbero sofferti Italia e Chiesa. Intanto Innocenzio gravemente infermava, e pazientissimo ne' dolori che lo straziavano, con sentimenti di singolarissima pietà spirava l'anima nell' anno sessantesimottavo di sua età, fra il compianto del popolo romano, che lo ammirava e venerava come santo. Odasi il severo Muratori.

« Aveva questo insigne pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gli impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d'agosto divennero sì violente le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di salute. Restarono vacanti dieci cappelli cardinalizi: per quanto si studiassero i porporati e i palatini d'indurlo alla promozione, adducendo anche apparenti motivi d'obbligazione per questo, egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta de' soggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere di quella serenità di mente che si richiedeva per provvedere la Chiesa di Dio di degni ministri. Senz' aver potuto il nipote Livio vedere per cinquanta giorni la faccia del languente pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi maggiori in sollievo dei poverelli e degl' infermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli elettori. Gli ordinò ancora d'impegnare cento mila scudi per le opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò con la

benedizione apostolica.[1] » Vorremmo che i detrattori dei papi e adulatori de' principi ci additassero nella loro storia de' simiglianti esempi.

« Con ammirabil costanza » (prosegue il Muratori) « fra i dolori del corpo e con singolar divozione spirò egli poscia in età di sessantott'anni, nel dì dodici di agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo romano, per crederlo degno del sacro culto sugli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di vederlo un giorno maggiormente glorioso in terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in cielo!... Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d'oro; siccome ancora verso de' poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da maravigliarsi se il popolo romano con incredibile concorso e divozione il venerò morto, e raccomandandosi alla di lui intercessione fece a gara per ottener qualche reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabile pastore della sua Chiesa.[2] » Ed ora proseguiamo.

A tanta iattura della Chiesa soccorse l'elezione a pontefice del cardinale Pietro Ottoboni, veneto, che

---

[1] Idem, ibid.

[2] Idem, ibid.

assunse il nome di Alessandro VIII; uomo di gran saviezza e prudenza, non troppo amato dal re Luigi; al quale Alessandro nondimeno, per il suo legato al conclave, consentì ritenere le tante disputate franchigie. Breve ne fu il pontificato: pure i suoi sentimenti in tutto conformi a quelli del grande Innocenzio, e la sua virile e patriottica politica in quanto era principe, tosto si manifestò con la benevolenza addimostrata al duca di Savoia, e col favore che gli prestò per togliersi alla soggezione della Francia. Imperocchè le prepotenze di Luigi XIV avendo indignato tutta l'Europa, ben era naturale che alla fine da qualche parte la pazienza rompesse. Vittorio Amedeo di Savoia, trovandosi a dovergli ubbidire quasi vassallo, sdegnato di quella oppressione, trattava secretamente con l'Imperatore, con la Spagna, con l'Inghilterra e con l'Olanda, per aumento di possessi, di onori e di aiuti. E Luigi vieppeggio a imperversare, fino a chiedere le fortezze di Torino e di Verrua; il che valeva quanto la rinunzia alla sovranità del Piemonte: per lo che Vittorio Amedeo sceglieva la guerra. Plaudì la corte di Roma al coraggioso principe, sperando che i pronti soccorsi degli alleati lo sostenessero, e che quel principato, baluardo d'Italia, si vantaggiasse in importanza e potere.[1] Se non che, ve-

---

[1] Scriveva il De Gubernatis da Roma il sedici maggio 1690. « Giunse a questa corte la notizia dell'eroica risoluzione presa da V. A. R. di arrischiare la sua reale persona e tutti i suoi Stati piuttosto di condiscendere alle dure e inique condizioni, colle quali volea la Francia rendere come precaria quella sovranità. Tutta questa corte ha applaudito l'azione veramente forte ed invitta di V. A. R., e il popolo ne ha celebrato pubblici applausi con *Viva il duca di Savoia;* e vengo assicurato che, dopo la liberazione di Vienna, non s'è mai udita a Roma un'allegrezza più universale. »

dendo che gli alleati erano lenti al soccorso, ed intanto quasi tutto il Piemonte divampava in fiamme di guerra, Alessandro esibivasi al duca per trattar la pace.[1] Ma la sua mediazione non venne accettata, e il duca potè riaversi con duemila tedeschi calati di Germania, e quattromila fanti spagnuoli: noi però crediamo che ben più giovevole a lui e all'Italia sarebbe tornata la mediazione del pontefice, che non quell'accrescimento di altri stranieri; e forse Alessandro, rinnovando gli uffici, sarebbe alla fine riuscito, se il primo di febbraio dell'anno seguente non avesse cessato di vivere, lasciando la cura di proseguirla al suo successore Innocenzio XII.

L'elezione d'Innocenzio accadde il dodici di luglio del 1691, avendo a competitore Gregorio Barbarigo, che fu poi beato. Della famiglia Pignatelli di Napoli, governava arcivescovo quella chiesa metropolitana; e « sì nota era la sua probità e saviezza » (scrive il Muratori), « che ognuno si promise di lui un ottimo pontificato.[2] » E veramente (soggiunge il Botta) fu egli un pontefice buono, alieno da'piaceri, assiduo alle faccende, amatore più de' suoi popoli che de' nipoti, cui non volle mai eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno: gli acquedotti di Civitavecchia e il porto d'Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di Montecitorio in Roma, gli ufficii pei notai e pe' giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l'ospizio contiguo di San Michele a Ripa, attestavano ed attesteranno ai posteri che sulla fine del secolo decimosettimo regnò in Roma un papa, in cui la santità della

---

[1] MURATORI, *Annal.* tom. XI, an. 1691.
[2] Idem, ibid., an. 1691.

vita s'accoppiò all'amore non solo del grande, ma ancora del grandioso, e ciò che vale meglio ancora, dell'utile. » Oltre a ciò non conobbe limiti la sua carità verso i poveri. Desolato il regno di Napoli dalla peste che infieriva, diffuse sopra quel popolo un torrente di carità.[1]

La guerra intanto desolava il Piemonte e la Lombardia; e per cinque anni continui, dal 1691 al 1696, s'adoperò in negoziati di pace, finchè riconciliatosi Vittorio Amedeo con Luigi XIV, si concluse, che i francesi da un lato e i tedeschi dall'altro sgombrerebbero l'Italia, portando altrove il teatro della guerra, con immenso alleviamento del nostro paese, e con il ducato di Amedeo cresciuto ed ampliato. E poichè i tedeschi, prima di partire, dovevano essere compensati con una grossa somma di danaro da pagarsi dal Granduca di Toscana, e dai duchi di Mantova, di Parma, di Modena e di Genova, nè questi per gli aggravi che pesavano sopra i loro popoli potevano soddisfare, non esitò Innocenzio a sollevar l'Italia languente e desiderosa di respirare, sborsando ben quattrocentomila scudi, co' quali l'esercito si dispose alla partenza. Così e non altrimenti essa potè rialzare il capo dall'orribile oppressione in cui gemeva,[2] intanto che il trattato di Vigevano consentito

---

[1] BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXXIII.

[2] CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. XII, cap. CLXII, pag. 92, 93; Torino 1876. Il duca di Catinat minacciava di mandare a fuoco e fiamma Torino, e quel di Savoia vi rispondeva con fulminanti proclami e promessa d'uno scudo per ogni francese ucciso. « Li poveri paesani (racconta un Cronista) che si trovavano disperati, raminghi, senza vittovaglia, quanti soldati francesi trovavano fuori del campo uccidevano, portando poi via la testa a Torino al luogo designato per avere il premio; e taluno ne portava sin quattro al giorno per guadagnare di che sostentare le loro desolate famiglie. » Anche il 1705, dopo che il duca ebbe dichiarata guerra alla Francia, il maggiore della piazza di Torino pubblicò il premio di mezzo luigi per

per le insinuazioni di Innocenzio, e poi più durevolmente quello di Ryswick, crescendo importanza e forza al Piemonte, ne migliorava la condizione, con serrare (dice il Muratori) in buona parte l'Italia a' francesi.[1]

Cercato così di svincolare l'Italia, quanto era possibile, dall'influenza francese, restava da paralizzare la tedesca, che proprio in quegli anni cominciò più rumorosamente che mai a mettere in mezzo i pretesi diritti d'impero, pei quali la metà d'Italia almeno doveva passare in feudo alla Germania. Innocenzio avvisò il nuovo pericolo, e senz'altro si pose a campione dell'italica indipendenza, facendo retrocedere con risolute proteste l'imperatore dalle sue esigenze; e ad assicurare viemmeglio la pace e l'indipendenza propose una lega di tutti i principi italiani, della quale egli avrebbe fatto parte contro chiunque formasse progetti di usurpazione. Se non che venuto in questa a morte, e con essa troncati a mezzo que' negoziati, il difficile trattato restava al suo succes-

---

ogni francese ammazzato. Il duca di Vendôme mandò a dire, che per ogni testa di francese farebbe impiccare dieci piemontesi. Abbiamo un editto del cinque gennaio, dove è ordinato a tutti i villaggi, cui s'accostino truppe cesaree, di toccare a martello, unirsi ed ucciderle, sotto gravi pene. Annibale Visconti, comandante ai cesarei, vi contrappose altra intimazione di far lo stesso verso gli ispanofrancesi, con le comminatorie medesime. Noi domandiamo agli accusatori dei papi: sapreste voi nella loro storia indicarci di simiglianti barbarie?

[1] « Mi trovava allora in Milano » (scrive il MURATORI) « e mi convenne udire la terribile sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano (di Savoia) trattando lui da traditore e come reo di vera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesori degli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie che io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cessione di Pinerolo e la ricupera de'suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia a' francesi; con che si scioglievano i ceppi non meno suoi

sore, col quale comincia il secolo decimottavo, di cui parleremo in un Capitolo prossimo. Gloria al Pontificato romano, che mai non ismentì sè stesso! l'Italia ne consideri bene la storia, e renda grazie a Dio che l'abbia affidata a sì valida protezione.

---

che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più perchè era incerto se, proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. » Innocenzio dunque procurava un insigne benefizio a tutta l'Italia.

Capitolo Tredicesimo.

Continuazione e fine delle imprese di guerra de' romani pontefici contro la barbarie turchesca; quanto loro ne sian tenute l'Italia e l'Europa. — Belle considerazioni dello storico inglese Macaulay e del Padre Guglielmotti. — Spedizione allestita da Gregorio XIII: impresa di Tunisi promossa dalla Spagna; come finisse. — Sisto V crea la squadra permanente; novelle imprese; splendidissimi successi. — Si prosegue: la cristianità minacciata di nuovo da Amurat III; lega proposta da Clemente VIII; in quali termini venisse accettata dal governo di Spagna. — Come dipoi si condusse. — Nobili e gloriosi fatti del comandante pontificio Pucci. — L'impresa di Algeri; sua fine miseranda; il capitano pontificio Malaspina. — L'Italia dominatrice dei mari; lo-scoprimento dell'America nei disegni della creazione collegato alle sorti d'Italia; Cristoforo Colombo. — Gli annuali convegni delle squadre collegate a Messina; Paolo V; i capitani pontificii Bussi, Del Monte e Centurioni. — Gloriose imprese della squadra romana dal 1620 al 1625; memorabile sconfitta data al famoso pirata Assan Agà; fine della pirateria. — La squadra pontificia continua a rendere importantissimi servigi all'Italia. — La città e l'isola di Candia assalite dai Turchi. — Imponenti soccorsi mandati a'veneziani da Innocenzio X. — Quelli assaltano la Canea. — Aiuto prestato dalla squadra pontificia a'secondi; la Canea si arrende. — Assedio della città di Candia, il più memorabile che ricordino le storie; il valore italico tocca il più sublime eroismo. — Il Grimani. — Il Morosini. — Potenti soccorsi che vi manda Innocenzio. — E dipoi Alessandro VII. — Stupendi fatti d'arme navali. — Presa dei Dardanelli: fatto memorabilissimo; eroismo del Mocenigo; sua tragica fine. — Danni che ne derivarono; pessima condotta de'Candiotti. — Al Mocenigo sottentra il Morosini; grandi allestimenti e soccorsi del pontefice. — Gloriosi fatti delle armi alleate. — Soccorsi inviati da Clemente IX. — Il balì Rospigliosi. — Titanica lotta nell'assalto dato dai Turchi alla città di Candia. — Arte, valore, eroismo italico senza esempio. — I francesi in aiuto. — I soli pontificii intrepidi fino all'ultimo co' veneziani. — Resa della piazza: romana virtù del Morosini; e del Senato veneto. — Il nemico in Ungheria e sotto Vienna. — Innocenzio XI; la squadra romana e veneziana a novelle imprese; costernazione e terrore de'mussulmani. — Alessandro VIII. — Funestissime conseguenze delle guerre di successione combattute dai sciagurati principi d'Europa. — I

Turchi sopra la Morea. — Gli alleati a Corfù; mirabili successi ottenuti; chi gli arrestasse. — Le ultime due galee pontificie; risposta ad un insulto; chiusura del Capitolo.

Ripigliamo la storia delle glorie che crearono all'Italia i romani pontefici con le imprese di guerra contro i Turchi e i pirati, salvandola con l'intera Europa dai guai assai maggiori che, senza le loro paterne ed efficaci sollecitudini, avrebbero sofferto da que' barbari e predoni. Il chiarissimo Padre Alberto Guglielmotti dei Predicatori, che in questa materia ci fa la strada, mise in chiaro da questo lato tali benemerenze del romano Pontificato verso la civile società che per vero sorprendono; tanto maggiormente che prima del suo lavoro di ben nove volumi,[1] rimanevano affatto sconosciute.

È un fatto storico irrepugnabile, che i romani pontefici creavano una marina gloriosissima; la quale, oltre a potentemente contribuire nei conquisti delle armi cristiane in oriente, e a salvare poi l'Italia da barbare aggressioni, fruttava all'Italia e all'Europa immensi vantaggi economici e sociali. Che se tanto essi seppero fare in questo campo d'azione, dove fino ad oggi si teneva che non avessero preso parte di sorta; pensi il lettore quali altre insigni benemerenze dei medesimi si potrebbero dedurre dallo studio di altre materie nelle quali più di proposito si occuparono: ed ora con l'impulso dato alle ricerche storiche dal sapientissimo regnante pontefice Leone XIII, abbiamo la certezza

---

[1] *Storia della marina pontificia sino al 1499; Guerra dei Pirati, dal 1500 al 1537; Le fortificazioni nella spiaggia romana dal 1560 al 1570; Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto; La squadra permanente; La squadra ausiliaria a Candia ed alla Morea; Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto.*

che questi disparati studi a poco a poco si compiranno, e che oltre ogni misura crescerà dinanzi alla storia la gloria purissima della divina instituzione della Chiesa; la cui efficace virtù venendo immediatamente da Dio, essere infinito, però essa è nello spazio, nel tempo e nella immensa moltitudine e varietà degli oggetti a quali si estende, inesauribile. E benchè costretti dalla natura del nostro lavoro a toccarne appena di volo, anche questo solo particolare argomento non può a meno di non farci convinti che i romani pontefici tennero, fra l'altre cose, sempre altissimo il vessillo dell'italico onore, e che in ogni tempo e per ogni modo essi, o soli o sopra tutti gli altri, furono quelli che lo difesero da ogni insulto e umiliazione.

Lasciammo questo racconto alla battaglia e vittoria di Lepanto, dove mostrammo come poco appresso i veneziani, traditi di continuo dai raggiri del governo di Spagna, fossero costretti a venire ad accordi di pace col Turco.[1] Pure, benchè restasse sciolta la lega, nè più mai si rinnovasse tra quella Repubblica e le corti di Madrid e di Roma, i pontefici proseguirono sempre nella grande missione di combattere la barbarie islamitica, e nel tener purgati i mari dai pirati a sicurezza dei commerci, delle robe e delle persone; missione che sebbene profittasse a tutt'intera la cristianità, riusciva all'Italia, per esservi più direttamente e immediatamente interessata, di più speciale e copioso vantaggio. Difatti, il Macaulay, il quale, al modo protestante considerando a metà le cose, non si eleva al concetto della nuova vita intellettuale e morale trasfusa dalle crociate

[1] Cap. VIII di questo volume.

in tutta l'Europa, e valuta le sole materiali utilità, confessa che anche rispetto a queste l'Italia dall'imprese contro i Turchi ebbe grande aumento di ricchezze, di dominio e di cognizioni;[1] come, rispetto alla marina e all'arte militare, mostrava il Padre Guglielmotti, che gl'Italiani, esercitando l'ingegno nelle guerre contro i Turchi, n'acquistarono somma perizia nelle cose marinaresche; onde furono i primi a trovarne i magistrali precetti di tattica, a inventare e adoperare le armi da fuoco, ed a rinnovare coi dettami della scuola moderna, di cui a torto si celebrano come inventori gli stranieri, tutta la teorica delle fortificazioni, degli attacchi e degli assedi, con arte squisitissima e fin qui non superata.

L'anno appresso alla battaglia di Lepanto, il pontefice Gregorio, succeduto a Pio V, allestì l'armata navale sotto gli ordini di Marcantonio Zane, se non con la speranza di riscuotere i greci e gli slavi, e dar mano ai cristiani d'oriente, almeno per recare aiuto a chi via via n'avesse bisogno, e sollevare da tanti affanni l'oppressa cristianità. I pirati infestavano le riviere di Malta, di Sicilia, di Calabria; ma le marine romane erano vegliate dallo Zane, il quale s'impadroniva di parecchie galeotte che osarono appressarsi a quelle spiaggie, facendo prigionieri centosedici Turchi, e riscattando venti prigioni.[2] E allora fu che il governo di Spagna divisò l'impresa di Tunisi, con le galee di Savoia, di Genova, di Toscana, di Napoli, di Sicilia, di Malta e di Roma, unite alla flotta di quella na-

---

[1] *Storia d'Inghilterra*, tomo I, cap. I.

[2] *Avvisi di Roma*, Cod. Urb. 1043, anno 1573, mese di giugno, giorno 13 e 20, e 18 luglio; P. A. G. Medio Evo, I, 304.

zione; e trovata la città abbandonata a disegno dai Turchi, vi si fortificarono. Ma era appena avviata l'opera, che sopraggiunse l'armata ottomana, avendo già devastato la Calabria e la Sicilia, e al quarto giorno ripigliava la piazza, fatti prigioni, od uccisi, i soldati e i capitani.[1] Il desolatissimo Gregorio, per riscattare quegl'infelici dovè cedere l'ultimo pegno visibile e personale rimasto a Roma della gran vittoria di Lepanto, che erano i mussulmani prigionieri;[2] e l'anno dipoi si vide devastate da'pirati le foci stesse del Tevere;[3] ma poco stante ne vennero cacciati dall'Orsini, predandone una nave il figlio del grande Marcantonio Colonna.[4] Una banda di que'ladroni eran discesi anche a Tesennano; attaccati però dai battitori della spiaggia, furono costretti alla fuga, lasciando sette prigioni.[5]

Al buon Gregorio succedette opportunamente il grande e animoso Sisto V; il quale, come con mano forte,

---

[1] SERENO, *Commentario*, ; BARTOLOMEO RUFFINI, *La desolazione della Goletta e del forte di Tunisi.*

[2] MAFFEI, *Annali*, I, 207.

[3] NATALE CONTI, *Storia*, vol. II, 409.

[4] Questo egregio giovane, non degenere dalla virtù del padre, passato con lui al comando delle galee siciliane col carico di generale, si segnalò per splendidissimo valore. Allo Zane, bolognese, morto, venne posta in San Pietro in Vincoli in Roma, sulla parete entrando a destra, la seguente memoria:

MARCO · ANTONIO · DE · ZANNIS · BONONIENSI
QUI · OB · EXIMIAS · ANIMI · DOTES · REIQUE
MARITIMAE · PERITIAM · A · GREGORIO · XIII . P. M.
IN · VICEM · PRAEFECTI · CREATUS · QUOAD · VIXIT
CLASSEM · MARITIMAM · STRENUE · AC · FIDELITER
GUBERNAVIT · IO · PAULUS · ET · BARTHOLOMAEUS
FRATRES · IO · ALEX. ET · ANGELUS · FILII · M. P.
VIXIT · ANN. LVIII · OB. ID. FEB. MDLXXXI.

[5] SECONDIANO CAMPANARO, *Storia di Toscanella;* Montefiascone. 1856, pag. 238.

secondo che narrammo in uno de' precedenti Capitoli, aveva ordinato lo Stato, le finanze e repressi i briganti; così volse le provvide cure anche alla marina, creando una squadra permanente a difesa delle spiaggie italiche, con un capitale, i cui frutti, senza gravare l'erario, fossero sufficienti a mantenerla.[1] Diffusane la fama prima che ne fossero terminati gli allestimenti, il pirata Assan Agà, famoso tra i ladroni algerini, si avvisò di tentare un'ultima scorreria sulla campagna romana, traendone prede e prigioni; e fu questo veramente l'ultimo danno arrecato agli Stati romani sotto Sisto; chè indi a poco il Lercari, capitano della squadra, avendo preso a far crociera sul mare ovunque si sospettasse la comparsa di quel predone, tanto si tenne vigilante che riuscì a catturarne una galeotta con tutti i barbareschi che vi erano sopra, riscattando molti dei miseri tratti schiavi dalla campagna romana. L'anno seguente poi 1589, lo stesso Lercari al primo buon tempo ripigliò la crociera con tal successo, che nel Tirreno non era marina più sicura della romana; e veduto che i pirati, perduta la fiducia di far profitto da quelle parti, si erano gettati verso la Corsica, accordatosi coi genovesi e coi fiorentini, e messili in mezzo, lor dettero tale stretta che ne catturò ben dodici legni, messi in fuga gli altri; riscattato inoltre un bastimento carico di grano da essi

[1] « Frenate, buona mercè di Dio » (egli disse in concistoro), « benchè non senza gravi travagli e dispendi, le baldanzose scorrerie de' malandrini, e restituita dentro terra la pubblica tranquillità, per lo che, ciascuno senza timore può riposare all'ombra della capanna nel suo campo, e' bisogna ora provvedere alla comune sicurezza dal lato di mare, affinchè le nostre spiagge di sotto e di sopra sieno guarentite dalla prepotenza dei pirati e de'ladroni; e questo non soltanto a beneficio de' sudditi nostri, ma eziandio a vantaggio d'ogni altra nazione. » XISTI PAPAE V *Constitutio* sub die 22 ianuar. 1587.

predato.[1] Altrettanto fece il Grimaldi l'anno seguente, succeduto al Lercari nel comando della squadra, impadronendosi di primo arrembo di tre galere piratiche in cui s'avvenne.[2] Notizia che consolò gli ultimi momenti di Sisto, dacchè poco stante, narrata ai cardinali la lieta ventura, lasciava questa vita.

Continuarono la profittevolissima impresa i suoi successori con esito non meno fortunato; per cui il 1593, sopravvenuta una grandissima carestia, il Pucci[3] a capo della squadra, assicurando potentemente il commercio, riconduceva in Roma l'abbondanza;[4] oltre due brigantini catturati nello stretto di Sicilia, tre galeotte prese nelle acque del Giglio, e due fregate venute in suo potere nel golfo di Salerno, con immenso sollievo alle afflitte spiaggie italiane.[5] Se non che Amurat III, vittorioso in Ungheria, si affacciava di nuovo minaccioso contro la civiltà europea. I veneti, come già dicemmo nel Capitolo nono, si affrettarono a costruire la fortezza di Palmanova, l'opera più stupenda di fortificazione a que'dì; e Clemente VIII proponeva una stabile lega dei principi italiani a comune beneficio;[6] la

---

[1] *Avvisi*, agosto 1589.

[2] CIACCONIO, *Vitae Pontificum*, IV, 180.

[3] « Emilio Pucci fiorentino, e cavaliere di Malta, fu creato generale delle galere della Chiesa da Clemente VIII appena asceso al pontificato. Sono tre filze di lettere a lui, con documenti che concernono la sua carica, nella raccolta delle *Carte Strozziane* nell'Archivio di Stato di Firenze. » Così CESARE GUASTI in una sua lettera a noi.

[4] *Avvisi di Roma*, Ms. Vat. cod. Urb. 1059, 18 maggio 1591.

[5] *Avvisi di Roma* cit. Erra dunque il MURATORI (*Annali* 1593) affermando, che « sbarcati que' barbari sulle spiagge di Sicilia e del regno di Napoli, predarono migliaia di anime cristiane, arsero anche i molti villaggi, e qualche terra grossa in quelle parti, non trovandosi più nel Mediterraneo, eccetto che i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. »

[6] PARUTA, *Relaz. di Roma in Senato, nel 1595*, nell'ALBÈRI *Rel. ven.*, t. X.

quale sventuratamente venne dalla solita politica del governo spagnuolo impedita; piegandosi da ultimo, dopo vivissime istanze del nunzio pontificio, soltanto a tutelare le province di Calabria, di Puglia e di Sicilia, nelle quali dominava, e a consentire che le galee di Savoia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Sicilia, di Malta, sotto l'alto comando di sua Maestà, e col nome di armata cattolica, si trovassero ogni anno insieme a Messina per difesa insomma de'suoi interessi. Ma ora vuolsi qui aggiungere con quale buona fede si comportasse in questa pratica.

Il Pucci, dunque, secondo l'accordo stabilito, a'primi buoni tempi si trovò con la squadra pontificia a Messina, ben munito d'armi e di provvigioni: ma quale non fu la sua maraviglia nel vedervisi solo? N'ebbe l'animo grandemente scosso, sapendo che gli ottomani, vincitori in Ungheria, movevano contro l'Italia sopra una flotta di ben cento galee, sotto gli ordini di Sinam pascià, capitano generale di tutte le forze di mare dell'impero.[1] Onde, in rispondenza di secrete commissioni avute a voce dal pontefice, si recava verso la Morea e l'Arcipelago greco, per scegliere quivi un luogo acconcio, e ben fortificarlo, da poter servire di ricovero ai naviganti cristiani.[2] Ma saputo come la flotta turca già fosse uscita dai Dardanelli, vi lasciava il Crescenzio con una nave ragusea che non dava sospetto, ed egli corse in Italia ad avvertire del pericolo i littorani. A Messina, di Giannandrea, ammiraglio ge-

---

[1] C. Campana, *Storia*, lib. XIII; Thuanus, *Historia*, lib. CIX.

[2] Il Crescenzio stesso ci dà notizia di quel luogo come segue. « Nel braccio di Maina è la terra di Vintoli. Dalla bocca di Vintoli a miglia quindici è uno scoglio alto, quadro, lontano da terra mezz'archibugiata,

nerale, non trovò notizia di sorta; per lo che le galee di Malta, stanche dell'averlo lungamente aspettato, avevan fatto ritorno all'isola propria. E il Pucci andò a raggiungerle. Or ecco che proprio in questa arrivava l'ammiraglio turco, il quale gittatosi con sessanta galee sopra Sicilia e Calabria, vi seminava la desolazione, menandone numerosi schiavi, specie dall'infelicissime città, Reggio e Messina, e col ricco bottino tornava a Costantinopoli in trionfo.[1] Allora appariva Giannandrea con l'armata alleata di settantaquattro legni di linea, pieni di ottima gente, pronti ad ogni fazione, i quali avrebbero potuto inabissare la flotta ottomana: ma quella stava già in sicuro. Era il ventiquattro di settembre, mese tradizionale (scrive il Padre Guglielmotti), per le scene dolorose delle quali si dilettava la Spagna: Giannandrea passava tranquillo in rassegna quelle forze, e lodato il contegno degli alleati, li licenziava a far ritorno alle proprie spiaggie, da che troppo si fosse inoltrata la stagione, nè si potesse parlar d'imprese fino all'anno seguente![2]

---

nella cui cima è una cisterna: segno che anticamente ha servito di fortezza. Tra detto scoglio, la terraferma e la punta di Capo Grosso che seguita appresso, vi è riparo per galere. Questo luogo guardai io diligentemente per certo pensiero di Nostro Signore papa Clemente VIII, che la morte della buona memoria del commendatore Pucci fece andare in fumo. Ci troviamo nell'arcipelago il presente inverno, fine dell'anno 1594, et principio del 1595. » *Nautica*, 178, ec.

[1] MAMBRINO ROSEO, *Stor.*, anno 1594; COLENNUCCIO, *Stor.* Il TUANO (op. cit.) ci ha conservato memoria della seguente stupenda difesa che fecero della loro chiesa e casa quattro Cappuccini. « Multi ex Turcis caesi, ex nostris fere nulli, incitantibus Capucinis voce et exemplo: nam nec ipsi certamen detrectabant, et hostem toties fatigarunt, ut ad extremum in naves se recipere coegerint. »

[2] *Squadra permanente della marina romana*, lib. II, cap. VII.

Arrivò il novello anno; e la squadra pontificia, al solito ben fornita ed armata, fu per tempissimo a Messina: ma dell'armata cattolica (incredibile!) non apparve segno. Intanto i danni, cagionati dagli imbaldanziti predoni, crescevano spaventosamente. Guidati dal fiero Morat, s'impadronivano di due galee, e molti danni facevano soffrire a' maltesi: unica vendetta ne presero le galee di Napoli gittandosi sopra Patrasso, e saccheggiandola; mentre il Pucci, incrociando sul Tirreno, n'assicurava il commercio, le terre, gli abitanti, i marinai.[1] Al valoroso Pucci, rapito troppo presto dalla morte ad una gloriosa carriera, il 1596 sottentrò nel comando della squadra il Magalotti; e tra via, movendo al convegno di Messina, sbrattava dallo stesso Tirreno parecchi legni pirati, uno de'quali faceva sua preda. Là il cinque d'agosto si riuniva all'armata cattolica, che stava sotto gli ordini del Doria; e poi insieme corsero l'Arcipelago, sottomettendo vari bastimenti; ma senza consentire Giannandrea ad alcuna impresa di rilevanza. Nel ritorno incrociarono di nuovo sul Tirreno a sicurezza dei trasporti di sete; e così proseguì il capitano pontificio finchè durò al comando, cogliendone gloriosi allori. Imperocchè, incontratosi con Assan Agà, e fieramente assalitolo, gli toglieva ben quattro vascelli, sette navigli da remo e cinque fuste, con la liberazione di molti schiavi cristiani ed il riscatto di molte prede. E per la secolare ricorrenza del giubileo nel 1600, in cui una immensa moltitudine di pellegrini recavasi a Roma, tale fu la vigilanza con cui lo tenne

---

[1] Campana, *Storia* cit. II; Fontana, *Impresa dei Cavalieri di Santo Stefano.*

di vista, che non potè commettere danno di sorta; anzi ne sbaragliava le galee, facendo prigione la maggiore, battendo dipoi il Mami-Rais a Ponza, dove ne mandava a fondo un brigantino, e due ne sottometteva con gran numero di prigionieri.[1]

Ma assai forze rimanevano tuttavia all'islamismo; il quale sempre più imbaldanziva in Ungheria e in Croazia, dove il pontefice aveva inviato a tutela milizie sceltissime, che diedero degna prova del valore romano.[2] Il disegno era di prestar man forte all'esercito di terra in Ungheria con l'armata cattolica di oltre settanta galee di linea, raccolta a Messina; e, certo, Clemente avrebbe con tale impresa salvato l'Europa, ridando vita a' greci, agli slavi, a' tedeschi, agli ungheresi; ma il consiglio straniero dispose altrimenti: volle invece tentare la presa d'Algeri, diffusane prima con puerile semplicità ai quattro venti la notizia. Il venticinque d'agosto si trovarono innanzi alla città, sperando di averla con secrete intelligenze per sorpresa. Fecero i segnali combinati; ma non ricevendone risposta, e vedendo le guardie all'erta, con istupore universale, se ne tornarono confusi in Sicilia;[3] spargendosene tante dicerie, che Giannandrea, dimesso il comando, si ritraeva a vita privata.[4] La colpa e l'onta non furono sue, sì di chi gl'imponeva l'obbedire. E peggio è che si lasciarono gli ottomani liberi alla vendetta; i quali l'anno 1602 mandavano Cicala a desolare le italiche spiaggie: nè l'armata cattolica si mosse, od altri se ne impie-

[1] *Avvisi* cit.; e opere cit.

[2] GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente*, lib. II, cap. XVI.

[3] DAL POZZO, *Storia*, I, 453.

[4] THUANUS cit., lib. CXXVI, § 12.

tosì: il solo capitano romano continuava la campagna per tutto l'inverno, più che al proprio, all'altrui servizio. All'integrità e prodezza di questo capitano s'aggiunse, unico conforto a Clemente negli ultimi mesi di sua vita, la non minore valentia e intemerata virtù del Malaspina, che ne pigliava il luogo, riportando anch'egli nelle crociere sul mare gloriosi successi con la preda di due brigantini e d'una galeotta turchesca, e con tener libera la via a'viaggiatori e al commercio.[1]

E qui, come a respiro, ricordi il lettore quel che dei destini provvidenziali di Roma e dell'Italia argomentammo al principio del Libro primo di questo lavoro dalla stessa loro geografica giacitura in mezzo al Mediterraneo, che le congiunge in maravigliosa maniera all'oriente e all'occidente, all'antico e al nuovo mondo, di cui dovevano esser centro; dapprima mediante la romana potenza conquistatrice di tutti i popoli antichi, e dipoi per il Cristianesimo degli antichi e dei nuovi, che si manifesterebbero e darebbero l'integrezza dell'umanità abitatrice della terra. Bello spettacolo son certo le armate italiche che, cominciando dalle Repubbliche di Pisa, di Amalfi, di Genova e di Venezia, fino al tempo che al presente discorriamo, dominano tutti i mari dell'oriente e dell'occidente; in oriente combattendo contro la barbarie che, dopo i primi secoli del Cristianesimo, si rilevava ad opprimerne i gloriosi conquisti; e liberandone l'occidente, dove sarebbe egualmente passata e avrebbe prevalso, se con la divina virtù della Chiesa, di cui Dio faceva centro l'Italia, non vi si fosse in breve stabilita una civile società

[1] *Avvisi* cit.

perfetta, e per ciò stesso potentissima, la quale non poteva più decadere; qui in occidente, o meglio da qui tentando nel tempo stesso da tutti i lati le vie che presentivano doverle condurre a un nuovo mondo, per avanzare di là, proseguendo allo stesso oriente, e compiere rotondamente il giro del nostro globo.

E il Colombo, com'è noto, veniva appunto inviato dalla Provvidenza ad effettuare il profetico divisamento, sorretto nella grande impresa dalla Chiesa. Questo pensiero ci è tornato in mente, considerando appunto la potenza marittima d'Italia, unica dal principio della nuova civiltà che fino alla metà del decimosesto secolo percorre per ogni verso i mari, combatte i Turchi, stermina i pirati, reca consolazioni a'cristiani confinati in lontane regioni. Come sarebbe bello vederla ora trasportare i Missionari a lavorar da per tutto all'unificazione di fatto di tutto l'uman genere in Cristo. E un'altra considerazione vi si è aggiunta; cioè, a quale grado e splendore si sarebbe levata la potenza di mare in Italia, se a'romani pontefici fossero stati uniti sempre ed in tutto i principi nostri; e quale preponderanza avrebbe oggi l'Italia cattolica e devota al supremo capo della Chiesa. Noi ammirammo, testè, e salutammo le sue navi e i suoi soldati che hanno ripreso la via dell'oriente, dove di subito hanno dato sì splendida prova di maschio valore: ma non è, nè sarà mai potenza piena, nè libera da pericoli, se non si unisca ossequente e devota a quella della Chiesa, aiutandola ne'suoi conquisti spirituali, che sono vero progresso e civiltà.[1] Doloroso! essa se ne tiene di

[1] Bella cosa, ed un gran bene è, di certo, la civiltà; ma a che servirebbe senza una vita oltremondana, perfetta ed eterna, che ne è appunto il supremo ideale ed il finale compimento?

presente separata: ma è sventura grave, anzi gravissima, a cui, se le preme davvero delle sue sorti, deve nobilmente e coraggiosamente riparare. Ed ora ripigliamo la rapida rivista de' fatti che restano a discorrere.

Adunque anche in questi anni che, per la combinata congiunzione annuale dell'armata pontificia con quella di Spagna, potrem dire di ristagno, se vi furono de' fatti onorevoli per le nostre marine, a tutela dalle infestazioni piratiche, ai pontefici e alla loro squadra se ne deve in gran parte attribuire il merito. Noi ne daremo un rapidissimo cenno. Dopo Clemente VIII, ed il brevissimo pontificato di Leone XI, che fu appena di ventisette giorni, Paolo V, che gli succedette, affidava la squadra al Bussi, che valorosamente ne tenne alto l'onore, gittandosi contro quattro galee bisertine, e impadronendosi della capitana, con cento trenta prigioni, e la libertà di duecento cristiani che vi erano schiavi.[1] Poi l'ebbe il Del Monte, e appresso il Centurioni, i quali non si mostrarono meno valorosi; imperocchè, senza spavalderie, nè vane ostentazioni di potenza, con la sola squadra loro affidata tennero sicuro il commercio, fonte all'Italia di ricchezza e di sussistenza.[2]

I convegni di Messina fino al 1619 furono senza notevoli successi; meno le prede di navi barbaresche, e la protezione del commercio e dell'industria nei fiumi e sul mare; donde, come dicono i gazzettieri del tempo, era abbondanza in Roma, e gran concorso di bastimenti a Civitavecchia e a Fiumicino. Il 1619 parve che la Spagna volesse davvero vendicare molti e gravi

[1] « Cinque capitane; centotrenta schiavi si divisero; ducento cristiani si liberarono. » FULVIO FONTANA, *Imprese dei Cavalieri*; Firenze, 1701.

[2] GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente*, lib. III.

danni che aveva patiti da' Turchi, specialmente in Sicilia e in Calabria, determinandosi all'impresa di Susa in Africa. Ma, come già era accaduto per quella d'Algeri, fatto pubblico il divisamento che doveva restar secreto, avvenne che, arrivati al luogo, trovarono i Turchi apparecchiati a riceverli, onde, lor fallito l'assalto, ebbero a tornarsene, mentre quelli per di più s'erano spinti sopra Manfredonia.[1]

Dal 1620 poi al 1625 troviamo successivamente al comando della squadra pontificia i capitani Aldobrandini, Guidotti e Filicaia; i quali s'illustrarono non meno dei loro antecessori contro i pirati, predandone galee e brigantini, e riscattando gran numero di italiani prigioni, con sollievo incredibile de' naviganti e delle riviere toscane, napoletane e sicule, assicurate dalle devastazioni e dagli incendi; e specialmente conquidendo la formidabile potenza del terribilissimo capopirata Assan Agà, noto anche troppo all'Italia per i suoi feroci saccheggiamenti, senza riguardo ad amici o a nemici. Fortunato per tante ruberie di bastimenti francesi, veneziani, olandesi, sulle coste di Cipro, e poi fin sotto il cannone di Girgenti, dove catturava una grossa nave armata di ventidue pezzi, aveva messa in isgomento tutta la Sicilia e la Sardegna, nelle cui acque predava altre quattro grosse navi. La squadra pontificia deliberò levarlo di mezzo e, accordatasi con la toscana, gli mossero contro. Comandava egli grossi vascelli a vela; onde avvenne che per bonaccia si trovasse fermo non lungi dalla Sardegna, dieci miglia dall'isoletta di San Pietro.

---

[1] CAPRIATA, *Storia*; FONTANA, *Imprese*, ec.; DAL POZZO, *Cavalieri*, ec. I, 648.

Narra la storia che, spacciandosi egli per negromante, ogni sera e ogni mattina, guardato in prima bene l'orizzonte, consultasse il magico libro delle sorti. Fatto sta che non avendo veduto le galee, che ne venivano in cerca, l'auspicio tacque, onde quelle gli furono sopra improvvisamente. Appiccata la zuffa, essa riusciva lunga e disperata; dacchè avesse giurato di non rendersi. Da prima gli vennero tolti tutti i bastimenti predati, e dopo tre ore di lotta, due de' vascelli ch' egli comandava. Restavano due pedacchi, che continuavano il combattimento, ed un terzo più lontano, agilissimo, che aspettava i segnali d'Assan, per avvicinarglisi o fuggire. Gli alleati concentrarono il maggiore sforzo sulla capitana che egli governava; e lor fallita la prova dell' arrembaggio, per essere essa troppo alta e grossa, si allargarono alquanto, e presero a batterla con fuochi convergenti, smontandone in breve tutta l'armatura e i pezzi. Ciascun' altro si sarebbe reso; ma non lui, che aspettava fremente un' aura di vento che gli consentisse la fuga, e frattanto, a tener fermi i suoi che restavano, ripeteva sacrifici e scongiuri. Se non che, perduta essi ogni lena e fiducia, cominciarono a disertare, gittandosi a nuoto, e offrendosi prigionieri agli alleati. Allora il fiero pirata si sentì punto di disperazione; per lo che, calata la bandiera e disceso nel magazzino della polvere, vi attaccava una lunga miccia, invitando le galee cristiane ad accostarsi per averlo prigione. E frattanto co' pochi fidi che gli rimanevano, discendeva in una saettia velocissima, remando quindi a tutta forza verso il pedacchio che l'aspettava, e di là col favor della notte riparava a Tunisi. Terribile strattagemma che, se fosse riuscito, avrebbe mandata all' aria la doppia armata cristiana!

Egli però s'ingannava. Il silenzio, che all'istante si fece su la capitana nemica, diè sospetto agli alleati, onde si tennero fermi: e di fatti, poco stante un orrendo scoppio, con subitaneo lampeggiamento di altissime fiamme, e sollevamento d'acque che si congiunsero a formare come un'immensa vulcanica eruzione, mandava in frantumi il vascello con quanto conteneva, scomparendo in un attimo ogni cosa nell'abisso. All'istante i due pedacchi rimasti ammainavano e si arrendevano; e così con questa, quanto fiera, altrettanto gloriosa fazione, per opera de' romani pontefici si chiuse la spaventosa pirateria.[1] Urbano VIII, a trofeo della stupenda vittoria, faceva appendere la bandiera di Assan nella chiesa di San Bonaventura presso il Quirinale, tenuta allora dai Padri Cappuccini.[2] Da quell'istante la squadra permanente non ebbe più importanza: durò bensì fino al 1633 la sua congiunzione con quella del re Cattolico a Messina. Nè i pontefici, fino ad Urbano VIII, come i restanti principi nostri, sarebbero stati alieni dal proseguire in altre imprese; ma dimostra luminosamente il chiarissimo Padre Guglielmotti con fatti e documenti, che dalla parte del governo di Spagna non erano che ciance e apparenze. Tuttavia dalla parte di Roma si ricordano ancora alcuni pirati domi, i quali tentavano di rialzare il capo. Così nel 1628 il Naro, nuovo comandante della pontificia squadra, incrociando presso

---

[1] GUGLIELMOTTI, loc. cit.

[2] « Le galères du pape à Civitavecchia portèrent le grand estendard rouge des Turcs, qui avoit osté getté en la mer par un coup de canon et retirè des soldats... Ja Sainctеté comanda que le dit estendard rouge des Turcs fust porté en l'eglise des Capucins a Rome, dedié a Saint Bonaventure, ce qui fut faict. » *Mercure*, 84.

le coste di Provenza, e poi di Barberia, predava un brigantino di ladroni;[1] e altre prede vi furono fino al 1644, quando preparavansi nuove glorie per la Chiesa e per l'Italia nella lotta per la difesa di Candia e la gloriosissima conquista della Morea.

Accenneremo brevemente la causa onde si accese la gran guerra, che fu episodio sublime, e tutto italiano, della grande questione orientale. La tradizionale politica dell'impero turco, venuto a grande potenza per le discordie tra'cristiani, era, come è ancora, di mantenersi, giovandosi dei dissidi europei, e da questi cercando occasione per rilevarsi minaccioso dopo la percossa di Lepanto; e l'occasione, o meglio il pretesto, tornò facile a trovarsi. Incrociando la squadra di Malta presso Alessandria, il ventotto settembre del 1644 s'incontrava in nove vascelli delle sultane diretti in Egitto. Le sei galee di Malta vi si gettarono sopra e, dopo lungo e ferocissimo conflitto, ne ebbero piena vittoria; calatone uno a fondo; sette malconci in fuga; l'almirante, bello e nuovo, d'alto bordo, presso all'arrembaggio; morto il capitano con duecento venti tra marinari e soldati; oltre trecento ottanta prigioni, e immenso e ricchissimo bottino d'ori, argenti, gioie, vasellami, vestimenta ricchissime, e danaro coniato. E senza più furtivamente approdarono alla deserta spiaggia di Callismene nell'isola di Candia a rifarvisi dei travagli del combattimento.[2] Del fatto fremettero in Costantinopoli; ma ad un tempo se ne allietarono come di eccellente

---

[1] ANGELO MAFFEI, *Lettera all'ecc.mo don Carlo Barberini*, Arch. dei Marchesi Monaldi in Perugia.

[2] BARTOLOMMEO DAL POZZO, *Storia dei Caval. di Malta*, II, 82; GIACINTO GIGLI, *Memorie;* NANI, *Storie venete*, parte seconda.

e opportuno pretesto di guerra. Il Bailo veneziano mostrò alla Porta l'innocenza dei suoi con tale chiarezza di ragioni, che lo stesso Mufti, capo della religione turchesca, si rifiutò a dichiarare che per questo caso fosse giusta la guerra contro Venezia; onde venne deposto. Frattanto si armava straordinariamente ed affrettatamente in tutto l'impero; ma protestando che ciò era contro Malta, non mai contro la Repubblica veneta.

Innocenzio X, da pochi mesi salito sul pontificio trono, comprese la gravità del pericolo; per lo che a Malta, che pareva la più minacciata, spediva un reggimento di fanteria romana, ben fornito di attrezzi e di munizioni, e un altro della stessa forza a Zara; e intanto raccoglieva in Roma un altro buon nerbo di forze da spedire ove più ne occorresse il bisogno, con caldissimi uffici a tutti i principi, che s'unissero contro gl'insulti dei barbari; e in Civitavecchia si armava con ogni diligenza la flotta.[1] Nè, dietro l'esempio del pontefice, stavano inerti i veneziani, che sebbene ogni anno anche in tempo di pace tenessero pronta un'armata navale pari in numero e forza all'ottomana per vegliare l'osservanza dei trattati, or visto radunarsi tanto sforzo d'armi e d'armati turchi, si preparavano, quanto più potentemente tanto più celatamente, onde non fornir pretesti.[2]

D'improvviso il temporale si scaricò su Candia a tradimento, senza previa dichiarazione di guerra, dopo avere, con accennare a vari punti, tenuti perplessi gli

---

[1] Gigli, cit.; Domenico Bernini, *I Pontefici e le guerre contro i turchi*, ec.
[2] Dal Pozzo, cit.

animi e divise le forze della cristianità. E pur troppo la popolazione, indolente ed infida, lasciava tutto il peso della difesa sulle braccia delle milizie veneziane non preparate a tanta piena; per lo che, se anc' oggi essa geme sotto la tirannide mussulmana, a sè stessa ne deve dar la colpa. Gittavasi la flotta ottomana sulla Canea, fortezza di second'ordine, per occuparla improvvisamente, e farla base di tutte le operazioni fino all'intera conquista dell'isola. E da prima attaccò la piccola fortezza di San Teodoro, sopra uno scoglio isolato nel mare, a due miglia dal porto, e difesa da trenta soldati. Il tenue presidio fece testa fin che potè; poi, veduto il nemico entrar dentro da ogni parte, con forze incomparabilmente soverchianti, il comandante volle esordire la titanica lotta con un fatto magnanimo, che fu di dar fuoco alla polveriera, mandando in aria la muraglia, gli amici e i nemici.[1]

L'armata veneta mosse tosto verso l'isola, mettendosi in prima linea alla difesa; ma senza arrischiarsi in fazioni prima di aver avuto il rinforzo degli ausiliari. Frattanto il Turco, sbarcati trenta mila soldati, stringeva furiosamente l'assedio della fortezza che, dopo fiera resistenza, cadde nelle sue mani. A gran fatica Innocenzio X, sopite le dispute e le gare nelle quali si perdettero due buoni mesi (grave perdita in quella stagione e nell'urgenza dei primi soccorsi), potè raccogliere a Palo la flotta ausiliaria, che, del resto, tra per la stagione inoltrata, e, come dicono alcuni, per aver indugiato d'un giorno l'attacco contro la flotta ottomana, raccolta nel porto allora allora acquistato della

[1] Nani, *Storia veneta*, 43; De Hammer, 141.

Canea, dopo tre prove di attacco impedite dal vento contrario, dovè ritirarsi. Ma non fu inutile tal mostra: imperocchè gli alleati mantennero sempre la padronanza del mare; tanto che il nemico non osò mai accettar la battaglia, che per tre volte gli venne presentata: nè di uscir del porto per far ritorno a Costantinopoli, benchè estenuato dalla fame, finchè l'armata cristiana a stagione rotta non si ritrasse. I Turchi però si allargavano sempre più nell'isola, nonostante l'intrepida resistenza dei romani e dei veneti, non sostenuti dagli isolani. Difatti, il venti ottobre del 1646 espugnavano anche Rettino, difesa sino all'estremo dal Cesarini, che respingeva l'assalto: ma appiccatosi il fuoco a due barili di polvere, fu impossibile il più ributtarli; per lo che quelli avvicinatisi a Candia, al principio del 1647 ne cominciarono l'assedio, il più grande e memorabile che per le prove di valore abbia la storia così antica come moderna. E con l'assedio s'inaugurò la serie degli eroismi, a'quali brevemente accenneremo, e che l'esito finale infelice rendè più splendidi e gloriosi.

Adunque il Grimani, vero fulmine di guerra, saputo che l'armata ottomana, con grosso convoglio d'armi, provvigioni e soldati per gli assedianti di Candia, stava per uscire dall'Ellesponto, le moveva incontro a mala pena con trenta galee ed altrettanti bastimenti, e senz'altro la metteva in fuga, predatine venticinque legni, e a furia di cannonate cacciava gli altri in Nauplia, dove li bloccava per oltre quattro mesi, costringendoli a consumarvi le provvigioni destinate per l'esercito sotto Candia.[1] Chiuso il nemico in quel porto, e questo

[1] AMIDENO, *Diario.*

gremito dalle sue galee, a notte inoltrata le dodici navi venete presero a grandinarvi con le artiglierie, non andandone un solo colpo a vuoto, non restando un legno che non fosse colpito. Rispondevano i Turchi inveleniti, ma alla cieca, dalla città, dalla fortezza, dalle batterie; se non che ignorando la postura delle navi che trombavano, la loro mira era fuor di segno.[1] Fece lo stesso con le navi sue il Bolognetti, capitano del papa, sopra un'altra grossa divisione ottomana, ancorata nel porto di Scio, ferendo e uccidendo centinaia di nemici, affondandone due galee, conquassando vascelli ed altri legni. In tal modo li bersagliarono per quattro mesi; finchè, inoltratasi la stagione da non poter più tenere il mare, tolsero il blocco; e quelli poterono recare stremato soccorso alla Canea.[2] Sventuratamente la brillantissima azione veniva funestata da una formidabile tempesta, che presso l'isoletta d'Ipsara percosse l'armata veneta, inabissandole sedici galee e nove vascelli, ed altri legni minori, con duemila uomini perduti, tra' quali il gran capitano generale Battista Grimani.[3] Questa sventura prostrava le forze dei veneti e degli alleati; ma non il valore italico. Per vero, un glorioso fatto d'armi avveniva alla bocca de' Dardanelli, comandato dal prode Morosini; e un altro anche più glorioso a capo Fogliero, dove ricuperava la lunetta dinanzi al baluardo di Betlem, perduta ne' precedenti assalti; fieramente respinti gli assalitori della fortezza di Suda.[4] Nè Innocenzio, in mezzo a' gravi turbamenti cagionatigli dalla corte

[1] VELIERO, *Guerra di Candia* cit.; FORESTI, *Mappamondo storia*, ec.
[2] GUGLIELMOTTI, *La squadra ausiliaria*, lib. II, cap. VI.
[3] NANI, *Storia veneta*, 200.
[4] *Diario romano*, ms., anno 1649.

di Francia, lasciò di provvedere al soccorso di Candia; sebbene, non ostante la persistenza dell'italico valore, alla fine dovesse perdersi: egli mandava rinforzi di soldati e danaro, oltre la squadra navale che, unita alla veneta, mantenne sempre sopra la turchesca l'assoluta prevalenza e il dominio del mare, impedendole per lungo tempo di rinforzare gli assedianti.[1]

Di eguale animo e generosità mostravasi Alessandro VII, succeduto ad Innocenzio, fin da'primi dì del suo pontificato. Di fatti, per suo comandamento, il capitano Lomellino, salpando dalla Valletta, congiungevasi alle galee di Malta e di Venezia; e là, sempre padroni del mare, i veneti si impadronivano dell'isola di Egina e della piazza di Volo; presi quattordici vascelli di alto bordo, e sbaragliato tutto il convoglio nemico.[2] Dipoi per distrarre il grosso delle forze turche dall'assedio di Candia, attaccavano Malvasia, e vi ponevano il blocco. Invano tentò la flotta turca di scioglierlo, messa in piena fuga; solo all'entrar della cattiva stagione, gli alleati si ritirarono. Frattanto Alessandro ebbe cura d'inviare nuovi soldati in Dalmazia e in Candia, unitamente a grossa somma di danaro, rilevata sui beni ecclesiastici; e l'anno 1657 venne segnalato dalla splendida impresa di sforzare i Dardanelli, spingendosi fino a Costantinopoli, per quivi dettare le condizioni di pace al Sultano.

Senza più, entrata l'armata nel canale, si ordinava a combattimento sotto il grande stendardo della Chiesa, dato il primo posto d'onore alla capitana pon-

---

[1] GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente*, lib. III, cap. I a V.
[2] Id. ibid. cap. VI.

tificia. E non ostante il vento che spirava contrario, investirono così furiosamente una parte dell'armata nemica che, impedendole di allargarsi, la dispersero. Poi veduto il Mocenigo che i Turchi tentavano uscire con la flotta sottile ed un convoglio di centocinquanta bastimenti, scortati da trentatre galee, per recar soccorso all'esercito sotto Candia; con dieci sole navi, di cui quattro romane, quattro maltesi, due veneziane, l'assaliva con tal impeto, che si dettero a turpissima fuga, rompendo sulle secche dell'Asia.[1] Ed essendo riuscito a due di quelle galee a levarsi d'incaglio, per lo che disponevansi tacite a rifugiarsi sotto i castelli; il Mocenigo, che se n'accorse, con la capitana corse lor sopra, e afferrata la maggiore per le catene, la strinse all'arrembaggio; mentre il capitano pontificio volato all'aiuto, l'una e l'altra che ferocemente si combattevano rimorchiò in mezzo all'armata cristiana, dove alla turca fu necessità arrendersi.[2] Come il tempo poi lo consentì, fecero prova di annientare tutta la flotta arenata, assalendola sotto le formidabili batterie della costa: ma, gravissima sventura, mentre tutta l'armata cristiana in semicerchio apriva un fuoco terribile sopra il nemico, d'improvviso, o fosse tradimento di qualche prigioniero, o inavvertenza, o palla rovente del nemico, appigliatosi al magazzino delle polveri della capitana veneta il fuoco, la mandava a pezzi in aria, fra un vortice di fiamme, inabissando poi in un gorgo d'acque; per lo che, a tanto infortunio, i cristiani si ritirarono.[3] Memorabilissimo fatto fu questo de' Darda-

---

[1] Brusani; Dal Pozzo, *Storia dei Cavalieri di Malta* cit., II, 250.
[2] Valiero, *Guerre venete di Candia*, 425; Nani, *Storie venete*, 446.
[3] Idem, ibid.

nelli, in cui il Turco vide distrutti i suoi vascelli, battuto il grosso comandato dal pascià di mare, predato il convoglio d'Alessandria, disperso quello di Costantinopoli, percosse le navi, cacciate in basso le galee, e lo stendardo romano, in mezzo al veneto ed al maltese, fatto padrone di quelle acque: successo, come benissimo avvertiva il Padre Guglielmotti, che fa epoca nella storia del mondo; da che a niuna armata riuscisse mai più ad entrare in quello stretto.[1] Imperocchè tanto spavento ne pigliarono i Turchi che, appena allargati i nostri, si dettero subito a costruirvi quelle due formidabili fortezze, che ne abbarrano fino ad oggi la bocca.

La tragica morte del valoroso Mocenigo, nonostante i gloriosissimi successi ottenuti, prostrò per modo i veneziani, che grandemente se ne risentì il dominio da essi fin qui tenuto in oriente. In quel subito abbattimento fu perduta Tenedo; dipoi altre piazze minori dell'isola di Candia; mentre i nativi, fin da principio più favorevoli ai Turchi che ai veneti, maggiormente ad essi aderirono per averne la grazia. Se i cretesi dei tempi nostri (nota il Padre Guglielmotti), i quali tanto

---

[1] GUGLIELMOTTI cit., loc. cit., lib. IV, cap. XIII. Nel ritorno da questo glorioso fatto, la squadra pontificia ne compiva un altro non meno degno di memoria. La Parga, piccola città marittima, sulla costa dell'Epiro, presso la foce del Cleo, dove a' dì nostri si segnalò per crudeltà Alì Pascià di Giannina, stava in que' momenti per cadere nelle mani de' Turchi condotti da Ali-Beg. Profittando costui del trovarsi la maggior parte della gente dispersa per le campagne a raccogliere la messe, furiosamente l'assaliva. Le donne e i fanciulli si difesero, disperatamente combattendo: ma senza soccorso, n'era inevitabile l'eccidio. Il Bichi, capitano pontificio, udito il fatto da alcuni messaggeri volati per soccorso a Corfù, mosse immantinente all'aiuto. Bastò al Beg il vedere giungere la squadra romana, per pigliare la fuga; e quanti erano nella città, i più donne, come si è detto, e bambini, trassero alla spiaggia a benedire i loro liberatori. *Relazione del 19 luglio del 1657*, ms. Chigiano.

hanno fatto per scuotere quel giogo, potessero essere stati imitati dai loro antenati del tempo di cui discorriamo, essi con i Corfiotti e gli Joni sarebbero oggi riuniti al risorto regno di Grecia.[1] Ma preso il comando delle armate venete da Francesco Morosini, di cui avremo a narrare prodigi, parve che la fortuna accennasse rialzarsi, massimamente che, per gli eccitamenti del pontefice, tutti i principi romani, i cardinali, il popolo, fecero a gara nel fornire danaro ed aiuti.[2] Difatti, si ottenevano nuovi successi, costringendo l'armata turca avvilita a ricoverarsi a Scio.[3] Quindi il capitano pontificio, col governatore di Zante, tentavano l'assalto di Santa Maura, e dato il guasto al paese, si ritiravano con largo bottino.[4]

Con migliori auspici poi aprivasi il 1660, e con più larghe speranze: imperocchè avendo la Spagna e la Francia posate l'armi, l'italiano Mazzarino, ministro onnipotente di Luigi XIV, per fare cosa grata al pontefice, e non romperla apertamente con la corte ottomana, inviava quattro mila francesi sotto la bandiera pontificale.[5] E immediatamente la squadra ausiliaria, così rinforzata, percorreva il golfo di Suda, conquistando per assalto le quattro piazze di Veneranda, del Calogero, del Calamo e dell'Arpicorno, da dove minacciavano la Canea.[6] Difatti, il pascià che assediava Candia, per timore di perdere la Canea, era costretto ad allar-

---

[1] *La squadra ausiliaria*, lib. V, cap. VII.

[2] PALLAVICINI, *Vita di Alessandro*, lib. V, cap. VII.

[3] DE HAMMER, *Storia dell'impero Osmano*, lib. LIII.

[4] PALLAVICINI cit., loc. cit.; DAL POZZO, *Storia dei Cavalieri di Malta.*

[5] *Archive de la marine de France;* A. JAL, *Abraham du Quesne et la marine de son temps*, vol. I.

[6] NANI, *Storie venete*, 515.

gare l'assedio di quella, inviando parte de' suoi al soccorso; e allora il Morosini, padrone com' era del mare, con ardita mossa imbarcati diecimila soldati, dalla Canea li trasportava a Candia; dove deliberato col rinforzo francese di tentare la sortita, l'esito sulle prime riusciva felicissimo; perchè i Turchi, lasciate le trincere, le piazze, l'artiglieria, i bagagli in mano agli assalitori, eransi ritirati, fuggendo, nell' attiguo e debolissimo recinto che serviva di magazzino e di mercato, disponendosi a cercare salvezza sulle montagne. Sventura volle che l'ingordigia del ricco bottino conducesse i cristiani a rompere le file, abbandonandosi al saccheggio; del che profittando il pascià, si scagliò loro sopra col grosso dei suoi, costringendoli a rientrare precipitosamente in città.[1] Della fine diremo appresso. Ora seguitiamo le squadre unite di Roma, di Venezia e di Malta, che con i successi ottenuti e col turbare senza posa i soccorsi che giungevano agli assedianti, furono causa principalissima per cui la piazza potè così lungamente resistere con tanto valore. Adunque l'anno 1667 si trovò a capo di tutte le squadre alleate il Bichi, capitano pontificio; e tale era il terrore che n'avevano i Turchi, che il pascià, benchè di numero tanto superiore, e in posizione vantaggiosissima, non ardì mai di affrontarlo; e di poi con cinquantacinque galee cercando di recarsi furtivamente da Scio al campo di Candia, all' istante inseguito, perdeva cinque bastimenti, e solo a grande stento riusciva a ritirarsi.[2]

---

[1] VALIERO, *Guerra di Candia*, 500.

[2] *Statuti di Cattaro*, § 378; PARDESSUS, *Lois marit.;* MURATORI, *Antiquit.*, I, 195.

Clemente IX, succeduto ad Alessandro, ebbe il fiero dolore di veder chiudersi tante fatiche dei veneziani con la perdita di Candia, dopo aver sostenuto venticinque anni di terribilissimo assedio, che nelle storie non ha esempio. E, nondimeno, come face che sullo spegnersi dà sprazzi di luce più vivi, così sull'ultimo si raccolsero più copiosi e più energici gli apparecchi per compiere tanta gloria. Clemente mostrossi tutto zelo e vigore in sostenere ne' veneziani gli interessi italici, e quelli della fede in oriente. Assorto in questi gravi pensieri, egli non accettava visite, nè felicitazioni per il suo esaltamento all'Apostolica Sede, se non col proposito di rivolgere tutta l'energia propria ed altrui alla difesa di Candia, di Corfù, della Dalmazia e di tutto il paese minacciato dalla barbarie mussulmana. E, a dire il vero, i principi italiani si offrirono concordi a secondarne gli intendimenti, mentre la Francia pacificata mostravasi disposta al soccorso; ed egli a tutti si porse esempio del da fare col pronto armamento di terra e di mare, come al caso si richiedeva.[1] Anche in quest'anno 1668 non avendo potuto il capitano Morosini abbandonare la piazza assediata, il comando della squadra navale rimaneva al capitano pontificio, il balì Rospigliosi; il quale (come sempre) mantenne così il dominio del mare, che l'armata nemica non osò mai comparire. Anzi, avendo ricevuto i cristiani qualche molestia dalla fortezza di Santa Maria nell'isoletta di Santodoro, che al principio della guerra era stata perduta, egli volle ricuperarla, per aprire la via alla

[1] GIAMBATTISTA RASTAGNI, *Distinta relazione dei successi di Candia;* NANI, *Storie venete;* VALIERO, *Guerra di Candia.*

riscossa della Canea; e col solo mostrarsi e cominciare il fuoco, l'otteneva, ritiratisi i Turchi al solo timore della sfida.[1]

E questo fu l'ultimo successo di quella lunga e memorabilissima storia, di tanta gloria militare per le armi italiche. Vegnamo or dunque all'esito finale, cioè alla caduta. Seimila uomini appena contava il presidio quando cominciò l'assedio; ma erano seimila eroi, condotti da un uomo di tutta prova, che fu Luigi Mocenigo. La città era munitissima di difese, costruite con squisita arte da ingegneri italiani. La viva forza nulla valendo contro i petti di bronzo che ne stavano a difesa, il nemico pose le linee di circonvallazione che andavansi ogni dì più stringendo. La titanica lotta procedeva per artifizi di mine e contromine, sotterra e sopra; con opere sì grandiose che nè prima nè dopo si vide mai tanta maestria; traforato tutto il terreno per un estensione di oltre ottocento mila metri quadri. Il marchese di Monbrun, consumato nelle guerre di Europa, chiamava scherzi infantili tutti gli assedi veduti, rispetto alle opere d'attacco e di difesa di Candia, che parevano non d'uomini, ma di giganti.[2] Nel solo 1668 gli storici contano diciotto combattimenti sotterranei, più che quattrocento scoppi di mine e contromine, novecento fogate, diciotto pozzi ardenti, trentadue assalti, quindici sortite. Le mine gigantesche, scoppiando, sembravano voler crollare l'intera città; nè perciò l'animo de'difen-

---

[1] ALESSANDRO BUCCI, *Relazione del viaggio in Levante dell'eccellentissimo signor Balì Vincenzo Rospigliosi, generalissimo delle galere della Santità di Nostro Signore Papa Clemente IX. l'anno 1668*. Cod. Ms. nell'Archivio Rospigliosi.

[2] NANI, *Storie venete.*

sori se ne scosse. Caduta in gran parte sin dal primo anno la cortina del Martinengo, una delle fortezze di Candia, i Turchi numerosissimi e feroci ne avean tentato l'assalto, giungendo a piantare parecchie bandiere sui bastioni; ma i veneti e i romani, ristrettisi alla voce del Mocenigo, li rovesciavano furiosamente nel fosso.[1] Saputo da un candiotto traditore come si fosse attenuato in quell'assalto il già debole presidio, i Turchi ripigliarono la prova, e i pochi difensori cedevano: se non che, sopravvenuto in persona il Mocenigo, lor si rovesciava sopra con tale percossa che tutti vennero ricacciati abbasso; onde i sopravvissuti, sbigottiti, non altro seppero fare che chiudersi negli alloggiamenti, aspettando soccorso.[2] Al principio della guerra gli assedianti erano presso a cinquantamila, saliti poi oltre a settanta: giudichi ora il lettore quel che valesse il valore italico nel reggere in sì lunga e fiera resistenza: il quale risplendè anche meglio di fronte all'incontestata ma non prudente bravura dei francesi, disprezzanti il paziente, ma fermo, procedere degli Italiani.

Già dicemmo della sortita del Gremonville, a capo del primo rinforzo francese inviato alla travagliata città: toccheremo ora brevemente delle due ultime prove, che pur troppo determinarono la resa finale della piazza. Adunque le più illustri nazioni d'Europa, commosse dalle novelle che giungevano dal luogo della lotta, agognavano l'onore di provarsi anch'esse in quel terribile cimento co'Turchi, dove pensavano segnalarsi con tattiche e strategie proprie, tenute per superiori a quelle

---

[1] Nani, Vianoli, Valiero, ec.

[2] Botta, *Storia d'Italia.*

dei veneti e degli altri ausiliari italiani. Il regno di Candia (nota molto opportunamente il chiarissimo Padre Guglielmotti) doveva perire come periscono talvolta i grandi signori, per il concorso di medici venturieri e di consulta convenzionale, contro i medici curanti. La Francia, piena di gloria e di nobiltà, voleva l'onore di liberar l'isola tanto combattuta, e il marchese della Feuillade moveva per colà con un grosso squadrone di valorosissimi volontari, per finire d'un colpo, come ei diceva, e con una splendidissima vittoria quella guerra sì lunga e desolata. E arrivato, ricusandosi ad ogni consiglio ed ammonimento, il sedici dicembre del 1668 tentava, con lo scudiscio in mano, una sortita rimasta imperitura negli annali militari. Lanciandosi con impeto grandissimo a capo de' suoi sopra le trincere de' Turchi, vi metteva in verità lo scompiglio; ma quelli riavutisi dallo sgomento, e ripresa l'offensiva, li oppressero con tanta strage e spavento, che pochi ne sopravvissero a portarne la funesta nuova in patria.[1]

Se ne sentì punto Luigi XIV, che non voleva lasciar la sua nazione sotto l'onta di quella disfatta, e immediatamente partiva un'altra spedizione con a capo il duca di Noailles, e sotto bandiera pontificia. Entrarono in Candia il diciannove di giugno del 1669, e subito si disposero a smorbar l'isola, come dicevano, dalla peste ottomanna. Narrano gli storici che il marchese di Sant'Andrea fremesse di quella temerità; massimamente perch'era stato escluso dal consiglio di guerra, acciocchè non vi si opponesse; egli che comandava le armi della piazza, e della tattica turchesca era praticissimo; egli

---

[1] BECCHETTI, *Storia eccles.;* CARD. BENTIVOGLIO, *Memorie.*

che, gran maestro di guerra, avrebbe voluto prima rendere a' nuovi venuti famigliare il terreno, e adusarli al costume ottomanno, e più specialmente indurli ad aspettare finchè fosse giunto il rinforzo pontificio e maltese d'Italia.[1] Ma quelli impazienti, e aspirando a cogliere soli l'onor del trionfo, vollero battaglia improvvisa e immediata. Anche in questa prova fu irresistibile l'impeto con cui si gettarono sopra i Turchi, i quali di nuovo si ritraevano senza sbandarsi, perdendo tre parallele successive: se non che, quando a' primi pareva assicurata la vittoria, arrivati che furono alla spianata dov'erano i pozzi per la discesa delle famose gallerie sotterranee, il terrore li colse. Una voce avendo gridato *Mine*, e corsa rapidamente per tutte le file, fu un precipitoso gettare d'armi, un fuggire a dirotta verso la piazza, inseguiti dai Turchi, che ne menarono orribile strage; e sarebbero tutti periti, se non li avesse protetti uno squadrone di milizie della piazza portato a tal fine sotto le mura.[2] Mai, in venticinque anni, non si erano veduti fatti simili alle tre famose sortite del Gremonville, del Feuillade e del Noailles. Caduti i superstiti in isgomento, invano il duca di Noailles fece prova di animarli: il solo squillo delle trombe nemiche li empiva di terrore.[3]

Giunsero finalmente i rinforzi degli ausiliari, ed insieme visitarono la piazza. Desolante spettacolo! Tutte le opere esterne eran perdute; quattro fortezze presso che annientate: la sola eroica energia dell'esiguo presidio la teneva ostinatamente! Il Morosini, per rialzar

---

[1] Brusoni, *Istoria dell'ultima guerra dei Turchi*, ec.

[2] Henri Martin, *Histoire de France*, XV, 276.

[3] Nani, *Storie venete*, 690.

la loro fiducia, gli fece assistere allo scoppio di tre mine. La prima, sotto la torre del Priuli, di cento barili di polvere, scosse dai fondamenti l'edificio, mise sossopra il quartiere de'nemici, seppellì cinque colonnelli, sbalestrò in aria mezzo reggimento di giannizzeri, fugò gli altri: la seconda, scavalcò nove pezzi di artiglieria, frantumandone i servienti e gli affusti; la terza, in parte era sventata dal nemico, ma gettò tuttavia due cannoni nel fosso con la morte di duecento Turchi. E immèdiatamente i soldati italiani uscivano all'arma bianca, inchiodavano le artiglierie nemiche, ne distruggevano le trincee.[1]

Dopo ciò, si fece un consulto di guerra, e, udite le varie proposte, si convenne di tentare, per mezzo del cannoneggiamento dalla parte di mare con le galee, a mettere sossopra il campo nemico. Il furioso bersaglio durò ben tre ore, senza che i Turchi rispondessero, nascosti sotterra nelle gallerie; ma sollevatosi un maestrale che poteva far dare le navi in secco alla spiaggia, ebbero i nostri a ritirarsi; e, appena volte le poppe, i Turchi, recatisi ai pezzi, li cannonneggiarono con tanta rabbia, che quasi non vi fu nave che non ricevesse danni, specialmente quelle di Francia e di Roma. E tanto bastò perchè il Noailles, allegando i danni patiti, risolvesse di ritirarsi.[2] Il Morosini, più con le lacrime che con le parole, lo scongiurò a rimanere: altrettanto fece il Rospigliosi, capitano pontificio che, giusta gli ordini avuti, si offriva a tener fermo unitamente al soccorso di Malta. Ma quegli non ascoltò

---

[1] GIOVAN BATTISTA ROSTAGNI, *Successi di Candia;* GIOVAN LINCIO, *L'assedio di Candia;* GIROLAMO PORTIGIANI, *L'ultimo attacco di Candia.*

[2] BRUSONI, *Guerra di Candia;* NANI, *Storie venete.*

preghiere, e metteva alla vela, traendo seco, col cattivo esempio, anche gli ausiliari che si erano esibiti a restare. Il solo Rospigliosi rinforzava con le milizie il reggimento romano, a cui spetta la somma lode di aver sostenuto sino all'estremo la piazza.[1]

Partiti gli ausiliari, crebbe, com'è naturale, l'ardire de' Turchi, e si assottigliò la confidenza dei nostri; onde sperando quelli di avere il luogo per assalto, vi si lanciarono contro furenti: ma tanto valse l'eroico valore de'pochi veneti e romani, sotto la direzione dell'invitto Morosini, che sostennero quell'urto tremendo, avvolgendo nella strage i giannizzeri, e ricacciandone indietro i laceri e sanguinosi avanzi.[2] Fu questa l'ultima e gloriosa prova di difesa, dopo la quale il Morosini, visto inutile ogni altro ingegno, trattò la resa, onoratissima per avere inchiusa ne'patti la pace con la Repubblica veneta, la quale per tal modo riteneva Corfù, la Dalmazia e gli altri possessi oltremarini. Ma tale stipulazione oltrepassava le sue facoltà; per lo che in Venezia, rigida osservatrice delle patrie leggi, si giocava la vita. Onore (esclama il Padre Guglielmotti) all'illustre veneto, più, direi quasi, per la dignitosa capitolazione del sei settembre, che per gli intrepidi combattimenti di tanti anni.[3] Giunto in patria, veniva con romana severità incarcerato; poi con onorevole sentenza assoluto, con pari virtù se ne vendicava, come vedremo appresso.

Il Turco, dopo l'acquisto di Candia, montato in maggior superbia, volse l'animo all'antico disegno di assoggettare a Maometto il mondo; ed in questa Cle-

---

[1] DAL POZZO, cit.; VALIERO, *Guerra di Candia*.

[2] Autori citati.

[3] GUGLIELMOTTI, *La squadra ausiliaria*, lib. VI, cap. XV.

mente IX moriva. Per qualche tempo il nemico ad arte fece sosta; dopo di che con grosso nerbo di armati rompeva d'un tratto in tutta l'Ungheria, giungendo fin sotto le mura di Vienna; e là, sotto quelle mura, comandante supremo delle armi cristiane Giovanni Sobieski, e aiutante il pontefice, si combattè la suprema battaglia tra l'incivilimento e la barbarie. Poi per opera d'Innocenzio XI stretta la lega,[1] la squadra pontificia sotto il conte Malaspina, la veneta sotto l'eroico Morosini, e le galee maltesi e toscane si trovarono di nuovo unite insieme contro il comune nemico, volando di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo. Imperocchè piombando sopra Santa Maura, mentre con mirabile arte tenevano altrove distratto il grosso delle forze avverse, la pigliavano di primo assalto; fatti prigionieri tremila Turchi e liberati duecento cristiani, quasi tutti d'Italia;[2] e messe quindi le vele alla Prevesa, e con avveduta strategia percorsa l'Etolia e l'Acarnania, battevano da per tutto il nemico, occupando duecento villaggi, sollevando i greci, cacciandone i Turchi.[3] Strinsero poi la stessa Prevesa che, dopo le prime ostilità, venne resa dai Turchi spaventati, benchè fosse piazza fortissima e abbondevolmente provveduta d'armi e di munizioni.[4] E col nobile intendimento di riscuotere i greci dalla servitù, e cacciarne i Turchi (concetto già vagheggiato da Pio dopo Lepanto, e reso vano per le

---

[1] Du Mont, *Corp diplomatique*, 1684.

[2] Foscarini, *Historia della Repubblica veneta*, 185; Locatelli, *Historia della guerra veneta in levante*, 65.

[3] Pietro Garzoni, *Storia veneta*, I. 74; Beregani, *Guerre d'Europa*.

[4] *Histoire des conquètes* cit.. 56; Locatelli, *Historia della guerra veneta in levante*.

cause a proprio luogo narrate), ripigliavano la campagna l'anno 1685, stringendo d'assedio la forte e ben difesa Corone, e ribattendo per due volte il pascià della Morea, che con numerosissimo esercito assaltava il campo cristiano per sciogliere l'assedio; e attaccandolo finalmente nello stesso suo accampamento, lo disperdevano, pigliandone le bandiere, i padiglioni, i cavalli, le artiglierie, i bagagli, insomma ogni cosa: per lo che aperta la breccia, e cacciatisi all'assalto della piazza, senz'altro ne furono padroni.[1]

Seguitarono il 1686, in cui con finte mosse contro Patrasso, Solona e Corinto, a distrazione del nemico, si gittavano sopra Navarrino, fortezza tentata invano dopo la vittoria di Lepanto dal famoso don Giovanni; ed il vecchio castello, il più forte dei tre, e quasi inaccessibile, all'istante rendevasi a patti. Volle difendersi la città nuova, sperando il comandante nei vicini soccorsi del pascià, che con forte esercito si appressava; ma questi essendo stato vinto e disperso, e tumultuando il presidio, dopo disperata resistenza, era mandata in aria da'Turchi stessi, accendendo la polveriera che la ridusse in un monte di rovine.[2] Così in pochi giorni, porto, città, isola, castelli, artiglierie, tutto cadde in potere de'veneziani. E immediatamente poi rendevasi Modone;[3] onde l'instancabile e solerte Morosini pensò che si dovesse far l'impresa di Nauplia, fortezza di prim'ordine, capitale di tutta la Morea, munita di validissime difese e di numeroso presidio. N'ebbe sospetto il seraschiere della Morea che, intimorito del

[1] GARZONI, *Storia veneta;* LOCATELLI, cit.

[2] LOCATELLI, cit.

[3] Idem, ibid.

pericolo della capitale, si affrettò a recarle sostegno con l'esercito; ma ne toccò una nuova e strepitosa sconfitta con la perdita di Argo, dove i fuggenti si erano ricoverati.[1] Ritentava con un nuovo esercito il soccorso, e n'ebbe eguale disfatta; per lo che Nauplia si arrendette.[2] L'anno seguente, 1687, non potendo la squadra alleata unirsi a quella del Morosini infetta di peste, lasciatolo, continuava le battaglie e le vittorie in Morea; e poi congiuntasi al Cornero, in Dalmazia, dopo ostinata resistenza, presero il fortissimo Castelnuovo.[3]

Alessandro VIII, succeduto a Innocenzio, seguitava con lo stesso fervore l'impresa contro i Turchi; e continuarono gli strepitosi successi, la gloria del nome italiano, l'acquisto di nuove terre e la liberazione di molti popoli cristiani dall'ottomanna schiavitù. Onde l'anno 1690 vedeva la bandiera turchesca messa giù in tutta la Morea, e il paese interamete libero. Da due anni i veneziani trafelavano nell'assedio di Malvasia, munitissima città, fortissimamente difesa da rinnegati e traditori cristiani: ma finalmente, sotto una tempesta di bombe, e il valore specialmente dei pontificii, essa cedeva, restando così compiuto l'acquisto di tutta la Morea.[4] Di là poi mossero alla Vallona, da dove i Turchi infestavano le coste italiane; e dopo i primi approcci, parimente l'ebbero in loro potere, abbandonata di nascosto dal pascià.[5] Qui han fine le imprese felici dell'armata confederata; benchè il valore italico, ispirato dalla

---

[1] Dal Pozzo, *Storia* cit., II, 612; Locatelli, cit.

[2] *Lettera del Morosini*, nell'Archivio di Venezia ai Frari.

[3] Dal Pozzo, cit.

[4] Garzoni, *Storia*, 331.

[5] Foscarini cit., 468.

fede, non ismentisse sè stesso in altre ardite e gloriose fazioni. Per un improvviso commovimento d'animo del capitano veneto, Zeno, si perdè Scio: ma era stata fiaccata la baldanza del terribile Mezzamorto, pirata valoroso e destrissimo, preposto alla flotta ottomanna; il quale veniva poi pienamente sbaragliato l'anno 1696 con perdite senza fine.[1] Altri tre anni durò la guerra, a dir vero senza novelli risultati, se non fosse la preda di galee e fuste barberesche, e di tener libero il mare da infestazioni di pirati: dopo di che, stanco il sultano per le continue perdite, e desiderosi i collegati di assicurare i fatti guadagni; minacciando inoltre la guerra in Europa per la successione spagnuola, e poi per l' austriaca, causa di vergognosi, lunghi e micidiali conflitti; finalmente in Carlowitz, il ventisei gennaio del 1699 si venne alla conclusione della pace. E fu per l'Europa un benefizio, dacchè per essa, sotto l'alto patronato di Roma, gloriosa di tante vittorie, i Pollacchi poterono riconquistare gli antichi confini, l'Ungheria venne emancipata, Venezia, e per essa l'Italia, ebbe larghissimi acquisti in oriente; più il vanto di apparecchiare il risorgimento della Grecia avvenuto a' dì nostri.[2] Or chi crederebbe che sianvi stati di recente scrittori in quella nazione, i quali non solamente non tennero nessun conto di tanti sforzi fatti dai pontefici e dagli Italiani per salvare prima, e redimere poi, i popoli ellenici dal servaggio ottomanno; sforzi ai quali, come a lontana ma efficace cagione, devesi la presente ricostituzione del regno di Grecia; ma che

---

[1] DIEDO, *Storie venete*, 505; GARZONI, *Storie venete.*

[2] DUMONT, *Corps diplomatique.*

inoltre osarono accusare il pontificato e l'Italia del non aver potuto quel popolo interamente sottrarsi alla turchesca barbarie? Ingratitudine e stoltezza già da noi confutate in una nota del precedente volume.

Le terribili guerre che, per le successioni ai troni dei regni d'Europa, vi sparsero tanta desolazione, furono la causa principale per cui si venne agli accordi di Carlowitz; e furono causa, altresì, che, non ostante gli sforzi de' successivi pontefici per scongiurarne gli effetti, le forze di Europa e d'Italia si estenuassero nella lunga lotta; mentre la squadra pontificia continuava in utili crociere a difesa e protezione de' commerci. Di fatti, il Turco profittando di quello strazio fraterno di popoli cristiani, strazio che i pontefici invano tentarono d'impedire, si apparecchiava alla riscossa e a rifarsi dei patiti disastri. E in un attimo, apparecchiato quietamente un formidabile armamento, dopo di avere sguinzagliato sui nostri mari, senza previo avviso di sorta, una grossa schiera di pirati, gittavasi sopra la Morea, che, colta di un tratto (e qui mancò la solita avvedutezza e prudenza della Repubblica veneta), fu senz'altro occupata. Immediatamente il pontefice armava; armarono i veneti; armarono tutti gli antichi collegati; e le flotte unite di Roma, di Venezia, di Malta, frenarono i progressi del nemico, salvando le isole avanzate, ed espugnando il castello d'Antirio.[1] Ma alla primavera seguente Koggià, capitano turco, con più grosso armamento gittavasi sopra Corfù, piazza mirabilmente fortificata con arte italiana e difesa da seimila nostri; bastò peraltro l'apparire della squadra collegata in soc-

---

[1] OTTIERI, VI, 515.

corso, perchè, colti i Turchi da terrore e ad un tempo sorpresi da una furiosa procella, fuggissero precipitosamente, lasciando nel campo armi, munizioni e foraggi.[1] E a questo splendido successo in Corfù, facevano riscontro le splendide vittorie di Eugenio di Savoia nelle valli del Danubio, accresciute l'anno seguente 1717 dall'espugnazione di Dulcigno: luminose vittorie che sarebbero continuate, se d'improvviso la corte di Spagna, con grande amarezza di Clemente XI, che ne fece al re cattolico vivi rimproveri, non avesse mosso guerra all'Imperatore, costringendolo ad una sùbita e disastrosa pace col Turco, alla quale tutti dovettero sottoscrivere.[2]

E da questo momento l'azione pontificale a pro d'Italia per mezzo della marineria si restrinse a estirpare i pirati, e sempre con fausti successi, con grande alleviamento del commercio, e con acquisti di prede, come mostra con particolareggiato racconto ne'pregiati suoi volumi il chiarissimo Padre Guglielmotti. Noi faremo notare, per fine, una coincidenza al tutto mirabile di circostanze, che racchiude del mistero. Ed è che le gloriose fazioni delle galee romane terminarono appunto contro i Turchi in Egitto, sotto il comando del più gran capitano che apre l'età moderna, e anch'egli italiano, vogliam dire Napoleone. Salvate dall'eccidio di Aboukir, esse sostennero valorosamente fino all'ultimo le sorti della spedizione francese in Egitto; nè più tornarono indietro, quasi a testimonianza che gli ultimi sforzi del potere militare dei pontefici si è adoperato contro la barbarie ottomanna, a salvaguardia del

---

[1] *Lettera da Corfù*, Bibliot. Casan., Ms. X, VI, 36.

[2] DUMONT, *Corps diplom.*

nostro paese, a difesa del Cristianesimo e della civiltà di tutto l'occidente, anzi del mondo. Or vedi caso! proprio nel chiudere questo Capitolo ci accadeva di leggere, in un periodico italiano,[1] alcune parole che non poterono a meno di non farci una dolorosa impressione. Lo scrittore, dopo aver parlato delle guerre contro i Turchi e i pirati, e detto che esse formarono uno de' punti più costanti nel programma dei sommi pontefici come capi della cristianità cattolica, aggiunge: « E se molti papi non se ne fossero in pratica distratti per badare agli interessi del loro principato e delle loro famiglie, anzichè a mantenere la pace e la concordia fra i principi cristiani, il pontificato, durante la storia moderna, avrebbe ben meritato della civiltà europea ». Mediti il lettore queste gravi parole, e richiamando in sintetico concetto quello che abbiamo succintamente narrato in questo Capitolo, e in altri due concernenti la presente materia, dica se possa essere maggiormente contraffatta la storia! Or chi non vede che appunto per la continua e non mai interrotta resistenza che opposero i romani pontefici alla turchesca potenza, debbono essere salutati come i principalissimi salvatori della civiltà europea, e che per essi l'Italia ebbe in tali imprese le prime parti, e non superata, nè superabile gloria? È questa, dunque, la retribuzione che ne debbono ricevere?

---

[1] *Rassegna Nazionale*, an. IX, vol. XXXV; Firenze, 1887.

Capitolo Quattordicesimo.

Cresce l'imperversare fra' principi in Italia, mentre il romano Pontificato continua nel suo ministero di pace. — La guerra per la successione di Spagna. Come Innocenzio XII si avvisasse di tener lontano dall'Italia quel flagello; sua morte. — Gli succede Clemente XII. — Condotta a cui, pel bene degli Italiani, avvisò di appigliarsi, giudicata dal Botta. — Pratiche tenute co' veneziani. — Affari di Parma e Piacenza; e di Napoli. — Vendette dell'imperator Giuseppe; il pontefice accetta la pace. — Il duca di Savoia, e contese fra il suo governo e la Sede Apostolica. — Minacce di nuova guerra; iniquo sistema a cui s'appigliavano i principi contro il vicario di Cristo. — La Sicilia e la Sardegna; le investiture. — Si conchiude sul pontificato di Clemente. — Innocenzio XIII. — Dà l'investitura di Napoli a Carlo VI; reclama Piacenza e Parma; soccorre di forte aiuto Malta minacciata dai Turchi. — Benedetto XIII; di quel che fece per la corte Sabauda. — Richiama anch'egli i diritti della Santa Sede sopra Parma e Piacenza. — Indegno mercato che fanno dell'Italia i principi per non rispettare più l' autorità del vicario di Cristo. — Un insulto alla memoria di Benedetto, e una opportuna lettera di Leone XIII. — Clemente XII. — Sua nobile resistenza contro i tedeschi usurpatori. — L'Europa abbandonata al caso. — Condotta del pontefice verso la Polonia. — E verso la Spagna e l'Austria in contesa per il possesso di Napoli. — E verso la Corsica ribellatasi a' genovesi. — La repubblica di San Marino. — Benedetto XIV; l'Europa su l'orlo dell'abisso; difficoltà gravissime che incontrava l'azione del romano Pontificato. — Guerra per la successione dell'Impero. — Condotta del pontefice. — Sommossa di Genova contro i Tedeschi: comportamenti di Carlo Emmanuele di Savoia; fine delle contese di quella corte con Roma. — Benedetto voleva salvar l'Europa. — Condizioni dell'Italia. — Triste avvenire. — Di quel che a Benedetto deve la città di Roma. — Clemente XIII; tempesta contro la Chiesa; la Compagnia di Gesù. — Clemente, resistendo a chi gliene imponeva la soppressione, si mostrava principe italiano e degno vicario di Cristo. — Lotta fra i genovesi e i Côrsi; condotta di Clemente; i genovesi cagione della perdita di quell'isola. — Clemente XIV. — Soppressione della Compagnia di Gesù; come se ne debba giudicare. — Smembramento della Polonia; chi unicamente s'adoperò per salvarla.

Ripigliando ora il filo del nostro studio, diremo in breve de' pontificati che restano da Innocenzio XII a

Pio VI; e in mezzo a lunghe e desolanti uccisioni d'uomini per successioni di regni, vedremo l'Italia, mercè l'intromissione de' pontefici, soffrirne meno di tutte le altre nazioni; che è quanto essi potevan fare al punto a cui si era arrivati. Doloroso a dire! « L'ira, l'ambizione e l'interesse » (come scriveva l'Ottieri) « dando al fianco di principi potenti e già impegnati, non più si tennero ascosi; ma apertamente scoppiarono co'loro dannosi effetti a distruzione del genere umano; poichè le stragi nelle battaglie, la desolazione nelle campagne, il discacciamento dai propri Stati degli antichi sovrani, e la sovversione delle famiglie furono frequenti, memorabili, e cagione di mali gravissimi a tutti i sudditi; non essendovi rimaso in Europa, se non qualche angolo lontano da noi, che non si risentisse delle comuni cose. » E peggio è che tanto devastamento di paesi e di popoli chiamavano gloria (aggiunge un altro); come se gloria potesse essere uccidere i propri simili! Guglielmo Penn, Bartolommeo Las Casas, il Fenelon (e noi aggiungeremo tutti i romani pontefici, che in quelle desolazioni s'interposero ministri di pace) sono più degni di lode e di culto che mille Alessandri e mille Napoleoni, e tanti altri Attila simili a loro.[1]

Siamo alla guerra per la successione di Spagna. Regnava là Carlo II, figliuolo di Filippo IV, ed ultimo rampollo della stirpe mascolina della casa di Ausburgo; il quale, venuto a morte senza discendenti, dava occasione alla guerra, lasciando per testamento erede del trono Filippo d'Anjou. Già prima che trapassasse, ben quattro pretendenti avevano brigato per conseguire quel

---

[1] Botta, *Storia d'Italia*, vol. II, lib. XXXIV.

trono: l'imperatore Leopoldo per il suo figlio l'arciduca Carlo, natogli da Eleonora di Neoburg; Luigi XIV per il proprio nipote Filippo, secondogenito del Delfino; l'elettore di Baviera Massimiliano per il proprio figliuolo Giuseppe Ferdinando; ed infine Vittorio Amedeo II, duca di Savoia. Faceva valere l'imperatore la massima feudale che, cessando la linea maschile, i feudi trapassano agli agnati della famiglia; ed egli appunto era il capo della linea secondogenita maschile che veniva da Ferdinando, fratello di Carlo V e capostirpe di casa d'Austria. Luigi XIV metteva in mezzo la massima opposta, che, cioè, il diritto di successione si devolveva alle femmine più prossime per gradi di parentela all'estinto; ed egli era figlio e sposo di principesse spagnuole. L'elettore di Baviera aspirava alla grande successione per essere sposo di Maria Antonia, figliuola di Margherita Teresa, sorella minore di Carlo V e moglie di Leopoldo I. Finalmente il duca di Savoia derivava le sue ragioni dall'essere pronipote di Caterina, figliuola di Filippo II. In quanto a Luigi XIV è da osservare, che Maria Teresa nel divenir sua sposa aveva rinunziato alla monarchia spagnuola: ma prepotente com'egli era, non ne tenne conto di sorta; e tanta fame sentiva di novelli acquisti, che fin dal 1696 aveva proposto all'Inghilterra di smembrare quella monarchia tra'pretendenti. Non riuscito a questo, tanto seppe adoperarsi presso Carlo II per mezzo del duca d'Harcourt, che conseguì venisse scelto a succedergli come erede universale Filippo d'Anjou, e nel caso che questi non accettasse, o morisse innanzi, il duca di Berry suo fratello minore; a condizione però, che Filippo rinunziasse alla corona di Francia. Ma che! morto Carlo, Luigi

inviando il suo nipote in Spagna, faceva sapere al mondo che da quel momento più non v'erano Pirenei; vale a dire, che Francia e Spagna con le immense colonie del Nuovo Mondo formavano un sol regno.

La guerra era inevitabile; e quale guerra! da subissare l'Europa intera, che non tardò a unirsi tutta contro la prepotenza del signore di Francia. Innocenzio XII, come si disse altrove, prevedendo le novelle e gravissime rovine che ne verrebbero non meno all'Italia che alle altre combattenti nazioni, propose una lega di tutti i principi nostri che tenesse quel flagello lontano, o potesse validamente respingerlo; ma a mezzo le trattative moriva per non aver a piangere altre sventure. Non tornava facile l'elezione del successore nel fremito di quella coalizione europea contro re Luigi, per non offendere nè la Francia, nè la Spagna. Tutti gli elettori convenivano che si dovesse creare un pontefice di non ordinarie virtù in quelle ardue congiunture; e finalmente, un d'essi avendo mostrato con animato discorso a'colleghi, come si avvicinasse lo scoppio certo di una fierissima guerra, per la quale l'Italia sarebbe novellamente da' barbari invasa e calpestata, il ventitre di novembre del 1700 cinquantasette voti concorrevano in Giovanni Francesco Albani di Urbino, che per tre giorni resisteva a quell'onore, preso da febbre per l'agitazione e lo spavento che ne lo colsero; e non cedeva che a Dio e alla coscienza, in quelle gravi congiunture della Chiesa e dell'Europa. Egli prese il nome di Clemente XI.

Magnanimo era stato il divisamento d'Innocenzio per raccogliere e stringere la lega italica: ma, in verità, dove avesse potuto proseguirne le pratiche, sarebbe

egli riuscito? Quale fermezza di propositi avevano mostrato gli altri principi da tenersene sicuro? I fatti parlano da per sè stessi. All'Inghilterra, all'Olanda, all'Austria, alla Prussia, univansi contro la Francia, per impedirle che conseguisse la fusione delle due corone, il Portogallo e Savoia (1701); e un'anno dipoi, cioè il 1702, il duca di Savoia con quello di Mantova alleavansi alla Francia; permettendole l'ultimo, che essa s'impadronisse di quel baluardo, con fingere d'esservi stato dalla violenza costretto. La sete degli ingrandimenti con qualunque mezzo potessero conseguirsi, non era soltanto in Spagna ed in Francia, ma anche fra noi. Per la qual cosa osserva il Botta, che savio fu il consiglio di Clemente, di non proseguire quel proposito. « Molte e forti ragioni » (egli dice) « a ciò il movevano, ed i tempi così il consigliavano. Il fidarsi poco del duca di Savoia, l'osservare che i veneziani andavano sempre a rilento nelle loro deliberazioni e mettevano tempo in mezzo, la neutralità professata lungo tempo dalla Toscana e la sua conosciuta alienazione dall' implicarsi in pericoli di guerre, la piccolezza di Mantova, Modena e Parma, il considerare finalmente che Milano e Napoli, parti cotanto essenziali d'Italia, non che potessero partecipare della lega, offerivano anzi per la congiuntura presente, volontà ed opportunità di ferirla, o che le due corone prevalessero, o che prevalesse l'Austria, il tenevano sospeso e poco alla confederazione inclinato. Gli pareva, ed era anche vero, che come la lega per sè stessa sarebbe stata poco efficace a stornare dall'Italia le armi straniere, così avrebbe servito anche d'incentivo e di stimolo a chi da ambiziosa volontà sospinto fosse, per voltarvi i passi ed in-

vaderla.[1] » Sicchè con miglior consiglio si volse a pro-
curar la pace. Scrisse commoventi lettere all'imperatore
mandò nunzi a Vienna, a Parigi, a Madrid; e se nulla
potè conseguirne, l'Italia e il mondo debbono essergl
obbligati ch'egli adempisse il suo debito di padre. Nè
si commosse alle profferte che gli vennero dalle part
contendenti, per aver ciascuna l'investitura delle du
Sicilie, così riconoscendolo vero signore, com'era, d
que'regni, non solamente pagando il solito tributo d
nove mila scudi l'anno, ma anche cedendogli in perpe
tuo la proprietà e possessione delle due province d
Abbruzzo ne'confini de'suoi Stati, e feudi inoltre signo
rili per quei di sua casa. Clemente rifiutava inesorabil
ogni offerta.[2]

Intanto, pur troppo la guerra si accendeva; e Cle
mente a menomare, quanto fosse possibile, le sventur
d'Italia, modificando il suo primo divisamento, propo-
neva una lega a Venezia, indirizzata specialmente ad
impedire il passo agli imperiali; parendogli che se
questi non calassero, non solamente non si avrebber
battaglie, ma i francesi, che già occupavano il milanes
e quelli che sarebbero mandati a Napoli, si comporte
rebbero più moderatamente che se incontrassero il ne-
mico. A tal fine esibivasi pronto a stringersi con la
Repubblica, la quale per la situazione de'suoi Stati e
per la potenza di cui disponeva, era in caso di compi
l'opera: essa avrebbe la cooperazione di tutte le forz
pontificie, di più la concessione di tutte le decime ch
riscuoteva dagli ecclesiastici fin dal tempo della guerra

[1] Idem, ibid.
[2] Idem, ibid.

coi Turchi. Erizzo, ambasciatore veneto in Roma, trattò la pratica col Senato; ma questo, per molte ragioni che addusse, preferiva la neutralità alla proposta del pontefice; una neutralità disarmata, e quasi impotente; mentre neutralità proponeva anche Clemente, ma armata, che al bisogno potesse valere.[1]

La guerra dunque fu combattuta, e fieramente, in Italia, in Germania, nei Paesi Bassi, nella Spagna e sul Mediterraneo, sotto tre imperatori, Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI; e da per tutto le armi francesi ricevettero sconfitte gravissime. Tali erano le conseguenze dell'arbitrato tolto a'romani pontefici nella cattolica Europa. Clemente ne fu addoloratissimo; e più lo attristò la bassezza e viltà di Ferdinando, duca di Mantova, che, dopo di aver renduto a' francesi Casale, consegnava a'medesimi la propria città, contro i giuramenti fatti di perdere piuttosto la vita che darla in mano a stranieri; ingannando il pontefice col fingere di volerla dare in deposito a'suoi soldati e a quelli di Venezia, mentre ne apriva le porte a'francesi. Se non che, questi venivan battuti a Torino da Vittorio Amedeo, già passato alla parte imperiale; onde i tedeschi, comandati dal Daun, movevano per Napoli, invadendo Parma e Piacenza. Clemente, che già erasi fortemente richiamato degl'insulti fatti dagli alemanni a Ferrara, si sentì preso di altissimo sdegno a quella invasione, e con solenne bolla li scomunicava: ma quell'atto non bastò a rattenere il Daun dal proseguire per Napoli,

---

[1] Idem, ibid. Il pontefice saviamente armò, e così durante la guerra potè far rispettare in terra ed in mare i pellegrini e il commercio. Veggansi *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto* del Padre GUGLIELMOTTI, lib. I, cap. II; Roma, 1884.

dove, arrivato, la nobiltà, già forse intesa con l'Austria, subito capitolava a' patti seguenti: sarebbero mantenuti i privilegi di Carlo V e di Filippo II; il nuovo principe aprirebbe portofranco a Salerno; manterrebbe venti vascelli, oltre le galere del regno, per assicurarlo da' barbareschi; nobili e popolani potrebbero equipaggiare navi mercantili; le guarnigioni sarebbero metà napoletane; nelle fortezze un comandante napoletano e un forestiero; ai castelli di Napoli il re destinerebbe un comandante fra i nobili del paese; gli altri sarebbero eletti dal popolo, il quale sceglierebbe anche un interprete delle leggi del regno, un impiegato del principe, nè passibile della giurisdizione de' popolani di Napoli.[1]

Fu, questo trionfo, una sventura, perchè in tal modo l'Austria potè riunire il regno di Napoli, come già il ducato di Milano, alla corona di Carlo III; con che ogni libertà per i principi italiani era bella e finita. E l'imperatore Giuseppe, che sentì il colpo recatogli dal pontefice, se ne vendicava vietando d'inviare a Roma le rendite de' beni ecclesiastici del Napoletano, con ridestare le pretensioni già messe in mezzo da suo padre sopra i feudi imperiali, e occupando come tali Comacchio, Parma e Piacenza. Clemente si studiò di raccogliere un esercito, di cui metteva a capo Ferdinando Marsigli di Bologna; ma venuto meno alla prova, per mitigare le gravezze ed acerbità d'Italia, scendeva con l'imperatore a pace; a patti però (come osservava il Botta), dai quali si scorge che, chi fece paura ebbe paura, e che il papa vantaggiando le sue condizioni, vinse

---

[1] Cantù, *Storia degli Italiani*, tom. XII, cap. CLXII.

quasi interamente la causa.[1] Così dunque la Spagna, che per due secoli e mezzo aveva minacciato di assorbire la nostra penisola, più non vi conservò un solo palmo di terra, e in suo luogo sottentrava l'Austria; aiutatore nell'impresa Vittorio Amedeo, che in premio allargava il suo Stato fino al Ticino, e appagava il suo lungo desiderio d'intitolarsi re, conseguendolo col possesso della Sicilia. E qui accennando alle contese scoppiate in questo tempo tra'principi di Savoia e la Sede Apostolica, pur riconoscendo che essi non giunsero mai alle insolenze e agli scandali delle altre nazioni, però appunto che erano principi italiani; non possiamo far a meno di dire, che esse furono un funesto avvenimento. Oltre che Vittorio Amedeo riconosceva il patronato imperiale sopra parecchi feudi che ripeteva, e quindi il legale predominio dell'Austria in Italia; e questo per togliersi a quello del papa, principe italiano; inauguravasi il conculcamento delle immunità della Chiesa, con accettare le dottrine di una scuola nata fuori, che metteva anche noi in ribellione contro il Pontificato, il quale fu sempre la nostra gloria maggiore: abborrendo a parole dagli stranieri, pigliammo ad emularli per averne un dì gli stessi danni e la medesima ignominia.

Intanto nuova guerra minacciava l'Italia per gli ardimenti e le astuzie dell'Alberoni a servizio della Spagna, messosi all'opera di rialzarne la scaduta potenza. Fatta sposare a Filippo V Elisabetta de'Farnesi, lo induceva a rompere contro la Francia; ottenendogli Elisabetta in rimunerazione del suo matrimonio la porpora. E ristorata in breve come per incanto in tutte

[1] *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XXXVI.

le sue forze quella nazione, riusciva in parte ne'suoi disegni; da che la pace di Utrecht, come tutte le altre le quali più non ebbero la sanzione del pontefice, non fosse stata pace, ma un incomposto e precario assettamento di nazioni. Di fatti, quel trattato lasciava il predominio de'mari all'Inghilterra; la Francia abbassava al secondo grado; tanto viemaggiormente che a Luigi XIV succedeva un fanciullo di cinque anni, vegliato nell'inferma infanzia dal duca d'Orleans, che ne desiderava la morte; e all'eterogenea monarchia d'Austria metteva a'fianchi la Prussia e il Piemonte. Intanto Carlo VI, oltre l'aspirare ad annettere la Sicilia al regno di Napoli, non sapeva rassegnarsi alla perdita della Spagna; nè Filippo V poteva vedere il suo regno fatto a brani e reso ligio dell'Inghilterra con la cessione di Gibilterra; oltre la perdita del trono di Francia. Nel medesimo tempo Elisabetta, non potendo sperare di mettere un suo figlio su quello di Spagna, da che tre ne avesse Filippo del primo letto, s'adoperava a trovargliene altri. L'Alberoni era il suo agente, il quale disponeva di dare a Filippo nientemeno che quello di Francia, e a don Carlo, figliuolo della Farnese, i ducati di Parma e Piacenza, e forse anche quello di Toscana; cacciando gli austriaci dall'Italia col mezzo di Vittorio Amedeo, che spingeva contro Carlo VI impegnato co'Turchi; e che dipoi abbandonava, mostrandosi improvvisamente con grosse flotte e milizie da sbarco per invadere la Sardegna.

Clemente, il quale vedeva le novelle rovine che porterebbe questa guerra, se si accendesse, e massimamente in Italia, scongiurò con parole di caldo zelo Filippo a desisterne; mostrandogli i gravissimi danni che inoltre ver-

rebbero alla fede dall'essere così distolte le armi di Carlo dal proseguire contro i Turchi. E contro l'Alberoni orditore di quelle trame, talmente si degnò, che lo avrebbe spogliato della porpora, di cui per le istanze di Elisabetta e del suo sposo l'aveva rivestito, se non ne avesse temute conseguenze peggiori. Ma quegli crollava le spalle, dicendo: se ora mi biasimano perchè la Sardegna non è ancor mia, mi loderanno come l'avrò acquistata! Ed era rivelazione delle dottrine che prevarrebbero fra poco in tutta l'Europa. « Cominciava il sistema » (osserva giustamente il Cantù) « che fu caratteristico di questo secolo, di fiaccare il papa, e intanto voler da lui ogni cosa. Carlo VI, supponendolo (pigliando norma da sè stesso) d'accordo co'nemici, mandava via il nunzio e l'ambasciatore da Napoli, e sequestrava le rendite dei prelati che abitavano in Roma. La Francia, disgustata dalla bolla *Unigenitus*, appellava al futuro concilio; gl'inglesi minacciavano bombardare Civitavecchia per essere stato arrestato lord Peterborough, che aveva tentato rapire il pretendente ivi rifuggito; Filippo V incolleriva con Clemente perchè ricusò riconoscere arcivescovo di Siviglia l'Alberoni, onde richiamò tutti i suoi sudditi dallo Stato pontificio, e proibì di cercarvi alcun benefizio e pensione.[1] » Vi fu chi scrisse, que'tristi fatti essere stati meno dei re che de'loro ministri: ma, come non vedevano essi che lasciandoli così liberi ad operare, scavavano le fondamenta della società cristiana, e che preparavano all'Europa uno de'più spaventevoli abissi?

La Sicilia dunque fu da Filippo occupata per portarvi le beatitudini che faceva godere alla Sardegna;

---

[1] *Storia degli Italiani*, tom. XII, cap. CLXIII.

e a Vittorio Amedeo di Savoia costò amara la permuta: ma se dal pontefice ne avesse avuto l'investitura, e a lui con tutti gli altri principi italiani fosse stato strettamente unito, quelle baldanze ed insolenze dello spagnuolo non sarebbero state possibili. E Clemente, chiedendo che anche della Sardegna riconoscesse l'alto dominio apostolico, teneva fermo il principio della indipendenza di tutta l'Italia ed isole ad essa spettanti, di cui nessuno straniero potrebbe mai vantare la proprietà e l'assoluto possesso. Ma non erano dottrine che più valessero. Intanto le due maggiori isole italiane, Sicilia e Sardegna, erano occupate, alienate, barattate, come merce all'incanto; e Parma e Piacenza venivano, nel cuore d'Italia, strappate al papa per essere date dall'Imperatore, a suo beneplacito, ad un infante! E se il pontefice non vi fosse stato, che cosa sarebbe egli avvenuto? Ben mostrano poco intelletto quegli scrittori nostri, che accusano Clemente di troppa durezza: poteva farsi di peggio dagli stranieri in casa nostra? O loderemo il duca di Savoia che, mentre non sapeva piegarsi a permutare la più bell'isola del Mediterraneo, già regno così glorioso di un milione e duecento mila abitanti, con un'isola incolta, appena di quattrocentomila persone; maneggiava un'alleanza difensiva con la Spagna che ne lo spogliava, e chiedendo la mano di un'arciduchessa all'Imperatore, si accordava con la corte di Madrid per lasciarle invadere la stessa Sicilia, come opportuna ad attaccar l'Imperatore nel Napoletano?[1]

---

[1] I fatti di quella funesta guerra vennero narrati a lungo dal BURIGNY, dal BOTTA, dal DE BLASI e dal LANZA. Veggasi il DE BLASI, *Storia del regno di Sicilia*, vol. III, lib. XII, cap. V e seg.

E qui ora col Muratori compendieremo le rimanenti benemerenze di Clemente, le quali entrano nel nostro assunto. « Fin qui (1721) aveva retto con sommo vigore e plauso la Chiesa di Dio » (egli dice) « il pontefice Clemente XI... Tali e tanti pregi personali e virtù cospicue s'erano unite in lui, e sì riguardevoli e numerose furono le sue belle azioni, che s'accordarono i saggi a riporlo fra i più insigni e rinomati pontefici della Chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del governo ecclesiastico e secolare ne'giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplendere l'ingegno, la costanza, la destrezza e la vigilanza sua. Incorrotti e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello e i nipoti, obbligandoli a meritarsi con le fatiche gli onori, e videsi infine che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti pontefici verso la casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano. Grande fu la sua profusione verso de'poveri: più di duecentomila scudi impiegò in loro sussidio... Amatore de'letterati, promotore delle lettere e delle belle arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria e all'architettura; introdusse in Roma l'arte de'mosaici, superiore in eccellenza agli antichi, e la fabbrica degli arazzi che gareggia co'più fini della Fiandra. Arricchì di manoscritti greci e d'altre lingue orientali la Vaticana; istituì premi per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma ed altri luoghi dello Stato ecclesiastico. Che più? Fece

egli conoscere quanto poteva unita una gran mente con un'ottima volontà in un romano pontefice. Il più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'abate Polidori.[1] » Ed ora proseguiamo.

Morto Clemente il diciannove marzo del 1721, l'otto di maggio per unanime suffragio degli elettori gli era dato a successore Michelangiolo della nobilissima famiglia Conti, romana, che già altri pontefici aveva dati alla Chiesa; e si nominò Innocenzio XIII. I tempi correvano grossi e turbinosi; e la Chiesa, l'Italia, il mondo ebbero in lui « un papa condescendente e pio,[2] » come dal bisogno era richiesto. Resistette, pianse e pregò per non accettare quella dignità;[3] ma alla fine dovette cedere; e dal tenore dell'antecedente sua vita, e da quello della susseguente, ben si può argomentare che non finti, ma veri e sinceri erano que'suoi atti di ripulsa.[4] Conservare e proseguire il buon reggimento del suo predecessore, fu il modesto e sapiente scopo propostosi da Innocenzio; ma poco o nulla potè fare e per la cagionevole salute e per aver tenuto il pontificato appena poco più di due anni. Insistè presso di lui Carlo VI onde ottenere l'investitura di Napoli e Sicilia: resistè da principio Innocenzio per non allumare novelle guerre; ma finalmente considerato che a lui solo, e non ad altri, spettava il giudicare a chi più utilmente, secondo le circostanze, fosse da conferire quella prerogativa in pro della Chiesa e dell'Italia, gliela consentiva. Poi

---

[1] *Annal.*, tom. XII, an. 1721.

[2] Botta, *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XXXVIII.

[3] Idem, ibid.

[4] Idem, ibid.

reclamò altamente Piacenza e Parma che, in difetto di maschi della casa Farnese, ricadevano alla Camera Apostolica, e che con dispotici trattati, da sovrani dispotici, ripugnante Roma, erano stati ceduti al figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e dichiarati, inoltre, feudi imperiali. Innocenzio con ripetuti brevi e doglianze se ne richiamò alle suddette corti, e vi fece solennemente protestar contro nel congresso di Cambrai dall'abate Rota, uditore dal suo nunzio in Parigi. Ma insolenti que'signori nell'esigere a forza quelli che dicevano propri diritti contro la giustizia e la Chiesa, e non erano che inique usurpazioni, dei diritti del pontefice ridevano. Sciagurati! se lo vedranno appresso! Non dorme, no, la giustizia che veglia su questo basso mondo dal cielo! terribile giustizia, che punisce principi e nazioni con le armi stesse con le quali si argomentano di sopraffarla.[1] Minacciata l'isola di Malta dai Turchi, unitamente a'cardinali la soccorreva della sua flotta e di centomila scudi;[2] e l'arcivescovo di Salerno, non avendo altro, offriva la croce donatagli da Augusto, re di Polonia, venduta mille doppie di Spagna.

Così « con somma saviezza e plauso continuava il suo pontificato Innocenzio (ed era ben degno di più

---

[1] Di questa forza brutale, per opera di re e di governi addivenuta regolatrice del mondo in luogo de' principii cristiani, sopra i quali si basa la vita dei popoli, vide e predisse addolorato le tristi conseguenze il MURATORI, soggiungendo: « È un gran pezzo che la forza regola il mondo, ed è da temere che lo regoli anche nell'avvenire! » (ibid.) E pur troppo essa continua, benchè sotto mentite sembianze di vendicare i sacrosanti diritti così degli individui, come dell'intera civile società. Ma finchè non trionferà piena giustizia per tutti, non ci aspettiamo pace.

[2] VERTOT, *Hist. des Chevaliers*, an. 1722; *Mercurio di Venezia*, agosto 1722; GUGLIELMOTTI, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto*, lib. II, cap. I; Roma, 1884.

lunghi anni), quando venne da Dio chiamato ad una vita migliore.[1] » Ciò fu il sette marzo del 1724; ed il ventinove del maggio seguente, con tutti i suffragi del conclave, veniva eletto in suo luogo Vincenzio Maria Orsini, dei duchi di Gravina, che a diciott'anni abbracciato l'Ordine de'Predicatori, per la sua virtù e scienza ottenne giovanissimo la porpora; dipoi fatto vescovo di Manfredonia, di Cesena, di Benevento. Ci piace veder confessato da tutti indistintamente gli storici, che « questo dotto e buon pontefice, non appena prese il reggimento della Chiesa, rivolse l'animo a rappacificare la Santa Sede coi principi,[2] » e specialmente quelli d'Italia; per lo che avuto contezza dello stato in cui versavano i negoziati col Piemonte sotto il suo predecessore, spedì segretamente a Torino nel settembre del 1724 il Padre Tommaso da Spoleto, Minore Osservante Riformato, con istruzioni da rimettersi al re, riguardanti l'aggiustamento di tutte le esistenti controversie.[3] Noi non ne faremo qui la storia: certo è che Roma fin dal principio delle medesime si mostrò alla corte sabauda deferentissima, chiamandone all'esame i migliori canonisti, per condiscendere fin dove potesse; ma è del pari certo che vi furono da parte di quella corte arroganze, prepotenze e disprezzi; benchè si tenesse lontana dalle esorbitanze di Parma, di Napoli e di Toscana. Bene-

---

[1] Muratori, loc. cit.

[2] Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XXIII; Firenze, 1863. Notava ultimamente uno scrittore della *Rassegna Nazionale*, L. Grottanelli, che Benedetto, quantunque assorto in continua pietà, ciò non ostante non poteva dimenticarsi d'essere romano, e sentiva una profonda ammirazione per i monumenti della eterna città, capo del mondo. *Rassegna Nazionale*, ann. IX, vol. XXXIV.

[3] Carutti, ibid.

detto XIII poi si mostrò d'una bontà e d'un'arrendevolezza più che paterne; mentre non può negarsi che nel concordato preparato tra il Fini, plenipotenziario pontificio, e l'Ormea, questi, profittando dell'incarico che si assunse di mettere in netto le scritture, dopo le parole che dicevano, « non potere la Santa Sede approvare gli antichi editti » rispetto ai tributi, v'inserì le seguenti, che non erano state concertate col plenipotenziario: « nè tampoco admettersi dal re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che debbono essere affetti ai medesimi.[1] » Fatto sta che la questione de' beneficii venne terminata con molta condiscendenza del pontefice, a cui Vittorio Amedeo ne rese grazie con lettera del sedici di aprile 1727; e Benedetto, dapprima con una sua del ventisette luglio,[2] e poi con un breve, volle

[1] Idem, ibid.

[2] La lettera diceva così: « Rendiamo còn tutta l'umiltà del nostro spirito al vero Donatore delle nostre consolazioni le grazie più vive per aver persuaso l'animo di Vostra Maestà, che noi sinceramente abbiamo desiderato d'incontrare le sue soddisfazioni nelle note pendenze; per lo che si è contentata di fidarsi di noi e con amor figliale si è rimessa totalmente alle nostre determinazioni. Ora speriamo che la Maestà Vostra resterà contenta del nostro operato, siccome udirà dal suo prudentissimo Ministro, sì negli articoli dell'immunità, sì benefiziari, sì circa alle pensioni, sì rispetto ai vacanti di cassa. Intorno a questi ci siamo resi facili volentieri, non dubitando punto della di lei religiosa pietà in farne quell'uso che prescrivono i Sacri Canoni e le detterà la sua medesima coscienza, assai delicata in rendere a Dio ciò che è di Dio. In somma, confidiamo nel supremo Signore, che la Maestà Vostra si chiamerà soddisfatta di Noi, e crederà che nutriremo sempre tutta la premura di corrispondere alle finezze dell'amore dimostratoci nel corso di questi trattati. Resta solo che la preghiamo a considerare il debito rigorosissimo del nostro Apostolato verso i feudatari della Santa Sede, esistenti in cotesti Stati, acciocchè ad imitazione ed esempio de' suoi grand'Avi, si disponga col suo zelo e giustizia a restituirli nella pristina quiete, anche per renderla alla nostr'anima, che dovrà darne conto all'eterno

significargli l' allegrezza avuta nel seguìto accordo, raccomandandogli caldamente di ottenere che da' magistrati venisse osservata l'immunità ecclesiastica, e che egli stesso a ciò invigilasse; chè gran merito n'avrebbe presso Dio.[1] In tal modo ebbe termine questa lunga e spinosa trattazione (dice un recente storico piemontese), nella quale spiccarono in grado eminente ed uguale lo zelo pastorale di Benedetto XIII e la saviezza del Lambertini, il quale era stato il consigliere del pontefice, e che poi, rinati de' dissapori, vi metteva definitivamente termine, assunto che fu al supremo apostolato.[2]

Inoltre, Benedetto coraggiosamente ripeteva i diritti della Santa Sede sopra Parma e Piacenza, quando seppe che l'Imperatore si maneggiava per darle all'infante don Carlo come feudi imperiali. Che importa che alle proteste del pontefice non si desse ascolto? N'ebbe accrescimento di guai il paese; da che poco stante nel trattato di Siviglia si stabilisse, che anche la Toscana

---

padrone, di cui siamo, benchè indegnamente, semplice vicario. Finalmente con regia munificenza ha voluto la Maestà Vostra favorirci del magnifico dono di una croce e sei nobilissimi candeglieri d'argento per servizio del sacro altare. Questo solo ha potuto meritarlo, ma non il Sacerdote a cui ella gli ha inviati; resta ben a noi la gratitudine di offerire i divini sacrifici, perchè le rimeriti tanta generosità quel Signore che resterà onorato con la sacra oblazione di sì splendido donativo. Ed acciocchè la Maestà Vostra sappia di qual peso sia il mio debito, lo consacrerò a quell'altare ove per trentott'anni la divina pazienza ha sofferto che noi sacrificassimo: così solo possiamo ringraziarne la Maestà Vostra, alla quale con obbligatissimo affetto compartiamo l'apostolica benedizione. » I candelieri avevano ciascuno inciso sulla base questo ricordo: *Ex dono Victorii Amedei, Sardiniae Regis, 1727.*

[1] Esso incomincia: « Insignes filialis observantiae significationes, etc. »

[2] *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, loc. cit. Veggasi l'istruzione di Benedetto XIV del 1742.

vi fosse aggiunta, benchè vi ripugnasse l'Imperatore; onde verrebbe immediatamente occupata da seimila spagnuoli, come fecero, obbligandosi Francia ed Inghilterra a farli rispettare. Poi con altri contratti l'Imperatore la riacquistò, subentrando agli spagnuoli i tedeschi, a' quali rimaneva. Ma se fossero stati rispettati i diritti che sopra vi aveva la Chiesa, e i principi italiani avessero sostenuto il pontefice, quelle prepotenze e que' vili mercati non sarebbero accaduti; o almeno non ne peserebbe sopra di essi tanta ignominia. Quanto patisse la Toscana nel tempo che durarono quelle indegne trattative, è raccontato dal Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana;*[1] e strazianti umiliazioni e amarezze n'ebbe Gian Gastone prima di morire. È una pietà che spezza il cuore, il vedere come fummo trattati a que' dì dalla Spagna, dalla Francia, da Vienna; unico che protestò il pontefice:[2] l'Italia pagava il delitto di essersi per opera de' suoi principi separata dal vero centro della sua vita, che è il romano Pontificato. Così fu allora, e sempre, per lo innanzi; e così è oggi, e sarà appresso nel lento, ma sicuro ed inesorabile corso della Provvidenza, punitrice dei delitti, e con ciò stesso riparatrice delle rovine delle nazioni.

---

[1] *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, tom. VIII, lib. IX, cap. X; 1781.

[2] Il quale frattanto con la sua squadra manteneva sempre libero il mare e prospero il commercio ne' suoi Stati. In tal modo fu potuta trasportare con sicurezza da Roma a Pistoia la biblioteca del cardinal Fabroni; ricevendone il pontefice alte lodi da' pistoiesi e dal Granduca di Toscana. Ciò fu il 1725. Si veda il GUGLIELMOTTI, *Gli ultimi fatti della squadra romana*, lib. II, cap. II.

Tornando sulle paterne condiscendenze di Benedetto verso i re di Savoia, ci attristò molto il leggere in una recente Storia ecclesiastica,[1] che quell'accordo, aggiunto nel 1728 al trattato relativo a' tributi del Monferrato, come già erasi stabilito per quelli del Piemonte, agente per il pontefice il Fini e di sua piena intelligenza, venga chiamato un fatto perpetuamente riprovevole, le cui terribili conseguenze abbiamo oggi sotto gli occhi, e che mostra con quali scrupolosi riguardi debbano scegliere i romani pontefici i loro nunzi e legati![2] O noi non intendiamo, o è questo un gravissimo insulto alla memoria dell'intemerato pontefice, a cui solo, e non ad altri, spettava giudicare di quello che meglio convenisse in utile della Chiesa e della società cristiana. Diremo, dunque, che a Benedetto XIII, e molto più di poi a Benedetto XIV, che in quelle trattative ne fu il consultore e il consigliere, e che dipoi, fatto pontefice, ne compiva l'opera con maggiore condiscendenza, siano da imputare le perverse dottrine, le tiranniche prepotenze, gli assalti settarii, a' quali da' governi, così detti liberali, è oggi fatta segno la Chiesa? Non ci par questo commendevole zelo delle ragioni della medesima; ma sì il farci giudici di quella suprema potestà, che pur sì spesso affermiamo dover talmente venir rispettata che non sia consentito il sindacarne la minima azione, senza grave scandalo e danno della Chiesa medesima. La vera dottrina su questo punto, ossia sugli atti pontificali, venne opportunamente richiamata in una sua lettera dal regnante

---

[1] FAVRE, *Continuaz. della Storia della Chiesa* del DARRAS, tom. XXXVIII.
[2] Idem, ibid.

Leone XIII;[1] e crediamo che il deviarne, oggi più che mai riesca funesto alla causa della cattolica religione.

Il « santo[2] » pontefice Benedetto veniva a morte sul cominciare del 1730, e il dodici di luglio n'usciva

---

[1] Essa riguarda coloro, « che non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere alcuna anche nel governo di essa; se non altro, stimano che sia loro permesso di esaminare e giudicare a lor modo gli atti dell'autorità... » E insegna, che « ai soli pastori fu dato ogni potere di ammaestrare, di giudicare, di reggere; ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gl'insegnamenti, di sottomersi docilmente al giudizio, di lasciarsi governare, correggere e condurre a salute. Così è di assoluta necessità, che i semplici fedeli sottostiano di mente e di cuore ai propri pastori, e questi con essi al capo e pastore supremo, e in questa subordinazione e dipendenza sta l'ordine e la vita della Chiesa. Per contrario che i semplici fedeli si attribuiscano autorità; che la pretendano a giudici e maestri; che gl'inferiori, nel governo della Chiesa universale, preferiscano, o tentino di far prevalere un indirizzo diverso da quello dell'autorità suprema, è un rovesciare l'ordine, è un portare in molti spiriti la confusione, è uscire fuori di strada... Quei che, tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato, non danno prova di obbedienza verso l'autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli; e sotto qualche aspetto rassomigliano a coloro che condannati, vorrebbero appellare al concilio futuro, o ad un pontefice meglio informato. Ciò che in questo riguardo s'ha da ritenere si è che, nel governo generale della Chiesa, salvi gli essenziali doveri imposti a tutti i pontefici dall'apostolico officio, è riservato a ciascuno di seguire quella maniera che secondo i tempi e le circostanze egli reputa la migliore. Di ciò egli solo è giudice; avendo per questo, non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che si attemperi l'apostolica sua provvidenza. » *Lettera al Cardinale* GUIBERT, *Arcivescovo di Parigi*, del 17 giugno, 1885.

[2] BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XXXVIII. A chi ricorda il COSCIA, noi rispondiamo, che non è, certo, maraviglia che un uomo della sopraffina scaltrezza di quel beneventano, con un pontefice di tanta evangelica semplicità e virtù, riuscisse alle scelleraggini che la storia ricorda. E non va dimenticato che, colpito di severa condanna da Clemente XII, ne pigliava la protezione l'Imperatore. Benedetto, oltre l'insigne sua santità, appena salito il trono, scemava i tributi, da' quali era più oppresso il popolo trafficante, sul macinato, sul vino, sulla carne, e proibiva il lotto, per cui le ragioni del vincere e del perdere non sono pari. Un dì uscito in

successore dal conclave Lorenzo Corsini, fiorentino, chiamandosi Clemente XII. Studente in Roma, laureato in Pisa, rinunziata a trentatre anni la primogenitura per servire alla Chiesa, ne percorreva con dignità le principali magistrature. Ricco di beni e meglio di domestiche tradizioni, seguitò a raccogliere l'insigne Biblioteca, cominciata dal cardinale Neri Corsini, suo zio, la quale addivenne una gloria e un benefizio pubblico di Roma. « Uomo versato nelle faccende » (dice il Botta), « pronto di spirito, abile a governare, quantunque l'età sua già fosse trascorsa fino ai settantadue anni, ed avesse difetto di vista e di gambe, diede subito opera a procurare la concordia tra i principi.[1] » Abbiamo già veduto le proteste di Benedetto contro i maneggi dell'Imperatore, che prepotentemente dichiarava suoi feudi Parma e Piacenza. Ma, appena morto il duca Antonio senza figliuolanza, i tedeschi, guidati dal conte Stampa, immediatamente l'occupavano. Clemente udita la malattia del duca, con nobile coraggio aveva ordinato al cardinale Giorgio Spinola, suo legato in Bologna, che, avvenendone la morte, le occupasse: i tedeschi però l'avevano prevenuto, pigliandone possesso in nome di Carlo; e allora il pontefice inviava corrieri straordinari

---

carrozza ed incontratosi in una via stretta con un carrettiere, ordinava d'indietreggiare per lasciare a quello libero il passo. L'Ordine Francescano poi non dimenticherà mai che, il dì quattro di ottobre, sacro al Patriarca Assisiate, il piissimo pontefice non riputò di abbassare la sua Maestà intervenendo con gli antichi suoi confratelli Domenicani, e indossatone di nuovo l'abito, sedendo con essi a parca mensa nel refettorio d'Araceli, dove que'due Ordini ogni anno, dopo le splendide funzioni del tempio, rinnovavano la santa amicizia in cui li strinsero i loro Patriarchi. Una lapida ne teneva quivi perpetuata la memoria; ora più non v'è che un cumulo di rovine!

[1] BOTTA, loc. cit.

con brevi di protesta e di doglianze alle corti di Vienna, di Parigi e di Madrid, e ad altri sovrani cattolici d'Europa, ed agli elettori e principi ecclesiastici dell'Impero. Frattanto, per mantenere illesi i diritti della Sede Romana, aveva mandato a Parma monsignore Iacopo Oddi, governatore di Viterbo, perchè vi facesse tutti gli atti conservatorii che fossero di ragione; e trovata la corte imperiale fissa nel suo pensiero, richiamò da Vienna il cardinale Grimaldi, suo legato.[1] Almeno la dignità di pontefice e di principe italiano erano così messe in salvo.

Il lettore che ci viene seguendo, non può non avere avvertito, che omai ogni principio di diritto era scomparso dall'Europa; e non deve recar maraviglia, da che, o per metà o per intero, avesse ella fatto divorzio dalla romana Chiesa, custode, tutrice e vindice de'supremi ed eterni principii del giusto e dell'onesto, i quali anche nel paganesimo erano il fondamento della società, e che il Cristianesimo con la sua rivelazione metteva in tutta la luce della capitale loro importanza. Che dovevano dunque far quindi innanzi i pontefici in mezzo a tale disordine, che finirebbe col crollamento della società medesima? Gesù Cristo, nato in Giudea quando se n'erano già fatti padroni i romani, accettava il fatto dicendo: « Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio.[2] » E tale sarebbe la condotta della sua Chiesa, sempre che i suoi diritti divini e quel che ella ne reputa essenziale tutela, non venissero violati; studiandosi nondimeno di mantenere con tutte le

[1] BOTTA, loc. cit.

[2] « Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari; quae sunt Dei, Deo. » MATTH., XXII.

sue forze anche in fatto l'integrezza del diritto, ovunque venga oppresso, finchè sia possibile. Ed eccoci al caso.

Per tutta l'Europa, sequestratasi dall'azione sociale del romano pontificato, era addivenuto diritto la forza. In questa, accaduta la morte di Federico Augusto di Polonia, un nuovo turbine si scatenava sopra le cristiane nazioni. Carlo VI ed Anna, imperatrice delle Russie, sostenevano l'elezione di Augusto III, figliuolo del defunto; l'imperatore, perchè il candidato da lui protetto era sposo della sua nipote Maria Giuseppina, ed inoltre perchè aveva accettata la *Prammatica Sanzione;*[1] la Czarina, perchè Augusto aveva garantito il possesso del ducato di Curlandia, che dipendeva dalla Polonia, ad Ernesto di Brien, tedesco, onnipotente ministro delle Russie. Per contrario, Luigi XV, e Filippo V, e dipoi Carlo Emanuele II, vollero riporre sul trono di Polonia Stanislao Leczinski, suocero del re di Francia, e che già fin dal 1704, sostenuto dalle armi di Carlo XII di Svezia, aveva conteso il regno ad Augusto II. Ma in realtà non tanto per difendere l'indipendenza polacca

[1] È bene ricordare che la Prammatica Sanzione, di assai dubbia origine, non era altro che un'usurpazione che i re e i parlamenti di Francia si arrogavano di attribuzioni di sola spettanza della Chiesa; era, insomma, l'ingerimento dello Stato nel governo della Chiesa. Come vedemmo in un precedente Capitolo, Leone X ne ottenne l'abolizione da Francesco I; ma venne poi fatta rivivere, e piacque sempre a tutti i sovrani d'Europa, che, più o meno, tutti vollero nella Chiesa assoggettarsi Cristo. Qual frutto ne abbiano riportato i loro regni, si è veduto, e lo vediamo tuttavia: e nondimeno si persiste nelle stesse idee tiranniche, pur gridando da ogni lato separazione della Chiesa dallo Stato, e piena libertà così per l'una come per l'altra: ipocrisia e menzogna! Ma sarà egli mai possibile che il Creatore sottostia alla creatura, il divino all'umano, al temporaneo l'eterno? Veggasi il cap. X del vol. I della *Storia di Pio VII* del Cav. ARTAUD DE MONTOR; e il TOMMASSY, *Della Prammatica Sanzione attribuita a San Luigi;* Parigi, 1884.

avevano mosso le loro armi queste tre potenze, quanto, le prime due, per oppugnar l'Austria, e Carlo Emmanuele II, per impadronirsi del milanese, conforme avevagli promesso, in ricompensa della sua alleanza coi francesi, il cardinale Fleury, ministro di Luigi XV, mediante il trattato di Torino conchiuso il ventisei di settembre del 1733. Fatto sta, che il dodici di settembre veniva eletto il Leczinski, e il cinque ottobre Augusto III che rimaneva vincitore, lo cacciava da Danzica dopo sei mesi di eroica resistenza; il quale, travestito da marinaio, cercava di nuovo asilo in Francia, mentre la sua testa veniva messa a prezzo. Con tale nuovo diritto creato in Europa, che cosa poteva e doveva egli fare il comun padre de' fedeli? Non v'era che una via sola a menomare le guerre sterminatrici che parevano addivenute l'elemento di vita de' potentati: riconoscere il pacifico possessore della corona; e così fece.

E la stessa condotta pertanto tenne poco dipoi in Italia, quando scoppiò di nuovo la guerra fra Austria e Spagna per il possesso di Napoli e di Sicilia. Questo nuovo flagello desolò l'animo di Clemente per quello che accaderebbe anche ne' suoi Stati: e di fatti, don Carlo, possessore di Parma e Piacenza, dichiarato generalissimo da suo padre, invase tosto le province della Chiesa. A scemare le rovine di quel passaggio, il pontefice e i suoi commissari si affaticarono a provvedere abbondanza di vettovaglie perchè non succedessero violenze. Ma indarno. Pareva strano a que' soldati, soliti a scapricciarsi da per tutto con ruberie e libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare quel che avevano fatto in Toscana, in Lunigiana e nel modanese. Furono pertanto saccheggi e devastazioni orri-

bili nelle città e nelle campagne; e in Orvieto per la loro sfrenatezza scoppiava la peste. A stento potè ottenere Clemente che passassero discosto da Roma; ma nello Stato romano restarono i vestigi del loro furore. La vittoria fu per la Spagna, e don Carlo entrava trionfante in Napoli, e di poi in Palermo, dove riceveva la corona. Non essendo più riconosciuto (giova qui ripeterlo) altro diritto che questo della forza materiale e della guerra, è chiaro che il pontefice, a diminuire tanti strazi della povera Italia, giuocata dai prepotenti non altrimenti che se fosse una palla, doveva tenersi al fatto prevalente: per lo che, come già aveva dato l'investitura di quel regno all'Imperatore, or la dava a quel medesimo infante di Borbone che, in onta al diritto papale e per sola prepotenza di Cesare e della Spagna, aveva preso il possesso di Parma e Piacenza. E si badi bene che l'umiliazione non era del pontefice, ma de' principi italiani, addivenuti incapaci di opporre agli oppressori stranieri la minima resistenza: avevano staccata l'Italia dal pontefice, ed era caduta preda disputata e straziata di coloro de' quali avevan accarezzate le massime e imitato gli esempi.

Ed ora in tanta fame di conquiste e di regni, senza nessuna pietà delle nazioni brutalmente trafficate e manomesse, mirate, o accusatori dei papi, mirate Clemente, a cui proffertasi la Corsica per mali trattamenti ribellata a Genova, s'interpone bensì per essa appresso quella Repubblica, ma ne declina la dedizione! E mettiam pure che sia stata politica prudenza, piuttosto che generosità; anche la prudenza è virtù; e virtù grande non accrescere i dolori di un popolo, quando si ha la certezza di non poterlo soccorrere nelle sue sventure!

Che avrebbe potuto far Clemente nelle condizioni in cui si trovavano l'Italia e l'Europa? Così Genova, invece di rispondergli risentitamente, n'avesse ascoltati i paternali consigli; forse quell'isola sarebbe ancora parte integrante d'Italia. Nè fu atto men bello e glorioso di Clemente la restituzione della Repubblica di San Marino a sè stessa, quando conobbe per quali arti il famoso Alberoni l'aveva unita allo Stato della Chiesa. Vivevano i Sammarinesi, contenti all'ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi di Urbino, loro vicini. Poi nel 1731, spentasi per la morte di Francesco Maria II la famiglia della Rovere, posseditrice di quel ducato, la protezione di San Marino per volontà dello stesso Francesco Maria e per consentimento del consiglio sovrano della Repubblica, passò alla Santa Sede, regnando Clemente VIII. Non cangiò sotto Roma (dice il Botta) la protezione, da quello che era stata sotto gli Urbinesi; benigna, dolce, paterna e rispettosa verso la libertà che sulla cima del monte Titano regnava.[1] I territori della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, volendo, usare qualche usurpazione. Ma ei se ne astennero sempre; temperanza tanto più lodevole quanto più rara.[2]

Così, libero da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Se non che venuta ad alcuni pochi l'ambizione di signoreggiarla, nel nome proprio o altrui, l'offrirono al papa: anima del complotto, il cardinale Alberoni, legato di Ferrara. Da Roma venne or-

---

[1] *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XLII.
[2] Id., ibid.

dine al legato di esaminare, tenersi a'confini, non entrarvi; proteggere, non usurpare la comune libertà. Ma quegli, come se il mondo fosse di chi se lo piglia, addì ventiquattro ottobre del 1739 vi entrava armato, e nel tempio fra i divini misteri intimava il suffragio universale. Trasecolarono i Sammarinesi: il capitano Giangi e Giuseppe Onofri giurarono fede alla Repubblica in faccia al cardinale: Girolamo Gozzi rispondeva: *Transeat a me calix iste:* viva San Marino; viva la libertà! parole che vennero ripetute dal diacono su l'altare. Fu confusione e tumulto: fra le minacce si arresero i più, sperando che, passata la piena, le acque tornerebbero al proprio corso. E vi tornarono; perocchè il giusto pontefice, uditene le rimostranze e le lagrime, spediva Enrico Enriques a scrutare gli atti, gli spiriti, la voce del popolo, degli ottimati, de' magistrati, del clero, e fin de'Religiosi e delle Vergini, tutti essendo cittadini e pari nel comune dritto. Fu unanime la domanda che il pontefice non li togliesse da quella libertà e felicità che era la loro vita, e del cui mantenimento Roma erasi mostrata sempre gelosissima. E senza più, annullati gli atti dell'Alberoni, la gloriosa Repubblica ripigliava il suo corso.[1] Quale differenza tra il vicario di Cristo e gli altri dominatori, piccoli e grandi, della penisola, che, con strazio immenso delle popolazioni, vendevano, barattavano, si collegavano in guerra, or con questo or con l'altro straniero, per avere una città di più, una provincia di più, un brano di terra qualunque, una miseria che degrada!

---

[1] MURATORI, *Annali*, tom. XII, an. 1739, 1740; DELFICO MELCHIORRE, *Storia di San Marino*, cap. VIII; SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. III, cap. CLXXXXV.

Ed eccoci a Benedetto XIV che, morto Clemente il sei di febbraio del 1740, gli veniva dato successore il sedici dell'agosto seguente, e il ventidue s'incoronava. Dio manda visibilmente alla sua Chiesa que' pontefici che corrispondano alle necessità nelle quali s'incontra, sicchè ella prosegua, or lento, or rapido, ora facile, ora in mezzo a dure lotte, il suo corso; ma sempre in ultimo vincitrice a bene, più o meno, delle nazioni. L'Europa era a que' dì, come oggi, sull'orlo di un vulcano. Niuno vorrà negare (scriveva Alvise Mocenigo IV nella sua relazione di Roma del sedici aprile 1737) che non sia una situazione eminentemente falsa quella di tutte le nazioni implicatesi in sì grandi contese con Roma, per cui non è possibile immaginare una riconciliazione qualunque, che non debba ferire quella corte nella forza vitale della sua esistenza. Sia essa il risultato di una maggior diffusione di luce, come molti pensano, sia violenza del più forte contro il più debole; certo è che i principi s'affrettano a gran passi per ispogliare il pontificato da' suoi diritti temporali.[1] Intanto, dietro a cotesti sciagurati, che omai salutavano il pontefice come padre, alla stessa guisa che i soldati romani salutavano Gesù re de' Giudei, s'addensava una procella più spaventosa contro i diritti spirituali, anzi contro tutto ciò che era Cristianesimo; ed essi, i principi, ne avevano posti gli elementi, e l'avevano lungamente alimentata con le loro continue guerre, insolenze e disprezzi contro il vicario di Cristo. Ma quella procella veniva a spazzare i loro troni: era la procella dell'ira tremenda di Dio, che più non si conteneva! Per lo che

---

[1] Veggasi il Ranke, *Hist. de la Papauté*, tom. IV, lib. VIII.

più che mai difficile, anzi difficilissima addiveniva quindi innanzi la missione dei pontefici romani; la quale dagli avvenimenti che si preparavano sarebbe stata sepolta per sempre, se non fosse divina, non solamente a salvezza dell'anime, ma della visibile società civile e cristiana. Noi ci limitiamo all'Italia che, fortunata di possedere il sommo pontificato, però appunto ne soffriva immensamente meno di tutte le altre nazioni.

Benedetto non poteva non presentire il condensarsi del flagello. Di fatti, morto appena Carlo VI (ottobre 1740), si levarono da ogni lato pretendenti a tutto l'imperiale retaggio, o ad una parte; e furono Luigi XV, Filippo V, i due Elettori, Carlo Emmanuele III di Sardegna, ed il giovine re di Prussia, Federico II, che domandava quattro ducati della Slesia. Il re di Spagna fondava le sue pretese sull'essere egli disceso per via di femmine dall'imperatore Carlo V; ma dimenticava le esplicite rinunzie fatte accedendo alla quadruplice alleanza; i due Elettori allegavano le ragioni delle loro rispettive consorti, dichiarando affatto invalide le costoro rinunzie; Carlo Emmanuele III pubblicava un manifesto, in cui protestava di voler sostenere con le armi i suoi diritti sul milanese, venutigli da Caterina figliuola di Filippo II; il re di Prussia metteva in mezzo certi lontani diritti, derivatigli dalla casa di Brandeburgo; la Francia da nessun motivo era mossa a lacerare così sfacciatamente un patto da essa stessa pocanzi sancito, fuor che dall'odio mortale che portava a casa d'Austria. Tutte queste potenze segnatarie della prammatica sanzione, il 1741 conchiudevano a Nymphenbourg una secreta alleanza nell'intendi-

mento di sbocconcellare, dopo le prime vittorie de' loro eserciti, l'Austria. La guerra divampò in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, in Italia. L'Europa coglieva i frutti di aver messo da parte il vicario di Cristo.

In Italia nel novembre del 1741 sbarcarono soldatesche de' Borboni sotto il comando del Montmar ad Orbetello, per quindi procedere unitamente all'esercito di Carlo III di Napoli alla conquista del ducato di Parma e della Lombardia. Ma il diciannove agosto 1742 un' armata inglese di sei grossi vascelli con altri legni minori entrava nel porto di Napoli, minacciando fra due ore il bombardamento della città, se il re non promettesse richiamare i suoi soldati e tenersi neutrale. Frattanto Carlo Emmanuele, temendo il preponderar de' Borboni in Italia, per mezzo del suo ministro Ormea, firmava il 1742 col Traun, supremo capitano degli Austriaci in Lombardia, una *convenzione provvisionale*, ridotta poi a trattato definitivo in Worms il tredici settembre del 1743, per cui il re di Sardegna si confederava con l'Austria e coll'Inghilterra; e incaricavasi della difesa della Lombardia, rimettendo a Maria Teresa le ragioni ch'egli vantava sopra questa; ed oltre un annuo sussidio di quattro milioni di lire piemontesi pagatigli da Giorgio II, otteneva l'assicurazione del possesso del Vigevanasco, della contea d'Angera, del marchesato di Finale e di una parte del ducato di Parma. Allora i galloispani, capitanati dal principe di Conti e da Filippo di Spagna, varcato il Varo con sessantamila uomini (1744), invadevano il Piemonte, e mettevano assedio a Cuneo; ma vennero sconfitti dal re e dal conte di Leutrum presso la Madonna dell'Olmo. Invece, nell'Italia meridionale Carlo III batteva gli au-

striaci di Lobcovitz a Velletri (1744), e li obbligava a indietreggiare. Ma nel 1746 Carlo Emmanuele, dopo essere stato sconfitto a Bassignano presso Alessandria dalle milizie spagnuole del Gages, otteneva una splendida vittoria sopra i francesi presso Piacenza; per cui francesi e spagnuoli dovettero uscir d'Italia. In questa levavansi i genovesi per vendicarsi di Maria Teresa, la quale nel recente trattato di Worms aveva promesso di cedere a Carlo Emmanuele il marchesato di Finale, che essi avevano già comprato da Carlo VI con un milione e duecento mila scudi. Occupata la città dal generale austriaco Botta Adorno, tolse ad opprimerla con depredazioni, angherie ed insulti d'ogni maniera, mentre Maria Teresa, contro il diritto delle genti, comandava che si confiscassero tutti i debiti e crediti che i genovesi possedevano nei suoi Stati. Ma il sasso dell'animoso giovine, Battista Perazzo, detto il Balilla, liberava la Repubblica da così barbare oppressioni.

Vediamo ora che cosa fece Benedetto. Aggruppandosi e minacciando di scoppiare la tempesta, cercò tutti i possibili modi di stornarla e di sostituirvi la concordia e la pace; e, sventuratamente non ascoltato, a diminuire almeno, quanto era possibile, i dolori d'Italia, cercava di mantenersi neutrale. Tali furono i suoi ufficii per lettere e per legati (al dire d'uno storico contemporaneo) che, se la sua mediazione non riuscì, ciò fu perchè v'erano troppi delitti che la giustizia divina non poteva lasciare senza punizione.[1] E pur troppo

---

[1] « Sed illud potius verebar » (dice il Bonamici a Benedetto dedicandogli il *Commentarius de rebus ad Velitras gestis, 1744*) « interdum, ne ipsius argumentum libri, qui bella, praeliaque, et imbutos, ut ita dicam, sanguine gladios afferret, non satis propterea accommodatum homini esset, ad quem liber

anche gli Stati pontificali n'ebbero gravissime sofferenze, di qua dagli austriaci, di là dagli spagnuoli, scontratisi finalmente a Velletri, dove a' secondi restò la vittoria. I primi da Fermo si avanzarono per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Civita Castellana, Monte Rotondo, Tivoli, risparmiando, per rispetto al gran pontefice, Roma; come fece anche re Carlo, venendo dalla via di Terracina.[1] Ma questo non poteva levare a Benedetto il dolore che gli dava lo strazio che si andava facendo de' suoi innocenti popoli. Vide con rassegnazione e compassione; gradì l'omaggio che venne a fargli da Tivoli il Lobcovitz, e quello di Carlo dopo la vittoria; ma quella riverenza non compensò la sua desolazione.[2]

---

mitteretur: qui quidem et mitissimo esset animo, studiaque pacis privatus semper coluisset, et summam christianae Reipubblicae adeptus, pacis auctor fuerit praecipuus, atque erumpentes iam principum iras, comprimere statim voluerit, multaque, posteaquam itum ad arma est, in eam rem cum scripserit ipse, tum per Legatos suos egerit praeclare atque divina: factumque fortassis esset tuo, Pontifex piissime, studio, ac diligentia ut componeretur, nisi regum temporumque arbiter Deus ob delictum aliquod nostrum non tam auctoritati tuae, quam communi saluti viam obstruxisset. » CASTRUCCII BONAMICI, *De rebus ad Velitras gestis, anno 1744, Commentarius;* Lugduni Batavorum, editio altera, 1750.

[1] « Et consilium quidem tuum laudari debet, quod temporibus, quod personae, quod denique omnium saluti accomodatum fuerit, neque fortuna reprehendi potest, cum asperrimis in rebus tenueris dignitatem atque auctoritatem tuam: de qua tantum abest ut quicquam deperdideris, ut ipsis ferocissimis legionibus sancta esset, mediisque etiam in tempestatibus extaret, tamquam aliquod saxum, a quo illi armorum fluctus frangerentur. Nam cum uterque inimico animo exercitus sub ipsis romanis moenibus constitissent; cumque in eo essent, manus ut consererent, concurso, praeter opinionem abstinuerunt, verentes (uti tum omnes confirmarunt quidem certe) ne victoris vis, aut victi fuga eam violaret urbem, in qua tantus vir, et parti propter insignem prudentiam utrique princeps admirandus versaretur. » Ibid.

[2] BOTTA, *Storia d'Italia,* vol. III, lib. XLIII.

Nè fu meno amareggiato l'animo suo buono e affettuosissimo, quando udì le feroci minacce del Chotek contro Genova, se non pagasse ipsofacto la tassa impostagli di tre milioni. Alle inaudite oppressioni ed angustie della Repubblica si commosse l'animo paterno di Benedetto. Provossi di entrare in mezzo tra l'Austria e Genova, e ordinò al suo nunzio in Vienna, che caldamente si adoperasse presso l'Imperatrice regina, affinchè alla malarrivata Repubblica si mostrasse clemente. Movevalo a ciò fare la bontà della sua natura; movevalo la qualità di padre comune. Fatto l'ufficio con molta efficacia, il nunzio ebbe per risposta dalla bocca stessa dell'Imperatrice, che in grazia delle preghiere di Benedetto si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Il nunzio scrisse la buona nuova al papa; ed egli alla Repubblica. Già si rallegravano i genovesi, quand'ecco il Chotek domandare colle solite minacce la giunta d'un milione per i quartieri d'inverno. A tali annunzi ei temettero lo sterminio della loro patria. Fecero altre pratiche col Botta; ma invano. Allora fu dunque che soccorse la Provvidenza, e che al grido, come s'è detto, del Perazzo, e dell'altro, « Viva Maria, » apparve la divina Madre al venerabile Francescano, Padre Giusso, del Convento di Oregina, in atto di proteggere la città; la quale cacciava i suoi oppressori con quella memorabile sommossa, in cui si vide rinnovata l'eroica virtù dei romani tanto dalla storia celebrata.[1] E fino ad oggi se ne celebra l'anniversario nel suddetto Santuario d'Oregina. Genova era allora devota del ponte-

---

[1] Idem, ibid., lib. XLV.

fice; e Dio nella rotta de'suoi oppressori mostrò agli alemanni che non si disprezza impunemente la voce del suo vicario, tutore de'popoli e mediatore di pace. Anche lo storico Botta vide nel fatto la mano di Dio. Genova « restò libera » (egli dice) « per felicità propria, e per esempio al mondo, che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori.[1] » E sta bene. Ma vuolsi del pari ricordare, che unico a pigliarne la tutela e la difesa, a quel modo che poteva, fu il pontefice; mentre Carlo Emmanuele di Savoia voleva indurre il Chulemburg a stringerla di assedio per farle pagare il suo eroismo. Il valore de'genovesi, fuori come dentro la città, all'avvicinarsi de' galloispani, la liberava da novelli eccidi e stermini.

No, non era con quelle alleanze che i principati italiani potessero acquistare la forza ed importanza che ci facesse rispettare come nazione. Che Benedetto poi non si opponesse a questo pensiero, di renderci per onesto valore rispettati di fuora come gloriosi di dentro; pensiero sì manifestamente palesato da' principi di Savoia; lo mostrò nel concordato del tre gennaio 1741, primo anno del suo pontificato; per cui, considerando, « che talvolta necessita di variamente disporre intorno al reggimento ed alla amministrazione dei luoghi e delle terre alla Sede Apostolica appartenenti; » e considerando inoltre la lontananza dei luoghi e gli insigni meriti della casa di Savoia verso la fede cattolica; su questi riflessi, egli col vicariato le concedeva il mero e misto imperio de'feudi della contea

---

[1] Idem, ibid.

d'Asti e dell'abbazia di San Benigno, riserbandone però a sè l'alto dominio coll'annuale tributo di duemila scudi. Allo stesso modo si aggregavano le altre terre della Chiesa in que'luoghi, e veniva ultimo il 1767 il principato di San Giulio, Orta, Gozzano e Pieve. Egualmente mostravasi benigno e condiscendente per la prammatica delle giurisdizioni miste; e ne nascevano tra il principe ed il pontefice strettissime ed affettuosissime relazioni; relazioni che con tanto onore e profitto del Piemonte durarono inalterate tra i successori di Benedetto e quelli di Carlo Emmanuele fino al virtuosissimo Carlo Alberto. Quale frutto abbia raccolto l'Italia dall'essere state dipoi spezzate per opera delle sètte, lo dicano le ansie nelle quali è oggi la nazione. la quale trema delle sue sorti dal vedersi tanto malauguratamente, contro la sua fede e i suoi convincimenti, messa in ostilità contro colui che sente essere l'unica sicurezza del suo avvenire.

Benedetto, amorosissimo verso l'Italia, adoperava con pari sapienza, e forse maggior delicatezza, verso gli altri Stati d'Europa, affinchè la separazione che già avevan fatto di sè dalla cattolica religione rispetto al modo di governarsi come Stati, non potessero gridare un dì che era da Roma provenuta. Niuno più di lui vedeva quel che si stava preparando; e quanto sapiente, altrettanto cortesissimo con tutti, parve che abbracciasse e volesse quasi trattenere il mondo dallo sfasciarsi. E bisogna pur dire che da tutto il mondo ebbe ammirazione, omaggio e profondissima riverenza. Ma il seme sparso dai principi, fecondato in una lunga e spaventevole corruzione di corti, e plaudito dall'orgoglio dell'umana ragione come fondamento su cui po-

trebbe basare i suoi attacchi contro la rivelazione e la Chiesa, non tardò a dare i suoi frutti. In Francia, un miscuglio di cose in materia di religione che impauriva. Gesuiti, molinisti (dice il Botta), filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni a contendere contro gli altri sì fieramente, da temere che dalle scritture e da' litigi si venisse ai fatti ed al sangue; mentre nella corte trionfava la più spudorata licenza, e i raccoglitori dell'Enciclopedia co' loro socii e corrispondenti preparavano la berlina e la scure alla Chiesa.[1] In Spagna basti dire che era ministro di Carlo III quel conte d'Aranda, che voleva far incidere su tutte le facciate delle chiese, e nel medesimo calendario unire Lutero, Calvino, Maometto, Guglielmo Penn e Gesù Cristo; vendere la guardaroba dei Santi, il bagaglio delle vergini, e convertire le croci, i candelabri, le patene e simili, in grandi vie, porti ed alberghi. In Portogallo saliva al potere quel fellone di Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, che addivenne poi marchese di Pombal, della cui barbara e feroce tirannia basti il ritratto lasciatocene dal Coeglio de Silva. « Ancora versano sangue le ferite » (egli dice) « che nel seno del Portogallo aprì quel suo dispotismo cieco e illimitato, che ora finiam di tollerare. Fu, per sistema, accanito nemico dell'umanità, della religione, del merito, della libertà. Popolò le carceri ed i presidii col fior dello Stato. Non rispettò l'autorità de'vescovi, nè del papa. Il pubblico vessò e ridusse a miseria. Depresse la nobiltà, infettò i costumi, pervertì la legislazione, e governò con uno scettro di ferro a modo vile e grosso-

---

[1] Loc. cit.

lano. » In Prussia regnava Federico II, il corrispondente del Voltaire e del d'Alambert ne' propositi di *schiacciare l'Infame.* In Austria, finalmente, a' fianchi di Maria Teresa stava ministro il Kaunitz. In somma, era una lega di tutte le potenze d'Europa nel medesimo spirito, e negli stessi intendimenti, di ridersi satanicamente della Chiesa, e farla zimbello e strumento delle loro scelleraggini; inchinandosele riverenti di fuori, e dentro di sè, beffardi, motteggiandola, ove avessero speranza di riuscire.

Infinitamente minore era il male in Italia: tuttavia il veleno v'era penetrato, e spingeva a dilatarsi; talmente che non le mancarono poi i suoi piccoli Choiseul, gli Aranda, i Pombal, i Kaunitz, in Parma, in Toscana, in Modena, in Napoli. Intanto Benedetto, a cui mostravano tanta riverenza più per il personale suo carattere e quel che v'era d'individuale nelle insigni sue virtù, che per la suprema potestà di cui era rivestito, veniva a morte la notte del due di maggio del 1758. « Dotto, amico dei dotti » (scriveva il Botta) « finchè visse li protesse, li sollevò e sotto l'ombra sua li raccolse. Il seppero Cristoforo Maire e Ruggero Giuseppe Boscovic, matematici celebratissimi, cui chiamò e diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo Stato ecclesiastico; e il fecero. Lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica nell'università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con esso lui sul ristauro della basilica Vaticana, la cui volta minacciava rovina. Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con generose opere soccorse. Lo seppero finalmente il Muratori e il Maffei, a cui per lettere fece testimonio, quanto le persone loro e gli studi onorasse. Nè alcuno celebre perso-

naggio era dentro o fuori d'Italia, che da Benedetto estimazione, onore e favore non ottenesse... Nè solo ai particolari uomini il generoso pontefice, per sollevarli o per onorarli, aveva cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'Istituto di Bologna, e l'Accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premi ai buoni studi si stimolavano. Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe di un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel quarto secolo da San Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della Neve a cagione di una neve caduta miracolosamente ai cinque agosto sul monte Esquilino, o Santa Maria *ad Praesepe* a motivo della culla di Gesù Cristo, che in lei si conserva, o finalmente Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo fra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali e delle più sontuose di Roma. Per queste cagioni Benedetto vi aveva volto il pensiero per ristaurarla ed abbellirla. Ristaurò il triclinio presso San Giovanni in Laterano, rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla goduta in titolo, essendo cardinale, ornò di facciata, ne fece dipingere la volta, corredò di tribuna e ridusse allo stato presente la basilica Sessoriana, ossia la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche, fondata da Costantino in memoria del ritrovamento della Santa Croce fatto da Sant'Elena madre in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di San Paolo e ter-

minò fino a'suoi tempi la serie dei ritratti dei papi, che cominciata da San Leone il Grande insin da San Pietro, fu poi continuata da San Simmaco sino al 498. Ad utilità pubblica ampliò l'ospedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir danaro pel mantenimento e pe'premi. In somma, tutto in Roma ancora rammenta ed accenna a'benefizi di Benedetto.[1] » Per verità dove possono trovarsi altrove emuli della generosità de'pontefici a munificenza e a utile della diletta loro Roma?

A Benedetto, dopo sessantacinque giorni di sede vacante, il sei luglio del 1758 successe Clemente XIII, di casa Rezzonico, veneziana. Conoscendo la terribile croce che gli veniva sulle spalle, l'abbracciò con un profluvio di lagrime; egli che, vescovo di Padova, era chiamato col nome di santo. E dai particolari che accennammo pocanzi sopra lo stato dell'Europa cristiana, il lettore può giudicare se ne avesse ragione. Da per tutto una gran tempesta fremeva contro la Chiesa, e ad umiliarla e metterle i piedi sopra, si assaliva la Compagnia di Gesù, con una baldanza fin allora non conosciuta, da che niuno avesse mai creduto che un Ordine, od una Congregazione religiosa, solennemente approvata dall'Apostolica Sede, potesse mai venir giudicata e condannata se non dal capo supremo della stessa Chiesa. Sventuratamente le ardenti quistioni che eransi accese tra i Padri della Compagnia e gli altri Ordini Religiosi rispetto alle Missioni, specialmente della Cina e del Giappone, si aggiunsero ad accrescere le ire che già in parecchi regni sotto vari rispetti eransi manifestate

---

[1] Idem, ibid., lib. XLVI.

contro di essa: ma se i principi cristiani avevano diritto di richiamarsi al pontefice di quelli che essi riputassero addebiti di quel sodalizio, affinchè egli, nella sua paterna e suprema sollecitudine del bene della Chiesa e della società, esaminasse, giudicasse, e secondo che stimasse opportuno e ragionevole, provvedesse; era insolenza ed empio oltraggio il volerne a forza l'estinzione; e barbarie e scelleraggine furono i giudizi e le condanne che se ne fecero in Portogallo, e il discacciamento che ebbero dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli, da Parma.

Noi non racconteremo quell'empia e crudele istoria, nella quale non sappiam dire quanto ci strazii l'animo il trovarvi avvolta l'Italia da que' due miserabili satelliti di Spagna, che furono il re di Napoli e il principe di Parma, non degeneri da' rimanenti di loro famiglia, i quali occupavano la metà de' troni d'Europa. Orribile a dire, che quel di Napoli, indettato dal suo ministro Tanucci, osasse bestemmiare, « che in virtù dell'autorità indipendente e sovrana che il re tiene immediatamente da Dio e dalla onnipotenza divina inseparabilmente unita alla sovranità, » cacciasse i Gesuiti dal suo regno, come si caccerebbe una turba di scellerati e d'assassini. Povero pontefice! se n'avesse fieramente trapassato l'animo, lo dicono le suppliche che indirizzava a tutte le corti, chiedendo l'esame e la manifesta dimostrazione delle accuse, perchè egli, a cui solo spettava, potesse giudicare. Ma no, egli doveva condannare perchè essi avevano condannato e così volevano, senza nè anche dirne le ragioni! Or dov'era più la Chiesa per costoro? dove più il vicario di Cristo? Anzi quale differenza era più tra il modo da

essi tenuto nel governo della società, cui dispoticamente imperavano, da quello già adoperato da Maometto e da Caligola? Così da essi proscritta la Compagnia di Gesù, non era più possibile la salvezza di qualunque altro diritto di cittadini!

Clemente piangeva su tanto sacrilegio e così cieca aberrazione; e n'aveva ben donde: con tali principii la società cristiana e civile era bella e finita! E non si tardò a vederlo spaventosamente in Francia, e più o meno in tutta l'Europa; e quell'empia e scellerata dottrina pur troppo resta ancora, passata dai re ai ministri, detti responsabili, che in nome della libertà ne hanno preso il posto per annientarla a danno della Chiesa. Se v'ha un conforto per l'Italia, è che i sopra detti due satelliti non furono roba nostra, e che dall'Italia si levò e partì la voce che condannava tanto delitto! Clemente resisteva a tanta insolenza di principi; e davvero che niuno saprà mai intendere che sia in Italia chi ardisca fargliene colpa: egli resisteva ad una banda di prepotenti stranieri, che ben potremmo dire assassini, i quali con l'Italia volevano schiacciare l'ammirabile e divina potenza a cui è congiunta la secolare sua vita, con una storia di grandezze e di glorie vere che niun d'essi potrà mai possedere. La resistenza di Clemente fu degna di un principe italiano egualmente che del vicario di Gesù Cristo! Ove si osservi ancora, che vincendo tanto facilmente quanto il loro orgoglio presumeva, avrebbero messe fuori maggiori pretese; e per avventura si sarebbe veduto quel che disegnava l'Aranda di fare, cioè, incidere su le facciate di tutte le chiese e unire nel medesimo calendario Lutero, Calvino, Maometto, Guglielmo Penn e

Gesù Cristo! Si dica lo stesso della lotta che Clemente sostenne con Ferdinando duca di Parma e Piacenza. Se, attese le costui insolenze, dichiarava Parma e Piacenza, feudi della romana Chiesa, com'eran di fatto, e i duchi suoi vassalli, con ciò toglieva que'luoghi dagli artigli della Spagna, e ne confermava all'Italia la proprietà e la spettanza!

In mezzo a tanti attriti, insulti e strazi, sventuratamente l'inasprirsi della guerra tra' Côrsi e i Genovesi aggiungeva all'animo del pontefice novelle amarezze. Una fiera lotta s'era accesa da tempo tra la Corsica e quella Repubblica che vi dominava. Già possesso dei papi, confermato dai diplomi di Pipino e di Carlo Magno, governavasi a Comune, divisa in valli e distretti, formanti tante pievi, ed ogni pieve divisa in parrocchie, aventi ciascuna un potestà annuale, assistito dai padri del Comune, i quali nominavano un caporale che faceva da tribuno del popolo; e i podestà eleggevano un consiglio di dodici con autorità legislativa. Ma contro il popolo stavano i baroni; onde quello domandò protezione al marchese Malaspina di Toscana che, sbarcatovi, vi restituì l'ordine e ripose l'isola sotto la supremazia del papa; il quale v'instituì sei vescovi suffraganei a Pisa, che allora appunto vi aveva preso signoria. Ma questa le fu tosto disputata dai genovesi, che poi l'ebbero intera, e sventuratamente la governarono alla peggio.[1] I Côrsi si ribellarono. La lotta fu lunga e sanguinosa; e al tempo di cui parliamo, l'isola aveva acquistato in parte la sua indipendenza sotto il Paoli. A sottometterla avevano i genovesi chiesto e ottenuto dall'imperatore otto-

[1] CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. XII, pag. 374; Torino, 1876.

mila tedeschi, che vi rimasero quasi tutti morti: poi si volsero per aiuto alla Francia che ne agognava il possesso e finalmente l'ottenne. Già sotto Benedetto XIV erasi inasprita a segno la guerra, che appena quel grande apostolo, che fu San Leonardo da Portomaurizio, potè, non senza gravi pericoli, richiamarvi un po' di tregua.[1] Ma non fu durevole. Sotto Clemente le cose della religione vi si erano turbate a segno, che il pontefice non poteva senza grave lesione della sua coscienza tenersene indifferente. « I vescovi » (lasceremo parlare il Botta, non sospetto), « siccome quelli che per la maggior parte genovesi erano, e si trovavano in necessità, se nelle loro sedi rimasti fossero, di obbedire all'autorità di coloro, cui il proprio principe riputava ribelli, e forse non credendosi esenti da insulti personali in mezzo a tanta concitazione, si erano assentati dall'isola, cercando più quieti ricetti, o nel Genovesato, loro patria, o in altri paesi, cui il furore delle parti non aveva ancora sconvolto. La loro autorità avevano bensì, partendo, delegata; ma il rimedio era scarso, perchè i delegati l'intero mandato non osavano adempire pel timore nei casi presenti, o i Côrsi, avendoli per sospetti, agli ordinamenti loro non si conformavano, o il Paoli deputava di propria autorità i pastori delle anime, secondo che a'suoi fini stimava convenirsi. Quindi nasceva che

[1] La missione del Santo in Corsica venne mirabilmente ritratta nel Capitolo V della *Vita di San Leonardo da Porto Maurizio*, ec., *compendiata da un suo divoto*, (Prato, 1877); libro, che sebbene largamente diffuso, vorrebbe esserlo maggiormente ancora, e che dovrebbero studiare e aver dinanzi coloro che tra noi si occupano di Vite di Santi. È un lavoro, di bella pietà, di dotta erudizione, e una vera perla letteraria.

le giurisdizioni si turbavano, e la quiete si toglieva alle coscienze timorate.[1] »

Vero è però che il Paoli, conoscendo quanto fosse importante il favore della Santa Sede, benchè in Europa sì umiliata, supplicò il pontefice a pigliar l'isola nella sua protezione, e a provvedere a'disordini che pur troppo turbavano quelle chiese. Or perchè, secondo le sue antiche tradizioni, non mostrò al vicario di Cristo la stessa deferenza Genova, se non chiamandolo ad interporsi (che di certo le avrebbe giovato più che i tedeschi ed i francesi), almeno consentendo che v'inviasse, come aveva chiesto, un visitatore apostolico? Al contrario, accusandolo che volesse usurparsene i diritti e tenesse mano a'ribelli, spediva una nave per impedire il messo pontificio, con una taglia di seimila scudi a chi lo catturasse. Incredibile, se non fosse vero! A tale erasi arrivati in Italia! Fatto sta che il visitatore apostolico partì e approdò, recando all'isola credente (dice il Cantù) le benedizioni che confermano le speranze, e molto bene v'operò col Paoli.[2] Chi perdè dunque l'isola? il pontefice, o i genovesi? E chi più del pontefice avrebbe potuto ristorarli in quel possesso, se avessero dato sicura fede di trattare meglio quel popolo sventurato? Un fenomeno che a noi non riesce facile spiegare, è il metter fede che fanno i popoli in coloro dai quali vennero mille volte giuocati e traditi, e diffidar sempre di colui che tiene in terra le veci di Cristo!

Clemente, dopo di aver trangugiato un amarissimo

---

[1] *Storia d'Italia* cit., vol. III, lib. XLVI.

[2] *Storia degli Italiani,* tom. XII, pag. 393.

calice, moriva il tre febbraio del 1769. « I buoni cittadini » (scriveva il conte di Albon) « non possono proferirne il nome senza profonda commozione: egli era veramente il padre del popolo, e in cima a' suoi pensieri stava il desiderio di renderlo felice, adoperandovisi con tutto il possibile zelo. L'afflizione e il pianto suo erano gli infelici, de' quali non potesse alleviare la miseria. » « Clemente » (diceva l'astronomo Lalande) « è di costümi irreprensibili, d'una pietà edificante, d'una dolcezza inalterabile. I mali della Chiesa gli strappano le lagrime: io ho ammirato il suo zelo, la sua vigilanza, la sua moderazione nel parlare di que' medesimi che meno d'ogni altro meritarono i suoi riguardi. Il papa (egli seguita) desiderava prosciugate le paludi Pontine. Quand'io gli resi conto di questa parte del mio viaggio, sua Santità con premura e animo grande volle udirne i mezzi e le utilità; ed io aggiungendo che sarebbe una gloria del suo regno, il pontefice religioso interrompendo il discorso profano, e levando le mani al cielo, disse quasi con le lagrime agli occhi: Non la gloria ci move, ma il bene de' nostri popoli! » Ed eccoci a Clemente XIV.

Ammettendo che assai tempestoso sia stato il conclave che doveva dare al Rezzonico un successore, e che non in tutti gli individui, de' quali si compose, sia stato il più innocente; noi per profonda convinzione che abbiamo della speciale Provvidenza che presiede alle pontificali elezioni, ripetutamente manifestata, teniamo che Dio in Clemente XIV dava alla sua Chiesa il pontefice richiesto dai speciali e gravissimi bisogni, ne' quali essa s'incontrava con tutta la società cristiana. Francescano, erasi distinto per non comune sapere e virtù nell'Ordine;

e Benedetto XIV molto ne pregiava i consulti. Clemente XIII poi lo creava Cardinale il 1759, e il diciannove di maggio del 1769 gli era dato a successore. Abbiamo veduto la tempesta che da tutte le parti fremeva contro la Chiesa. I Gesuiti non erano che un filo della trama e un punto del sistema, con cui si macchinava di abbatterla, o tramutarla a modo proprio; e a questo si tennero fortemente i congiurati per riuscire. Clemente, esauriti tutti i tentativi per una riforma degli Ordini Religiosi (non esclusa la Compagnia di Gesù), la quale procedesse dalla sola legittima autorità che può compierla (ed è quella della Chiesa) in concordia co' sovrani, e nulla ottenuto da questi, che se l'appropriavano e da per tutto dispoticamente e sacrilegamente agivano; Clemente (diciamo), capo supremo della Chiesa, il quale dall'alta specola del Vaticano poteva, egli solo, vedere da quale procella fosse investita, e giudicare quel che a traversarla con minori danni e rovine convenisse; l'anno 1773 col breve *Dominus ac Redemptor* dichiarava la Compagnia di Gesù soppressa.

Quel che minacciava era nientemeno che lo scisma dell'Europa rimasta tuttavia cattolica. Bastino le seguenti parole che il Cardinale Bernis, ambasciatore della Francia in Roma, scriveva al duca d'Aiguillon. « Il re di Spagna, giusta le confidenze del Mognino (ambasciatore spagnuolo inviato a Roma il 1772) non ha più che un'ombra di fiducia nelle parole del papa. Egli vuole che Clemente XIV si spieghi categoricamente e prontamente. Ricusa le vaghe promesse, e un tempo assai breve sarà segnato alla finale sentenza. Nel caso d'un rifiuto, è pendente una clamorosa rottura, o tacita, o peggiore ancora. Allora (mi disse il

Mognino) la Spagna ed altri Stati che si dicono di obbedienza (alla Santa Sede), saranno di libertà! » Ecco la terribile parola che dava il tracollo alla bilancia del pontefice. Paesi di libertà in opposizione a quelli di obbedienza, volevan dire unione col papa nella pura fede, e tutta la disciplina nelle mani di un patriarca. A questa meta già si avvicinavano Giuseppe II in Austria, Leopoldo in Toscana, i parlamenti in Francia. Nè sarebbe finita lì. Il lettore sa da sè quale stima si facesse più della fede in Francia, minata dalla più terribile incredulità, e quali proponimenti non meno funesti avesse l'Aranda in Spagna.

E chi aveva suscitata quella paurosa tempesta in tutta l'Europa? Non, certo, l'animo mitissimo di Clemente; il quale per tre anni si adoperò con ogni possibile mezzo per acquietarla, bevendo un amarissimo calice di beffe e di minacce a salvezza de'suoi figliuoli. Nè in lui operarono umani riguardi. Alla Spagna che gli offriva per la soppressione i ducati di Avignone e Benevento (il primo, in dispetto al pontefice, occupato dal re di Francia, il secondo, da quello di Napoli), rispondeva con alta fronte, « che il papa governa le anime, non le traffica! » Ma al dilemma tremendo dello scisma, o della soppressione, qual pontefice avrebbe dubitato? Ci pare poi orribile il volerne oppugnare l'autorità. Non era egli dunque il provveditore della Chiesa universale? non poteva egli sciogliere ciò che i suoi predecessori avevano legato? Nè vale il dire, che non osservò le forme canoniche. O dunque aveva bisogno di canonica dimostrazione il pericolo di scisma pendente su tutta la Chiesa? e non toccava forse a lui il giudicarne? Prudentissimo poi si mostrò nel decretare

la semplice soppressione, ricusando a Carlo III la giudiciale condanna. Ma la catastrofe che si voleva evitare (si dice), seguì egualmente! Seguì, sì certo; egualmente, no! Guai se avesse avuto a motivo un ulteriore resistenza del pontefice: avrebbe vestito un colore per cui sarebbe riuscita doppiamente, e più, funesta al mondo. Invece dovette così apparire in tutta la sua orrida iniquità! Per la qual cosa, meglio assai che non tutte le appassionate e violenti diatribe, che si sono pubblicate su questo punto, ci paiono belle le seguenti parole del Padre Novaes, che allora faceva parte della Compagnia medesima: « Io adoro gli imperscrutabili giudizi di Dio, e venero altresì inalterabile, e di cuor sincero, le determinazioni del vicario di Gesù Cristo in terra. Perciò, come figlio dell'estinta madre, sottometto rispettoso il capo alle rette intenzioni del buon pontefice.[1] »

Ma qui ci si domanderà: diremo dunque che anche questa sia stata una benemerenza di Clemente verso la Chiesa, l'Italia e l'Europa? E rispondiamo con Sant'Alfonso Maria de' Liguori: « Volontà del papa, volontà di Dio! » E la volontà di Dio, qualunque sieno le contingenze nelle quali si compie, non è mai, nè può essere, altro che in bene universale della Chiesa e dell'intera società cristiana. Quell'atto di Clemente arrestava la violenta separazione di parecchie potenze dall'unità cattolica (esse l'avevano apertamente minacciata, e niuno negherà che fossero capaci di compierla); separazione che, se si fosse avverata nel satanico fermento che dappertutto bolliva contro Dio e la sua Chiesa,

[1] *Elementi della Storia dei Sommi Pontefici*, ec., tom. XV; Roma, 1822.

niuno sa dire quali conseguenze ne sarebbero potute derivare per la fede in Europa, non escluso l'italiana penisola! In tanto traviamento di principi e di governi, uno solo ne fu in Italia, che non prese parte a quella congiura, Carlo Emmanuele di Piemonte; a cui pertanto Clemente ne mostrava specialissimo affetto, componendo per intero le pratiche già passate tra quella corte e i pontefici Clemente XIII e Benedetto XIV.[1]

Del resto, quali virtù adornassero il travagliatissimo pontefice, ce lo dirà lo stesso Novaes. Sua unica famiglia (egli dice) furono i poveri, a sollievo dei quali, il dì precedente alla solennità del suo possesso, « fece distribuire ai parrochi delle ottantadue parrocchie di Roma quarantaduemila bollettini di dieci pani l'uno, perchè da essi fossero ripartiti alle povere oneste famiglie delle loro cure. Il tribunale ancora dell'Annona per mezzo dell'elemosineria secreta dal papa fece dispensare a'medesimi parrochi ventisei mila bollettini di dieci pagnotte l'uno; cioè quattromila quattrocento di pane a decina, e ventun mila seicento di pane a baiocco per distribuirsi nella stessa forma. Ordinò inoltre il Santo Padre, che i venditori dell'olio e sapone fino dal giorno ventisei del suo possesso cominciassero a vendere l'olio a venti baiocchi il boccale, non ventidue come per il passato, ed il sapone a baiocchi quattro la libra invece di quattro e mezzo, come prima si vendeva. Per maggiormente poi accrescere il vantaggio dell'agricoltura aveva egli, con editto del cardinal Rezzonico Camerlengo a'nove del precedente settembre, accordato a tutti gli agricoltori, possessori di grani

---

[1] Idem, ibid.

della Campagna romana, Patrimonio, Lazio e Sabina, la tratta dei detti grani per fuori dello Stato pontificio, facendoli esenti dagli aggravi, altre volte imposti pel pagamento di essa, che si facevano alla Camera, e all'Annona, a ragione ora di uno scudo per rubbio, ora di mezzo scudo, e per lo meno di tre paoli a ogni rubbio, che si fosse estratto dal medesimo Stato pontificio; il quale pagamento era già tolto ed abolito fino dagli undici di marzo 1766 per ordine dell'antecessore Clemente XIII. A norma pertanto dell'ordine del Santo Padre, si comandava che in avvenire negli anni di raccolta abbondante, ne' quali si potranno concedere queste tratte, non debbano i possessori de' grani pagare cosa alcuna alla Camera Apostolica; ma solamente all'Annona di Roma dovranno pagare tre rubbia per ogni cento, che si estrarranno dai luoghi fino a venticinque miglia fuori di Roma; ma dai luoghi più lontani, invece del grano effettivo, pagheranno alla cassa dell'Annona il prezzo di esso grano a ragione di quello che in detto anno sarà fissato dalla medesima Annona per la compera e vendita di grani, senza verun altro peso nè alla Camera, nè alla mentovata Annona, nè a' secretari della Camera per le spedizioni e registro delle licenze, ai quali si pagherà soltanto la dovuta mercede per tali licenze, a ragione di scrittura. In riguardo ancora della penuria sofferta in questi tempi, per cui era più gravosa agli agricoltori la tassa di due paoli, da altri pontefici imposta sul macinato per ogni rubbio del formentone, e minuti, il Santo Padre con chirografo dei ventitre di detto settembre, diretto a monsignor Braschi, allora tesoriere generale della Camera, ordinò la sospensione dell'esigenza di detto dazio fino ad altri nuovi

provvedimenti.[1] » In quanto a sè non mutò punto sul trono il costume di vita privata da povero figliuolo di San Francesco; studiandosi frattanto di abbellire per ogni modo Roma. A tal fine promosse e ingrandì l'opera già cominciata dal Lambertini, di adunare in un Museo, che ancora oggidì si chiama dal suo nome, preziosi residui dell'antichità, raccogliendo i già noti, e molti tuttavia ignoti facendone scavare, pe' quali lo studio delle arti maravigliosamente si accresceva e progrediva. Nè omise il pensiero de' porti di Ancona e di Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni; e delle strade e di ogni altra parte della pubblica amministrazione.[2]

Ma un'altra sua gloria insigne ci resta a ricordare; l'aver, cioè, egli unico, protestato contro l'infame smembramento della Polonia, ideato da Federico II, il quale con minacce costrinse l'Austria ad associarsi con lui e con la Russia in quello scellerato latrocinio. Dal trenta marzo 1772, con urgentissime lettere non ristette Clemente dall'esortare alla concordia il re di quella infelice nazione, il primate della Chiesa latina e della greca, i vescovi e dignitari tutti della Repubblica, facendoli bene avvertiti del fulmine che lor pendeva sul capo. E con altre lettere scongiurava l'imperatrice Maria Teresa, e il suo figliuolo Giuseppe, a non levare in Europa il vessillo della rapina. Che cosa sarebbe della giustizia e della civiltà, se passasse in ragione di Stato, che il grande divori il piccolo? che sarebbe delle anime consegnate all'eresia e allo scisma? Maria Teresa ne fu

---

[1] Idem, ibid.

[2] BOTTA, loc. cit.

atterrita; ma rispondeva, inevitabile essere la caduta di quella nazione, da che niuno volesse muovere un dito, o proferire una parola, a favore della medesima; nè poter ella per tal causa accendere una guerra europea, o tollerare che la Russia e la Prussia con danno a'suoi confini s'ingrandissero. Se n'erano accese tante, guerre; e tutti sappiamo per quali miserabili e indegne, anzi delittuose, ragioni! Solo per una causa così giusta e santa, dell'interesse di tutta l'Europa cristiana, gli scrupoli agitavano le regie e imperiali coscienze di que' dì! Clemente continuò a pregare e scongiurare; ma invano: appena la Spagna balbettò una protesta in difesa del materiale equilibrio. Parola morta!

La dittatura russa intanto pesava atrocemente su la Polonia; e crollando la nazionale indipendenza, Clemente si sforzò di salvare almeno la religiosa, impegnando Giuseppe II a tutelare in nome e in virtù del titolo che portava, la cattolica religione alla corte di Pietroburgo. Ma la perfidia andava unita alla forza, e l'Ukrania e i Ruteni ne furono tosto le prime vittime. Lacerata per il triplice trattato nel 1773 l'infelice nazione, e dalla Russia e dalla Prussia violato il patto di conservare libera nello *statu quo* la religione cattolica, Clemente si volse più che mai desolato al cuore di Maria Teresa. Ella se ne scusava con dire, che mari e monti le prometteva Caterina, ma con secreti ordini al tutto contrari alle promesse. Tuttavia ai forti richiami del pontefice, Caterina confermava le pattuite libertà religiose, in realtà però confiscandole coll'istituire un sol vescovato in tutta la Polonia della Russia Bianca, al quale tutti i cattolici latini dell'impero fossero soggetti. Clemente ricusava di approvarlo, scorgendovi quell'arti-

ficiosa tirannide, la quale mirava a soggiogar le coscienze, comprandone il capo. E fu così, coll'aggiunta delle carceri, de' patiboli e della Siberia! E da quel dì la storia della Polonia non fu più altro che un martirio straziante! Oh! se lo sappian bene i detrattori del romano Pontificato, i lodatori del civile potere, ostile alla Chiesa: quell'eccidio fu opera di cotesta potestà tanto da essi idolatrata; unico che commiserò quel popolo e cercò di salvarne la fede e l'indipendenza, il pontefice romano! Fatto rinnovatosi (incredibile, ma vero) a' dì nostri, quando dopo un novello eccidio di quella nazione, veniva annunziato all'Europa (e l'Europa liberale se ne acquietava) che l'ordine regnava a Varsavia! O governi nemici della Chiesa, che vi chiamate liberali, un ben terribile giudizio vi aspetta, quando l'agitata società abbia fatto ritorno all'ordine vero e alla vera pace!

Capitolo Quindicesimo.

Da Pio VI a Leone XIII: una reminiscenza. — Elezione di Pio VI: quel che l'istinto de' popoli ne presagisse: transizione ad un nuovo periodo sociale. — Formidabile esplosione in Francia; donde procedesse: l'Italia. — Speranze e disinganni. — Come Pio VI si provasse a prevenirla: Napoli, Austria, Toscana. — Proposta di Pio per raccogliere tutta l'Italia in una confederazione, mandata a vuoto specialmente dall'Austria. — L'Italia in possesso de' francesi: il solo Pio e Carlo Emmanuele di Savoia soccombono con dignità di principi italiani. — Missione passata, presente e futura dell'Italia; onorare, sorreggere e difendere il civile Pontificato. — Pio VII: sua elezione; sue immediate contese con l'Austria a benefizio dell'Italia; come in lui cercasse difesa e protezione; nè altro vero sostegno possa sperare, ove novellamente ne fosse in bisogno. — Contese del pontefice con Napoleone: il solo Pio stette contro quella straboccante tirannia in Italia e in tutta Europa, e la vinse. — Inaspettato e prodigioso risorgimento del Cattolicismo in tutto il mondo, e speciali attinenze del fatto con la storia italiana. — I Congressi di Parigi e di Vienna; mercato di popoli; chi vi difese l'indipendenza d'Italia con quella di ciascuna nazione. — La ristorazione del governo pontificio; chi ne viziò la natura italica; giudizi di Pietro Giordani. — Tutti i principi d'Italia, eccetto il papa, assoggettarono la nazione alla preponderanza straniera. — Che cosa ne nacque: le congiure; i rivolgimenti; le sètte; rovina dell'Europa. — La meno che ne soffrì, per esser sede del romano Pontificato, fu l'Italia. — Leone XII; Pio VIII; Gregorio XVI. — Sapiente governo di Gregorio; sua intrepidezza contro i tiranni; splendore dato alla romana curia, onorando l'ingegno italico. — Ingiuste accuse alle quali venne fatto segno; sue relazioni con Carlo Alberto ad accrescimento della grandezza e potenza d'Italia. — Insigni benemerenze, sotto il medesimo rispetto, di Leone XII; di Pio VIII; di Pio IX. — Miserabilità di chi teme per le sorti della Chiesa; conclusione del Capitolo.

La storia del romano Pontificato nelle speciali sue attinenze con l'Italia da Pio VI a Leone XIII, è lavoro a cui possiamo accennare appena in larghissime linee nel sintetico suo concetto, il quale da novanta e più

anni si viene svolgendo, nè peranco tocca al fine: tempo di faticoso travaglio e di dure prove, e preparazione a quello che ne sarà il risultato finale in un pieno assettamento della società e in uno de' più splendidi trionfi della Chiesa di Gesù Cristo. E qui mi è caro ricordare un valente filosofo e letterato ligure, della cui amicizia mi onoravo, troppo presto rapito alle scienze, alle lettere e alla patria; voglio dire Pietro Giuria.[1] Ragionando un dì insieme nella mia cellotta di Genova delle rovine religiose, che da parecchi anni si venivano accrescendo fra noi, ed io mostrandogliene sgomento e dolore, egli con parola concitata dalla potenza e previsione del forte suo pensiero mi rispondeva: « Esse si accresceranno immensamente di più: sarà un cumulo di rovine spaventevoli! Ma spingete lo sguardo dentro a quell'enorme sfacelo, e vedete il sole che spunta, e che s'innalzerà a sgombrarle, rimettendo in tutta l'Europa, anzi nel mondo, l'ordine, la vita, la floridezza, la pace! È questo il trionfo che si prepara alla romana Chiesa, al supremo suo capo, a Gesù Cristo! Siatene certo: ma precederanno ineffabili dolori! » E sarà così.

Morto dunque Clemente, il quindici febbraio del 1775 gli succedeva Pio VI nel cardinale Braschi di Cesena. « Poche assunzioni di pontefici » (dice il Botta) « cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel romano, quanta quella di Angelo Braschi; il quale, come è noto,

---

[1] PIETRO GIURIA, autore, fra le altre, delle opere seguenti: *L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna*; Genova, 1869; *L'uomo, la scienza e la società*; Genova, 1871; *Il catechismo cattolico*; due edizioni: la prima dedicata a Monsignor Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova; la seconda a Monsignor Antonio da Rignano, vescovo di Marsico e Potenza.

elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando l'indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza e abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principii, che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma de' tempi.[1] » Di fatti, se l'immenso vulcano che erasi condensato in Europa per le trascorse eresie dagli Albigesi fino alle ultime sètte del protestantismo, dai principi carezzate e protette, e per le insolenti prepotenze onde questi, postisi in ostilità con la Chiesa, da re s'eran fatti Stato ed ogni cosa; se quel vulcano, diciamo, avesse ancora potuto essere represso, ed essi illuminati; Pio per le sue qualità si sarebbe presentato come anello di congiunzione tra un periodo di società che finiva, e un nuovo che cominciava; e lo svolgimento di questo sarebbe riuscito un progresso sociale, senza tempeste che vi gittassero lo scompiglio. Ecco come il Bernis e il Luynes ritraevano il novello pontefice a Luigi XVI: « Ha nel volto la vera effigie di un papa: è un nobile di Cesena, ultimo della stirpe; onde il nipotismo non è a temere. Edificante, capace del buon governo, assennato, fermo, e desiderante la benevolenza e la protezione de' principi. A questi vantaggi s'aggiunge, che ha sol cinquantasette anni dal ventisette ultimo decembre. »

Se non che il vulcano, il quale originava dalla Germania, scoppiava spaventosamente in Francia, che fu il cratere da cui la formidabile esplosione ruppe, inondando tutta l'Europa. Terribile esplosione che, scoppiata nel 1789, non è ancor finita dopo novantott'anni di delitti atroci e di guerre sanguinose, col sovvertimento

[1] *Storia d'Italia*, vol. III, lib. XLVIII.

di tutte cose umane e divine, e dopo cento tentativi di restaurazione, che fallirono tutti; perchè, a mettere d'accordo le instituzioni coi costumi non bastano decreti e baionette, parlamenti e galere.[1] Scoppiò in Francia: ma aveva numerosi adepti, che poi se ne mostrarono da per tutto ferocissimi apostoli, specialmente in Germania, dove il micidiale lievito aveva primamente fermentato.[2] La subì anche l'Italia, ma meno di tutte le altre parti di Europa, e senza nessuna di quelle scelleratezze che quasi da per tutto l'accompagnarono. Noi non ci fermiamo a descrivere quella paurosa catastrofe, per tante storie nota all'universale; e dalle stesse storie, nessuna esclusa, è ugualmente noto quanto l'Italia meno delle altre nazioni ne soffrisse.

« L'Europa » (dice il Cantù) « aveva esultato alle fauste promesse d'una rivoluzione che accelererebbe l'attuazione del bene; e quegli Italiani che avevano tenuto d'occhio ai progressi del secolo, si rallegrarono di veder assicurata quella libertà ed uguaglianza, che da diciotto secoli erano state dal Vangelo severamente annunciate e testè dai filosofi predicate gaiamente. » E noi (vuolsi

---

[1] Veggasi il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. XIII, cap. CLXXV.

[2] Veggasi il prezioso libro intitolato: *Memorie storiche di monsignor* BARTOLOMMEO PACCA, *ora cardinale di Santa Chiesa, sul di lui soggiorno in Germania, dall'anno 1786 al 1794*; Roma, 1832. Sono memorie di altissima importanza, che spargono su questo ed altri punti una luce immensa. Crediamo che sarebbe oggi utilissimo il riprodurle in bella edizione, unitamente alle sue *Notizie sul Portogallo e sulla Nunziatura in Lisbona*; Modena, 1836; e alle *Memorie storiche del suo Ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di San Carlo in Fenestrelle*; Pesaro, 1830. A nostro avviso, non vi è libro che somministri eguale autorità per giudicare del periodo di storia a cui si riferiscono. Scritture senz'arte alcuna, dettate alla semplice, in relazione con gli avvenimenti, i quali si venivano svolgendo, ma che per ciò stesso, e per la qualità del personaggio che le dettava, ti lasciano un pieno convincimento unito a profonda commozione.

aggiungere) le possedevamo fin dall'età de' Comuni. « Ma come videro fondarle su canoni arbitrari, dedurne sofistiche e fin scellerate illazioni, distruggere con intolleranza ragionacchiante gli acquisti dei secoli, delle dottrine de' gran savi abbandonarsi l'applicazione al braccio della canaglia e allo schiamazzo delle meretrici, se ne stomacarono; e mentre dinanzi tessevano idilii con Elvezio, con Rousseau, con Filangieri, sbigottivano alle notizie che confuse ed esagerate giungevano traverso ai pochi giornali e alle proibizioni, parlando solo di decapitazioni, affogamenti, mitraglia; di province che mandavano lardoni per ungere la ghigliottina; di giacobini che giocavano alle palle con teste di nobili; di deputati, che promettevano strozzar l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete. Allora parve non solo dovere di principe, ma di uomo, mettere un freno a quel furore; se non altro, il protestarvi contro con la guerra.[1] »

Pio VI, che presentiva il vicino scoppio di sì gran procella, cominciava dal resistere alle regie onnipotenze che, secondo le pedantesche empietà d'allora, prese con isfrenato zelo a sostenere nel regno di Napoli il famoso ministro di Carlo VII e di Ferdinando IV, Bernardo Tanucci; un fiero dispotico che, senza tener conto alcuno della storia e dell'indole nostra nazionale, presumeva rigenerar l'Italia gittandola nelle insolenze, delle quali avevano dato sì tristi esempi Germania e Francia. A lui non importava che interi villaggi ricoverassero in grotte e sotto frascati; ma faceva mettere in accusa il Pallanti per l'arresto di alcuni francomuratori, già potenti e numerosi. E assegnava insieme

---

[1] *Storia degli Italiani,* loc. cit.

una pensione « al figlio del più grande e più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo, che il regno avesse prodotto in quel secolo; » cioè il Giannone. E del Giannone appunto recava in opera il sistema, con vendicare al re e allo Stato ogni autorità di riforme civili od ecclesiastiche, tolta al popolo, tolta alla Chiesa ogni libertà. E poichè il regno di Napoli era di antica spettanza della Romana Sede, che ne conferiva l'investitura, induceva Ferdinando IV a sottrarsene. In somma, era la distruzione del diritto storico della Chiesa, e la distruzione del diritto storico dello Stato, di cui rivolgimenti e catastrofi sarebbero la conseguenza.

Nella stessa via, e peggio, erasi messo Giuseppe II in Austria dopo la morte di Maria Teresa. Abbiam detto che si mise in peggior via: imperocchè eransi uniti in lui il filosofismo gallico e il giansenismo tedesco. Per lo che, ne'suoi Stati strettasi insolentemente tutta in mano la esterna constituzione della Chiesa, vi menava, temerario, immense rovine. Due mila conventi eran soppressi, e staccava da Roma i settecento che restavano: e bolle, brevi, dispense pontificali ebbe in conto di merce straniera; vietato inviar danaro a Roma, e assoggettatasi l'amministrazione totale di tutte le chiese; ordinatore de'seminari, dell'insegnamento ecclesiastico, degli uffizi, delle messe, dei riti; e abolite le processioni, fissava il numero degli ordinandi, il numero delle candele, il rito delle benedizioni; bellamente chiamato da Federico di Prussia, « il suo fratello sacrestano! » Giuseppe dominava in Lombardia, e nota è la storia di Leopoldo in Toscana. Pio, con atto magnanimo, recavasi a Vienna, sperando di piegare l'animo dell'Apostolico a più ragionevoli consigli: ma s'ingannava, facendo ritorno a

Roma trafitto da una inflessibilità, che pur troppo si collegava ad antiche e tristi ricordanze.[1]

Non mancarono apologie a quelle imperiali usurpazioni; e in Toscana, per grave sventura, vi fu un vescovo che in un sinodo diocesano ardiva alzare la bandiera di ribellione, proponendo a modello il sinodo giansenistico di Utrecht del 1763. Ma Pio con solenni brevi condannava le usurpazioni e il sinodo; ed il disgraziato novatore fu costretto ad abdicare fra l'indignazione specialmente della città di Prato.[2] Ben a ragione il pontefice chiamava audacissimo quello scandalo, specialmente perchè fatto in mezzo alla cattolica luce d'Italia, sotto gli occhi di Roma, e presso a'limini de'Santi Apostoli.[3] Ma in Italia appunto, perchè sempre rischiarata e vivificata dalla luce che quivi ha la sua scaturigine divina, lo scandalo non attecchiva; morti nel nascere alcuni abortivi tentativi per sostenerlo. Nessuna eresia potè mai stanziarvisi; neppure nel terribile traboccamento luterano, quantunque, come vedemmo, specialmente nella Venezia vi si adoperassero con altri il Sarpi e il Micanzio.

Intanto il vulcano di Francia bolliva e scintillava fiamme spaventosamente. Allora si vide la necessità di agire e di resistere. E Pietro Leopoldo, già granduca di Toscana, fu il primo che osò avventare la scintilla in quell'ammasso di polvere: a Mantova egli combinò,

---

[1] Veggasi il RANKE, *Hist. de la Papauté*, tom. IV; lib. VIII.

[2] Per isventura dalle lettere ultimamente pubblicate, del Ricci, non pare che sia stata punto sincera la sua ritrattazione, nonostante la cordialissima carità, con cui lo accolse in Firenze il santo pontefice Pio VII. Tanto fu terribile quel lievito del giansenismo, da cui Roma salvava il nostro paese.

[3] « In media luce Italiae, sub oculis Urbis et prope Apostolorum limina. » BULLA *Auctorem Fidei*.

e Plintz conchiuse un' alleanza di principi per istrappar dalla prigione i reali di Francia e la Francia dalle branche de' terroristi. Ma questi in risposta gli gettarono la testa del re e di chiunque era sospetto.[1] Pio che già erasi rallegrato con affettuosissime lettere per quello sventurato principe, credendo che la fuga tentata gli fosse felicemente riuscita, ne celebrava con parole di profondissimo e altrettanto eloquente dolore il martirio, e di poi proponeva all' Italia di raccogliersi tutta in una federazione: ma all' Austria la proposta del pontefice fece paura più che l' invasione nemica: Venezia e Genova non vollero mettere a pericolo i loro traffici e i grossi capitali che avevano in Francia: il duca di Modena non pensava che a riparare in sicuro i suoi tesori: la Toscana faceva buon viso alle idee francesi, e il suo principale ministro, Manfredini di Rovigo, nei cui splendidi circoli brillavano il vecchio Pignotti, e i giovani Fossombroni e Neri Corsini, veniva chiamato il marchese giacobino. Così la proposta di Pio restava senza effetto.[2]

Frattanto, che cosa accadde? Accadde che, dileguate le cieche illusioni di coloro che di momento in momento aspettavano più che sicuri la repressione in Francia e

---

[1] CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. XIII, cap. CLXXV.

[2] Idem, ibid. Però scriveva a ragione la *Rassegna Italiana:* « Non è Pio VI che si sforzò di unire in lega potente i principi e gli Stati d'Italia contro la invasione straniera? E se non vi riuscì, fu sua colpa o non piuttosto di un principe laico italiano, di un re di Napoli, che pattuì coll'invasore?... In questo secolo stesso, quando, pel trattato del 1815, tutta Italia divenne, più o meno apertamente, soggetta al dominio austriaco, non è forse un papa, Pio VII, che salvò Roma e lo Stato suo, dando così lena e coraggio al Piemonte perchè seguisse il suo esempio? » *Rassegna Italiana*, an. III, vol. IV, fasc. I, pag. 120.

il ristabilimento dell'antico stato di cose, la trionfante Repubblica della ghigliottina veniva con disonorate paci riconosciuta da Toscana, Prussia, Olanda e Spagna: resisteva il solo Piemonte, il quale, poco dopo battuto a Montenotte, Millesimo e Mondovì, il ventotto aprile del 1796 ebbe a segnare la disastrosa pace di Cherasco. E seguirono immediatamente gravi minacce contro Roma, che verrebbe spogliata de'suoi più illustri monumenti; statue, quadri, medaglie, biblioteche, bronzi, ori e argenti di madonne e campane; e occupate di fatto le Legazioni, veniva imposto al pontefice quanto segue: riparazione ai danni delle famiglie di Ugo Basville, ucciso dal popolo in Roma, e de' francesi oltraggiati; libertà a'tutti i sediziosi ribelli; i porti dello Stato pontificio chiusi a'nemici della Francia; le Legazioni di Bologna e di Ferrara alla Francia definitivamente cedute; guarnigione francese in Ancona; cento capolavori, quadri, busti, vasi e statue, con cinquecento manoscritti a scelta di deputati; quindici milioni e mezzo di lire in oro e in argento; il resto fino a ventun milione in derrate; il passo libero in tutte le terre della Chiesa: condizioni subite dalla necessità, imposte dalla forza. E di ben più terribili ne proponevano, che Pio senza timori respinse, preferendo la morte all'infamia:[1] più, sospendeva il pagamento segnato nell'armistizio, onde due milioni della prima rata fermavansi a Rimini; trattando, in questa, un'alleanza con l'Austria e con Napoli. Ma mentre ne

[1] Avrebbe nientemeno dovuto disapprovare, revocare e annullare tutte le bolle, rescritti, brevi, mandamenti apostolici, lettere circolari o altre, monitori, istruzioni pastorali, ed in generale qualunque scritto e qualunque atto della Santa Sede e di qualunque autorità soggetta ad essa Sede, intorno agli affari di Francia dal 1789 fino al ventitre giugno 1796.

pendevano le trattative, l'Acton in Napoli conchiudeva una pace infame per tutta l'Italia; e l' Austria chiedeva a condizione de'patti, non solamente danari e soldati, ma la conferma di tutte le disposizioni ecclesiastiche prese da Giuseppe II.

Senz'altro gli Stati della Chiesa venivano invasi dal Bonaparte; onde Pio, per liberare i suoi sudditi da maggiori espilazioni e da ogni maniera di private rapine, il diciannove settembre del 1797 ebbe a ratificare per i suoi legati in Tolentino il famoso trattato, che dichiarava i nemici della Francia, nemici del papa; congedate le milizie da questo raccolte; proprietà della Francia Avignone e il Venosino, e le Legazioni di Bologna, di Ferrara e delle Romagne, senza pregiudizio della religione, con presidio francese in Ancona, e tra numerario e gioie lo sborso di trenta milioni: inoltre cavalli, buoi, bufali e simili. Finalmente si gridava in Roma la Repubblica, e invaso il Vaticano, s'intimava al venerando pontefice la rinunzia a tutti i suoi Stati, alla quale intrepido si rifiutava per andare a morir prigione in una fortezza di Francia. Storica resistenza (dice il Balbo) del dignitoso e coraggioso pontefice, che unico con Carlo Emmanuele di Savoia ebbero l'onore di aver saputo soccombere.[1] Quello di Napoli riparava in Sicilia, e la Repubblica Partenopea ne pigliava il luogo. E dire che italiani invocarono, aspettarono, e ricevettero a braccia aperte que'sanculotti di Francia, e li aiutarono nell'orribile strazio politico, materiale e morale che fecero del nostro paese![2]

---

[1] *Sommario della storia di Italia*, lib. VII.

[2] Costoro, incredibile! aspettavano il ringiovanimento d'Italia dalla Francia; invece, come acutamente osservava il CHATEAUBRIAND, era la

A tali tristi condizioni addivenne l'Italia per quel lungo e ogni dì più crescente traviamento in cui era caduta, e che abbiamo fatto rilevare in tutto questo Libro; per essersi, cioè, distaccata dal suo centro politico che è il romano Pontificato, osteggiandolo invece di tutelarne e difenderne con tutte le sue forze la libertà e l'indipendenza. E qui cadono in acconcio le seguenti sentenze del Balbo, che vorremmo restassero indelebili nella mente della gioventù italiana.

Qual'è la missione dell'Italia, a cui non si potrà mai sottrarre senza tirarsi addosso rovesci e desolazioni? « L'Italia » (risponde l'illustre Storico) « ebbe questo ufficio, di difendere l'indipendenza di quella Chiesa, di quel capo, che è in mezzo a lei, e così l'indipendenza propria. Per le altre nazioni la difesa dell'indipendenza è primo dei doveri politici; ma per l'Italia è primo dovere politico ed insieme dovere da cristiano, e quasi spirituale; è adempimento dell'indubitabile missione sua nella cristianità. E quante volte l'Italia adempiè meglio questo uffizio suo, tante volte ella fu virtuosa, felice e gloriosa nella cristianità; quante volte ella s'allentò o ristette nell'ufficio, tante ella fu viziosa, infelice e non compatita, ma disprezzata dalle nazioni compagne: imperocchè si compatisce chi cade, adempiendo l'ufficio suo; ma si disprezza chi cade per non averlo adempito. Quando l'Italia adempì bene l'ufficio suo, ella fu capo e

---

Francia che ne riceveva vita. « À mon passage à Milan, » (egli dice) « un grand peuple.... l'Italie... ce souvenait de son genie: utile à notre pays,.... elle apportait dans la mesquinerie de notre pouvreté la grandeur de la nature transalpine, nourrie qu'elle était, cette Ausonie, aux chefs-d'-oeuvre des arts et dans les autres reminiscences d'une patrie fameuse. » *Mémoires d'outre tombe*, tom. II, liv. III; Bruxelles, 1849.

guida, in ogni parte, di civiltà, all'intiera cristianità: quando l'Italia l'adempì male, la cristianità progredì pure senza essa; ma patì senza dubbio nell'unione e forse nella prontezza del movimento di civiltà. La cristianità è ella da accusare d'ingratitudine e di errore quando non aiuta l'Italia ad adempiere, od anche impedisce di adempiere il suo ufficio d'indipendenza? La questione d'ingratitudine è di quelle che, implicando la cognizione delle intenzioni, è difficile a sciogliersi da ogni uomo; impossibile sopra un'intera nazione. Ma la questione dell'errore mi par facilissima a sciogliere: a compiere il movimento di civiltà cristiana, è necessario che si lasci e s'aiuti ogni nazione ad adempiere l'ufficio datole dalla sua natura, cioè dalla Provvidenza; ma è forse più necessario verso l'Italia che verso nessun'altra. Come le prime, così le ultime fortune della civiltà cristiana sono più unite che non si pensa colle fortune d'Italia.[1] » E la civiltà cristiana (aggiungiamo noi) è prodotto del Vangelo, che non può essere alimentato, sostenuto, portato a perfezione, altro che dalla Chiesa e dal supremo Pontificato.

Pio moriva martire nella fortezza di Valenza l'agosto del 1799, ed il sacro collegio raccoltosi come per un prodigio in Venezia, dopo tre mesi gli dava a successore il cardinale Barnaba Chiaramonti, che assumeva il nome di Pio VII. Il lettore non s'aspetti qui che noi riassumiamo tutta la storia del suo lungo ed ammirabile pontificato: oltre che protrarrebbe soverchiamente il racconto, escirebbe dal nostro argomento. Adunque, appena preso possesso della sua altissima di-

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, Conchiusione

gnità in San Giorgio di Venezia, ebbe a duramente lottare contro l'Austria, per difendere, quanto gli era possibile, l'italiana indipendenza. Essendo in quel momento Napoleone in Italia, voleva essa ad ogni costo incorporarsi le pontificie Legazioni, col pretesto specioso che, essendo state cedute alla Francia col trattato di Tolentino, più non fossero di spettanza della Sede Apostolica; al qual fine in prima erasi adoperata con ogni arte perchè nel conclave venisse eletto il cardinale Mattei, che nella sua qualità di legato del pontefice aveva sottoscritto quel trattato;[1] poi facendo tutti i possibili sforzi per trarre il pontefice a Vienna; da che quel viaggio (come perorava il cardinale Herzen) tornerebbe di utile incalcolabile alla Santa Sede, massimamente per la conoscenza personale che quivi farebbe dell'imperatore (e a tutte le spese provvederebbe l'imperial tesoro); e non riuscito il cardinale, intromettendovisi personalmente lo stesso imperatore,[2] e da ultimo, tornato invano ogni tentativo per distaccarlo dall'Italia, chiedendo apertamente il possesso delle suddette Legazioni per un apposito messo su la ragione accennata.[3] Ma

---

[1] Vedi le *Mémoires du cardinal Consalvi, secrétaire d'État du pape Pie VII*, tom. I, pag. 369 e seg.; Paris, 1864.

[2] « Le cardinal Herzen représentait que de ce voyage du pape a Vienne résulterait un bénéfice incalculable dans l'intéret du Siége Apostolique; que la connaissance personnelle de l'Empereur serait très-utile à Sa Saincteté pour le bien de l'Église et de l'État... Voyant que ses paroles ne parvenaient pas à résoudre les objections que le pape opposait, il fit connaître, pour tenter tous les moyens de réussite, que tel était le desir de l'Empereur: mais le pape répondit toujours.. qu'il ne croyait pas que ses devoirs de pasteur et de souverain lui permissent... d'ajourner plus longtemps son depart pour Rome... Les tentatives réitérées du cardinal Herzen, qui ne s'avoua si promptement vaincu, furent toujours inutiles. » *Mémoires*, cit. pag. 277, 278.

[3] Ibid, pag. cit. e seg.

nè blandizie, nè minacce, smossero Pio, il quale stette fermo nell'esigere le Legazioni, dicendo in fine al Ghislieri, agente dell'Austria: « Poichè l' Imperatore si rifiuta ostinatamente a questa restituzione, dalla religione e dalla giustizia voluta, sordo a tutte le parole e a tutti gli argomenti i più persuasivi che abbiamo esauriti; sappia per ultimo, che deve ben guardarsi dal pigliare per vesti abiti che non sono suoi, ma furono sempre della Chiesa: chè non solamente egli non ne goderà, ma potrebbero comunicar le tignuole agli abiti suoi propri, cioè a'suoi Stati ereditari.[1] »

E ben desiderava allora dal pontefice questa condotta il governo di Napoli, che tante e sì fiere amarezze aveva date al cuore di Clemente XIV e di Pio VI: nel supremo capo della Chiesa e nella sua intrepidezza in difendere i propri Stati, vedeva allora quel governo la sua salvezza. Temendo i disegni della corte di Vienna, in que'momenti vittoriosa, desiderava di rendere al papa Roma, da esso fatta occupare, da che fosse un posto avanzato e di non ordinaria resistenza in propria difesa, per ciò solo che era proprietà e sede del supremo capo della Chiesa; persuaso che trovandovisi questi

---

[1] « Pie VII dit donc à Ghislieri: Que puisque l'Empereur se refusait obstinément à cette restitution que la religion et la justice commandaient également, il ne savait plus qu'ajouter pour le convaincre, ayant inutilement épouisé toutes les paroles et tous les argoments les plus persuasifs: que cependant fallait que Sa Majesté prît bien garde de placer dans son vestiaire des habits qui n'étaient pas les siens, mais ceux de l'Église, car non-seulement elle ne saurait en jouir, mais encore ils pouvraient communiquer la teigne à ses propres vêtements, c'est-à-dire à ses États héréditaires. » E così fu, aggiunge il CONSALVI. « L'événement justifia cette prédiction pontificale. Deux mois ne s'étaient pas écoulés, que la battaille de Marengo faisait perdre à la maison d'Autriche non-seulement les trois Legations, mais encore ses États de Lombardie. » *Mémoires* cit., pag. 283, 284.

presente, la corte imperiale assai più difficilmente verrebbe nella determinazione di spogliarnelo. Insomma, il dominio pontificale, comunque diminuito e ristretto, gli pareva un ostacolo, somigliante alle colonne d'Ercole, contro le prepotenze austriache, da cui come da naturali fortificazioni sarebbe guarentito il regno. Le vedute dunque della corte di Vienna sopra i temporali dominî della Santa Sede, furono i motivi che piegarono in favore di questa la corte di Napoli; del resto anche essa pronta a rubare: la paura che, restando l'Austria padrona delle pontifice Legazioni, non pensasse poi ad aggiungervi anche il regno, la resero per il momento rispettosa al pontefice.[1] Stolta l'Italia, tutte le volte che opera a danno della libertà ed indipendenza del vicario di Cristo; essa lavora a togliersi l'unica difesa contro le usurpazioni straniere, se di nuovo avvenissero. Ed oggi più che mai vi dovrebbe pensare, non essendovene stato mai per avventura tanto pericolo.

Che diremo ora della gigantesca lotta sostenuta dal mitissimo Pio col formidabile colosso ch'erasi imposto a tutta l'Europa? Ove si osservi, ch'egli l'amava di paterno e parzialissimo affetto per ciò che erasi prestato al ristoramento del Cattolicismo in Francia, dove da una delle più spaventevoli rivoluzioni era stato annientato. Ma come si trattò di cedergli i propri Stati, che erano il centro d'Italia, e violare i sacrosanti ed eterni principii della giustizia, su'quali posa la vita delle nazioni; non insulti, non minacce, non rapimenti, non deportazioni, ed ogni maniera d'ineffabili amarezze, nella doppia carcere, in cui venne chiuso, solo e separato da tutti, in Savona ed

---

[1] Veggasi le *Mémoires* del CONSALVI citate, pag. 274.

in Fontainebleau, bastarono a domarne l'animo invitto! Il Balbo compendiava in poche parole quel memorabilissimo combattimento, e la gloria senza pari che ne ebbe l'Italia con la Chiesa e il supremo suo capo. Già occupata da Napoleone tutta l'Italia, e compostala a modo suo, « da Vienna consumava » (egli dice), « quell'usurpazione di Roma, che fu la più leggera al profitto, la più grave allo scandalo, e forse al danno di quante ne avesse fatte. Un decreto imperiale (diciassette maggio 1807) riuniva Roma e il resto dello Stato alla Francia; e ai dieci di giugno era proclamata a Roma questa stolta riunione da Miollis e da una consulta governativa composta di francesi e d'Italiani. Al qual fatto giungendo, domando licenza » (prosegue l'illustre Storico, accusando una grave sua colpa, o piuttosto debolezza) « domando licenza di notare che ad uno di questi (Italiani), educato da un padre d'incomparabil virtù e precision di principii, la colpa fu tanto più grave in quanto che ei vi ripugnava e cedeva; non iscusata, ma scemata forse dall'età sua di diciannove anni, da lui messa a profitto ad ogni modo coll'imparar là a resistere per l'avvenire. Imperocchè fu ammirabile la resistenza di quei preti disprezzati; fu la sola bella e grande nell'Italia di quegli anni. Una scomunica fu affissa il dì appresso in tutta Roma, a malgrado le truppe, il governo, la polizia che l'occupavano; e quindi si sparse in Francia e in tutta l'Europa; e se non fece certamente l'effetto delle scomuniche del medio evo, scemò di molto in Italia e Francia e Spagna gli aderenti a Napoleone: fu il sassolino gittato a piè dell'idolo universale. E fu portato poi via il papa (sei luglio 1809) da un generale di gendarmi a Toscana, e di là fatto errare a Fran-

cia, a Savona, a Fontainebleau; mentre succedevansi in Roma co'poteri di lui i vicari pontificii, e portato via l'uno, scoprivasene un nuovo: e portavansi via cardinali e prelati, niuno cedente, finchè se ne stancò la polizia francese; che non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile o disarmato, che più d'ogni altro tira a sè l'opinione degli uomini, e la toglie agli opprimenti.[1] »

Or chi crederebbe mai che appunto in mezzo a tale sfacelo, non mai veduto di tutta l'Europa, sotto al quale la Chiesa con le sue credenze e il supremo suo capo pareva dovesse restar sepolta per sempre, avesse ad uscire e cominciare un maraviglioso ristoramento universale del Cattolicismo, il quale venne dì per dì sempre più crescendo fino ad oggi, e che nella presente marea sociale fa stupire coloro che per il fine tutto opposto l'ebbero promossa, e si affaticano per farla montare alla maggiore sua altezza; costretti a veder que'miracoli ai quali vorrebbero che più non si credesse? Tant'è, il Cattolicismo non si è mai mostrato così vivo come di presente in tutto il mondo! la Chiesa cattolica non ha mai gittato così vivido ed abbagliante splendore! il romano Pontificato e il vicario di Gesù Cristo non ebbero mai tanta affettuosa ammirazione! È l'avanzare del novello periodo, a cui abbiamo accennato nel principio del presente Capitolo: è il nuovo e solennissimo trionfo che si prepara alla Chiesa! Odasi sopra questo maraviglioso fatto il citato Balbo, della cui autorità, come di quella di altri forti intelletti, ci valiamo, per esser convinti che nella tradizione intellettuale dei

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VII.

grandi ingegni stia la vera scienza a qualunque argomento si riferisca.

« Giunta l'Italia ad un culmine di civiltà altissima certamente, ma che vedendo noi a' dì nostri superato di gran lunga, dobbiamo lamentare non siasi superato da noi stessi Italiani, l'Italia abbandonò insieme e la difesa della propria indipendenza e l'unione della sua civiltà col Cristianesimo con tanta simultaneità, che mal si potrebbe dire quel facesse prima de' due abbandoni. Abbandonò la cura dell'indipendenza, e soggiacque or all'uno, or all'altro de' due vicini; poi a un terzo più lontano e peggior signore: abbandonò l'inspirazione cristiana nelle lettere, nelle arti, in tutta la sua coltura, e le lettere e le arti e la coltura tutta italiana caddero in un abisso di vergogna o nullità, dove furono seguite dai nostri soli tiranni, e niun' altra nazione finora. E decadde allora (in quella nazione) la Chiesa stessa, e si disgiunse (per il protestantismo); onde il Cristianesimo cattolico e tramandato lungo i secoli, non comprese più la cristianità, il papa non fu più capo (di fatto) di essa tutta, e menomato di potenza, non potè più per l'Italia, nè l'Italia per lui, e fu tolto all'Italia il primato di civiltà, e poi in breve il secondo luogo e il terzo. Tre secoli di abbandoni avvicendati, di miserie comuni.[1] » Questa è intelligenza e filosofia vera della storia; non le strane nebulosità e gli arzigogoli alla tedesca, ne' quali oggi si vorrebbe avvolgerla!

Ed or dunque, « per l'appunto dal secolo presente » (prosegue l'egregio Scrittore) « incominciò una grande restaurazione della cristianità, la quale sarà notata dai

---

[1] *Pensieri sopra la storia d'Italia*, Conchiusione, pag. 556, 557.

posteri meglio che non fu dai contemporanei, miseri adulatori che trasferirono quel nome a un'epoca posteriore, ma tanto minore. La vera e grande restaurazione della cristianità incominciò colla restaurazione del Cristianesimo in Francia » (là proprio dove si voleva dargli sepoltura!) « colle sue prime vittorie sul campo dell'ultime sue sconfitte; e seguì con quegli scritti che furono più azioni che scritti, ed a cui è assicurata così dall'efficacia l'immortalità; quegli scritti di Chateaubriand, di Maistre, ed altri minori, che tutti insieme ridestarono il sentimento, le persuasioni cristiane; e seguì per la lunga e stupenda resistenza dell'italiano papa Pio VII; e seguì poi col trionfo nuovo del papato, colla ricognizione della grandezza umana di esso per li protestanti; intanto che se ne riconosceva e riconosce la potenza con l'accrescimento universale della civiltà cristiana, coll'emancipazione dell'Irlanda, coll'ammissione de'cattolici all'esercizio della potenza britannica e coll'accrescimento contemporaneo di questa finora non terminata potenza. Ma in tutti questi fatti la parte della operosità italiana fu minima, fu di un papa e pochi preti all'intorno, del resto quasi nulla; e fu minima del pari la parte della felicità, e della civiltà italiana.[1] » Perchè a questi fatti veramente importanti della storia nostra non si bada punto; invece si perde ingegno e tempo in ripetere calunnie e accuse di chi non sa levarsi una spanna sopra terra?

« L'adempire una grande missione » (continua l'egregio Storico) « per motivi minori, il dovere per interesse, è viltà. Io non dico dunque per gli animi

---

[1] Idem, ibid

alti italiani, ai quali l'amore stesso della patria è secondo a quello dell'intera cristianità, le cose umane tutte seconde alle divine, e che vedrebbero così con orgoglio la loro Italia adempire la missione sua, e perdersi, se fosse possibile, adempiendola. Ma lo dico agli altri e diversi, se ne siano: qui di due antichissime alleate, la Chiesa e l'Italia, la prima è in fortuna, in accrescimento e progresso più maraviglioso che mai; la seconda non guari, non tanto ad ogni modo: se nol fate per dovere, per onore, per virtù, fatelo per quella tristissima teorica dell'interesse bene inteso, che consiglia di riunirsi alla fortuna della più felice alleata.[1] » Per verità, se questo era salutare consiglio quando l'illustre uomo di Stato scriveva queste parole, ora lo è in modo straordinario; e noi v'insistiamo, e preghiamo tutti gli alti e onesti intelletti a pensarvi. La Chiesa, antichissima alleata dell'Italia, è in progresso maraviglioso: ed è strano che in tanto studio delle vicende dell'umanità in cammino per la sua perfezione, non si vegga che la Chiesa, dì per dì, si arricchisce di novelli acquisti, e cresce a maraviglia nell'estimazione e nell'affetto di tutte le genti; onde non è lontana l'ora che saranno di nuovo a lei ricongiunte quelle che sconsigliatamente se n'eran separate.

« Mi si conceda un paragone » chiedeva lo scrittore. « La Chiesa fu sovente rappresentata in figura di un albero raccogliente sotto a'suoi rami i popoli diversi, e spandente que'rami via via per raccoglierne sempre più. E in tal figura si può ben dire che a malgrado i rami infermi o staccati, a malgrado l'ulti-

[1] Idem, ibid.

me piaghe e la distruzione minacciata fino al tronco e alle radici, egli è ora rinverdito e rinvigorito; così rigoglioso, che accenna di guarire assieme ai rami infermi e di spanderne intorno più che non abbia mai fatto. E i popoli raccolti all'ombra sua, si veggono questi ricoltivare il suolo all'intorno, quelli puntellare i rami e rinforzar la loro congiunzione col tronco, e chi anche potarli e staccarne le secche fronde, e chi cogliere almeno fiori, frutta della gran pianta benefica. E che facciamo in mezzo a tanta operosità noi Italiani? noi per l'antichità di nostra chiamata i più vicini al tronco, noi primi tutto all'intorno, e che abbiamo carico di custodirlo e difenderlo?[1] » E seguita dipoi, con profonda sapienza in altre gravissime considerazioni, alle quali rimandiamo il lettore. Solo osserviamo che, certo, di presente, assai più operosità vi vedrebbe che, non fosse quand'egli scriveva: ma se ne mostrerebbe egli contento? egli che, spingendo lo sguardo nell'avvenire, soggiungeva: continui l'Italia a sconoscere la sua missione (e ripete ancora più largamente quale sia); sappia che se non difenderà il centro della cristianità posto in lei, « verranno altri (come son già venuti) a difenderlo, a proteggerlo, a due, a tre, tutti i popoli cristiani:[2] » e saranno novelli e più seri guai che altre volte non siano stati! E qui basti di questa intramessa, che non ci pare fuori di luogo, nè inutile per chi ami sinceramente questo nobile e glorioso paese, di cui la Provvidenza ci fece figliuoli. Or proseguiamo.

Pio VII, con uno de' più insigni trionfi che ricordino

---

[1] Idem, ibid.
[2] Idem, ibid.

le storie, faceva definitivo e stabile ritorno alla sua Roma. Nè l'esultanza, il tripudio, il delirio del gaudio, furono di Roma soltanto, e de' popoli alla pontificia dominazione soggetti, ma di tutta l'Italia, dalle maggiori sue città fino alle più rimote capanne su le cime de' monti più alpestri; un tale commovimento di affetti, a cui partecipò l'Europa intera, che oggi stesso non possiamo leggerlo nelle storie senza sentircene intenerire fino alle lagrime. Al ritorno del gran pontefice faceva seguito il celebre trattato di Vienna, dopo quello dell'anno precedente 1814 stipulato in Parigi. Quali intendimenti dominassero in quel memorabile congresso ce lo ha fatto sapere, come già avvertimmo in un precedente Capitolo, il principe di Metternich, che ne fu tanta parte. « Coloro che all'epoca della riunione del congresso di Vienna ne avevano ben colto la natura e il fine (egli ha lasciato scritto) non potevano farsi illusioni sopra i risultati del medesimo, qualunque fosse l'opinione che ne avevano. Le sonanti frasi di « ricostruzione dell' ordine sociale, » di « rigenerazione del sistema politico d'Europa, » di « pace durevole fondata sopra una giusta ripartizione di forze, » ec. ec., erano dirette a quietare i popoli, e a dare a quella riunione solenne un'aria di dignità e di grandezza; ma lo scopo vero del congresso *era la partizione* tra' vincitori delle spoglie tolte al vinto![1] »

---

[1] Giova mettere di nuovo qui testualmente le sue parole come vennero pubblicate. « Ceux qui à l'époque de la réunion du Congrés de Vienne avaient bien saisi la nature et les objets de ce congrès, ne pouvaient guère se méprendre sur sa marche, quelle que fût leur opinion sur ses résultats. Les grandes phrases de reconstruction de l'ordre social, de régéneration du systéme politique de l'Europe, de paix durable fondée sur une juste répartition de forces, etc., etc., se débitaient pour tranquilliser les peuples,

Che cosa poteva fare il pontefice, che cosa potevano i suoi ministri, integri rappresentanti della giustizia, in un areopago di potenze, le quali disponevano d'immensi eserciti, vincitori di colui che Dio aveva mandato a punirli de'molti loro delitti, e che chiusi gli occhi e le orecchie alle terribili lezioni ricevute, si disponevano a mettervi suggello con un vilissimo mercato, col dividersi, senz'altro intendimento, le spoglie del vinto? Ma il pontefice non aveva taciuto; nè avevano taciuto i suoi ministri. Pio aveva parlato solennemente in Venezia; anche più solennemente aveva parlato al vincitore d'Europa, non cedendo alle sue prepotenze nè per lusinghe, nè per minacce, nè per insulti, nè per deportazione, nè per prigionia; e la giustizia che chiedeva inesorabile per i suoi Stati (che la giustizia è una sola, e comprende tutte le particolari giustizie che si effettuano quaggiù), era giustizia per l'Italia, per la Polonia, per ogni popolo e nazione, che fossero iniquamente trattati ed oppressi. A quali principii si attenesse il romano Pontificato, apparisce non meno dalla condotta tenuta in tutti quegli avvenimenti dal pontefice che da'suoi ministri: ma la forza, allo stesso modo che aveva prevalso sotto Napoleone, prevalse poi sotto i restauratori, come si dissero, dell'ordine europeo. Basta por mente alla nota che il cardinale Consalvi indirizzava alle alte Potenze il ventitre di giu-

---

et pour donner à cette réunion solemnelle un air de dignité et de grandeur; mais le véritable but du Congrès ÉTAIT LE PARTAGE ENTRE LES VAINQUEURS DES DÉPOUILLES ENLEVÉS AUX VAINCUS ». *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de* METTERNICH, *cancelier de cour et d'Etat, publiés pour son fils le prince* RICCARD DE METTERNICH; tom. II, pag. 474; Paris, 1880.

gno del 1814.[1] Oltre le Legazioni, che l'Austria voleva ad ogni costo far sue, chiedeva Parma e Piacenza, dove « la Santa Sede non aveva mai riconosciuto come sovrani del ducato i principi che le governavano, nè loro ne aveva mai dato il minimo titolo, rinnovando ogni anno le sue proteste nel giorno della festa di San Pietro » e dalla Francia esigeva Avignone ed il contado Venosino, « province comprate con danaro sonante da papa Clemente VI.[2] » E non ascoltato per questi ed altri richiami rispetto a Ferrara e Comacchio, rifiutava di sottoscrivere il trattato sì di Parigi, come di Vienna. Il vile mercato di popoli fatto nel secondo, dividendosi le spoglie del vinto, quanto affliggesse il pontefice e tutti i suoi, ce lo fa conoscere l'illustre cardinale Pacca, che ebbe tanta parte nella direzione delle cose romane in tutto il pontificato di Pio; amaramente dolendosi in una delle sue così importanti pubblicazioni, « che non si restituisse a varie Repubbliche cattoliche (tre italiane, Genova, Venezia e Lucca) quella libertà ed indipendenza che avevano perduta per la sfrenata ambizione di Napoleone, mentre la si restituì alla Repubblica di Ginevra, irreconciliabile col nome cattolico, e le si volle anche accrescere il territorio, staccando alcune terre e paesi dal paterno governo de' principi di Savoia per sottometterli a Ginevra, che si gloriava di esser chiamata la Roma protestante.[3] »

Nè fu il pontefice che sventò, o che per alcun modo

---

[1] Il lettore può vederla nella *Storia di Pio VII*, di A. F. Artaud de Montor, vol. III, pag. 95, e seg.; Milano, 1845.

[2] Nota cit.

[3] *Grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero di Colonia*; Modena, 1840.

avversasse un gran regno italico, sia sotto Eugenio di Beauharnais, sia sotto Murat; salva l' indipendenza de' propri Stati. Quantunque non peranco siano stati pubblicati tutti i documenti riguardanti il famoso congresso, e tacciano, tronche a questo punto, le voluminose *Mémoires* del principe di Metternich, nè siano state pubblicate da mano sicura (e peggio in francese) quelle del Consalvi; è trapelato che venne proposta una lega italica, e probabilmente dallo stesso Consalvi, come continuazione del pensiero e della proposta fattane già da Pio VI. Chi dice che vi si opponesse l'Austria, certa che l'avrebbe nemica;[1] chi attribuisce quella opposizione al re di Sardegna, per il pericolo che ne sarebbe avvenuto alla libertà italiana.[2] Trattandosi di semplici affermazioni senza addurre documenti, noi propendiamo per la prima versione, la quale corrisponde all'assoluto dominio che sull'Italia intera voleva il Metternich: certo è ad ogni modo, che la prima idea nacque dal pontefice, e appunto per difendere l'Italia dagli stranieri.

Vegnamo ora al fatto della ristorazione e al riordinamento degli Stati pontificii. Questa, per isventura, era imposta a Pio e al suo governo, come al resto d'Italia, dalla preponderanza dell'Austria specialmente, e dalla pressione ad un tempo delle altre potenze; ed inoltre, diciamolo pure, dalle illusioni alle quali eransi lasciati pigliare gl'Italiani per le innovazioni francesi. Quindi l'origine di tutti i guai che ci travagliarono

---

[1] « Fuvvi chi propose una confederazione italiana a somiglianza dell'alemanna; ma l'Austria che ben sentiva ogni confederazione italiana non poter essere che a sè nemica, si oppose. » FARINA, *Storia d'Italia, Proemio*, pag. 79.

[2] FARINI, *Storia d'Italia*, lib. VII.

senza tregua fino al 1846. Se il pontefice fosse stato lasciato libero, non soggetto alle altrui influenze, lo avremmo veduto, ristoratore sapiente, disfare l'abborrito centralismo, creato dalla Repubblica, illustrato dall' Impero, e coltivato dalle succedenti monarchie. Avrebbe egli trovate e ristorate nei suoi Stati, e proposte all'esempio altrui, le antiche libertà municipali, per le quali viene alleggerita la responsabilità del principe, creata la personalità, l'industria e la vita civile de'cittadini. E questo chiedevano esplicitamente le Romagne per la voce di Pietro Giordani. « I più attempati » (egli diceva) « ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il principe, ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene: il commercio, non tormentato, arricchiva i cittadini, non il fisco; e le ricchezze dal commercio prodotte, non abbellivano la reggia, ma le contrade, i templi, le case, le ville nostre; le belle arti avevano premi ed onori; la povertà, soccorso; le parole non facevano pericolo a nissuno; i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono quel continuato desiderio che a sì bella regione d'Italia ritornassero que'giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà de'viventi), cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi, sa che finora non ebbe stato civile, che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volentieri crede a'suoi padri che ritor-

nando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera, che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. »

Ma pur troppo furono vane speranze: perocchè da Vienna partiva il concentramento dei poteri in Italia; sistema di governo che non poteva essere mai il nostro, nè di alcun popolo; stolta oppressione, che porterebbe, come avvenne, a funestissime conseguenze.[1] Quindi non restituita a Bologna la sua amministrazione locale, nè il suo Senato; compresse le antiche libertà sì care a tutta l'Italia e specialmente a' municipii papali; ammodernato il governo alla francese sotto la pressione austriaca. Le grida pertanto si facevano più forti. « Non possiamo credere » (si scriveva al Consalvi) « che questo pontificale imperio non pensi, non solo all'onor suo, ma alla sua conservazione. Al quale crollerebbero le fondamenta, irreparabile rovina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire che egli non sappia quello che sappiam noi, e sa tutto il mondo; averci il girar delle cose umane condotti a tale, che se egli non è ottimo non può stare? » E ottimo sarebbe stato, se, ripetiamo, due forze funestissime non avessero tenuto sossopra l'Italia col rimanente d'Europa; l'oppressione delle giuste ragioni dei popoli, e lo spirito di rivolta e

[1] Lo confessa nelle citate sue *Mémoires* il METTERNICH, maravigliandosi di quelli tra' suoi che volevano ridurre l'Italia alemanna; e frattanto egli operava nel senso stesso. Tant'è, nessuno di noi, per la nostra finitezza, va esente da contraddizioni!

d'irreligione, propagato e tenuto vivo da per tutto dalla Francia. I principi poi vi univano le stesse loro pretese contro i diritti della Chiesa e del suo capo, come prima; Napoli, Toscana, l'Austria in Lombardia.

Osservava ottimamente il Balbo, che stoltezza fu dei principi italiani il subire, e peggio desiderare, quella pressione straniera, anzi che ripigliare sapientemente le tradizioni della nostra vita, stringendosi al pontefice, e chiedendone lumi e direzione; e il non tener conto alcuno delle mutate ragioni de'tempi, presumendo di restaurare macchinalmente le antiche forme, come se Dio non avesse destinato i popoli a migliorarsi ogni dì da vantaggio, per raggiungere, faticando, la loro sociale perfezione; nè la dignità di principi non dovesse consistere nello studiare continuamente i bisogni de'loro popoli e provvedervi, sacrificando la vita. E in questo (egli aggiunge) il buon re piemontese fece peggio che gli altri.[1] Frattanto, che cosa avvenne? Avvenne che essendovi dei bisogni veri e delle necessarie riforme, alle quali non si soddisfaceva, ne profittarono uomini traviati e turbolenti per diffondere il malcontento nelle città e nelle campagne, dando principio a congiure e a rivolte, e costringendo i principi a severità, per renderli oggetto di odio universale. « Di conquiste legali (dice il Balbo) non v'era neanche idea; di sollevamenti popolari molta; ma più principalmente di congiure; il modo più ovvio e più tradizionale in Italia: se non che congiurare a modo del quattrocento o cinquecento (sempre arte pessima e dannosissima), quando gli Stati erano piccoli e malfermi, non era possibile. S'inventò allora o s'era

---

[1] *Sommario della storia d'Italia,* lib. VII.

già inventato un modo nuovo, adattato al secolo; un estendimento delle congiure, proporzionato all'estendimento degli Stati e della civiltà: le sètte e le società secrete:[1] » pessime congreghe, nelle quali le aspirazioni nazionali s'immischiavano a empietà e propositi satanici; come se la vera vita dei popoli dovesse nascere dall'annientamento di colui che veniva a redimerle dalla schiavitù e dalla brutalità pagana, e ad avviarle nel cammino della civile perfezione. La funesta natura delle quali si conosce maggiormente da questo che, soddisfatti in Europa i popoli, anche soverchiamente, in quelle che si dissero loro aspirazioni, non però le congiure cessarono, anzi si moltiplicarono maggiormente, collegandosi tutte insieme per combattere Gesù Cristo e la sua Chiesa. Si guardi alla Francia, dove ne sta il centro principale e il fomento maggiore: sono omai cent'anni che per ogni maniera di prove e di espedienti cerca un assettamento e pace; e ogni dì più si allarga l'abisso in cui va travolta!

La nazione che meno soffrì, comunque ne soffrisse, di quella piaga, certo fu l'Italia, per la sua indole, per la sua fede, per le sue tradizioni, e per essere tanto strettamente unita al vicario di Cristo. Nè i tentativi di rivolta che la funestarono dal 1820 al 1843, possono imputarsi a'successori del santo pontefice Pio VII, che furono Leone XII, Pio VIII,[2] Gregorio XVI. Dei due primi, come già di Pio VII, basta leggere la storia tanto importante, che per buona ventura ce n'ebbe

[1] Idem, ibid.

[2] Riguardo a questi due pontefici, Leone XII e Pio VIII, sono da leggere i ricordi che ne ha lasciati nelle sue *Mémoires d'outre tombe*, il Visconte di CHATEAUBRIAND, tom. IV e V. Notevole cosa è ch'egli li trovava, uni-

lasciato l'illustre Artaud de Montor; l'uno e l'altro, non meno che i cardinali che ebbero a ministri, mostratisi sempre animati di vero spirito di patria, da vivo desiderio di migliorare, saviamente progredendo, l'ordinamento e l'amministrazione dei propri Stati: per disgrazia, non ebbero corrispondenza dagli altri principi, a' quali tornava dolce il governare beatamente sotto estera protezione.

Nè vuol essere ricordato con minore riverenza ed affetto Gregorio XVI. La storia non dimenticherà mai come al tiranno della Polonia, il quale recatosi a Roma lo visitava, dicesse: « Maestà, verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio, per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne affidata. Maestà, pensateci bene, Dio ha creati i re perchè siano i padri, non i tiranni dei popoli che loro obbediscono![1] » E il popolo, a cui principalmente alludeva il pontefice, era la nazione polacca. Niccolò credeva in Dio e in Gesù Cristo, e le parole di Gregorio suonarono tremende al suo spirito! Entrato fiero della sua dignità e potenza davanti al pontefice, n'usciva dimesso, non guardando sale nè spettatori. Gregorio aveva adempito alla missione commessagli da Cristo, di vindice della giustizia e tutore della vita delle nazioni; Niccolò sa

---

tamente ai loro ministri, di spiriti italiani, e forse troppo italiani, come già il MICHELET (*Histoire de France*) trovava « Avant tout italien » San Pio V; dove noi italiani non sappiamo far altro che dolerci continuamente del vicario di Cristo.

[1] FARINI, *Lo Stato romano*, tom. I, cap. X.

ora se adempisse la sua! E ben mostrò Gregorio di tener nel dovuto conto l'onor vero d'Italia, elevando alla porpora quelle due mondiali celebrità, che furono il Mai ed il Mezzofanti; preposto il primo alla biblioteca Vaticana, l'altro alla Congregazione di Propaganda, dov'era prodigio udirlo favellare con gli alunni della medesima, in presso che tutte le lingue conosciute, come se fosse nativo di ciascuna nazione a cui quelli appartenevano! E se la morte non l'avesse d'un tratto rapito, avremmo veduto rifulgere vieppiù la romana curia dello splendore della sapienza e della virtù.

Molto si è detto e scritto per denigrare la pontificia dominazione dal ristoramento del 1815 alla morte di Gregorio XVI. L'opera delle sètte è troppo manifesta; e a queste specialmente si deve attribuire, se il governo non fu libero in quelle riforme che dalla natura delle cose, dal mutamento de'tempi, e dalle tradizioni stesse pontificali, essenzialmente italiche, sarebbero state richieste a ulteriore svolgimento della vita civile de'popoli alla Santa Sede soggetti. Nè vi contribuì meno l'aver voluto imporre a'pontefici, con richiami a gente straniera, e aspirazioni a ordinamenti incomposti e intrinsecamente viziati, come sono tutti quelli nati dalla rivoluzione di Francia, anzi che trarli, in rispondenza del tempo, dalla nostra storia, ricca di tanta civile sapienza e di glorie d'ogni maniera, come abbiamo per cenni in questo nostro lavoro dimostrato. Ma, in somma, rispetto allo stesso Gregorio, alla cui benedetta memoria tanti brutali insulti vennero fatti; chi vorrà considerare che in detto tempo con nissun altro governo della penisola furono sì cordiali relazioni come con quello di Savoia, dopo l'avvenimento di re

Carlo Alberto a quel trono; dovrà convenire che tutt'altro che antinazionale fosse lo spirito che lo animava.[1]

---

[1] Per rendersene il lettore convinto, non ha da far altro che aprire quella preziosa pubblicazione che fu il *Memorandum politico* del Conte SOLARO DELLA MARGHERITA, per ben dodici anni, dal 1835 al 1847, primo Ministro di Carlo Alberto. E primamente occorre il ristabilimento della Nunziatura pontificia di Torino. « Gregorio XVI » (dice l'illustre uomo di Stato) « amava assai Carlo Alberto; desiderava di compiacerlo; l'Eminentissimo Lambruschini, porporato meritevole d'ogni elogio, era segretario di Stato, e divideva questi sentimenti: si trattò facilmente l'affare; da ambe le parti le disposizioni essendo buone e rette, si superarono le difficoltà e ci ponemmo d'accordo. » La Nunziatura dunque fu solennemente ristabilita, e re Carlo Alberto ne scriveva al Conte il biglietto seguente: « Cette Nonciature obtenue comme nous en étions convenus, est un événement qui vous fait infiniment honneur, et pour le quel je vous porte une vrai gratitude. » Il 1837, dopo due anni che il Conte aveva assunto il Ministero, Carlo Alberto pigliava la protezione di tutti i sudditi pontificii che erano in Levante, mostrandosene malcontenta la Francia, Gregorio contentissimo (cap. XVI). Si strinsero maggiormente le relazioni nel 1841, quando fu firmata la convenzione relativa all'immunità personale del Clero. « Gregorio XVI » (dice il Conte) « era sempre inclinato a esaudire i voti del re, e ci fu accordato quanto ragionevolmente poteva sperarsi.... Carlo Alberto mi scrisse dalla Sardegna, ov'erasi recato nell'aprile del 1841, rispondendo all'annunzio della conclusione: « C'est une grande et belle oeuvre à la quelle vous avez puissamment contribué, et qui ne peut à moins que d'apporter les benedictions du Seigneur. » Poi si conchiudeva una convenzione fra i due Stati pe'diritti di navigazione, il 1843 (cap. VIII e XI); e il 1845 Gregorio con un breve consentiva che i beni dell'Ordine di Rodi fossero deferiti allo Stato Sabaudo. Vennero i moti di Rimini, e Carlo Alberto scriveva al suo Ministro: « Cette deplorable affaire de Rimini, qui était prevue depuis long temps, vu le grand mécontentement qui éxiste dans les Legations, m'afflige par la pensée du chagrin qu'en éprouvera le Saint Père, auquel, comme vous savez, je suis profondement dévoué; mais que pouvons nous faire, n'étant pas confinans avec ses États, ce que je regrette vivement. Tout dépend de ce que feront les Autrichiens: s'il sont entrés immédiatement, comme nous devons le croire, tout est déja fini au moment que je vous écris, à part le mécontentement; s'ils ne sont point entrés, ce qui parait impossible, oh alors nous sommes, peut être, pres de grands événements, car le mal risque de s'étendre beaucoup... et la France voudra s'en méler: le pape sait ce que je pense... le danger ne fait que redoubler mon dévouement... Attendons ce que Dieu lui inspi-

Dov'è che mostrasse mai, direttamente o indirettamente, la minima avversione agli ordinati progressi, ai quali quel re avviava il Piemonte, da trovarsi pronto, come scriveva il Balbo, ad aiutare tutto il paese a liberarsi dalla straniera oppressione, come prima se ne presentasse l'occasione,[1] e avviarlo libero nella ricostituzione di sè stesso secondo le vere sue tradizioni? E alle vere sue tradizioni mirarono quel nobile monarca e il glorioso pontefice, succeduto l'anno 1846 a Gregorio col nome di Pio, destandosene in tutto il mondo tale commovimento che invano ne cercheremmo nella storia il somigliante.[2] Ma qui non s'aspetti il lettore che noi riferiamo, nè anche brevemente, que'fatti. Essi sono troppo freschi e noti all'universale; e al gran pontefice ha già fatto ragione la storia contemporanea. Il pieno trionfo poi si avrà, cessato che sia il torbido delle passioni che tuttavia durano, e che sono la marea, da cui la storia

---

rora. Répétez seulement au Nonce les expréssions de mon attachement et dévouement au Saint Père. » (cap. XIII.) Frattanto Gregorio chiedeva un sussidio. « I moti di Rimini facendo temere al Santo Padre che scoppiassero torbidi in altre parti, Monsignor Antonucci, nunzio apostolico, ebbe ordine di richiedere il re, perchè spedisse alcuni legni della Real Marina ad incrociare sulla spiaggia di Civitavecchia: tosto fu data la più favorevole risposta. Ma poco dopo ci fu detto che le apprensioni essendo cessate, più non era duopo di quella misura. » (Ibid.) Ed ora si continui a scrivere che Gregorio non amò l'onore, la gloria, la grandezza e la dignità d'Italia, come nazione sempre ai pontefici specialmente prediletta! Avverta il lettore, che dall'illustre Conte sono confutate le affermazioni che relativamente ad alcuni punti pubblicava in contrario il Marchese GUALTERIO, per non esserne, come doveva, informato.

[1] *Sommario della storia d'Italia*, Append.

[2] Basterà ricordare dallo stesso *Memorandum* del Conte SOLARO DELLA MARGHERITA, il trattato di commercio conchiuso tra i due governi l'anno 1847; la nave chiesta da Pio a Carlo Alberto per trasportare, e che trasportò a Costantinopoli il Nunzio Ferreri; i negoziati per una lega doganale; del resto non occorre far parola.

viene intorbidata: ma un dì la calma farà ritorno. Abbiamo detto, che la stessa storia contemporanea già gli ha fatto ragione; e ci basterà citare un lavoro, che niuno vorrà tacciare di parziale verso il romano Pontificato; vogliam dire *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850 per Luigi Carlo Farini.*[1] Quivi è detto quanto basti per mostrare a coloro, a'quali intendiamo specialmente di parlare, di quale splendore rifulgesse il romano seggio ne'pontificati di Leone XII, di Pio VIII, di Gregorio XVI; e poi per ragioni speciali di storia, in modo solennissimo, assunto che fu a quella dignità l'ultimo Pio.

E quanto a Leone XII, premesso che tentò anzi tutto di far cessare le tracce delle napoleoniche fortune nello Stato per allontanarne ogni pericolo d'ingerenze straniere, e lodata la scelta che fece di Tommaso Bernetti a suo segretario di Stato, elevatolo per tal fine alla porpora, prosegue: « Perspicace uomo era il Bernetti, studiosissimo dell'indipendenza di Roma,... ed esperto del governare romanamente. Leone lo nominò segretario di Stato nel gennaio del 1827, e ne fu bene aiutato di consiglio ed opera nella sua politica ed amministrazione. Invigilava e guerreggiava i nemici del trono e dell'altare; ma non sì da commettersi alla fede di que' pericolosi nemici che gli austriaci erano, e non sì da aiutare l'incremento della fortuna dell'imperio a spese dello Stato e della Chiesa. Leone XII ed il cardinale Bernetti serbavano abbastanza incorrotti i primitivi spiriti antimperiali; e sebbene il papa benedicesse pubblicamente alle truppe austriache che ritornavano da Napoli, pure è

[1] Firenze, 1850.

indubitato che non amasse lo scorazzare delle medesime nella dizione pontificia.[1] E la verità vuole » (egli prosegue) « che si narri, che, regnante Leone XII, e governando il Bernetti, parecchie cose buone ed utili furono operate. Vennero tolti abusi e puniti abusatori; si cercò di dare acconcio agli ospitali ed istituti pii di Roma: strade, ponti, ed altri pubblici lavori furono incominciati, o condotti a fine: la pubblica sicurezza fu ristabilita in quelle contrade che già erano saccheggiate dagli scherani: venne posto modo alle spese, e scemata la tassa fondiaria d'un terzo: fu creata con sufficiente dote una cassa di ammortizzazione del debito pubblico. Beneficii questi, de' quali (egli conchiude) se i popoli fossero stati accomodati, gratificandoli insieme di quegli instituti e di quelle leggi civili che altri pure soggetti alle monarchie assolute godevano, e se non fossero andati di conserva con severità politiche, averebbero potuto avva-

---

[1] E qui cade a proposito il dire una parola del Congresso di Lubiana, dove la spedizione a Napoli fu stabilita. « Il cardinale Spina arrivò a Lubiana che già era presa la determinazione d'invadere il regno. Avuta cognizione de' protocolli, e richiesto dell'approvazione sua, diede per iscritto questa risposta: « Le potenze alleate hanno invitata Sua Santità ad inviare al congresso riunito a Lubiana una persona di sua confidenza all'effetto di concertarsi sui principii da seguire per assicurare al popolo del regno di Napoli un governo stabile, il quale offra una guarentigia di tranquillità permanente e generale, senza ferire gli interessi degli altri stati della Penisola. Per quest'oggetto Sua Santità ha onorato della sua confidenza il sottoscritto Cardinale Spina, legato di Bologna, mandandolo a Lubiana: le istruzioni ch'egli ha ricevuto non hanno altro fine. Egli non ha dunque autorità sugli affari fin qui trattati nelle conferenze, e deve tanto più rinchiudersi nel limite delle proprie istruzioni, che egli conosce la ferma volontà del Santo Padre di mantenere, nella sua qualità di sovrano temporale, la più stretta neutralità. Sua Santità desidera la pace del Regno e di tutta Italia, e cercherà di contribuirvi colla persuasione e col consiglio. » Gli fu risposto, che il solo fatto della sua presenza a Lubiana sembrava dimostrare che Sua Santità giudicasse, così come gli altri giudica-

lorare l'autorità pontificia di gratitudine e di amore.[1] »
Ingiusto rimprovero questo; confessando egli stesso, lo scrittore, come le sètte in tutto lo Stato minassero senza tregua l'autorità, e mostrassero i propositi a' quali eransi giurate. Costoro impedirono la generosità pontificia dal potersene occupare con sicurezza e confidenza. Noi vedremo il romano Pontificato farsi iniziatore magnanimo d'un'epoca novella di civili progredimenti, quando parrà che alle sètte prevalga il senno e l'autorità de' migliori di tutta l'italica nazione.

Di Pio VIII, che brevissimo ebbe il pontificato, dice di sentirsi in debito di rendere al suo governo questa giustizia, che non vennero ne' suoi Stati fatte repressioni, mentre in altri principati della penisola per politici processi si spargevano lagrime e sangue.[2] Notevole lode, chi sa come le sètte gittassero e gittino tuttavia sopra i pontefici la taccia di crudelissime sevizie contro chiunque mostrasse la minima aspirazione a miglioramenti sociali. Invitto amore della giustizia fu il concetto e l'anima di Pio VIII, con una santità di vita e bontà di cuore, che al solo vederlo si manifestavano

---

vano, i fatti di Napoli contrari al riposo e al benessere d'Italia; parere pertanto che sua Santità non potesse dissentire dalle risoluzioni prese. Ma il cardinale soggiunse, « che trattandosi di discutere i modi acconci a stabilire nel Regno un governo giovevole alla tranquillità d'Italia, Sua Santità aveva potuto mandare un Legato per concertarsi con le Potenze alleate, ma che trattandosi di ostilità, non poteva prendervi parte e non doveva dare il proprio avviso... Ma come ciò sia, ella è pur gran cosa a considerare, come nel congresso di Lubiana il cardinale Spina fosse il solo legato italiano, il quale non approvasse con la voce e col suffragio una nuova prepotenza degli stranieri in Italia. » FARINI, *Storia d'Italia dal 1814 fino ai giorni nostri*, vol. II, lib. XIV; Torino, 1859.

[1] Lo *Stato romano*, tomo I, cap. II.

[2] Ibid., cap. III.

solennemente; e Dio, a rimunerarnelo anche quaggiù, gli faceva vedere la nazione inglese, sciolta dai terribili lacci che la incatenavano nel protestantismo, entrare libera sul cammino che in breve la ricondurrebbe al seno della Chiesa. Il tredici aprile del 1829 i cattolici di quella nazione con l'energia, la legalità e la perseveranza conseguivano la contrastata emancipazione. La stima, l'amore, l'ammirazione degli Inglesi, riacquistate al pontificato da Benedetto XIV, dal XIV Clemente, da Pio VII, da Leone XII, avevano decisa la vittoria. Accresceva poi la consolazione di Pio il primo concilio di Baltimora, i cui atti, sottoposti per l'approvazione al pontefice, dimostravano il Cattolicismo nell'America settentrionale con libertà e sapienza organizzato e costituito. Trionfi che ognun vede quanto accrescessero nel cospetto di que' popoli l'aureola dell'italiana nazione.

Un'insigne benemerenza di Pio verso Roma sarebbe stata il dissodamento e la coltura dell'agro romano, di cui gli era stata fatta proposta, e che accoglieva lietissimo, se la morte non ne avesse troncato troppo presto la vita. Duecentomila ettari dell'agro romano fruttano in erbe ed armenti: ma ne è melanconica la vista, l'aria pestifera. Non giovando i parziali provvedimenti, e cadute le opere colossali di Pio VI alle paludi Pontine, una società forestiera fin dal 1819 si offriva a dissodare la campagna, a rasciugare le suddette paludi e quelle di Maccarese ed Ostia, e a rendere navigabili il Tevere e il Teverone, aprendo così il corso ai prodotti della Sabina, a costruir villaggi con chiese, scuole, ospizi e strade, a usufruttuar le acque sulfuree e minerali, piantar modelli di podere, introdurre prodotti nuovi, il cotone, l'indaco, la cannamele, adoprando gl'indigeni al

lavoro. La società avrebbe pagato al fisco un canone annuo; ai proprietari un fitto pari alla rendita; e dopo cinquant'anni tornerebbero ai padroni i terreni migliorati. Pio VIII accoglieva, come dicemmo, lietamente l'offerta; ma interessi privati, commozioni politiche, e la morte, impedivano che il divisamento avesse effetto.

Succedeva a Pio Gregorio XVI, e nessun regno, come il suo, venne funestato, fin dal primo giorno, d'inconsulte ribellioni. Chi oserebbe negare che al desiderio degli onesti, aspiranti a legittime riforme, non prevalessero settarie macchinazioni, coperte d'ipocrisia, per riuscire a empi intendimenti, e che costoro si fossero impadroniti del movimento per condurlo a'loro fini? Nè si mostrarono sinceri cattolici tutti coloro che per fama di sapienza e di virtù civili dettero valore a quegli avvenimenti.[1] Oltre di che, il pontefice era solo; la tradizione

[1] Mentre in que'dì si scrivevano libri allo scopo di screditare il civile governo dei pontefici, si confessava in quelle stesse pagine che in somma era il migliore d'Italia, e il più preparato ad avanzare in civili riforme. Ne citeremo un solo, che menò molto rumore per parere piuttosto favorevole a Roma pontificale; ma in somma si mirava a screditarla. Ecco come ritraeva il governo di Gregorio. « La soluzione del problema » (cioè di avviare l'Italia ad ulteriori progredimenti civili) « tanto più facile riesce negli Stati pontifici » (esso dice) « poichè tenendo dietro alle tradizioni delle quali essi abbondano, alle istituzioni che già vi esistono, ai principii che già vi si professano, sono ivi più che altrove in larghissima copia gli elementi tutti più sostanziali della desiata riforma. Ivi esistono le tradizioni e gli affetti municipali più forti che altrove, e meno che altrove, dimenticati: ivi esiste il principio della consultazione collegiale più che altrove riconosciuto e professato: ivi è già fatta una eccellente distribuzione territoriale: ivi è riconosciuta in principio, più che altrove, la libertà municipale: ivi esistono già i consigli provinciali e le congregazioni governative presso i delegati: ivi più che altrove sono proclamati i principii eterni del Vangelo, della morale, del diritto, di cui la Santa Sede è incorruttibile custode. » Quindi viene l'autore alla conclusione. *Della Sovranità e del governo temporale dei Papi* di LEOPOLDO GALEOTTI, lib. III, cap. IV; Parigi, 1846.

italica spenta; dominanti in Italia gli stranieri; di qui l'Austria, che mirava ad assodarsi sempre più nella penisola; di là la Francia di Luigi Filippo, che occupava Ancona per maggiormente avvilirci, pigliandosi giuoco di coloro che avevano posto in essa le stolte loro speranze, e la invocavano a protezione. Ecco chi impedì Gregorio di mettersi nella via dei civili miglioramenti, che nessun più di lui sarebbe stato capace di sapientemente effettuare. E il danno cagionato con tali procedimenti all'Italia, fu danno più grave per la sventurata Polonia, alla quale non era, certo, avversa Roma; ma l'immischianza delle sètte le toglieva la difesa che in altri tempi non le sarebbe mancata. Quanto a' potentati dell'Europa, e'si contentarono che l'ordine fosse tornato a regnare in Varsavia!

Gregorio, appena salito sul pontificio trono, denunziava con solenne enciclica il funesto lievito che travagliava la società europea. Accennata col profeta la fonte suprema de' dolori, mostrava come abisso di sventure senza fondo sieno le società cospiratrici; nè potervi essere riparo altro che la divina carità e la concordia de' popoli coi gradi successivi della gerarchia ecclesiastica sino al pontefice romano, vicario di Cristo. Ricordava la divinità della Chiesa, che nessun uomo può riformare nella sua essenza, nè altri nella sua disciplina, fuorchè il pontefice romano, a cui spetta bilanciare i canoni, limitare le ordinanze de' suoi predecessori, attenuarne il rigore, conformarle alle necessità dei tempi e al bene de' fedeli. Dolevasi che segno a strali avvelenati fossero fatti il celibato ed il matrimonio cristiano, e che largamente si propagasse il veleno dell'indifferentismo, il quale pone la salute in ogni culto, mentre uno

Dio, uno il battesimo della salute; ma che non salva, senza la congiunzione viva con Cristo e con la sua Chiesa. Additava come funesti errori la sfrenata libertà di coscienza e di stampa, onde l'errore più non ha impedimenti a corrompere individui e nazioni e a crollarle da'fondamenti. Imperocchè invano si pensa che la buona stampa corregga la pessima; e libertà senza legge è sfrenamento che rivolta la società, che la riempie di stragi, che la rovescia da'cardini. E se egli dicesse vero, ne stanno a prova i fatti. Qui, com'è chiaro, si denunziava una legge che intrinsecamente non fallisce, ed è sempre vera; ma senza negare che per casi speciali vi possano essere delle conciliative transizioni. Chi, di fatti, mostravasi più di lui conciliativo? « Mi è caro rendere testimonianza di onore e di ossequio » (dice lo storico fin qui citato) « a lui pontefice, e pel suo zelo costante degli incrementi della religione cattolica, e per la saviezza e lo spirito conciliativo di cui fece testimonianza trattando il negozio de'Gesuiti in Francia; e per la fortezza e nobiltà colle quali difese i cattolici dalla tirannide russa; [1] » vittime in modo specialissimo i polacchi. E Vincenzio Gioberti scriveva: « Gregorio era un santo e virtuoso pontefice, sollecito della purezza del domma, dell'osservanza dei riti, del rigore della disciplina, della propagazione della fede e di tutto ciò che tocca immediatamente alla salute delle anime; e recava in queste cure spirituali uno zelo sincero, condito di rara moderazione... Dignitoso e fermo fu il suo parlare nell'abboccamento con Niccolò di Russia, e dicesi che il nuovo Attila sia stato commosso, non altrimenti che l'antico,

[1] FARINI, ibid., pag. 125.

dalla favella e maestà pontificale. Anche nelle cose civili egli cominciò bene; ma gli mancò la tenacità del proposito. » No (noi diciamo); ma le cause gravissime, che sopra discorremmo, ne interruppero la benefica azione; e nelle condizioni in cui erano Italia ed Europa, il non badarvi sarebbe stata temerità, gravissimo errore. E qui va osservato (nè crediamo che sia un sottilizzare) come quella ritenutezza e legittima diffidenza del pontefice tornasse di benefizio grande all'Italia, in quanto che richiamò l'attenzione degli uomini onesti e di senno sopra i pericoli temuti; onde vedemmo i principali e migliori scrittori italiani farsi apologisti della Chiesa fin allora tanto brutalmente dal volterianesimo combattuta, e mostrare all'Italia che, se volesse risorgere, le era necessità tornare a stringersi a quel Pontificato, cui per opera di stranieri aveva imparato a deridere e bestemmiare.

E allora Dio inviava alla sua Chiesa Pio IX. Qui dimanderemo soltanto: chi fu che, con un generosissimo perdono, fattine cessare d'un tratto tutti i dolori, la chiamava a cominciare un'èra novella di vero e civile progredimento, stretta a quella miracolosa potenza, che per tanti secoli in tutti i suoi più difficili momenti n'era stata il sostegno e la difesa? Chi fu che, con sapienza tradizionale e vera, ne proponeva l'unione in tanti Stati confederati, per cui, come potenza, addivenisse fortissima e fiorentissima di dentro e di fuori, e, in quanto sede del vicario di Cristo, riacquistasse tale imperio sopra tutte le altre nazioni da esserne nuovamente ammirata e riverita regina e signora? E che cosa non fece egli per riuscire? che cosa non soffrì? Chi fu che, mentre ferveva la guerra nei campi

di Lombardia, s'interpose presso la casa d'Ausburgo, perchè « la nazione alemanna, onestamente altera della nazionalità propria, non mettesse l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo mettesse piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe erano figliuole (del vicario di Cristo) e al suo cuore carissime, riducendosi ciascuna ad abitare i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore?[1] » E quell'impero sa ora se gli avrebbe profittato il dargli ascolto! Terribili catastrofi, non ancora finite, sarebbero state evitate, delle quali Dio solo sa quando l'Europa verrà ristorata. Come ne fosse, intanto, retribuito da coloro, co'quali tanto generosamente erasi comportato, è a tutti noto abbastanza. E se l'Italia abbia scelta la buona via, pigliando l'opposta a quella che il gran pontefice le aveva tracciato, ne giudicherà appresso la storia. Il fatto è che tutti i savi si mostrano trepidanti del nostro avvenire; nè veggono la pericolosa situazione nostra coloro, i quali se ne tengono in piena fidanza. Finalmente quale carità non usò con l'Italia fino agli ultimi momenti della sua vita?

L'immensa storia di questo gran pontefice, che (caso unico) superava tutti i suoi predecessori, non escluso il beato Pietro, negli anni che tennero la Romana Sede, rivelerà, quando a proprio tempo venga scritta, un intreccio di divini ed umani avvenimenti, i quali non hanno riscontro in nessun'altra epoca della Chiesa; e quella rivelazione, in tutti i suoi particolari, e nelle cause che concorsero allo svolgimento di tanti e sì gravi casi, bastanti a empiere parecchi secoli, sarà una luce per cui

---

[1] Si vegga la lettera nello *Stato romano*, tomo II, cap. VI.

apparirà sempre più luminosamente la mano divina, dalla quale è retto il mondo a finale trionfo di Gesù Cristo e della sua Chiesa. E in questo progrediente trionfo di Cristo, sta appunto quell'avanzare dell'umana civiltà e felicità di quaggiù, per cui tanto ci affatichiamo, e spesso, per isventura, a ritroso di quello appunto che vorremmo. Ma l'umanità appartiene a Cristo, che la faceva sua redimendola; e però è che nelle sue mani, dalle quali non potrà più mai uscire, arriverà al fine a cui venne ordinata. L'uomo crede che questa sia opera sua; in ultimo, aprendo, gli occhi, vedrà che egli fu appena uno strumento nelle mani di Dio!

Oh! sì, quando noi ripensiamo i fatti della fine del passato secolo e del principio del presente, così freschi e quasi vivi ancora; e quelli, de'quali noi stessi siamo stati spettatori insino al presente; tutt'altro che sentire sgomento per le sorti della Chiesa e della società redenta da Cristo, n'abbiamo rapito lo spirito in tale luce della divinità e dell'infinita potenza di chi fondava la prima a salvezza della seconda, che, se altri miracoli non vi fossero, per usare una frase di Dante, i quali che della sua divinità ci assicurassero, tanto basterebbe. Misero davvero, chi dalle rovine che il principio del male non cessa dal promovere combattendola (e la combatterà finchè la Chiesa resti quaggiù a resistergli e a trionfarne a progrediente trionfo dell'umanità da esso guasta e corrotta) si lascia atterrire. Queste rovine sono, anzi, la prova più convincente che esiste per verità il terribile principio, di cui si vorrebbe negar l'esistenza; e l'innalzarsi continuamente sopra di esso vincitrice la cattolica Chiesa, è uno degli irrepugnabili argomenti che l'opera di Cristo è divina, e che per l'umanità non

v'è altro ricovero, altro respiro, altra lena a proseguire nel suo cammino, che il seno di lei; vale a dire l'infinita e onnipotente virtù di Cristo. Invano vorrete voi spiegare questo terribile fenomeno del male, con la natura che, in contraddizione a voi stessi, chiamate integra e perfetta. Non può dal perfetto uscire l'imperfetto, nè la morte dalla vita! Ma in Cristo e nella sua Chiesa il mistero è disciolto; e l'umanità consapevole della sua origine, de' suoi casi, del suo ristoramento, della sua fine, ha dinanzi libero e spedito il cammino che sicuramente ve la conduce, e dove troverà il pieno contento a cui tanto sospira!

Capitolo Sedicesimo.

Si ritorna agli speciali disegni della Provvidenza divina sopra l'Italia e Roma, e a'destini cui vennero ordinate. — Unica si appalesa la loro missione nella storia, fin da principio, alla considerazione de' sapienti. — La storia nell'arte della sapienza divina. — Nulla tolgono alla grandezza dell'istituzione del romano Pontificato le anomalie della sua parte umana: come da esso si derivò fin qui ogni potenza e grandezza d'Italia e di Roma, così sarà in avvenire. — In Cristo e nella sua Chiesa sta la loro vitalità, di cui per esse partecipano tutte le altre nazioni. — I due grandi periodi della storia; l'Italia e Roma nel primo. — Gli Etruschi e i Romani. — Analogie tra il periodo etruscoromano e il cristiano. — Essenziali differenze tra l'uno e l'altro. — L'Italia prototipo di tutte le genti, delle quali era stabilita perpetua madre, signora e dominatrice, per mezzo del romano Pontificato. — Il sacro fuoco della civiltà, portato nel mondo dal Vangelo, conservato e alimentato dalla Chiesa, salvato da' pontefici al tempo de' barbari. — Gregorio VII e i Comuni italiani. — L'unione delle forze morali e materiali: l'internazionalità, rivelata da Cristo, ed entrata nel sentimento de' popoli per opera della Chiesa. — La forza morale vincitrice della materiale: epoca di transizione: perchè restò inceppata l'azione della Chiesa. — Non ne fu però suo il danno; pochissimo quello dell'Italia; grave, per loro colpa, quello delle altre nazioni. — Il concilio di Trento: suoi maravigliosi effetti manifestatisi ne' grandi avvenimenti di Pio VII. — Suprema cagione, che comprende tutte le altre, della decadenza d'Italia nel periodo succeduto al medio evo: essa mostra che nel solo romano Pontificato sta il vitale elemento d'ogni sua potenza e grandezza. — Si esaminano le parziali cagioni, alle quali, per mancanza di comprensione, venne attribuita quella decadenza, e che furono soltanto accessorie. — Esse sono le personali qualità de' pontefici e lo spirito del Cristianesimo; le gare e divisioni d'Italia; la mancanza di unità; la Riforma protestante. — Risultato finale, e separazione, lamentata da Leone XIII, dell'Italiana nazione dal vicario di Cristo. — L'Autore e il suo lavoro ai piedi di Leone XIII; il *Lumen in coelo;* San Leone sui colli presso Firenze; iscrizione; Collegio di studii; le Missioni; filosofia, storia, politica, belle arti; la benedizione apostolica.

Avendo dato principio a questo nostro lavoro con affisare i destini dell'Italia e di Roma ne' disegni della

sapienza divina, che stabiliva la prima centro della Chiesa, che Cristo sarebbe venuto a fondare, e la seconda sede del capo supremo, che avrebbe designato a governarla; dando così all'una e all'altra un imperituro primato sopra tutte le città e nazioni della terra (e questo fu l'inizio della loro storia, che ne sarà parimente il compimento e la fine); col medesimo pensiero veniamo alla conclusione. Abbiamo largamente veduto a quale sublime missione l'una e l'altra vennero destinate; e se il farcene persuasi poteva incontrare qualche difficoltà in principio; dopo aver percorsa con occhio attento e filosofico la doppia storia della loro vita, è impossibile non vedere che Dio ne l'ebbe talmente improntate, da essere proprio il carattere che le distinguerebbe da tutte le altre, e che ne rimarrebbe sino alla fine come il suggello.

« La missione delle nazioni » (scriveva Cesare Balbo) « è data loro dalla loro origine, cioè dal tempo; dal luogo in che stanziarono, s'accozzarono; dalla loro educazione, cioè dal modo in che crebbero; e dalla loro vita presente in mezzo alla cristianità. Niuna nazione vicina all'origine potè sapere, o indovinare, la propria missione; tranne la nazione giudaica, che seppe per rivelazione la sua. Nè la potè indovinare alcuna nazione del mondo antico, prima di Colui che aperse la nuova via e vi fu duce delle nazioni. Noi stessi, dopo l'evento, non possiam guari intendere quelle missioni, anteriori ad esso, delle nazioni antiche; non ne intendiamo se non una, quella dell'Italia, che era di raccoglierle tutte, per tutte metterle al piè del gran duce. Anche a'nostri sguardi retrospettivi e diretti dal grande evento, i destini delle nazioni antiche, i destini delle moderne, non

cristiane, rimangono oscuri, vaganti, agitantisi a caso, senza utilità nè scopo, che entrar nella cristianità. E non è la minor prova, a chi v'attenda, della necessità, della virtù e della divinità del Cristianesimo; nel quale, appena ogni nazione entra, son chiari, precisi, crescenti i destini, la missione di ciascuna.[1] »

E qui con profonda filosofia cristiana, unica filosofia vera della storia, toccato rapidamente della missione della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, o meglio delle nazioni componenti la britannica, e della Russia; entra in quella dell'Italia, discorrendone le varie fasi e vicende, e mostrando come essa sia dall'ossequio al sommo pontefice, dalla sua altissima sovranità, eziandio in quanto principe italiano, anzi principe sopra tutti i principati della terra, inseparabile, dove voglia rimanere la nazione regina di tutte le altre. Ma poichè a molti ciò resta oscuro ad intendere per le anomalie che s' incontrano talvolta nella storia del romano Pontificato, in quanto che, essendo i romani pontefici rappresentanti di Cristo, sono ad un tempo uomini anch'essi, e l'umanità anche in loro si dovette manifestare; nè costoro sanno persuadersene, senza che vi veggano la difettibilità dell'instituzione; però crediamo utile, anzi necessario, come già facemmo ne'due Libri precedenti per rispetto ai periodi a'quali si riferivano, anche qui levarci alle ragioni somme e provvidenziali che egualmente presedettero e presiedono a quest'ultimo tempo; e sarà lume per affisare con sicuro sguardo l'avvenire.[2]

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. III, Conclusione; Firenze, 1858.

[2] L'unica filosofia della storia (se filosofia vuol dire chiara conoscenza delle cose per le loro cause e i loro fini) è quella di Sant'Agostino e del

Ammettiamo pur dunque, come fu in realtà, che in questo, o in quell'altro pontefice, in quanto uomini e principi, s'incontrassero de'gravi difetti, ed anche, se piaccia, delle non lodevoli azioni, ed inoltre che in qualche particolar caso e' s'ingannassero nel giudicare utili all'Italia o ad altri popoli certe determinazioni, le quali dipoi a quella e a questi riuscirono piuttosto di danno, non senza scapito della stessa Chiesa (escluso però sempre il determinato intendimento di nuocere all'una e all'altra); che cosa vorremmo noi dedurre da ciò? No, non per questo il romano Pontificato cessò mai di essere per l'Italia, come sarà sempre in avvenire, uno

---

Vico (il Vico, diciamo, d'Italia, non quello manipolato dalle scuole alemanne); filosofia che deriva dal Cristianesimo, nè fuori di esso è in alcun modo possibile. Cosa essenzialissima è dunque l'osservare, innanzi tutto, che, nella creazione e nell'umana vita, ogni cosa, ogni fatto, ogni serie di fatti presenta diversi aspetti, secondo il punto da cui vengono considerati; donde deriva la possibilità di molti e diversi ed anche opposti giudizi: quindi, a non errare, e per avere il giudizio integro e retto, si vuol essere sommamente comprensivi; esaminare, cioè, le cose, i fatti, le serie de'fatti da molti, e, possibilmente, da tutti i lati, che possono presentare. E sia pure che il dover considerare una data cosa, un dato fatto, sotto questo o quel particolare aspetto, porti di necessità che il giudizio sia pur esso a quella particolarità ristretto; ma, ove nell'intelletto di chi giudica sia l'idea comprensiva in cui tutte le particolarità s'inchiudono, il giudizio non può fallire: al contrario, se quella manchi, il giudizio facilmente andrà errato. Che se questo criterio è da tenere in ogni disamina storica, bisogna in special modo tenerlo dinanzi, dove si tratti della Chiesa e dell'Italia, per le strettissime attinenze che questa ebbe, ha, ed avrà sempre con quella, secondo che in questo lavoro abbiamo largamente ragionato; onde è di tutte le altre nazioni come l'Ilo, o centro, o vincolo comune. Altresì è da notare che ciascun fatto, ciascuna serie di fatti, ogni periodo, più o meno lungo di storia, ha una legge sua propria che lo governa, e che ne è l'esemplare; e poichè tali fatti, tali serie di fatti, tali periodi sono come frammenti, parti, punti d'un ordine e d'un periodo più largo, più universale, che tutti li comprende e li rischiara di luce divina; però non possono di alcun modo considerarsi l'uno isolato e slegato dall'altro; imperocchè essi si connettono in guisa che, pur ammesso lo stacco

specialissimo ed insigne benefizio, onde soprastette, soprasta, e soprasterà sempre, non soltanto religiosamente, ma anche civilmente a tutti i popoli della terra; e sarà sempre vero che dall'apprezzare sì gran beneficio, come si richiede, e dal corrispondervi con sapiente riconoscenza, dipenderà sempre la vera sua grandezza e gloria, e l'influire sopra le sorti della civiltà universale come madre e signora di tutte le nazioni: inevitabile altrimenti la sua decadenza e la sua morte. Vediamolo.

Doloroso, al certo, fu all'Italia questo periodo ultimo di storia di cui trattiamo, per il politico deca-

---

o la divisione dell'uno e dell'altro, s'intrecciano per modo che l'uno non termina senza che l'altro sia cominciato. Queste transizioni o passaggi da un periodo all'altro sono fuori della legge di quello che termina e di quello che comincia; sono fuorviamenti di leggi, e sono però in disordine; ma che nei disegni dell'infinita sapienza conferiscono anch'essi all'ordine che deve far ritorno, e però da Dio permessi; il quale mostra in tal modo l'assolutezza della sua signoria anche sopra il male, volgendolo al bene. Da ciò deriva che mentre nell'esame dei particolari fatti storici, troviamo che il male abbonda; se poi, ci leviamo a guardare il complesso di essi nell'arte della sapienza divina che regge tutte le cose, troviamo che da tale altezza il bene vince assolutamente il male; che gli stessi fatti già giudicati, com'erano, intrinsecamente cattivi, considerati relativamente al fine per cui Dio li permise, appariscono conferire anch'essi, almeno come occasione, allo svolgersi del perfezionamento universale. Quindi la possibilità, anzi la necessità dei diversi giudizi sopra i fatti e gli avvenimenti, secondo il punto diverso di veduta da cui ci mettiamo a considerarli. Per esempio, chi pigli a leggere la storia delle persecuzioni fatte dagli imperatori di Roma pagana contro i cristiani, non può non sentirsene preso di orrore; pure è certo ch'esse, senza volerlo, fornirono una delle prove più belle della divinità della religione cristiana, vincitrice di tant'ostacolo; e, senza dubbio, giovarono assai a mantener purissima, fra tante occasioni e incitamenti di pagane licenze, la vita dei cristiani, costretti a vivere segregati, e così fecondare con il sangue una fede radiosa di atti sovrumani, e di una vita spirituale e celeste. Talmentechè i Padri notano il fatto, che a'tempi ne'quali la persecuzione sostava, la vita cristiana decadeva; mentre il fuoco della persecuzione tornava a purificarla e ad essere sublime spettacolo all'universo.

dimento a cui erasi essa ridotta (non dimentichiamo però come da sè stessa se lo procurasse, sottraendosi in parte dall'azione centrale del romano Pontificato, per i mali esempi ricevuti); ma che per questo? O, dunque, il patire non è egli, negli ordini della Provvidenza, condizione ed elemento di grandezza e di gloria, specialmente in quanto è correzione a ravvedimento di commessi errori, e mezzo per richiamare e rinvigorire la virtù, da cui ogni grandezza e gloria deriva[1]? L'Italia, paese sacro per la speciale sua destinazione a sede del romano Pontificato, qualunque siano le vicende, alle quali andrà soggetta, per ciò appunto che è sede del vicario di Cristo, sarà sempre, ci si lasci dir così, la vitalità del genere umano; vitalità che vanamente cercheremmo altrove fuori che in Cristo stesso e nella sua Chiesa: onde, similmente, invano cercheremmo altrove, fuorchè in Italia, la fonte perenne da cui essa visibilmente sgorga a non interrotto alimento e crescente virtù delle nazioni. Leviamoci di nuovo a considerare nel sintetico suo complesso questa mirabilissima storia.

In due grandi periodi si divide tutta la storia, i quali nell'immensa sua varietà tutta ne comprendono la vita: il periodo pagano e il periodo cristiano. Or che cosa troviamo noi nel primo? Lasciata da parte l'Asia, dove

[1] Che cosa sarebbe stato del popolo ebreo, se Dio non l'avesse tante volte corretto e dato in mani straniere? Inoltre, nel presente ordine di cose, eredità di gloria e patimenti ed umiliazioni sono inseparabili; talchè conviene o ripudiarli entrambi, od entrambi accoglierli con lieto e virile animo: e, certo, non mostra d'aver forza per grandi cose quell'individuo o quel popolo che non sa rassegnarsi a sopportare con cristiana costanza le dolorose contingenze e difficoltà della vita; e per ciò stesso appariscono indegni di alti destini.

ci si presenta il solo balenar delle origini (e che però non ha storia propriamente detta); e similmente la Grecia, la quale, come vedemmo altrove, non fu, in somma, che un'epoca di transizione, benchè splendidissima; unica l'Italia ci apparisce raggiante fin dal principio di una luce che ne lasciava intravedere il grande e misterioso avvenire. Di fatti, non ancora la Grecia si nominava, e qui già fioriva un popolo per religiose e civili instituzioni maraviglioso; vogliam dire il popolo etrusco; il quale dipoi, sì, certo, cadde, ma non periva, riassunto in più vasta unità dal romano a cui era ordinato. Lo stesso periodo pagano, dunque, cominciava in Italia (unico fatto della storia) con due momenti (per usare una frase straniera testè introdotta nella nostra lingua), che rappresentavano nel loro insieme la materiale e morale dominazione sopra tutte le nazioni della terra; ai quali due momenti trovando noi che altri due ne corrisposero di perfetto dominio morale nel periodo cristiano, per mezzo principalmente del romano Pontificato; crediamo che tanto non avvenisse a caso, nè senza un provvidenziale disegno divino, ove la filosofia della storia debba valere qualche cosa; ma che fosse un lampo dei grandi ed eccezionali destini ai quali era riserbata, addivenendo un dì centro della Chiesa e sede del supremo suo capo, per durare in tale dignità sino alla fine dei secoli.

Certo, questa misteriosa congiunzione di Roma con l'Etruria racchiudeva un mistero; chiamata, per ciò, questa, da alcuni, una Roma anticipata; da altri considerata la prima, e non senza fondamento, quasi come una colonia etrusca; colonia, che dipoi, com'era suo destino, prevalse e si levò gigante, non che sopra tutta

l'Italia, la quale in breve ebbe resa tutta a sè soggetta, ma sopra il mondo intero. E veramente, le antiche leggende di Numa, il quale dall'Etruria traeva cerimonie e leggi; di Anco Marzio, che introduceva in Roma famiglie etrusche; di Tarquinio etrusco, che invano il potente Porsenna volle mantener re; mostrano che l'elemento etrusco ebbe gran parte nella formazione del gran popolo che doveva addivenire conquistatore dell'universo; e che gli etruschi, il più gran popolo dell'antico mondo (parliamo de' popoli gentili, a parte il popolo ebreo, che ebbe una destinazione al tutto speciale e divina), rappresentante, quanto era possibile, del principio di unità e di universalità, in cui l'umana specie, scissa dal peccato, doveva per il Cristianesimo ricostituirsi, furono sin dall'origine un vincolo, un nesso di latini, sabini ed etruschi; vincolo che accennava all'unità e universalità della futura Chiesa di Cristo.[1] Indubitato è poi che gli etruschi dettero a' romani quello che in ogni instituzione è principale, cioè religione, leggi, civili costituzioni.[2]

Un'altra avvertenza vuolsi aggiungere di non minor momento. Ed è che a quel modo che la preponderanza morale d'Italia nel medioevo sul mondo, nacque,

[1] Veggasi il capo primo del Libro primo di questo nostro lavoro. I romani desunsero, tra l'altre cose, dagli Etruschi, la bolla d'oro, segno di nobiltà, i fasci consolari con la scure, lo scettro sormontato dall'aquila, la porpora del capo dello Stato, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide dei trionfanti, gli anelli de' cavalieri, i calzari senatori e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circensi, le cerimonie de' feciali, ec.; inoltre la divisione in tribù, le curie, le centurie, gli auguri, i pretori, gli edili, il fòro pe' comizi, ec.

[2] Veggansi il DES VERGERS, *Etrurie et etrusques;* e il bello studio fatto su questo argomento da GIACOMO ANTINORI, e pubblicato nella *Rassegna italiana;* Roma, 1883.

come da causa principale e suprema, dalla influenza della Chiesa che in essa aveva la principale sua sede (del che discorreremo più sotto); così anche la potenza e civiltà etrusca, ampliatasi poi nella potenza e civiltà romana; e così poi la romana che l'assommò; si devono alla religione dell'uno e dell'altro popolo, la quale tra tutte le gentilesche fu la più alta e pura; in cui, come notava il dotto Conestabile, splende chiaro un riflesso dell'oriente, dove avvenne la prima ed in antico unica vera rivelazione.[1] Avevano essi, gli etruschi dapprima, e poi i romani, così profondamente impressa la religione, che con verità fu potuto dire, « aver essa dominato tutto il sistema civile in quelle contrade (in Etruria), ed il suo riflesso essersi esteso alle arti, alla politica, alle abitudini della vita;[2] » e però troviamo che gli etruschi vennero riputati di tutti gli uomini i più superstiziosi.[3]

Il dominio etrusco, durato quasi un millennio, ma-

---

[1] « Quelle genti, che tutte vennero dall'oriente, contribuirono senza dubbio a ravvivare e confermare fra noi quel carattere orientale,.. per le cui molteplici diramazioni siamo pur sempre ricondotti allo stesso oriente, il cui genio, secondo l'osservazione del Creuzer, respira nella terra italica, più ancora che nella Grecia. » *Monumenti di Perugia etrusca e romana*, part. I, pag. 25.

[2] Des Vergers, op. cit.

[3] « Madre d'ogni superstizione » fu chiamata l'Etruria da' Santi Padri della Chiesa. Questo profondissimo sentimento religioso da tutti gli storici riconosciuto negli etruschi è una solenne prova della sua necessità per mantenere i popoli nella obbedienza all'autorità e nel rispetto alle leggi; fondamento d'ogni vita civile, affinchè le nazioni progrediscano, invece di retrocedere nel cammino della civiltà. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli ne fornisce abbondantissimi esempi, ed ammonisce severamente i moderni uomini di Stato, che credono poter governare prescindendo affatto da ogni idea religiosa, seppure non le fanno aperta guerra per soffocarla nelle nazioni.

raviglibsamente si diffondeva in tutta l'Italia, costituendosi in tre distinte confederazioni, dal simbolico numero di dodici Stati ciascuna; e s'innalzava ad una potenza di terra e di mare che fa stupire, domando e assimilandosi tutti gli altri popoli che vi rinvenne. E vuol dire, che il suo provvidenziale destino era di mettere la base alla potenza romana, ordinata poi a conquistare l'universo. Di fatti, compita che ebbe quella sua missione, esso finiva. Decaduto per corruzione di costumi, per vita molle e per interni dissidi, ed invasa da' Celti la confederazione circumpadana, e quella della bassa Italia da' Sanniti, i romani che avevano ricevuto una trasfusione di vita dall' oriente,[1] si assorbirono quella del mezzo; a cui infiltrando, con ampliato ideale, novella vita, si disposero ad assoggettarsi le altre; come avvenne.

Or, chi lo crederebbe? analogamente accadeva nell'era cristiana, quando al dominio materiale sottentrava il morale; il quale, innalzando l'umanità senza deprimerla, alla legge della forza sostituiva quella della carità, e alla legge della servitù quella della libertà; beni portati in terra dal Vangelo, e dalla sola Chiesa di Gesù Cristo mantenuti integri a vita nuova e perenne delle nazioni. E questo significa che il periodo romano-etrusco fu soltanto un periodo di preparazione provvidenziale, in cui sotto le leggi della sapienza eterna, creatrice e regolatrice dell'universo, agiva l'elemento umano con la naturale virtù di cui era stato da Dio fornito, e che il disordine della prima colpa non aveva potuto estinguere; venendo dipoi il periodo cristiano,

---

[1] Vedine le prove nel CANTÙ, *Storia degli Italiani*; lib. I, cap. V, VI.

creazione e principio al tutto nuovo e soprannaturale, che a quelle preparazioni metteva compimento, inaugurando la sopraddetta vita, essenzialmente nuova e duratura, di tutte le umane genti.

Fra gli etruschi e i romani, come in tutto il gentilesimo, un vizio radicale rodeva l'individuo e la società; la quale pertanto volgeva irreparabilmente a rovina: onde i rinnovamenti antichi, impropriamente rinnovamenti, insomma non furono che popoli nuovi, i quali si sostituivano ad altri anteriori, dominandoli; come apparisce dalle storie dell'Asia, dell'Egitto, della Grecia, ed anche, benchè in grado minore, dell'Italia: in essi, difatti, non incontriamo mai la continuità e la conservazione; perchè que'ritorni non risalirono a'principii; dove nell'era cristiana, in cui l'umanità per la parola e la luce di Cristo riacquistò la piena consapevolezza di sè medesima, nazioni ed individui riebbero la coscienza de'loro non perituri destini; le une, come gli altri, fatti sanabili e innalzati ad un ideale, che è la somma realtà e la cima della perfezione, con uffici e fini, non più temporanei e caduchi, ma altissimi ed eterni; subentrata al disgregamento delle caste e degli Stati, e all'unità assorbitrice e tirannica, che schiacciava, ma non univa i popoli, l'universalità che tutti li comprendeva, ma senza confonderli; che li dirige e li governa, ma non li assorbisce; che li collega in una sola famiglia, ma non li annienta: in una parola, nella luce e nella parola di Cristo il mondo delle nazioni sorgeva e si organava, per procedere innanzi secondo l'originaria sua destinazione e raggiungerla.

Certo, i disordini non vennero sradicati dalla terra, nè il male ebbe fine: se non che, quindi innanzi esso

si porgeva occasione al bene, e senza che potesse più mai rimaner vincitore, riducendo le nazioni alla rovina a cui le aveva già miseramente condotte. Le conquiste, infatti, nel significato antico, ebbero fine; e l'uomo, la nazione cristiana, non perirono più: del quale rialzamento dei popoli all'originaria loro costituzione, primo e specialissimo prototipo, ed esempio a tutti gli altri, appariva l'Italia, per il fine specialissimo a cui Dio l'aveva destinata; la quale, unica, mantenendo la propria individualità dal momento che si costituiva, infino a che la Romana Sede non veniva a mettervi il suggello della perpetuità, vide tutte le altre genti, di qua e di là sbalestrate, conquistate, oppresse, solamente dopo lunghe e dolorose vicende potersi adagiare in qualche luogo di conquista; ma senza la sicurezza di non esserne novellamente bandite, o dovervi sostenere novelle schiavitù.[1]

Comparata così l'età del medioevo coll'etrusca, e notatene per sommi capi le differenze e le somiglianze, ora torniamo a vedere come il sacro fuoco della civiltà venne da' romani pontefici salvato in Italia al tempo delle invasioni barbariche, e come dipoi la virtù, con cui Ildebrando e i suoi successori tutelarono i diritti della Chiesa, sia stata la misteriosa forza che assicurava all'Italia la vera sua libertà ed indipendenza.[2] E immediatamente ci si presenta la grandezza, tante volte da

---

[1] Si guardi alla Polonia de'dì nostri.

[2] « Da questa riverenza della Chiesa ad ogni diritto, si preparava l'indipendenza d'Italia, non per divisamento politico, formato con coscienza di sè medesimi da que' sublimi intelletti, ma perchè lo spirito della Chiesa, (il quale non è altro se non lo spirito di Gesù Cristo, trasfuso in tutto il gran corpo suo mistico, e operante nelle successive generazioni) è spirito

noi ricordata, delle italiane Repubbliche del medioevo; grandezza che ben avrebbe potuto essere maggiore e più piena, se, come del pari fu da noi ripetutamente avvertito, talvolta per mali esempi stranieri non si fossero esse dal comun padre de' fedeli separate: tuttavia fu grandezza unica, che nessun altro popolo seppe pur imitare.

Ed ora dunque, procedendo nel discorso, diciamo, che a quel modo che l'Italia per ragione della forza essenzialmente unificatrice, che fu in essa perenne (perenne, perchè essenzialmente religiosa, o dalla religiosa derivata), accadde che così al tempo degli etruschi, come poi, e più svelatamente, al tempo dei romani, dilatasse in modo maraviglioso la dominatrice sua potenza, servendosi delle forze cittadine, ed anche straniere, insieme commiste, al comune lustro e decoro; così parimente nell'era cristiana avvenne che i romani pontefici, e in quanto supremi rappresentanti dell'italica nazione, e in quanto padri e tutori di tutte le altre, unissero con sapiente consiglio alle forze indigene, rialzate e rinvigorite dallo spirito vivificatore del Cristianesimo, le materiali e morali straniere, in apparecchio e preludio a quella internazionale unità di tutte, di cui la sola soprannazionalità del Cattolicismo può essere sicura base: imperocchè l'internazionalità fu rivelazione di Cristo. « Voi siete tutti fratelli, tutti egualmente figliuoli del vostro Padre che sta ne' cieli; » eccone la solenne rivelazione; nè i popoli l'avrebbero mai conosciuta ed intesa, senza la perenne azione della Chiesa per ridurla

essenzialmente di vera libertà non meno nell'ordine politico, che nel civile. » PADRE LUIGI TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale*, tom. II, Disser. VII Prato, 1883.

ad atto. La quale ora appena comincia a manifestarsi come un potente sentimento delle nazioni, dopo diciannove secoli di non interrotto lavoro della stessa Chiesa.

E qui ci si rivela un'altra tal quale correlazione, rispetto agli effetti di cotesta forza vivificatrice, tra quella, diciam così preparatoria e provvidenziale, che apparve in prima negli etruschi, e dipoi più potentamente ne' romani, con la soprannaturale e divina del Cristianesimo: una correlazione però, che mostra l'infinita superiorità di questa a quella. Imperocchè mentre al dominio etrusco sottentrò il romano, tanto in sè diverso; e mentre similmente le forze materiali de' barbari, e la scienza greca, che Roma, non senza suo utile, si assoggettava, in ultimo le si voltarono contro, conducendo a irreparabile caduta l'immenso suo impero; invece nell'era cristiana troviamo bensì, che i medesimi barbari, al morale impero di Roma pontificale assoggettati, tentarono, come già avevano fatto i greci, di levarlesi contro, e di nuovo trarla a rovina; ma fatto è che nella lotta lunga e ostinata, così contro le eresie bizantine, come contro le prepotenze tedesche, e dipoi francesi e spagnuole, pur lungamente e terribilmente dolorando, da ultimo a pieno ne trionfava, mantenendosi sempre da tutte le altre distinta e a tutte dominatrice: e a loro benefizio; perchè o non perdessero, o quandochessia racquistassero l'unità che rompevano e in cui sta unicamente la vita.

L'italica vitalità, pertanto, la quale, mediante la Chiesa e il romano Pontificato, è vitalità di tutte le nazioni, si conservava integra fra noi, non ostante tutti gli assalti che ebbe a sostenere; dove nell'era pagana, quella vitalità, già in sè imperfettissima, nel vario suo

svolgersi veniva interrotta, o per distacchi, o per il totale deperimento di questo o di quello Stato anteriore. E quindi si fa manifesto, che nel paganesimo non fu nè poteva essere progresso vero, da che vi mancassero i tre elementi che lo costituiscono; cioè, gli elementi di conservazione, d'innovazione e di accrescimento. E ove pur si volesse dire, che il secondo ed il terzo vi furono, mancò assolutamente il primo, il quale si ebbe soltanto nel Cristianesimo: e poichè, dunque, l'Italia aveva in sè il centro della forza conservativa, che appunto è il romano Pontificato, però più d'ogni altra nazione, anzi essa unica, potè conservare e mostrare a tutti il progredimento vero, non mai interrotto, al quale a poco a poco tutte le altre genti partecipassero. Il quale progresso, lento e faticoso dapprima, spiegavasi maraviglioso e potentissimo col gran pontefice, che fu Gregorio VII, al quale aderì la maggior parte d'Italia, allora proprio riavutasi da lunga prostrazione; unendosi dipoi a'successori di lui per affrancarsi dall'Impero: e la libertà, la potenza, l'industria, la scienza, le arti de'Comuni da quel dì si appalesarono con nuova e splendida vita. Gravissima sventura fu, che non molto dipoi accadesse, come narrammo altrove, la traslazione della sede pontificale in Avignone; a cui, come non poteva a meno, seguiva lo scisma, e quindi (chi potrebbe negarlo e non sentirne immenso dolore?) un abbassamento della pontificale influenza civile nel mondo; e decadimento quindi dell'Italia, con una iliade di sciagure per la cristianità intera, che la Chiesa ne sarebbe perita, se non fosse cosa divina.

La Chiesa e l'Italia furono le minori a soffrirne; e ne accenneremo sommariamente le ragioni. Arrivata

la pienezza dei tempi, ne' disegni della divina sapienza stabiliti, una potenza puramente morale, venuta d'oriente, s'insedia in Roma, e quivi in sè accentrando, purificando ed elevando con forza soprannaturale quanto di vitale v'era tuttavia rimasto, si viene sostituendo, con lento ma non interrotto progresso, all'impero che precipitosamente decadendo andava a finire. Nelle immense rovine che dì per dì si aumentavano, essa solo rimaneva forza viva e conservatrice, nella quale a poco a poco tutti gli uffici civili si ridussero, non avendo più dove, fuor di essa, consistere; sottomettendolesi da ultimo pur essa la forza materiale, per servire anch'essa al trionfo di Cristo. Leone e Gregorio, ambedue magni, segnano il glorioso cammino; Carlo Magno dipoi e Leone III inaugurano gli accordi; e finalmente in Gregorio VII, a' cui piedi era costretto di piegarsi Arrigo IV, la forza morale toccava il suo fastigio. Seguiva appresso, com'è natura di tutte le create cose, il decadimento, non della forza divina, ma della società che n' era stata vivificata: decadimento che toccava il fondo nello scisma. Se non che, in Trento ricominciava tosto il periodo di ascensione; la quale ogni dì più avanzando, finalmente in Pio VII apriva, visibile a tutti, un'era novella: e questa ora aspetta (chi nol vede?) il novello Gregorio, a' cui piedi l'intera società, fatto senno da tanti traviamenti, si prostri per averne nuovamente salvezza. Quel giorno non è lontano, e niuno al mondo saprebbe dire l'ineffabile esultanza da cui sarà compreso, vedendo ristabilito in tutta la sua potenza ed in tutto lo splendore il supremo arbitrato morale e civile del vicario di Gesù Cristo.

Lo spazio di tempo che corre tra lo scisma d'occi-

dente e il concilio di Trento, a cui fa contrapposto, per correlazione delle cause che lo produssero, la caduta del primato italico e degli Stati italiani in servitù straniera, fu tempo di transizione, in cui si preparavano gli elementi di una ricostituzione nuova, allora impossibile; perchè troppo disuguale, senza proporzione alcuna, era lo svolgimento della civiltà delle varie nazioni: transizione tra due periodi, l'uno de' quali finiva, l'altro incominciava; e però necessariamente avente caratteri in apparenza di grande irregolarità, come di un mondo in iscompiglio: e tale fu in effetto, se non si guardi nel suo complesso e in rapporto a ciò che lo precedeva e a quel che ne seguiva. Indizio di tale scompiglio fu il sistema politico dell'equilibrio delle forze materiali e politiche, che allora invalse, quasi canone supremo nella composizione degli Stati; equilibrio variabilissimo, e però altrettanto misero e funesto, da parere incredibile che si pensasse di sostituirlo ai sacri diritti dell'autorità e a quelli che per natura ebbe Dio ai popoli conferiti; distruzione dell'opera divina per la risorta libidine pagana di possedere per ogni modo vasti regni e strabocchevole potenza.

Chi tolga, di fatti, a considerare lo stato dell'Europa di que'dì, non può a meno di non rimaner colpito dall'enorme sproporzione, che passa fra lo stato della civiltà italica e quello delle altre nazioni. E lo stesso era delle instituzioni civili, come a lungo dimostrammo nel primo Capitolo di questo Libro, con autorità che non ammettono eccezione. La quale sproporzione tra lo svolgimento della civiltà nostra e quello delle altre nazioni, mentre metteva l'Italia al di sopra di tutte, impediva che essa potesse entrare con quelle

in intimi rapporti di civile convivenza, essendo i conquisti e i dominii della sola forza, al progredimento della vera civiltà cristiana intrinsecamente ripugnanti. Quindi la missione dell'Italia, e in parte la civile del Pontificato romano, che è di esercitare un primato morale e direttivo a stringere fra sè le nazioni, per necessità scemava di efficacia; ma rimanendo sempre in sè la medesima, e riacquistando a poco a poco il terreno; i cui successi si appalesano oggi in tanto splendore che il mondo ne rimane attonito; e ne sarà pieno il trionfo, quando le nazioni d'Europa, vinti tutti i fatali pregiudizi, ne'quali il protestantismo l'avvolse, saranno giunte a livellarsi in perfezionamento con noi, ricevendo di nuovo amorosamente tutta la potenza della nostra azione. Quel dì l'Italia, per la divina virtù del romano Pontificato, in cui sentirà la propria, come rifatta di novella gioventù, avrà solennemente ripresa la sua mondiale missione.

Il lettore affisi bene l'intendimento in queste nostre considerazioni ed affermazioni. Con l'animo straziato per la lotta a cui, causa le sètte, e i perversi consigli venutici di fuori, ci lasciammo indurre contro la Chiesa ed il supremo suo capo; non possiamo tuttavia non osservare, come questa lotta, benchè dolorosissima, non abbia fra noi raggiunto neppure il millesimo dell'acerbità e dei delitti a' quali abbandonavasi tutto il rimanente d'Europa; e non soltanto ne'tempi di maggior crudezza della riforma e delle sociali rivolture che ne provennero; ma eziandio di presente, e in qualche parte, con una cecità e insolenza, che davvero è negazione, non che altro, di ogni civile decoro! Ed è questo un altro insigne benefizio che l'Italia ha ricevuto oggi stesso dal

romano Pontificato in quelle giuste severità appunto, delle quali si menarono e si menano così acerbi lamenti: per quelle severità del romano Pontificato e l'essergli l'Italia e il dovergli rimaner come a dire sotto la mano, mentre avrebbe voluto sottrarsene, essa, nell'agitarsi e rivolgersi per ogni verso in cerca di un assetto novello, non trascorse ai selvaggi delitti e alle iniquità che in popoli a noi vicini e nostri fratelli ci hanno fatto fremere di onta e di dolore! Ed ora che il successore di Pietro, il glorioso e magnanimo Leone, ha solennemente lamentata la separazione in cui è tenuta dal naturale suo capo e padre; noi siam testimoni della commozione che se n'è destata, non solamente tra noi, ma nell'Europa intera, anzi nel mondo, con la speranza in tutti i cuori che, noi rinsavendo, sia per aprirsi un'era veramente novella per tutti, un'era di nuove glorie, e di stabile e miracolosa pace. E sarebbe, se il paternale invito del vicario di Cristo venisse corrisposto.[1]

Un illustre storico, trattando della fine del medioevo, espresse il dolore che sentiva per non essere surto in quello sconvolgimento d'uno stato di cose, il quale si chiudeva, un grande intelletto riordinatore,

---

[1] Molto si è scritto sopra quelle parole del pontefice, e disputato, se e in qual modo l'Italia si riconcilierà col vicario di Cristo. Noi vedremmo in un attimo effettuata la riconciliazione, e con assoluta sicurezza di un gloriosissimo avvenire del nostro paese, se l'Italia avesse il coraggio di prostrarsi a'piedi del gran Pontefice e dirgli: « Santissimo Padre, noi siamo la vostra nazione prediletta; Voi stesso lo diceste: e questa è la storia nostra. Noi dunque affidiamo a Voi solo il ristoramento e la stabilità della nostra gran missione e del nostro avvenire! Siamo la nazione vostra prediletta a benefizio di tutte le altre: dunque restituitecela, dandoci Voi stesso una Costituzione che metta fine a quella malaugurata, di cui tutte le altre sono copia, e che consacrava il regicidio in Europa: dateci una Co-

come a dire un Cesare, un Carlo Magno, a dare una nuova e stabile ordinazione alla civile società. Carlo V (egli aggiungeva), a quelli di tanto inferiore, non seppe farlo, e invece di usufruire le virtualità, le compresse, cominciando dalla Chiesa.[1] Fatto è, che in tale epoca un riordinamento non era possibile; e perciò non apparve l'uomo che lo effettuasse. Il lavoro che dovevano compiere le varie nazioni, era lavoro di distinzione. Nate esse, secondo che narrammo nel Capitolo dodicesimo del Libro primo di questo nostro lavoro, dalla mirabile virtù redentrice della Chiesa, dovevano ora affermarsi e costituirsi in individualità di vita, francandosi dal feudalismo che ne inceppava i civili progredimenti, e acquistare la vera consapevolezza di sè stesse, di cui offrirono così splendido esempio i nostri Comuni: nella quale opera di distinzione, la Chiesa, forza sommamente unificatrice e accentrativa, e l'Italia, che per essa ne partecipava, non altro potevan darne che l'impulso e l'esempio. È questa la ragione per cui l'azione civile del Romano Pontificato, e con essa la missione dell'Italia, rimase come sospesa; e ne seguì una decadenza con fenomeni, riguardo al politico dissolvimento, analoghi nel tutto insieme alla caduta

---

stituzione veramente italiana, che posi su le vere tradizioni nostre, e che assicurando con l'altissima dignità vostra di Pontefice e di Principe de' principi, o con l'autorità, senza di cui sociale ordinazione non è possibile, la libertà vera dei popoli, a tutti sia di modello e di esempio! » Rinnegammo il nostro primato, facendoci imitatori di dottrine sovversive e straniere; bisogna ripigliarlo, tornando per mezzo del romano Pontificato all'antica nostra sapienza e alla nostra dignità di nazione madre, maestra e tutrice di tutte le genti, perchè figlia sinceramente divota e ossequente in tutto al vicario di Gesù Cristo.

[1] Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*, tom. XI, cap. CXLIX.

dell'etrusca dominazione nel periodo pagano;[1] con questo divario però essenzialissimo (già da noi accennato), e di grandissima significazione; che, cioè, mentre la finalità della potenza etrusca venne del tutto meno, non rimastane nè anche la lingua (il che accadde poi similmente, sebbene in grado minore, della potenza materiale di Roma pagana); invece la religiosa di Roma, della Roma onde Cristo è romano, e la potenza romano-italica delle idee che ne conseguitava, ebbe bensì un periodo di abbassamento anch'essa, che fu il tempo di transizione di cui discorriamo, non però di abbassamento totale: e vuol dire che rimase in parte sospesa soltanto; perchè, come s'è detto, non peranco la materia, su cui doveva esercitare la sua azione, era condizionata a riceverla; ma in sè integra sempre e pronta ad operare nuovamente in tutta la sua ampiezza e magnificenza, molto più nobilmente, altamente, ampiamente ed efficacemente di prima, come i tempi opportuni fossero giunti: a quel modo appunto che alla materiale e ristretta potenza degli etruschi sottentrò l'ideale ed immensa romana.

Chi guardi bene addentro nel processo storico della vita delle nazioni, vedrà che a quel modo che, in perpetua vicenda di giorni, di mesi, di anni, di secoli, per alternamenti di luce e di tenebre, di anni e di stagioni, di nascite e di morti, di veglie e di sonni, pro-

[1] Notava ANTONIO STOPPANI, che l'arte primitiva etrusca spirava un'aria del tutto pudica; la quale poi, col decader di quel popolo, si corruppe e divenne sensualissima; peggio poi in Grecia e in Roma. Anche l'arte cristiana dalle catacombe al quattrocento fu purissima e divina, specialmente in Italia; la corruppero la rinascenza e il protestantismo, e nell'odierna avversione alla fede e alla Chiesa si ritorna al più brutale paganesimo. Vedi la *Rassegna nazionale*, anno VII, vol. XXIV.

cedono tutte le cose delle quali l'universo si compone; così, nel suo moto continuo e instabile, ha similmente le sue la vita dei popoli; vicende di veglia e di assopimento, di trasformazioni e di risorgimenti. E, dunque, qualcosa di simile avviene anche nella vita, o azione civile del Pontificato romano, per le ragioni che di sopra abbiamo spiegate; per ragione, cioè, della materia in cui deve operare. Paiono, quelle vicende, casualità; ma non sono: sì, sono coincidenze provvidenziali, come appunto accadde alla fine del medioevo. Senza nessun dubbio la potenza civile di Roma pontificale si affievolì, e con essa, per conseguenza, quella d'Italia; perchè appunto la materia, su cui doveva operare, non essendo preparata, si trovò, come direbbe Platone, sorda a riceverne l'impronta; e, perchè non preparata, causa di lotte, che impedirono a quella di spiegare in tutta la pienezza e con frutto la unificatrice e conciliatrice sua virtù, in cui sta la sua vita. E l'Italia stessa decadeva; e n'avveniva, dopo lo scisma d'Avignone e la rinascenza, il deterioramento nostro che lamentiamo: ma soccorreva tosto la virtù divina, ristorando dapprima e sopra tutte le istituzioni religiose, donde a suo tempo usciva quel risveglio, che, come tanto avvedutamente avvertiva il cardinale Bartolommeo Pacca, prese a manifestarsi solennissimo dopo i grandi avvenimenti di Pio VII e di Napoleone.[1] E in questa generale ragione, chi guardi bene, stanno tutte le altre particolari, in quanto hanno di vero, alle quali si suole attribuire quella nostra decadenza. Di fatti, la vita e la grandezza d'ogni popolo e d'ogni institu-

[1] *Memorie storiche sul di lui soggiorno in Germania*; Roma, 1832.

zione, sono generate e mantenute dalla idealità della missione, da cui popoli ed instituzioni vengono retti ed inspirati; la quale, ove per qualsiasi cagione decada, o venga dimentica, o sospesa, forza è che anche quelli e quelle decadano e muoiano, o vivano di una vita simile a sonno, che non è morte, ma vita appena. E tale fu quella dell'Italia dalla fine delle Repubbliche insino ai dì nostri, in cui parve rilevarsi.

Abbiamo detto che in tale cagione si contengono tutte le altre, che i più degli storici, per difetto di comprensione, sogliono assegnare come principali, e in verità non sono che al tutto parziali e secondarie. Ed è facilissimo a vedersi. Alcuni, per odio al romano Pontificato e alla Chiesa, che, rovesciate le parti, vogliono chiamare in colpa d'ogni male; mentre, chi profondamente osservi, furono e sono la positiva cagione d'ogni bene; sulle individuali qualità de'pontefici ne gittano addosso la colpa; il più avanzato di tutti, il Sismondi, pescando quelle cagioni nello spirito stesso del Cattolicismo. Ma è nota la perentoria risposta che n'ebbe dal Manzoni. Il vero è, che un'intima relazione corre tra le sorti della Chiesa e quelle d'Italia; per cui la floridezza di quella, produce per necessario effetto la floridezza di questa, e viceversa: di fatti, alle epoche di espansione della perenne vitalità del romano Pontificato, noi vediamo sempre congiungersi eguale espandimento della virtù italica, e questa sempre restringersi ed immiserirsi quando quella venga contrariata e combattuta. Fatto, che non potrebbe negarsi senza distruggere la storia. Noi vedemmo il maraviglioso spettacolo che l'Italia offrì, per commercio, per industrie, per navigazione, per armi, per scienze, per lettere, per arti,

con invenzioni e scoperte che ebbero del prodigio, alla fine del decimoquarto secolo. Però, in quanto allo scadimento, a cui sempre diviene quando la Chiesa si trovi inceppata nella sua civile azione, vuolsi avvertire che essa n'è causa puramente negativa; e significa che, come dall'operosità infinita del Cattolicismo procede la fecondità, l'operosità, il vero progredimento, insomma, della civiltà italica, europea, mondiale; così, turbata quell'operosità nella sua fonte, che è il romano Pontificato, se ne hanno tosto sinistri effetti nell'Italia, nell' Europa, nel mondo intero. Dal che apparisce che, oltre ad essere opera empiamente sacrilega ed irreligiosa l'addebitare alla Chiesa, per iscreditarla, le sciagure alle quali l'Italia andò soggetta; è altresì opera antipatriottica, antisociale, contraddittoria: imperocchè, il fatto che i medesimi suoi nemici sono costretti di confessare, mostra che appunto da tale depressione e diminuzione di prestigio della divina instituzione si originarono tutte le nostre umiliazioni e sventure.

Vero è che costoro alla personalità de'pontefici, più che all'instituzione, mostrano di attribuire lo scadimento della pontificale azione in Europa e nel mondo: ma i fatti, per noi narrati ne'sessantasette Capitoli di questo nostro lavoro, provano luminosamente, che invece si deve ripetere dalla guerra feroce e dalle ostilità continue fatte da'principi alla Chiesa per averla serva: quindi la schiavitù di Avignone con la lunga iliade di sventure che ne seguitò, e l'aver sopra tutto ridotte le nazioni meno adatte a riceverne i benefici influssi mentre appunto si costituivano. Niuna forza, se ostacoli di fuora non le contrastino, tende al proprio deperimento; e molto meno potrebbe tendervi come che

sia il Cattolicismo, forza, sopra ogni altra, comprensiva e conservatrice, perchè divina. Le nazioni, dunque, e soprattutto i principi ribellanti alla Chiesa, e in continui contrasti e lotte fra sè stessi, resero sempre difficile, e non di rado impossibile, l'azione civile del romano Pontificato, combattendone l'azione religiosa per soggiogarlo; quindi l'apparente periodo di decadimento dell'azione della Chiesa, e le sventure gravissime che n'ebbe anche l'Italia con le altre nazioni.

Parimente, fra l'altre cause della decadenza del nostro paese, si assegnano, e non senza ragione, l'abuso della libertà fatto dalle Repubbliche, le loro divisioni, le rivalità, le fazioni, l'infiacchimento de' costumi. Ma bisognerebbe esser ciechi per non vedere, che furono immediate conseguenze della scemata autorità della Chiesa, natural centro d'Italia, donde si origina e deriva la vera, alta e nobile missione che essa ha nel mondo. Imperocchè, col solo ideale, a cui per la Chiesa essa s'informa, poteva recare tra le avverse fazioni la concordia, e, con la concordia, forza e virilità per rialzare gl'infiacchiti voleri, rigenerandoli con soprannaturale e naturale virtù, e fini sublimi, sia naturali, sia oltremondani, degni di quella missione. E se prima e principal base d'ogni società e di ogni popolo è l'unità di concordia nelle intelligenze e nelle volontà, da cui proviene e s'invigorisce l'unità del consorzio; da ciò solo risulta quanto sia giovevole, opportuna, anzi diremo necessaria ad un popolo, perchè si senta veramente uno, l'unità delle credenze; e quindi si vede quale inestimabile vantaggio sia stato per l'Italia l'esser sede del Pontificato romano, che la salvò dalle dissensioni e divisioni religiose, di tutte le più fiere e micidiali; e si

vede, ad un tempo, quanto sia antinazionale l'opera di coloro che vorrebbero indurre scismi tra noi. Incredibile! ma pur vorrebbero assodare l'unità della nazione col distruggerne il vincolo più potente, che è l'unità religiosa, fin qui da una speciale Provvidenza serbata illesa.[1]

Si suole assegnare del pari come causa del decadimento italiano, il non essersi l'Italia costituita in forte unità di nazione, e però l'aver dovuto cadere in servitù di stranieri; e finalmente, il non avervi prevalso il protestantismo. In quanto al protestantismo, o, come si vuol dire, riforma, basterà osservare, che le prime nazioni venute a civiltà, furono quelle che con essa ebbero meno che fare. La prima, madre di tutte, fu l'Italia; poi la Spagna, e il Portogallo; appresso la Francia; ultime di tempo l'Inghilterra e la Germania; e queste, passati i bollori della riforma co' suoi primi e più micidiali effetti.[2] Adunque il fatto stesso mostra che la riforma nè fu, nè poteva essere un aiuto alla civiltà; anzi, poichè le comunicazioni con l'Italia, centro mondiale di coltura e d'incivilimento, furono la causa e l'origine delle varie colture nazionali; la scissione prodotta dalla riforma, la quale troncò le comunicazioni tra noi e quei popoli, e impedì quella scambievolezza di vita, in cui sta il progresso, deve dirsi che ritardò di secoli la coltura dei paesi ne' quali prevalse.

Già fu notato, che il ghibellinismo prima, e il pro-

---

[1] Si vegga la nota al capo IV della Dissertazione VII del *Saggio teoretico di diritto naturale* del PADRE LUIGI TAPARELLI, che ne tratta largamente.

[2] Nell'odio suo feroce alla cattolica Chiesa, e ne' micidiali effetti che ne seguirono, stando l'essenza della Riforma, dopo quel periodo, o passò al razionalismo, o venne a poco a poco rientrando sotto l'influenza del Cattolicismo.

testantismo dipoi (che significava, insomma, guerra alla Chiesa) impedì alla Germania di entrar per tempo nel mondo romanocattolico, progressivo; e che per le sue guerre contro l'Italia e la Chiesa, cioè contro la civiltà, rimase lungo tempo alla coda di tutte le nazioni civili.[1] La Spagna, invece, nella sua dominazione in Italia, per il venir qui degli spagnuoli e l'andar là degli Italiani, ebbe dal Colombo il Nuovo Mondo; immense regioni, dove dilatar con la sua la potenza della Chiesa; e dalla Chiesa e dal Colombo ebbe l'insegnamento e l'impulso a grandeggiare nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, con una gloriosa e grande pleiade di uomini sommi, mentre politicamente estendeva il suo impero sopra una gran parte del globo. Venne quindi la preponderanza francese in Europa, quando quella nazione si fu svincolata dagli impedimenti e dalle insidie del protestantismo; e fu dittatrice in Europa, e per comunicazioni con l'Italia e lo studio dei nostri ebbe grande lustro di lettere, di arti e di scienze.[2] Se non che, decaduta anch'essa l'Italia, e diminuita l'efficacia dell'azione civile del romano Pontificato per le cause ripetutamente dette, non fu più possibile di mantener vivo, come sarebbe convenuto, il fuoco della civiltà delle nazioni cristiane; e ne fu segno il migrare che fece irre-

---

[1] « L'imperialismo o ghibellinismo della Germania fu quello che ritardò di tanti secoli l'entrar di lei nella cultura cristiana; che, ritardandolo, così la fece più suscettiva ad accettar poi, nel cinquecento, la separazione della riforma; tanto che, tra ghibellinismo e riforma, le due grandi separazioni dal mondo romano cattolico e progressivo, essa non entrò nella cultura europea, se non ultima, incerta, varia, e cercante anche oggi sue proprie vie. » BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. II, cap. VIII.

[2] Vedi l'AUDIN, *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Calvin;* Paris, 1856.

quieta da paese a paese; dove in tempi, nei quali la Chiesa era libera e sovrana, troviamo che essa procedè, non per modo successivo, ma simultaneo. Così in Parigi, accanto ai sommi italiani, Tommaso e Bonaventura, abbiamo l'inglese Alessandro d'Ales, il tedesco Alberto Magno, e via dicendo. L'emigramento, venuto appresso, fu necessaria conseguenza del non trovarsi più a capo della civiltà il centro vero di essa, sfruttato bensì e usufruito, mentre era compresso.

I fatti stessi, adunque, mostrano, che la riforma non fu punto autrice di civiltà e di potenza, se non in quanto riuscì ad un elaterio, ordinato, come tutti i mali, dalla Provvidenza a cacciar fuori quanto erasi raccolto di putrido nella società, e a metter su l'avviso l'autorità per sapientemente provvedere: elaterio però, che da sè non sarebbe stato altro che strumento di distruzione, essendo incapace a creare; ma, nelle mani di Dio, servì ad un ordine di cose che i traviati, nè altri forse, conoscono, e che stimola le intelligenze ordinatrici della società, affinchè provveggano alla sua perfezione, e non ardiscano violar le basi sulle quali fu posta dal Creatore.[1] Fu stimolo, insomma, non causa di bene: cosa, quest'ultima, impossibile. Di fatti, il protestantismo animò e invigorì la Chiesa alla gran riforma del concilio di Trento, per cui si ebbe come la rinnovazione dell'Italia specialmente, e del mondo intero: ma questo fu atto ed esclusivo effetto della Chiesa e del romano Pontificato, cooperandovi ed avendovi la prima parte un' illustre schiera di Santi, come dicemmo a suo luogo. E dopo l'Italia, dove più risplendè quel

---

[1] TAPARELLI, op. cit., Dissert. VII, cap. IV, art. II.

fatto, fu la Spagna; la quale percossa da un lato dall'eresia, e dall'altro traendo dall'Italia e dal Cattolicismo le ispirazioni e l'ammaestramento, ebbe i più bei frutti della civiltà. Altrettanto fu della Francia, e ultimamente della stessa Germania.

Questo in quanto alla riforma, vantato strumento di civiltà, e in quanto all'esser l'Italia decaduta per avere ad essa resistito. E circa il non essersi l'Italia costituita in unità di nazione, e perciò caduta in servitù di stranieri, molto scapitando del suo prestigio; chi consideri i tanti tentativi fatti da'pontefici, per confederarla fortemente e stabilmente sotto la loro direzione e tutela, tutti riusciti a vuoto, dovrà persuadersi che v'ebbe ad essere qualche profonda e provvidenziale cagione, la quale così dispose, e che ora ci proveremo di chiarire. Noi crediamo, dunque, che non sia soverchio ascetismo il dire, che quanto è quaggiù di parvenza materiale, tutto passa senza rimanerne vestigio: i più potenti scettri, come le più minime molecole dei corpi, s'avvicendano da un individuo all'altro, e come fumo si dileguano: il solo potere morale e intellettuale ha vita durevole e non peritura.[1] E l'essenza di questo potere sta nel dominare la forza materiale senza usarne, conforme adoperò il romano Pontificato; onde avvenne che, eziandio l'Italia, da che il Cristianesimo ebbe trionfato delle nazioni, esercitò un predominio morale, non mai di material forza, la quale avrebbe viziato, ristretto, annien-

---

[1] E questo è il vero potere della Chiesa, potere divino di assoluta autorità, a cui l'uomo non può ripugnare, ed ha anche il potere di punire il delitto religioso, non mai di estorcere la fede, come l'accusano i protestanti: dottrina, questa, osserva il TAPARELLI (opera citata, n. 1650), di cui la Chiesa spesse volte fu vittima, maestra non mai.

tato, se fosse possibile, la morale potenza di cui fu da Dio privilegiata. « Chi ferisce di spada » (ha detto, con divina sapienza, il Maestro del genere umano) » di spada perirà.[1] »

Questa sentenza, sempre vera, deve grandemente allietarci che il nostro paese, da quando fu rigenerato dal Cristianesimo, non mai divenisse conquistatore violento; anzi, questo carattere, che pienamente corrisponde alla religione, di cui l'Italia possiede il supremo capo, è uno de'più bei titoli della sua gloria. L'impero della forza ha fatto il giro del mondo, lasciando da per tutto fiumi di lagrime e di sangue: ma il centro morale della vita, e la vera potenza che non muore, ed è sostanziale alimento della vita dei popoli, fu sempre tra noi. Il gran capitano del nostro secolo, italiano d'origine, che vide a sè prostrata tutta l'Europa, invidiava l'umile e mitissimo Pio VII, che gli giganteggiava dinanzi, dominando le coscienze degli uomini; scorato di vederlo padrone degli spiriti, e a lui non rimaner che i cadaveri. È questa la differenza tra la potenza materiale e la spirituale. La spirituale ha per condizione il contrasto, l'amarezza, il sacrificio; ma di qui appunto scaturisce la sua grandezza; e chi se ne sgomenta, non ne è degno. È dunque chiaro che in tempi di transizione, come appunto fu quello di cui parliamo, l'Italia avrebbe potuto, come tutte le altre nazioni, esercitare una preponderanza materiale sopra di quelle; ma sarebbe venuta meno alla sua missione conciliativa e conservatrice; e dominante per conquiste, non avrebbe tardato a pagarne il fio, come già la Spa-

---

[1] « Qui gladio ferit, gladio perit. »

gna, la Francia, e come avverrà sempre a qualunque potenza la quale trasmodi e s'imponga.

E sia pure che, oppressa dagli stranieri, paresse estenuarsi: ma primeggiò sempre con farli partecipi della sua vita; perocchè dalla comunicazione col nostro paese si originò la loro civiltà, e si ampliò così il campo futuro ove si eserciterebbe e trionferebbe la morale e civile azione del romano Pontificato, e con esso dell'italiana virtù: valevole compenso a quel che n'ebbe a soffrire. Più, in tante sventure, gli sforzi continui de'pontefici per rivendicarla a libertà, benchè non riuscissero, giovarono a tener vivo il sentimento della sua primazia e dignità; e frattanto la riforma della Chiesa rinvigoriva con sè tessa l'Italia per novelli destini: nè quante volte si presentò un interesse veramente sociale, grazie al Pontificato romano, che la scuoteva, mancò mai a sè stessa; come si vide nelle guerre contro i Turchi, che, insomma, furono le imprese più grandi e più gloriose che vanti, come già si disse, la storia militare di que'tempi; e fu gloria principalmente italiana.

E molti, e notabilissimi, sono i beni che ne seguivano. Costituivansi nel proprio essere le nazioni: le scienze minori e sperimentali, progredirono mirabilmente: il che non poteva a meno di non avvenire, da che l'Italia ne aveva aperta la via: le altre nazioni, più scarse d'idealità, ne seguirono il corso; avendo tutte una propria destinazione, e ciascuna forze proprie per operare in questo secolare passaggio dell'umanità sopra la terra; dotate a tal fine dalla Provvidenza di speciali e proprie attitudini. A questo svolgimento, come quello che si operava per lotte e divisioni, non potè presiedere il Pontificato romano, nè l'Italia, ordinati, l'uno e l'altra,

ad esercitare un ministero di redenzione, di unificazione e di pace. E Roma, Niobe delle nazioni, priva di figli e di corona, vaso vuoto le cui ceneri furono disperse, aspettò lungamente nel dolore che le nazioni rinsavissero e tornassero al suo seno; che le si stringessero nuovamente attorno; che da lei ricevessero nuovamente l'alimento della vita. E quel dì arrivò. Dopo quasi tre secoli, un grande apparso improvvisamente su la terra, per veder la vecchia e superba Europa prostrata ai suoi piedi, vide, con altezza e vastità d'intelletto cattolico, che, a riuscire nella sua missione, gli mancava il suggello della potestà e della vera forza, cioè la sanzione divina, e in Parigi piegava la fronte al vegliardo del Vaticano per riceverla. Da quel dì il romano Pontificato raggiunse tutto l'antico suo splendore; le nazioni stesse non cattoliche, che fino allora lo avevano astiato, si affrettarono a rendergli omaggio; la Russia, la Germania, l'Inghilterra, e con essa la Turchia, la Persia, la Cina. Il che non giovò poco, ne' consigli della Provvidenza, alle sorti d'Italia, dove il Pontificato ha la sua sede: da quel dì essa si rilevava raggiante di nuova luce su tutta l'Europa!

Per isventura grandissima apparvero in questa le sètte, a insinuare che il suo maggior nemico sia il Vaticano. L'Italia rientri in sè stessa. La storia ci mostra, e l'abbiam veduto, che sempre ebbe con quello comuni le glorie e le sventure, e che soltanto ad esso riverente e congiunta, potrà ripigliare la sua grande missione. Già il regnante pontefice, Leone XIII, l'avvertiva; « che non è da uomini che provveggano alle ragioni pubbliche, il privarla di questa gran sorgente di benefizi; non è degno d'Italiani far causa comune

con coloro, che non agognano che la rovina della Chiesa; non è utile, nè prudente, mettersi in conflitto con un potere, cui le promesse di Dio e le testimonianze della storia assicurano la perpetuità; con un potere, che è altamente venerato da tutti i cattolici del mondo, i quali hanno altresì interesse a sostenerlo in ogni modo possibile, e che gli stessi potentati sono costretti di riconoscere e apprezzare ad alto segno, massime in questi trepidi tempi, in cui veggonsi per poco vacillare gli stessi fondamenti sui quali si sostiene l'umano consorzio.[1] » Così Leone XIII. Conchiudiamo. L'Italia, perchè sede del romano Pontificato, ha sola al mondo una vera supremazia morale e politica sopra tutte le altre nazioni; supremazia che ora, non essendovi più all'esterno ostacoli insuperabili per essere esercitata, passerà all'atto suo, il fausto giorno in cui essa risponda umile ed affettuosa al pontefice che la invita a riconoscere e ripigliare il cammino della sua vera grandezza.

E qui, o gloriosissimo pontefice, Leone XIII, io depongo a' vostri santissimi piedi la penna e il lavoro che mi commetteste,[2] d'una sola cosa dolente, che ap·

[1] Discorso alla Deputazione della Gioventù Cattolica.

[2] Questo avvenne agli ultimi di dicembre del 1883, e definitivamente il ventisei di gennaio del 1884, chiamato a tal fine a Roma col mio compagno di studi, Padre Teofilo Domenichelli, la cui affettuosa e intelligente cooperazione mi è stata di non leggero conforto nel faticoso lavoro. Per due volte ricevuti con istraordinaria benignità dal sapientissimo e glorioso Pontefice, e avutone il concetto dell'opera, da Prato, dove da parecchi anni dimoravamo, occupati nella Storia universale delle Missioni dell'Ordine nostro e in altri studi, avemmo a trasferirci d'un tratto su questi colli che fanno vago prospetto a Firenze dalla parte di mezzodì, per dar principio, con l'aiuto di queste pubbliche Biblioteche ed Archivi, al lavoro; ed insieme a una modesta casa Francescana, che, secondo le intenzioni del glorioso Pontefice, addivenisse un seminario di forti studi e di corrispon-

pena in isfumatura io abbia saputo cogliere e incarnare il pensiero, che a salute d'Italia m'invitaste a svolgere e trattare. Altro ingegno si sarebbe richiesto che non è il mio; altre forze di gioventù; altre preparazioni. Ma ben posso dire che, nell'improvvisa e non leggera fatica, il cuore ardeva d'infocato affetto per Voi, successore di Pietro, vicario e rappresentante visibile di Gesù Cristo, e per la santa e cattolica Chiesa, di cui siete capo supremo!

---

dente disciplina, senza di cui nè studi nè virtù sono possibili. Noi facemmo quanto le nostre forze ci consentirono per corrispondere a tanta degnazione, inaugurando il luogo con una pubblica cappella, il primo di maggio del 1884; e da questo buon popolo intorno avemmo affettuosissima accoglienza. Per tale modesta solennità dettava questa bella ed elegante iscrizione l'illustre arcivescovo di Siena Monsignor Giovanni Pierallini.

ANNO · MDCCCLXXXIV ·
AD · MEMORIAM · AVSPICATISSIMI · DIEI
CALENDIS · MENSIS · MARIANI
QVO · DIE · IMPLORATA · REGINAE · CAELESTIVM · OPE
SACELLVM · RITE · EXPIATVR
AB · INCHOATO · ADSTRVCTVM · VILLAE · PROPE · FLORENTIAM
IN · QVOIVS · AEDIBVS · FAMILIA · FRANCISCALIUM · VET · OBS ·
CVSTOS · DISCIPLINAE · PATRIS
BONISQVE · STVDIIS · ADDICTA
MONITV · ET · LARGITATE · LEONIS · XIII · PONT · MAX ·
NOVVM · SIBI · COLLEGIVM
SALVBRITATE · AMOENITATE · LOCIQ · SOLITVDINE
AD · ANIMORVM · REQVIETEM · ET · STVDIORVM · EXERCITATIONES
PERIDONEVM
CONSTITVENDVM · CVRAT
QVAM · OB · REM · SODALES · FRANCISCALES
GRATI · ANIMI · ERGO
IN · PONTIFICEM · MVNIFICVM · PATRONVMQ · INDVLGENTISSIMVM
SACELLVM · S · S · EX · NOMINE · EIVS
HONORI · S · LEONIS · COGNOMENTO · MAGNI
LAETI · LVBENTES · DEDICAVERVNT

Ma ogni opera nuova, che miri al bene, incontra difficoltà gravissime; ed è condizione del bene e della Chiesa quaggiù, dove Dio ci pose a mi-

Non ista a me narrare le glorie vostre, delle quali risuona il mondo: le celebrerà la storia, come abbiate compiuta la sublime missione che vi venne affidata! Era stato predetto che un *Lumen in coelo* sarebbe il pontificato che Voi per divino consiglio dovevate compiere e state compiendo; e un *Lumen in coelo* porge a vedere lo stemma della famiglia da cui usciste. Certo, a guisa di gran lume in cielo, si manifestò tosto la vostra azione, appena vi assideste sull'eccelso trono che occupate: un lume che si diffuse rapidissimo nei campi dello scibile, della storia e della vita delle nazioni;[1] e il mondo già vi ha renduto testimonianza dei

---

litare. A noi ne incontrarono d'ogni maniera; ma in mezzo ad esse, ubbidienti al vicario di Cristo, sperimentammo una speciale assistenza di Dio e della Vergine sua madre, senza di cui il riuscire sarebbe stato impossibile. Anche, potente aiuto e conforto avemmo dal nostro Padre Ministro Generale, Bernardino da Portogruaro, e dal M. R. Andrea Lupori, Procuratore Generale dell'Ordine, ai quali non potremo mai essere riconoscenti abbastanza. La storia ricorderà per molti capi i loro nomi in benedizione; unico premio alla virtù dopo Dio, che la rimunererà in cielo! O Santissimo Padre, benedite novellamente questo luogo, consacrato dal nome di quel gran pontefice (San Leone Magno), che in Voi è tornato a risplendere oggi di tanta sapienza e fortezza; e consentite che al proposito, con cui nel nome vostro venimmo qui, che fu di inaugurare una solenne scuola specialmente di storia, in servigio della Chiesa, aggiungiamo il desiderio che vi si unisca anche un seminario di giovani i quali si sentano chiamati all'opera grande e tanto oggi travagliata delle Missioni. Da ogni parte pervengono desolanti gemiti che straziano il cuore!

[1] Chi non conosce i pronti e mirabili effetti, prodotti dalle Encicliche riguardanti il ristoramento dell'antica filosofia, e gli studi della storia? Della prima ci compiacciamo essere stati noi i primi a prenunziarli nella nostra duplice pubblicazione: *Il Breviloquium di Frate Gherardo da Prato, corredato di alcuni studi dal padre* Marcellino da Civezza M. O., Prato, 1882; e il *Tractatus de anima di Frate Giovanni della Rochelle, corredato di alcuni studi dal Padre* Teofilo Domenichelli; ivi. In quanto alla storia, basteranno le seguenti confessioni: « Leone XIII ha discorso del valore della storia mirabilmente più volte, e sempre con l'usata sua magnificenza

mirabili effetti che produsse, risuonando il nome vostro, per fatti stupendi ammirato e benedetto, non che solo dall'uno all'altro termine dell'Europa, ma fino all'Indie,

---

di stile, ma non mai meglio di quel che ha fatto nelle Lettere, *Saepe numero considerantes*, ai cardinali De Luca, Pitra e Hergenroether, dove commette loro di cercar modo di far rivivere gli studi storici, in cui vantaggio egli aveva già reso più agevole l'ingresso agli Archivi Vaticani. » E circa il modo di trattar la storia con critica che costituisca il giudizio sicuro, notato come questa debba bene informare la mente del giudice, per essere imparziale e morale, prosegue: « Così è parso a Leone XIII; il quale contrappone assai giustamente le cattive qualità dello storico alle buone: *Ieiunae narrationi opponatur investigationis labor et mora: alla temerità sententiarum prudentia iudicii; opiniorum levitati scita rerum selectio.* » (BONGHI *Dell'insegnamento della Storia nelle Università*, nella *Rassegna Nazionale*, an. IX, vol. XXXIII.) Più, chi crederebbe, che nelle dolorose condizioni, nelle quali egli versa con la sua Roma pontificale, intraprendesse uno di que' giganteschi lavori d'arte, per cui la storia de' pontefici è un vero prodigio? E qui lasciamo la parola all'ottimo nostro amico, D. ANTONIO MARCONE, direttore del *Pensiero Cattolico* in Genova. « Il giorno dell'Ascensione del 1886 segna una nuova pagina di suprema importanza nella storia monumentale di Roma, nella storia della munificenza dei Papi. Sono appunto dieci anni, che l'abside dell'antica basilica del Laterano, la prima chiesa del mondo, apertasi in larghe fenditure, accennava a rovinare. Un restauro era necessario, e questo venne egregiamente eseguito per la munificenza, prima del Pontefice Pio IX, di santa memoria, e quindi del suo successore regnante Leone XIII. L'opera compiuta, la Nave Clementina restaurata e il nuovo braccio coll'abside nuovo furono mercoledì scorso aperti all'ammirazione del pubblico. Il basso dell'abside è rivestito di marmi, il cui scomparto è ispirato allo stile comunemente appellato *Cosmatesco*. Nel centro della tribuna, in mezzo a due colonne a spirale, ornate, fra le eliche di minutissimo mosaico, è la sedia Pontificale. Le dette colonne sostengono una trabeazione che gira tutto attorno all'abside, e sulla quale al disopra del trono s'innalza un archivolto a tre centri, secondo lo stile dell'epoca. La sedia Pontificale è di marmo bianco, ornato di mosaici finissimi. Ricchissimo di marmi, e stupendo per disegno, è il pavimento, nel cui mezzo figura lo stemma di Leone XIII. Ecco un altro lavoro degno dell'antica Roma, mentre i moderni vandali tendono a distruggerla! Cinque giugno 1886. » A tali prodigi della virtù de' romani pontefici, ci sovvengono le seguenti parole che il CHATEAUBRIAND scriveva il maggio del 1829 nelle sue *Mémoires d'outre-tombe* (tom. V, lib. V): « En France, lorsque nous élevons quelque bicoque, nous faisons un tapage effroyable; force des machines, mul-

alla Cina, e insomma dovunque è conosciuto il nome di Cristo! Ma quel lume è destinato a crescere. Cominciato in Pio VII, in voi già si levò di un tratto altissimo; per lo che non tarderà a raggiungere il meriggio! Allora soltanto, o beatissimo Padre, apparirà tutta la grandezza dell'opera vostra, che la storia immortalerà con splendidi monumenti, benedicendo sempre più il nome che portate, uno de' più splendidi della storia pontificale, per opere che mostrano la solenne impronta della onnipotente virtù che fondò la Chiesa, che la regge, che le tien preparato il finale trionfo in cielo!

---

titude d'hommes et de cris; en Italie, on entreprend des choses immenses presque sans se remuer. Le Pape fait dans ce moment même refaire la partie tombee du Colysée; une demi-douzaine de gougeats sans échafaudage redressent le colosse sur les épaules duquel mourut une nation changée en ouvriens esclaves. »

FINE DEL LIBRO TERZO ED ULTIMO.

INDICE